

Università della Calabria

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali



Dottorato di ricerca in “Politica, Cultura e Sviluppo” XXXIII Ciclo

Titolo della tesi

Tipologie di populismo ed effetti sulla democrazia
Un’analisi delle politiche e dei discorsi istituzionali del primo governo Conte

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/04

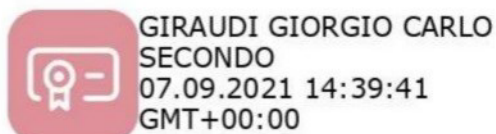
Coordinatore

Ch.mo Prof. Paolo Jedlowski

Firma oscurata in base alle linee
guida del Garante della privacy

Supervisore

Ch.mo Prof. Giorgio Carlo Secondo Giraudi



Dottorando

Dott. Francesco Maria Scanni

Firma oscurata in base alle linee
guida del Garante della privacy

INDICE

Introduzione:	1
PARTE PRIMA: Che cos'è il populismo?	11
Capitolo 1: Tra il <i>logos</i> e l'<i>idéa</i>: ideologia, logica politica, mentalità e discorso	12
1.1 <i>Il populismo come ideologia debole</i>	13
1.2 <i>Populismo come mentalità diffusa:</i>	15
1.3 <i>Il populismo come logica (o Ragione) politica:</i>	16
1.4 <i>Il populismo come registro discorsivo:</i>	18
1.5 <i>Il populismo come nuova forma di organizzazione politica</i>	20
1.6 <i>Il populismo: un concetto multidimensionale</i>	23
Capitolo 2: Populismo e democrazia, un rapporto complesso	31
2.1 <i>La crisi concettuale tra democrazia e liberalismo</i>	48
2.2 <i>La crisi del “nuovo” liberalismo e le implicazioni sulla politica democratica</i>	55
2.3 <i>Variabili esplicative, cause scatenanti ed esiti della contesa populista</i>	72
2.4 <i>Fisionomia della crisi: la lezione di Gramsci</i>	99
Capitolo 3: Oltre la destra e la sinistra? La diade che sopravvive al populismo ...	106
3.1 <i>Decartellizzazione e new parties</i>	119
3.2 <i>La nuova destra radicale</i>	123
3.3 <i>Populismo conformato e populismo da contagio</i>	139
3.4 <i>Corpi intermedi, democrazia di massa e caratteristiche della prospettiva populista</i>	141
3.5 <i>Il misterioso oggetto evocato: qual è (e che cos'è) il popolo dei populist?</i>	152
3.6 <i>Populismo digitale: sull'uso intensivo dei social media</i>	158
PARTE SECONDA: Tra il dire e il fare c'è di mezzo il governare.....	164
Capitolo 4: I populist dal'opposizione alla prova governo	165
4.1 <i>Illiberali o anti-democratici? Il dilemma dei populist al governo</i>	173
4.2 <i>Le strategie dei populist al governo</i>	183
4.3 <i>I potenziali esiti dei populist al governo</i>	193
4.4 <i>Il nemico non dorme mai</i>	204
4.5 <i>Le variabili di contesto</i>	206
PARTE TERZA: I casi empirici: Il governo populista italiano	208
5.1 <i>Un'analisi dei soggetti: Il Movimento 5 Stelle</i>	215
5.2 <i>La Lega</i>	222
5.3 <i>Il contratto di governo dell'esecutivo bi-populista</i>	227

5.4 Sinossi dei leader e dei progetti politici	235
Capitolo 6: Appendice metodologica.....	242
6.1 Analisi del contenuto (content analysis).....	244
6.2 Procedimento analitico.....	250
6.3 Sviluppo e risultati della ricerca.....	251
Capitolo 7: Democrazia diretta e democrazia rappresentativa	251
Conclusioni: Le idee di democrazia	271
Capitolo 8: Concezioni, funzioni ed istituzioni della rappresentanza	276
8.1 La concezione della rappresentanza: un vecchio orpello da superare?	278
8.2 Cambiamento istituzionale e concezione delle istituzioni nel governo populista.....	285
8.3 Le funzioni del Parlamento: rafforzamento o tentativo di superamento?	299
8.4 I partiti politici: fine della democrazia dei partiti o partito della nazione?.....	311
Conclusioni	319
Capitolo 9: Approccio e proposte dei populistici al governo in Italia.....	325
9.1 La volontà di una parte come volontà générale.....	325
9.2 Il referendum: strumento-chiave del governo populista.....	332
9.3 Riduzione del numero dei parlamentari: diminuzione di uno spreco o ulteriore passo verso l'indebolimento del Parlamento?.....	342
Conclusioni	349
Capitolo 10: il popolo evocato e l'impatto sui poteri terzi.....	354
10.1 Riforma della Magistratura: un rischio per l'equilibrio dei poteri?.....	354
10.2 I riferimenti al "popolo" dall'interno delle istituzioni.....	362
Conclusioni	368
Discussione dei risultati.....	370
PER CONCLUDERE	376
BIBLIOGRAFIA.....	406

Introduzione:

“Uno spettro si aggira per il mondo: il populismo”. Con questa frase Ionescu e Gellner nel 1969 aprivano un volume che conteneva la sintesi di un importante dibattito sul populismo che si era tenuto nel 1967 alla London School of Economics (Ionescu e Gellner, 1969). A distanza di cinquant’anni dalla pubblicazione del volume, il populismo è diventato il grande evento politico contemporaneo al quale, nel corso degli anni, molti pensatori (filosofi, scienziati politici, sociologi) hanno dedicato fiumi di pagine sottolineando immancabilmente la valenza profetica dell’affermazione dei due autori. Ma che cos’è il populismo? È utile servirsi di un concetto unitario oppure conviene saper distinguere tra diversi tipi di populismo? Il populismo ha una sua specifica dimensione ideologica? Se sì, in che misura l’ideologia populista è collegabile e compatibile con i contenuti ideologici più tradizionali otto-novecenteschi? Cosa ne è dei contenuti e delle retoriche avverse alla rappresentanza mediata e al costituzionalismo liberale una volta che i soggetti populistici vanno al governo? La tesi che tutti i soggetti populistici sono comunque illiberali e rappresentano un pericolo per la democrazia trova fondamenti empirici nel caso del governo M5S-Lega? Oppure trova conferma la tesi opposta che i soggetti populistici una volta al governo subiscono necessariamente un processo di normalizzazione, cioè adottano una “logica dell’appropriatezza” (March e Olsen, 2004) che ne cambia le retoriche e in parte anche l’identità attenuando i toni antisistemici ed illiberali?

Questo lavoro tenterà di approfondire teoricamente e verificare a livello empirico tali questioni. Si tratterà dunque di concettualizzare e successivamente verificare empiricamente se esistono tipi differenti di populismo e, in caso affermativo, che cosa significa questo in termini di differenti retoriche, modalità organizzative e linee d’azione dei diversi attori che compongono la galassia populista; esaminare come funziona il populismo (o i populismi) quando si trova a fare i conti con il governo nelle moderne democrazie occidentali in termini di costruzione del discorso pubblico, delle strategie competitive (alleanze) e dei processi decisionali. Ci si domanderà quindi se le decisioni adottate possano essere inquadrare, attraverso il prisma del criterio sociologico (Revelli, 2007), in politiche di sinistra o di destra, progressiste o conservatrici e in cosa possa consistere oggi un’agenda di governo populista “di destra”, “di sinistra” o “postmoderna”. In ultimo tenteremo di analizzare come mutano i loro discorsi quando i partiti populistici si trovano ad essere loro stessi gli attori e i rappresentanti ufficiali delle istituzioni democratiche. In particolare saranno oggetto di analisi empirica alcuni discorsi

parlamentari riguardanti il tema delle riforme istituzionali (la riduzione del numero dei rappresentanti e la riforma della giustizia) che ci permetteranno di verificare, almeno in parte, in che misura sia empiricamente fondata la tesi dell'incompatibilità assoluta di tutti i populismi con la democrazia liberale.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima e seconda parte verranno innanzitutto definite le principali domande ancora irrisolte che la letteratura sul populismo ha generato. Si tratterà quindi di ripercorrere gli studi sul populismo per definire le ipotesi contrastanti che ad oggi popolano il panorama scientifico su quest'argomento. Nel primo capitolo della prima parte affronteremo la questione definitoria e proveremo a fornire una risposta alla domanda "che cos'è il populismo?" proponendo alla fine la seguente tesi: il populismo è un fenomeno multidimensionale, nel quale si intersecano una ideologia debole spesso fortificata da idee e programmi riconducibili alla più robusta frattura ideologica tradizionale destra/sinistra, uno stile comunicativo dirompente ed una logica politica spesso utilizzata per obiettivi strategici. Inoltre il populismo è concepito, in questo lavoro, utilizzando due prospettive differenti ma ugualmente importanti per la comprensione del fenomeno: quella ontologica, che lo descrive come possibilità intrinseca della politica, e quella socio-storica, che lo definisce nei termini di un effetto della miscela di crisi economica e crisi di rappresentanza senza però rappresentarne un correttivo. Esso è quindi, allo stesso tempo, parte integrante del funzionamento democratico e sintomo della crisi della democrazia.

Bisogna però subito notare che l'odierno populismo non è esattamente lo stesso fenomeno che veniva studiato alla fine degli anni Sessanta. Esso è stato definito da molti autori contemporanei come una forma di "populismo 2.0". Questo per distinguerlo soprattutto dalle forme storiche del populismo russo e americano, associato al ruralismo ed a gruppi economicamente arretrati spiazzati da processi sociali di rapida modernizzazione, nonché dai fenomeni populistici che si registrarono durante i processi di modernizzazione di alcune democrazie immature (Revelli, 2017). Il populismo 2.0 o neopopulismo è la forma attuale attraverso la quale si ripropone il problema irrisolto del rapporto tra governanti e governati nella modernità politica e sarà la forma storica specifica del populismo che verrà analizzata in questo lavoro di ricerca. Esso si presenta come prodotto ed allo stesso tempo come sintomo delle disfunzioni dovute alla senilità delle moderne democrazie nelle società avanzate. Per questo motivo, una prospettiva metastorica attraverso la quale interpretare tutti i partiti populistici risulta inadeguata a spiegare le specificità di contesto all'interno delle quali i nuovi populismi sorgono e si affermano. A differenza del populismo

tradizionale, che rappresenta un *deficit* infantile delle democrazie non ancora compiute, il neopopulismo è la forma che assume la contestazione rivolta contro la crisi di rappresentanza che si estende alla democrazia stessa (Id.). Argomentando lungo questa linea di pensiero che situa e connota storicamente il populismo nelle sue diverse forme e manifestazioni, Marco Revelli ad esempio sostiene che esso sia *“il segno più preoccupante del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica; ma anche della sconfitta storica del lavoro (...) nel cambio di paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo”* (Id. retro). Allo stesso modo, all'interno della versione aggiornata del *“Nuovo dizionario di politica”* (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2016) si trova un paragrafo, a cura di Davide Grassi, dedicato al neopopulismo. Sulla base della sua stretta connessione con l'ondata neoliberista che ha caratterizzato il passaggio di secolo, dalla quale il neopopulismo estrapola assonanze retoriche e precetti ideologici *“trasferendoli dal piano macroeconomico e sociale a quello della progettualità politica”* (Revelli, Id. p. 24), l'autore sottolinea le profonde differenze rispetto al populismo di prima generazione. Secondo questo approccio per comprendere la novità rappresentata dal neopopulismo, quindi, bisogna analizzare la profonda relazione che lo lega alle condizioni socio-economiche in cui si è affermato ed il rapporto che esiste tra esso ed i paradigmi ideologici del neoliberismo. Mentre *“il populismo classico favoriva forme di mobilitazione sociale attraverso la creazione di organizzazioni degli interessi, (...) il neopopulismo si appella direttamente ai settori sociali non organizzati, oltrepassando le associazioni già esistenti. Proprio questo appello l'accomuna alle dottrine neoliberiste, nell'intento di scardinare la posizione di privilegio acquisita da alcune corporazioni nella società civile e nell'economia”* (Grassi, *Ibidem* p. 737). Gli interessi di cui il neopopulismo si propone di farsi portavoce sarebbero dunque quelli dei settori sociali esclusi, composti da “gente comune”, contrapposti a quelli dei settori sociali organizzati (partiti, sindacati, imprese) uniti in un'unica cornice di discredito. Venendo ai principali processi che hanno creato le condizioni affinché il populismo 2.0 nascesse e si diffondesse rapidamente, dando vita a una vera e propria “ondata populista”, essi possono essere individuati nei seguenti elementi distintivi:

- a) La retorica anticasta, che ha colpito i sistemi politici consolidati ed i partiti tradizionali che li componevano (cfr. Mair, 2016);
- b) Lo sviluppo tecnologico che fa risorgere i miti della democrazia diretta riaffiorati durante le contestazioni sessantottine (cfr. Caruso, 2016);

c) L'appiattimento progressivo delle maggiori forze politiche della sinistra europea sul mito della modernità espansiva, frutto anche di un imponente attacco ideologico del liberismo alle casematte che la sinistra era riuscita a raggiungere negli anni del modello sociale europeo (cfr. Ardeni, 2020; Barba e Pivetti, 2016);

d) L'affermazione del nuovo capitalismo finanziario e mobile, che non tollera il peso della burocrazia delle strutture statali né l'esistenza di corpi intermedi che concorrano a strutturare un modello antropologico di cittadino impegnato politicamente ed ideologicamente, diverso dall'individuo-consumatore (cfr. Sciortino, 2019).

Il populismo non è totalmente cangiante e radicalmente epifenomenico. Esso presenta alcuni elementi stabili che ne definiscono il nucleo concettuale ed empirico distintivo e che sono stati individuati dalla letteratura sull'argomento: un registro discorsivo specifico che si collega all'esistenza di una mentalità caratteristica (Tarchi, 2015); l'evocazione del popolo come soggetto unitario ed omogeneo costruito "per contrasto o opposizione" (Laclau, 2005); una presupposta possibilità di conoscere ed applicare la volontà collettiva a prescindere dalle forme organizzative classiche dell'intermediazione politica, cioè dei partiti; una marcata insofferenza verso il sistema dei media "*mainstream*", ascritti spesso e volentieri nella retorica populista nel novero dei "traditori della democrazia e del popolo". Alla presunta superiorità morale auto-attribuita dalle formazioni populiste, corrisponde inoltre un rifiuto del pluralismo politico (Urbinati, 2014; Müller, 2017) nel senso che il popolo è considerato il soggetto morale per eccellenza in quanto unico possibile conoscitore dell'interesse generale e ogni forma organizzativa intermedia è vista come potenzialmente immorale, perché portatrice di interessi parziali che non coincidono totalmente con quelli del popolo. Questi gli elementi chiave che permettono al populismo di configurarsi come mentalità specifica (Tarchi, 2004), ossia come insieme vago e generico di assunti morali e valori etici a sostegno di un particolare discorso (Giraudi, 2017), e come pratica discorsiva specifica "versatile ed opportunistica", capace di trasformarsi, di volta in volta, in "populismo di sinistra" (Della Porta et. al., 2017; Laclau, 2005), o in "populismo di destra" (Ignazi, 2003).

In tal senso, appare utile distinguere (questo tema sarà trattato in maniera più ampia nel terzo capitolo della prima parte) tra due tipologie di formazioni: quelle tradizionali, nate cioè prima dell'ondata populista iniziata nel 2008, che utilizzano strategicamente punti di programma e forme discorsive che possono rientrare nella vasta gamma di elementi populistici, da quelle originariamente populistiche che utilizzano il populismo

come la propria ideologia di riferimento e tendono a mantenerla intatta. Proporranno, in questa ottica, due definizioni idealtipiche: il populismo da contagio, tipico di quelle formazioni che acquisiscono elementi populistici per rafforzare retoricamente la propria collocazione ideologica o di quei partiti per i quali, al contrario, il populismo è inizialmente un elemento genetico ma successivamente viene contaminato o sostituito da sistemi ideologici articolati di destra o sinistra, ed il populismo conformato, caratteristico di quegli attori per i quali il populismo è genetico, fondativo e rimane tendenzialmente strutturale (i principi, la filosofia e le dicotomie populiste rappresentano cioè il nucleo di valori principale di riferimento) e che tendono a mantenere un approccio il più possibile “post-ideologico” nel corso delle varie fasi politiche che il partito attraversa.

Nel secondo e nel terzo capitolo della prima parte affronteremo a livello teorico, rispettivamente, il tema del rapporto complesso fra populismo e democrazia (nella sua forma storica di democrazia liberale) alla luce degli sviluppi del fenomeno moderno, a partire orientativamente dalla crisi del 2008, ed il rapporto che il populismo instaura con il *cleavage* destra/sinistra. Nell’ultimo capitolo della prima parte si analizzeranno le diverse nozioni di popolo e l’importanza che esse assumono nel definire i diversi soggetti e la specificità delle loro proposte. Molti autori si sono interrogati sugli effetti prodotti dal populismo sulla competizione politico/ideologica, ed anche su questo punto i pareri sono discordanti: parte della letteratura vede di buon occhio alcune delle novità introdotte dal populismo nella struttura della competizione partitica (cfr. Laclau, 2006; Stravakakis et al., 2017), un’altra interpreta il populismo come esito degli sconvolgimenti economici e finanziari (Algan et al., 2017) o culturali (Inglehart e Norris, 2016); altri ancora lo leggono come un rischio per la democrazia rappresentativa e come una trasformazione a connotazione negativa degli assetti socio-politici contemporanei (cfr. ad es. Müller, 2016; Galtson, 2018;).

In queste pagine sosterremo che il populismo può essere descritto come un fenomeno multi-causale che al suo interno contiene rilevanti ambivalenze: da un lato presenta una componente progressista che riavvicina le masse allo Stato, dall’altro, attraverso la disintermediazione, tende ad annullare i conflitti sociali legati alla produzione ed alla distribuzione delle risorse e del benessere, ed a sostituirli con nuovi *cleavages* riconducibili alla dimensione moralistica della politica, alimentando sfiducia nella mediazione e quella che definiamo una “ideologia della post-ideologia” che trova i suoi capisaldi nelle idee di inutilità dei partiti politici e della rappresentanza politica attuata su base fiduciaria e nel considerare le ideologie politiche otto/novecentesche come retaggi di un passato lontano

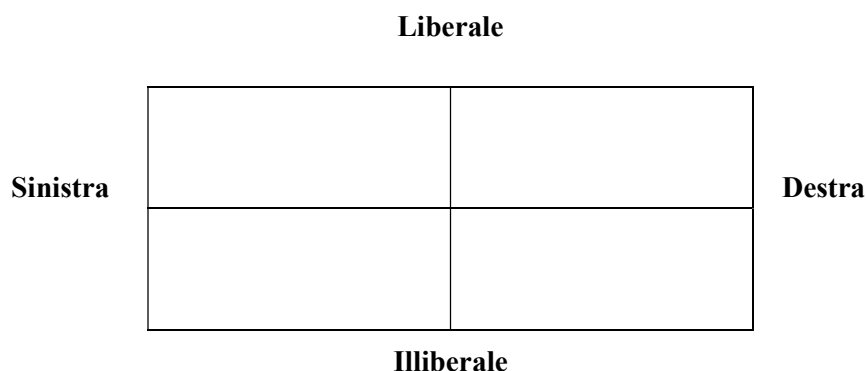
inutili a definire oggi le migliori soluzioni ai problemi collettivi. Il moralismo, il nuovismo (Prospero, 2015), l'efficienza e le variabili etiche diventano così le discriminanti postideologiche che sostituiscono teoricamente le categorie destra/sinistra, salvo poi doverci fare i conti appena i partiti populistici divengono attori numericamente rilevanti entro i sistemi politici nazionali ed entrano così a far parte della costruzione delle maggioranze di governo.

Sebbene fino ad oggi il populismo contemporaneo sia stato studiato prevalentemente come “elemento di rivolta antisistemica”, cioè si è postulato che tra fenomeno populista e funzione di governo ci sia un elevato grado di incompatibilità e che il populismo sia un fenomeno di tipo carismatico e quindi di difficile istituzionalizzazione, riteniamo che la divisione sistema/anti-sistema proposta per interpretare il populismo non ci spieghi cosa esso sia in realtà, né quali siano le sue reali opportunità di successo e gli effetti che produce quando arriva al governo. Il populismo presenta alcuni elementi invariati o meta-ideologici che non lo rendono riducibile ad un fenomeno qualsiasi. Esso stabilisce un rapporto originale con la democrazia (tema che sarà trattato nella seconda e nella terza parte), si nutre delle sue debolezze e tenta di trasformarne i meccanismi in base ad una sua specifica lettura della rappresentanza (è sulla base di questa constatazione che Nadia Urbinati, 2019, ha parlato di concezione “massimale” del populismo per definire l'approccio che lo analizza alla luce del rapporto con la democrazia e la rappresentanza, in particolare quando si trova al governo). In questa prospettiva, per capire cosa sia o non sia il populismo, non bisogna concentrarsi soltanto ad analizzare gli attori che riteniamo rientrino o meno in questa categoria, ma anche il fenomeno in sé e le caratteristiche concettuali e sostanziali specifiche che lo identificano, gli effetti che produce ed i mutamenti che introduce nei vari sistemi politici.

Nella seconda parte, che svolge una funzione di cerniera tra quella teorica e quella empirica, analizzeremo i soggetti (Movimento 5 Stelle e Lega) che abbiamo intenzione di studiare in qualità di partiti populistici al governo e definiremo il quesito teorico più importante di questo lavoro, cioè in che misura il neopopulismo, in particolare con la sua carica retorica antisistemica che critica direttamente o indirettamente ogni forma di autonomia delle istituzioni e della politica, è compatibile con il costituzionalismo democratico. L'analisi sarà così orientata a definire la compatibilità della divisione alto/basso con quella destra/sinistra e produrrà una verifica empirica della tesi, propugnata da diversi autori, che il neopopulismo sia prima di tutto ed essenzialmente un movimento politico che si caratterizza per il rifiuto del liberalismo ed in particolare dei corpi intermedi

politici ed istituzionali che lo strutturano stabilmente, e come tale sia irriducibilmente incompatibile con la democrazia liberale (cfr. tra gli altri Diamond, 1999; Zakaria 1997 e 2003; Mudde e Kaltwasser, 2012). A questo fine, nell'ultimo capitolo della prima parte utilizzeremo una riformulazione del modello di Kitschelt (1995) proposto criticamente nel seminale lavoro di Mény e Surel (2000):

Figura 1: Criteri di definizione del populismo di governo sulla base delle decisioni adottate



Questo modello ci sarà utile per inquadrare, anche alla luce dell'attività di governo, i soggetti populistici che saranno analizzati ed esaminarne le caratteristiche sulla base dei valori focali della democrazia. Jan-Werner Müller (op. cit.) ha sottolineato che il populismo non ha nulla a che fare con i contenuti politici, ma riguarda un certo tipo di rivendicazione morale a cui consegue un'auto-rappresentazione di sé come l'unico ed autentico rappresentante del popolo, il quale è individuato come moderno soggetto destinale. Si tratta dunque di un concetto utile a spiegare e valutare la forma politica, più che la sostanza politica. Ciò significa che esso non può essere analizzato a partire da alcune costanti sostanziali che connotano uno specifico programma di governo populista. Questa posizione ci sembra problematica e sarà messa in discussione nel corso del nostro lavoro, all'interno del quale si intende superare l'apparente antinomia tra populismo come ideologia specifica, non riconducibile all'asse destra-sinistra, e contenuti sostanziali di governo, articolando il concetto di populismo nelle varie forme di populismi che presentano elementi lessicali, comunicativi e retorici simili ma contenuti di *policy* o ricadenti in un già noto posizionamento ideologico (Lega), oppure connotati da un agire fortemente strategico determinato di volta in volta sulla base della coalizione di governo, dell'opinione pubblica e dalle possibili tensioni interne molto più che da considerazioni ideologiche, cioè da progetti politici di lunga durata che gerarchizzano e collegano ad una determinata visione del mondo le diverse scelte di politica pubblica (Movimento 5 Stelle).

Questo perché, come vedremo, il populismo rappresenta qui ed ora lo spazio aperto della contestazione all'*élite* dominante, cioè ha come unico elemento ideologico, inteso come “posizione di valore a priori” l’opposizione alle *élites* e la diffidenza verso ogni forma di intermediazione. Tale sistema valoriale è però molto limitato (non a caso diversi autori parlano di una ‘ideologia sottile’) e può facilmente essere messo al servizio di altri sistemi di pensiero, che possono fare del populismo soltanto uno strumento retorico a servizio di altre ideologie. È in questo senso che parliamo di populismo da contagio: la forma e l’ideologia populista vengono utilizzate da soggetti politici che si richiamano ad altre visioni del mondo ed utilizzano i *tòpoi* tipici della comunicazione populista per aumentare l’area del proprio consenso politico.

Lo stile populista in linea di principio può essere appropriato da qualsiasi agenzia per qualsiasi costrutto politico (Anderson 2017). Ad ogni modo questi principi minimi contribuiscono a formare il retroterra culturale dei soggetti che assumono una fisionomia populista, anche se lo spazio della contestazione viene arricchito ed egemonizzato da visioni complessive ben più profonde e solide. In alternativa, quando il populismo non viene corredato da altre ideologie, può lasciare aperto il campo della lotta politica a soluzioni diverse ed eterogenee, di volta in volta concepite per casi specifici. In tal caso parliamo di populismo conformato. Tuttavia la denuncia ossessiva della corruzione, vera o presunta che sia, dei ‘nemici del popolo’ e il richiamo a “ciò che è giusto” o “ciò che è meglio per tutti” come criteri di scelta delle soluzioni di *policy* può funzionare fino a quando i populistici agiscono sul piano della protesta e dell’opposizione politica. Una volta arrivati al governo, il campo della contestazione imparziale, dell’ “*et et*” o del “*nec nec*” si trasforma in “*aut aut*” per via della particolarità insita nelle decisioni. La massima evidenza della sua vera natura, per tali ragioni, si ottiene quando esso accede al potere. Il campo aperto della critica viene così in qualche modo colmato dal segno politico che acquista la decisione. Perciò, uno degli sforzi utili che lo studioso può compiere consiste nel qualificare i vari populismi, riconducendoli alla dialettica tradizionale destra-sinistra (o centro), e nell’analizzare quanto essi siano inclini al rispetto delle garanzie democratiche/costituzionali e liberali una volta giunti al potere. In sintesi, crediamo che – lungi dal limitarsi all’osservarlo – il populismo vada giudicato. Per riuscire al meglio in tale impresa è necessario non solo analizzare la retorica ed i programmi che i *leader* populistici sfoggiano in campagna elettorale dall’opposizione, ma anche e soprattutto verificare ciò che essi fanno (o non fanno) quando approdano al governo. Ciò è utile per palesare la loro natura, che spesso volte appare altrimenti criptica ed indefinibile,

osservando il loro comportamento quando sono costretti a scontrarsi con la difficile arte del governo e con la dura realtà ed analizzando a fondo con quali difficoltà si scontra un movimento dall'ideologia debole allorquando si trova a fare i conti con la partigianeria insita nelle decisioni.

Il populismo, in alcune sue varianti, presenta la dote di Proteo, ossia la capacità di mutare le sue forme per riuscire a sopravvivere adattandosi ai diversi contesti. In tal modo, proprio come la divinità greca che utilizzava la sua natura proteiforme per sfuggire alla richiesta di vaticinare grazie alle sue doti da chiaroveggente, risulta spesso capace di sfuggire alle descrizioni ed alle tipizzazioni. Tuttavia, è possibile un'altra similitudine: una volta tornato alle sue fattezze naturali, Proteo, rispondeva con schiettezza ai quesiti che gli venivano posti; allo stesso modo crediamo che il populismo, attraverso le sue posizioni politiche riguardo alle decisioni importanti, possa mostrare il suo vero volto allo studioso, che può così elaborare una teoria definitoria ed una descrizione elaborata dei diversi populismi. Nella terza parte analizzeremo le teorie sul governo populista. Diversi studiosi hanno utilizzato vari modi per definire l'esperienza dei populistici al governo e gli effetti sul sistema democratico liberale. In generale è possibile distinguere tra teorie *soft*, che descrivono il populismo al governo o come un possibile correttivo di una democrazia rappresentativa che ha perso nel tempo buona parte del suo *appeal* o come un rischio di deterioramento per le garanzie istituzionali liberali e teorie *hard*, che vedono nel populismo al governo un tipo di regime a sé stante, che fuoriesce dalla democrazia ed introduce elementi autoritari. Questi approcci si adattano alle esperienze di governo populista nei Paesi occidentali a democrazia matura? Ed in particolare, il governo bi-populista italiano in quale di questi idealtipi rientra? Da questa domanda prende le mosse l'analisi empirica del nostro studio, che sarà affrontata nella terza ed ultima parte del nostro lavoro.

Per sviluppare la parte empirica della ricerca la metodologia seguita per verificare le ipotesi sul comportamento dei populistici al governo è l'analisi del contenuto (*content analysis*). Attraverso questo strumento analitico è possibile porre la lente sull'universo simbolico e sulle decisioni pratiche adottate dai due partiti populistici che hanno formato la coalizione di governo in tema di riforme istituzionali. I dati elaborati sono stati selezionati dal sito del Parlamento italiano, ed i casi d'analisi scelti hanno riguardato i dibattiti parlamentari nelle Commissioni parlamentari permanenti Affari Costituzionali e Giustizia di Camera e Senato. Sulla base dei *corpus* lessicali prodotti da questi discorsi sono state analizzate le caratteristiche del discorso populista all'interno delle istituzioni e l'impatto

del loro agire sulle istituzioni stesse. Attraverso questo metodo è stato posto quindi l'accento sui temi maggiormente rappresentativi del rapporto che si instaura fra i populistici al potere, gli istituti della rappresentanza ed i poteri terzi e sulle trasformazioni istituzionali che i populistici producono quando governano. L'analisi delle proposte, delle decisioni e dei discorsi dei populistici nelle commissioni risponde all'esigenza non solo di esaminare il loro comportamento all'interno degli organi che rappresentano il cuore del processo legislativo, ma anche di focalizzare la nostra attenzione sulla questione che molti autori ritengono essere quella maggiormente problematica nel rapporto tra populismo e democrazia, cioè la relazione spesso complicata che gli attori populistici instaurano con la rappresentanza partitica e con le *non-majoritarian institutions*. Si è trattato quindi di ricostruire i nodi di significato lungo i quali si è articolato nel tempo il discorso politico che i diversi soggetti populistici hanno compiuto nei confronti delle istituzioni della rappresentanza e del bilanciamento ed autonomia delle istituzioni democratiche nel momento in cui gli stessi soggetti populistici non sono più all'opposizione ma al governo. Ovviamente i discorsi dei partiti populistici non sono stati gli unici discorsi analizzati. Anche quelli prodotti dalle opposizioni sono stati oggetto di analisi del contenuto e del discorso in modo da potere comparare i risultati prodotti dai due differenti *corpus* linguistici e cogliere così l'esistenza o meno di specificità riconducibili al discorso populista. In questo modo abbiamo potuto sottoporre a test empirico le due ipotesi principali presenti in letteratura in tema di rapporti tra i partiti populistici che giungono al governo e gli istituti fondamentali della democrazia liberale, cioè quella che prevede che tutti i soggetti populistici una volta giunti al governo subiscano necessariamente un processo di "normalizzazione" dovuto alla logica della appropriatezza che ne limiterebbe o sopprimerebbe gli elementi maggiormente antisistemici ed in particolare le posizioni più radicalmente critiche nei confronti del sistema della rappresentanza politica e del bilanciamento costituzionale dei poteri o, al contrario, l'ipotesi che prevede che sia proprio quando i soggetti populistici assumono il potere di governo che sviluppino con la massima forza e coerenza un programma di riforme teso a svuotare e/o modificare radicalmente gli istituti chiave della democrazia liberale moderna.

PARTE PRIMA: Che cos'è il populismo?

“Ogni spiegazione dà origine a una nuova domanda a un livello piú profondo”

(Joseph E. Stiglitz)

Capitolo 1: Tra il *logos* e l'*idéa*: ideologia, logica politica, mentalità e discorso

Il fenomeno populista è il grande avvenimento politico contemporaneo, tanto da indurre lo scienziato politico Ivan Krastev (2011) a descrivere il nostro tempo come “l’era del populismo”. Nel commentarlo, diversi autori, hanno utilizzato le metafore più disparate, alcune di natura epidemiologica (virus, contagio, cfr. Mény e Surel, 2004; Mudde, 2004), altre di natura biomedica (patologia, malattia, cfr. Revelli, 2017; Paul Taggart, 2002, ha definito il populismo “*la patologia delle democrazie rappresentative*”), accompagnate da aggettivi utilizzati per sottolinearne la multiformità empirica e la difficoltà di definirne una versione idealtipica (il celebre ‘complesso di cenerentola’, cfr. Berlin et al., 1968), oppure con intenti politici spregiativi (vento di protesta, fuoco di paglia), per finalità ammonitorie (uno spettro che s’aggira per il mondo; sfida alla democrazia liberale, cfr. Ionescu e Gellner, 1969; Tarchi, 2015; Urbinati, 2014) o per descriverlo come rimedio o soluzione ai problemi della democrazia liberale (Canovan, 1999; De Benoist 2017; Laclau, 2005; Tännsjö, 1992).

A complicare ulteriormente un quadro già di per sé non facile da definire contribuisce l’utilizzo politico/strumentale che si fa del termine in forma aggettivata “populista”. Esso è divenuto, affatto, un’etichetta da affiggere in ottica polemica e/o discriminatoria per stigmatizzare gli avversari politici e per decretarne una relativa infrequentabilità, accusandoli di “adulare i bassi istinti del popolo”. Così facendo, riprendendo un concetto della linguistica di John Lyons (1963), il termine “populismo” sembra divenuto l’“iperonimo di sé stesso”, facendo rientrare nel suo campo semantico molte più fattispecie particolari di quante esso non possa e debba contenerne. Questo utilizzo dilatato rende quindi difficile la comprensione del fenomeno nella sua sostanza. “Populismo” è diventata così una “parola-elastico”, utilizzata il più delle volte con accezione negativa, il cui utilizzo diffuso e spesso ab-usato ci dice poco o niente sulla sua natura. Riprendendo le parole di Philippe Roger (cit. in de Benoist, p. 102) potremmo sostenere che “*la parola è ovunque, la sua definizione (quasi ndr.) da nessuna parte*”. Ma cedere a definizioni di natura moralistica come *stigma* da attribuire al fenomeno populista, significa utilizzare *per* il populismo la medesima “regola politica” *del* populismo, ossia gli stessi accessori concettuali ed artifici retorici che il populismo brandisce ed utilizza per qualificare negativamente i suoi avversari. Inoltre, il rischio insito nell’eccessiva dilatazione del concetto è quello di cadere nella trappola del “tutto-niente”: se tutto è populismo niente è populismo. L’obiettivo dello studioso, al contrario, deve consistere nel cercare di analizzare il fenomeno “*sine ira et studio*”, cercando di definirlo

comprendendone la natura, le cause da cui scaturisce e quelle che lo amplificano e gli effetti che produce nei diversi contesti. Ciò significa, innanzitutto, rendere afferrabile un concetto scivoloso, sfuggente, polisemico e spesso equivoco, un “*conceptual stepchild*” (figlio spurio concettuale) per utilizzare una formula coniata da André Gunder Frank, ma che è riaffiorato nel corso della storia con l’impeto dirompente di un fiume carsico.

I principali studi sul populismo di cui disponiamo possono essere suddivisi in due categorie di approccio: quelle di tipo storico-geografico (lo studio dei vari populismi che emergono nei diversi contesti geografici e nelle diverse fasi storiche) e quelle di tipo teoretico-epistemologico (Poblete, 2015). All’interno di questo secondo approccio è possibile distinguere diverse teorie che è necessario analizzare attentamente per riuscire a comprendere i significati, gli attributi e le funzioni che la letteratura scientifica ha di volta in volta indicato come essenziali.

1.1 Il populismo come ideologia debole

Secondo una parte di autori, per comprendere nel modo più appropriato il fenomeno bisogna risalire al “nocciolo duro cognitivo e normativo” che lo caratterizza (Mény e Surel, 2004). Il populismo consisterebbe in una precisa (anche se non completa e costituita) dottrina politica con una essenza chiara e distinguibile dalle altre e presenterebbe molti degli attributi dell’ideologia ma non tutti (Taggart, 2002). Ciò consentirebbe agli studiosi di pensarlo ed elaborarlo in base a caratteristiche che si pongono ad un più alto livello di astrazione che risultano utili per la comprensione delle sue configurazioni empiriche ed epifenomeniche alla luce di un minimo comune denominatore (Roodujin, 2013 cit. in Baldini 2014) capace di sussumerle e contenerle (Giraudi, 2017).

A tal proposito, diversi autori hanno parlato di “ideologia sottile”, o “ideologia debole”, per individuare l’essenza del populismo (Freedon, 1996; Taggart, Id.; Zanatta, 2002), interpretandolo come un nucleo regolativo di valori ed un sistema cognitivo coerente con “*una ideologia dal cuore sottile, la quale considera la società essenzialmente divisa in due gruppi omogenei, le persone oneste [pure] contro le élite corrotte e che ritiene che la politica debba essere un’espressione della volonté générale (volontà generale) del popolo*” (Mudde, 2004 p. 543). L’utilità scientifica del concetto, dunque, deriverebbe dall’individuazione dei presupposti teorici minimi sulla base dei quali si conforma ogni offerta politica che possa essere descritta come populista, al netto delle peculiarità specifiche che ognuna di esse presenta. Solo grazie a questa operazione di

astrazione, il concetto risulterebbe capace di spiegare quali siano i tratti distintivi del populismo e delle formazioni populiste.

Il primo tentativo di definizione dell'ideologia populista si ritrova in Edward Shills, il quale sosteneva che essa si contraddistinguesse per un pensiero che *“proclama che la volontà del popolo in quanto tale detiene una supremazia su ogni altra norma (e) identifica la volontà del popolo con la giustizia e la moralità”* (Tarchi, 2004 p. 414). La sostanza populista, *in summa*, consisterebbe nell'appello ad un popolo, descritto come organico, indivisibile, risolto in sé e recante in dote virtù e valori positivi, considerato strutturalmente contrapposto alle *élite* variamente indicate (politiche, economiche, finanziarie ecc.), definite corrotte e dannose. I populistici considerano la società come permanentemente ed integralmente divisa al suo interno fra due lembi: il popolo puro e l'*élite* corrotte, e la politica come l'espressione della volontà trasparente del popolo-uno che deve estrinsecarsi con il minor numero di interferenze possibili.

Se intendiamo l'ideologia come un sistema coerente di valori, credenze, presupposti teorici e di fini ideali, in sintesi come la visione di mondo complessiva (*weltanschauung*) di un partito o di un movimento politico, possiamo asserire non solo che il populismo disponga di alcuni elementi specifici che lo distinguono dalle altre ideologie, ma anche che esso assimili alcuni elementi di ideologie tradizionali al suo interno, riformulandoli e condensandoli in una elaborazione politica alternativa, sintetica ed originale. Inoltre, sin dalla sua genesi, il populismo si caratterizza per una feroce critica alle ideologie tradizionali, presentandosi come una sorta di “ideologia anti-ideologica”, fondata proprio sul ripudio delle letture della società più in voga (socialismo e liberalismo). Si tratterebbe, in sintesi, di uno schema ideologico sottile e flessibile, lontano dalle dottrine codificate, eterogeneo in quanto aperto a contaminazioni, materia mutevole ed in continua evoluzione, a differenza delle ideologie classiche che risultano solide e compatte. Proprio questa debolezza intrinseca dell'apparato teoretico del populismo lo espone alle contaminazioni da destra e da sinistra, che il populismo incorpora e riarticola in base alle proprie esigenze, e del contesto in cui si sviluppa, poiché *“le condizioni che lo determinano e i contenuti con i quali si manifesta sono invariabilmente il riflesso della specifica società nella quale cresce”* (Anselmi et al., 2018 p. 9).

Costituendosi per contrapposizione alle fratture esistenti, descritte come fittizie e fuorvianti, l'ideologia populista predilige spesso l'alterità all'identità, si costituisce più “contro” qualcosa che “per” qualcosa. La sua, potremmo dire, è un'identità negativa, che si richiama ad un costrutto politico, il popolo, descritto come soggetto ancestrale, omogeneo

e pre-politico, esistente “in sé per sé” e titolare di virtù innate. Anche l’identità stessa del popolo è strutturata sulla base della differenza rispetto a tutto ciò che gli è estraneo, a ciò che gli si pone all’esterno, identificato con un nemico, variamente inteso, che ne intacca l’omogeneità e ne perverte la purezza. Il popolo puro, in base a questa narrazione, sarebbe costretto a subire i mali del tempo a causa di un malfunzionamento delle sue norme di convivenza prodotto da “forze oscure” che ne comprometterebbero il perfetto funzionamento.

1.2 Populismo come mentalità diffusa:

Gli autori che sostengono questo approccio ritengono che la sostanza del populismo non sia da ricercare né attraverso il concetto di ideologia, che risulterebbe troppo impegnativo per essere utilizzato per spiegare il populismo, né si accontentano di identificarlo con un particolare stile discorsivo che risulterebbe riduttivo e renderebbe il concetto scientificamente irrilevante. Si tratterebbe, invece, di una forma mentale, quindi di un tratto culturale e di una propensione psicologica diffusa storicamente presente in un determinato popolo, che privilegia alcune caratteristiche politiche (quelle tipiche del populismo, nel caso di specie) rispetto ad altre. Quali sarebbero quindi gli elementi politici politici che caratterizzano il fenomeno populista? Lo studioso che in Italia ha maggiormente propugnato l’idea di populismo come mentalità diffusa, cioè Marco Tarchi, sostiene che il populismo può essere definito come “*una specifica forma mentis, connessa a una visione dell’ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, di cui si rivendica il primato come fonte di legittimazione dell’azione politica di governo*” (Tarchi, 2015 p. 21).

Come si potrà notare, anche nel pensiero dello studioso italiano è chiara l’importanza assegnata dal populismo al richiamo alle virtù del popolo, ma a differenza della prospettiva precedente egli ritiene si tratti di una predisposizione mentale più che di un’ideologia. Per altro verso, l’appello al popolo rientra certamente nello stile populista, ma non lo esaurisce. Vi sono, *inter alia*, altri elementi che è necessario analizzare per comprenderne le tipicità: la descrizione del popolo come aggregato sociale omogeneo, depositario di doti positive intrinseche; la volontà di restituirgli il potere che gli è stato confiscato da un’*élite* corrotta; l’esigenza di forme di democrazia diretta che permettano di affidare le decisioni direttamente ai cittadini, senza l’intermediazione delle istituzioni tradizionali.

Eppure l’amalgama populista non risulta essere sempre identica, e si possono trovare differenti articolazioni di questi principi. Per cui, il populismo travalica le forme specifiche

e gli stili comunicativi determinati e coincide con un atteggiamento intellettuale ed un sostrato culturale che fungono da brodo primordiale in cui sorgono i soggetti populistici. Con le parole di Tarchi, il quale individua nella cultura politica italiana alcuni tratti caratteristici che agevolerebbero l'emersione di un'offerta politica di stampo populista, il populismo si configurerebbe come *“un sentimento, un atteggiamento morale, o, meglio, come il riflesso di una struttura psicologica, emotiva e cognitiva a un tempo, che gli preesiste e lo produce”* (Tarchi, 2015, p. 48).

Ma in cosa consiste precisamente la differenza tra ideologia e mentalità? Possiamo utilizzare, a tal proposito, il concetto di mentalità proposto da Juan Linz: *“La mentalità è un atteggiamento intellettuale, l'ideologia è un contenuto intellettuale; la prima è una predisposizione psichica, la seconda è riflessione, auto interpretazione (...) la mentalità precede, l'ideologia segue. Ancora, la mentalità è priva di forma, fluttuante, mentre l'ideologia è saldamente formata. L'ideologia è un concetto che riguarda lo studio del carattere sociale. L'ideologia contiene un forte elemento utopico, le mentalità sono più vicine al presente o al passato”* e ancora: *“sia le ideologie, sia le mentalità sono parte di un più ampio fenomeno, consistente in idee che conducono ad altre idee orientate all'azione”* (Linz, 1975 p. 113). Inoltre, rispetto alle ideologie, le mentalità mostrano una certa vaghezza e fanno *“riferimento a valori generici (e ricorrono ndr.) alla discreta e pragmatica incorporazione di elementi derivati dai centri ideologici dominanti al momento”* (Tarchi, Id. p. 51). Si tratterebbe, in definitiva, di una specifica predisposizione di un popolo a favorire una forma populista della contesa politica, sulla quale il populismo tenderebbe a retro-agire rafforzandola.

1.3 Il populismo come logica (o Ragione) politica:

Oltre le definizioni di populismo precedentemente illustrate, ne esiste una terza che si focalizza sulla natura contingente, e non strutturale (tipiche della visione struttural-funzionalista), dell'emersione di fenomeni populistici. L'irruzione di soggetti populistici apparirebbe ad una logica politica che si svilupperebbe a partire da una crisi istituzionale che delegittima gli attori tradizionali ed i meccanismi di rappresentanza democratica. In questa accezione il populismo è un atteggiamento e una prassi politica finalizzata a promuovere un rapporto diretto e spesso carismatico con le masse popolari, che mira a rappresentare il popolo e le grandi masse e ad esaltarne i valori positivi, principalmente di carattere etico e morale. L'indebolimento delle istituzioni e dei modelli tradizionali, secondo gli autori che privilegiano questo tipo di analisi, crea un terreno fertile per

l'affermazione di nuovi attori e *leader* capaci di parlare in nome del popolo e di porre in essere una feroce critica delle *élite* dominanti (Segatti, 2018). Ma non si tratterebbe di una aporia o di un inconveniente che depista il lineare funzionamento delle istituzioni classiche della rappresentanza, bensì di una reazione del “politico” stesso, inteso in senso astratto come ambito d'azione sulla realtà, nel tentativo di ritrovare la sua centralità a fronte di una situazione critica di difficile risoluzione.

Ernesto Laclau, a tal proposito, propone una teoria “post-strutturalista” del populismo, secondo la quale ogni processo di universalizzazione è sempre legato alle esclusioni storiche contingenti (Butler, Laclau, Žižek, 2010), per cui il populismo non si associa ad un particolare contenuto ideologico ma è piuttosto la modalità moderna, tipica dell'affermazione del pubblico (Manin, 2014), di costruzione dello spazio politico. Come sostiene Laclau, quindi: *“un movimento non è populista perché la politica o l'ideologia che presenta contengono elementi populistici, ma perché esso mostra una particolare logica di articolazione dei contenuti, qualunque essi siano”* (Laclau, 2005, cit. in Panizza, 2005 p. 38). Lo scopo del populismo è la creazione di un popolo, ritenuto l'unico legittimo e diretto depositario della volontà generale all'interno della società (Mény, Surel, 2000).

Questa costruzione è sempre contingente, sebbene si ponga come universale. Il pensiero dello studioso argentino si basa su un assunto di fondo: per comprendere il fenomeno populistico bisognerà uscire dalle analisi di carattere socio-economico e pensarlo come forma storica della costruzione ontologica del politico (Laclau, Id.). In sintesi per Laclau il populismo è una logica politica riguardante la costruzione di uno spazio antagonistico (caratterizzato dalla presenza di “catene equivalenziali”) che una parte chiamata “popolo” si propone di totalizzare. In linea con il suo pensiero, altri autori faranno proprio il tentativo di comprendere le caratteristiche salienti del fenomeno sulla base di valutazioni di natura squisitamente politica (si vedano i lavori di Taguieff, 2003 e di Roberts, 2017).

Il populismo, in questa classificazione, non è più considerato in termini di aberrazione; con il rifiuto di ogni essenzialismo economico, Laclau riconsidera il populismo in termini di necessaria semplificazione discorsiva, proponendo una rivoluzione epistemologica che consideri l'azione politico/discorsiva e la lotta egemonica come fondative della stessa realtà sociale. Questa concezione giustificherebbe l'evanescenza del significante evocato dai populistici: il popolo. Proprio l'emergere del populismo assicurerebbe l'autonomia ed il primato del politico sulle altre sfere. In sintesi, egli sostiene che il populismo coincida con il politico (Laclau, Id.): in quanto articolazione

sempre contingente ed egemonica tra differenze ed equivalenze, esso non rappresenta mai un contenuto ontico universale che trascende la contesa dialettica. Si tratterebbe, dunque, di una specifica articolazione linguistica dotata di funzione performativa e capace di consentire l'emersione di un particolare tipo di identità collettiva. Scrive Laclau in "La Ragione populista":

"La politica funziona allora non come rappresentazione di una realtà preesistente naturale o sociale, ma come costituzione di questa realtà mediante l'articolazione di differenti attori in seno a movimenti dalle pretese egemoniche" (Id. p. 173).

In questo passaggio risulta evidente che il politico, in Laclau, assume una funzione epistemologica di creazione della realtà sociale ed economica, ed è proprio grazie al populismo che essa può affermarsi. Il populismo diviene così una logica di azione politica, o un meccanismo politico che tende a formare coalizioni eterogenee mediante una *leadership* carismatica e paternalistica applicabile a vari modelli ideologici, caratterizzata da alcuni elementi fondamentali:

- a) Una strategia di costruzione di una "catena equivalenziale"¹ di domande insoddisfatte che fonda il campo politico;
- b) Un legame emozionale tra il *leader* e i suoi seguaci;
- c) Una semplificazione della contesa politica sulla base di un "significante vuoto" che funge da collante della catena.

In tal senso, non esisterebbe nessun intervento politico che non sia, da un certo punto di vista, populista.

1.4 Il populismo come registro discorsivo:

In linea con l'ultimo approccio, e contrapposti al filone di studi che tenta di rintracciare elementi idealtipici e strutturali nel populismo, si pongono gli studiosi che identificano il populismo con un particolare *pattern* discorsivo che emerge in alcune fasi storiche, per l'analisi del quale privilegiano un approccio tipologico che sia in grado di analizzare le esperienze concrete di populismo, le forme specifiche che esso assume e le caratteristiche empiriche che presenta. Essi ritengono sia inutile ricercare nel populismo un nucleo concettuale o un'essenza specifica, né tantomeno credono sia possibile individuarne una definizione universale. Il loro impegno è, piuttosto, indirizzato ad esaminare le diversità che il fenomeno mostra e le caratteristiche dei vari populismi.

¹ Per "catena equivalenziale" Laclau intende l'operazione politica di collegamento tra domande sociali differenti che crea una generalità politica trasformata in rivendicazione democratica dagli attori che la strutturano.

Sostiene Taguieff (1997, p. 14) che il populismo può essere identificato come “*stile politico applicabile a vari contesti ideologici*”, ossia nei termini di un modo peculiare di fare politica che non può essere ricondotto a specifici valori o ad una organica visione del mondo. Privo di un corpo ideologico ben chiaro, il populismo assume, per questi autori, una fisionomia del tutto autonoma anche rispetto alle ideologie classiche. L’articolazione discorsiva del populismo consente di raccogliere, sotto un “significante vuoto” (Laclau, Id.), domande diversificate in grado di sedurre un elettorato eterogeneo, che si saldano contro un nemico volta per volta individuato e si identificano in un “nome del padre” (che spesso coincide con “il nome del *leader*”) che semplifica la relazione delle domande equivalenti, anche e proprio in virtù dell’assenza di una visione ideologica profonda e definita.

È proprio grazie alla forte valenza simbolica che, il populismo, riesce a mostrarsi duttile e trasversale, capace di plasmare un’offerta politica che acquisisce maggiore efficacia nel corso di contingenze critiche in cui si verifica la caduta del rapporto di fiducia tra elettorato e soggetti *mainstream*. Margaret Canovan (1981), in un lavoro considerato pionieristico, considerava il populismo un “concetto aperto” anziché come un’idea scientifica rigidamente definita (Anselmi, 2017), che presenta una trama complessa e variegata di elementi teorici con diverse curvature e abbinamenti, ragione per cui riteneva che ogni tentativo di definizione idealtipica fosse da rifiutare.

Privilegiando, invece, un approccio tipologico maggiormente fruttuoso, l’autrice britannica sosteneva: “*la letteratura esistente fa vedere che non possiamo sperare di ricondurre tutti i casi di populismo a una sola definizione o trovare un’essenza specifica dietro tutti gli usi riconosciuti del termine*” (Canovan, Id. p. 83). È proprio questa articolazione discorsiva che rende possibile la “*reductio ad unum*” delle diverse domande inserite nella catena di significati specifici legata da un significante che li trascende, ed è proprio grazie ad un discorso trasversale che il populismo esprime la sua ragion d’essere e si tramuta in una variabile politologica specifica, che necessita di essere studiata.

L’autore americano Michael Kazin (1996 pp. 12-13) sosteneva, in un celebre libro, che il populismo fosse “*più che un’ideologia un impulso (ed anche) un linguaggio*”, dunque essenzialmente uno stile politico; una “forma” più che un insieme di contenuti. Nonostante questa differenza sostanziale, anch’egli era giunto a rilevare elementi di continuità nella “sindrome populista”, rinvenuti nelle dinamiche “bifocali” che tendono a dividere lo spazio politico nella contrapposizione “alto/basso” o “*the powerful and the powerless*”. Questa modalità specifica di fare politica e di impostare il discorso politico

connoterebbe quindi “*un modo di identificazione disponibile per ogni attore politico che operi entro un campo discorsivo nel quale la nozione di sovranità del popolo e il suo inevitabile corollario, il conflitto tra potenti e coloro che il potere non lo hanno, sono elementi centrali del suo immaginario politico*” (Panizza, Id. p. 9).

Risulta quindi evidente che anche per gli altri autori che sostengono questo approccio esistano delle peculiarità ricorrenti nel registro discorsivo populista:

- La divisione manichea tra popolo (inteso come tutto organico e titolare di virtù innate) ed *élite* (pensata come congrega dei corrotti e colpevole del decadimento), declinata nella forma noi/loro;
- L’identificazione delle *élites* come responsabili della crisi;
- La promessa di rovesciare l’ordine costituito e ripristinare la normalità restituendo al popolo la sovranità sottratta, che la eserciterà sulla base di nuovi principi (democrazia diretta).

Questi repertori di *performance* e di mobilitazione politica (Gidron e Bonikowski, 2013) sono modellati su alcuni aspetti comunicativi specifici, che privilegiano determinati tipi di narrazione ed una dinamica del linguaggio foriera di simbologie che assegna una crescente importanza ai processi di personalizzazione, di mediatizzazione (spettacolarizzazione) e di disintermediazione. Attraverso questi strumenti “perturbativi e dirompenti” (Raniolo e Tarditi, 2020) i soggetti populistici innescano nuovi processi performativi della politica al fine di travalicare i confini rigidi tracciati dai *cleavages* tradizionali e tentano di sopperire, con i loro moduli retorici, all’assenza di contenuto programmatico specifico. Proprio nella forma e nei contenuti a sostegno di questo tipo di discorso è possibile rinvenire alcune costanti nel populismo, che attengono alla sfera della costruzione simbolica e sono di natura discorsiva, non ideologica. Lo scopo precipuo per gli studiosi, secondo questi autori, deve essere rivolto non più ad indagare chi sia populista ma a comprendere in quale misura gli attori politici presentino i tratti tipici, le retoriche, gli stilemi e le “*cornici comunicative e cognitive*” (Jagers e Walgrave, 2007 cit. in Giraudi, Id. p. 9) di stampo populista.

1.5 Il populismo come nuova forma di organizzazione politica

Il populismo è stato anche interpretato nei termini di una specifica forma di organizzazione politica che si caratterizza per una particolare enfasi posta sugli elementi della personalizzazione e della partecipazione disintermediata (atomizzata), segnando una

notevole differenza rispetto alla forma classica, tipica dei partiti di massa. Tracce di questo approccio possono ritrovarsi anche nella definizione di Weyland (2017) di populismo come strategia politica. Secondo l'autore, infatti, il dominio del populismo "*risiede nella politica*" (Id. p. 63), dunque le caratteristiche degli attori populistici riguardano maggiormente la componente pragmatica rispetto alla sfera ideologica. Sostiene l'autore: "*il populismo è meglio definito come una strategia politica attraverso la quale un leader personalistico cerca o esercita il potere di governo sulla base del sostegno diretto, non mediato e non istituzionalizzato da un gran numero di seguaci per lo più non organizzati*" (2001, p 14). Come sottolineano Gidron e Bonikowski (2013), in questa definizione ciò che conta non è il contenuto delle politiche proposte o lo stile del discorso che gli attori politici adottano, ma il tipo di relazione che questi attori ed i loro *leader* promuovono con l'elettorato. Per descrivere le caratteristiche organizzative di diversi soggetti populistici sono state proposte numerose definizioni, ciascuna delle quali spesso tende ad evidenziarne un particolare aspetto. La struttura organizzativa leggera ed il forte legame tra *leader* ed elettorato che in esso si identifica, ha portato alcuni a parlare di partiti movimento (Della Porta et al., 2017; Subirats, 2015), altri a soffermarsi maggiormente sul peso delle innovazioni tecnologiche nei moderni processi di riconoscimento e sulla tensione tra la dimensione leaderistica e la spinta partecipativa mediata dalle piattaforme online che stimola la nascita di "partiti piattaforma" (Gerbaudo, 2017) o "*virtual parties*" (Raniolo e Tarditi, Id.).

Il rapporto tra dirigenti e diretti e l'importanza assegnata al *web* sembra conformare, per gli autori che sostengono questo approccio analitico, quello che Dal Lago (2017) definisce "populismo digitale", ossia una nuova forma di organizzazione politica che si plasma sui modelli comunicativi del *web 2.0* e le nuove frontiere del *cyberspazio* (Benedikt, 1993). L'ascesa della rete come ambiente globale ha cambiato le prospettive politiche: da una parte, ha creato l'illusione di una sfera comunicativa senza controlli, in cui si realizzerebbe pienamente la libertà dei cittadini; dall'altra, ha consentito a *leader* spregiudicati di entrare in contatto, senza mediazioni, con i cittadini stessi attraverso i *social media* o le consultazioni politiche *online*. Risulta dunque possibile parlare di populismo digitale poiché soltanto ponendolo in stretta relazione con le nuove frontiere offerte dalla "rivoluzione delle tecnologie dell'informazione" (Castells, 2002) si può comprendere il fenomeno nella sua interezza.

I populismi approfittano del declino dell'informazione tradizionale e si affermano grazie all'ascesa nella rete come nuovo ambiente dominante nella comunicazione politica

grazie alla quale si assiste alla prevalenza della politica virtuale su quella reale. Utilizzando le parole di Dal Lago:

“Ma che significa prevalenza della politica virtuale su quella reale? Significa semplicemente che l’opinione pubblica, che da sempre costituiva l’ambiente privilegiato della vita politica, si è trasformata in opinione digitale” (Dal Lago, Id. p.12).

Il ruolo delle moderne tecnologie e l’utilizzo strategico che i nuovi soggetti politici ne fanno, come viatico alla disintermediazione politica a favore di meccanismi decisionali improntati sulla democrazia diretta, rafforzano la “profezia di una società nuova” (Buscema, 2013) ed inducono alcuni autori a parlare di “tecnopopulismo” (Castellani, 2018). Le nuove tecnologie della comunicazione digitale offrono la possibilità (o l’illusione, si veda Ippolita, 2012) di “organizzare senza organizzazione” (Shirky 2008) inducendo alcuni autori tecno-ottimisti a parlare di “tecnologia della liberazione” (Diamond, 2010).

La caratteristica saliente dei populistici consisterebbe quindi nel saper sfruttare al meglio la moderna comunicazione digitale, che consente loro di rendersi competitivi nel “mercato elettorale” attraverso nuovi paradigmi organizzativi (ricorso al referendum, consultazioni degli iscritti su piattaforme *web*, utilizzo intensivo dei *blog* e dei *social network* come canali privilegiati per informare gli iscritti, i militanti e gli elettori) che rendono la struttura, il coinvolgimento e la partecipazione più elastiche ed immediate. Un centro strutturato e dedicato all’elaborazione, anche grazie all’ausilio di figure professionali ed *expertise* comunicative, si concilia con una divulgazione diramata tra gruppi territoriali organizzati in coordinamenti leggeri. La tensione partecipativa, la critica alla forma-partito e l’esaltazione della democrazia diretta, in questi partiti, convivono con una *leadership* verticale e senza contrappesi e con una distribuzione interna delle risorse profondamente sbilanciata verso la *leadership*. Scrive Yascha Mounk (Id., p. 45): “*Negli ultimi anni sono stati i populistici quelli che hanno sfruttato con più efficacia la nuova tecnologia (...). Slegati dalle restrizioni dei vecchi media, hanno voluto e potuto dire di tutto per farsi eleggere (...)*”. Quella dei populistici si mostrerebbe come una forma nuova di carisma, definita *carisma digitale* grazie alla quale le strutture partitiche tradizionali, con le loro procedure e le loro liturgie vengono sostituite con nuove modalità di decisione politica. Un limite della capacità esplicativa di questa prospettiva può essere identificato nel fatto che tende a considerare l’organizzazione come una costante, elemento che

Roberts (2006) ha criticato sottolineando le significative differenze organizzative che caratterizzano i diversi partiti populistici (Gidron e Bonikowski, Id.).

1.6 Il populismo: un concetto multidimensionale

Ognuno degli approcci sopra sciorinati tende a porre particolare attenzione su un aspetto specifico che caratterizza i fenomeni populistici. A nostro avviso, l'analisi teoretico-concettuale e quella epifenomenica/tipologica devono invece procedere di conserva, per evitare il doppio errore di scendere nell'empirismo semplicistico o nella speculazione metafisica. L'errore sta nel pensare le varie caratteristiche osservate come mutualmente esclusive (Baldini, 2014) e nel ritenere impossibile la comprensione del fenomeno senza isolare analiticamente alcune variabili. Per comprendere appieno la natura del populismo bisogna invece considerarlo alla luce delle diverse dimensioni che esso, con venature, convivenze e bilanciamenti diversi da caso in caso, mostra nelle sue manifestazioni fenomeniche. La nostra idea, dunque, è che si tratti di un concetto connotato da una complessità di dimensioni diverse da combinare, che indurrebbe in errore se venissero considerate alla stregua di compartimenti stagni. Diversi autori sostengono questo approccio, nonostante risulti, dalle loro analisi, una maggiore attenzione per una delle dimensioni specifiche.

Hanspeter Kriesi (2014) sostiene che la dimensione ideologica e quella comunicativo/strategica possano integrarsi a vicenda e si pongano in un rapporto simbiotico di contenuto e forma. Le manifestazioni fenomeniche del populismo possono, quindi, assumere le caratteristiche non reciprocamente escludenti di ideologia debole, stile comunicativo e strategia per la conquista e/o conservazione del potere. Così Roodujin (2013) nell'esaminare il "nocciolo duro" del populismo, ossia i suoi elementi invarianti che è possibile riscontrare nelle sue diverse forme e con diversi gradi, sostiene che esso possa essere desunto dalla combinazione di idee, stili ed aspetti organizzativi, ed anche Jargres e Walgrave (2007), nella loro interpretazione del populismo come "modello discorsivo" o "stile di comunicazione politica", definiscono il discorso come il terreno di rivelazione empirica dell'ideologia. Allo stesso modo, Yves Mény e Yves Surel (2004 p. 172) sostengono di dover trattare l'oggetto di studio alla luce dello schema ideologico e del registro discorsivo per riuscire ad individuarne l'essenza:

“Poiché le circostanze e i fattori che concorrono al suo periodico sviluppo sembrano avere aspetti comuni, non potremmo forse ipotizzare che il populismo come schema

ideologico, in quanto discorso esplicativo e prescrittivo applicato a tali situazioni, presenti proprietà relativamente stabili o una sua vera e propria «essenza»?»

Considerare assieme dimensione normativa e dimensione empirica del populismo consente di analizzare il concetto con maggiore specificità, senza sottovalutarne una caratteristica rispetto ad un'altra e senza sacrificarne un aspetto sull'altare dell'altro. De La Torre e Mazzoleni propongono, a tal riguardo, un approccio simile. Analizzando criticamente la validità euristica e la capacità esplicativa della definizione minima di populismo offerta da Cass Mudde, i due autori sostengono la necessità di esaminare il fenomeno tenendo conto del pluralismo e dell'ibridismo delle diverse manifestazioni di populismo, evitando qualsiasi riduzionismo. Il populismo non può essere ridotto a una delle sue componenti, come l'ideologia; esso è anche una strategia, uno stile politico e una cornice discorsiva. In base allo schema teorico proposto da Mudde, infatti, risulta complicato comprendere come alcuni partiti populistici di massa riescano a fare appello ad elettorati eterogenei pur essendo privi di una forte adesione alle ideologie. Questa definizione, ci dicono i due autori, nonostante l'ampio successo accademico è segnata da riduzionismo e non consente di esplorare doverosamente la complessità del fenomeno, poiché si rivolge in particolare ad un sottotipo di attori: i piccoli partiti di destra populista che si trovano ai margini della politica europea. Allo stesso modo, l'attenzione che Mudde riserva alle caratteristiche morali comporta, a parere dei due studiosi, il rischio di sottovalutare altri costrutti del popolo che si concentrano prevalentemente su elementi politici o sulle determinanti socio-economiche, mentre sopravvalutano gli elementi etnici che tendono ad attribuire al popolo una purezza radicata nelle origini a cui fanno ricorso i partiti populistici di destra. L'utilizzo della definizione minima del populismo come ideologia e la riduzione degli elementi costitutivi del populismo a significati particolari e specifici del popolo come puro e dei suoi nemici come immorali, dunque, limiterebbe la dimensione di fondo del populismo ad un insieme di idee e non considererebbe altre componenti essenziali come gli stili populistici di comunicazione, la *leadership* o le sue strategie.

Il populismo conformato, a parere di chi scrive, presenta elementi di tutti e cinque gli approcci presentati: ideologia sottile; registro discorsivo; mentalità diffusa; logica (o ragione) politica e nuova forma di organizzazione del confronto politico. Inteso come "ideologia debole", il populismo presenta alcuni elementi riconducibili ad un particolare apparato ideologico ma non tutti:

- Il rifiuto della rappresentanza e la disintermediazione come forma privilegiata della conduzione politica, sulla base dell'assunto che definisce l'individuo ed il popolo evocato come potenzialmente "risolti in sé", e come volontà di emancipare i cittadini da ogni forma di organizzazione sociale che ne possa alterare la volontà pura;

- La fine, a causa del loro manifesto fallimento, delle grandi narrazioni dell' '800 e del '900, e l'affermazione di una visione post/ideologica, né di destra né di sinistra, che si mobilita in nome di un astratto "bene comune", rifiuta ogni analisi "partigiana" e si richiama ad un astratto "buon senso";

- La teorizzazione di una società pacificata al suo interno e di un popolo indifferenziato, le cui potenzialità di dispiegare tutte le sue virtù risultano frenate dalla presenza di un "attore esterno degenerativo" che ne perverte il perfetto funzionamento. Ne deriva l'esaltazione del popolo, come entità storica considerata "as a whole", sulla base di specifici *topoi* che ne celebrano la probità e l'integrità morale (il popolo dei populistici è integro ed integrale), convinzione da cui discende una delegittimazione del pluralismo (o, più in generale un rifiuto delle dicotomie partigiane) che tende a frammentare il "Noi" del popolo omogeneo;

- L'ideazione di un'*élite* usurpatrice (e contro la quale confliggere), identificata come la parte negativa della cornice dicotomica, auto-riprodottasi sulla base di posizioni di rendita e priva di basi sociali a sostegno, da sostituire con una nuova *élite*, guidata dalla figura salvifica di un capo carismatico in sintonia con i bisogni della gente o da un non meglio identificato 'noi collettivo' non gerarchizzato entro il quale si vuole far coincidere popolo e movimento/partito ma che, pur negando legittimità alle differenziazioni e gerarchie interne, non rinuncia ad identificarsi con 'i padri fondatori' del soggetto politico populista (in questo è tipico il rapporto che si è a lungo instaurato tra i 'cittadini' del M5S e il duo formato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio);

- L'idea che, depurandola dai guasti prodotti dalle *élite* corrotte, la società possa dispiegare le sue energie virtuose e produrre una ricchezza ed un benessere generalizzati che verranno ripartiti automaticamente in relazione al merito individuale o comunque non in maniera conflittuale;

- Da tutto ciò deriva la negazione del conflitto sociale come costitutivo di ogni società e la negazione dell'esistenza di un sistema economico-sociale produttore di conflitti endogeni ed esogeni: il sistema è, invece, rappresentato dalla vecchia

classe politica e dalle *lobbies* che pervertono la società con l'obiettivo di realizzare i loro interessi privati.

Questi elementi dotano il populismo di alcuni “frammenti di ideologia” che ne caratterizzano la nuda essenza; il nucleo di valori distinguibile ed originale; un insieme piuttosto primitivo di credenze semplici ed efficaci (Diamanti e Lazar, 2018) che spesso viene arricchito da elementi presi in prestito da altri sistemi di pensiero. Si tratta di una “ideologia della post-ideologia” nella quale domina una lettura moralistica della suddivisione manichea noi/loro attraverso la denuncia della corruzione delle *élite* dominanti (Della Porta, 2017). Mény e Surel rintracciano gli elementi principali della ideologia populista in tre proposizioni intrecciate tra loro: a) il popolo è considerato come fondamento della comunità; b) questa superiorità/anteriorità legittima è stata derisa da un certo numero di attori e/o di processi che bisogna denunciare; c) bisogna (ri)mettere il popolo al suo posto nel quadro di una rigenerazione globale della società (Mény e Surel, 2004). Anche Corbetta (2017) rintraccia cinque elementi caratteristici dell'ideologia debole: 1) l'appello diretto al popolo (puro) contrapposto alla “casta” (l'istituzione corrotta) con la conseguente necessità di un “governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo” senza mediazioni istituzionali; 2) l'individuazione di un “nemico del popolo” variamente identificato a seconda dei populismi; 3) l'esistenza di un *leader* carismatico fondatore del movimento e guida indiscussa; 4) uno stile discorsivo aggressivo, caricaturale ed eccessivo, frutto della contrapposizione manichea noi/loro 5) la semplificazione ingenua della complessità politica. In quanto universo politico basato su alcuni concetti-chiave, il populismo presenta quindi una sua ossatura “dottrinarina”, sebbene essa non sia completa.

Proprio a causa di questa incompletezza, che spesso si traduce in una prospettiva programmatica lacunosa, in alcuni casi si aggrega ad altre ideologie più consistenti, ibridandosi e contaminandosi con valori, paradigmi e chiavi di lettura dei fenomeni sociali che lo trasformano in “populismo di destra” o in “populismo di sinistra” (anche se, come vedremo in seguito, in alcuni casi è più appropriato parlare di “destra e sinistra populiste” anziché di “populismo di destra o di sinistra”). A tal riguardo, una volta definito il concetto in maniera più approfondita ed esaminate le diverse variabili ad esso soggiacenti, è possibile distinguere fenomeni di “populismo integrale” (*thick populism*) – in cui sono presenti tutte le dimensioni elencate e gli assiomi caratteristici – da quelli in cui il populismo è presente solo in parte (*thin populism*) (Stanley, 2008), e si accompagna ad

elementi propri di altri sistemi di pensiero trasformandosi in populismo con aggettivi. D'altro canto, così come gli approcci normativi, anche quelli basati sul registro discorsivo, sulla logica politica o sull'organizzazione rinvencono in esso un nucleo concettuale ricorrente.

Tarchi sostiene che la mentalità populista *“individua il popolo come una totalità organica artificialmente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone realismo, laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e mediazione”* (Tarchi, 2015 p. 77) così come Stanley (Id.) rinviene nell'appello al popolo, nella tensione *antiestablishment* e nella contrapposizione tra popolo organico ed *élite* corrotta tre determinanti essenziali del populismo.

Al di là della loro interpretazione sulla natura del populismo, ciò che accomuna questi autori è, evidentemente, la ricerca delle costanti normative che compongono la struttura ontologica del populismo. Ciò su cui concordano è l'idea che i fenomeni populistici semplificano la complessa trama di costruzione di un'identità collettiva sviluppando alcuni *topos* ed organizzando “il campo discorsivo” per “fondare” il popolo grazie all'antagonismo irriducibile (Diamanti e Lazar, Id.) contro un'*élite* corrotta, colpevole dell'illegittimo esproprio della “sovranità” e dei guasti che condannano la società alla decadenza. Restando a queste definizioni, il grado di populismo presente nei diversi attori politici sarebbe in certo modo “misurabile” e “verificabile” in base alla presenza o meno di uno o più caratteri qualificanti. In tal senso, il populismo non si presenta più come variabile binaria (populista/non populista) ma come uno spettro di possibilità che va dal populismo integrale ad elementi populistici presenti con diversi gradi ed accenti in partiti o movimenti che ne reclutano alcuni elementi senza dividerne gli assiomi fondamentali².

Adottando questo approccio le cose si complicano ulteriormente, giacché diventa possibile rintracciare elementi populistici nei partiti considerati “sistemici” ed elementi “sistemici” nei partiti considerati populistici. Ragione per cui, identificare il populismo con la critica al sistema – e viceversa l'anti-populismo con la difesa del sistema – ci sembra una riduzione analitica insostenibile. Alcuni autori hanno cercato di trovare una soluzione a questo dilemma euristico. Per Nadia Urbinati e Jan Werner-Muller (2017), si pone la necessità di inquadrare una definizione operativa del “*populismo realmente tale*” e del rischio che esso comporta per la democrazia liberale. Ad esso consustanziale risulta la

² Definito, in questo lavoro, “populismo da contagio”, distinto dal “populismo conformato”.

considerazione critica del pluralismo e la pretesa superiorità morale dalla quale scaturisce la convinzione di essere gli unici a rappresentare il popolo, di essere gli unici ed autentici depositari della verità rivelata, da cui scaturisce una avversione verso l'indegna pretesa di altri soggetti politici di rappresentare *un* popolo che non sia *il* popolo dei populisti. Dal sistema democratico inclusivo che moltiplica le pretese di rappresentanza, si passa ad una pretesa di esclusività della rappresentanza: dall'affermazione "*anche noi siamo il popolo*" si passa a quella "*noi e soltanto noi siamo il popolo*" (Id. p. 32). Il populismo solidifica ed assolutizza un concetto, quello di popolo, che Claude Lefort (1986) definiva uno spazio sempre aperto alla re-identificazione, latente, mai definitivo, pretendendo di rappresentarlo in via esclusiva. Il "popolo", infatti non può governare, perché non ha una sola voce, è un ente intrinsecamente plurale, la cui cosiddetta "volontà" non è coerente, non è completa e non può esserlo (Revelli, 2017). Così facendo, affermando cioè una concezione del popolo definitiva ed indubitabile, è proprio il populismo ad interrompere la catena di rivendicazioni ed inclusioni tipica dei sistemi democratici. L'idea del "*populismo realmente tale*" di poter pensare il popolo come organico e di poter superare grazie ad un appello al "bene comune" la politica partigiana, palesa le recondite pretese "maggioritarie" ed egemoniche soggiacenti al populismo. Qualora invece si assistesse all'utilizzo strategico di stili populistici per la costruzione di *un* popolo (quindi per l'organizzazione politica di una parte contrapposta ad altre parti), non si tratterebbe di "*populismo realmente tale*" ma di normale dialettica democratica, per cui non si ha vero populismo. Con le parole di Urbinati: "(...) *c'è retorica populistica ma non ancora populismo al potere quando la polarizzazione «popolo/élite» e il discorso contro la rappresentanza del popolo per mezzo dei partiti e dei parlamentari è orchestrato da un movimento sociale e di opinione che vuole essere indipendente dalle istituzioni rappresentative e dai partiti ufficiali*" (Urbinati, 2017 in Müller Id. p. XV introduzione), mentre si è di fronte ad un caso di "*populismo realmente tale*", quando si palesa l'obiettivo di sostituire il potere sulla base di questi nuovi assunti ed esercitarlo attraverso forme nuove di rappresentanza di tipo plebiscitario.

Questa lettura del '*populismo realmente tale*' condivisa dai due autori implica che gli attori politici (partiti o movimenti) che sviluppano una proposta politica basata su premesse di parte, a difesa dell'accesso degli esclusi o dei marginalizzati, non si possano definire realmente populistici. Si pone dunque il bisogno, ad un tempo, di comprendere chi è populista e come (in che grado) lo sia. Esiste un discorso populista ricorrente composto, da un principio, una constatazione e delle soluzioni (Mény e Surel, 2004), ma a nostro avviso sarebbe un errore di riduzione intendere questa "struttura fondamentale" soltanto come un

artificio retorico senza intravederne l'originalità dei paradigmi ideologici alternativi (e spesso in contrasto) rispetto ad altri schemi di pensiero. Allo stesso modo, sarebbe sbagliato interpretare il “cuore” teorico-concettuale del populismo alla stregua delle ideologie tradizionali e delle dottrine complete e costituite, che hanno segnato la storia dei secoli scorsi, le quali possedevano attributi concettuali ed orientamenti ideal-culturali ben più solidi. Il populismo presenta infatti una “identità negativa”, che si costituisce per contrasto (in contrapposizione a qualcosa o qualcuno) e pone al centro la critica all'esistente nelle sue diverse sfaccettature. È soltanto sulla base di questo “porsi contro” che sviluppa le sue soluzioni politiche. Si tratta di quella che Foucault (1961) definì operazione di “*partage*”, ossia un gesto di fondazione e di origine assoluta di un discorso, di una pratica atta a dissociare il *logos* dal suo contrario dando vita all'antagonismo. Per questa ragione, giacché si mostra lacunoso sul piano dei “valori positivi” e dei programmi di governo (politica economica e sociale), la sua “ideologia debole” potrebbe essere descritta anche nei termini di una “ideologia negativa”. Diamanti e Lazar (2018, p. 39) a questo proposito sottolineano che uno dei tratti originali e distinguibili del populismo stia nel fatto che esso “per *esistere*, ha bisogno di inventare la categoria degli ‘altri’. *Quelli che non farebbero parte del popolo (...)*”.

Se il contenuto è prevalentemente stabilito “per contrasto” lo sarà anche il soggetto protagonista del suo richiamo: il popolo, evocato sempre per contrasto o opposizione³ (Laclau, Id.). Dell'ideologia tradizionalmente intesa il populismo non possiede il retroterra teorico di ampio respiro, né l'elaborazione di valori e contenuti universali attraverso cui leggere la realtà storica e sociale, né la visione del mondo come chiave di interpretazione dei fenomeni e come sistema di pensiero coerente a carattere escatologico a cui si accompagnano delle finalità teleologiche ed emancipative che fungono da sostrato per l'azione politica. Nonostante ciò, il fenomeno populista non può essere superficialmente ricondotto ad alcuni particolari tipi di partiti politici o di regimi (come fanno gli autori che riconducono il populismo ai nuovi partiti di estrema destra o ai regimi nazionalistici, cfr. Betz, 1994; Taguieff, 1984). Allora, in che modo è definibile l'ideologia del populismo se esso è distante dalle accezioni classiche di ideologia? Nelle prospettive classiche, l'ideologia è stata intesa o in base a presupposti struttural/funzionalistici, ossia innestata in una logica binaria di conflitto fra interessi sociali differenti, oppure in base a letture culturalistiche che la definivano come “rivelatrice e rimedio” di un malessere psicosociale

³ Laclau, ne “*La Ragione populista*”, sostiene che il popolo non possa esistere se non al cospetto dei suoi nemici.

(Mény e Surel, 2004). La pertinenza del concetto, dunque, è sempre stata ricondotta alla corrispondenza con un interesse generalizzato (di carattere materiale o storico/sociale) oppure ai nessi concettuali che l'ideologia mostrava con un contesto sociale in cui persistevano situazioni vissute in modo problematico. Gli esempi potrebbero sprecarsi, ma potremmo sintetizzare i modelli ideologici prodotti dalle due prospettive attraverso una semplificazione: con il primo approccio è possibile descrivere il *cleavage* tra destra e sinistra storica; con il secondo le identità dei movimenti sociali (ideologia *gender*, ecologismo, pacifismo ecc.).

In alternativa – e forse come complemento – a questi due approcci tradizionali, Geertz (1964 in Mény e Surel, op. cit. p. 239) proponeva, in una prospettiva che potremmo definire storico-sociale, di concepire le ideologie nei termini di *“carte di una realtà sociale problematica (e come) matrici per la creazione di una coscienza collettiva attraverso le quali gli individui interpretano il mondo in cui vivono e propongono una serie di risposte ai problemi che li ammorbano. È in tal senso che va inteso il populismo come ideologia, ossia nei termini di un fenomeno che aderisce ad una ben precisa concezione del funzionamento del sistema sociale, in grado di fornire vettori di senso per dare risposta a delle questioni sociali, esprimere degli interessi ed interpretare i bisogni, e come schema di significati che acquisisce maggiore rilievo ed approfitta di un più fertile terreno di espressione nel corso delle fasi critiche, che con Gramsci⁴ potremmo definire “crisi egemonica”, in cui si verifica una delegittimazione delle strutture cognitive e normative tradizionali. Spesso, però, le letture che il populismo propone appaiono segnate da vaghezza ed indeterminatezza, risultano incomplete e grossolane, ed è questo il motivo per il quale si assiste talvolta alla sua contaminazione da parte di sistemi ideologici più robusti, o alla sussunzione di alcuni dei suoi elementi in soggetti politici con una chiara connotazione dottrinale. Esamineremo, nei capitoli successivi di questa prima parte, il rapporto tra populismo e democrazia, la nozione di populismo alla luce delle categorie classiche di destra e sinistra, le caratteristiche del popolo evocato e le caratteristiche performative che essa assume, le condizioni strutturali che facilitano la sua affermazione ed il suo rapporto con la crisi dei vettori tradizionali su cui si basa il confronto politico nelle società contemporanee.*

⁴ Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere (Q. 7)*, edizione critica dell'istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Giulio Einaudi editore, Torino, 2014.

Capitolo 2: Populismo e democrazia, un rapporto complesso

Quello tra democrazia e populismo è senz'altro un rapporto complesso. Il populismo, infatti, con il suo ri-presentarsi ciclicamente nelle fasi critiche, sembra rappresentare il tarlo del sistema democratico, la sua zona in ombra. Il seme populista alligna nelle contraddizioni della democrazia e costituisce il risvolto della medaglia del sistema democratico (Arditi, 2005). Sostiene Nadia Urbinati (2019a, pp. 116-117) che la connessione esplicita del populismo alla democrazia sia il motore della teoria massimale del populismo, la quale offre non solo una concezione di esso basato sulle caratteristiche endemiche del fenomeno (stile retorico, divisione manichea, nucleo ideologico) ma si estende fino all'analisi dei rapporti che esso promuove all'interno del contesto democratico e degli effetti che il governo populista produce sulla democrazia costituzionale liberale. Di vario genere sono le descrizioni di questo rapporto complicato, ma crediamo di poter ridurre a due categorie sintetiche (con le relative sottocategorie) i molteplici giudizi di valore espressi sulla natura del rapporto tra populismo e democrazia: i pessimisti e gli ottimisti.

Tra i primi autori, i quali individuano nell'insorgenza populista un serio rischio per la tenuta dell'assetto democratico dei diversi Paesi, troviamo interpretazioni eterogenee: alcuni lo leggono nei termini di una presenza oscura che esacerba il rischio di deviazione verso regimi anti-democratici ed illiberali (Zakaria, 2003; Mudde, 2004; Mudde e Kaltwasser, 2012; Mounk, 2019; Pappas, 2019), altri, riprendendo la categoria weberiana di democrazia plebiscitaria, vi vedono la potenziale trasformazione del sistema democratico in senso plebiscitario (cfr. Viviani, 2020), altri ancora lo identificano come nemesi della democrazia o come aberrazione (cfr. Capuano, 2012; Rupnik, 2019). Nadia Urbinati (Id.) e Jan-Werner Müller (2016) sottolineano il potenziale sovversivo ed antidemocratico che alberga entro il nucleo concettuale del populismo. Secondo questa lettura, il populismo produrrebbe uno sfiguramento della democrazia attraverso l'affermazione di un principio "non democratico di democrazia". L'appello alla volontà popolare come unica fonte di legittimazione del potere decisionale, collocata al di sopra di qualunque rappresentanza, finirebbe, secondo gli autori, per cancellare la dimensione pluralistica della democrazia liberale e per intaccarne le procedure, sostituendole con forme plebiscitarie di potere.

In antitesi a queste letture, troviamo autori che interpretano l'affermazione populista in maniera positiva, nei termini di stimolo, di urgenza (Taylor, 2016) di opportunità di rilancio delle delegittimate istituzioni democratiche (Tännsjö, 1992), di affermazione

necessaria della sfera del politico su quella dell'economico e come manifestazione "contro-democratica" (Rosanvallon, 2017) che spinge gli attori verso il miglioramento delle *policy*. Nella sua analisi dei partiti populistici americani, Postel (2007) ha descritto il populismo come un fenomeno che ha prodotto un miglioramento non solo delle condizioni di vita e della partecipazione politica attiva delle classi agrarie, dei lavoratori e delle classi medie, ma anche della stessa democrazia americana messa a dura prova dalla grande depressione. Laclau (2005), uno dei principali esponenti di questa teoria, sostiene che il populismo sia la democrazia al suo meglio, perché la volontà del popolo è costruita attraverso mobilitazione e consenso diretti del popolo. È anche la politica al suo meglio, perché impiega solo dispositivi discorsivi e l'arte della persuasione. Il populismo diventa qui l'equivalente di una radicale versione della democrazia in opposizione al modello liberal-democratico che debilita la partecipazione elettorale (Mouffe 2005, Errejón e Mouffe 2016). Ad oggi non c'è dunque consenso sul tipo di relazione che si instaura tra populismo e democrazia. Tännsjö (Id.) parlava di populismo come la forma più pura di democrazia, all'opposto, Tarchi (2015 p. 78) afferma che "(...) *entro l'ottica populista la democrazia assume una connotazione plebiscitaria e finisce per essere vista come un'acclamazione plebiscitaria e non come sistema di regole*".

Non mancano poi le posizioni intermedie, che basano la loro attenzione sull'ambiguità sostanziale ed effettuale del populismo e del suo rapporto con la democrazia. Margaret Canovan (1999), ad esempio, nel suo lavoro seminale pose l'accento anche sul potenziale di mobilitazione democratica e sullo stile politico redentivo che il populismo porta in dote. Sulla scorta di questa lettura, il populismo permetterebbe l'inclusione di nuovi gruppi sociali nel processo democratico ed impedirebbe (o renderebbe più complessa) la chiusura oligarchica dei sistemi politici (cfr. Arditi, 2004). Dal canto loro, Mény e Surel (2004, p. 15) distinguono il populismo in quanto vettore delle aspirazioni popolari, che per gli autori rappresenta un elemento fondamentale della vita democratica, dal populismo in quanto "ideologia del popolo", che invece rischia di minacciare la più preziosa delle costruzioni sociali, ossia quella miscela di populismo e costituzionalismo che costituisce di fatto la base delle democrazie occidentali.

In summa, per dirla con le parole di Nadia Urbinati (introduzione in Müller, 2016): "il populismo è un fenomeno che divide ed impone di schierarsi" ed il tema del suo rapporto con la democrazia è quello che maggiormente stimola preoccupazioni o aspettative. In realtà però, al netto delle ipotesi di incompatibilità reciproca e di inconciliabilità strutturale, populismo e democrazia hanno in comune diversi elementi:

primo fra tutti, essi condividono la stessa comune radice: *demos* e *populus*, difatti, si riferiscono al medesimo oggetto (sebbene, come vedremo, non esprimano la medesima cosa). Proprio per questa identità del rispettivo e condividendo il medesimo “sottostante”, tendono ad operare come una coppia complementare: quando l’una (la democrazia) è in salute – quando il *demos* trova la propria soddisfazione – l’altro, il populismo si ritrae; ma quando il *populus* soffre, anche la democrazia entra in sofferenza, ed il populismo entra in campo impetuoso (Revelli, 2017). Inoltre, come sottolinea Giraudi (Id. p. 114): “(..) il populismo condivide il suo nucleo fondativo con alcuni elementi propri della politica democratica e di quest’ultima rispecchia una proprietà fondamentale: quella di potere e dovere essere concepita e studiata contemporaneamente sia come «ideale normativo» sia come «realizzazione empirica» (Sartori, 1993 e 2007). Anche il populismo è sempre composto da questa doppia anima, quella normativa relativa al dover essere e all’ottimo stato della politica, e quella delle sue manifestazioni epifenomeniche, delle pratiche politiche, dello stile, delle varie leadership. E questa doppia natura non solo non deve essere fraintesa o negata, ma deve essere utilizzata come elemento euristico per articolare e comprendere correttamente le sfide che su più piani e in varie forme il populismo avanza nei confronti della democrazia”. Il populismo dunque coglie lo scarto ontologico che esiste tra democrazia ideale e democrazia reale e si inserisce nella lotta incessante per far coincidere il popolo astratto ed il popolo concreto.

Come la parola democrazia e l’aggettivo democratico, anche la parola populismo ed il suo utilizzo in forma aggettivata “populista” corrono il rischio di essere utilizzati come “concetti-ombrello” sotto i quali vengono ammassati fenomeni diversi e talora inconciliabili. Inoltre, sottolineano Mény e Surel (op. cit.), le ragioni della polisemia e dell’evanescenza del populismo, quindi la sua radice problematica, sono da ricercare proprio nel complesso rapporto che esso instaura con la democrazia: giacché il populismo si presenta concatenato alla configurazione strutturale ed al funzionamento delle democrazie contemporanee, esso può essere compreso solo nell’ambito delle strutture democratiche e con riferimento ad esse. Per riuscire in questo difficile obiettivo, alcuni autori si sono concentrati sul rapporto tra il concetto di democrazia costituzionale e quello di democrazia popolare, ossia tra la concezione che enfatizza la necessità dei pesi e dei contrappesi (*checks and balances* e sistema delle inerzie) tra le istituzioni che connotano il governo *per* il popolo, e quella che invece tende ad accentuare il ruolo fondante dei cittadini e della partecipazione popolare come base del governo *del* popolo (Mair, 2013). Sin dalle sue origini, come sottolinea Robert Dahl (1989), la democrazia si è alimentata di

questa tensione, innervata dalle richieste sempre crescenti di partecipazione e dalla necessità di porre un freno alle potenziali spinte sovversive delle sue regole di base che sarebbero potute provenire sia dal basso che dall'alto. Già nel 1956 Dahl opponeva due caratterizzazioni della democrazia: la forma madisoniana, che punta a proteggere le minoranze disperdendo, delegando e limitando il potere della maggioranza politica, e la forma populista, che ha come *focus* la garanzia di rispondenza ai *desiderata* della maggioranza popolare che si esprime tramite elezioni. In mezzo ai due estremi, lo studioso statunitense prevedeva la “democrazia poliarchica” come forma più idonea di sintesi tra le due interpretazioni. Potremmo affermare ancora che la democrazia è questa tensione e, di norma, si basa sulla compenetrazione tra richiami di coinvolgimento popolare e garanzie costituzionali di non deviazione verso sistemi politici che ne pervertano alcuni principi fondamentali. Per dirla con Bendix (1964), la democrazia rappresentativa moderna assume e coltiva la costante tensione tra *principio funzionale* e *principio plebiscitario* e cerca di proporre una sintesi decisionale che salvaguardi la divisione dei poteri costituzionali (potere legislativo, esecutivo e giudiziario).

Per affrontare la questione del rapporto tra dimensione normativa e dimensione empirica, potrebbe essere opportuno ripercorrere parzialmente il tema classico del rapporto tra forma e sostanza democratica, a cui nel corso degli anni molti pensatori (filosofi, scienziati politici, sociologi) hanno dedicato varie opere. La tensione prima richiamata, in cui si inserisce e di cui si alimenta la democrazia, tra equilibri istituzionali ed afflato partecipativo, connota il sistema democratico come un condensato di ideali e procedure, forma e sostanza, in cui è impossibile rinunciare alla prima senza far deragliare la seconda e viceversa (Scanni, 2018). Infatti, sia tenendo in considerazione soltanto la sostanza senza occuparsi del processo, che ponendo grande attenzione sul processo senza esaminare la sostanza, si dà vita ad una lettura riduttiva di ciò che significa democrazia. Questo, d'altronde, era messo in luce già da diversi studiosi che potremmo definire “proceduralisti”, o “formalisti” come Dahl, Kelsen, Schumpeter o Sartori. Dahl (Id.) sosteneva che l'attenzione esclusiva nei riguardi della sostanza abbia rappresentato il principale *escamotage* per i critici della democrazia che si ponevano l'obiettivo di soppiantarla. La critica populista si sofferma spesso, infatti, sull'incapacità della democrazia, come forma di esaudire i desideri di sostanza dei cittadini. L'attenzione degli studiosi avrebbe quindi dovuto soffermarsi non solo sui risultati prodotti (*responsiveness*) e sulle finalità e gli obiettivi delle decisioni del governo, ma anche sullo stesso processo attraverso il quale si giunge alla decisione (persino il migliore dei risultati ottenuti sarebbe

infiato da un mancato rispetto delle procedure formali). Dal canto suo, Kelsen (1929, tr. en. 1981 pp. 291-292) affermava:

“Come metodo o come procedura, la democrazia è una forma. In realtà la procedura attraverso cui si concepisce e si realizza un ordine sociale è considerata formale, per distinguerla dal contenuto dell’ordine, che è un elemento materiale e sostanziale. (...) Se la democrazia è soprattutto una forma, di Stato o di governo, bisogna ricordare che l’antagonismo tra forma e sostanza o tra forma e contenuto è solo relativo e che la stessa cosa può sembrare forma da un punto di vista e contenuto e sostanza da un altro (...). Non c’è modo migliore, quindi, per ostacolare il movimento verso la democrazia che gettare discredito sulla definizione come procedura usando l’argomento che è formalistica”.

I moniti dei proceduralisti erano diretti ad ammonire quei regimi politici maggiormente attenti al risultato che al rispetto delle procedure (democrazie plebiscitarie cfr. Weber, 1986; democrazie depoliticizzate cfr. Lijphart, 2001) e basati su meccanismi distorsivi che, se perpetrati a lungo, avrebbero potuto comportare una sovversione democratica, una trasmutazione di essa in qualcos’altro. Ma anche concentrarsi principalmente sulle procedure, riducendo l’attenzione sulle questioni sostanziali (effettiva partecipazione dei cittadini, capacità dei sistemi democratici di affrontare in concreto le problematiche che affliggono i diversi ceti sociali), potrebbe produrre delle distorsioni. Questi due estremi ritornano nelle due diverse concezioni della democrazia, la prima rifacentesi alla teoria “madisoniana” e la seconda alla teoria “rousseauiana”. La prima lettura è quella che valorizza maggiormente la versione liberale, orientata a preservare gli equilibri costituzionali ponendo l’accento sui contro-poteri e ad assicurare la presenza di anticorpi utili ad evitare le potenziali spinte prevaricatrici finalizzate ad instaurare una tirannia della maggioranza favorendo potenziali derive di tipo autoritario (Baldini, 2014), mentre la seconda pone maggiore attenzione alla questione dei risultati pratici, come esito del coinvolgimento attivo e diretto dei cittadini, che innalza a principio supremo della democrazia a discapito delle procedure.

Per ovviare a questo dilemma, la prassi politica delle democrazie occidentali per lungo tempo si è basata su una miscela di populismo e costituzionalismo che ha preservato la tensione costitutiva della democrazia ed ha assicurato un largo coinvolgimento popolare attraverso le istituzioni di rappresentanza (partiti, sindacati, associazioni di categoria, ecc.) salvaguardando, al contempo, le procedure e gli equilibri costituzionali. Margaret Canovan

(1999 pp. 6-7), a tal proposito, suggerisce che i sistemi democratici si caratterizzano per la coesistenza, al loro interno, di due diverse facce (l'autrice parla di "*double face of democracy*"), quella «redentrica» e quella «pragmatica» che si alternano nei sistemi democratici, ed il populismo rappresenta uno dei più chiari sintomi della prevalenza della faccia redentrica rispetto a quella pragmatica. In ogni sistema politico democratico, allora, non si assiste ad una divaricazione cristallizzata tra i due momenti, quello popolare e quello costituzionale, ma vi è una continua tensione nella quale si alternano fasi differenti⁵. Queste fasi caratterizzano la tensione necessaria ed irrimediabile che è costitutiva della democrazia, ossia quella tra il suo nucleo ideale e la pratica politica che all'interno di essa si realizza concretamente. Il populismo rileva invece la distanza tra le premesse ideali e la realizzazione pratica del modello democratico e si propone di colmare il *gap* proprio nel momento in cui esso sembra crescere sempre più, ossia nelle fasi critiche della rappresentanza. La democrazia rappresentativa stabilisce la mediazione politica come meccanismo fondamentale della contesa politica e come rimedio allo spazio vuoto insito nel sistema democratico, al diaframma che sempre sussiste tra *tutto* e *parte* nella contesa democratica (cfr. Zolo, 1992; D'Atena, 2018). Non esiste immediata corrispondenza tra interessi reali di una parte sociale e consapevolezza collettiva degli stessi, né, all'interno del sistema democratico, tra interessi di una collettività e piena soddisfazione degli stessi grazie ai meccanismi decisionali. È stato proprio grazie alla rappresentanza ed alla mediazione dei corpi intermedi che è risultato possibile ridurre questo divario, tramite il disvelamento dei reali rapporti di potere e di ricchezza presenti nelle società capitalistiche ed il costante coinvolgimento delle basi sociali sulla scorta di specifiche ideologie politiche che hanno svolto una funzione aggregatrice delle rivendicazioni collettive. D'altronde, la democrazia si basa sul legame indissolubile tra utopia e realismo, tra fede e pragmatismo (cfr. Canovan, 2002). Entrambe le dimensioni sono essenziali, giacché attraverso il realismo si dà forma ai principi ideali, si rendono operativi – ed allo stesso modo si istituzionalizzano – i propositi e gli entusiasmi più alti del sistema democratico, ma allo stesso modo la fede nel modello democratico rappresenta lo stimolo prospettico, la fiducia nel miglioramento complessivo della società in un domani relativamente prossimo e nella tendenza virtuosa a conquistare quote di benessere crescenti. La coesistenza tra questi due contrari, sostiene ancora Margaret Canovan (Id.), stabilisce un equilibrio o uno squilibrio. In condizione di squilibrio, quando la dimensione pragmatica diventa predominante,

⁵ Ci occuperemo nei capitoli seguenti delle cause che producono equilibri o squilibri all'interno dei sistemi politici dei diversi Paesi.

subentra lo scetticismo e prevale sulle aspettative. In questo caso si forma uno *iato* tra i due elementi che cambia la struttura delle opportunità politiche ed apre una finestra di possibilità per la comparsa del populismo (cfr. Tilly and Tarrow, 2006).

Qui la questione ritorna sul tema della combinazione tra principio democratico e principio liberale all'interno del modello istituzionale definito democrazia rappresentativa, ossia la sintesi tra il concetto di *checks-and-balances* (costituzionalismo e stato di diritto) della tradizione liberale e quello del coinvolgimento popolare di matrice repubblicana. In questa dialettica si realizza l'astrazione formale di alcuni principi sottratti alla discrezionalità dell'espressione della volontà della maggioranza, che quindi la limitano e fungono da argine alle potenziali derive del potere arbitrario, e si afferma la dipendenza sostanziale della decisione dalla scaturigine della volontà della maggioranza verificata attraverso il meccanismo elettorale. Ma questo dualismo non è mai trasparente, per il fatto stesso che la volontà immediata del popolo deve sempre contaminarsi con i principi democratici della tutela delle minoranze, del pluralismo e delle libertà fondamentali del singolo. La volontà popolare è quindi sempre non soltanto parziale (maggioritaria ma mai totale) ma anche bisognosa di essere mediata, tradotta politicamente tenendo conto dei limiti posti dal sistema democratico al suo dispiegarsi.

Questo compito è stato assolto tradizionalmente, con l'avvento della democrazia di massa, dal soggetto della rappresentanza quale titolare dell'autorità e della responsabilità di quello che Hanna F. Pitkin (1967) definiva "*acting for*", ossia dell'agire per conto di altri. Il legame tra il rappresentante ed il rappresentato si instaura nei termini di un rapporto *principal-agent*, nel quale l'agente prende le decisioni in nome di un altro soggetto. L'attività del rappresentante si svolge in Parlamento, luogo simbolo in cui i rappresentanti esplicano i propri programmi e trasformano le *issues* in proposte o decisioni politiche. La presenza di soggetti collettivi di massa ha assicurato il mantenimento costantemente attivo del *linkage* tra principio rappresentativo e volontà del corpo sociale da un lato alimentando la tensione mai colma della stessa e quindi mantenendo sempre aperta la porta dell'introduzione di nuove istanze, dall'altro preservando la base sociale dalla "furia dell'immanenza", svolgendo cioè una funzione formativa.

La rappresentanza democratica, da Hobbes in poi, si è distinta dalla rappresentanza del diritto privato in virtù del libero mandato: mentre nella seconda il rappresentante opera sulla base delle vincolanti indicazioni del rappresentato, nella rappresentanza politica l'*agent* dispone di un mandato libero, non direttamente collegato alle immediate richieste del rappresentato. Ciò avviene per tre ragioni:

- Il rappresentante ha il compito di conciliare le differenti richieste e di riarticolargle in proposte legislative omogenee e più o meno coerenti;
- Egli agisce in nome di una supposta superiorità politica ed intellettuale, la quale lo rende maggiormente consapevole di quali siano le proposte più opportune ed il modo migliore per affermarle;
- Il rappresentante, e la sua attività di rappresentanza, si rivolgono all'intera Nazione ed all'interesse generale, ragion per cui egli non può essere sottoposto al controllo diretto ed asfissiante da parte del suo corpo elettorale.

Come sostenuto da Pierre Rosanvallon (2006, pp. 83-84), dunque “*La democrazia consente sempre di riaprire e persino di porre in termini completamente nuovi la questione del popolo (...) in tal senso, si potrebbe anche affermare che la democrazia soffre di una crisi permanente di rappresentanza*”. Questa crisi costitutiva è il prodotto dell'esistenza di interessi divergenti che bussano alla porta del sistema democratico alla ricerca di legittimazione (Butler, Laclau, Žižek, 2010), alla ricerca di riconoscimento (tipico dei gruppi marginali o esclusi) o per la conquista del potere (della sovranità come “potere prominente” su un dato territorio) democratico attraverso le elezioni (Schumpeter, 2001). La democrazia è ad un tempo indefinita, nel senso che essa è un *bricolage* che contiene diversi elementi e sintetizza diverse culture politiche, e mai completa, nel senso che è sempre perfezionabile.

A tal proposito, Laclau (2004) descrive la costruzione del conflitto politico come rappresentazione di una totalità impossibile e necessaria. Si tratta di un luogo impossibile, mai completo, tragico (cfr. Bazzocchi 2009), ma allo stesso tempo necessario, poiché una qualche chiusura è sempre indispensabile per stabilire l'identità e rendere possibile la rappresentazione. Come si esce dall'impasse? Laclau, che rifiuta ogni “a priori”, sostiene che tutto si risolve nel processo egemonico, all'interno del quale una particolarità assume la funzione di significante vuoto e crea l'intero; si auto-rappresenta come universale. Questo è un continuo processo di universalizzazione, che ininterrottamente si solidifica e nuovamente si sbriglia, segnato perciò da perpetuo fallimento e continua risignificazione. In tal senso, per l'autore argentino, la totalità deve essere intesa come orizzonte discorsivo, mai come approdo.

Ma in realtà i presupposti teorici e programmatici del populismo risultano maggiormente inclini alla pretesa di “sostanziare” la democrazia più che rendere ossequio alle procedure formali. In generale, il populismo disconosce la necessità del vuoto e si propone di colmarlo con una proposta politica che presenta un afflato totalizzante. Se

consideriamo la rappresentanza come collegata ontologicamente alla *parte*, la volontà dei populistici di incarnare il *tutto* può realizzarsi soltanto in termini di rappresentazione. Ma in questo caso, come avveniva per le monarchie legittimate a rappresentare l'insieme degli individui sulla base della scaturigine divina del potere, il principio legittimante non può generare esclusivamente dal processo politico, ma deve tingersi di crismi pre-politici e trascendenti che nel caso dei populistici sono da individuare nella presunta superiorità morale che essi rivendicano. In questo modo il popolo segnato da indeterminatezza si trasforma in un popolo dotato di una determinatezza sociale costruita retoricamente. All'interno dell'apparato concettuale del populismo non è presente una negazione esplicita della validità del regime democratico, anzi esso si presenta come il vero interprete della democrazia a fronte di un *establishment* politico sempre più sganciato dalla volontà dei cittadini. Questa identificazione risulta però possibile soltanto alla luce dei processi di delegittimazione che investono i partiti *mainstream* e le istituzioni tradizionali della rappresentanza e della mediazione, considerati dai populistici, e dai loro sostenitori, come i colpevoli del deperimento della democrazia nei rispettivi Paesi (cfr. Knopff, 1998).

Ma anche quando il populismo non si fa portatore di una manifesta avversione nei confronti della democrazia in sé, difatti, bisogna riconoscere che esso coltiva in grembo alcuni elementi post-rappresentativi ed alter-democratici. Sta tutta qui l'ambiguità della sua proposta: da un lato i populistici si presentano come i veri democratici, dall'altro radicalizzano le identità delegittimando il pluralismo. Si tratta di una sfida frontale ai presupposti teorici democratici, sia attraverso la concezione di volontà popolare come unica fonte di legittimazione democratica (sfida alle regole, sfida al pluralismo), sia sul versante della concezione organica di popolo che essi fanno propria (cfr. Viviani, 2018). Ma pensare il popolo come un tutto organico, rifiutando ogni identificazione partigiana che si basi su assunti economici, sociali, culturali o religiosi al proprio interno, significa teorizzare un soggetto difficilmente compatibile con le premesse teoriche democratiche. La democrazia rifiuta il tutto, si fonda sul conflitto politico e riconosce la legittimità di partecipare alla vita pubblica ed a costituirsi come soggetto politico in capo ad ogni gruppo che ritenga di farsi portatore di una richiesta particolare.

Il declino della democrazia di massa e l'avvento della democrazia del pubblico hanno sortito l'effetto della crescita del divario tra l'attività dei rappresentanti istituzionali e le richieste delle basi sociali. Così, la sempre maggiore dilatazione dello spazio tra rappresentante e rappresentato ha facilitato il rifiorire delle teorie basate sulla possibilità di porre dei limiti all'attività del rappresentante e di prevedere meccanismi che possano

sottoporlo al costante controllo da parte dei rappresentati (*principal*)⁶. Da qui l'addebito rivolto dal populismo alle democrazie rappresentative ed alla forma che la rappresentanza ha assunto nei diversi Paesi, che consiste nella recriminazione verso i partiti politici accusati di autoreferenzialità e di essersi resi responsabili della separazione dalla base sociale (Cedroni, 2010). La proposta populista, come sottolineato in precedenza, tenta di dare risposta a questo *vulnus* attraverso proposte orientate ad instaurare una radicale modifica formale, non sostanziale, cioè non riferita ai rapporti profondi di connessione tra rappresentanti e parti sociali, al ristabilimento di legami solidi tra partito, elettori e rappresentanti, bensì al rinnovamento delle procedure che ne definiscono il rapporto. È possibile trovare traccia di questo approccio all'interno del codice di comportamento per i candidati del Movimento 5 Stelle alle elezioni europee e per gli eletti al Parlamento europeo⁷:

“Il deputato sarà ritenuto gravemente inadempiente laddove, secondo il principio della democrazia diretta, detto “recall”, già applicato negli Stati Uniti: i) almeno 500 iscritti al Movimento 5 Stelle (...) residenti nella circoscrizione nella quale il deputato è stato eletto abbiano motivatamente proposto di dichiararlo gravemente inadempiente; ii) la proposta sia stata approvata mediante votazione in rete a maggioranza dagli iscritti al Movimento 5 Stelle. (...) Ciascun candidato del Movimento 5 Stelle al Parlamento europeo, prima delle votazioni per le liste elettorali, dovrà sottoscrivere formalmente l'impegno al rispetto del presente codice di comportamento, con assunzione di specifico impegno a dimettersi da deputato sia in caso di condanna penale sia nell'ipotesi in cui venisse ritenuto gravemente inadempiente al rispetto del codice di comportamento e, in difetto, a versare l'importo di €250.000 al Comitato Promotore (...).”

In realtà anche la rappresentanza è affetta da un vizio d'origine costituito dalla distanza tra il principio politico e la realtà sociologica (Rosanvallon 2006). Quando questa distanza aumenta, ossia quando gli attori democratici non innervano la tensione democratica tramite la propria attività di mediazione che ha come obiettivo quello di ridurre il *gap* tra principio e realtà, si assiste ad una proliferazione di soggetti politici che sembrano mettere in discussione il valore assiologico della rappresentanza (Bianchi e

⁶ Sarebbe interessante, a tal proposito, investigare il proliferare di proposte volte ad istituire nuovi meccanismi di controllo come il *recall* (Rosanvallon, 2006); le dimissioni in bianco come strumento per ristabilire il mandato imperativo e varie forme di democrazia diretta tramite le quali i populistici si propongono di colmare il divario tra volontà del corpo elettorale e concreta azione del rappresentante eletto.

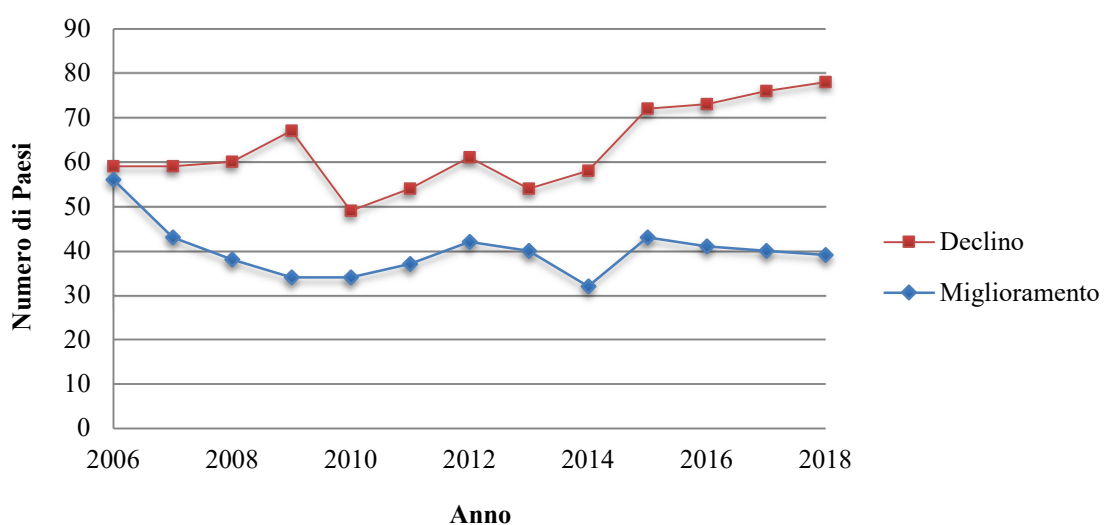
⁷ https://www.ilblogdellestelle.it/2017/01/codice_di_comportamento_m5s.html

Raniolo, 2017 a cura di). Durante le contingenze segnate da crisi, infatti, la critica delle istituzioni rappresentative si inasprisce e si manifesta attraverso la denuncia del loro “élitismo implicito”. È questo il caso della crisi attuale che sta attraversando i sistemi democratici di diversi Paesi (cfr. Rosenthal, 1998), rispetto alla quale alcuni autori si sono spinti fino a teorizzare l’esistenza di sistemi post-democratici (Crouch, 2004), altri si sono limitati a parlare di trasformazione della rappresentanza (cfr. Alonso et al. 2011). Barnard Manin (2014), a tal proposito, ha posto l’accento sull’affermazione di una nuova forma di democrazia: la democrazia del pubblico, la quale si contraddistingue per alcuni aspetti prominenti: a) rappresentanti selezionati sulla base dell’immagine; b) *leader* scelti sulla base della capacità comunicativa; c) acquisizione di salienza dei *media* e di strumenti per misurare gli indici di gradimento (sondaggi d’opinione); d) aumento della distanza tra opinione pubblica ed espressione elettorale. In questa definizione possiamo trovare echi della lucida analisi di Gabriel Tarde (ed. 2005), il quale, contrapponendosi su questo a Gustave Le Bon (1985), rinveniva nella despaializzazione della vita politica la sostituzione del popolo con il “pubblico” (o meglio con *i pubblici*) che considerava “il gruppo sociale dell’avvenire”.

Ma in cosa consiste la crisi della democrazia? Ed è giusto parlare di consunzione del valore assiologico della rappresentanza, oppure si tratta di un mutamento delle forme d’esercizio della stessa che da prova di capacità adattiva del concetto di fronte alle sfide lanciate dai nuovi attori che punzonano la scena politica con promesse di pratiche “radicalmente altre” rispetto a quelle previste dagli istituti tradizionali? Per lungo tempo la scienza politica ha ritenuto che il processo di consolidamento democratico fosse monodirezionale. La profezia di un’espansione radiale dei sistemi democratici sembrava inconfutabile, tanto da spingere alcuni autori a parlare di “fine della storia” (Fukuyama, 1989). La fine della guerra fredda spinse Francis Fukuyama a preconizzare l’affermazione impetuosa del modello occidentale come approdo al “*punto finale dell’evoluzione ideologica dell’umanità e all’universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima del governo umano*” (Id. p. 4): l’economia di mercato si andava sempre più emancipando dalla regolazione statale, il conflitto sulle disuguaglianze cessa di strutturare la società ed il capitalismo saturava gli orizzonti del possibile. Il processo di democratizzazione non era considerato inevitabile soltanto in termini di estensione – o di diffusione a livello globale – ma anche in termini di intensione. La stabilità della quale diversi sistemi democratici davano mostra nel dopoguerra, sia in termini di crescita della ricchezza che di attivismo sociale e politico della società civile, diffuse in alcuni studiosi la

convinzione che, una volta affermato, il sistema democratico non solo sarebbe rimasto stabile nel tempo, ma avrebbe anche avviato un processo di consolidamento e di perfezionamento continuo segnando “una strada a senso unico”. La presunta inamovibilità della democrazia condusse ad esempio Juan J. Linz ed Alfred Stepan (1996) a ritenere che il regime democratico stesse per diventare “l’unico gioco in città”. Secondo i due autori una volta affermate le “cinque arene democratiche”: lo sviluppo di una società civile libera e attiva; l’esistenza di una società politica autonoma; il rispetto della *rule of law*; la presenza di una burocrazia statale e l’istituzionalizzazione della società economica, la democrazia avrebbe potuto considerarsi consolidata ed il processo democratico si sarebbe sviluppato linearmente in direzione di un sempre più ampio miglioramento dei suoi istituti fondamentali, incorporando anche i mutamenti entro i parametri delle regole democratiche. La persuasione di alcuni scienziati politici li condusse lontani dal contemplare la possibilità che il consolidamento ed il perfezionamento democratico potessero virare nella direzione opposta (Mounk, 2018). Altri autori hanno invece incluso nelle proprie analisi sui processi di democratizzazione la possibilità che essi si arrestino o addirittura invertano il cammino di consolidamento e perfezionamento della democrazia determinando arretramenti e peggioramenti della qualità della democrazia.

Figura 2: Numero di Paesi che conoscono un declino o un miglioramento nel riconoscimento delle libertà fondamentali. *Fonte dati: Freedom in the World, Freedom House*



Morlino (2012), ad esempio, considera il processo di democratizzazione come suddiviso in tre momenti, a due dei quali fanno fronte i rispettivi opposti:

- a) La transizione e l'instaurazione democratica;
- b) Il consolidamento o la crisi della democrazia;
- c) Il perfezionamento od il peggioramento delle qualità democratiche.

Nelle fasi di crisi si verifica un arresto del processo di definizione-fissazione delle strutture e norme proprie del regime democratico, mentre nelle fasi di peggioramento delle qualità democratiche si assiste al degradarsi di alcuni elementi essenziali della democrazia, che potrebbero, se reiterati, condurre ad un mutamento complessivo del regime politico, una sovversione della democrazia ed trasmutazione di essa in qualcos'altro. Anche Huntington (1998), nella sua analisi sulle tre ondate di democratizzazione, riconosce che le prime due sono state seguite da altrettante ondate di riflusso. Qualora prendesse piede un sommovimento che scuote la democrazia, il rischio è, in *estrema ratio*, che possa registrarsi uno stravolgimento dei principi democratici.

L'analisi delle trasformazioni che hanno interessato la democrazia moderna, in particolare quella europea, ci aiuta a comprendere alcuni elementi che hanno facilitato la spinta populista. Comprendere adeguatamente il quadro generale all'interno del quale il populismo cerca e trova "finestre d'opportunità" (Tilly e Tarrow, 2006) per la propria affermazione consente di fornire una spiegazione causale che tenga in considerazione uno dei fattori esplicativi principali che coincide con la lunga crisi di legittimazione democratica che si registra in diversi Paesi. La crisi di legittimità dei sistemi democratici, infatti, è iniziata prima dell'avvento del populismo, che ne costituisce perlopiù un effetto ed un acceleratore (cfr. Ardeni, 2020). La crisi delle *élite* tradizionali ha rappresentato un terreno fertile per il germogliare ed il proliferare di soggetti di matrice populista, creando un circuito che si autoalimenta: quanto più ampia è la disillusione nei confronti dell'*establishment* politico, tanto più seducente apparirà la proposta populista. La crisi di rappresentanza, intesa come crisi egemonica (Gramsci, ed. 2014) che fa da corollario ad una crisi sistemica più ampia che investe le varie sfere del sociale (economica, ideologica e di legittimità politica), risente di alcuni mutamenti strutturali che hanno investito i modelli democratici di molti Paesi in Occidente e non solo. Il populismo ha approfittato di questa crisi di legittimità delle istituzioni rappresentative e si è inserito in quella che Rosanvallon (2005) ha definito "entropia della rappresentanza", cioè la graduale erosione del rapporto tra personale politico ed elettori.

Diversi autori ne hanno esaminato le caratteristiche di questa crisi, parlando di "tarda democrazia" (Ornaghi, 2013); "postdemocrazia" (Crouch, 2004); "democrazia sfigurata"

(Urbinati, 2014); “democrazia ibrida” (Diamanti, 2014). Gli elementi caratterizzanti sono di varia natura:

- La preminenza assegnata all’identificazione diretta con il *leader* e l’indebolimento del ruolo dei partiti politici tradizionali come vettori di senso (Calise, 2016);
- Il ruolo centrale assunto dai nuovi *media* e l’importanza dell’immagine come criterio di selezione della classe dirigente (cfr. Sorice, 2014; Deseriis, 2019);
- La trasformazione dei partiti in soggetti liquidi (talvolta gassosi) che da un lato mantengono sempre attivi i canali di propaganda (campagna elettorale permanente) mentre dall’altro mobilitano la base dei propri sostenitori/attivisti in maniera occasionale, in coincidenza con le scadenze elettorali (Salvadori, 2019).
- L’importanza assunta da istituti di misurazione costante del gradimento dei *leader* (sondaggi d’opinione, *referendum* interni, consultazioni tra gli iscritti) e dalle *expertise* tecniche poste a sostegno dei *leader* (cfr. Papadopoulos, 2001);
- Il rafforzamento dell’esecutivo a fronte di una graduale erosione della funzione di rappresentanza svolta all’interno del Parlamento (cfr. Avril, 1981);
- La dissociazione tra *responsability* e *responsivness* (Mair 2009), ad un tempo effetto e causa dello scollamento tra partiti e basi sociali di riferimento.

All’indebolimento dei canali tradizionali della rappresentanza, gran parte dei partiti populistici tenta di rimediare attraverso il rafforzamento esponenziale della figura del *leader* e la promessa di disintermediare il rapporto tra *ratio* e *voluntas* (Pizzorno, 2010), ossia tra principio di competenza ed espressione della autentica volontà popolare, attraverso strumenti che renderebbero possibile la diretta espressione delle preferenze del corpo elettorale e la loro articolazione in *public policies*. Il tipo di configurazione che assume il sistema democratico, secondo questa accezione, è quello della democrazia delegativa (O’Donnell, 1994), in cui il *linkage* costante (finalizzato ad una più ampia corrispondenza possibile tra *input* ed *output*) che caratterizzava la democrazia di massa mediata dai partiti politici tradizionali viene sostituito da una delega in bianco affidata alla *leadership* e considerata come garanzia di efficacia. Siccome il popolo non parla da sé ma ha bisogno di qualcuno che parli in suo nome e rivendichi la sua legittimità sopra le parti che lo compongono, il populismo risulta indissociabile dalla *leadership* personale e dalla sua rivendicazione di rappresentare l’essenza del popolo vero.

Ma l’effetto di questo alleggerimento delle organizzazioni di partito, che avevano anche la funzione di ridurre i rischi provenienti dal rapporto diretto tra popolo e *leader*, si

risolve in uno sfilacciamento delle cinghie da trasmissione assicurate dai partiti tradizionali ed in un aumento della distanza tra governati ed *élite*. La democrazia del *leader* (o “*democrazia cefalocentrica*” come la definisce Ragazzoni, 2016) come democrazia elettorale risulta così ancipite: se da un lato ri-mobilizza un elettorato disilluso e propenso all’astensione, dall’altro ri-verticalizza i rapporti politici assottigliando gli spazi di interconnessione tra i due ambiti della volontà sociale e della scelta politica. Seguendo il ragionamento sviluppato da Nadia Urbinati (2019), nonostante le premesse e le promesse di restituire le leve del potere ai cittadini e di sottrarle alle *élite*, il populismo con la sua furia distruttrice di ogni mediazione finisce per diminuire il potere reale dei cittadini, trasferendolo sulla figura del *leader* che acquisisce un’aurea mitica, e per rafforzare quello dei gruppi di interesse organizzati che resistono alla dissoluzione. In tal senso Bendix (1964) proponeva una prospettiva dicotomica per analizzare i tipi di canali d’influenza dei cittadini sulle decisioni:

a) Il primo di tipo elettorale-territoriale, caratterizzato dalla comparsa e poi dal ruolo svolto dai partiti politici, dalla loro centralità sulla scena politica e dall’utilizzo di un doppio legame: il rapporto tra il partito e gli elettori e quello tra il partito ed i suoi rappresentanti. Si trattava di un sistema di doppi rimandi, nel quale la volontà della base era sublimata in una proposta organica e complessiva da parte dei dirigenti e tradotta in proposte politiche dai rappresentanti, ancorati a loro volta alla linea dettata nelle determinazioni degli organi del partito;

b) Il secondo, definito corporativo-funzionale, vede invece protagonisti i gruppi di interesse, le imprese e gli attori economici, ed in esso si ritrova l’eredità della rappresentanza di ceto dell’*ancien regime*. In questo caso, le risorse intese in senso lato assumono una capacità straordinaria di fissare alcuni principi-guida per le politiche da adottare, ed attuano una cospicua pressione sugli attori politici.

Nel corso della storia, con l’affermazione del modello della democrazia di massa, il canale elettorale-territoriale ha acquisito un accresciuta influenza a discapito del canale corporativo-funzionale. Nelle democrazie contemporanee si assiste invece al predominio del secondo rispetto al primo, rafforzato dal crepuscolo dei corpi intermedi tradizionali che fungevano da presidio che attenzionava il potere e da mobilitatori costanti delle masse. Questo processo, inoltre, è sensibilmente accelerato dalla vigorosa affermazione del sistema dei mezzi di comunicazione di massa, che diventano i principali vettori di senso al venir meno degli anticorpi tradizionali della rappresentanza democratica. All’interno dei sistemi democratici moderni, quindi, si è registrato dapprima un affievolimento della

partecipazione e del peso politico della cittadinanza (Crouch, Id.), segnale di apatia e di forte disillusione da parte degli elettori nei confronti dei partiti *mainstream*, che successivamente è sfociato nell'esplosione della protesta quando le condizioni politiche, sociali ed economiche sono mutate. L'irruzione populista, in tal senso, sembra provocare una scossa che turba lo stato di quiete e di sonnolenza delle sempre più sfiduciate istituzioni tradizionali. Il populismo è "*fatto d'energia*", un impeto che scompagina e scuote l'indolenza di una democrazia dormiente. Uno degli effetti innegabili prodotti dall'insorgenza del populismo nei diversi sistemi politici, infatti, è quello di immettere nuovo *pathos* in una politica algida; attivare e riattivare passioni collettive a fronte di un imperante disincanto verso la politica. Lo scontro con le regole promosse dagli esperti, ad esempio, assume la valenza di un conflitto epocale tra una politica che rimette al centro le passioni (compresi i sentimenti più retri della popolazione) contro la meccanica delle decisioni veicolate sulla base di assunti tecnici. Questa prospettiva ci permette di vedere il populismo come una formula di articolazione politica che genera dal malcontento della popolazione di fronte ai difetti di un ordine democratico costituito, e ricorre allo sfruttamento di nicchie di attenzione emozionale (paura e odio) per mantenere così viva la distinzione amico/nemico nella società e riattivare di continuo le emozioni collettive. Le certezze emotive, rispetto a quelle razionali, presentano come caratteristica la a-specificità: si basano cioè su un giudizio di insieme rapido, immediato ed approssimativo. Ma questo tentativo di agitare le passioni si scontra con il tentativo della democrazia di arginare, anche istituzionalmente, le passioni transitorie in nome del trionfo del razionalismo.

Sotto questo aspetto è possibile trovare delle affinità tra il populismo e la definizione che Panebianco (1991 in Enciclopedia Treccani⁸) ha fornito del "cesarismo":

"(...) un regime politico di transizione, che sorge in risposta alla decadenza delle istituzioni politiche preesistenti ed è fondato sul rapporto diretto, ove la componente emozionale è preminente, fra un leader e gli appartenenti alla comunità politica, veicolato da tecniche plebiscitarie di organizzazione del consenso".

Il populismo, dunque, non solo enfatizza ed eleva a rimedio i caratteri di immediatezza che la democrazia contemporanea presenta (democrazia in diretta), ma restringe il campo della mediazione e delle procedure, facendo virare la democrazia verso forme plebiscitarie ed illiberali. L'indebolimento delle strutture intermedie, instaurerebbe un rapporto di identificazione immediato tra *leader* e cittadini alieno alle procedure di

⁸ Consultabile su [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

“infrademocrazia” (Sartori, 1968) che hanno innervato la democrazia di massa, ed accentuerebbe nell’ordinamento democratico i tratti di personalizzazione del potere, intaccando gli equilibri costituzionali. Müller (2016) ha riscontrato, nell’avanzata populista, il rischio di affermazione di caratteri plebiscitari e carismatici interpretati come minaccia all’ordine democratico ed anticamera dell’affermarsi di tendenze autoritarie. Dunque, stando a tali interpretazioni, la soluzione populistica, che predilige lo sviluppo dei canali plebiscitario-elettorali (Morlino e Raniolo, 2017), potrebbe non fornire un’effettiva soluzione alla crisi di riconoscimento che ammorba gli elettori, con il rischio che allo svanire della seduzione prodotta dal fascino del *leader* carismatico monti una sempre maggiore disaffezione verso il sistema democratico.

A nostro avviso, l’incompletezza concettuale del populismo risulta fondamentale per esprimere dei giudizi – poiché il giudizio non può essere univoco o sommario – sui diversi populismi. Al netto del nucleo contenente elementi post-rappresentativi, i singoli soggetti populistici si plasmano “nel vuoto e sul vuoto” e presentano capacità adattiva e resilienza, nel senso che assumono gli aspetti caratteristici che i diversi contesti nazionali (ed il tema del rapporto fra essi e gli strati internazionali e sovranazionali) favoriscono, si inseriscono negli spazi di opportunità più propizi alla loro affermazione, all’insediamento territoriale ed al proprio consolidamento. Essi assumono specifiche connotazioni che s’intonano con lo spirito nazionale (o di alcune fasce di popolazione) in una specifica congiuntura storica, adottano registri comunicativi caldeggiati dal senso comune e mutano il proprio carapace concettuale in base al sentire collettivo⁹. Come scrive Cervelli (2018) si tratta di “*una competenza basata (...) sul kairos, sulla capacità di essere opportunisti e di cogliere le occasioni e i vuoti lasciati dall’azione politica o dell’incapacità degli avversari*” (Id, pp. 10-11). I populistici operano quindi in una sorta di limbo, una terra di nessuno rappresentata dall’entrata in crisi delle identificazioni tradizionali. Non disponendo di un’ideologia completa, la polarizzazione che essi propongono è di natura strategica, presenta cioè una certa porosità che gli consente di adattarsi al contesto nazionale. Possiamo concordare con la prospettiva secondo la quale “*Il contenuto (del populismo) è intriso della cultura politica della società in cui sorge. In alcuni Paesi, la rappresentazione populista assume tratti religiosi, mentre in altri è più laica e nazionalista; in alcuni usa il linguaggio del patriottismo repubblicano, mentre in altri quello dell’indigenismo, del nativismo e il mito dei primi occupanti. In alcuni paesi,*

⁹ A tal riguardo, Paul Taggart (2004 pp. 269-288) ha sostenuto che la funzione esperita dal populismo è quella di riempire un “cuore vuoto”.

sottolinea la frattura centro-periferia, mentre in altri quella città-campagna. In passato, alcune esperienze populiste erano radicate nel tentativo collettivista delle tradizioni agrarie di resistere alla modernizzazione, all'occidentalizzazione ed all'industrialismo, mentre in altri incarnavano un ideale "fatto da sé" della cultura popolare che valorizzava l'imprenditorialità di piccola scala, e in altri ancora reclamavano l'intervento statale per governare la modernizzazione o per proteggere e soccorrere il benessere della classe media. La varietà dei populismi passati e presenti è straordinaria, e ciò che potrebbe essere giusto in America Latina non è necessariamente giusto in Europa o negli Stati Uniti; ciò che è vero nell'Europa settentrionale e occidentale potrebbe non valere in Oriente o nelle aree meridionali del vecchio continente" (Urbinati, 2019 pp. 37-38).

Un *mix* di realismo e storicismo sembra scorrere nelle viscere di ogni movimento che si possa definire populista, forgiandone e connotandone valori, idee e prassi politiche (e simboliche). Così, per riuscire a valutare un movimento di natura populista in maniera compiuta, l'analisi che si deve predisporre è di tipo globale: bisogna cioè analizzare con quale cultura o impianto ideologico esso colmi il vuoto concettuale, con quale lettura della società e del confronto politico si saldi, in quale tipo di società civile si affermi e, ancora, quale rapporto esso stabilisca con gli altri attori presenti sulla scena politica. Quale delle prassi prevalga, dunque, dipende da molte condizioni, ragion per cui risulta erroneo leggere il populismo attraverso generalizzazioni demonizzanti o divinizzanti. L'analisi ontologica deve quindi per forza procedere di conserva con quella tipologica (cfr. Giton e Bonikowski, 2013; De La Torre e Mazzoleni, 2017) per due ragioni: perché il populismo è un fenomeno pragmatico (Wyland, 2017) che si contraddistingue per la capacità di adottare posizioni e registri variabili nel corso del tempo ed a seconda della fase (elemento che rende necessaria l'adozione di una prospettiva d'analisi empirica accanto a quella essenzialista) e perché non tutti i populistici sono uguali, ma variano in base a come concettualizzano il popolo e l'*élite* ed in base alle loro proposte su come restituire al popolo il potere sottrattogli.

2.1 La crisi concettuale tra democrazia e liberalismo

Se da un lato abbiamo visto che il populismo presenta elementi contrastanti con l'impianto democratico rappresentativo, dall'altro non possiamo non rilevare che esso si configura come reazione ad una particolare lettura della democrazia, quella che la identifica in osmosi con la tradizione liberale. Democrazia e liberalismo si sono trovati in un rapporto di stretta dipendenza all'interno dei sistemi politici occidentali, ragione per cui

il cattivo funzionamento di uno dei due elementi rischia di avere forti ripercussioni anche sull'altro. Da qui derivano i timori di un indebolimento delle istituzioni liberali e democratiche – che investe inevitabilmente la qualità democratica – qualora i populistri riuscissero a conquistare il potere in diversi Paesi. È quello che è successo in Ungheria nel 2010 con l'ascesa di Fidesz al potere, il partito di Viktor Orbàn, il quale ha immediatamente attuato misure illiberali per consolidare il proprio potere:

- Nominato i suoi fedelissimi a capo della Corte costituzionale, delle reti televisive e della commissione elettorale;
- Fomentato l'odio e la tensione nei confronti degli avversari, attuando misure restrittive della libertà di opposizione al governo;
- Modificato il sistema elettorale a proprio vantaggio;
- Avviato una lotta serrata contro i migranti, le ong e le aziende straniere e favorito i gruppi di potere a lui congeniali.

Eppure nei momenti precedenti alla sua ascesa, Orbàn non manifestava una particolare avversione nei confronti delle istituzioni liberali, anzi, si dichiarava un convinto democratico, di stampo conservatore. Nel 2014, invece, ha dichiarato di voler fare dell'Ungheria uno Stato illiberale basato su fondamenta cristiane e nazionalistiche¹⁰ e nel 2015 ha manifestato ancora più chiaramente la sua avversione nei confronti della democrazia liberale dichiarando:

“Dobbiamo abbandonare i metodi e i principi liberali nell'organizzazione di una società. Stiamo costruendo uno Stato volutamente illiberale, uno Stato non liberale, perché i valori illiberali dell'Occidente oggi includono la corruzione, il sesso e la violenza (cit. in Dyer, 2015)”.

Anche gli esperimenti palesemente illiberali come quello guidato da Orbàn, mantengono un forte legame con la sovranità popolare, della quale credono di essere i più autentici interpreti (cfr. Scheiring, 2020). La loro “democrazia gerarchica”, infatti, sebbene sia incurante dei diritti delle minoranze, delle opposizioni e delle istituzioni di garanzia, si descrive in stretta simbiosi con le esigenze del popolo e postula la volontà collettiva come fonte prima della propria legittimazione. Per cui, almeno *in nuce*, all'interno dell'apparato concettuale del populismo non è presente una negazione esplicita della validità del regime democratico, anzi esso si pensa come il vero interprete della democrazia. Il suo discorso politico è organizzato su un presupposto chiaro: *“garantire la sovranità popolare, in linea*

¹⁰ <https://budapestbeacon.com/full-text-of-viktor-orbans-speech-at-baile-tusnad-tusnadfurdo-of-26-july-2014/>

con l'idea – moderna – che è il popolo il terreno ultimo che conferisce legittimazione all'autorità pubblica e che riferirsi a quell'autorità può perfino permettere di scavalcare le istituzioni formali della rappresentazione democratica” (Ardeni, 2020 p. 66). Ma come abbiamo sottolineato in precedenza, nel sistema democratico ogni singola componente è necessaria alle altre. Si tratta di un rapporto inestricabile nel quale la violazione anche di un solo elemento rischia di produrre una degenerazione complessiva del sistema democratico. È proprio sulla base di questa constatazione che si è iniziato a pensare al populismo sia nei termini di ombra permanente della democrazia (Müller, 2016), sia come contro-eccesso (cfr. Scanni, 2019), cioè come “risposta democratica illiberale al liberalismo tecnocratico (antidemocratico)” (Mudde, 2004 p. 14). Il populismo si presenta come un aspetto ad un tempo storico ed ontologico della vita politica. Ciò significa che esso sia una possibilità della politica ma anche un effetto storico preciso che si configura come risposta contro-eccessiva all'allontanamento, reale o presunto, degli attori e delle procedure democratiche dal volere dei cittadini. È in questo senso che Galli (2013 p. 3) parla di “populismo reattivo”, ossia di un fenomeno che si presenta “portatore di istanze di giustizia trasformate in volontà di vendetta”. L'ombra populista, difatti, rimane silente e sopita in alcune specifiche congiunture storiche, mentre si riattiva prepotentemente nei periodi in cui una forte crisi economica, sociale e politica scuote un dato ordine politico. Loris Zanatta ha affermato, a proposito di questa caratteristica del populismo, che esso rappresenta per la democrazia una “spina nel fianco, l'alter ego che ne contesta la legittimità e ne mette in rilievo limiti e debolezze” (Zanatta, 2013 p. 24). Considerando la democrazia “un processo in continua trasformazione” (Bobbio, 1984), il populismo è interpretabile come effetto della crisi del modello democratico-liberale e come causa di un nuovo assetto democratico delle democrazie moderne. Ciò non significa che sia un correttivo, anzi molto spesso i populistici si fanno portatori di una critica rivolta agli aspetti positivi della democrazia (pluralismo, rappresentanza, contropoteri costituzionali) lasciando inalterate, almeno in sostanza, le storture del sistema socio-economico, piuttosto è possibile pensarlo come tentativo di dare sbocco politico ad un'insofferenza avvertita, come possibile risposta ad una richiesta di stabilizzazione attraverso la disposizione ed il comando (decisionismo posto in *idem sentire* con il popolo).

Ciò comporta che, se è vero che il populismo non rappresenta un adeguato correttivo alle faglie della democrazia liberale, anzi aumenta il rischio di deviazione verso regimi post-democratici o anti-democratici, è anche necessario comprendere le ragioni storiche del suo successo a partire da un'analisi della crisi delle democrazie liberali che ne sollecita

l'irruzione e la diffusione, ossia quali mutazioni e quali processi involutivi siano alla base dell'insofferenza o del rifiuto che i cittadini manifestano nei confronti del sistema democratico per come si è articolato negli ultimi periodi. In questo senso il populismo è allo stesso tempo possibilità e conseguenza: esiste in quanto possibilità di un esito cesaristico/carismatico della crisi egemonica e di legittimità delle istituzioni vigenti, incapaci di risolvere le fasi difficili che un sistema socio-economico attraversa, che si pone l'obiettivo di superare i legami politici esistenti, oramai delegittimati e de-istituzionalizzati, attraverso una nuova *leadership* individuale. In quanto legato alla situazione del popolo il cui sentimento dominante è quello della propria esclusione dagli ambiti decisionali precipui (cultura, società, economia), il populismo è anche un fenomeno sociologico: i cittadini hanno l'impressione che la propria condizione continui a deteriorarsi e si sentono inermi, esclusi ed incompresi a fronte di un sistema politico che appare sempre più autoreferenziale (De Benoist, 2017). La "*secessio plebis*" contro il liberalismo tecnocratico rappresenta così la dinamica sociale da cui il populismo trae alimento e sulla quale basa la propria rivendicazione-madre contro la deriva tecnocratica di alcune moderne democrazie liberali che produce uno svuotamento del politico ed inibisce la capacità di istituzionalizzazione del sociale. Tecnorazia e populismo appaiono dunque come variabili speculari: la prima scavalca la dialettica democratica tra destra e sinistra nel segno dello slogan "non c'è alternativa", cioè presentando come scelte tecniche inevitabili quelle che sono linee politiche ben precise; il secondo si propone di affidare interamente la legittimazione delle decisioni alla volontà della maggioranza, presentata come volontà dell'intero popolo, della quale si presentano come gli unici portavoce.

Secondo alcuni autori (cfr. Mouffe, 2000) la crisi concettuale tra liberalismo e democrazia, in realtà, non è frutto di una unione necessaria tra le due tradizioni di pensiero, bensì una costruzione storica. Esistono molti altri tipi di democrazia diversi da quella liberale, i cui principi di fondo stabiliscono degli attributi in parte o del tutto differenti rispetto a quelli della dottrina liberale: democrazia responsabile; democrazia partecipativa; democrazia deliberativa; democrazia associativa; democrazia sociale (o egualitaria). Come ha osservato Chantal Mouffe (Id. pp. 2-3):

“Da un lato abbiamo la tradizione liberale costituita dal regno della legge, dalla difesa dei diritti dell'uomo e dal rispetto della libertà individuale; dall'altro, la tradizione democratica, le cui idee principali sono quelle dell'uguaglianza, dell'identità tra governanti e governati e della sovranità popolare. Non c'è

un'articolazione necessaria tra queste due tradizioni differenti, ma soltanto un'articolazione storica contingente”.

È quando i due ambiti si disallineano, quando cioè uno dei due entra in contrasto con l'altro producendo un solco che sembra irriducibile, che l'escluso si acutizza ed inasprisce la sua critica verso quello prevalente. Risiede in questa esclusione la base della radicalizzazione della critica all'impianto liberale della democrazia, che rischia di estendersi, nelle articolazioni politiche dei soggetti populistici, anche agli ambiti più specificamente democratici. Nelle parole di Chantal Mouffe troviamo una sintesi chiara di questo pensiero, soprattutto quando la studiosa sostiene che il razionalismo liberale sia giunto a negare la legittimità del conflitto e del disaccordo intrinseci alla democrazia. Nelle fasi storiche in cui la democrazia liberale ha allentato i nessi con l'elettorato, pur salvaguardando le procedure, il contro-eccesso populista spinge sul risultato come criterio di validazione del sistema democratico ed esprime una forte critica al rallentamento decisionale prodotto dalle procedure liberali. Nel corso di queste parentesi critiche, dunque, accade che la democrazia popolare e quella costituzionale non siano più da intendersi come necessariamente legate. Mentre storicamente stato civile e stato politico hanno formato un'endiadi modellata sulla coesistenza di democrazia rappresentativa ed economia di mercato, plasmando su questa combinazione l'intero consorzio civile, ora la divaricazione sembra riguardare, con le parole di Yasha Mounk (2018), due modelli contrapposti: la democrazia senza diritti (o populismo illiberale) che pone la sovranità popolare al di sopra dei diritti individuali, ed il liberalismo antidemocratico, ossia l'affermarsi dei diritti senza democrazia.

Secondo l'interpretazione fornita da Yves Mény (2019) ad innescare la spirale populista è stata la crescita incrementale delle tutele liberali, che hanno finito per prevalere nella combinazione fra democrazia e liberalismo. Democrazia e liberalismo rimangono – nonostante il legame secolare che hanno instaurato – due concetti conciliabili ma distinti secondo l'autore, tanto che inizialmente i principi liberali sono stati descritti come un antidoto alla democrazia. Nel corso della sua formazione storica la democrazia ha assunto un carattere eterogeneo ed il suo consolidamento si è inverato con l'affermarsi di principi teorici e pragmatici a-democratici. Il principio liberale di limitazione del potere, ad esempio, obbliga lo stesso sovrano popolare al rispetto delle norme. Si tratta, cioè, di un paradosso consustanziale alla democrazia reale: il principio democratico, per funzionare in maniera armonica, deve essere limitato dagli impegni contrattuali ereditati dal passato e dai

principi solenni che ne garantiscono la legittimità dell'azione. Siamo di fronte a limiti negativi posti a protezione del pluralismo, della minoranza e della libertà. Questi precetti sostanziano la democrazia e rendono possibile il passaggio dall'enunciazione di principi all'affermazione dei diritti positivi. Sintetizzando il tutto in un'unica formula, potremmo sostenere che in democrazia non si governa tramite autorità assoluta ma secondo dei principi che sono sovrapposti alla volontà dei governanti. Se da un lato è vero che le limitazioni del potere dello Stato di diritto svolgono la funzione di garanzia contro il rischio di oppressione della maggioranza, allo stesso tempo, ci dice l'autore, “(...) *oggettivamente, la rilevante estensione e l'effettività dei diritti umani costituiscono un limite innegabile all'espressione del potere popolare. Di questo ci si può rallegrare, sottolineandone il carattere positivo, specialmente la riduzione dell'arbitrarietà e la possibilità di far valere i propri diritti nei confronti dell'autorità politica o amministrativa. Ma tale giudizio positivo non può negare che la capacità democratica si sia progressivamente ridotta.*” (Id. p. 35). L'ipertrofia del liberalismo (pilastro costituzionalista) a scapito della democrazia (pilastro popolare), secondo l'interpretazione dell'autore, avrebbe prodotto i suoi effetti nella *longue durée*: oltre alle garanzie di moderazione, pluralismo e mediazione, il pilastro liberale ha limitato la democrazia moltiplicando le norme di tutela costituzionale che vincolano la discrezionalità democratica ed arginano il libero dispiegarsi della volontà popolare. Il proliferare di dichiarazioni universali, trattati internazionali, accordi multilaterali e giurisdizioni sovranazionali, che si trascinano nel tempo e restano cogenti per i governi che si avvicendano, impatta senz'altro sulla capacità del popolo di indirizzare le scelte in una serie di ambiti. Nel corso del tempo queste sfere di tutela si sono notevolmente espanse, finendo per limitare sensibilmente il potere discrezionale delle maggioranze ed influenzare le scelte politiche ed i programmi di governo dei partiti al potere. Alla lunga questo processo avrebbe prodotto un progressivo disincanto di massa nei confronti del funzionamento democratico ed attivato offerte politiche intenzionate a rovesciare l'equilibrio in favore del polo popolare.

Seguendo una diversa prospettiva, invece, altri autori sostengono l'irragionevolezza della divisione fra democrazia e liberalismo, e di conseguenza descrivono la concezione della democrazia liberale come dicotomia tra due componenti separate basata su un ossimoro insostenibile (cfr. Canovan, 2004; Baldini, 2014). Di conseguenza, anche le teorie che descrivono il populismo come forme di “democrazia illiberale” (cfr. Riker, 1982; Diamond, 1999; Zakaria 2003) sarebbero alimentate da un'incomprensione di fondo.

Già nel 1999 Margaret Canovan rifiutava le teorie di totale separazione tra i due termini e definiva la componente liberale come il meccanismo che preserva il sistema democratico dalla prevaricazione ad opera della tirannia della maggioranza. Nel suo ultimo saggio (2019) Nadia Urbinati ha sostenuto, in polemica con i teorici del dualismo democratico e con la lettura basata sulla distinzione fra democrazia e liberal-democrazia (condivisa, tra gli altri, anche da Mudde e Kaltwasser, 2012), che la democrazia non sia riducibile alla ricorrenza delle prassi elettorali. Le componenti liberali, quali la limitazione del potere, l'esistenza dei *check and balances*, di un'informazione libera, la garanzia delle libertà civili e la presenza di altri partiti considerati legittimi sono inscindibili tanto dalla forma quanto dalla sostanza democratica. Così anche la considerazione del populismo muta nell'analisi della Urbinati: questo è interpretato come nuova forma di rapporto politico e come nuovo tipo di governo rappresentativo. Questa prospettiva prende le mosse dalla concezione diarchica di democrazia (cfr. Canovan, 1981; 2005), la quale si basa sull'idea di democrazia come governo misto di decisione (ossia la volontà politica e le procedure da cui origina il processo decisionale) ed opinione (la sfera dei giudizi politici extraistituzionali). La democrazia moderna si basa sulla tensione fra questi due poli, sullo scarto, irriducibile e necessario, fra volontà im-mediata dei vari settori popolari e la traduzione politica – mediata – delle istanze dal basso. Questo vuoto, nella democrazia costituzionale, può essere parzialmente colmato grazie a due meccanismi: 1. La *fiction juris* della maggioranza come unanimità, la quale si presenta come garante degli interessi di tutti anche alla luce dell'accettazione del risultato da parte delle opposizioni; 2. Il costante lavoro di rappresentanza e di mediazione operato dai partiti, i quali riducono la distanza tra le istituzioni e le porzioni di popolo da essi rappresentate. In questo modo la democrazia rappresentativa, che a differenza di quella diretta non fa collassare il momento della volontà e quello del giudizio nell'atto stesso delle elezioni (o della decisione tramite deliberazione scaturente da una consultazione diretta), tiene aperto il processo politico. Il populismo, dal canto suo, propone un nuovo regime misto caratterizzato dalla formula ossimorica della rappresentanza diretta. Differentemente da quanto affermano coloro i quali vedono il populismo come contrapposto alla democrazia rappresentativa e più vicino a forme dirette di democrazia, l'autrice sostiene che esso non fuoriesca dalla democrazia rappresentativa ma ne trasmuti l'essenza, verticalizzandola; sostituendo cioè alla rappresentanza attraverso i partiti l'incarnazione della parte di popolo ritenuta "meritevole" ad opera del *leader*. Sta qui la forzatura della democrazia costituzionale fino al suo estremo limite. Il populismo, infatti, non rinuncia alle elezioni (come il fascismo), ma le usa per

celebrare la maggioranza ed il suo capo, a cui viene riconosciuta una validità superiore rispetto a quella degli altri partiti, screditati per il sol fatto di deturpare l'integrità morale e politica del popolo-uno.

L'ingresso dei partiti populistici nell'agone politico dimostrerebbe, dunque, che la crisi della rappresentanza come concetto e dei partiti come attori capaci di alimentarla abbia fatto saltare l'equilibrio tra i due pilastri – quello popolare e quello costituzionale – delle democrazie europee occidentali (Mair, 2016). Ciò è avvenuto, e si è ulteriormente accentuato, a causa della convergenza, che ha avuto luogo dopo il 1989, tra liberalismo politico e morale e liberismo economico. Con le Parole di Yves Mény (2019, p. 9), potremmo dire che si assiste alla doppia crisi dello Stato e della democrazia a vantaggio del mercato. Nel corso del tempo, il complesso rapporto tra democrazia (liberalismo politico) e mercato (liberismo economico) – incluse le norme e le condizioni di funzionamento del capitalismo: libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali, la garanzia della concorrenza e della competizione fra attori economici – si è risolto con una prevalenza del liberalismo economico su quello politico. Le libertà dell'individuo sono state identificate sempre di più con le libertà *di* e *del* mercato. In un simile quadro, l'offerta politica populista non si propone di affrontare e risolvere l'erosione democratica da parte dei settori dell'economia internazionale, ma partecipa all'indebolimento delle prerogative democratiche rivolgendo le proprie critiche a quegli istituti ed a quelle prassi che rappresentano i capisaldi del corretto funzionamento della democrazia rappresentativa.

2.2 La crisi del “nuovo” liberalismo e le implicazioni sulla politica democratica

Ma quali sono le caratteristiche del nuovo sistema economico, sociale e politico che ha generato la crisi democratica nelle cui pieghe il populismo si afferma e rafforza? ricercando le relazioni causali (cfr. Ardeni, Id.) tra avanzata dei partiti populistici e crisi dei sistemi democratici si riesce a far luce sulle profonde ragioni economiche, sociali e politiche che affliggono le democrazie e che hanno facilitato l'emersione populista e la messa in discussione delle stesse forme di partecipazione democratica. Il populismo, infatti, non è la causa bensì l'acceleratore della crisi (Morlino e Raniolo, 2019, descrivono il populismo come evento catalizzatore della crisi).

La crisi del modello democratico-liberale, che per lungo tempo è riuscita a tenere in vita la combinazione di diritti individuali e governo popolare, è dovuta ad un *mix* di elementi sistemici e politici, potremmo dire oggettivi e soggettivi:

- L'entrata in crisi dei paradigmi della globalizzazione, del progresso e della modernità espansiva, iniziata negli anni '70 ed arrivata, con sbalzi vari, fino ai giorni d'oggi;
- Il superamento della democrazia di massa, caratterizzata dalla presenza dei corpi intermedi radicati che fungevano da anticorpi ed assicuravano la tenuta delle istituzioni rappresentative. I partiti d'integrazione di massa, tra le altre, svolgevano anche la funzione di "banche della collera" (Sloterdijk, 2019), incanalando il dissenso in forme democratiche;
- L'affermarsi del primato della tecnica sulla politica e la spoliticizzazione della società (Hay, 2007; Jessop, 2014; Anselmi e De Nardis, 2018);
- L'incapacità manifestata dalle *élite* politiche di trovare soluzioni efficaci al decadimento degli *standard* di vita di molti cittadini in diversi Paesi dell'Occidente;
- Il dominio del mercato sull'autorità pubblica, affermato tramite misure di deregolamentazione economica (*deregulation*), privatizzazioni, finanziarizzazione ed innalzamento della competitività delle merci e del lavoro a regola suprema.

Tutto ciò ha di fatto significato una diminuzione della capacità/possibilità di governo democratico dell'economia, erigendo la concorrenza a norma universale dei comportamenti (Dardot e Laval, 2013). Questo assetto si è affermato anche in Europa, dove prevalentemente il capitalismo basato sul modello renano, ossia improntato sulla cogestione e sulla risoluzione dei problemi sociali come finalità dello sviluppo economico, è stato sostituito dal modello americano (anglosassone), basato su obiettivi più specificamente economici (cfr. Touraine, 2015). L'impianto neoliberista, ha finito per erodere molte delle conquiste degli anni del *welfare state* ed ha messo in seria discussione le premesse democratiche sulla scorta delle quali si è alimentata la fiducia nel progresso e nel miglioramento graduale ed espansivo delle condizioni di vita dei cittadini¹¹.

Come sottolineato da Pierre Dardot e Christian Laval (Id.), il liberalismo non rappresenta una struttura concettuale monolitica ma una vera e propria *forma fluens* in grado di adattarsi al mutare delle condizioni generali. Sostengono i due autori: "*Il liberalismo è un universo di tensioni (...) la sua unità è problematica fin dall'inizio*" (Id. p. 133). Dopo la crisi del paradigma keynesiano, il liberalismo si è progressivamente identificato con il modello neoliberista e la componente filosofica e teorico-politica del

¹¹ Vedasi L. Gallino (2012), che nel suo "*La lotta di classe dopo la lotta di classe*" parla dell'esistenza di una lotta di classe mossa dall'alto verso il basso, al fine di liberare il mercato dai costi dello stato sociale.

liberalismo (incentrata sui principi giusnaturalistici) ha lasciato il posto ad una reinterpretazione attraverso i valori della componente pratica/economica (incentrata appunto sulla dottrina del libero mercato come principio supremo). In molti Paesi occidentali si è affermata una mescolanza di elementi derivanti dalla scuola austro-americana (rappresentata da Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek) con l'ordoliberalismo tedesco (i cui principali esponenti furono Walter Eucken e Wilhelm Röpke), la quale ha dato vita ad una nuova razionalità governamentale. In essa la concorrenza è stata elevata a norma di regolazione dell'azione dei governanti e della condotta dei governati, e generalizzata come modello di soggettivazione. Se il liberalismo classico postulava i diritti dell'individuo come limite del governo, il neoliberalismo ha affermato la sua "metafisica dell'illimitato" (Boltanski e Chiapello, 1999 p. 37) rispetto alle possibilità economiche che il nuovo commercio internazionale dischiudeva e trasformato il governo in governamentalità, ponendo il potere politico come essenziale all'affermazione ed alla generalizzazione della dottrina della concorrenza. Lungi dall'essere paragonabile alla fiducia spontaneista negli equilibri naturali del mercato, il nuovo paradigma si caratterizza piuttosto per il suo convinto "costruttivismo" incentrato sulla consapevolezza della necessità di prevedere un sistema di diritti e sanzioni che vieti le azioni che possano intralciare il regolare funzionamento economico. Così la trasformazione prodotta dal neoliberalismo ha svolto la funzione principale di assegnare una giustificazione teorica alla necessità pratica di un intervento correttivo dell'autorità politica per assicurare e/o ripristinare l'equilibrio di mercato e far fronte alle mutazioni organizzative del capitalismo (cfr. Salento e Masino, 2012).

Il complesso di tendenze nuove che si affermava nel mondo ha dunque contribuito a dipingere un quadro mutato del sistema economico e sociale rispetto a quello rappresentato dal liberalismo ortodosso (cfr. Boltanski e Chiapello, 1999). La nuova realtà fenomenica del capitalismo appariva sempre più scandita da nuovi rapporti economici e di potere e sempre meno basata sull'ideale di "armonia economica". I modelli tradizionali, basati sull'atomismo degli agenti monadici ed indipendenti, guidati dalla realizzazione del proprio interesse individuale razionale e coordinati dal mercato concorrenziale, erano entrati in forte crisi. Il nuovo sistema industriale e finanziario appariva basato su nuove regole del gioco, in cui dominava l'oligarchizzazione di alcuni settori trainanti dell'economia. Specularmente, la concezione dello Stato come "guardiano notturno" forniva una visione molto ristretta dell'azione statale e sembrava inadatta alle necessità di regolazione della nuova società industriale (Harvey, 2017).

Così, nella temperie della nuova crisi del modello keynesiano, il neoliberalismo abbandonava del tutto l'idea della necessaria disgiunzione tra Stato e mercato, ribaltando il senso dell'intervento statale: esso non avrebbe più dovuto limitare il mercato attraverso un'azione correttiva o compensativa¹² ma sviluppare e purificare i meccanismi della concorrenza attraverso una gabbia giuridica accuratamente costruita (Dardot e Laval, Id.) che avesse come obiettivo fondamentale quello di generalizzarne i principi estendendoli anche all'attività pubblica. Lo Stato forte come guardiano dell'ordine pensato dal neoliberalismo doveva essere in grado di rifondare la concezione della democrazia e quella di sovranità popolare, basandosi su un'élite competente in grado di creare un sistema di regole imparziali. Questo approccio successivamente divenuto dominante, veniva originariamente sviluppato da Walter Lippmann (1957), il quale rinveniva nell'eccessivo peso dell'opinione pubblica sulla democrazia la fonte della sua debolezza. Partendo da tali premesse teoriche si manifestava il bisogno di limitare il potere del popolo alla elezione dei governi e successivamente proteggere l'esecutivo dalle capricciose interferenze delle masse. Questo principio verrà sancito anche nel concetto di "demarchia" di von Hayek (1986), che viene sostituito al termine democrazia¹³.

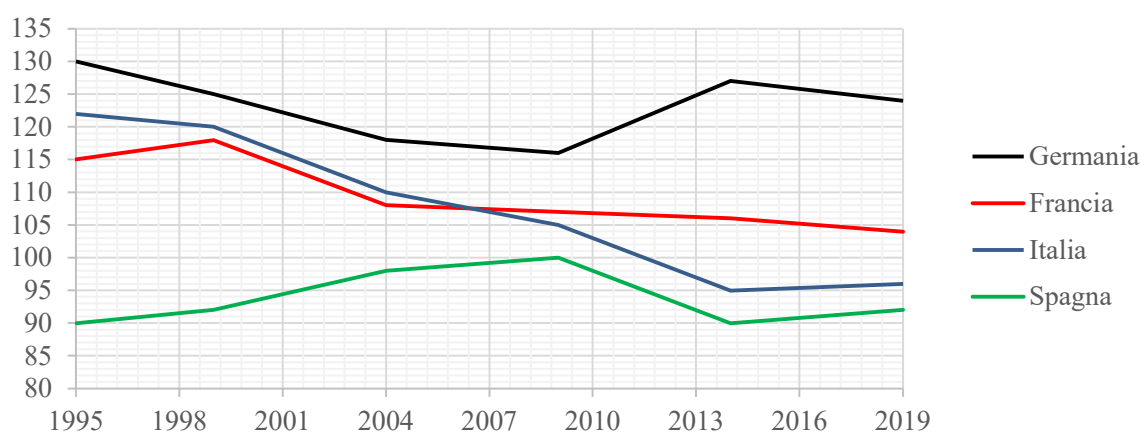
Su queste premesse teoriche si fondava la svolta degli anni '80 neoliberalista e conservatrice, indirizzata al ripensamento delle conquiste del welfarismo (regolazione keynesiana in macroeconomia, proprietà pubblica delle imprese, sistema fiscale progressivo, previdenza sociale, regolamentazione del settore privato soprattutto in materia di diritto al lavoro e di rappresentanza dei salariati ed attivazione di politiche della domanda anticicliche nelle fasi recessive). In un contesto globale radicalmente mutato, segnato dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione del capitalismo, bisognava riscrivere le funzioni dello Stato (e delle istituzioni sovranazionali) sulla base di nuovi assunti giuridici, monetari e comportamentali. A differenza del modello autocentrico fordista (produzione-reddito-domanda), nel quale esisteva una solidarietà macroeconomica tra salari e profitti che sosteneva una dinamica circolare all'interno dell'economia prevalentemente domestica e si risolveva nella crescita del consumo e quindi della vendita (cfr. Barba e Pivetti, 2016), quello neoliberalista presuppone la deregolamentazione come base per ottenere benefici comparati nel commercio internazionale. Contestualmente, la

¹² Come invece teorizzava il keynesismo, il quale tendeva ad ottenere finalità liberali attraverso mezzi non liberali.

¹³ Nel 1981 Hayek commentò la dittatura di Pinochet in Cile sostenendo: "*personalmente preferisco una dittatura liberale a un governo democratico in cui fosse assente qualunque forma di liberalismo*" cit. in «El Mercurio», 1981.

deregolamentazione del sistema internazionale e la conseguente fluttuazione generale delle monete aprivano la strada ad una crescente influenza dei mercati (e dei loro *sentiment* veicolati da agenzie terze) sulle politiche economiche dei governi. Queste trasformazioni non tardarono a mostrare i loro effetti: l'innalzamento dei tassi di interesse si è ripercosso sulla crisi dei debiti di diversi Paesi, permettendo ad enti sovranazionali (Fmi e Banca mondiale tra tutti) di stabilire piani di aggiustamento strutturali in cambio della negoziazione delle condizioni di rimborso; inoltre, nell'Unione europea, l'assenza di autonomia monetaria e di misure volte a calmierare i tassi di interesse ha prodotto per i Paesi debitori la necessità di ottenere risorse dai Paesi creditori e dagli istituti finanziari in cambio di interessi altissimi, fattore che ha contribuito ad amplificare la distanza tra economie forti ed economie deboli.

Figura 3: Valore del Pil pro capite di alcune delle economie europee dall'introduzione dell'Euro ad oggi. *Fonte dati: Eurostat*



La nuova epopea monetarista, basata sulla corsa alle esportazioni, alla conquista dei mercati stranieri ed al risparmio, ha trasformato radicalmente il senso delle funzioni istituzionali, indirizzate ad aumentare la redditività delle imprese, a diminuire la pressione fiscale sui redditi da capitale ed a contenere il costo del lavoro. I governi dei Paesi occidentali hanno integrato le dimensioni principali dell'adattamento alla globalizzazione e deciso di accettare il terreno di confronto internazionale sulla base dei meccanismi concorrenziali che esso comportava, in una dinamica che sfugge tuttora al loro controllo. Ciò ha anche comportato una serie di riforme istituzionali e legislative finalizzate alla predisposizione di un terreno confacente alla realizzazione di un mercato unico dei capitali, ossia la completa liberalizzazione dei cambi, la privatizzazione del settore bancario, la

rimozione delle barriere dei mercati finanziari e - nel vecchio continente - la creazione della moneta unica europea. La funzione dello Stato ha conosciuto un drastico indebolimento, specie in materia di prelievo e redistribuzione della ricchezza, anche per via della postulata superiorità morale (ed in termini di efficienza) delle soluzioni di mercato. Allo Stato è stato riservato il compito di stabilire il quadro normativo al fine di assicurare la concorrenza sui mercati esistenti e di crearla dove non esiste. Da questo apparato ideologico ha avuto origine la teoria della *public choice*, ossia del calcolo razionale ed efficiente come applicazione della teoria economica alle istituzioni collettive. Secondo questa teoria la messa in concorrenza dei servizi avrebbe spezzato il monopolio pubblico e migliorerebbe l'efficienza della produzione di un bene. Al contrario la democrazia rappresentativa, ritenuta la principale causa dello sviluppo della burocrazia, con l'aumento dei funzionari e delle misure previdenziali sarebbe destinata a produrre risultati anti-economici.

La trasformazione delle funzioni statuali, condotta sull'abbrivio di tre linee strategiche: a) privatizzazione; b) liberalizzazione e c) deregolamentazione, è avvenuta allo scopo di limitare il ruolo della tassazione (per favorire l'apertura ai mercati finanziari ed evitare le fughe degli investitori in Paesi a trattamento fiscale maggiormente vantaggioso) e con finalità di contenimento della spesa pubblica per promuovere l'approccio regolativo dello Stato. In linea con queste tendenze, molte funzioni di regolazione sono state delegate alle autorità indipendenti, le quali sono incaricate di istituire i quadri normativi all'interno dei quali l'autorità pubblica deve muoversi. Questo percorso è riscontrabile nitidamente nel processo di integrazione comunitaria dell'Unione europea (*acquis communautaire*) basato su due aspetti essenziali: l'istituzionalizzazione e la penetrazione (Mair, 2013). Dal trattato di Maastricht in poi, ad esempio, alla BCE è stata riconosciuta la possibilità di adottare norme vincolanti nella loro interezza nell'Unione europea e nei singoli Paesi, al fine di garantire la stabilità monetaria in totale indipendenza dalle altre istituzioni europee e dai governi nazionali. La sua base giuridica non legislativa ma pattizia, inoltre, ha reso una potenziale modifica della sua totale autonomia finanziaria molto complicata, visto che necessiterebbe di una modifica del Trattato di Maastricht e l'indizione di un referendum nei Paesi membri. Un potere quindi che deriva da una "delegazione di un potere delegato" e che pone un profondo problema riguardante il trasferimento di importanti aree di *policy* verso istituzioni basate su una fonte di legittimità indipendente. Citando Nicoll (1993, p. 12):

“I temi della gestione macroeconomica che sono stati carne e sangue della politica occidentale, determinando l’ascesa e la caduta dei governi e incidendo sul destino delle economie nazionali, verranno sempre più decisi da esperti politicamente indipendenti”.

Secondo Majone (1994), al fine di produrre risultati positivi per il lungo periodo e rifuggire dagli obiettivi di crescita del consenso nel breve periodo, la nuova forma di regolamentazione del vivere sociale avrebbe dovuto affidarsi ad enti tecnici dotati di specifica *expertise* capaci di imprimere i giusti indirizzi di lungo periodo e di governare sulla base di un livello di consapevolezza più alto rispetto alla volontà popolare. Si è trattato, in sintesi, di un processo di ridefinizione della democrazia su nuove basi, attraverso gli assunti dell’efficienza e della stabilità politica e decisionale, frutto dell’impoverimento del sistema pubblico a fronte del rafforzamento di quello privato. L’attività regolativa è esternalizzata rispetto ai circuiti della decisione politica, sottratta al canale partitico/rappresentativo e fondata su una legittimazione tecnica, presentata come neutrale ed a-politica (rivestita di un alone di oggettività ed elevata al rango di scienza esatta) che le deriva dall’autorità dell’*expertise*. È attraverso questo processo che la democrazia rappresentativa si è spogliata delle sue prerogative legislative tradizionali. Lo spazio di *policy* nel quale si muovono le nuove autorità regolative marca una distanza netta con quello dello Stato gestore keynesiano orientato alla fornitura di beni illimitati ed alle politiche interventiste e redistributive ed è rivolto alla correzione dei deficit interni al mercato e riconducibili a disparità di accesso alle conoscenze all’interno della società (controllo dei monopoli; difetti dell’informazione e della sicurezza ecc.). Si è posto cioè un problema di *trade-off* tra efficienza e redistribuzione, dove la seconda è stata definita, in linea con la vulgata economica più in voga, nei termini di un gioco a somma zero incapace di rilanciare la ricchezza aggregata di un sistema economico.

Per far fronte all’incoerenza temporale della discrezionalità politica è stato stabilito un orientamento delle regole volto a disciplinare l’attività dei governi. Lo stesso autore ha riconosciuto le implicazioni profonde che questo nuovo assetto ha prodotto sull’intero “modello maggioritario” di democrazia che egli ha definito populista, con lo spostamento delle responsabilità dai parlamenti agli esecutivi; dalle istituzioni politiche (Consiglio) a quelle burocratiche (Commissione) e dal diritto nazionale a quello europeo. Ma questa serie di travasi del potere decisionale ha rappresentato per l’autore un elemento di protezione dalla tirannia della maggioranza, resa possibile dalla dispersione del potere tra istituzioni differenti e lontane dai cittadini e dal trasferimento del *policy-making* ad organismi indipendenti. La valutazione della legittimità di questi attori quindi non avrebbe

dovuto basarsi su considerazioni politiche ma sui risultati e sull'efficienza che sarebbero stati in grado di garantire. La delega ad autorità non di parte e non sottoposte al giudizio dei Parlamenti di un numero sempre maggiore di ambiti che rappresentavano il cuore della politica democratica (tra cui politica monetaria, regolazione economica e politiche degli investimenti) ha prodotto, in realtà, la supremazia delle considerazioni economiche e contabili rispetto a quelle politiche nella formazione dell'agenda di governo e contribuisce ad aumentare la crisi di legittimazione delle istituzioni democratiche.

L'estensione del principio di concorrenza alla produzione di beni di interesse pubblico è il progetto sostenuto dai propugnatori della nuova *governance* di Stato. Si tratta della traduzione semantica di un radicale mutamento intervenuto nella concezione dell'azione pubblica, che ha assunto una portata normativa ed un significato autonomo rispetto a quelli di "governo" e "sovranià" alla fine del XX secolo. Le regole di condotta dei governi vengono sempre più collegate alle necessità della globalizzazione, i cui paradigmi assurgono a principio di riferimento normativo dominante. In tal modo, a consacrare o screditare le prassi governative è la rispondenza o meno ai principi della globalizzazione neoliberista. L'implementazione ed il giudizio sulle riforme sono espressi attraverso la *governance* che modella l'agenda dello Stato sulle regole dell'impresa, sostituendo alla sovranità le "buone prassi" economiche. Il passaggio dalla *governance* d'impresa alla *governance* di Stato si è cristallizzato attraverso meccanismi di controllo dell'attività dell'azione di governo da parte delle comunità finanziaria, degli organismi specializzati in *benchmarking*, degli *stakeholder* (portatori di interesse, creditori del Paese ed investitori esteri) e delle agenzie di *rating*, nuovi strumenti sovra-governativi e privati per la valutazione e la convalida degli strumenti e degli obiettivi delle politiche pubbliche.

Le linee essenziali delle politiche pubbliche, in campo macroeconomico e non solo, derivano così da co-decisioni tra attori pubblici e privati che determinano l'ibridazione dell'azione pubblica nella quale lo Stato orienta in modo indiretto le attività degli attori privati integrando i codici, gli *standard* e le norme definite da altri agenti privati. In questo scenario assumono un peso crescente alcuni organismi internazionali ed intergovernativi come il Fmi, il Wto (ed altre istituzioni nate dopo la fine degli accordi di Bretton-Woods), il Gatt, l'Ocse o la stessa Commissione europea. La cessione di potere ad istituzioni ed agenzie sovranazionali ha comportato, per gli Stati europei, una conseguente perdita di autonomia. Questo processo ha sortito un effetto trasformativo anche sul canale rappresentativo e sul rapporto *principal-agent*, con uno sdoppiamento del referente che non è più soltanto composto dagli elettori ma anche dagli attori sovranazionali (Commissione,

FMI e BCE tra tutti) che svolgono un ruolo di controllo sulle attività delle istituzioni nazionali.

Per quanto concerne l'Unione europea, nello specifico, vediamo che la sua "costituzione economica" è ben lungi dal rappresentare un modello sociale antitetico alla globalizzazione ultraliberista anglosassone. La costruzione di un sovra-stato forte ma imparziale ha aperto le porte alla costituzionalizzazione dei principi fondamentali dell'economia di mercato, attraverso una conciliazione inedita tra ruolo dell'attività politica e valore performativo del mercato. Nei tre trattati di Roma 1957, Maastricht 1992 e Lisbona 2007 si è affermata ed istituzionalizzata l'idea di un mercato costruito e sorvegliato dall'autorità politica e la conseguente necessità di un graduale spostamento della negoziazione sociale verso il livello europeo. In questo quadro, la globalizzazione è prospettata come il vincolo superiore (ed il fine ultimo) che impone all'Unione europea di accrescere la flessibilità ed alleggerire il carico salariale per le imprese, sulla base della deregolamentazione competitiva tra i diversi sistemi istituzionali ed attraverso le riforme strutturali da attuare negli Stati membri. Tramite questi strumenti si è esteso il principio della condizionalità, ossia la stretta subordinazione della concessione di liquidità internazionale all'adozione di politiche fiscali restrittive, di detassazione del risparmio, di privatizzazione, di deregolamentazione del mercato del lavoro. Anche in questo, come nel sancire l'indipendenza della Banca centrale europea (Bce) e nel riconoscere alla Commissione europea poteri eccezionali, si possono distinguere i principi ordoliberali posti a fondamento del cammino di integrazione europea che accreditano ad organismi tecnici la possibilità e la capacità di stabilire le regole del gioco – attraverso dispositivi di controllo e di sanzione – al di sopra dei governi. Ciò che è avvenuto è stato l'innalzamento di un edificio politico minimale, spogliato delle leve tradizionali che i governi utilizzavano a fini correttivi nelle fasi di recessione, in cui le istituzioni vengono legittimate sul solo fondamento dei principi economici del libero mercato e l'armonizzazione delle legislazioni nazionali viene attuata sulla base della libera concorrenza. Si tratta della mescolanza tra logica del mercato come principio teleologico e fondativo dell'attività sostanziale dello Stato (tradizione austro-americana) e l'inquadramento del mercato attraverso le leggi formali dell'autorità politica (tradizione ordolibérale), miscela che connota la forma specifica del neoliberalismo moderno (Dardot e Laval, Id.).

Si è così innescato quello che Charles Tilly (2010) ha definito come processo di "de-democratizzazione": un processo complesso, avviato da fenomeni come il crescente ruolo delle grandi imprese, la trasformazione della comunicazione, l'espansione dell'ambito

d'azione degli esecutivi, l'estensione del potere dei tribunali, le modificazioni della sovranità ed il rendersi autonomi dei maggiori centri di potere dalla sfera politica. Attraverso tali dispositivi, si è mantenuta inalterata la forma mentre è mutata la sostanza democratica: è avvenuta cioè l'oligarchizzazione della democrazia che consiste in uno spostamento dei centri decisionali dalle istituzioni rappresentative ad istituzioni tecniche ed a gruppi di potere, attraverso alcune costanti:

a) Lo svuotamento del ruolo dei Parlamenti in favore degli esecutivi (dinamica che ritroviamo sia negli ordinamenti nazionali che in quelli sovranazionali come l'Unione Europea);

b) La sottrazione agli stessi esecutivi di larghi ambiti di decisione, che sono stati delegati a vari tipi di organismi sovranazionali caratterizzati da una più o meno marcata natura tecnica tramite lo spostamento decisionale verso agenzie terze;

c) Il tramontare dei "mondi discreti" (Held, 2000), cioè il sempre crescente peso dei processi di globalizzazione che trascendono la capacità di incidenza dei singoli Stati nazionali, depotenziano le capacità di controllo in capo ai poteri democratici domestici;

d) La spoliticizzazione dei processi di *policy making*, attraverso decisioni non "*partisan*", che ha favorito la "naturalizzazione" di alcuni assunti imponendoli come assiomi nella sfera decisionale assegnandogli una superiorità tecnica indiscutibile che produce l'effetto di cristallizzare rapporti di forza diseguali. Pensiamo a tal riguardo ai vincoli esterni, alle procedure di modifica dei trattati internazionali ed all'importanza che assumono le agenzie di rating ed in generale gli indicatori economici e finanziari, oltre ovviamente alle convinzioni diffuse circa l'insostenibilità della politica fiscale, monetaria e della spesa pubblica;

e) Lo scollamento e la deresponsabilizzazione dei rappresentanti rispetto agli elettori;

f) La personalizzazione della politica e dei partiti (o movimenti) che la mettono in pratica;

g) La crisi dei corpi intermedi tradizionali e la loro sostituzione con istituzioni verticali basate sulla mediatizzazione della *leadership*.

Questa sottrazione di questioni precipue dalla sfera della politica ha certamente contribuito ad alimentare la forte crisi della rappresentanza e degli attori che caratterizza il quadro politico odierno, ed è proprio sulla base di questo vuoto di rappresentanza che si

assiste all'insorgenza dei fenomeni populistici moderni. Inoltre, la delega delle questioni politicamente difficili ad istituzioni sovranazionali di natura non-maggioritaria è stata utilizzata dalle *élite* governative come giustificazione per misure impopolari mostrate come necessarie, motivate con i vincoli esterni alle prassi di governo (lo vuole l'Europa!; lo chiedono i mercati!) al fine di non minare la propria credibilità e non incrinare il rapporto di fiducia con gli elettori¹⁴. In diversi Paesi è andata quindi prevalendo una concezione minima della democrazia (Sartori, 2010), che pur mantenendo elezioni libere e competitive restringe di fatto l'offerta politica e spinge alla disaffezione popolare verso la partecipazione politica. Secondo questa idea il potere del popolo si limiterebbe alla selezione dei rappresentanti ed al giudizio sul loro operato alla fine del mandato. Lo stesso giudizio di legittimità dei governanti è cambiando, passando dall'incentrarsi su processi di *input-legitimacy*, nei quali era centrale l'identificazione e la responsabilità costante nel corso del mandato sottoposto alle tradizionali procedure di *accountability* (che Hanna Pitkin nel 1967 ha definito "rappresentanza attiva"), alla *output-legitimacy*, procedura meno formalizzata, spesso affidata alle decisioni di autorità non elette e non responsabili di fronte alle istituzioni democratiche, e concentrata sul risultato. Non di rado le due forme di *accountability* entrano in contrasto: le preferenze degli elettori e quelle degli attori sovranazionali risultano in conflitto tra di loro, anche per le diverse finalità che si pongono (benessere e sicurezza socio-economica da un lato, tenuta dei conti pubblici, controllo dei debiti sovrani e competitività dall'altro). Si tratta della moderna controversia tra il *dar conto* ed il *tener conto*, tra responsabilità verso istituzioni ed autorità sovranazionali e responsabilità nei confronti degli elettorati nazionali (Morlino e Raniolo, 2019), tensione che i populistici si propongono di risolvere, almeno retoricamente, aumentando la *responsiveness* elettorale rispetto a quello inter-istituzionale e sovranazionale. In tal senso si potrebbe leggere l'offerta politica di alcuni partiti populistici come il tentativo di ricostruire su basi tradizionali la questione della sovranità, di rifocalizzare la questione della legittimità politica su base nazionale e di inserire un principio di ordine all'interno del disordine prodotto dalla dispersione del potere. Essi quindi approfittano e si inseriscono nel conflitto fra Stato e mercato globalizzato (o, come sostengono Mény e Surel, op. cit, p. 137, nella tensione, riprodotta dall'indeterminatezza della nozione di globalizzazione, fra sfera politica e sfera economica) – e fra centri decisionali diversi – non problematizzato dagli

¹⁴ Il 27 Gennaio 2019 Mario Draghi, Presidente della BCE, a proposito della situazione italiana ammoniva: "Un Paese perde sovranità se il debito è troppo alto".

<https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2019-01-28/draghi-reagire-crisi-servono-anche-misure-sostegno-livello-ue-144916.shtml?uuiid=AFxEKe>

altri soggetti politici (Rodrik, 2011), nel tentativo di ricalibrare la dimensione dell'autorità sovrana.

Queste forze, dunque, si inseriscono in uno scontro già in atto tra meccanismi di dominio tecnico ed economico e democrazia (intesa nell'accezione di governo democratico della società e dell'economia). I principi democratici, infatti, presuppongono una irriducibilità del piano politico e morale al piano economico, con il conseguente primato della legge (potere legislativo) sul potere esecutivo e la preminenza del diritto pubblico su quello privato. Da qui sono derivati i tentativi di contemperare utilità individuale e bene comune, o interesse generale. L'individualizzazione estrema dei risultati e dei rischi (Beck, 2013), invece, ha messo in discussione il concetto stesso di beni pubblici ed i criteri di distribuzione degli stessi. Ma è anche il rapporto tra governati e governanti ad essere stravolto. I diritti acquisiti sulla base dello *status* di cittadino, a fondamento della democrazia politica, sono messi in discussione in ragione di principi contabili, che mirano a misurare l'utilità economica degli stessi ed il corrispettivo offerto dal cittadino che ne gode (calcolo costi-benefici applicato al mondo della vita). L'accesso ad alcuni beni e servizi universali non è più legato ad uno statuto ma condizionato ad una prestazione, ad un comportamento o ad un costo per l'utente. In questa direzione sono state poste in discussione le regole democratiche della cittadinanza sociale, aggravando le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso alle prestazioni essenziali (sanità, istruzione ed occupazione). L'erosione progressiva dei diritti sociali ha investito la cittadinanza in quanto tale, giacché la condizione del cittadino è collegata inestricabilmente ai valori ed ai fondamenti culturali e morali della democrazia. La valutazione stessa di un regime politico sulla base di presupposti etici e morali è stata messa in discussione sulla base di un'indifferenziazione tra regimi politici in nome della loro rispondenza ai criteri dell'efficienza.

Per usare una fortunata formula di Wolfgang Streeck (2013 p. 25), la fase di tarda democrazia si è ridotta ad una combinazione tra stato di diritto e mero intrattenimento per il pubblico, per via di un processo di "*de-democratizzazione del capitalismo attraverso la de-economizzazione della democrazia*". I governi si sono visti privare delle tre principali leve di controllo dell'economia: quella monetaria e finanziaria, per effetto della privatizzazione degli istituti creditizi e della stretta sulle misure espansive sottoposte al giogo del debito (che produce un ulteriore avvittamento debitorio degli Stati a bassa crescita e con alti tassi di interesse sul debito), e quella fiscale, per effetto della completa liberalizzazione dei capitali e della pressione dei ceti facoltosi. La globalizzazione, infatti,

con la libera circolazione dei capitali ha reso difficile implementare manovre improntate alle fiscalità progressiva ed alla tassazione patrimoniale, poiché sottopone gli Stati al rischio che i grandi gruppi economici privati possano spostare gli investimenti in altri Paesi, ad alto *dumping* fiscale e salariale. Indeboliti nella gestione dei bilanci, per garantire l'occupazione dopo la soppressione degli strumenti di stampo keynesiano gli Stati sono stati indotti a comportarsi come imprese desiderose di attrarre investimenti, quote di mercato e stabilimenti multinazionali nel loro territorio, per stabilizzare l'occupazione ed alimentare il tessuto economico. La compressione delle funzioni democratiche è analizzabile quindi come esito di una doppia crisi: di potere e di controllo. La doppia spinta ha agito su due piani: quello orizzontale, che riguarda il rapporto tra democrazia e mercato e quindi tra principio democratico e neoliberismo economico, e quello verticale: inerente al rapporto che si è instaurato fra democrazia statale e poteri sovranazionali che ne limitano la sovranità.

Sistemi politici di questo tipo, basati sulla passivizzazione o peggio sull'astensione del cosiddetto popolo sovrano, hanno messo in luce l'esistenza di un sistema politico caratterizzato da *demo-patia*, o *demo-afasia* (Ferrajoli, 2018), che favoriscono l'affermazione di partiti di protesta che aprono una breccia nel sistema partitico. Nel pieno della crisi dei partiti quali luoghi della formazione della volontà popolare, *“il ruolo dei cittadini si è ridotto a quello di spettatori passivi chiamati a scegliere con il voto, come i consumatori sul mercato, i partiti in competizione verso i quali, se non il loro consenso, va il loro minore dissenso. Ovviamente questa mutazione è stata favorita dalla degenerazione degli attuali partiti, trasformati in organizzazioni oligarchiche tendenzialmente autocratiche e abissalmente distanti dalla società. È tuttavia accaduto che l'avversione a questi partiti ha finito per indirizzarsi contro i partiti in quanto tali, e quindi per associare, in un comune disprezzo, anche il modello costituzionale dei partiti quali luoghi nei quali i cittadini dovrebbero poter concorrere a determinare la politica dei loro rappresentanti”* (Id. p. 520). Come afferma Peter Mair (2013), si tratta di una democrazia che non ha più il *demos* al suo centro, in cui il rinnovamento democratico segue la strada della deliberazione e della depoliticizzazione e la dimensione popolare e quella costituzionale (reinterpretata alla luce dei mutamenti di cui sopra) si sono separate e collidono.

Si tratta della perdita di potere politico della democrazia di massa, avvenuta nel passaggio dal capitalismo del dopoguerra al neoliberismo, resa evidente dalla subordinazione delle finalità sociali di cui il sistema democratico si faceva promotore (uguaglianza, occupazione, aumento salariale, *welfare state* ecc.) agli obiettivi del mercato.

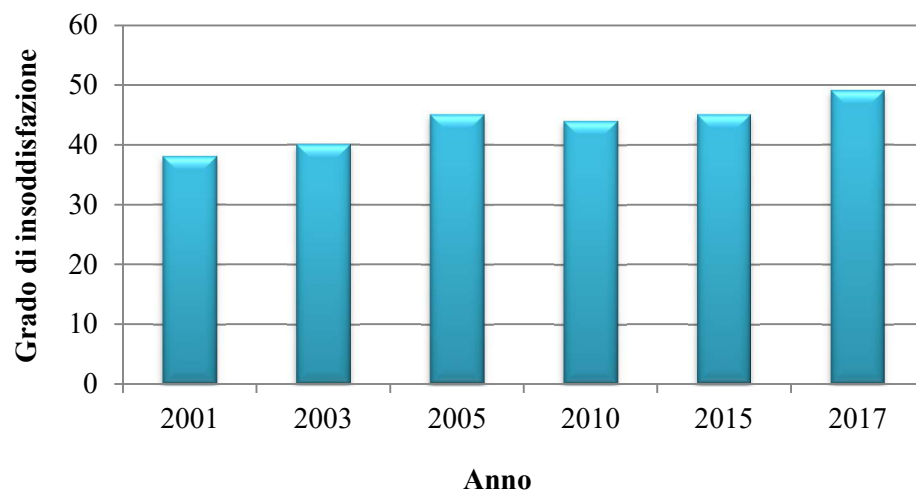
Se nei regimi del dopoguerra si tentò di conciliare il dissidio tra due principi di giustizia antitetici: la giustizia sociale e quella del mercato (Streeck, Id.), il neoliberismo si caratterizza per la netta preminenza assegnata alla seconda rispetto alla prima, al fine di svincolare, o addirittura liberare definitivamente, il sistema economico dalla pressione che su di esso esercita il principio di giustizia sociale. Questa contrapposizione valoriale, sostiene Wolfgang Streeck, dà vita ad una dicotomia socio-politica tra gli interessi del “popolo del mercato” (internazionale, spazio dei flussi di merci ed informazioni, dominato dagli interessi delle grandi *corporation*) e quelli del “popolo dello Stato” (locale, composto dai settori sociali esposti alle dinamiche del commercio). Questa linea di frattura spiegherebbe la politicizzazione della faglia tra dimensione nazionale e dimensione internazionale odierna, oltre che l’avversione nei confronti dei gruppi di pressione (creditori, grandi investitori, gruppi della finanza mondiale, tecnocrazie ed oligarchie) internazionali che pretendono di stabilire i principi, le misure e le decisioni che gli Stati debitori – che si trasformano in “stati consolidati” (Id.) proprio in virtù della rispondenza a tali principi come condizione essenziale per l’accesso al credito e per la realizzazione delle riforme strutturali” – devono adottare. Papadopoulos (in Gallissot, ed., 1997 p. 28) ha sostenuto a tal riguardo che “(...) *il populismo nell’Europa occidentale può essere spinto anche da nuove forme di governo – policy networks, mix di privato e pubblico, integrazione europea, processo decisionale a più livelli, agenzie di regolazione o altre – che sono ancora in fieri, hanno deboli legami con il circuito rappresentativo, sono piuttosto debolmente consolidate e perciò non godono di sufficiente legittimazione*”.

La crisi iniziata nel 2007 è dunque interpretabile, oltre che come fenomeno economico, anche come crisi della governamentalità neoliberale. All’erosione di molte delle conquiste della democrazia liberale si è infatti accompagnata la crisi della nuova forma governamentale assunta dall’autorità politica, la quale si è mostrata incapace di fornire uno sbocco di tipo progressivo al peggioramento delle condizioni di vita delle masse¹⁵. Parimenti, l’ampliarsi della distanza tra governati e governanti ha facilitato l’insorgenza di partiti e movimenti populistici in molte delle democrazie avanzate occidentali nel mentre alimentava un crescente distacco dalla classe politica tradizionale

¹⁵ Luciano Gallino (2012) Ha sostenuto che questa crisi fosse sfociata non in meno, ma in più capitalismo, alimentando il cortocircuito basato sulle richieste di sacrifici ai ceti poveri come strumento utile ad uscire dalla crisi. Ciò ha prodotto un’ulteriore concentrazione della ricchezza e peggiorato le condizioni di vita delle classi meno abbienti.

identificata come la causa dei mali della società¹⁶ (Ignazi e Bordandini, 2018, hanno parlato di logoramento del legame tra Paese reale e Paese legale). Tali processi hanno contribuito ad aumentare la disillusione, la sfiducia e lo scollamento tra elettori e partiti *mainstream*. Gli uomini politici nell'opinione pubblica hanno cessato di essere “i signori degli orologi” e la loro legittimità ne ha fortemente risentito (Mèny e Surel, 2004). Il venir meno del rapporto tra efficienza e legittimità che si poneva alla base della contesa democratica di classe (Lipset, 1963) ha prodotto una graduale de-istituzionalizzazione dei soggetti politici tradizionali ed una crisi dell'identificazione con essi, come segno di un soggiacente cedimento della cittadinanza politica (Pizzorno, 2010). In realtà, quindi, si è trattato di un doppio movimento: le *élite* politiche hanno allentato i legami con gli elettorati di riferimento; dal canto loro, le basi sociali, che hanno avvertito l'assenza di rappresentanza, hanno mutato le loro preferenze e si sono scollate dai partiti da cui tradizionalmente si sentivano rappresentate¹⁷.

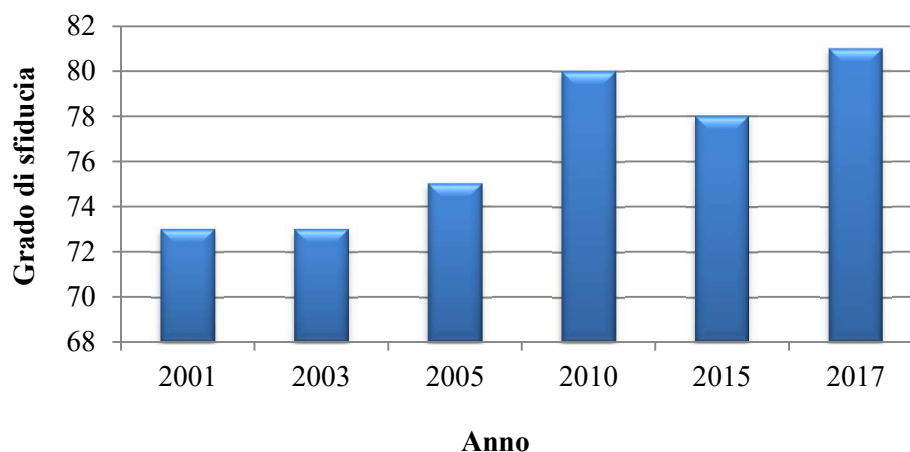
Figura 4: Grado di insoddisfazione verso il funzionamento della democrazia nei paesi dell'Eurozona. Fonte dati: Eurobarometro



¹⁶ Sidney Tarrow (2000) ha parlato di “movimentizzazione” dei partiti per indicare che alcuni di essi nascono dalla volontà di tradurre politicamente, e condurre nei circuiti della rappresentanza, una selezione delle istanze sociali portate avanti da movimenti di contestazione nati nella società. Il rapporto tra movimenti sociali e partiti populistici è molto evidente nel caso italiano, dove alcune rivendicazioni del “movimento dei forconi” sono confluite nel Movimento 5 Stelle e nel caso spagnolo, dove addirittura il movimento 15M ha rappresentato la scintilla sociale e la base preparatoria per la nascita di Podemos.

¹⁷ Si veda concetto di “Crisi sociale della rappresentanza” di A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*

Figura 5: Grado di sfiducia verso i partiti nell'Eurozona. *Fonte dati: Media dati Eurobarometro*



È proprio nel vuoto generato da questa doppia dinamica che si sono inseriti i nuovi soggetti politici che irrompendo nello scenario politico di quasi tutti i sistemi nazionali occidentali si sono presentati come i soggetti incaricati di portare alla luce la “*untold story*” del tradimento delle *élite*. La crisi ha così aperto il sistema di relazioni (Gourevitch, 1986) e l’abbassamento delle barriere di ingresso ha favorito l’affermazione dei soggetti *outsiders*. Se come rilevato da Seymour Martin Lipset (1959, p. 69)¹⁸: «*La democrazia è correlata allo stato dello sviluppo economico*», le crisi economiche hanno prodotto una riduzione del successo della democrazia come governo ideale e favorito l’emersione di attori che si pongono come obiettivo quello di prevedere meccanismi che siano in grado di correggerne le disfunzioni. Già nel 1994, Betz, teorizzava un nesso di dipendenza tra crisi economica e sociale derivante dalla globalizzazione, che ha ampliato la “platea degli sconfitti”, e voto populista inteso come affermazione degli attori che agitano le bandiere dell’antipolitica ed escogitano strategie di identificazione del nemico variamente inteso (Chiapponi, 2017).

¹⁸ Si veda anche S. M. Lipset, cit. in Pietro Grilli di Cortona, Enciclopedia delle scienze sociali, voce: Sviluppo politico.

Figura 6: Variazione dei seggi dei partiti populistici all'interno del Parlamento Europeo. Fonte dati: *Elaborazione Fondazione David Hume*

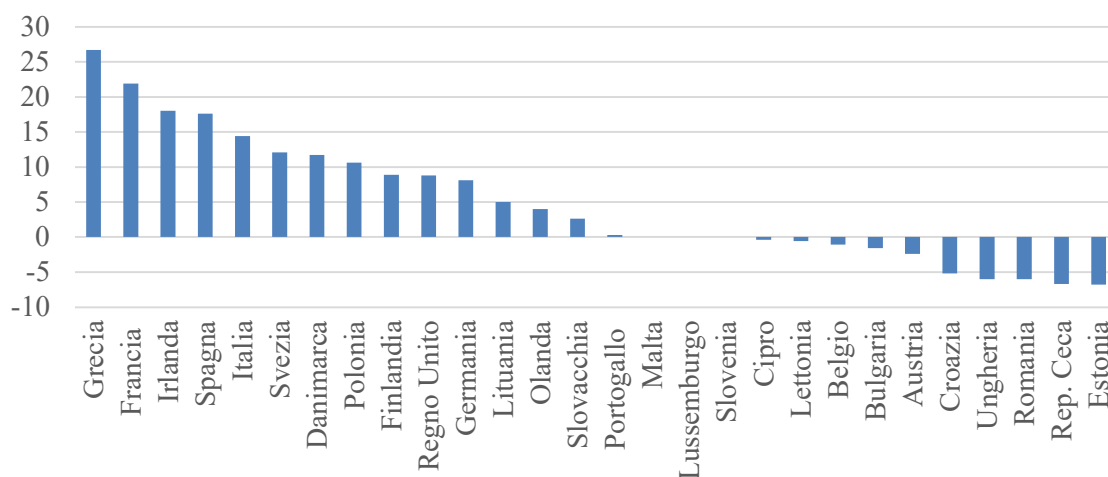
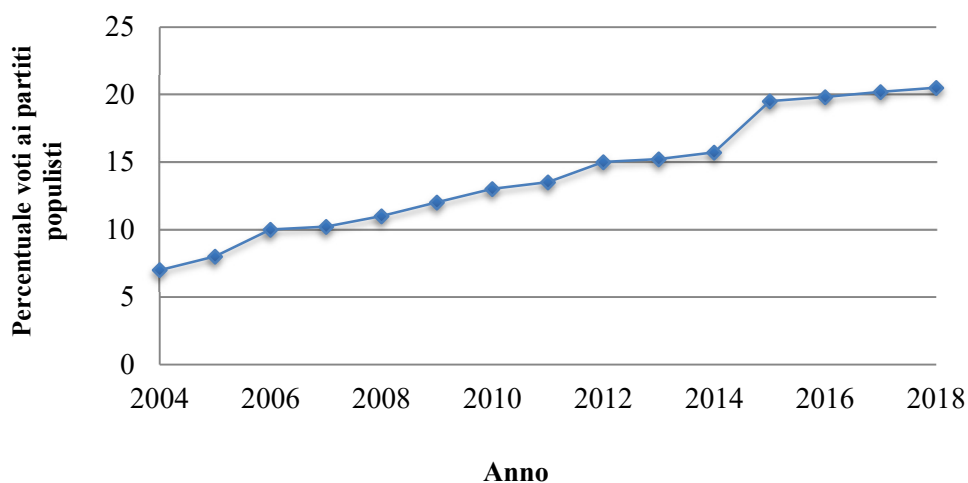


Figura 7: Percentuale di voti ai partiti populistici in Europa. Fonte dati: *Timbro Authoritarian Populism Index*



Ma a loro volta questi partiti fungono da catalizzatori politici, accelerando alcuni mutamenti già in atto e dilatandone gli effetti (Morlino e Raniolo, Id.), inserendosi nella crisi di legittimità dei partiti e della rappresentanza, due degli elementi principali che compongono il quadro causale di una cesura storica che sembra aver sancito in molti contesti il superamento di assetti bipartitici o bipolari e rafforzato il processo di “mediatizzazione della politica”, che implica una tendenza (predicata e/o praticata) alla disintermediazione e alla personalizzazione politica. È con riferimento a questa constatazione che Diamanti e Lazar (2018) considerano il populismo come contemporaneamente il prodotto ed il creatore della crisi di economica sociale come condizione di confusione in cui “(...) le regole e le norme in vigore sono rimesse in

discussione, le istituzioni girano a vuoto, gli attori tradizionali non svolgono più il loro ruolo, l'insieme degli accordi esplicitamente o implicitamente suggellati tra le diverse componenti della politica e della società, e che assicura la stabilità dell'ordine politico, si sgretola, l'aspirazione al cambiamento non è più incanalata dalle abituali procedure di mediazione, le relazioni tra i gruppi sociali si modificano in modo significativo, le rappresentazioni e le concezioni dell'organizzazione della politica e della società si metamorfizzano, le mobilitazioni collettive si concatenano e in generale gli estremismi acquisiscono forza” (Id. pp. 21-22).

Il populismo come “imprenditore di crisi” e propagatore, secondo i due autori, svolge la funzione di ingigantire, per sfruttare politicamente, il carattere drammatico di questi momenti traumatici. I nuovi attori populistici, infatti, sono entrati in un rapporto di isomorfismo con le tendenze in atto: declino delle culture politiche tradizionali; presidenzializzazione; arretramento dei grandi partiti di massa tradizionali; personalizzazione e mediatizzazione. Formando con loro un tutt'uno hanno favorito l'affermarsi di una nuova forma di gestione del potere e di organizzazione dell'opinione pubblica che produce la trasformazione dei fondamenti della democrazia. Per descrivere questo scenario i due autori introducono il concetto di “*popolocrazia*” (Id.). A fronte di sistemi di *governance* i cui principi divergono sempre più dalla volontà popolare, il populismo elabora un contro-eccesso: avanza la rivendicazione morale di essere l'unico rappresentante del popolo vero, evocato come entità verificabile empiricamente. Sta tutta qui la genesi e la caratteristica del populismo inteso come fenomeno storico, quindi intriso dello spirito del tempo, oltre che come possibilità ontologica del politico. Questa operazione di storicizzazione è fondamentale per comprendere le condizioni di possibilità (Kitschelt, 1994) che hanno propiziato l'affermazione populista. Così le letture del populismo in termini di patologia dovrebbero rivolgere la propria attenzione al contesto in cui si sviluppa la “febbre” populista, per comprendere quanto la sua avanzata si possa interpretare come manifestazione di una crisi pre-esistente del sistema democratico – come effetto più che come causa del malessere democratico – che coincide con la riduzione del ruolo del popolo nel processo decisionale e nel concepimento delle politiche pubbliche.

2.3 Variabili esplicative, cause scatenanti ed esiti della contesa populista

Nell'ambito dell'analisi del populismo come esito le principali letture circa le cause scatenanti della sua crescita sono quattro: quella economica; quella culturale; quella politologica e quella sociologica. La prima descrive il populismo come il risultato di un

processo di globalizzazione non governato o mal governato, e delle gravi conseguenze sociali prodotte dalla crisi di quel modello. Le disuguaglianze crescenti, l'impoverimento delle classi medio-basse ed i costi di competizione interstatale sempre più elevati avrebbero favorito l'emersione del *cleavage* populista come strumento politico con il quale i lavoratori e le classi medie cercano di arrestare il declino delle proprie condizioni di vita spingendo verso politiche populiste e redistributive (cfr. Algan et al., 2017; Fabbrini in Levitsky e Ziblatt, ed. it. 2019; Eichengreen, 2018). La spiegazione economicistica chiama in causa i *modernisation losers* o i *left behind* (Mastropaolo, 2019¹⁹), ossia quelle classi che sono state escluse dai cambiamenti prodotti dal passaggio dal fordismo al capitalismo cognitivo e dallo sviluppo tecnologico. Stando a questa lettura, i cittadini che versano in condizioni di vulnerabilità, disuguaglianza, insicurezza non solo sociale ed economica, ma pure politica, intendendo quest'ultima come effetto del decadimento dell'azione di rappresentanza dei partiti convenzionali (Id.) si volgerebbero ai populistici per reazione e come segno di autodifesa. A confermare questa ipotesi Mastropaolo sottolinea l'evidenza che talvolta l'ascesa populista viene arginata dall'entrata in scena di forze più coerenti con quelle a cui gli elettori erano abituati: Podemos in Spagna, la France Insoumise in Francia o i Verdi in Germania²⁰.

Secondo altre letture (cfr. Inglehart e Norris, 2016), invece, il populismo riflette la crisi di identità dei ceti sociali che hanno subito il processo di globalizzazione (Fabbrini Id.; Fukuyama, 2018). La vera radice del populismo risiederebbe, quindi, nella crisi di *status* e di riconoscimento innescatasi a partire dalla crisi finanziaria del 2008 ed alimentata da altri fenomeni collaterali come l'aumento dell'immigrazione. Il contraccolpo culturale (*cultural backlash* cfr. Norris e Inglehart, 2019) scaturirebbe dall'avversione ai valori progressisti del cosmopolitismo che produce lo spostamento verso valori identitari e nazionalisti. Secondo questa lettura, le nuove fratture culturali si sono sovrapposte a quella economica che ha informato la contesa politica classica tra destra e sinistra, facendo perdere di salienza le questioni riguardanti la distribuzione delle risorse materiali in favore delle ragioni di identità e sicurezza, di matrice post-materialista (Inglehart, 1977; Mounk, 2018). In una simile situazione il populismo dunque si insedia nello spazio di rappresentanza lasciato vuoto ed occupato dalla protesta (Mair, 2016).

La lettura politologica (cfr. Tarchi, 2015; Santoro, 2012), dal canto suo, sostiene che il potenziale populista sia rimasto latente fino a quando i partiti tradizionali hanno

¹⁹ Consultabile a https://www.rivistaimulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4806

²⁰ Trapela l'idea di Mastropaolo di identificare il populismo con la destra estrema populista.

esercitato, nei diversi sistemi democratici, un forte controllo sociale ed una grande popolarità, ed è stata proprio l'entrata in crisi dei sistemi partitici tradizionali e la loro progresiva delegittimazione – per ragioni diverse: crisi della rappresentanza classica, emersione di nuove forme di *linkage*, scandali che hanno coinvolto i principali partiti di alcuni Paesi – a creare una finestra d'opportunità per l'avanzata populista. Questi elementi hanno contribuito ad erodere la capacità di distribuzione delle risorse da parte dei partiti tradizionali attraverso i *linkages* clientelari e distributivi (Lawson, 2011 cit. in Morlino e Raniolo, Id.). Ciò ha facilitato la crisi della *loyalty* nei confronti del sistema partitico ed in alcuni casi reazioni improntate sulla *exit* (ad es. si veda la crescita dell'astensionismo in Portogallo, che ha generato un effetto paradossale per cui l'astensione ha favorito proprio i partiti tradizionali) o sulla *voice*. In questa seconda ipotesi, la protesta si è manifestata o attraverso mobilitazioni non convenzionali (scioperi, proteste di piazza, agitazioni come avvenuto in Spagna e Grecia) le cui rivendicazioni solo in un secondo momento hanno trovato traduzione e sbocco politico tramite i partiti emergenti, oppure immediatamente, in alcuni contesti dalla solida tradizione partitica che presentano la persistenza di una marcata *path dependency* (come in Italia), attraverso l'istituzionalizzazione dell'insoddisfazione assorbita da un partito politico di protesta nuovo (il Movimento 5 Stelle). La variabile principale per spiegare il successo populista non sarebbe da rintracciare nelle trasformazioni economiche, sociali e culturali subentrate ma nei comportamenti che gli attori della rappresentanza hanno assunto rispetto a questi fenomeni. Il riassetto dei partiti tradizionali rispetto ai moderni conflitti innescati da questi processi avrebbe favorito l'emersione populista come risultato di un vuoto di rappresentanza sempre più accentuato, contesto nel quale i partiti populistici hanno avuto gioco facile a mettere in primo piano gli invisibili e gli esclusi dalla politica. Da ultimo, la lettura sociologica interpreta il fenomeno populista alla luce dei nuovi legami sociali promossi dai moderni sistemi di comunicazione, che accentuano la disintermediazione politica e culturale e facilitano la verticalizzazione dei rapporti politici e l'ascesa di *leadership* monocratiche che cercano il collegamento diretto con il popolo.

Verosimilmente, e questa è una delle tesi del libro, crediamo che sia stata proprio la combinazione di questi elementi: oggettivi (ragioni macroeconomiche e nuove forme di relazione sociale), soggettivi (ragioni identitarie e comportamenti politici) e tecnici (sviluppo di nuovi canali di comunicazione) a rendere il populismo un fenomeno carsico e competitivo. Nella scienza politica non sono mancati infatti i tentativi di collegare la crescita dei consensi per i partiti populistici ad una combinazione tra cambiamenti sociali ed

economici (cfr. Kriesi, 2004) avvenuti nel passaggio dalle società a capitalismo nazionale al capitalismo globale post-industriale, con tutto il portato di crescente disuguaglianza e riduzione dell'integrazione tra gruppi sociali che ne è scaturito. Dunque l'avvento del populismo come specificità della politica contemporanea è stato facilitato da una straordinaria combinazione tra crisi economica e sociale, crisi delle identificazioni tradizionali (e dei modi e degli strumenti attraverso i quali le identità socio-politiche si formano) e crisi della rappresentanza. In questo quadro, le funzioni di rappresentanza e di mediazione tra le istituzioni politiche e le varie parti sociali, svolte storicamente dai partiti politici tradizionali, sembrano sfumare quasi completamente, mentre assume sempre maggiore vigore il contagio populista ('*zeitgeist populista*' Mudde, 2014) e ritorna un modo di fare politica volto principalmente alla mobilitazione, ma senza alcuna ideologia politica strutturata che ne tracci il disegno politico di lunga durata (Crouch, 2004). Come osserva Pierre Rosanvallon (2017), in questa cornice il populismo è diventato un fenomeno costitutivo delle nostre democrazie ed ha assunto valore performativo per i rinnovati quadri politici all'interno dei quali si affermano più o meno stabilmente i nuovi attori (Mudde, 2005; Bornschier, 2010) che scompaginano gli assetti politici tradizionali. Quella a cui si è assistito è stata una parziale riconfigurazione dei sistemi politici dovuta all'affermarsi un nuovo tipo di contesa, diversa da quella tradizionalmente basata sulla divisione destra/sinistra e fortemente segnata dalla narrazione populista, ossia la visione politica che oppone ontologicamente popolo ed *élite* e propone un legame non organizzativamente mediato tra popolo e *leader* politici. In questa narrazione la società non è più descritta come attraversata da conflitti sociali, primo fra tutti quello di classe, che frammentano il popolo in una pluralità di soggetti che si auto-organizzano in base a interessi divergenti e più o meno specifici, ma piuttosto il popolo è proposto come un'unità organica contrapposta ai suoi nemici (cfr. Canovan, 1999). Questo apparato retorico minimalista viene utilizzato dalle forze populiste per proporre una narrazione semplificatrice da parte delle forze politiche tradizionali, le quali, di converso, propugnano l'idea che i nuovi soggetti sfidanti costituiscano un pericoloso nemico fuori dal sistema, un "barbaro" che è pronto ad attraversare i confini ed a mettere a soqquadro l'intera società. Tuttavia, la 'demonizzazione' dei soggetti populistici operata dai partiti politici tradizionali ha mostrato oggi tutti i suoi limiti e, in buona sostanza, gli attori tradizionali si sono rivelati incapaci di problematizzare la modernità, cioè di fornire una risposta politica alternativa, considerata soddisfacente da un'ampia maggioranza dei cittadini, ai limiti, alle contraddizioni, alle

crescenti disuguaglianze e alle crisi che l'attuale modello di sviluppo mondiale crea in forme sempre più diffuse e radicali.

Ma come può essere spiegato il senso di de-identificazione tra l'elettorato ed i soggetti tradizionali che ha creato una breccia favorevole per il successo del populismo in molti Paesi? Per rispondere a questo quesito riteniamo indispensabile analizzare la crisi dei soggetti tradizionali della rappresentanza (i partiti politici storici) e delle categorie dualistiche destra/sinistra che hanno conformato il conflitto politico per oltre un secolo, generando un vuoto di rappresentanza che i populistici hanno tentato di colmare (Mair, 2013). Dapprima sulle sponde dell'Atlantico (ad opera di Bill Clinton e di Tony Blair), e successivamente nei diversi Paesi europei, i partiti socialisti e socialdemocratici hanno aderito al paradigma della modernità, sulla base della convinzione che non ci fosse reale alternativa alla globalizzazione (*There is no alternative!*). Una panglossiana epopea che prefigurava un avvenire prospero in cui il mercato, dispiegando la sua *hybris*, si sarebbe mostrato in grado di generalizzare i benefici da esso derivanti ed avrebbe sortito effetti espansivi per ogni fascia della popolazione. Una forte influenza su questo cambio di paradigma, che proiettò di fatto le sinistre nel campo egemonico liberale, fu esercitata dalla teoria della "Terza via" di Anthony Giddens (1994; 1998) secondo la quale le promesse intrinseche della globalizzazione avrebbero offerto un *humus* favorevole alla conciliazione tra le politiche economiche di destra e quelle sociali di sinistra²¹. Questo processo ha contribuito ad allentare la tensione ideologica tra i due poli e si è realizzato attraverso una moderazione *bipartisan* dei programmi politici che spesso ha reso indistinguibili, sul piano della sostanza, i programmi dei partiti *mainstream*, al netto di una forma che è rimasta conflittuale acquisendo le fattezze di una "teatralità gladiatoria" (Pizzorno, 2008). Per far fronte alla perdita delle proprie funzioni socializzatrici e mascherare le scelte orientate verso il centro dello schieramento, questi partiti hanno tentato di rivestire di radicalità la forma dello scontro politico così da "differenziare il prodotto" (Pizzorno, 2010) e marcare la propria distanza simbolica rispetto agli altri soggetti²², lasciando di fatto inalterata la sostanza delle posizioni.

Queste trasformazioni della competizione politica hanno prodotto due conseguenze principali per i partiti tradizionali:

²¹ Tra i *leader* europei che presero parte alla discussione sulla "Terza via" nei vari consessi internazionali è possibile annoverare: Tony Blair, Lionel Jospin, Gerhard Schröder e Massimo D'Alema.

²² Provocatoriamente, negli anni '90 Marco Revelli descriveva la situazione politica italiana utilizzando la formula delle "due destre" (l'Ulivo di Prodi e Forza Italia di Berlusconi), accomunate dall'obiettivo di smantellare le conquiste del compromesso socialdemocratico dei trenta gloriosi e favorire il processo di ristrutturazione post-fordista attraverso mirate riforme strutturali.

- La perdita della propria funzione identificante e la perdita di consensi;
- La loro inclusione in coalizioni di governo con attori che prima di questo processo erano considerati i promulgatori della visione del mondo opposta alla propria.

La crisi delle divisioni tradizionali risulta, così, l'effetto dell'adesione ad un approccio nel quale le variabili *partisan* ed il livello di polarizzazione e di conflitto della democrazia di massa hanno subito una decisa mitigazione (Mair, 2013). In tal senso, l'avvento della globalizzazione – e l'adesione di gran parte degli attori tradizionali ai suoi principi – ha sparigliato gli equilibri consolidati che hanno caratterizzato la contesa democratica nelle democrazie di massa. L'atteggiamento rispetto ad essa, ed il corollario di interessi sociali, composizione di classe ed auto-identificazione subentrato, ha rappresentato il nuovo spartiacque che ha destrutturato e riformulato le identità politiche. Ai tradizionali assi di scontro politico, di natura ideologica (basati principalmente sulla polarizzazione destra/sinistra) che hanno caratterizzato ed “ordinato” il Novecento sono subentrate nuove polarizzazioni prevalenti, principalmente di natura morale (in alcuni casi moralistica) o nazionale; etniche o religiose: buoni/cattivi; onesti/disonesti; popolo integrale/*élite* corrotte; competenti/incompetenti; *establishment*/popolo; alto/basso; 99%/1%; autoctoni/migranti. In questi nuovi poli di aggregazione si è condensata una linea di divisione trasversale tra esclusi e garantiti, vincitori e perdenti, o integrati e alienati (che nella fase recessiva crescono sempre più) della globalizzazione (Kriesi et al. 2006). Lungo di essa si collocano i partiti politici tradizionali e quelli nuovi, sulla base della loro accettazione dei presupposti politici, sociali ed economici della globalizzazione o viceversa del rifiuto dei suoi principi di fondo oppure degli effetti che essa ha prodotto.

Figura 8: Quadro sintetico del “*New Political Divide*” prodotto dalla fase di crisi della globalizzazione

Partiti integrati

New left;

Destra liberale;

Destra e sinistra moderate;

Forze di centro.

Partiti critici

New radical right;

Partiti populistici di destra e di sinistra;

Partiti di sinistra radicale e comunisti.

A partire dagli anni Settanta è emerso un intenso dibattito sul mutamento dei *cleavages* politici nel mondo industrializzato occidentale²³, in un contesto in cui altre fratture emergevano e si intrecciavano con quelle precedenti rendendo lo "spazio di identificazione" dei partiti politici (Sartori, 1976) più articolato e complesso. Il confronto ha preso avvio dall'analisi di Rokkan e Lipset (1967) che collegava le divisioni sociali e culturali alla formazione ed alla configurazione specifica dei sistemi partitici in Europa. Queste divisioni tradizionali risultavano, a giudizio dei due autori, politicamente "congelate", radicate nelle divisioni sociali prodotte dall'avvento del capitalismo industriale e della politica democratica di massa. Per molti autori (Bartolini e Mair, 1990) la struttura dei conflitti presentava ancora, al netto di alcuni sviluppi, i tratti tipici dei *cleavages* strutturali tradizionali, per altri (Franklin et al., 1992) le divisioni sociali perdevano considerevolmente la capacità di strutturare il voto senza che all'orizzonte si affacciassero altre fratture sostitutive. Un terzo gruppo di autori, tra i quali spicca la figura di Ronald Inglehart (Id.), sosteneva che un nuovo *cleavage* valoriale stesse sostituendo quello tradizionale declinante. Quest'ultimo approccio, definito "*New politic*" e contrapposto alla "*Old politic*" si basava sulla opposizione tra orientamenti materialisti, tipici dell'epoca dei *cleavage* sociali, ed orientamenti post-materialistici, che connotavano la politica moderna (Ignazi e Bordandini, 2018). Il punto di vista proposto da Kriesi consiste nel distinguere tre aspetti essenziali che si intrecciano all'interno del concetto di *cleavage*:

- Quello strutturale;
- Quello culturale e valoriale;
- Quello politico.

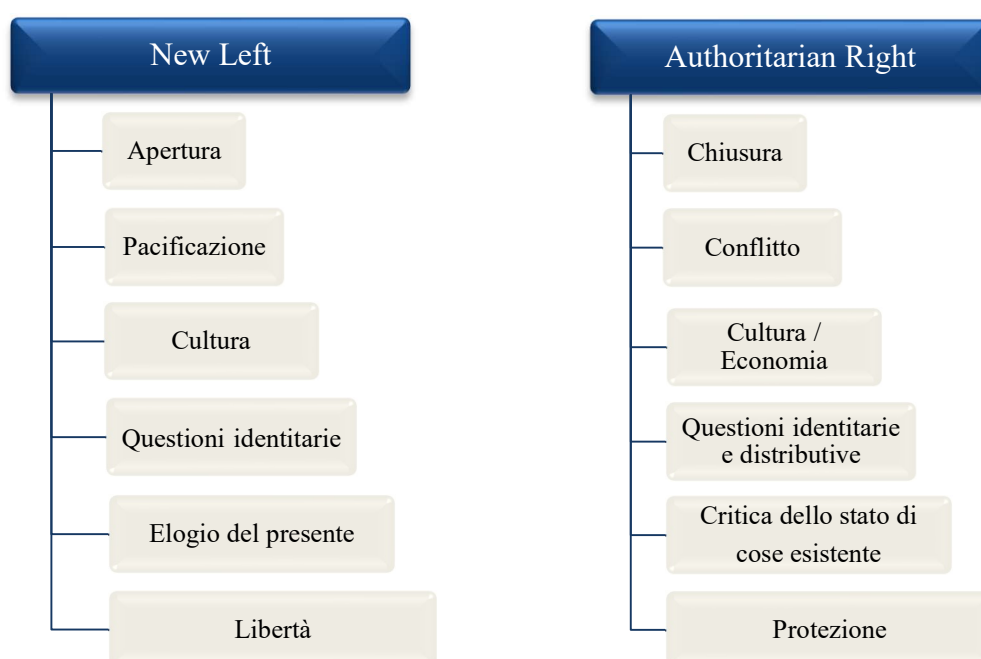
Il primo riguarda la base strutturale nella divisione fra diversi gruppi sociali (Kriesi, Id.), il secondo la formazione dell'identità collettiva ed il terzo la traduzione politica, attraverso l'acquisizione di una forma organizzativa, dei conflitti materiali e delle divisioni sociali e culturali (compresi quelli tra valori e credenze presenti all'interno della società). Perché una divisione sociale si traduca in un *cleavage* politico, dunque, è necessaria l'interrelazione di tutti e tre gli aspetti. Da ciò Kriesi deduce che non tutte le divisioni sociali si trasformano inevitabilmente in divisioni politiche: è proprio il momento politico di articolazione a plasmare in modo decisivo una serie di valori e di credenze. Ma si potrebbe anche rilevare che questa funzione modellatrice che l'autore attribuisce al

²³ Per una buona disamina sul tema si veda H. Kriesi, *Il cambiamento dei "cleavages" politici in Europa*, Il Mulino – Rivisteweb, Bologna, 1998.

momento politico lasci ampio margine all'autonomia di quest'ultimo. In questo senso, tale interpretazione ci torna utile per concettualizzare il populismo come possibilità intrinseca alla politica. Talvolta, infatti, una divisione sociale può essere interpretata politicamente in diversi modi, ricondotta a vari nessi causali, spiegata attraverso letture che potrebbero anche discostarsi dalle vere determinanti dei conflitti.

Già subito dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo del *welfare state* e l'espansione del settore dei servizi – sostiene ancora Kriesi – hanno prodotto la crescita della nuova classe media e conseguentemente la perdita di salienza della tradizionale divisione di classe. Questa nuova classe si presenta composita: da un lato comprende i professionisti (*professional services*) e gli impieghi basati sulle conoscenze e competenze dei singoli, dall'altro i dirigenti che esercitano un'autorità delegata nell'interesse dell'organizzazione per cui lavorano (*managers*). La sua ipotesi di ricerca riguardava la possibilità che la lealtà verso l'organizzazione spingesse i dirigenti e gli amministratori ad assumere posizioni vicine alla destra autoritaria (*right-authoritarian*) mentre l'enfasi sull'autonomia individuale, sulla valorizzazione delle qualità professionali e l'immedesimazione con i propri clienti inducesse i professionisti ad assumere una postura politica che propende per un *mix* tra valori postmaterialisti e cultura social-democratica (*left-libertarians*).

Figura 9: Quadro sinottico dei valori e delle interpretazioni sulle quali si conforma la *New politic*.



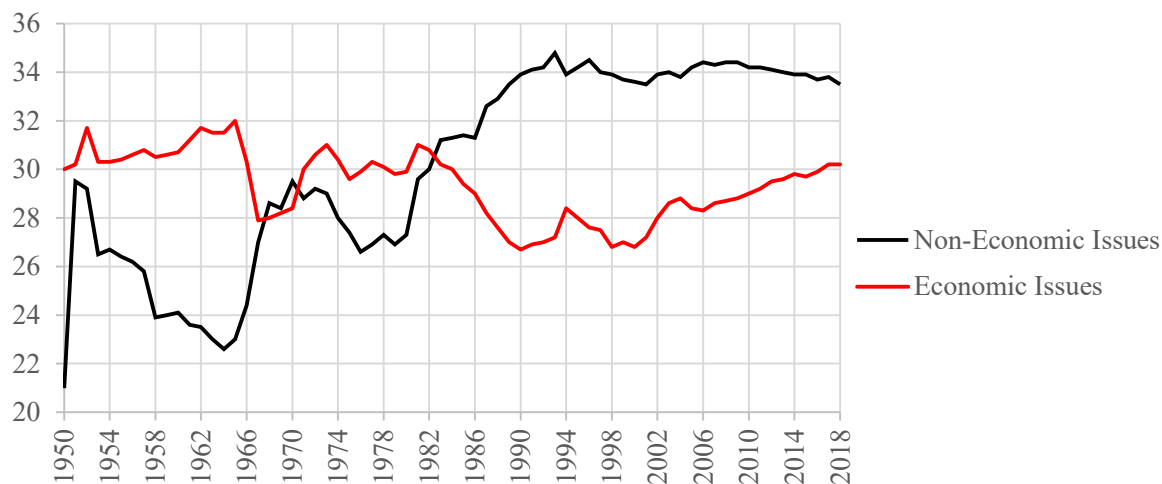
L'approccio di Kriesi era orientato ad approfondire il legame tra elementi strutturali, convinzioni sociali e traduzione politica. Egli infatti rinveniva nell'epoca di trasformazione post-bellica, e poi nelle successive fasi della globalizzazione, la radice dei mutamenti in atto che riguardano l'evoluzione dei sistemi sociali e degli assetti politici nella direzione di un sempre maggiore disincanto rispetto alle tradizionali divisioni di classe. I risultati delle ricerche di Kriesi suggerivano che la nuova classe composta dai professionisti socio-culturali negli anni '90 stesse diventando il gruppo orientato più massicciamente a sostenere i partiti di sinistra, i quali a loro volta avevano reso i propri programmi meno ostili all'impianto economico capitalistico in evoluzione. Inoltre, i dati empirici registrati all'interno dei diversi cantoni svizzeri mostravano in alcuni di essi uno spostamento degli operai non specializzati verso la destra radicale, risultato che riletto alla luce dei dati odierni avrebbe dovuto svolgere una funzione premonitrice. Vi è dunque, nell'analisi di Kriesi, il tentativo di rintracciare dei fondamenti strutturali per il "*cleavage* valoriale" e crediamo sia necessario anche comprendere l'influenza determinante che la traduzione politica proposta da soggetti nuovi o trasformati ha esercitato riguardo al mutamento delle preferenze degli elettori e le trasformazioni delle basi sociali di riferimento di diversi partiti. Ogni trasformazione strutturale è fiancheggiata e/o anticipata da una narrazione ideologica dirompente, la quale spesso produce i suoi effetti anche sulle dinamiche strutturali stesse, oltre che su quelle politiche. Dall'altro lato, senza un sostrato economico su cui basare la propria egemonia, queste nuove culture risulterebbero indebolite dallo scarso sostegno di coloro i quali vedono, nella loro affermazione, la garanzia dei propri interessi di classe.

L'aumento di salienza delle nuove fratture e l'affermazione di nuove preferenze politiche, ipotizza ancora l'autore, dipenderebbero dalla debolezza dei *cleavages* tradizionali. Kriesi accennava in maniera rapida all'emergere di una nuova tendenza generatrice di un ulteriore *cleavage* per spiegare le ragioni di questo spostamento: quella tra vincitori e perdenti dei processi di modernizzazione, e la nuova trasposizione politica delle divisioni sociali scaturite da tali processi. Sull'altro versante, Inglehart (Id.) proponeva una lettura differente, che potremmo definire "culturalista". Partendo dalla teoria di Maslow (1943; 1971), secondo la quale gli esseri umani agiscono sulla base di una scala di bisogni strutturata a forma di piramide, negli anni '70 postulò la tendenza alla trasformazione in senso post-materialistico dei valori politici dominanti. Una volta soddisfatti i bisogni essenziali che si trovano alla base della catena, i quali nelle società segnate da penuria rappresentavano le principali determinanti della politica organizzata

lungo le barriere di classe, l'arricchimento delle società democratiche ha spinto molti esseri umani a dare per scontati i bisogni di base (cibo, riparo, sicurezza fisica ecc.) ed a rivolgersi ai valori di riconoscimento sociale e di libertà di espressione posti sui livelli superiori della piramide.

Così l'interesse e gli atteggiamenti politici e sociali dei cittadini, non più preoccupati da questioni basilari come quelli fisiologici e di sicurezza per la sussistenza fisica, potevano rivolgersi verso questioni sociali come l'ambiente, la libertà di parola, i diritti civili e le condizioni di altri poveri nel mondo (Mounk, 2018). Man mano che le società democratiche diventavano più ricche e pacifiche, gli orientamenti postmaterialisti divenivano le vere determinanti delle trasformazioni politiche. La diffusione dei valori, nella visione di Inglehart, sarebbe stata tanto pervasiva da renderli antecedenti e non conseguenti rispetto alle posizioni occupazionali e da strutturare la *New politic* in direzione di una maggiore apertura morale, etnica e nazionale. I valori – e più specificamente il cambiamento negli orientamenti valoriali registratosi dal dopoguerra – avrebbero quindi esercitato la loro influenza indipendentemente dalla correlazione strutturale. La capacità integrativa dei valori, secondo il politologo statunitense, seguiva dinamiche interclassiste e riguardava in maniera crescente le giovani generazioni. L'ipotesi era quella che la dicotomia destra-sinistra non sarebbe più stata concettualizzabile attraverso interpretazioni sostanziali e si sarebbe incardinata a tematiche culturali con valore evocativo-strumentale (Sartori, 1976 cit. in Ignazi e Bordandini, 2018). Con l'affievolirsi della frattura di classe è emersa quindi l'ipotesi di un'interpretazione del *continuum* destra-sinistra sulla base di nuove contrapposizioni valoriali di stampo postmaterialista e libertario, che hanno sostituito la divisione classica tra capitale e lavoro. Hooghe (Hooghe et. al., 2010) ha sintetizzato questa nuova dicotomia tra *new politic* ed *old politic* ricorrendo agli acronimi *Gal-Tan: Green-Alternative-Libertarian* e *Traditional-Authoritarian-Nationalist*. In questa nuova divisione la *new left* sposa i principi libertari, dell'apertura e dell'ambientalismo, mentre la destra quelli dell'autoritarismo, della chiusura e della tradizione. Questa dicotomia rappresenta, secondo questi autori, un nuovo campo di valori e nuove categorie politiche attraverso le quali interpretare i nuovi conflitti della politica occidentale.

Figura 10: Livello percentuale delle questioni postmaterialiste e materialiste contenute nei programmi politici dei partiti di 13 democrazie occidentali, dal 1950 ad oggi. Fonte: Zakharov (2013 p. 32), Paesi: (Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda, Norvegia, Svizzera e Stati Uniti).



Come abbiamo accennato, alcuni economisti hanno prodotto una serie di studi che collegano il sostegno politico per i populistici agli *shock* economici. David Autor, David Dorn, Gordon Hanson e Kaveh Majlesi (2017) ad esempio hanno dimostrato che il voto per Trump nelle elezioni presidenziali del 2016 in tutte le comunità statunitensi ha mostrato una forte correlazione con le aree che hanno subito *shock* commerciali sfavorevoli derivanti dalla competizione internazionale con la Cina. A parità di condizioni, maggiore era la perdita di posti di lavoro a causa dell'aumento delle importazioni dalla Cina, maggiore è stato il supporto per Trump (specialmente negli Stati dove le importazioni cinesi sono cresciute a dismisura, arrivando ad ipotizzare che nel caso in cui le importazioni fossero state inferiori del 50% rispetto a quelle effettive il risultato elettorale avrebbe registrato la vittoria dei democratici). A ben vedere però, nonostante le argomentazioni culturali ed economiche possano sembrare in antitesi fra loro, anche in questo caso leggendo tra le righe di alcune analisi si può discernere un tipo di convergenza: fra coloro che difendono il primato delle spiegazioni culturali vi sono autori (cfr. Hameleers, 2019; Adler e Ansell, 2020) che non respingono di fatto il ruolo degli *shock* economici, i quali mantengono, aggravano e accentuano le divisioni culturali, fornendo ai populistici (queste analisi di riferiscono in particolare ai populistici autoritari di destra) una spinta aggiuntiva. Gli stessi Norris ed Inglehart (Id.), ad esempio, sostengono che le condizioni economiche a medio termine e la crescita della diversità sociali abbiano avuto

un riverbero sul fronte culturale accelerandone le reazioni, e mostrano che i fattori economici hanno giocato un ruolo nel sostegno ai partiti populistici. Similmente, altri studiosi (cfr. Margalit, 2020) sottolineano che variabili come l'ansia razziale e l'insicurezza economica non sono ipotesi alternative, perché gli *shock* economici hanno intensificato notevolmente la suddivisione culturale condotta dal processo di urbanizzazione. Fattori come lo *shock* del commercio cinese non avvengono nel vuoto, ma nel contesto di divisioni sociali preesistenti lungo le linee socio-culturali (cfr. Spruyt et al., 2016).

Molto dipende dunque dalla fase storica e dai mutamenti strutturali che in essa si generano. Il benessere economico ha certamente influenzato una visione politica orientata a valori postmaterialistici ed ha plasmato, sulla base del riconoscimento di questi, l'atteggiamento politico di molti soggetti organizzati. Nella prima fase della modernità²⁴ la crescita economica ha senza dubbio favorito l'allargamento del ceto medio, la crescente diffusione di valori post-materialisti (ecologismo, pacifismo ecc.) e la conseguente trasformazione dei soggetti politici, i quali, a vario grado, hanno plasmato i propri programmi sulla base delle nuove sensibilità che il nuovo assetto favoriva. Accanto alla dinamica intensiva, la globalizzazione ne metteva in moto una espansiva: come affermavano Van Deth e Scarbrough (1995) ciò che la crescita economica e l'espansione del *welfare state* avevano generato nell'Europa del dopoguerra venne descritto come estendibile, grazie al mito della globalizzazione, alle altre economie del globo coinvolte nella modernizzazione economica. Ma l'avvento della globalizzazione ha sparigliato le divisioni tradizionali anche in un altro senso: nel modello auto-centrico fordista, la dimensione spaziale della produzione era ben definita ed il conflitto era principalmente basato su questioni di carattere distributivo (in che modo distribuire e redistribuire le ricchezze prodotte in un dato Paese?); l'avvento del nuovo modello, invece, ha riaperto la questione della dimensione spaziale della produzione e del consumo, dando avvio un conflitto che potremmo definire stanziale/allocativo. Lo spazio della produzione e del consumo non è più dato per scontato come nel modello precedente. Così il conflitto è andato ridefinendosi sulla base delle categorie apertura/chiusura, nazionale/sovrannazionale, nel quale da un lato della divisione si sono stabilizzate forze che vorrebbero recuperare la centralità nazionale, dall'altro quelle che vorrebbero superare completamente la prospettiva nazionale per affermarne un progetto di integrazione funzionale delle prerogative statuali

²⁴ La distinzione tra prima e seconda fase della modernità si trova in Beck, 1998; 2005. Bauman (2000), per differenziare le due fasi storiche, ha introdotto il concetto di postmodernità riprendendo un'espressione introdotta nel dibattito accademico a partire dall'opera di Lyotard (1979).

in un ordine sovranazionale. Ciò non significa che nel modello fordista fosse del tutto assente la questione spaziale della produzione, né che in questo nuovo modello sia completamente assente il conflitto distributivo. Bisogna però sottolineare che la dimensione spaziale (del dove produrre, dove vendere e quali merci – provenienti da dove – consumare) viene ora avvertita come anteposta rispetto a quella distributiva, poiché secondo i promotori di un ritorno alle prerogative dello Stato-nazione il controllo economico da parte dello Stato è la precondizione per affermare un principio redistributivo. Al contrario, coloro i quali perseguono la strada dell'integrazione sovranazionale, della cessione delle prerogative statali e della globalizzazione, sostengono che per competere in un sistema economico sempre più globale sia indispensabile adeguarsi alle nuove catene del valore e della ricchezza (cfr. Eisenstadt, 2006).

Ma come ogni processo storico, anche la globalizzazione è stata ancipite, dialettica e segnata da profonde contraddizioni interne. Nella seconda fase della modernità, quella in cui la crescita è rallentata e le crisi economiche hanno prodotto stagnazione, deflazione, bolle finanziarie, erosione del ceto medio, crescita delle disuguaglianze e riduzione dei salari, aumento della povertà e della disuguaglianza, che in questo lavoro definiamo fase calante della globalizzazione, nuove grandi trasformazioni hanno attraversato la società. L'impovertimento dei ceti popolari e dei lavoratori ha fiancheggiato l'abbassamento degli *standard* di vita e l'assottigliamento del ceto medio²⁵. Per utilizzare una metafora, la forma della società è passata dall'assomigliare ad una palla da *rugby* (con un ampio ceto medio a rappresentare la quota maggiore di cittadini in condizioni mediane di ricchezza) negli anni del dopoguerra, ad assumere la forma di una clessidra (Sassen, 1997), con una polarizzazione della ricchezza che vede nella parte superiore pochi individui che detengono un'enorme quota di risorse, e nella parte inferiore un numero elevatissimo di persone che ne possiedono pochissime²⁶. L'effetto prodotto dal peggioramento delle condizioni di esistenza di strati sempre più ampi di popolazione si trascina immediatamente sulla sfera valoriale, emotiva e psicologica. Quando si arresta la crescita e cresce la disuguaglianza, infatti, aumenta l'ansia dei cittadini ed un'ampia fetta della

²⁵ Aristotele, nei libri conclusivi del testo "Politica" (1304b1-10, p. 423) considerava la presenza di una forte classe media una condizione essenziale per qualsiasi buon governo (intendendo per buono un governo moderato e costituzionale), e di conseguenza teorizzava l'indebolimento della classe media come viatico di cambiamenti costituzionali e rivolgimenti dell'ordine politico. Il ceto medio rappresenta quindi la zona-cuscinetto che tempera lo scontro catastrofico, ed escludente, che deriverebbe dall'exasperazione degli interessi e delle letture parziali di uno dei blocchi sociali che compongono la società ed aderiscono ad un determinato regime politico, garantendo la continuità del gioco democratico. Aristotele mette così in stretta relazione i cambiamenti sociali e distributivi con gli sconvolgimenti politici che ne seguono.

²⁶ <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-Davos-2018.-Ricompensare-il-Lavoro-Non-la-Ricchezza.pdf>

popolazione smette di concentrarsi sul valore dell'autorealizzazione e torna a rivolgere la propria attenzione sui bisogni materiali (Mounk, op. cit.). Si verifica, cioè, quella che Karl Polanyi definiva la crisi del concetto di “*embeddedness*”, vale a dire l'integrazione dell'economia all'interno della società (solo una delle tre forme di integrazione economica, oltre alla reciprocità, ed alla redistribuzione) e si assiste al tentativo della società di difendersi dal mercato. Inoltre, sul versante sociale si può innescare quello che lo stesso Polanyi ha definito “contromovimento”: un fenomeno che si compone di reazioni diffuse, richieste di intervento e di riforme che ad un certo punto appaiono indispensabili; processi che emergono con la finalità di riequilibrare il peso del dispiegamento dell'economia neoliberale. Come insegna David Harvey (2005), infatti, il processo di “produzione per espropriazione” tipico del neoliberismo internazionale alimenta e spesso dà vita alle crisi. Queste crisi non hanno esclusivamente origine dalle contraddizioni immanenti al modo di produzione ma rappresentano l'esito di relazioni antagonistiche che si generano ai confini fra il sistema capitalista e il suo “fuori”, composto di idee, risorse, relazioni sociali, culture, forme di vita esterne alle relazioni formali di mercato.

La ribellione della società al mercato ed alla visione irenica del progresso scaturita dalla globalizzazione si struttura in forme organizzative e politiche specifiche, sulle quali esercitano una notevole influenza le convinzioni della società civile, l'atteggiamento ed il posizionamento dei soggetti politici e le letture dominanti delle cause della crisi. L'affermazione dei valori postmaterialisti, di fatto, ha prodotto la riduzione dell'interesse di gran parte dei soggetti politici tradizionali verso le questioni distributive e redistributive essenziali, che ritornano nelle fasi di recessione e rappresentano un campo di valori rimasto scoperto dalle forme di rappresentanza. Nancy Fraser (2017) ha tentato di decodificare la nuova prevalente polarizzazione dello scenario politico attraverso la contesa fra neoliberismo progressista e populismo reazionario, dicotomia usata dall'autrice con venature polemiche, in cui l'alternativa realmente progressista (identificata dall'autrice nella sinistra socialista e nel populismo di sinistra) viene descritta come fortemente ridimensionata. Avendo lasciato scoperto il campo dei valori materialistici, sostiene l'autrice, la possibilità di emersione plebiscitaria ha trovato un terreno fertile sul quale affermarsi, e proprio quando la questione materiale, nelle fasi recessive, è ritornata centrale è stata facilmente egemonizzata da soggetti che saldano la questione redistributiva e della sicurezza sociale con quella identitaria o moralistica.

Con le parole di Yascha Mounk (Id. p. 165): “*ora abbiamo buone ragioni di pensare che il ritorno dei valori materialisti avrà un impatto altrettanto forte sulla politica: gli*

elettori preoccupati per la loro sicurezza e sussistenza potrebbero essere molto più aperti al fascino dei populistici che offrono soluzioni economiche facili (...)". D'altro canto, anche Inglehart (Id. p. 57) ha sostenuto: "I postmaterialisti non sono non materialisti, e neppure antimaterialisti. Il termine "postmaterialista" indica un set di fini che sono ritenuti importanti (politiche della vita, identitarie) dopo che le persone hanno ottenuto la sicurezza materiale e proprio perché l'hanno ottenuta. Così la perdita di sicurezza potrebbe portare a un graduale ritorno alle priorità materialiste". È a questo proposito che Piero Ignazi (1994) descrive il populismo e l'avanzata dell'estrema destra come "contro rivoluzione silenziosa", ossia come l'effetto che la "rivoluzione silenziosa" teorizzata da Inglehart avrebbe prodotto sulla politica in termini di rinascita di orientamenti normativi a carattere reazionario e/o autoritario in contrapposizione ai valori libertari post-materialisti. Analogamente, anche alcuni soggetti tradizionali sembrano mutare il proprio carapace alla ricerca di una nuova radicalità che sia in grado di affrontare la crisi economica e di riconoscimento che affligge una quota sempre crescente di cittadini. Si potrebbe dedurre, in definitiva, che la crisi del modello di integrazione liberale abbia aperto le porte ad una nuova radicalizzazione delle proposte politiche, nelle quali la critica al sistema di sviluppo, e non più l'adesione incondizionata ad esso, rappresenta la cifra dei mutamenti dei soggetti politici esistenti e dell'insorgenza dei nuovi partiti.

In uno dei suoi scritti sul tema, Thomas Piketty (2018) ha utilizzato una prospettiva simile. Egli ha sostenuto che l'aumento della disuguaglianza e l'assenza di risposte democratiche ad esso abbia aperto diversi scenari, tra cui l'affermazione del populismo, il riallineamento dei sistemi partitici lungo la divisione reddito-cultura tra globalisti (alto reddito ed alta istruzione) e nativisti (basso reddito e bassa istruzione) ed il ritorno dei conflitti redistributivi di classe da una prospettiva internazionalista o nativista (Id. p. 16). Le cause da cui scaturisce questa nuova divisione e l'evoluzione strutturale dei blocchi politici, secondo lo studioso americano, sono da ricercare nell'avvento della globalizzazione, nell'espansione culturale e nell'assenza di una forte piattaforma egualitaria internazionale a fronte della crescente disuguaglianza che si sviluppa su più dimensioni (*multi-dimensional inequality*). Con l'allargamento dei confini dell'informazione, del mercato e della produzione oltre quelli dello Stato-nazione, si è assistito all'affermazione di valori universalisti ed alla frammentazione della compagine sociale sulla scorta di varie "collusioni multiple" (nativi vs. immigrati; operai vs. impiegati; agricoltura vs. industria; analfabeti vs. laureati; provincie vs. città) che ha generato la riformulazione degli equilibri politici sulla base di una stabilizzazione ad "élite-

multiple”. La dimensione culturale è diventata un discrimine sulla base del quale valutare anche le nuove questioni distributive. Si è trattato, secondo l’autore, di un aumento e di una dispersione delle variabili attraverso cui interpretare i conflitti, che ha sostituito un sistema partitico “*class-based*” con un sistema a “*multiple-élites*” il quale ha generato una nuova lettura dicotomica – o, meglio, pluri-dicotomica – delle divisioni politiche (accanto alla principale sovranisti/globalisti anche vincenti/perdenti; apertura/chiusura, ecc.). Dall’analisi di Piketty la cultura, più del reddito, è risultata incidere sulle scelte politiche nei casi empirici delle preferenze elettorali in Francia, Inghilterra e Stati Uniti. La sinistra (*brahmin*²⁷ *left*) è passata dal porre le basi della propria rappresentanza sul lavoro, sul sindacato – e in generale sui ceti a basso reddito – al “popolo colto” attento ai diritti civili ed ai valori universalistici ma si è mostrata disattenta rispetto ai valori distributivi e redistributivi, affidandosi ad un’agenda liberal-democratica. La destra (*merchant right*), dal canto suo, ha continuato a raccogliere i voti dei super-ricchi, ma allo stesso tempo è riuscita a rivolgersi ai ceti “*lower education and lower incomers*” attraverso proposte identitarie e populistiche, che riconducono le cause dell’instabilità economica e politica alle ingerenze esterne di minoranze che intaccano l’ordine sociale e culturale dello Stato. L’autore pronostica un completo riallineamento del sistema partitico sulla base di questa nuova divisione, diversa dai conflitti politici tradizionali, in cui la sinistra tende a costituirsi come rappresentante di un elettorato ad alto reddito ed alta cultura e la destra si interessa dell’elettorato non rappresentato composto dai perdenti della globalizzazione (Id. p. 19).

Un punto di vista differente sulle cause ed i potenziali esiti della trasformazione dei sistemi politici moderni in termini populistici, risulta dall’analisi proposta da Carlo Formenti (2018 p. 13). Per l’autore il populismo è “*la forma che la lotta di classe tende ad assumere in una fase storica in cui le tradizionali identità sociali hanno perso consistenza e autoconsapevolezza*”, ossia l’evocazione di un’entità generica ed astratta che contiene diverse rivendicazioni incompatibili con il sistema capitalistico nelle sue attuali forme. Senza affidare al popolo indistinto alcuna dote rivoluzionaria intrinseca, la prospettiva laclausiana del popolo come significativo vuoto di una catena di domande equivalenziali viene ripresa per evidenziare la possibilità che si realizzi un’alleanza tra soggetti sociali capace di conquistare il governo e proporre riforme radicali. In questo processo Formenti intravede il carattere nazional-popolare che assume la protesta in determinate fasi storiche,

²⁷ Termine che rimanda ad una casta sacerdotale indù che si contraddistingue per la natura contemplativa e spirituale.

ric conducendolo in prevalenza alle cause socio-economiche e strutturali prodotte dalla natura della crisi in corso: le contraddizioni che generano dal complesso rapporto di produzione e riproduzione sociale, le quali attraverso una crescente espropriazione del capitale di risorse, idee, culture e forme di vita stimolano un conflitto sociale non più basato sullo scontro tra capitale e lavoro ma su quello tra capitale contro tutti (Fraser, Id.). Il populismo sarebbe, secondo queste letture, il risultato della crescita della “massa degli scontenti” prodotta dal nuovo capitalismo finanziario che, travalicando il tradizionale collegamento alla classe, potrebbe essere utile a connettere la sempre più lunga lista degli scontenti, ossia tutti gli strati sociali che si ribellano agli effetti delle trasformazioni produttive, tecnologiche, ai cambiamenti nelle relazioni sociali, alle distruzioni di poli produttivi accelerati dalla globalizzazione. Attraverso una strategia populista, dunque, diviene possibile creare un’offerta politica che contenga in sé la lunga lista dei perdenti della globalizzazione capitalistica. Nel populismo, infatti, non trova spazio di rappresentanza soltanto il proletariato, ma anche il ceto medio, gli agrari ed i piccoli imprenditori, tutti coloro i quali si sentono vittime del sistema pur senza appartenere ad un’unica classe sociale.

D’altro canto, aggiungiamo noi, c’è da dire che il populismo, nella sua divisione fra popolo ed *élite*, nella volontà di unificare il popolo e nella negazione (o sottodimensionamento) del conflitto fra destra e sinistra, scarica di salienza la frattura principale che produce squilibri di potere e ricchezza: quella fra capitale e lavoro, alla quale sostituisce letture di carattere moralistico. Il risultato potrebbe essere paradossale: i vari strati di popolazione vengono effettivamente riuniti sotto il significante vuoto del popolo, ma potrebbero muoversi in tutt’altra direzione politica ed intraprendere strade diverse rispetto alla rivendicazione di maggiore uguaglianza socio-economica e maggiori diritti per i ceti subalterni. La necessità di allargare la propria base sociale a prescindere da un sistema di valori ben preciso, basato su premesse economiche e di classe, potrebbe produrre la perdita del contenuto preminente della rivendicazione ed il suo carattere anticapitalistico.

In un simile contesto, segnato da complessità sociale e politica, l’espansione del populismo può e deve essere quindi ricondotta quindi ad una serie di elementi causali. Diversi e di varia natura sono i fattori che contribuiscono alla sua crescita. La spiegazione non può perciò essere monocausale: quali sono gli aspetti che favoriscono l’emersione della sfida populista? La recessione economica è soltanto una delle possibili spiegazioni. Molte delle letture che si basano su una interpretazione grezza delle condizioni materiali

commettono un errore di riduzionismo che disorienta la ricerca allorché interpretano la recessione esclusivamente attraverso indicatori economici standardizzati, come il Pil (GDP), la crescita nominale, il debito pubblico, il reddito pro capite ecc. Secondo questa teoria i principali sostenitori dei populistici dovrebbero essere le fasce più povere della popolazione e gli Stati relativamente ricchi dovrebbero risultare immuni dall'emersione populista. In realtà la percezione dei cittadini, in molti casi, esula dagli indicatori. Per questa ragione bisogna teorizzare un intreccio tra origini strutturali e culturali, così come tra fattori economici e valoriali da cui scaturisce il populismo. È quindi l'unione tra fattori economici, struttura ideologica e congiuntura politica che genera forti movimenti di protesta populistici, ed è la persistenza di questi elementi che spiega il suo successo.

Inoltre, giacché l'ascesa del populismo è iniziata ben prima del 2008, è necessario concentrarsi su tendenze di lungo periodo e tenere in considerazione altri fattori, legati alla fiducia, alla percezione ed alla sensazione di un imminente peggioramento dei propri *standard* di vita (Moffit, 2015 ha parlato di crisi percepite). Ciò significa che anche laddove i dati empirici sembrerebbero in linea con gli *standard* di crescita precedenti, la sensazione di un arretramento economico e/o sociale potrebbe spingere i cittadini ad optare per un voto a sostegno dei populistici come protesta ad un declino (reale o presunto) della propria qualità della vita o di quella dei propri figli (Gallino, Id.). L'interruzione della mobilità sociale, la sfiducia in un miglioramento delle condizioni di vita tra una generazione e la successiva (mobilità reddituale assoluta), l'insicurezza sociale e la paura del declino del proprio tenore di vita, la sfiducia in un futuro roseo per i propri figli, sono tutti sentimenti che, al netto della condizione economica congiunturale che un individuo vive, possono determinare una ribellione contro lo *status quo* che può assumere la forma ed i connotati populistici. La protesta, quindi, può riguardare tanto coloro i quali vogliono tentare di migliorare la propria condizione quanto quelli che vogliono difendere la propria posizione sociale. Nell'elettorato potenzialmente affascinato dai populistici non bisogna contemplare esclusivamente le popolazioni emarginate ed immediatamente escluse dai meccanismi socio-economici ma anche gli individui e gli aggregati in via di declassamento, le categorie che si sentono minacciate dalla globalizzazione e dalla smaterializzazione dell'economia e gli attori insoddisfatti dal funzionamento del sistema politico.

Come sottolinea Marco Revelli (2017), il legame tra condizioni economiche e stabilità politica è molto complicato. La paura del futuro e l'ansia economica propria dei settori più esposti ai cambiamenti strutturali, sociali e climatici possono suonare la carica

tanto quanto la realtà economica. Non esiste dunque un legame tra voto populista e condizioni economiche in quanto tali, semmai tra sostegno ai populistici e condizione socio-economica prospettica. Nell'analizzare il voto a favore di Donald Trump nelle ultime presidenziali americane, Revelli ha evidenziato che l'affermazione di Trump non fosse riconducibile soltanto al sostegno da parte dei *"forgotten man"*, degli ex lavoratori delle industrie fordiste non riassorbiti nel mondo del lavoro dopo la rivoluzione della *green economy* di Obama, ma anche del ceto medio impoverito e dei veterani di guerra rientrati dal medio oriente senza troppe onorificenze (oltre che dei milionari). Le letture basate sul ribaltamento dell'elettorato, secondo le quali i ceti poveri hanno votato per Trump mentre quelli abbienti per Hillary, non forniscono pertanto una spiegazione corretta. Sarebbe più corretto sostenere che la maggior parte del sostegno ai repubblicani sia stato indirizzato sulla base di un atteggiamento di contestazione allo *status quo* di cui i democratici (la Clinton in particolare) sono stati considerati l'espressione più nitida. Ad una più attenta analisi dello spettro patrimoniale, infatti, Revelli constata che il sostegno di buona parte dei ceti poveri ha rappresentato "l'utilità marginale" dell'impresa di Trump, quella frazione di elettorato che si è aggiunta al tradizionale bacino dei conservatori. Le fasce di reddito nelle quali si è registrata una più ampia prevalenza del partito repubblicano, infatti, sono rimaste quelle con redditi superiori ai 50.000 dollari. Dunque, sostiene ancora Revelli, *"il voto per Trump non è la rivolta dei poveri. È piuttosto, questo sì, la vendetta dei deprivati. Di quelli che hanno perso qualche cosa. Ognuno di loro – anche tra i middle e gli upper class – sente di aver perso qualcosa: il proprio primato di maschio, un pezzo del proprio reddito, non importa quanto alto fosse, il proprio status sociale, il riconoscimento del proprio lavoro, il rispetto per la propria fede, il proprio Paese e il suo ruolo nel mondo, la sua potenza, la sua egemonia ... Non solo di averlo perduto: di esserne stato privato. Da altri: le élite, la finanza e le banche, la palude di Washington, i gay e le lesbiche e i trans gender, le star di Hollywood famose e dissolute, gli ispanici che mangiano nei loro giardini, i neri che seminano bottiglie vuote per strada, gli islamici che hanno più fede di loro, i petrolieri arabi che si comprano le loro città e finanziano i tagliagole... Un variopinto esercito di traditori del popolo laborioso e pio, distribuito lungo tutta la scala sociale, dal fondo alla cuspide."* (Revelli, Id. p. 64).

Passiamo ora alle variabili soggettive, ossia alla capacità/possibilità degli attori politici collettivi di plasmare le preferenze sulla base di "cornici di valori" specifiche attraverso la selezione di alcune preferenze rispetto ad altre. Siamo di fronte alla questione della trasposizione delle divisioni sociali all'interno delle traduzioni politiche. Se le

condizioni strutturali e culturali reali o avvertite rappresentano la base dell'insofferenza, la traduzione politica di questi sentimenti afferma una specifica costruzione sociale delle cause a cui attribuire tali sentimenti negativi. Come abbiamo accennato i nuovi modelli politici si sono rafforzati proprio all'interno di una cornice in cui la trasformazione della struttura delle divisioni socio-politiche si è accompagnata alla relativa evoluzione delle posizioni politiche dei partiti tradizionali. Proprio per questo i populistici sono riusciti a rivolgersi alle categorie sociali che si sentono minacciate dai mutamenti socio-economici in atto ed allo stesso tempo abbandonati dai soggetti tradizionali della rappresentanza. La loro proposta politica ha offerto una chiave di lettura alternativa dei disagi vissuti dagli strati della società che risentono dei processi di globalizzazione. Essa è declinata in chiave morale, rifiuta le letture partigiane che indicano la causa delle distorsioni negli squilibri socio-economici e fa propria una promessa di difesa di questi strati di popolazione connettendo l'impoverimento alla corruzione del ceto politico incapace di guidare la nuova fase storica. Riformulando un'espressione di Reynié (2013) che ha parlato di "populismo patrimoniale", crediamo che la proposta populista possa essere sintetizzata con il termine "populismo moral-patrimoniale". Alla degenerazione morale della società, i populistici collegano tutti gli altri problemi di diversa natura. Il nucleo ideologico essenziale del populismo risiede, a nostro avviso, proprio nel moralismo: l'effetto dirompente ed attrattivo che produce sui ceti impoveriti deriva dalla sua capacità di connettere più rivendicazioni in un unico crogiolo, in una "catena equivalenziale di domande insoddisfatte" (Laclau, 2005), ma la causa che funge da collante, o da "nome della catena" (Id.), ha sempre natura moralistica.

Possiamo spiegare quindi la torsione politica e lo spostamento valoriale dei soggetti tradizionali generato dalla globalizzazione (l'egemonia a tutto campo della ragione del mercato) come dialetticamente intrecciata all'insorgenza di soggetti nuovi o rinnovati in senso radicale che trova il proprio terreno di coltura nella richiesta insoddisfatta di protezione da parte dei ceti esclusi. Quello che in questo lavoro viene definito il "ribaltamento della sinistra istituzionale sul versante del mercato" ha prodotto un autentico vuoto di rappresentanza del quale il populismo ha prontamente approfittato²⁸. In tal guisa, lo storico Rodgers, nella sua opera "Age of Fracture" (2011) ha descritto la disintegrazione dei valori condivisi nel dibattito sociale americano intorno agli anni '80, mettendo in

²⁸ Lo storico Franco De Felice, nella sua ultima opera ("*Storia d'Italia*", Einaudi, Torino, 1996), ha ragionato sulla nuova composizione delle classi sociali in Italia, sottolineando che la rappresentanza delle forze di sinistra si concentrasse ormai maggiormente nel blocco più protetto dalla nuova competizione internazionale, mentre nei settori più colpiti dalla modernità sembravano più presenti e rappresentativi i partiti di destra.

evidenza il passaggio, operato anche dai partiti di sinistra, dalla centralità delle nozioni collettive all'accento posto sugli interessi molteplici, e spesso contrapposti, degli individui autonomi. Ancora più netta è la posizione di Mudge (2018), la quale sostiene che la trasformazione dei partiti socialdemocratici negli anni Ottanta e Novanta in partiti di centro-sinistra sia avvenuta sulla scorta del passaggio ideologico verso l'ideologia neoliberista che predilige il mercato alla politica. Tramite questo passaggio essi hanno introiettato due convinzioni principali, collegate fra di loro: che per vincere bisognasse spostarsi sul versante delle rivendicazioni individuali; che le richieste individuali fossero soddisfatte molto più dal mercato che dalla politica e dal potere statale.

Ciò ha indubbiamente prodotto degli effetti sociali e politici considerevoli. Innanzitutto fra i partiti tradizionali si è andata riducendo l'intensità dello scontro ideologico su argomenti concreti di politica economica. Essi, nei loro programmi, hanno smussato le concezioni contrapposte intorno all'assetto economico e sociale mostrando un sostanziale isomorfismo sulle 'questioni decisive' (Canfora, 2012). Nel caso dei partiti tradizionali di sinistra, questa trasformazione ha prodotto la perdita della "funzione tribunizia" (Lavau, 1969) tipica dei partiti comunisti di opposizione che egemonizzavano il polo protestatario inserendo la critica contingente in un disegno di trasformazione complessiva della società (Taguieff, 2003). Quando la causa del popolo è divenuta sinonimo di quella di progresso, gran parte della sinistra ha deciso di diventare "il partito dell'avvenire", l'annunciatrice dei "domani che cantano" (De Benoist, 2017) ossia della modernità in marcia. Con il passaggio dalla contestazione sistemica in nome della giustizia sociale alla "metafisica dell'illimitato" ed alla dottrina del progresso, avvenuta nella prima modernità, si è registrato uno slittamento dai valori di riferimento socialisti a quelli progressisti da parte della sinistra istituzionale. Questo processo ha lasciato scoperto il campo della contestazione che si è ampliato con l'entrata in crisi della modernità. In questo diaframma, i nuovi soggetti populistici hanno avuto gioco facile a proliferare ed affermarsi ponendosi come principali attori capaci di intercettare le nuove forme di ribellione sociale. A nostro avviso, infatti, crisi della democrazia e crisi della sinistra politica sono indissociabili, poiché la sinistra non è solo una parte del gioco democratico alla quale se ne contrappone simmetricamente un'altra, ma è quella parte che crede nel ruolo decisivo, positivo e propulsivo della politica come strumento per ridurre le ingiustizie (mentre la destra liberale o conservatrice è la parte che interpreta la politica come un male necessario che va ridotto al minimo possibile).

Si è trattato, in definitiva, di un processo complessivo che ha prodotto, in filigrana, l'entrata in crisi della rispondenza tra le forze politiche democraticamente confliggenti secondo la discriminante destra/sinistra e le aggregazioni delle classi e dei gruppi sociali. Nella formazione delle identità politiche tradizionali, le comunità politiche apparivano chiuse e venivano *“costruite sulle fondamenta di comunità sociali altrettanto chiuse, in cui la maggior parte dei cittadini condivideva esperienze sociali distinte, definite in termini di occupazione, di lavoro, di condizioni di vita o di pratiche religiose, (...)”. A loro volta queste collettività sociali erano cementate dall'esistenza di istituzioni sociali efficienti e vivaci, che includevano sindacati, chiese centri sociali e così via (creando) una dinamica di frammentazione diffusa, dividendo gruppi sociali fra loro e al contempo unendo i rispettivi membri individuali o aderenti. Questo è il processo che gli olandesi hanno chiamato pillarization (...)”* (Mair, op. cit. p. 84). Questa opera di aggregazione ha delineato uno degli snodi fondamentali attraverso cui si è realizzata per lungo tempo la rappresentanza degli interessi. Il fatto che questa rispondenza sia entrata in crisi ha lasciato alcuni settori sociali dai quali la sinistra aveva precedentemente attinto i propri consensi (dai lavoratori dell'industria agli abitanti delle periferie urbane) sostanzialmente privi di rappresentanza politica. Nell'esercitare la loro *“funzione tribunizia”* i partiti comunisti riuscivano a conciliare ideali e richiami identitari, ed in tal modo si mostravano capaci di assorbire ed addomesticare il malcontento convogliandolo all'interno del sistema rappresentativo e frenando il richiamo impulsivo delle masse alla protesta disorganica. La graduale perdita di radicalità di molti dei partiti della tradizione socialista, comunista o socialdemocratica ha finito per produrre un chiasmo tra essi e l'elettorato e di questa graduale de-identificazione hanno approfittato i nuovi attori sfidanti.

Essi si distinguono in base alle letture che offrono di alcune dinamiche innescate dal processo di globalizzazione e dal tipo di risposta che si propongono di fornire alla sua crisi. Tentiamo di offrire un quadro il più possibile esaustivo che tenga conto della varietà delle ricette politiche che i diversi attori pongono in essere. Per farlo, rimanendo fedeli all'idea della combinazione tra fattori culturali ed economici che percorre questo capitolo, tentiamo di collocare i vari attori in base alla nuova dicotomia tra forze dell'apertura e forze della protezione che emerge come nuovo tipo di antagonismo. L'impatto concreto sulle condizioni di vita materiali dell'economia globalizzata ha prodotto un duplice posizionamento rispetto ad essa: da un lato si collocano gli attori che ritengono di poter beneficiare dell'apertura delle frontiere e dall'altro chi cerca protezione dall'aumento della competizione perché convinto di risentirne negativamente. Formenti (Id.) ha definito

questa contrapposizione nei termini di “conflitto tra flussi e luoghi”, che si dipana politicamente attraverso una linea di faglia che divide le forze entusiaste della globalizzazione (quindi dei flussi), da quelle, variegata, che invece si concentrano sulla protezione dei luoghi dagli effetti negativi prodotti dalla totale mobilità delle merci, dei capitali o delle persone. Questa linea di frattura è però trasversale, le soluzioni proposte sono fortemente influenzate dalla traduzione politica ed all’interpretazione che le varie formazioni offrono di queste richieste elementari.

Figura 11: Collocazione dei diversi soggetti politici rispetto alla globalizzazione.

Valori	Cultura	Economia
Apertura	<p>Sinistra liberale</p> <p>Preminenza dei valori post-materialisti; Integrazione positiva; multiculturalismo; Promozione dei benefici sociali prodotti dalla globalizzazione. Finalità: approfondimento della globalizzazione, estensione dei suoi benefici ed integrazione progressiva delle funzioni decisionali.</p>	<p>Destra liberale</p> <p>Preminenza dei valori post-materialisti; Neoliberismo puro; Integrazione negativa; Mercato libero da ogni ostacolo e conformato sui valori della concorrenza; Omogeneità culturale sui valori del mercato. Finalità: mantenimento dell’ordine neoliberista.</p>
Protezione	<p>Destra radicale</p> <p>Preminenza dei valori materialisti declinati in chiave etnica e culturale; Rifiuto del multiculturalismo; Protezionismo; Nazionalismo; Controllo serrato o chiusura delle frontiere.</p>	<p>Sinistra radicale</p> <p>Preminenza dei valori materialisti; Integrazione positiva; Controllo della globalizzazione sulla base di considerazioni socio-economiche; Multiculturalismo ma definito sulla base dell’appartenenza di classe. Finalità: superamento del capitalismo e costruzione di una</p>

Finalità: ritorno ad un società socialista.
capitalismo nazionale e ad un
sistema chiuso.

Casi ibridi **Destra populista** (liberalismo e controllo culturale);
Sinistra populista (multiculturalismo e liberalismo temperato);
Populismo conformato (liberismo temperato sulla base di
considerazioni elettorali, *mix* variabile tra apertura e protezione e tra
valori materialisti e post-materialisti).

Nel caso della nuova sinistra si assiste alla nascita – o al rinnovamento programmatico spesso foraggiato dall'affermazione di nuovi *leader* che fanno propria una proposta maggiormente radicale – di nuovi soggetti radicali che si propongono di problematizzare la modernità e di criticarne i guasti. Gli esempi più lampanti sono: l'ascesa di Corbyn nel Labour, di Sanders nel Partito democratico americano (che pur uscito sconfitto dalle primarie ha ottenuto un risultato fino a qualche tempo fa impensabile per un socialista dichiarato) di Sanchez nel PSOE e di Hamon nel PS, oppure la nascita di alcuni *new parties*: il piratenpartei, La France Insoumise di Mélenchon, Podemos e Syriza. Anche nel campo della destra alcuni soggetti si fanno portatori di un rinnovamento della *leadership* in senso radicale e populista (si veda La Lega di Salvini, il Rassemblement National di Marine Le Pen; il FPÖ di Hofer ecc.) o nascono partiti nuovi come Vox in Spagna o AfD in Germania. Per tirare le fila del ragionamento qui svolto, abbiamo sostenuto che il populismo rappresenti, qui ed ora, lo spazio aperto della contestazione all'*élite* dominante, critica che presenta alcuni fattori specifici e distinguibili che formano un'ossatura sostanziale anche se debole. A ben guardare, però, lo scenario della rivolta della cittadinanza appare come piuttosto variegato, e questa dinamica di colonizzazione del campo oramai svuotato della critica non è stata effettuata esclusivamente dai soggetti populistici variamente intesi (movimenti o partiti), ma anche da altri soggetti erroneamente assimilati alle formazioni populiste: una nuova destra radicale e, molto più marginalmente, una nuova sinistra radicale. Sebbene in molti casi questi nuovi soggetti politici facciano mostra di una spiccata retorica e di uno stile politico e comunicativo fortemente contagiato dai nuovi stilemi populistici, essi non sono da confondere con il populismo. Il populismo, proprio perché aperto, non sigillato da un apparato ideologico chiaro e totalizzante, è esposto alle incursioni di altri sistemi di pensiero (cfr. Zanatta, 2002; 2013) che possono fare del populismo soltanto uno strumento retorico a servizio di altre ideologie. È in questo

senso che possiamo parlare di populismo da contagio: la forma e l'ideologia populista vengono utilizzate da soggetti politici che si richiamano ad altre visioni del mondo. L'adozione di una rappresentazione populista della società sembra essere capace di rispondere, almeno sul piano retorico, alla crisi democratica attraverso la denuncia dei limiti della democrazia rappresentativa e la rivendicazione di maggiore sovranità popolare contro un'élite che l'ha indebitamente sottratta. All'interno di questa articolazione dicotomica possono realizzarsi più combinazioni significative: il popolo e le élite evocati possono assumere una fisionomia sociale (99%/1%), antipolitica (cittadini/casta) o etnica (cfr. Caruso, 2017). In alternativa, quando il populismo non viene corredato da altre ideologie, può lasciare aperto il campo della critica a soluzioni diverse ed eterogenee, di volta in volta concepite per casi specifici. In questo ultimo caso, quando il populismo rimane "conformato", continuamente il "noi" dei populistici perde i suoi confini e nuovamente li ritrova, inglobando nella propria proposta nuovi *claims* ed interessi che allungano la catena delle rivendicazioni eterogenee (Laclau, Id.).

Ad esempio, nella storia recente ed anche nel presente, il tentativo di adottare un registro retorico populista da parte delle forze di sinistra ha avuto come principale obiettivo quello di allargare le alleanze interclassiste contro le figure-chiave del sistema capitalistico. Attraverso la prospettiva dicotomica e semplificatrice populista diviene agevole contrapporre i pochi potenti ai molti deboli. Allo scopo di riunire tutto il popolo contro le élite privilegiate, la sinistra populista ha interpretato il popolo in termini socio-economici come la parte sociale virtuosa, composta da sfruttati, lavoratori e produttori, ed in termini politici come il vero detentore della sovranità politica sottratta, mentre identifica le élite come il simbolo del potere economico: i ceti parassitari, i grandi populistici, le rendite finanziarie, ed al contempo con i partiti politici ed il personale politico tradizionale, presentati come collusi con i potenti²⁹. Nella sinistra populista è dunque presente la denuncia a tutto tondo della dominazione: quella economica, sociale e culturale (cfr. Diamanti e Lazar, p. 70), sebbene, come abbiamo affermato, spesso le letture moralistiche tendano a rimpiazzare quelle socio-economiche. Ciò avviene, a nostro avviso, per una ragione precisa: a differenza delle strategie egemoniche³⁰, in cui un'avanguardia sociale e culturale, afferente ad una determinata classe, tenta di espandere la propria visione del

²⁹ A tal riguardo, Diamanti e Lazar (2018, p. 69) sostengono che all'interno della costruzione politica del populismo di sinistra si trovano mescolate due concezioni di popolo: quella di *plebs* (accezione socio-economica) e quella di *populus* (accezione giuridico-politica). Per i due autori la coesistenza di entrambi gli elementi renderebbe il concetto di popolo convergente con quello di nazione.

³⁰ Cfr. A. Gramsci, op. cit.

mondo ad altri gruppi che la interiorizzano, rendendosi protagonista della “direzione intellettuale e morale” (Gramsci, Id.) di essi, nel caso della sinistra populista l’integrazione dei gruppi eterogenei avviene *ab origine*, in maniera im-mediata, attraverso un’operazione di assembramento (non di integrazione) di rivendicazioni di natura differente.

Per le altre forze invece, come quelle di destra radicale per ora decisamente maggioritarie, il populismo (misto a dosi di razzismo/etnismo, estremismo e rifiuto del diverso) rappresenta la chiave di volta per attaccare il sistema politico e alcune minoranze (soprattutto i migranti) ed attecchire all’interno di una fetta di elettorato che tradizionalmente gli è sempre stata distante: quella composta dai ceti nazionali poveri e marginali, senza però abbandonare il suo storico ascendente sulla *upper class*. Per la destra radicale il populismo rappresenta quindi, in termini elettorali, un’opportunità che gli consente di sfondare in elettorati a lei tradizionalmente lontani (cfr. Wodak, 2015). I programmi della nuova destra radicale, infatti, combinano il populismo con una tendenza al *laissez-faire* ed al liberismo (invocando meno tasse), con il rifiuto dell’uguaglianza sociale, dell’egualitarismo, e delle forze e dei progetti politici finalizzati al suo raggiungimento, pur mantenendo fermi alcuni elementi ideologici caratteristici: in particolare la critica del multiculturalismo (Betz, 1994) ed il contrasto ai flussi migratori. Attraverso questa combinazione questi attori riescono ad attrarre sia i “conservatori fiscali”, coloro cioè che temono di dover rinunciare ai propri diritti sociali e proiettano le proprie ansie e timori contro i gruppi marginali, che gli sconfitti della globalizzazione, i quali tributano fiducia agli attori che promettono uno stravolgimento drastico dell’ordine dato, si affidano al leader carismatico come “ultima spiaggia” con la speranza che la sua azione catartica possa facilitare la propria uscita dallo stato di bisogno. Dunque i nuovi partiti di destra estrema si rivolgono, attraverso gli stilemi e le categorie populiste, ai perdenti dei processi di modernizzazione per aggiungerli al loro *target* originario e tuttora preminente formato dai ceti super-ricchi e dal ceto medio autonomo interessati all’offerta di *deregulation* e lassismo fiscale che questi partiti foraggiano.

Questi ceti vengono radicalizzati da un nazionalismo (o regionalismo) esclusivista, veicolato attraverso un *framing* che innesca una tendenza neoconservatrice e neofondamentalista³¹ e finalizzato alla produzione di nuove identità. Come ha notato

³¹ C. Giaccardi e M. Magatti, *La globalizzazione non è un destino*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2001 pp. 132-133 e 178, sottolineano che la globalizzazione innesca non solo processi di frammentazione come quelli prodotti dal neoliberalismo, ma anche risposte al modernismo orientate a dar vita a nuovi legami sociali. Queste risposte possono prendere due strade: il neofondamentalismo (attraverso il simbolismo etnico) o la via societaria (progressiva, orientata al rafforzamento del legame di comunità e alla lotta contro le disuguaglianze).

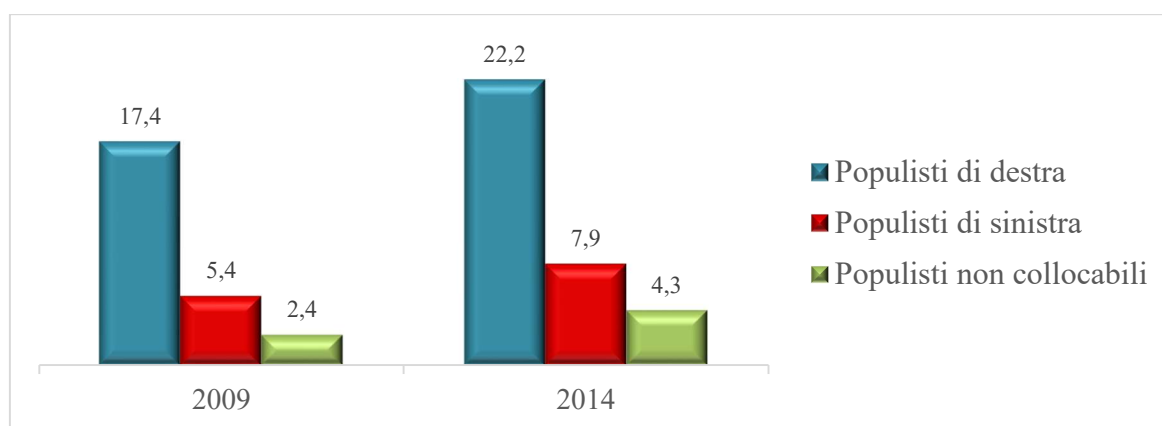
esemplarmente Bauman (2000 p. 39) queste nuove comunità immaginate incentrate sul genere, la razza, la nazione e l'etnia hanno preso il posto delle appartenenze di classe, sono diventate veri e propri strumenti di lotta politica. Si tratta di un modo per compensare, da destra, l'incertezza, la precarietà economica, lo sradicamento culturale e l'individualismo prodotti dalle lacerazioni socio-economiche moderne. L'incertezza e la precarietà generati dall'ideologia e dalla pratica economica neoliberista, assieme ai mutamenti prodotti dalle nuove tecnologie, hanno alimentato queste forti reazioni nazional-populiste, che se in un primo momento hanno trovato fibra nelle pulsioni localistiche, successivamente si sono concentrate sugli elementi etnici e nazionali come perni su cui far leva per orientare l'azione pubblica. Queste reti etniche svolgono una funzione di semplificazione delle identità collettive (Bauman, 2001, p. IX) ed *“esercitano sulla comunità (una) promessa di semplificazione (che) significa un livello minimo di varietà in un mare di identità”* (Id.).

Nel caso del populismo conformato (o populismo senza aggettivi), invece, i soggetti populistici non schierati propongono spesso il superamento del professionismo politico o una forte riduzione del ruolo della rappresentanza e delle istituzioni politiche. La rivoluzione che queste forze politiche propongono come ricetta salvifica consisterebbe nell'assottigliamento della dimensione politica, nella sua semi-estinzione come sfera autonoma ed in un processo di distruzione simbolica della rappresentanza, elementi ritenuti già sufficienti a produrre una radicale riforma della sostanza democratica (in una formulazione che identifica la sostanza democratica con la forma della rappresentanza, e quindi riconduce i problemi sostanziali a cause procedurali). Essi tendono a sottrarsi alle definizioni classiche ed alla collocazione in uno dei due campi della contesa destra/sinistra, presentandosi come post-ideologici, quindi né di destra né di sinistra. La loro prospettiva è costellata da riferimenti all'interesse generale del popolo omogeneo contrapposto all'*establishment* non sulla base di determinanti socio-economiche, bensì in relazione al posizionamento rispetto al potere. Come sottolineato in premessa, per questi ultimi soggetti lo scoglio più problematico da superare è la conquista e soprattutto la gestione del potere di governo, poiché ogni decisione politica ha un preciso segno e produce effetti asimmetrici tra i contendenti del conflitto sociale. La decisione politica è sempre parziale, rivolta ad un lato del campo degli antagonismi. Per questa ragione la retorica generalista dei populistici postideologici viene messa a dura prova dalla difficile arte del governare.

Anche rispetto alla questione della sovranità si possono sintetizzare tre versioni differenti declinate sulla base dei rispettivi valori e programmi: la sinistra populista sostiene ad esempio un programma di sovranismo sociale, che muove da una necessità di

crescita e progresso economico diffusa a vantaggio soprattutto delle fasce povere della popolazione. Essa sostiene la necessità di recuperare le leve fiscali e di politica economica essenziali per promuovere, attraverso il controllo della spesa pubblica, misure orientate al benessere ed alla crescita, ed esprime una più o meno drastica contrarietà rispetto alla delega di potere verso agenzie sovranazionali ed alla finanziarizzazione senza controllo prodotta dalla globalizzazione. Il populismo conformato pone invece una questione di natura politica più che sociale e distributiva, concentrandosi sul livello a cui vengono assunte le decisioni e sul mancato controllo diretto, da realizzare attraverso forme di deliberazione o strumenti per vincolare e/o sanzionare i rappresentanti, da parte dei cittadini. In ultimo, la nuova destra radicale populista pone come centrale la questione identitaria, collegandola ai temi del controllo delle frontiere e dell'emigrazione come elementi utili ad evitare la trasfigurazione del popolo autoctono (Feltri, 2018).

Figura 12: Variazione del peso dei Partiti populistici all'interno del Parlamento europeo. *Fonte dati: Elaborazione dati da Fondazione David Hume*



2.4 Fisionomia della crisi: la lezione di Gramsci

Nei paragrafi precedenti abbiamo posto l'accento sui diversi aspetti della crisi che ha investito le società moderne (economia, rappresentanza, politica, democrazia come concetto e come prassi). Questa concezione della crisi come elemento composito e multifattoriale ha trovato nel pensiero di Antonio Gramsci un'approfondimento analitico che ci consente di ritenere la sua lezione tuttora esplicativa di alcune delle dinamiche che le fasi critiche possono innescare. La crisi, nel pensiero di Gramsci, si presenta come un "processo complesso" di sconvolgimento multiforme dell'ordine dato; per tale ragione il termine stesso è usato da Gramsci senza aggettivi, ad indicare la concezione del fenomeno

in tutta la sua complessità e senza meccanicismi economici né culturali o politici. Nel Quaderno 15 (II), Lo stesso Gramsci ha chiarito:

“Occorrerà combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un’origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. (...) Dunque: processo complesso (...) e non «fatto» unico che si ripete in varie forme per una causa ad origine unica (...) è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione)³²”.

Ciò che Gramsci ha inteso sottolineare è il legame indissolubile che sussiste tra il momento economico, quello sociale e quello politico-legislativo (Scanni e Campolongo, 2020). Nei Quaderni, Gramsci ha proposto una distinzione tra due tipi di crisi: la crisi organica, che è di lungo periodo e riguarda “i movimenti organici o relativamente permanenti” che danno luogo a crisi che si prolungano talvolta per decine di anni e rivelano contraddizioni insanabili nella struttura della società e le crisi “occasionalì” o congiunturali, che si protraggono per un breve periodo anche se dipendono esse stesse dai fenomeni organici, ma che “danno luogo a una critica politica spicciola³³” che non investe l’essenza del potere. Nei periodi di crisi organica e “a un certo punto della loro vita storica, i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali (..) in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono, (non riconoscendoli, ndr.) più come propria espressione della loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione diventa pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all’attività delle potenze oscure, rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici” (Id. Q. 13 p. 1602). Risulta evidente come Gramsci avesse in mente l’ascesa del fascismo e le caratteristiche storiche che l’hanno favorita, ma in queste parole c’è anche molta della crisi attuale e della de-istituzionalizzazione che i partiti tradizionali di molti Paesi stanno vivendo.

La riconfigurazione socio-politica prodotta dalla crisi ha, per Gramsci, differenti esiti pronosticabili:

- a) Rivoluzioni passive;
- b) Esiti progressivi:

³² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Giulio Einaudi editore, Torino, 2014 (Q 15), p. 1755.

³³ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma, 1996

1. Guerra di posizione: intellettuale collettivo;
2. Guerra di movimento: giacobinismo.

Nelle fasi di crisi, interregno in cui “*il vecchio muore ma il nuovo non può ancora nascere*”, si verifica una crisi interna al blocco storico egemonico³⁴, nella quale società e Stato si divaricano e lo Stato regredisce alla forma economico-corporativa, una forma di governo in cui la politica viene innestata direttamente dall’economia e perde l’autonomia in nome di un dominio tecnico-economico. In sintesi, la crisi di egemonia è la dimensione politica-ideologica di una crisi organica (Caruso, 2012). Seppure in molti contesti non si presentino le caratteristiche distintive dello Stato economico-corporativo, come la dissoluzione del regime parlamentare, i fenomeni odierni di crisi sembrano mostrare alcune di esse, ad esempio la crescente difficoltà a formare governi, l’instabilità governativa, la moltiplicazione dei partiti e delle loro crisi interne, la centralità della rendita sul profitto (Arrighi, 2007), l’intensificazione dello sfruttamento del lavoro ed il dominio immediato dei rapporti di forza.

L’originalità della situazione attuale è rinvenibile nell’inedita coesistenza di una crisi organica alla quale fa fronte una critica spicciola da parte degli attori. La debolezza dei corpi intermedi e l’affermazione dei partiti populistici produce infatti, nella maggior parte dei casi, una critica che non intacca i reali rapporti di potere presenti nella società. A differenza della società di massa, nella quale le rivendicazioni sociali trovavano una traduzione politica grazie ai terminali partitici che offrivano interpretazioni strutturali e di parte delle cause scatenanti della crisi, la società moderna si contraddistingue per una manifesta volatilità dei legami politici e per la disgregazione e la spoliticizzazione delle masse. La forma che assume la critica, per tale ragione, è anch’essa fluida e disorganica, e si caratterizza sempre più per un “*sovversivismo sporadico e disorganico delle masse, e dei soggetti dell’alternativa oramai indeboliti nella loro funzione storica*” (Gramsci, Q. 8 p. 957). Dalla crisi di identificazione non scaturisce dunque il tentativo di correggere le storture della rappresentanza per ristabilirne le premesse, ma la negazione totale della sua validità epistemologica da parte dei nuovi attori. La crisi della democrazia si configura così come una crisi complessa che riguarda le prerogative statuali sovrane e la rappresentanza, con i suoi attori e le sue regole. Alla degradazione del rapporto costante di *linkage* tra rappresentanti e rappresentati si tenta di sostituire l’identificazione diretta tra *leader*/partito ed una forma di volontà popolare che non è più maturata sulla base di una lettura sociale

³⁴ In Gramsci per blocco storico si intende l’unità sostanziale, non meccanica, tra struttura e sovrastrutture, intesa come risultato di un rapporto complesso tra un contenuto economico-sociale e la sua forma etico-politica in un dato periodo storico

che tenga conto delle differenziazioni di *status* e di potere che caratterizzano le società capitalistiche, bensì costruita retoricamente dal *leader* sulla base di presupposti immateriali.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, la crisi di rappresentanza è solo una delle conseguenze delle profonde trasformazioni che hanno interessato i Paesi Occidentali a partire dagli anni '70. Uno dei processi dialetticamente intrecciati all'involutione democratica, come abbiamo visto, è quello della spoliticizzazione (De Nardis, 2017; Jessop, 2014) intesa come quella strategia sociale, governativa e discorsiva che tende a ridimensionare la valenza della politica nel *policy making*, favorendo attori "tecnici", decisioni non "*partisan*" e lo spostamento decisionale verso agenzie terze. Simili processi favoriscono la "naturalizzazione" di alcuni assunti assegnandogli una superiorità tecnica indiscutibile che produce l'effetto di cristallizzare rapporti di forza diseguali. È proprio in virtù di questa sottrazione di questioni precipue dalla sfera della politica che il quadro politico attuale, in molti Paesi, sembra configurare il dominio di quella che Gramsci definiva "piccola politica"³⁵, ossia la politica ridotta al controllo ed alla gestione delle micro-questioni del quotidiano che si affrontano esclusivamente nello spazio asfittico di una "struttura già stabilita" e privata degli strumenti per la "costruzione, la difesa, la conservazione di determinate strutture organiche economico-sociali".

L'affermazione stessa della piccola politica si conforma come il risultato di una volontà "intelligente"³⁶ di sottrarre alla contesa politica alcuni aspetti socio-economici specifici che assumono un'importanza nevralgica per il mantenimento e/o il consolidamento di un impianto materiale che corrisponde agli interessi della parte dominante. Essi vengono così presentati come frutto di una ragione sovra-ordinata che non può essere messa in discussione. Con le parole di Gramsci: "*È pertanto grande politica il tentare di escludere la grande politica dal ambito interno della vita statale, e ridurre il tutto a piccola politica*"³⁷ (Gramsci, Id. Q. 13 p. 970-971). La lettura di Gramsci sembra indicarci, *ante litteram*, che dietro la post-ideologia si celi uno specifico impianto "egemonico" che rispecchia rapporti di forza sfavorevoli e contribuisce al dominio della piccola politica (Coutinho, 2007) con l'obiettivo di rafforzare l'ordine esistente. In questo contesto è maturata la sfiducia verso i partiti che nel Novecento avevano svolto la duplice funzione di integrazione politica delle masse attraverso una funzione identificante

³⁵ A. Gramsci, *op.cit.* (Q 13), p. 970.

³⁶ Sulla descrizione del capitalismo come forza intelligente si veda il concetto di "intelligenza di sistema", (Tronti, 2018).

³⁷ Gramsci descrive questa operazione come caratteristica dell'azione politica giolittiana

(Pizzorno, 2008) e di attori principali del *policy making*. Questo vuoto ha aperto delle finestre di possibilità (Tilly e Tarrow, 2006) ad un tipo di risposta «disgregata ed episodica» da parte dei nuovi soggetti, elementi che richiamano la nozione gramsciana di «critica spicciola». Le nuove dicotomie proposte dalle rappresentazioni populiste sono poco elaborate (a basso grado di astrazione) ma risultano efficaci per una rappresentazione del conflitto immediata, basata sulle esigenze rigenerative della democrazia attraverso la riconquista della «sovranità» e l'individuazione di un nemico. Secondo Frosini (2014) il populismo emerge proprio dalla «sete democratica» come risposta all'oligarchizzazione delle democrazie, in un tentativo politico di portare la «guerra di movimento» all'interno di un contesto di «guerra di posizione», dove le trincee della società civile e gli apparati egemonici privati diventano gli ostacoli che dividono il popolo dalla piena sovranità.

La fase attuale, quindi, si caratterizza per una combinazione tra crisi materiale e delle identificazioni tradizionali che generano il vuoto di rappresentanza (crisi organica in Gramsci) e disgregazione sociale e politica. Ciò facilita l'insorgenza di nuovi fenomeni carismatici (cesarismo) che approfittano dell'incapacità dei soggetti antagonisti di sviluppare un'autonoma risposta egemonica alla fase critica offrendo una rappresentazione populista e manichea della crisi democratica e sociale. Questi nuovi soggetti politici irrompono sulla scena politica attraverso stili discorsivi, proposte e conflittualità nuove, che si professano alternative al *cleavage* tradizionale destra/sinistra e spesso offrono un'interpretazione moralistica della suddivisione manichea noi/loro attraverso la denuncia della corruzione delle *élite* dominanti (Della Porta, 2017). Affidandosi a *leadership* forti, descritte come le uniche figure in grado di risolvere i conflitti interni attraverso una catarsi etica capace di pacificare il popolo-uno, indistinto e risolto in sé, i populistici si inseriscono nella frenetica trasformazione della società e nel mutamento delle sue strutture con l'obiettivo di fornire una lettura unificante ed una prospettiva politica aggregatrice. Attraverso la reinterpretazione del rapporto tra società ed istituzioni, questi nuovi attori perturbativi accentuano il disallineamento tra elettorato e soggetti *mainstream*.

Ciò è facilitato anche da alcune caratteristiche «tecniche» che la competizione politica moderna mostra: lo sviluppo e la pervasività dei *new media* (Cristante, 2010), aumenta la mediatizzazione della politica intesa come adeguamento della politica alle «logiche dei media» (Mazzoleni e Sfardini, 2009), favorendo una personalizzazione della politica che interessa sia i modelli organizzativi dei partiti che i modelli di governo. Lo sviluppo del *web 2.0* e dei *social network* contribuisce contemporaneamente ad amplificare due tendenze in apparenza contrastanti:

- Alimenta la retorica della disintermediazione attraverso l'ipotesi di maggiore coinvolgimento e protagonismo cittadino (Dal Lago, 2017; Tursi, 2011);
- Personalizza la comunicazione politica attraverso l'uso di piattaforme che favoriscono la comunicazione multidirezionale (Twitter, Facebook) e diretta del *leader* con la base.

Inoltre le comunità individualizzate del *web*, abituate ad una comunicazione diretta e poco riflessiva, sembrano particolarmente inclini al legame emozionale e alla fascinazione per la *leadership* populista (Dal Lago, Id.). La personalizzazione della politica contemporanea favorisce la proliferazione costante di nuovi *leader* che si candidano a “depurare” la democrazia dalle distorsioni corrosive delle *élite* politiche, alimentando la promessa di un rapporto disintermediato tra politica e cittadini. Il *leader* populista, quindi, si afferma in un contesto in cui è l'insieme della politica che si personalizza. La crisi dei corpi intermedi trova una risposta nell'identificazione diretta dei cittadini in un *leader* forte e nella moltiplicazione delle consultazioni (primarie, programmi partecipati, ecc.), momenti in cui i *leader* interpellano la base che spesso si configurano come intenti plebiscitari di ratifica dell'indirizzo decisionale dal basso.

Tuttavia, la *leadership* moderna mostra dei caratteri di originalità sia rispetto a quella della società di massa, in cui una certa personalizzazione, anche con tratti carismatici, conviveva con l'organizzazione, sia rispetto al taumaturgo classico dotato di virtù straordinarie. Nella sua forma moderna la *leadership* populista vede nell'apparato organizzativo una sua propaggine, un'appendice utile alla sua affermazione e sottoposta alla sua volontà politica. Il sociologo Max Weber (1922, capitolo III, § 10) definì l'autorità carismatica come "*fondata sulla devozione all'eccezionale santità, eroismo o carattere esemplare di una singola persona, e dei modelli normativi o ordini rivelati o impartiti da tale soggetto*". Differentemente, i *leader* moderni basano la propria popolarità non su doti e capacità straordinarie, ma sull'auto-rappresentazione di sé come “uomini comuni”. In loro gli individui si rispecchiano per la comune ordinarietà, la mediocrità e finanche i cattivi sentimenti di cui fanno sfoggio. Silvio Berlusconi e Donald Trump sono senz'altro appartenenti all'*élite* economica, eppure questo elemento non è risultato per loro un impedimento per riscuotere ampio successo fra gli elettori, anche fra i ceti poveri, proprio grazie alla loro capacità di mostrarsi come “uomini comuni”, “*self-made man*” che, nonostante il successo, pensano ed agiscono sulla base di convinzioni e valori condivisi dal popolo. Anche le variabili socio-economiche e le condizioni finanziarie individuali sembrano passare in secondo piano: milionari come Berlusconi, Peron e Trump riescono

ad entrare in sintonia con l'elettorato utilizzando una retorica populista *anti-establishment* ed essere considerati rappresentanti più autentici rispetto a *leader* con uno *status* socio-economico più comune (Mudde 2017, p. 28). A tal riguardo Diamanti e Lazar (2018 p. 54), esaminando le strategie di successo di questi leader, hanno introdotto il concetto di "populismo degli imprenditori", affermando: "(...) Sono gli iniziatori di un populismo degli imprenditori, che sono esterni alla politica e che in una situazione di incertezza economica fanno valere il loro successo nel mondo degli affari per promettere di portare ricchezza e prosperità al paese. Con loro, la politica perde la sua autonomia e diventa soltanto un'appendice dell'economia, anche se si proclamano liberali e modernizzatori. Si tratta di un populismo imprenditoriale".

La domanda di similarità è così forte che nessun *leader* può oggi affermarsi senza comunicare il suo lato rozzo e comune, ovvero qualunquista. Anche quando provenga da posizioni privilegiate, risulta tanto più ammirabile quanto più mostra tratti comuni con il corpo elettorale. La totale assenza di elementi "eccezionali" rende la loro *beruf* un fatto puramente immanente, depurato da ogni elemento di trascendenza, funzionale alla nuova mistica comunione col "popolo-specchio". Attraverso la rottura dei codici comunicativi tradizionali i nuovi *leader* populistici mirano a manifestare una "concordanza di bisogni" con il corpo elettorale e ad annullare la distanza tra politici ed elettori "parlando il linguaggio della gente comune". Essi intendono, attraverso questi meccanismi, mostrare ai cittadini di essere non «*al di là*» di essi ma piuttosto simile a loro (cfr. Zanatta, 2002) per accentuare la percezione di somiglianza con il popolo. Queste dinamiche segnano il passaggio dal Parlamento-specchio della società e delle sue articolazioni, che caratterizzava la democrazia dei partiti, al *leader*-specchio, ossia alla pretesa di sintetizzare, nella figura del *leader*, le rivendicazioni di tutto il popolo. Il moderno *leader* populista è dunque interpretabile non come uomo della provvidenza, come figura meta-storica ed in un certo senso "fuori dalla storia", capace di creare un ordine sociale alternativo su basi carismatiche, ma come uomo dell'immanenza, figlio illustre di questo tempo, figura dotata certamente di una grande dirompenza, ma che risulta più utile a distruggere un ordine sociale grazie al suo carisma che non ad immaginarne ed instaurarne uno nuovo grazie alla totale revisione dei valori e delle credenze sedimentate.

Capitolo 3: Oltre la destra e la sinistra? La diade che sopravvive al populismo

Se l'attenzione si trasferisce sui conflitti che si verificano all'interno della democrazia, o come definiti da Lipset Rokkan (1967), sulle fratture (*cleavages*) sociali che costituiscono il retroterra materiale, culturale ed ideologico delle formazioni politiche, la democrazia appare come il campo in cui i conflitti sociali e politici trovano una risoluzione pacifica. La funzione aggregatrice ed "addomesticatrice" che i partiti svolgono all'interno di essa, senza la quale si presenterebbe il rischio di una degenerazione del confronto politico in un conflitto aperto molto pericoloso per la sicurezza delle persone e per la tenuta democratica, rappresenta il nucleo della contesa democratica. È questo il principale motivo per cui, i partiti, continuano a trovare legittimità politica e ragion d'essere nella lotta per la conquista, il mantenimento e l'esercizio del potere politico, come sosteneva Maurice Duverger (1980). Appare qui chiara la doppia prospettiva istituzionale e sociale dei partiti, ovvero la funzione di trasmettitori delle esigenze sociali e di canali di rappresentanza e l'autonomia istituzionale che gli stessi partiti tendono a sviluppare, all'interno delle principali sfere decisionali. Legata alla questione della democrazia come sistema politico uniformante è quella dei valori che ne hanno caratterizzato l'ossatura moderna, la cui contrapposizione in termini di conflitto ha trovato espressione nella dicotomia destra/sinistra. Se la democrazia si è configurata come valore formale sulla base del quale strutturare la contesa politica, il conflitto politico tra la destra e la sinistra ha rappresentato il riferimento sostanziale e valoriale in nome del quale si è instaurato un modello di società definito. Siamo qui di fronte ai due pilastri concettuali attorno ai quali si è conformata la politica moderna dalla rivoluzione francese in poi, che hanno esercitato un'influenza universale sulla società, cementato le identità politiche e rappresentato i bastioni sui quali il sistema democratico ha poggiato le sue fondamenta nel corso della storia contemporanea. Esse hanno svolto una funzione assiologica universale e su di esse si è basato (e in parte tuttora si basa) il riconoscimento collettivo, riuscendo così a diventare il cardine concettuale attorno al quale strutturare la società moderna. Alcuni autori (Fukuyama, 1989; Risso, 2019) hanno sostenuto che le ideologie tradizionali abbiano perso la loro capacità attrattiva e performativa con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, conclusasi con l'indiscutibile vittoria del modello capitalistico di sviluppo. Esse, secondo simili letture, rimangono teatri tristi da cui si può conoscere il passato (prevalentemente interpretato nel segno della tragedia) ma attraverso cui è impossibile interpretare il futuro. Ma è davvero così? Cercheremo di dare una risposta a questo dilemma analizzando gli sviluppi sociali e politici contemporanei.

Nel 1967 Lipset e Rokkan elaborarono una teoria della genesi sociale dei partiti politici moderni. Le categorie elaborate dai due autori erano dotate di valore ermeneutico per comprendere la realtà circostante e costituivano il *placet* informale sulla base del quale si strutturava la partecipazione politica. Gli autori individuavano, ad un determinato livello di sviluppo economico e sociale, quattro fratture (*cleavages*) che riguardavano interessi di gruppi sociali contrapposti ed hanno interessato tutti gli Stati europei (e non solo) che hanno condiviso un grado simile di sviluppo:

- la frattura centro–periferia. Generata dalle rivoluzioni nazionali, vede alcune realtà locali contrapporsi ai cosiddetti “costruttori della nazione” che tentavano l’uniformazione politica, sociale e culturale delle periferie. Questo tipo di contrasto, di natura ideologica, tende a manifestarsi maggiormente ed in forma più radicale dove esistono delle differenze culturali e linguistiche consistenti, tra la periferia ed il centro. Da questa frattura deriva la nascita dei partiti locali;

- la frattura Stato–Chiesa. Anche in questo caso lo scontro è generato dalle rivoluzioni nazionali e la Chiesa cattolica assume un atteggiamento refrattario nei confronti dell’azione omologatrice dello Stato, che si presenta come dannoso nei suoi confronti. Lo Stato, nel suo tentativo di affermazione generale, intende sostituirsi alla Chiesa come principale creatore di valori culturali e simbolici. L’apice del conflitto viene raggiunto quando lo Stato impone il suo monopolio sull’istruzione nazionale. È evidente come anche il carattere di questa seconda frattura assuma connotati specificamente ideologici. Da questa, la nascita dei partiti confessionali;

- il *cleavage* città–campagna. A differenza dei precedenti due, questo non ha origine dalle rivoluzioni nazionali, bensì dalla rivoluzione industriale. In questa vediamo contrapposti gli interessi agrari e gli interessi industriali, quindi l’origine della stessa va ricercata nelle questioni economiche che ne seguono. La contrapposizione qui si registra tra ceti rurali e ceti industriali. I primi vorrebbero mantenere il loro *status* senza interferenze da parte degli industriali, i secondi spingono per l’industrializzazione o per politiche favorevoli all’industria. Questa frattura porta alla nascita dei partiti agrari;

- l’ultima e più importante frattura è quella che si verifica tra capitale e lavoro, sulla quale si compone l’asse destra–sinistra. In essa è evidente una contrapposizione tra operai e datori di lavoro, che è un portato della rivoluzione industriale. Il tipo di interessi che compone questa frattura è anch’esso di natura

materiale. Questa si manifesta in maniera uniforme in tutti i Paesi europei e porta alla nascita dei partiti socialisti.

La frattura che ha acquisito centralità nella società moderna è stata senz'altro quella tra capitale e lavoro sulla quale si è strutturata, o per meglio dire ri-definita, la dicotomia destra/sinistra. Come abbiamo sottolineato in precedenza, i concetti di destra e sinistra sono sorti formalmente nel 1789, ma la diffusione della dicotomia nel discorso pubblico è avvenuta molto più tardi, nei primi anni del XIX secolo, quando si è saldata l'alleanza tra socialismo e sinistra da un lato e monarchici-nazionalisti e destra dall'altro. Nel corso del tempo le due nozioni si sono evolute, sviluppate e ridefinite ancora alla luce delle mutate circostanze storiche, mostrandosi in stretta connessione con la configurazione sociale che si sedimentava. Lo sviluppo della società industriale, con il conseguente conflitto tra operai e capitalisti, ha rappresentato il cardine sociale moderno e la radice materiale dalla quale la dicotomia ha tratto nuova linfa. La sinistra ed il movimento operaio hanno rappresentato un *unicum*, sulla base del rifiuto dell'economia di mercato, della proprietà privata e dello sfruttamento del lavoro da parte del capitalismo e del sostegno ad una economia pianificata e controllata dallo Stato. Sull'altro versante, la destra ha sposato i valori liberali della libertà dei capitali e della proprietà privata. Ma questa analisi non risulta esaustiva. Molti altri valori (religione, nazionalità, identità, cultura) ne hanno influenzato l'*imprinting*, dando vita a declinazioni variabili dei due concetti.

Nel corso del tempo le conquiste moderne del sistema democratico hanno prodotto effetti carsici tra i partiti di sinistra dell'Occidente capitalistico, i quali hanno in larga parte abbandonato la via rivoluzionaria ed optato per una strategia democratica per la conquista del potere. I gruppi estremistici anti-parlamentari che cercavano di auto-rappresentarsi fuori dal sistema svolgevano di fatto una funzione minoritaria di rivendicazione sociale, non intaccando la stabilità del sistema democratico (cfr. Galli, 2013). Gli anni del *boom* economico, iniziati dal secondo dopoguerra fino agli anni '70, hanno visto un forte protagonismo delle forze di sinistra nelle varie declinazioni: il movimento operaio con le sue rivendicazioni di maggiore uguaglianza sociale ha contribuito all'affermazione del *welfare state*, che ha significato aumento dei salari, maggiori diritti dei lavoratori, diminuzione della disuguaglianza e della disoccupazione e maggiore redistribuzione dei proventi della crescita. Il successo del compromesso tra capitale e lavoro nei "trenta gloriosi" è stato frutto di una combinazione di diversi fattori: il ruolo crescente assunto dalle rivendicazioni delle classi operaie trovava nel modello "autocentrico" fordista un

terreno di coltura favorevole, sul quale necessariamente si modellava il conflitto. Lo spazio limitato della fabbrica forniva una forma specifica all'attività produttiva, e rendeva complicata una mancanza di considerazione delle richieste dei lavoratori da parte dei datori di lavoro. Dall'altro lato, la situazione geopolitica che contrapponeva due modelli antitetici (mondo capitalista e mondo socialista), uno dei quali si proponeva come modello alternativo al sistema capitalistico, esortava i Paesi occidentali a riconoscere significative concessioni alle classi lavoratrici per esorcizzare lo spettro di una rivoluzione (cfr. Vottari, 2002; Moreno, 2017).

Ben presto, però, il vecchio mondo sparì lasciando spazio al nuovo. La crisi che investì il modello keynesiano e l'Unione Sovietica liberò il campo alla controrivoluzione liberale i cui elementi caratteristici abbiamo descritto nei paragrafi precedenti. Con le parole di Rosanvallon (2013), il punto di svolta per il trionfo a tutto campo del neo-liberalismo è stata la caduta del Muro di Berlino che ha rappresentato la fine dell'idea della politica "*come luogo di una scelta tra modelli di società opposti*" (Id. p. 12). I successivi movimenti di opposizione sono diventati di risulta, secondo l'autore francese, «impolitici», cioè privi di riferimento ad una narrazione onnicomprensiva sui problemi del mondo e di una aspirazione alla conquista del potere sostituita da una volontà di controllare e di contenere il modello di sviluppo capitalistico³⁸. Le ragioni che hanno incrinato la simbiosi tra società ed identificazioni ideologiche classiche (destra e sinistra), possono essere così sintetizzate:

- Per il *cleavage* capitale/lavoro e la relativa frattura destra/sinistra:

a) La globalizzazione dell'economia e la trasformazione del sistema di produzione capitalistico, che passa dal fordismo all'industria 4.0, hanno contribuito a sfumare i rapporti tra il lavoro ed il nuovo capitalismo che assume una dimensione maggiormente globale. La progressiva frammentazione dell'unità dei luoghi di produzione derivante dalla mobilità del capitale e dalla smaterializzazione del lavoro hanno reso sempre più difficile l'identificazione del comando all'interno delle nuove catene del valore. In questo contesto, i lavoratori, al pari dei capitalisti e dei grandi investitori, vedono assottigliarsi la possibilità di evocare la minaccia degli scioperi in un sito produttivo come minaccia di generare una crisi della produzione rivolta tanto agli industriali che ai governi;

³⁸ L'autore vede però nell'ottenimento di poteri «contro-democratici» da parte dei nuovi attori "tecnici" una valida compensazione alla perdita di salienza del conflitto politico/ideologico, a testimonianza della sua adesione al funzionalismo sistemico e delle sue simpatie per le relazioni multilivello caratteristiche della *governance*.

b) L'indebolimento dei rapporti di forza delle classi lavoratrici, sempre più esposte alla concorrenza con la forza lavoro internazionale e spaesate di fronte alle delocalizzazioni, alle innovazioni tecnologiche alle trasformazioni produttive ed alla robotizzazione;

c) La crisi della borghesia e del ceto medio, che perdono potere d'acquisto e conoscono un abbassamento del proprio tenore di vita;

d) La fluidità delle nuove forme assunte dal capitale, che rende difficoltoso, anche per i partiti di destra, ridefinire su nuove basi le categorie intermedie a cui offrire la propria rappresentanza.

- Per il *cleavage* città/campagna da cui deriva la frattura ceti rurali e ceti urbani:

a) Il superamento del modello industriale fordista e la conseguente integrazione delle filiere agricole nei circuiti di scambio globalizzati. Le campagne hanno sviluppato una relativa autonomizzazione rispetto alla capacità integrativa della fabbrica ed entrano in rapporto con interi sistemi economici globali estendendo la propria offerta di beni primari alla domanda di altri Paesi.

- Rispetto al *cleavage* centro/periferia, invece:

a) Esso perde la forma nazionale ed assume una dimensione internazionale, nella quale gli scambi assumono la forma di un trasferimento di plusvalore dalle aree periferiche povere alle zone ricche del centro. Ciò produce la proliferazione di forme di rivendicazione delle autonomie nazionali (sovranoismo, cfr. Feltri, Id.) come reazione alla liberalizzazione totale delle frontiere ed alla nascita di istituzioni sovranazionali o internazionali che derogano al principio di sovranità nazionale. L'articolazione di queste proposte, improntate sul recupero della sovranità della nazione, differisce a sua volta a seconda delle finalità e delle basi di partenza della rivendicazione: il sovranismo di destra si caratterizza per l'attenzione posta sulle questioni identitarie, sulle storture del multiculturalismo e del cosmopolitismo (Betz, 1994) e su proposte che riguardano la tutela dei settori produttivi nazionali (in particolare le piccole-medie imprese, cfr. Ivaldi e Mazzoleni, 2020) ed il ruolo dello Stato come garante del funzionamento dell'economia capitalistica interna, mentre quello di sinistra pone l'accento sulle questioni sociali e distributive, sul recupero degli strumenti utili a proteggere le fasce economiche più deboli e sul controllo della spesa pubblica come meccanismo di rilancio dell'economia e della ricchezza (cfr. Galli, 2019).

Per lungo tempo la diade destra /sinistra è stata pensata nei termini di necessità: ogni soggetto politico si sarebbe sistematicamente posizionato in uno dei due campi. Coloro i quali intendevano esplicitamente o implicitamente garantire gli squilibri economici e di potere, o addirittura accentuarli, venivano collocati a destra, mentre coloro che volevano ridurli o cancellarli venivano collocati a sinistra. Le due categorie sono state quindi considerate: pure, esaustive ed omologanti. Già nel 1994 Bobbio (ried. 2014 p. 49) esplicitava questo concetto sostenendo che: “(...) nell’universo di riferimento, la politica, destra e sinistra sono termini congiuntamente esaustivi e reciprocamente esclusivi: esaustivi, nel senso che i due termini presi insieme descrivono la totalità dello spazio politico; esclusivi, nel senso che un medesimo soggetto politico non può essere allo stesso tempo di destra e di sinistra”. Ma con la crisi delle ideologie tradizionali e la conseguente trasformazione della contesa politica in termini post-ideologici si è assistito all’avvento di nuovi soggetti politici, pigliatutto e generalisti, che presentano programmi ibridi e risultano di difficile collocazione nella dicotomia classica. In essi, la critica allo *status quo* cessa di coincidere con le posizioni di privilegio all’interno della società e si salda con la denuncia dell’*establishment* politico.

Se analizziamo il populismo, come avviene in questo lavoro, sia nei termini di moto storico/empirico che come possibilità permanente della politica, bisogna abbandonare l’approccio deterministico. Destra e sinistra rimangono “ipotesi pure” e cardini concettuali fondamentali, ma allo stesso tempo bisogna riconoscere che l’auto-collocazione in uno dei due campi è sempre meno scontata. Lo sforzo dello studioso, in un contesto simile, diviene più complesso, poiché per esaminare e qualificare nella maniera più opportuna la natura di un partito o movimento politico, ed i potenziali beneficiari delle sue posizioni o ipotetiche future decisioni, è necessario compiere uno sforzo epistemologico più profondo che coincide con la comprensione delle reali determinanti e delle conseguenze dei programmi politici e di governo. In tal modo diviene possibile richiamarsi alle categorie di destra e sinistra quali ipotesi normative utili a riconoscere e qualificare ogni soggetto politico, anche quelli che vorrebbero sottrarsi al giudizio ideologico.

La storia infatti è colma di esempi che manifestano quella che potremmo definire “le possibilità del terzo”, ossia quelle manifestazioni politiche che non sono immediatamente collocabili nelle dicotomie pure. Questi fenomeni si pongono retoricamente in una posizione mediana rispetto alle categorizzazioni ideologiche e della gestione del potere che si pensano dicotomiche: monarchia/repubblica, autoritarismo/democrazia, destra/sinistra, governo dei molti/ governo dei pochi. Il “terzo” rappresenta una costante nello stato

d'eccezione, una possibilità permanente della storia politica (cfr. Canfora, 2010) che si imbeve di elementi di entrambe le parti in gioco. Ancora Bobbio (Id. pp. 51-52), nella medesima opera, prosegue sostenendo che “*già da quando ha fatto la sua comparsa durante la Révolution, si è sempre tentato di mettere in crisi questa distinzione rigidamente bipolare introducendo almeno un terzo elemento, e quindi trasformando la diade in una triade: in logica si parlerebbe di «terzo incluso». Questo terzo elemento può frapporsi tra destra e sinistra, senza negare i due poli (terzo inclusivo): abbiamo allora il centro. Ma dal momento che la politica non è una figura geometrica, il centro esatto non esiste: sarebbe come dire che esiste l'assoluta imparzialità»*”.

La riqualificazione dei concetti di destra e sinistra passa dunque, inevitabilmente, per il riconoscimento del ventaglio di possibilità delle manifestazioni del politico, alcune delle quali rifuggono dall'auto-identificazione tra le linee di frattura classiche, e della capacità di articolazione retorica che alcuni partiti o movimenti utilizzano per tentare di travalicare le connotazioni tradizionali e conquistare un elettorato trasversale non più sulla base della *posizione* (sociale) di quest'ultimo ma in armonia con la *situazione*, ossia lo stato d'animo dominante ed il senso comune in una specifica fase socio-economica e politica. Queste forze emergenti possono dunque essere definite situazionali ma il loro ripresentarsi ciclico pare una costante in alcune fasi della storia. La disgiunzione fra definizione (di carattere politico, scientifico ed accademico) ed auto-definizione, cioè fra cosa essi sono in realtà e cosa dicono di essere nella pretesa di “rappresentare tutti”, è un elemento caratteristico di questi partiti.

Proprio perché la politica non è uno spazio geometrico bensì un articolato campo in continuo divenire, il “terzo” può anche presentarsi come tentativo di superamento delle categorie di destra e sinistra, in termini di negazione (né di destra né di sinistra) come nel caso del Movimento 5 Stelle o del Front National, o di combinazione (sia di destra che di sinistra) come nel caso de La République En Marche. Queste strategie vengono spesso veicolate dall'alto (Gramsci, per fotografare questa possibilità ha coniato, non a caso, un termine apparentemente ossimorico come “rivoluzione passiva”. Ciò suggerisce senz'ombra di dubbio l'esistenza di un fenomeno con caratteristiche mediane che, per sua stessa natura, a prima vista sfugge alle classificazioni tradizionali³⁹), ma non mancano esempi di esperimenti che, partendo dal basso, giungono a formalizzare la pretesa di governare con il sostegno del popolo adottando programmi ibridi, in cui gli interessi delle

³⁹ Cfr. A. Gramsci. *Quaderni del carcere* (Q. 24), edizione critica dell'istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Giulio Einaudi editore, Torino, 2014, pp. 2286-2287.

classi subalterne e quelli dei ceti dominanti vengono mescolati all'interno di una offerta politica⁴⁰. In tali fenomeni mediani, che si pongono a prima vista in una posizione centrale nel *continuum* ideologico “destra/sinistra” ed in quello della forma di governo “democrazia/autoritarismo”, traluce un elemento anti-dicotomico che si pone come “*possibilità*” – sebbene venga descritto dagli interpreti come una “*necessità*” – nelle fasi di crisi⁴¹. La pretesa di avanzare un'offerta politica postideologica è, come abbiamo accennato e come approfondiremo successivamente, una delle caratteristiche del populismo conformato (da altri autori definito “populismo puro” o “populismo senza aggettivi”, cfr. Diamanti e Lazar, Id.).

Il rifiuto della dicotomia destra/sinistra viene postulato da questi attori sulla base della promozione di nuove divisioni alle quali è affidato un potenziale esplicativo maggiormente rispondente alla realtà del sistema politica. La critica globale rivolta contro l'*establishment* politico esistente è una di queste: tutti i partiti vengono uniti in un'unica cornice di discredito, contestati per il carattere corporativo e la presunta connivenza nell'aver favorito gli interessi di cerchie ristrette di gruppi rispetto alla volontà dei cittadini. Nel denunciare le distorsioni della rappresentanza tradizionale e dei soggetti che storicamente l'hanno interpretata, i populistici non perdono l'occasione di presentarsi come gli unici autentici soggetti politici capaci di assicurare piena rappresentanza al popolo esautorato. Questa rivendicazione, sorretta da un registro discorsivo particolarmente affilato, funge da catena di trasmissione verso alcune categorie che si sentono da un lato minacciate dalle evoluzioni socio-economiche, dall'altro abbandonate dai partiti tradizionali. Si tratta quindi di un voto di reazione più che ideologico, che si manifesta come risultato della rottura dei legami e del riconoscimento nelle famiglie politiche tradizionali da parte dell'elettorato e nella sostituzione di essi con nuove identità di riferimento. Come sostenuto da Germani (1975 p. 70):

“il populismo in sé tende a rifuggire ogni identificazione o assimilazione alla dicotomia destra/sinistra. È un movimento multiclassista, (...) probabilmente non si può dare una definizione esaustiva. (...) solitamente contiene ingredienti contrastanti, come la richiesta di pari diritti politici e di partecipazione universale

⁴⁰ In alcuni tipi di populismo la compresenza di elementi di destra e di sinistra viene incarnata dalla coabitazione di due figure distinte, che rispondono all'esigenza di allargare lo spettro dei referenti sociali. Nel peronismo, ad esempio, il *leader* populista rappresentava il volto autoritario di custode dell'ordine sociale, mentre la seconda moglie Evita Perón simboleggiava quello caritatevole della paladina dei diritti delle donne, dei lavoratori e delle minoranze discriminate. cfr. Vecchioni (2011).

⁴¹ Nel suo testo del 2010 dal titolo “La natura del potere” (pp. 35-36), Luciano Canfora rievoca la figura di Cesare come esempio di *leader* che coniuga nella sua azione i due elementi: la rivoluzione contro il vecchio ordine ed il potere personale illimitato.

della gente comune, mista però a una sorta di autoritarismo incarnato da una leadership carismatica e indiscussa. Contiene pure ingredienti socialisti (o almeno la richiesta di giustizia sociale), una vigorosa difesa delle piccole proprietà, forti ingredienti nazionalistici, e nega l'importanza delle classi. Esprime una rivendicazione dei diritti della gente comune contro gli interessi delle classi privilegiate, di solito considerate nemiche del popolo e della nazione. Questi elementi possono essere più o meno accentuati a seconda del contesto culturale e sociale, ma sono tutti presenti nella maggior parte dei movimenti populistici”.

Per populismo dunque, secondo questa lettura, si intende la capacità di elaborare una proposta politica capace di scavalcare la dialettica democratica destra/sinistra. Da questa prospettiva, il populismo può essere interpretato attraverso il suo contrario, ossia la politica partigiana (in cui sono centrali le classi sociali). Ciò che non rientra nella divisione destra/sinistra, che rifiuta la parzialità sociale e teorizza la totalità non a partire dal completamento di un processo dialettico palinogenetico (come potrebbe essere una rivoluzione) ma già nella realtà sociale esistente attraverso una interpretazione moralistica della politica, e quindi rifiuta ogni conflitto intrinseco alla società affidando la trasformazione delle parti in un tutto organico ad un'analisi astratta anziché a processi concreti di emancipazione collettiva, è populista. Si tratta di una proposta che può assumere una grande varietà di forme: il partito degli onesti contro i corrotti, dei cittadini comuni contro i politici, di coloro che lavorano e producono contro i parassiti, l'importante è che riesca a individuare una discriminante capace di coagulare lo scontento, la rabbia o il risentimento di ampi strati di cittadini. Come verrà allora condotta la battaglia politica? Sulla base di quali valori si genererà l'offerta elettorale una volta abiurate le fratture tradizionali che hanno rappresentato il cuore pulsante delle identità ed il motore della partecipazione nella democrazia di massa?

Iniziamo col rilevare che, nella complessiva erosione dei legami tra elettori e partiti, acquista sempre più solidità la necessità di rivolgersi ad un elettorato de-ideologizzato, da attrarre con tematiche post-identitarie o, come abbiamo sottolineato in precedenza, neo-identitarie, che vengono congegnate per creare contrapposizioni su cui edificare il consenso. Proprio perché sono trasversali e si rivolgono a tutto il popolo come se questo non fosse attraversato da alcuna contraddizione interna, vengono definite “populiste”. Il popolo, in base a questa narrazione, rappresenta una struttura primordiale perfetta, che va depurata da alcuni elementi che ne corrompono le qualità, volta per volta individuati negli

stranieri, nei meridionali, nella classe politica, ecc. Al radicamento sociale delle formazioni storiche tradizionali si sostituisce una ricerca de-ideologizzata del voto che assume i connotati di una vera e propria deriva plebiscitaria. Si tratta di una “concezione sacrale del popolo”, al quale sono attribuite importanti qualità etiche, posto quindi in una relazione di contrasto con un “altro significativo” che ne deturpa l’integrità (Blokker, 2018 p. 51) .

Lo sbocco populista, quindi, si afferma come una sorta di dimostrazione di reattività delle masse alla mancanza di rappresentanza. L’invocazione all’antipartitismo è da ricondurre alla percepita incapacità dei partiti politici tradizionali di dare ascolto e voce ai bisogni primari di larghe fette di elettorato (cfr. Viviani, 2019). La sua origine deriva quindi da un’assenza di rappresentanza che si traduce in spinta reattiva indifferenziata. Questi soggetti, riprendendo la distinzione proposta da Raniolo (2013 p. 92), puntano sull’immagine, ossia sull’impressione che del partito hanno i pubblici esterni ed un elettorato non ben definito, più che sull’identità che invece si riferisce ai “*legami sociali e psicologici che fondano l’intelaiatura dei partiti quali comunità di appartenenza e di solidarietà*”. Il consenso che ricercano è di tipo emotivo e viscerale, proveniente da un elettorato indistinto e sganciato da elementi identificativi derivanti dalla posizione reale nel contesto sociale come il lavoro, il ruolo sociale, l’appartenenza ad un ceto, una classe od una religione specifica, e ciò spinge a parlare di “atteggiamento plebiscitario”. La crisi delle chiavi di lettura offerte da soggetti collettivi, e la teorizzazione di un individuo potenzialmente capace di liberarsi autonomamente e di acquisire totale consapevolezza, hanno esposto sempre più i cittadini a queste narrazioni, determinandone la perdita di capacità critica che si acquisiva anche, e soprattutto, grazie alle relazioni sociali ed alla consapevolezza di far parte di divisioni di classe generalizzate.

La novità anelata, infatti, nella versione postideologica della contrapposizione politica non coincide più con la trasformazione più o meno radicale della realtà, dei suoi rapporti di forza, della definita distribuzione delle risorse e del sistema di produzione storicamente configurato come teorizzato dalla sinistra socialista, ma con l’annientamento del vecchio inteso come sostituzione dell’*élite* al potere. In questo senso la dismissione del vecchio ed il nuovo che ad esso subentra sono presentati come valori in sé (si tratta di una costruzione estremamente effimera e transeunte, poiché nulla invecchia più rapidamente di un nuovo similmente concepito), al di là di cosa rappresentino nello specifico, di quali istanze si facciano promotori e se siano da considerare, nella dialettica storica, come forze progressive o regressive. L’elogio aprioristico di questo “nuovo” aleatorio, sganciato da

ogni struttura sociale e materiale, diventa parte dell'armamentario retorico postideologico⁴² e si correda di fattori pre-politici (tra i quali rientrano anche l'età anagrafica e l'assoluta estraneità alla politica da cui discende l'elogio degli *outsider* e dei professionisti prestati alla politica) che ne rappresentano la base di legittimazione cardinale. Le scelte politiche e le ideologie come prodotto delle differenze sociali, della posizione socio-economica e quindi della condizione materiale ed esistenziale in un dato sistema cedono il passo, nella frattura populista, ad una differenziazione moralistica fra cittadini e classe politica.

Questi elementi ci inducono a pensare che il populismo non sia soltanto questione di "forma" e che, nei propositi e negli effetti ponga una profonda questione di "sostanza". Con un nocciolo concettuale minimo posto al servizio di un'ideologia debole, che ovviamente implica uno specifico modo di porsi, teorizza una società di tipo nuovo, pacificata, non più attraversata dai conflitti sociali che hanno prodotto notevoli mutamenti grazie alla loro comprensione e politicizzazione, e non più innervata dai conflitti ideologici che ne derivano, sebbene produca una forte conflittualità dal punto di vista discorsivo (potremmo parlare di "radicalità a-politica"). Ridurre quindi il populismo agli appelli diretti ed al registro stilistico rende difficile la comprensione del fenomeno in profondità e nella sua pervasiva diffusione che oramai ha intaccato la maggior parte dei soggetti politici non soltanto nelle forme comunicative ma anche nella selezione dei temi scelti come trainanti per la campagna elettorale. L'idea di popolo come comunità organica ed omogenea dotata di intrinseche qualità etiche e pratiche, considerato come unica forza legittima del potere; la contrapposizione tra popolo e oligarchie moralmente corrotte e incapaci e l'ostilità verso le forme di mediazione e rappresentanza costituiscono il nucleo essenziale dell'ideologia populista. Di riflesso il populismo non si limita ad accusare di collusione i partiti politici di destra e di sinistra, ma nega alla radice la necessità di interpretare la politica, l'economia e la società a partire da queste categorie ritenute antistoriche. La denuncia di tradimento rivolta contro i partiti tradizionali non riguarda il tradimento della parte (dei valori, degli interessi e della storia della sinistra o della destra) ma il tradimento del tutto (il popolo). Il "generalismo" dell'offerta politica rappresenta una caratteristica fondamentale del *magma* populista. I programmi populistici individuano un nemico su cui scaricare le frustrazioni e contro il quale i cittadini possono riversare il loro accanimento. In altre parole, la dimensione di conflitto privilegiata dalla logica manichea della mentalità populista è quella che contrappone la parte bassa alla parte alta della

⁴² Gino Germani (1978 p. 88) sosteneva che "la coesistenza di opposte ideologie di destra o di sinistra non è mai stata tanto pronunciata come nel populismo".

società, i governati ai governanti, considerando entrambi i lati della dicotomia come omogenei e compatti, il primo nella virtù, il secondo nel vizio, con tutto ciò che ne discende in termini di semplificazione della realtà.

Al netto delle specificità dei vari soggetti, è possibile dunque isolare alcune componenti invarianti ed un nucleo di valori che possono risultare utili a definire il populismo conformato ed a collocarlo in uno dei due campi della contesa politica classica (destra/sinistra), in base agli esiti che producono sulla struttura economica, sul sistema democratico e sulle parti in gioco in esso. Innanzitutto, l'analisi semplicistica della società e del conflitto sociale spesso produce un offuscamento dei rapporti di potere esistenti alla base delle disparità di potere e ricchezza e dei meccanismi che agiscono sulla loro riproduzione. I populistici traggono spunto dalla lunga demonizzazione post-moderna e neo-liberista dei 'misfatti' ideologici che ha messo in campo surrogati deboli, semplificabili nella dicotomia buoni/cattivi, producendo come risultato ultimo quello di imporre, ancor di più, l'affermazione dell'*homo economicus* come modello antropologico unico, per il quale la mediazione, le ideologie collettive e la socializzazione rappresentano degli intralci da smantellare. Rappresentare, al contrario, significa "rendere visibile" la base reale dei conflitti fornendo chiavi di lettura solide per interpretare le cause profonde che producono le ingiustizie odierne e decodificabile il rapporto tra decisori e coloro sui quali le decisioni ricadono, tra rappresentanti e rappresentati per l'appunto. L'illusione della democrazia diretta diventa allora, in realtà, allontanamento dell'elettorato dal circuito democratico. Questi elementi del nucleo dottrinario nella sua versione pura (rimozione/rimodulazione del conflitto sociale, critica della rappresentanza, descrizione del popolo come soggetto unitario) sembrano suggerire una vicinanza all'universo simbolico della destra liberale.

Il modo stesso di concepire la politica e la sua funzione influenza il giudizio sul populismo. Ad esempio, il legame tra realtà empirico-materiale e formulazione politica risulta centrale in alcuni approcci che potremmo definire "partigiani", secondo i quali la politica è innanzitutto il disvelamento dei rapporti di potere esistenti nella società (ciò che Žižek, 2013 e 2014, riprendendo un'espressione marxiana, ha definito il "non ulteriormente decostruibile). Il riferimento è ad una verità sociale (legata alla struttura economica) che funga da parametro di giudizio di veridicità e valore della conflittualità politica che la riflette. In base ad altre letture del populismo (come avviene nel pensiero di Laclau), invece, il politico diventa il vero ed unico campo della contesa, la struttura che sostituisce il primato che il marxismo assegnava all'economia (Marx, 1998), con il rischio di degenerare in un campo sradicato dal reale e quindi ricadere in un soggettivismo

relativistico che rifiuta ogni analisi strutturale. Esso si slega dalle principali categorie per assurgere ad ente fondazionale autonomo nella costruzione (non più interpretazione) della realtà. Svuotata da ogni contenuto ontico ed etico, infatti, la costruzione del popolo come assembramento di domande eterogenee può apparire come un atto di pura ingegneria istituzionale. È l'errore opposto commesso da alcune forme di operaismo esasperato che prevedevano l'assoluta eliminazione del politico (i lavori di Toni Negri ne rappresentano un esempio emblematico), ma finisce col ricadere nello stesso fatidico cortocircuito: l'assolutizzazione dell'ordine esistente. È stato il concetto di classe che storicamente ha fatto del popolo una categoria politica, rendendolo un soggetto politico attivo. Senza classe il popolo esiste soltanto nazionalmente o socialmente; non esiste cioè politicamente il popolo ma solo un uso politico di esso. È quello che sottintende Habermas (1998) quando afferma che la nozione di "popolo" possa essere declinata soltanto al plurale (i popoli), in quanto pensare il popolo in astratto significa pensare ad un'assenza⁴³. Mario Tronti (2010 p. 12) ha sostenuto a tal proposito che *"c'è populismo perché non c'è popolo"*: *"le grandi forze politiche erano saldamente poggiate su componenti popolari presenti nella storia sociale: il popolarismo cattolico, la tradizione socialista, la diversità comunista. Siccome c'era popolo non c'era populismo"*.

È proprio l'avvento del postmoderno e della politica globalizzata che riattiva nuove contraddizioni all'interno delle quali è necessario costruire un campo di ridefinizione del politico pensato come spazio indeterminato per rivitalizzare la democrazia, riportando all'attenzione il conflitto costitutivo che la nutre (Benasayag e Del Rey, 2018). Il conflitto politico è frutto del dispiegarsi di un potenziale identificativo che genera un processo di soggettivazione avviato da una parte che non rientra nel gioco stabilito delle parti, esclusa dai processi decisionali e dal computo delle parti che definiscono il sistema. Si tratta di quello che Žižek definisce "l'elemento spettrale forcluso dall'accesso alla rappresentazione" (Butler, Laclau, Žižek 2010) e si presenta come atto palingenetico di fuoriuscita dall'ordine simbolico che è autentico solo se riconosce l'antagonismo nello spazio simbolico senza autolegittimarsi con un'ipotetica pienezza sostanziale (come ad esempio fece il nazismo e come spesso fa il populismo). Ogni processo di identificazione

⁴³ Cfr. E. Laclau, 2005. L'autore sostiene che il popolo non esiste come dato biologico, né come espressione di un'"omogeneità culturale" e neppure come entità sociologicamente definibile. Esiste invece il popolo come costruzione politica (e polemica), composto da gruppi e individui diversi che si articolano, cioè si legano e si organizzano sulla base di un discorso comune. Così concepito, il popolo non annulla affatto le differenze al suo interno, ma riesce comunque a presentarsi come un soggetto politico unitario perché ciò che tiene insieme le sue parti è la comune avversione a un nemico politico. Si tratta dunque, secondo l'autore, di una "totalità impossibile e necessaria" che trova espressione e vigore in un dato momento storico.

infatti, ci dice Judith Butler (Id.), lascia un elemento forcluso, escluso dal riconoscimento e perciò fantasmatico, che si identifica come “resto” spettrale del processo di universalizzazione (definito da Žižek “soggetto scabroso”). Comprendere le cose in base alla contrapposizione destra/sinistra, significa dunque capire che i rapporti di produzione, le regole che ordinano il vivere ed i comportamenti politici non sono tra loro sconnessi. Solo attraverso la connessione di questi elementi tramite un’operazione teorico/ideologica la politica potrà tornare a rispondere a problemi reali con i mezzi più adeguati, a non essere sganciata dalle cause reali e limitata ad agire nel campo ridotto dell’apparenza.

3.1 Decartellizzazione e new parties

Ma quali effetti hanno prodotto la genesi e la crescita di nuovi attori populistici nei diversi sistemi partitici?. Il sistema partitico è definito come il complesso delle interazioni cooperative o competitive tra diversi partiti prodotto dalle parti che lo costituiscono e dai comportamenti politici delle sue singole unità (Sartori, 1976, in Bartolini, 1996). La profonda crisi di legittimità sociale (Dalton et al., 2011; Daalder, 2002) ha aumentato la disillusione e lo staccamento delle basi sociali tradizionali dai partiti storici ed ha ridotto la partecipazione sia elettorale che politica (crescita dell’astensionismo, aumento della volatilità elettorale, calo degli iscritti), favorendo l’ascesa di nuovi soggetti (*new parties*) portatori di una critica vigorosa contro la classe politica ed i tradizionali canali di rappresentanza e promotori di una proposta populistica di mutamento radicale del sistema partitico esistente concentrato in un’unica cornice di discredito (casta, *élite* politica o vecchia politica). Approfittando delle feritoie della democrazia rappresentativa, i nuovi soggetti politici hanno fatto irruzione nello scenario politico di quasi tutti i sistemi nazionali occidentali imponendosi come presenza fisse (Mounk, 2018). L’epilogo di queste dinamiche di medio/lungo corso è stato il rapido scongelamento di quei sistemi partitici dell’ Europa occidentale che venivano considerati “congelati” alla fine degli anni ’90 (Katz e Mair, 1995). L’affermazione di questi partiti *outsider* si presenta come vera e propria “rottura” sia dei tradizionali sistemi partitici consolidati che dei modelli organizzativi e degli aspetti tecnici caratteristici.

L’affermazione di soggetti *outsider* genuinamente nuovi (Sikk, 2005; Keman e Krouwel, 2006) o rinnovati⁴⁴ ha così prodotto una profonda destrutturazione del sistema

⁴⁴ Mény e Surel (2004, pp. 240, 241, 242, 243) distinguono, invece tre tipi di modalità di affermazione delle *leadership* e dei partiti populistici: 1) creazione: che consiste nella nascita, *ex nihilo*, di un partito populista; 2) conversione: ossia la trasformazione, in senso populista, di un partito tradizionale a seguito dell’affermarsi, al

partitico, con i nuovi partiti sfidanti che sono diventati subito, in molti casi, attori rilevanti. Nel caso di partiti genuinamente nuovi populistici, si tratta di attori politici, nati perlopiù in periodi turbolenti di crisi economica e di legittimità dei soggetti *mainstream*, che si pongono in netto contrasto rispetto alle regole e gli attori principali dell'alternanza. Nel caso invece dei partiti rinnovati in senso populista, possiamo assistere alla trasformazione di un soggetto tradizionale che abbandona la normale politica parlamentare per assumere un atteggiamento aggressivo ed estremo al fine di conquistare ampie fette dell'elettorato. Questi attori riescono in breve tempo a raggiungere e superare quella che Stein Rokkan ha definito "soglia del potere esecutivo", l'ultima soglia che ogni partito deve affrontare nel percorso di legittimazione. Nei sistemi politici tradizionali considerati da Rokkan "congelati", poiché basati su fratture materiali reali, infatti "*ogni movimento politico montante doveva passare attraverso una serie di soglie, muovendosi verso l'interno lungo la strada che porta al cuore del sistema politico e verso l'alto in direzione dell'arena centrale del processo istituzionale*" (Rokkan, 1970 p. 142). Invece i nuovi attori diventano immediatamente rilevanti, anche a causa del declino della lealtà che investe i partiti tradizionali i quali, sempre meno, risultano capaci di porre in essere un aumento delle soglie d'accesso al sistema partitico. Il processo di legittimazione si è assottigliato (e semplificato) proprio con la perdita di salienza delle fratture tradizionali che ordinavano il campo della contesa politica. Nelle fasi di istituzionalizzazione, radicamento ed avvicinamento al governo, questi soggetti mutano le proprie strategie competitive e si aprono alle alleanze al fine di accedere al governo e di assicurarsi la maggioranza parlamentare. Nel passaggio dall'opposizione al governo, tentano di moderare le loro intemperanze al fine di costruirsi un'immagine da "*salonfähig*", ossia da rispettabili (Mair, 2016).

Questi partiti, figli della disgregazione delle famiglie politiche tradizionali, si auto-presentano come vettori del cambiamento ed artefici della catarsi politica, manifestano una spiccata propensione all'utilizzo di canali di comunicazione nuovi che sembra possano abbassare la soglia di ingresso nel sistema politico (Castells, 2012) e sono organizzati in base ad una rigida struttura gerarchica con a capo *leader* forti con cui il soggetto politico si identifica quasi totalmente. In linea con le nuove forme di rappresentanza della democrazia del pubblico (Manin, 1993), in cui le identità e le ideologie vengono rimpiazzate dalla fiducia nel *leader* e dalla sua capacità comunicativa tramite *mass media*, i professionisti dei

suo interno, di una *leadership* populista; 3) fusione: l'unione di diversi movimenti in uno che comporta la modificazione della linea generale del partito in senso populista.

nuovi partiti sono specialisti della comunicazione, che tramite la “sfera pubblica illusoria” (Pizzorno, 1996) dell’informazione adottano strategie e piani di espansione trasversale del consenso. Essi si presentano come partiti estroflessi, nati per affascinare l’elettorato e per essere ammirati dall’esterno, dotati di una struttura interna non molto elaborata ed organizzata sulla base dei canoni comunicativi adottati per ottimizzare gli effetti della comunicazione. La struttura del partito nella maggior parte dei casi rimane in una fase di sviluppo embrionale anche per ridurre al minimo i costi politici della militanza e le insidie per la *leadership* per effetto della scalabilità del partito e della nascita delle correnti interne organizzate.

Non si tratta quindi di una critica rivolta soltanto ai singoli soggetti ma ai partiti nel loro insieme (Viviani, 2018), attraverso l’adozione di un impianto gladiatorio (Pizzorno, 2008) di natura discorsiva più che sostanziale, nell’intento di re-istituzionalizzare il sistema partitico. Da parte loro, la strategia dei partiti tradizionali è stata quella dell’arrocco: ossia utilizzare regolamenti e tattiche parlamentari, prevedere modifiche delle regole del gioco e leggi elettorali per minimizzare gli effetti degli schieramenti di protesta o populistici. La crescente difficoltà nel monopolizzare il potere ed impedire l’affermazione di nuovi partiti da parte degli attori tradizionali spesso li ha indotti ad unirsi in coalizione, elemento che ha rafforzato l’immagine di una sostanziale convergenza “sistemica” tra le forze tradizionali (Mair, 2016) e la retorica del complotto dell’*élite* proposta dai nuovi attori sfidanti. Questo meccanismo di auto-difesa da parte degli attori *mainstream* risulta essere una delle spiegazioni del mutamento del voto di sanzione, il quale ha smesso di seguire i tradizionali meccanismi dell’alternanza bipolare riversandosi sui nuovi partiti di protesta. In molti casi queste scelte sono state giustificate sulla base di teorie catastrofistiche e demonizzanti che rappresentavano i nuovi partiti populistici come pericolosi per la tenuta democratica, incapaci di governare e di rappresentare un’alternativa credibile ai partiti tradizionali. La cartellizzazione elettorale è stata così giustificata sulla base della necessità di formare un “cordone sanitario” per impedire ai nuovi barbari della politica di arrivare al governo del Paese. Questo movimento, che potremmo definire “a fisarmonica”, sembra autoalimentarsi ad ogni impulso proveniente dai *new parties*: più diminuisce il consenso dei partiti *mainstream*, sulla base di considerazioni che li dipingono come indistinti e collusi, più questi sono spinti ad unirsi, smussando le differenze e promuovendo nuove convergenze per fronteggiare l’avanzata dei nuovi soggetti.

Effetti notevoli della avanzata populista sono riscontrabili anche nel riequilibrio dei rapporti di forza nel campo delle famiglie politiche tradizionali a favore dei partiti o dei

leader maggiormente radicali che sono divenuti i perni centrali della potenziale coalizione. Si realizza cioè una accentuata tendenza centrifuga dei soggetti politici ed una nuova polarizzazione complessiva del sistema partitico. La crisi del bipolarismo nei diversi sistemi politici ha favorito principalmente le formazioni (sia *new parties* che soggetti già esistenti) che nella crisi sono riuscite a rinnovarsi dal punto di vista della *leadership*, delle retoriche e dell'organizzazione. In linea con la teoria del contagio di Mudde (2004) l'*escalation* populista ha sollecitato nei partiti *mainstream* l'affermazione di *leadership* dirompenti ed agitatorie che si propongono di combattere i populistici emergenti con armi simili a quelle da loro adottate e/o con l'interiorizzazione di un registro discorsivo populistico. Al fine di mostrarsi maggiormente sensibili nei riguardi delle richieste di democratizzazione provenienti dal basso, molti partiti tradizionali hanno inoltre introdotto (o rafforzato) nuovi meccanismi di selezione della classe dirigente interna come le primarie (Cerruto e Facello, 2014).

Le reazioni e gli atteggiamenti degli attori tradizionali in risposta agli stimoli dei populistici possono dunque essere di tre tipi:

- Emulazione;
- Radicalizzazione;
- Indifferenza.

Nel primo caso, la sollecitazione populista induce gli attori tradizionali ad emularne la retorica e ad avviare il rinnovamento del personale politico, favorendo l'affermazione di figure giovani (giovanilismo), di volti nuovi o di membri della società civile⁴⁵. Nel secondo caso, i partiti si concentrano sull'estremizzazione delle proprie posizioni ideologiche, dei propri programmi e proponenti. Nel terzo caso, invece, essi intendono il populismo come un fenomeno passeggero, di fronte al quale non è necessaria né l'emulazione né la radicalizzazione, ma solo il mantenimento delle proprie posizioni. Saranno i populistici stessi a perdere credibilità (ancora di più nel caso di arrivo al governo), facilitando il ritorno del sostegno elettorale verso i partiti tradizionali.

Gli effetti di queste trasformazioni nei sistemi partitici, dunque, sono stati diversi: l'aumento dell'indice di volatilità elettorale tra una elezione e l'altra; la ridefinizione dello scacchiere partitico; l'aumento della frammentazione e della numerosità dei partiti ed il cambiamento dei rapporti di forza; il calo drastico dell'indice di bipolarismo e di bipartitismo e l'accentuazione delle tendenze centrifughe e della polarizzazione del sistema

⁴⁵ Per dirla con Palano, al principio del Ventunesimo secolo il populismo sembra essere l'unica opzione politica capace di mietere successi (Palano, 2017).

partitico, elemento che potrebbe indurre a considerare l'affermarsi di nuove "democrazie centrifughe" (Lijphart, 1968) o di "democrazie radicalizzate" (Morlino e Raniolo, 2019). Ma la nuova polarizzazione generata dai populistici non è la stessa di quella più convenzionale polarizzazione ideologica che è abbondante nell'opera di Giovanni Sartori e riguarda specificamente le differenze ideologiche rispetto a questioni politiche concrete e disegni politici antitetici. Dal momento che il populismo non è né un'ideologia piena, né fa riferimento a un programma politico coerente con una specifica *weltanschauung*, la polarizzazione che genera è più di tipo strategico e retorico. Si ha così polarizzazione competitiva senza polarizzazione ideologica. Dalla convergenza al centro tipica della fase di cartellizzazione della politica si è così passati, nella fase di crisi del legame classico di rappresentanza, ad una dinamica dispersiva e polarizzante.

3.2 La nuova destra radicale

Alcuni autori tendono a proporre un'operazione concettuale di assimilazione fra populismo ed altri fenomeni, tra tutti la nuova destra radicale (Cfr. Betz, 1994; 2004; Taggart, 1995; Kitschelt e Mc Gann, 1997; Akkerman, de Lange and Rooduijn, 2016). Essa, a nostro parere, risulta non adatta a spiegare la complessità, le specificità e le differenze che i due fenomeni presentano. Se il populismo rappresenta la forma prevalente che assume la protesta contro le *élite* dominanti in un'epoca di crisi della rappresentanza e di fluidificazione degli spazi di riconoscimento collettivo, l'affermazione o la riemersione (che può essere letta anche in termini di sdoppiamento della destra tradizionale) della destra radicale si iscrive in una dinamica sociale caratteristica dei diversi cicli storici, in cui si assiste alla formazione di un'offerta politica che tenta di approfittare dei momenti critici per fornire un'interpretazione specifica alla richiesta di protezione sociale inserendo le rivendicazioni sociali in una cornice nazionalistica e/o securitaria e condensandole in una interpretazione spaziale proiettata sulla dicotomia dentro/fuori (a differenza di quella alto/basso proposta dal populismo).

L'obiettivo è quello di addebitare i guasti del sistema agli effetti prodotti dall'apertura delle frontiere (flussi migratori *in primis*) e caldeggiare un ritorno ad un capitalismo centralizzato a livello nazionale e ad un sistema chiuso giustificato dalla necessità di difendere i capitani nazionali contro gli speculatori internazionali. Questa formula ideologica non di rado si rivela alquanto efficace nella fase calante della modernità: facendo appello agli interessi e ai timori di molti degli sconfitti e spesso si rivela capace di capitalizzare il voto di protesta dei ceti impauriti e dei perdenti della

globalizzazione. La reazione della destra radicale consiste quindi nell'ostentare teatralmente barriere al fine di recuperare la centralità della dimensione statale (cfr. Ivaldi e Mazzoleni, 2020), nell'auspicare un ritorno ad un'organizzazione sociale di tipo tradizionale e nell'evocare un passato glorioso della propria *heartland*, la terra del cuore come territorio immaginario che serve per distinguere fra un prima (virtuoso e glorioso) ed un dopo, l'oggi, completamente da rifondare (cfr. Taggart e Parkin, 2000 p. 95). In questo schema il *leader* viene presentato come il vindice della patria oltraggiata e dell'orgoglio nazionale funestato da forze esterne o interne, che ha come obiettivo quello di riaffermare il potere sovrano alla nazione. Nell'intento di vigilare le proprie frontiere lo Stato-nazione immaginato da questi partiti segna la barriera fra cittadini e stranieri, ed attraverso questa divisione fondativa tenta di auto-affermarsi.

Non è presente nessuna critica strutturale al sistema economico capitalistico, ma l'apologia della sua forma pre-moderna, a dimensione nazionale, intaccata dalle contaminazioni dell'economia globalizzata. Kriesi (Id. p. 100) notava che: *“la destrutturazione dei confini nazionali porta ad una etnicizzazione della politica, vale a dire ad un'accresciuta importanza delle differenze culturali come criteri di distribuzione delle risorse, formazione delle identità e mobilitazione politica. Ciò risulta dal fatto che la nazionalità, come prodotto della formazione degli Stati nazionali, è diventata uno dei criteri cruciali di differenziazione culturale di formazione dell'identità individuale e collettiva”*. La nuova destra radicale, facendo ricorso al richiamo ancestrale all'appartenenza nazionale, tenta di costruire, per esclusione, un'identità negativa del popolo-uno contrapposto ad un nemico di volta in volta identificato con elementi diversi (sebbene la razza, l'etnia, la cultura e la religione rappresentino i principali richiami). Come sostiene Raniolo (2019 p.7), nella narrazione di questi partiti *“le linee di differenziazione di una società complessa sono costrette lungo una singola dimensione, per lo più con tratti etnico-razionali. Ne discende la costruzione di identità politiche e sociali esclusive attorno a un cleavage tradizionale o ad una «spaccatura originaria» rimasta latente, alla quale si accompagna l'identificazione di un nemico interno o esterno verso il quale canalizzare il risentimento collettivo e i fallimenti delle politiche, talvolta spingendosi fino alla soglia della guerra civile. Si viene così a creare una sorta di «partecipazione mistica», per dirla con Carl Gustav Jung, che lega emotivamente leader e seguaci (siano essi definiti come pubblico o followers), che scavalca le identificazioni ideologiche”*. Già nei secoli XIX e XX alla destra liberale, legata al progresso (far muovere le cose), al primato dell'individuo e tradizionalmente diffidente verso il potere politico, si è

contrapposta una destra (definita in diversi modi: tradizionalista, conservatrice, boulangista, gollista) che si richiamava ad una visione comunitaria ed organica della vita sociale, al tradizionalismo dei valori ed alla necessità di difendere politicamente un ordine costituito, anziché favorire “l’ordine spontaneo del mercato”, attraverso le prerogative dello Stato. Una delle definizioni usate in passato per descrivere questi fenomeni è stata quella di destra bonapartista.

L’origine del termine risale all’opera di Karl Marx “Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte”, nella quale l’autore analizzava le caratteristiche distintive dell’avanzata della destra rivoluzionaria al comando di Napoleone III. Da questo fenomeno, Marx ricavava una regola generale, una costante che riteniamo parzialmente applicabile anche al contesto odierno, apportando ovviamente gli adattamenti utili per trarne il nucleo concettuale e reinterpretarlo alla luce del presente evitando giustapposizioni concettuali ed anti-storiche. Secondo questa lettura la borghesia, nelle fasi critiche in cui il sistema economico manifesta l’incapacità di risoluzione dei problemi strutturali che si manifestano, può rinunciare alle sue stesse forme politiche liberali, parlamentari e democratiche:

“La borghesia vedeva giustamente che tutte le armi da lei forgiate contro il feudalesimo volgevano la punta contro di lei, (...) che tutti gli dèi da lei creati l’abbandonavano. Essa capiva che tutte le cosiddette libertà e istituzioni progressive borghesi attaccavano e minacciavano il suo dominio di classe tanto nella sua base sociale quanto nella sua sommità politica; erano cioè diventate "socialiste". (...) il suo proprio regime parlamentare, e in generale il suo dominio politico dovevano anche essi sottostare alla generale sentenza di condanna come socialisti. Sino a che il dominio della borghesia non si fosse organizzato completamente, non avesse acquistato la sua espressione politica pura, anche il contrasto con le altre classi non poteva presentarsi in modo puro, e dove esso si presentava, non poteva assumere quel corso pericoloso che trasforma ogni lotta contro il potere dello Stato in una lotta contro il capitale. Se in ogni palpito della vita sociale la borghesia vedeva un pericolo per la "calma", come poteva voler conservare, alla testa della società, il regime della irrequietezza, il suo proprio regime, il regime parlamentare, questo regime che, secondo l’espressione di uno dei suoi oratori, vive nella lotta e per la lotta. (...) Il regime parlamentare rimette tutto alla decisione delle maggioranze: come le grandi maggioranze non dovrebbero voler decidere al di fuori del Parlamento? Se alla sommità dell’edificio dello Stato si suona il violino, come non

aspettarsi che quelli che stanno in basso si mettano a ballare?” (Marx, 1852 ed. 1991 pp. 36-37).

Nel complesso quadro politico odierno, questo movimento di sganciamento della destra radicale dalla cultura liberale assume una forma peculiare. L'entrata in crisi del mito della globalizzazione, la crescente disillusione dei ceti poveri e del ceto medio e la richiesta di protezione che da essa deriva, unite all'indebolimento dell'antitesi per effetto del ribaltamento di gran parte dei partiti di sinistra sul credo della globalizzazione, hanno contribuito ad esacerbare i sentimenti di disagio, paura, solitudine ed insofferenza sociale che la destra ha avuto gioco facile a modellare con le sue dottrine, forgiandole a vantaggio dei propri obiettivi. Quello che Benassayang e Schmit (2004) definivano “*il passaggio dal futuro-promessa al futuro-minaccia*” (Id. p. 129), assieme all'esaurirsi della progettualità delle ideologie otto/novecentesche, ha senz'altro funzionato da propulsore per l'affermazione di questi attori politici, la cui costruzione teorica si basa sul richiamo ad un popolo *ethnos*, unitario per ereditarietà e detentore di ogni virtù corrosa dalla presenza di qualche ingerenza esterna deturpante (immigrati, poteri extra-nazionali). È in questo senso che Polanyi (1944), ma prima ancora Gramsci (1929-1932, ed. 2014), analizzando i grandi movimenti sociali totalitari del primo dopoguerra, parlavano dei fascismi come “possibilità politica sempre presente” e “soluzione interna” o “contro-movimento” delle classi dominanti. Questa dinamica ricorrente ha come obiettivo principale quello di saldare il rilancio del sistema economico con una lettura identitaria delle rivendicazioni dal basso che viene diffusa attraverso l'appello plebiscitario al popolo.

La forma storica assunta da questa nuova destra radicale, alla luce dell'improbabilità di una imminente rivoluzione proletaria (e del sentimento di paura nei confronti del bolscevismo) che ne attenua gli elementi sovversivi tipici dei fascismi, presenta tratti variabili (Bornschiefer, 2010): in alcuni casi manifesta proposte spiccatamente illiberali ma non spinge fino alla negazione (quantomeno ostentata) delle premesse democratiche ed alla rinuncia della selezione elettorale dei rappresentanti, in altri casi pone in essere un attacco frontale alle procedure ed istituzioni democratiche accusate di sfigurare l'identità culturale della nazione ed i valori del popolo. La base sociale sulla quale solidifica il proprio consenso non è più prevalentemente rappresentata dal ceto medio impaurito dalla possibile perdita delle proprietà, ma da un elettorato eterogeneo, anche dei ceti popolari e poveri, che cercano la salvezza nell'autorità forte che promette protezione. Una base elettorale che chiede e non trova rappresentanza, ed in questo isolamento interpreta il senso di

appartenenza allo Stato-nazione come strumento di riconoscimento collettivo e di protezione sociale. Il suo tratto caratteristico è senz'altro la capacità di fondere tematiche scioviniste e razziste che contrappongono lavoratori autoctoni e lavoratori stranieri (in una contrapposizione che prende la forma dei penultimi contro gli ultimi accusati di generare una spirale a ribasso dagli esiti catastrofici per i diritti acquisiti degli autoctoni) e rianimano palpiti nazionalisti, con un registro discorsivo populista rivolto contro i partiti collocati al centro del sistema e delle *élite* politiche dominanti (Kriesi, 2000), le quali sono accusate di coinvolgimento nell'operazione di trasformazione post-identitaria della nazione. L'appello populista al popolo tutto unito contrapposto ad agenti patogeni esterni ed alle élite nazionali e sovranazionali consente a questi partiti di auto-rappresentarsi come i più autentici osservatori dei valori democratici, poiché intenzionati a restituire al popolo la sovranità che gli è stata estorta.

Questi gli elementi che distinguono la forma assunta dalla moderna destra radicale rispetto a quella tradizionale, troppo spesso, in maniera semplicistica, assimilate. Si tratta di una "chiusura culturale" come condensato di conservatorismo socio-culturale e di appelli al popolo unitario che ha come obiettivo quello di capitalizzare le paure degli sconfitti della globalizzazione e di coagulare vasti settori sociali attorno alle nuove parole d'ordine. L'orientamento anti-immigrati, infatti, rappresenta un *frame* generalmente condiviso dai differenti soggetti (Passerelli e Tuorto, 2019 p. 25). Tuttavia non mancano le eccezioni, ed in questo *continuum* tra destra radicale populista e destra istituzionale-liberale possiamo trovare alcuni posizionamenti mediani: in alcuni casi (si veda l'FPÖ), questi partiti di destra radicale non presentano una contrarietà rispetto all'integrazione negativa dell'economia globalizzata che si basa sulla rimozione delle frontiere che ostacolano il libero scambio e le dinamiche transnazionali dei mercati finanziari, ma allo stesso tempo rivendicano meccanismi di protezione per le popolazioni indigene, miscela politica che consente loro di attirare le simpatie trasversali sia dei perdenti che di quanti si giovano dei benefici del libero commercio internazionale (Id.). In questo *continuum*, dunque, è possibile trovare differenti approcci e posizioni: alcuni partiti promuovono una posizione di apertura (o riconoscimento) su alcuni temi (ad es. le destre radicali nordeuropee o quella spagnola rispetto all'omosessualità), mentre altri aderiscono alla linea più intransigente ed al tradizionalismo etico espresso, ad esempio, dal "Gruppo di Visegrad" (V5).

Nel suo lavoro, Carlo Galli (2013), ha definito le due destre *austera* e *fantasmagorica*, sostenendo che lo spazio politico moderno si caratterizzi per una

coabitazione tra le due. Quella fantasmagorica si pone in contrasto, ma non in antitesi, rispetto a quella liberale, proponendo una diversa lettura dello Stato, della religione, dell'economia e del pluralismo sociale: nei confronti dello Stato, essa da un lato ostenta un vero e proprio culto in quanto portatore di ordine tramite leggi e custode della tradizione, dall'altro essa manifesta una radicale avversione per le sue pretese unitarie e livellatrici nel nome delle specificità individuali e regionali. Sul versante culturale, queste forze propongono una feroce critica del multiculturalismo e delle contaminazioni che intaccano i valori atavici del popolo-nazione e fanno sfoggio di un rifiuto dell'*ethos* promosso dal capitalismo internazionale e dal cosmopolitismo. Il rifiuto degli immigrati viene giustificato sulla base dell'ancoraggio del popolo alla propria storia millenaria di culture e tradizioni. Idolatrato come nazione, questo popolo dotato di una legittimità sostanziale e di una moralità spontanea ha come missione storica quella di conservare la propria purezza nativa, liberandosi dalla doppia zavorra delle istituzioni legali (politici di professione, elemento che hanno in comune anche con il populismo conformato) e dalle nocive contaminazioni prodotte dal *melting pot*. Come affermano Diamanti e Lazar (2018, p. 40) questi attori “*glorificano il popolo nel suo insieme, ma soprattutto il popolo nella sua componente etnica, per esempio il popolo bianco e non musulmano, visto che l'antisemitismo è più o meno scomparso dai discorsi ufficiali dei dirigenti o si è fatto più discreto, espresso in modo subliminale*”.

In ultimo, sul piano religioso, oltre all'anti-islamismo si assiste alla riemersione di linee di faglia secolari che si pensavano sopite, utilizzate strumentalmente per politicizzare differenze culturali e poggiare su basi religiose le divergenze politiche che esistono tra i vari macro-schieramenti (quello filo-europeo e quello anti-europeo, ad esempio), tentando di costruire nuove coalizioni politiche e per ribaltare i rapporti di forza all'interno dello scacchiere globale⁴⁶. Ad esempio, il ministro tedesco Seehofer ed il cancelliere austriaco conservatore del Partito popolare austriaco, Sebastian Kurz, che governa in coalizione il partito nazionalista di destra FPÖ (cfr. Kriesi, 2000), hanno fortemente polemizzato contro la politica migratoria promossa dalla Merkel rivendicando una comune identità religiosa differente da quella prussiana, utilizzata strumentalmente per poggiare su basi culturali e dotare di vestali identitarie una protesta politica (alla quale ha tentato di prendere parte

⁴⁶ Si tratta dell'interpretazione in chiave culturale e nazionalistica dei conflitti infra-nazionali ed internazionali per la distribuzione delle risorse. Il caso più evidente è quello della rilettura del conflitto religioso tra cattolici e protestanti, o tra cristiano-democratici e cristiano-sociali che avviene nella *mitteleuropa* tra Monaco (la Baviera in generale) e Vienna in polemica con Berlino.

anche l'ex Ministro degli Interni italiano Matteo Salvini⁴⁷) contro quello che viene considerato il centro ideologico europeo (Berlino). Attraverso il richiamo alla comune appartenenza cattolica (ed il richiamo alla contrapposizione storica fra il cattolicesimo romano e la galassia protestante, cfr. Spini Id. p. 74) è avvenuto il tentativo di approfittare dei conflitti che attraversano la Germania per capovolgere i rapporti di forza in Europa.

Tutte queste caratteristiche rendono la nuova destra radicale un fenomeno a sé stante, degno di essere analizzato separatamente, nonostante faccia ricorso ad alcuni stilemi, categorie e retoriche populiste poste a corredo di una ideologia ben definita. I due fenomeni vanno quindi interpretati distintamente, sebbene non di rado il nucleo ideologico debole del populismo consenta alle ideologie di estrema destra di diventare egemoni all'interno dei partiti politici populistici. La differenza è chiara: mentre per i partiti di destra radicale il populismo rappresenta uno strumento strategico per incrociare i sentimenti di contestazione antisistemica ed intercettare il voto in uscita dai partiti tradizionali, nei partiti populistici conformati il populismo è fondativo, genetico e costitutivo: costituisce l'aspetto fondamentale del suo *imprinting* iniziale e fornisce i valori e l'identità fondanti del partito. Inoltre, anche elementi che apparentemente potrebbero rientrare in un terreno comune di proposte fra i due tipi di partiti, in realtà sono declinati in maniera differente. Le proposte a basso grado di astrazione ma dal forte impatto simbolico che i populistici fanno proprie risultano molto duttili e si adattano bene alle esigenze di questi attori. Così come l'utilizzo di una retorica e dei simboli-chiave populistici è profondamente compatibile con le proposte dell'estrema destra: l'unicità artificiale del popolo si concilia bene con l'unicità nazionale e la negazione delle divisioni interne rafforza le politiche orientate a consolidare le frontiere esterne. La generica critica rivolta al sistema politico, al sistema rappresentativo ed all'insieme degli attori consente infatti alla nuova destra radicale di conciliare la protesta antisistemica con progetti politico/ideologici nazionalistici. È attraverso questo processo che la carica contestativa del populismo, la carica politica che esso stimola ed il senso di rivalse che innesca nei propri sostenitori sono stati così ipotecati dalla nuova destra radicale che prospera in molti Paesi.

Certo non mancano gli elementi comuni: l'appello al popolo unito, depositario di tutte le virtù; l'ostilità nei confronti di un nemico identificato come la causa di ogni male; l'interpretazione del conflitto politico attraverso categorie morali e non più socio-

⁴⁷ A proposito dell'utilizzo strumentale dei simboli religiosi da parte della Lega, Guolo (2011) parla di "Cristianesimo senza Dio" per indicare l'adesione al cattolicesimo in termini esclusivamente culturali e senza una profonda adesione al contenuto di fede. La religione viene quindi utilizzata dal *leader* della Lega come strumento per affermare l'identità nazionale utile al rafforzamento della contrapposizione noi-loro.

economiche, l'euroscetticismo e l'inclinazione verso una *leadership* esasperata sono argomenti e tratti comuni ai due tipi di partiti⁴⁸, ma il rifiuto dei migranti, il *welfare chauvinism*⁴⁹, il nazionalismo, il nativismo, le politiche identitarie e quelle securitarie sono tratti identificativi delle nuove destre radicali populiste (Cfr. Mény, Id. p. 183), che nella loro versatilità, e per opportunismo, si compenetrano di tematiche dell'agenda populista compatibili con l'ideologia-madre per rendere maggiormente sincretici i propri programmi, moltiplicare le istituzioni o le politiche su cui scagliare la propria critica ed aumentare i propri consensi. Questi elementi contribuiscono a comporre l'originalità della nuova destra radicale, che nella fase storica di delegittimazione degli schieramenti tradizionali, riesce persino a presentarsi come *nume tutelare* dei valori democratici.

Il fine della contaminazione con il populismo è quindi quello di articolare una proposta politica capace di sedurre l'elettorato critico ma “*senza rinunciare agli strumenti ideologici e identitari già a disposizione, ossia il posizionamento nel campo della destra più estrema*” (Passerelli e Tuorto, Id. p. 29). I programmi dell'estrema destra si basano su intenti reazionari e proposte finalizzate a sostenere un nazionalismo identitario in opposizione alla globalizzazione ed ai fenomeni migratori, concetti attraverso i quali definire e delimitare, per esclusione, i diritti di cittadinanza. È attraverso questo metodo che i partiti di estrema destra stabiliscono le priorità politiche: negli *slogan* dei *leader* di questi partiti, come Matteo Salvini (prima gli italiani!), Marine Le Pen, Viktor Orbán e Donald Trump, non è presente soltanto una questione identitaria, ma anche una rivendicazione distributiva declinata in chiave nazionalistica: dire “prima gli italiani” o “prima gli ungheresi” contiene un messaggio nel messaggio, significa cioè affermare che l'assegnazione delle case, l'offerta di lavoro, le spese per il *welfare*, ed in generale le politiche di sussidio devono essere unicamente a beneficio dei connazionali. Questa restrizione dello statuto di titolarità dei diritti e la conseguente condizionalità dei servizi erogati all'appartenenza alla comunità nazionale fanno parte di quello che viene definito (Mény, Id.) sciovinismo del *welfare* (*welfare chauvinism*), che è una costante dei programmi della nuova destra radicale. Al fondo dell'offerta politica della destra estrema

⁴⁸ Già Taguieff (1995 p. 16) mostrava, ad esempio, che il sentimento antiborghese costituisce un denominatore comune attraverso il quale il populismo viene integrato dal fascismo italiano: “*All'interno del fascismo italiano ortodosso, i sentimenti antiborghesi seguono due strade diverse: da un lato si indirizza verso il populismo, quando si mette l'accento sul sentimento anticapitalista; dall'altro verso l'eroismo «rivoluzionario», quando il termine di «borghesia» è ridotto allo «spirito borghese»*”. Cfr. inoltre R. De Felice (1996) e M. Broszat (1985).

⁴⁹ Anche in questo caso non mancano alcune eccezioni e si registrano delle contaminazioni: in Danimarca, nelle elezioni politiche del 5 giugno 2019, i socialdemocratici di Mette Frederiksen vincono le elezioni e si confermano primo partito con il 26% sulla base di un programma di governo che mira a ridurre l'immigrazione e propone forme di sciovinismo del *welfare*.

vi è dunque una consequenzialità teorica fra sicurezza e sottomissione: la promessa, che funge da assicurazione nella fase di crisi, di un posto stabile nella società, seppure subalterno nel complesso di una divisione sociale a gerarchia forte. La sicurezza personale e sociale viene sganciata dai processi di emancipazione collettiva ed incardinata ad una cessione di sovranità – suffragata da una narrazione di eccezionalità ma anche di necessità – a favore dell'uomo forte che spezza il patto sociale tradizionale in nome di un nuovo complesso di valori.

Questione tanto ideologica quanto politica e strategica, essa serve sia sul piano simbolico, per consolidare un blocco popolare identitario e rafforzare la concezione del popolo-*ethnos*, sia per affrontare il disagio distributivo che vivono le classi popolari ed incontrare i favori di ampie fette di popolazione. Nella loro proposta, la questione distributiva viene legata a quella identitaria e incentrata su parametri di esclusione, così come – collegando variabili economiche e variabili culturali – la paura della povertà viene saldata con il rifiuto dello straniero⁵⁰. È una posizione che parte da un assunto antikeynesiano e si allinea alla tradizione di pensiero della destra neoliberista, ma ne muta gli orientamenti in termini esclusivisti: non esistono risorse per tutti, ed essendo queste limitate, per avvantaggiare i propri cittadini bisogna escludere i non cittadini, gli stranieri ed i migranti dalla fruizione delle risorse dello Stato. A partire da questo assunto individuano gli eccessivi vantaggi (*welfare* troppo generoso, azioni affermative interpretate come discriminazione al contrario, eccessivi diritti per le minoranze, confini permeabili, forze dell'ordine permissive) ingiustamente goduti dai gruppi sociali meno privilegiati (come poveri razzializzati, migranti irregolari, minoranze religiose, sessuali, di genere, etc.), quali principali cause dell'insicurezza sociale sperimentata dai gruppi più meritevoli. Solo mediante misure di contenimento ed esclusione basate sulla criminalizzazione, il disciplinamento, la sorveglianza, la deportazione, quindi, i gruppi sociali meritevoli avranno la possibilità di ri-ottenere i diritti perduti. Ciò passa per la descrizione dello “*stato sociale come una truffa da parte dei poveri immeritevoli a danno di lavoratori onesti che pagano le tasse; i diritti sessuali e riproduttivi come un'offensiva di subculture patologiche contro l'integrità della famiglia tradizionale*” (De Giorgi, 2017 pp. 52-53). Qui troviamo il nucleo ideologico della nuova destra estrema, che risiede nell'idea

⁵⁰ A tal proposito, cfr. B. Maddens (1996), il quale ha sostenuto che “*gli elettori non si mobilitano sulla questione dell'immigrazione in quanto tale, ma questo problema funziona come catalizzatore di un malessere più generale legato ai recenti cambiamenti economici e sociali dell'Europa occidentale*”. Dal canto loro Caiani e Graziano (2019 p. 1150) hanno sottolineato che il consenso populista non dipende da cifre oggettive sulla quota di immigrati/rifugiati presenti in un determinato luogo (cfr. Roberts, 2017). I populist, infatti, possono essi stessi alimentare una “*storia di fallimento*” e trasformarla in una crisi percepita.

di *Volksgemeinschaft*: la comunità etnica concepita come rimedio alla crisi di identità, allo sradicamento ed alle nuove esclusioni prodotti dalla globalizzazione. Mèny e Surel (2004 p. 15) rinvencono in queste pratiche un forte elemento di frizione con la democrazia che questi partiti innescano quando arrivano al potere: “(...) *la volontà di rimettere in discussione questi compromessi sociali può essere interpretata sia come una grave minaccia per la stabilità delle nostre società sia come un segno premonitore di una trasformazione dei sistemi democratici, meno solidali, meno collettivi e più caratterizzati dall'individualismo, dall'egoismo razionale o addirittura dal free-riding*”.

I nuovi attori della destra radicale non mostrano più l'intenzione di "*intraprendere un'azione rivoluzionaria contro il sistema democratico*" (Ignazi, 2003, p.170) ma si presentano come i salvatori della democrazia dalla deriva culturale e politica che le ha snaturate. Ignazi (2003, p. 202) sosteneva a tal proposito che i nuovi partiti di estrema destra che si nascondono dietro la bandiera del populismo si distinguono da quelli del passato perché "*la loro identità non deriva più dalla fedeltà al fascismo, come avveniva negli anni Ottanta del XX secolo. Questo capita a un numero limitato di piccoli partiti. La stragrande maggioranza dei membri della famiglia di estrema destra non condivide, anzi rifiuta abbastanza nettamente, qualsiasi riferimento al fascismo. Ciò nonostante il loro nucleo ideologico, sebbene non articolato o sofisticato, presenta una serie di elementi che restituiscono una ideologia, o meglio, una mentalità, di estrema destra*". Ancora lo stesso autore evidenziava (Id., p. 2) "*Fino agli anni Ottanta del XX secolo, l'espressione "estrema destra" era sinonimo di neofascismo (...). Tutto è cambiato negli anni Ottanta. Sono emersi nuovi partiti, i vecchi si sono radicalmente riformati, ed entrambi hanno ottenuto consensi senza precedenti. Questo nuovo tipo di partiti, invece di fare rivivere il "mito palinogenetico" del fascismo, forniva risposte a quelle domande e a quei bisogni generati dalla società post-industriale che i partiti tradizionali non avevano saputo soddisfare*". Il loro nucleo concettuale e la loro ideologia si ispira ad alcuni principi, come il mito delle origini e quello dell'omogeneità della comunità organica, che li accomunano ai movimenti neo-fascisti, ma altri elementi ideologici, come la xenofobia, il razzismo e le politiche esclusive, vengono declinati attraverso letture meno sferzanti, motivate sulla base di presupposti più decorosi e mitigate anche nel lessico.

Ad esempio, l'omogeneità organica stabilita attraverso l'esclusione dello straniero non viene giustificata attraverso il mito della "superiorità della razza bianca", bensì rivendicando il "diritto alle differenze" come principio basilare per l'affermazione di un pluralismo etnico che si fonda sull'idea di valorizzare le singole identità nazionali: ogni

popolo ha il diritto alla propria "identità nazionale" che funge da antidoto contro l'omologazione culturale e l'alterazione forzata dell'integrità etnoculturale. Pierre-André Taguieff (1994) evidenziava già alla fine degli anni '60 la riformulazione implicita del razzismo nel vocabolario della differenza (nel quale si tende a soppiantare definizioni basate sull'ineguaglianza e sulla gerarchia) ed il relativo spostamento, sul piano retorico, dall'argomento inegualitario (classico indicatore di razzismo secondo la vulgata antirazzista) all'argomento differenzialista, ovvero all'affermazione esclusiva delle "differenze". Spesso l'argomento differenzialista viene utilizzato da questi partiti anche per giustificare spinte secessionistiche ed indipendentistiche (come il Vlaams Blok) o al contrario possono dar vita ad opposizioni nazionalistiche verso simili progetti che incrinerebbero l'unità etnico-culturale della nazione (come Ciudadanos o Vox).

Per rafforzare questa opportuna distinzione possiamo richiamare il concetto di "postfascismo" proposto da Enzo Traverso (2017), al fine di interpretare il fenomeno dell'avanzata delle nuove destre radicali. Lo scopo dell'autore è quello di analizzare continuità e discontinuità storiche fra fascismo classico e nuova destra radicale. Questo nuovo fenomeno globale, sostiene l'autore, si presenta privo della dimensione sovversiva dei suoi antenati, ma cerca di distruggere la democrazia dall'interno, senza sopprimere il parlamentarismo. I nuovi movimenti di estrema destra evocano la memoria del fascismo, su alcuni aspetti tentano di normalizzare il rimosso, ma sorgono in un contesto radicalmente mutato, e parlano un linguaggio differente dal "sangue e suolo" dei loro antenati. L'elenco di *leader* collocati nella lista di Traverso è abbastanza lungo: Bolsonaro, Trump, Marine Le Pen, Salvini, Erdogan, Orbán ecc. A differenza del neofascismo, la nuova destra radicale postfascista non rivendica l'affiliazione al fascismo classico e ritrae sé stessa come un fenomeno nuovo⁵¹. L'eurofobia, il nazionalismo e la politica reazionaria si fondono, in questi movimenti, con un linguaggio allusivo ed una retorica da salvatori della Patria conculcata e del sistema repubblicano sfibrato dalla presenza di agenti patologici (immigrati in basso, poteri sovranazionali in alto), finendo per assumere i tratti di una difesa dell'identità nazionale dalla minaccia della globalizzazione. Secondo l'autore, questi fenomeni sono riusciti a "rompere i propri tabù espressivi" grazie ad una certa legittimazione scaturita dalla capacità di riempire il vuoto lasciato dalla sinistra in seguito alla crisi dei partiti socialdemocratici. A differenza del fascismo, questa destra non disegna "orizzonti utopici" proiettati al futuro, né prefigura un "Uomo nuovo", un *Reich* millenario

⁵¹ Marine Le Pen, il 9 Aprile 2015, in una riunione dell'ufficio esecutivo del Front National ha ufficializzato l'espulsione del padre Jean-Marie Le Pen, fondatore del Front National di idee nostalgiche fasciste, dal movimento.

od una nuova società, ma vive calato in un “regime di storicità” liberale: la sua esistenza cioè è vincolata all’orizzonte culturale dominante che critica, interpretandola in maniera pessimistica, ma senza rappresentarne un’alternativa radicale. Yves Mény ha sottolineato a tal proposito che nel corso della sua trasformazione “*l’estrema destra europea si è convertita alla democrazia (come fare altrimenti quando il popolo è al centro del dibattito e della strategia politica?) e alle sue istituzioni (la costituzione non è più rifiutata in blocco, solo criticata su certi aspetti), ma la nuova visione (...) dei valori e delle priorità porterà a cambiare radicalmente la fisionomia del sistema democratico*” (Mény, Id. 191).

È dunque un errore concettuale assimilare le nuove destre con il fascismo “classico”⁵², sebbene si tratti di manifestazioni che dal fascismo classico hanno appreso la lezione e che riportano a galla quel grumo di pensiero e sentimenti reazionari di anti-illuminismo, organicismo, anti-modernismo, antiparlamentarismo, antipartitismo, antisemitismo, razzismo, nazionalismo ed antidemocrazia che il fascismo aveva sdoganato (cfr. Mastropaolo, 2019; questi partiti, inoltre, palesano le loro rimostranze quando vengono assimilati al fascismo, che derubricano ad “ideologia del passato” e paragonano al comunismo come “ideologie dei misfatti”⁵³). In tal senso si può osservare la diffusione di un certo “fascismo strisciante”⁵⁴ in momenti di acuto scontro politico e sociale nei quali “*più evidente si rivela la divaricazione tra le forme politico-istituzionali del regime democratico-parlamentare e la sostanza di classe di una struttura economica e di un meccanismo di potere, che tendono a comprimere e a negare la potenzialità espansiva del principio democratico in tutti i settori e a tutti i livelli della vita sociale*” (Collotti; pref.

⁵² Matteo Salvini ha più volte ripreso, retoricamente e simbolicamente, espressioni proprie del fascismo. In risposta alle critiche provenienti dagli ambienti UE alla manovra economica del 2019, ha ripreso il dannunziano “me ne frego!”, locuzione usata più volte anche da Mussolini nei suoi discorsi. In altre occasioni il leader della Lega ha lanciato l’ipotesi della costruzione di un nuovo “asse Roma-Berlino”. Il 03-05-2019 lo stesso Salvini si è affacciato dal terrazzo del Municipio di Forlì dal quale Mussolini aveva assistito all’uccisione dei partigiani ed aveva tenuto diversi comizi rivolgendosi alla piazza, per sostenere il candidato a Sindaco del centro-destra. Il 25 Aprile 2018 Salvini non ha partecipato alle cerimonie per la Festa della liberazione tenutesi a Roma, ed ha preferito recarsi a Corleone, Comune simbolo della mafia siciliana, dichiarando: “*Non sfilo con quelli che sventolano i fazzoletti rossi (...)*”. In ultimo, il 09-08-2019, il giorno dopo aver dichiarato la volontà di ritirare la fiducia al governo Conte, Salvini ha chiesto agli italiani “pieni poteri”, riprendendo la stessa richiesta formulata da Benito Mussolini durante il “discorso del bivacco” del 16 Novembre 1922.

⁵³ Il 12 Novembre 2019, Matteo Salvini ha dichiarato, riguardo alle minacce subite dalla superstita dell’Olocausto Liliana Segre: “*Massimo rispetto per chi porta sulla pelle i segni dell’orrore del nazismo o del comunismo*”. <https://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/caso-segre-floris-a-salvini-capisce-la-differenza-tra-minacce-a-una-vittima-di-olocausto-e-a-un-politico/347929/348515>

⁵⁴ In un saggio del 1995 Umberto Eco parlava di “fascismo eterno” (o “Ur-fascismo”) per indicare il permanere di un modo di pensare e di sentire che darebbero vita ad alcuni tratti permanentemente presenti nella popolazione: il tradizionalismo, il rifiuto del modernismo, il culto dell’azione per l’azione, l’intolleranza verso ogni forma di disaccordo condannato moralisticamente come tradimento, il timore del diverso, l’ossessione del complotto e l’idea secondo cui i nemici sarebbero al tempo stesso troppo forti e troppo deboli.

Kühnl, 1973, p. 5). In queste fasi, la proposta della destra radicale populista si presenta come uno dei potenziali sbocchi alla crisi del regime democratico-parlamentare⁵⁵. Nel caso odierno, la reviviscenza di queste manifestazioni si palesa in un processo di “toryizzazione” della nuova destra all’insegna della mescolanza fra liberismo (spesso nella forma ossimorica di liberismo nazionale, che prevede correttivi protezionistici al commercio internazionale per garantire il massimo vantaggio comparato della nazione nella competizione internazionale e minimizzare le perdite) in economia e conservatorismo nei costumi sul piano identitario e quello culturale. Il tutto accompagnato da retoriche, strategie comunicative e stili riconducibili all’armamentario del populismo. Attraverso questi strumenti il blocco di destra esperisce il tentativo di rispolverare le politiche liberiste in crisi attraverso l’identificazione di un nemico «esterno» ed un impianto propagandistico di massa che ha come obiettivo quello di suscitare l’adesione di classi sociali varie ed eterogenee. Potremmo dunque parlare di una forma di neoliberalismo autoritario (cfr. Scheiring, 2020), nel quale in nome dell’autorità, dell’identità nazionale e della continuità con le politiche liberiste viene rifondato il blocco storico e l’orizzonte ideologico della destra.

La specificità di questa nuova destra estrema non sta quindi nella funzione, assimilabile ad altri fenomeni che assolvono alla medesima funzione di conservazione e stabilizzazione del sistema capitalistico, ma nel tipo di regime⁵⁶ che essa instaura, negli effetti che produce all’interno del sistema democratico (rispetto al populismo conformato) e nella forma non dichiaratamente antidemocratica che è andata assumendo (rispetto al fascismo). La sua funzione, nello specifico, risponde al tentativo di cercare una risposta

⁵⁵ Come insegna Gramsci (Id.), le caratteristiche che questo tipo di sbocco può assumere dipendono da diverse variabili, tra cui il livello di forza dell’avversario diretto: i partiti o movimenti partiti socialisti e comunisti. Nel secondo dopoguerra la spiccata capacità di rappresentanza delle sinistre comuniste e socialdemocratiche hanno senz’altro contribuito a rincarare la predisposizione autoritaria dei fascismi come risposta alla spiccata capacità di resistenza sociale e parlamentare delle sinistre, mentre la debolezza delle sinistre contemporanee, assieme alla crisi generale della rappresentanza ed alla accresciuta coscienza democratica, ha permesso alle nuove destre di non negare, almeno all’inizio ed esplicitamente, le premesse democratiche. In questa fase, difatti, il sistema economico non è minacciato da un movimento operaio in forte ascesa in procinto di operare un rovesciamento rivoluzionario, ma dalla crisi imminente al capitalismo che si rivela incapace di assicurare un adeguato funzionamento al processo di riproduzione sociale ed economico per mezzo della autoregolazione spontanea e della democrazia parlamentare.

⁵⁶ Riprendiamo questa distinzione tra “funzione” e “tipo di regime” dall’analisi di Reinhard Kühnl (1973) sul fascismo, nella quale l’autore tenta di trovare i nessi tra strutture economiche e l’evoluzione delle istituzioni politiche nel contesto politico-sociale. Kühnl, allievo di Abendroth (unico docente di scienza politica e di storia del movimento operaio di ispirazione marxista che ha ininterrottamente lavorato nella Repubblica federale tedesca, anche negli anni della più dura repressione politica e culturale) ha ripreso il metodo di studio che integra scienza storica e scienze sociali come connotato metodologico ed ideologico tipico della scuola di Abendroth, basato sulla critica alle spiegazioni culturaliste e metafisiche del fascismo, concentrandosi sul carattere di classe e sulla totalità sociale che ha indagato attraverso un metodo interdisciplinare.

alla crisi che non comprometta la stabilità del sistema economico e sociale dominante minacciato da una forza degenerativa esterna, proponendo ricette escludenti basate sull'idea che un atto di giustizia riparatrice come viatico per l'uguaglianza debba incentrarsi sulla negazione dei diritti a chi li detiene, anziché sul riconoscimento di diritti a chi ne è privo. Vi è quindi una netta distanza fra ciò per cui (e contro cui) i seguaci di questi movimenti pensano di lottare e la funzione obiettiva a cui questi movimenti assolvono, sia pur surrettiziamente, nella realtà. È questa la ragione per la quale, simili attori, nelle fasi maggiormente movimentate, possono contare sull'appoggio della classe sociale ed economica dominante⁵⁷. In questo elemento traluce l'ambivalenza di questi fenomeni politici, i quali si scagliano contro la forma politica (in particolare le istituzioni repubblicane ed il parlamento) ma lasciano intatto il dominio socio-economico esistente, del quale non mettono in discussione i fondamenti ma esclusivamente isolati sintomi. Lasciando inalterate le storture complessive di fondo si rivelano addirittura un alleato del sistema di mercato in quanto contribuiscono a celare il rapporto fra la crisi ed il capitalismo e a deviare la collera delle masse verso obiettivi altri, come le minoranze interne e gli altri popoli oltre i confini nazionali.

La democrazia rappresentativa si configura come l'unione fra una forma pacifica di risoluzione politica e la sostanza conflittuale della società (e dell'economia). In essa, i vari interessi contrapposti si scontrano e vengono tradotti politicamente dai partiti che li trasportano in Parlamento cercando di rispondere ad essi attraverso la mediazione e la rappresentanza. L'equilibrio politico è generato dalla consapevolezza dell'instabile e precario equilibrio sociale, che la sintesi parlamentare rispecchia in quanto compromesso dinamico. La frizione fra democrazia e capitalismo, se vogliamo, deriva proprio dalla

⁵⁷ Sottolineare questo rapporto è utile, fra le altre cose, anche per evidenziare l'idea che questi fenomeni sorgano spontaneamente ed in un secondo tempo entrino in rapporto con la classe sociale dominante che accresce il loro credito politico. Questa lettura è in controtendenza rispetto alle tesi complottistiche che interpretano l'emersione delle nuove destre autoritarie come frutto di una dinamica trans-storica interna al capitalismo, nei termini cioè di creature generate da ambienti interni al potere capitalistico, poiché riconosce che le crisi di riproduzione del sistema capitalistico fanno da propulsore per l'emersione ed il successo delle nuove destre le quali, proprio grazie alla critica rivolta ad alcuni aspetti (secondari) del sistema di sviluppo, ottengono spesso la definizione fuorviante di "destre sociali". L'esistenza di alcuni tratti "anticapitalistici", con i quali le nuove destre si pongono a difesa dei piccoli imprenditori e dei gruppi capitalistici nazionali, timorosi di soccombere di fronte alla concorrenza con i gruppi del grande capitale internazionale, rappresentano una cifra distintiva dei nuovi partiti di estrema destra, sebbene questa polemica non conduca ad esiti progressivi ma reazionari: tutt'al più il ritorno ad un passato pre-capitalistico (e nella maggior parte dei casi si risolve in una completa accettazione dell'ordine capitalistico). Il rapporto fra classe dominante e nuove destre estreme, dunque, non è da intendersi – almeno nelle fasi genetiche e di crescita anteriori rispetto all'arrivo al governo – come rapporto unilaterale di dipendenza in cui uno dei due fattori, la classe dominante, produce l'altro a suo piacimento e di propria iniziativa e lo adopera come strumento per la realizzazione dei propri scopi, ma come un'alleanza fra due soci inizialmente indipendenti (cfr. Kühnl, op. cit., p. 160).

pacificazione sociale in nome del consumo che il modello produttivo e di sviluppo ha promosso. In esso il conflitto viene assorbito dalla dimensione inter-individuale della competizione che deve trovare risposta nel mercato. Al contrario della democrazia rappresentativa – e questo è un elemento che accomuna i due fenomeni – le destre radicali populiste ed i populisti conformati invocano la pacificazione sostanziale della società ed il conflitto formale-istituzionale. Ossia, nel mentre lasciano inalterati gli equilibri di potere tipici delle società capitalistiche, trasportano il conflitto sulla democrazia, sulla mediazione, sugli aspetti riguardanti la forma consolidata di risoluzione dei conflitti e su specifiche minoranze sociali. L'unificazione del popolo in un elemento monolitico, sostenuta attraverso la teorizzazione di una sua superiorità epistemica reificata, e la sua contrapposizione alle *élite* politica (o ai settori marginali esclusi dal popolo) rappresentano gli elementi attraverso i quali il conflitto sociale do classe viene neutralizzato.

Nel tentativo di connettere maggiormente le determinanti economiche a quelle politiche alcuni autori hanno proposto la definizione della nuove destre radicali come una forma di “*liberismo autoritario*” (Bruff, 2014; Meyer, 2015; De Giorgi, Id.). Sostiene De Giorgi, richiamando la definizione di “populismo autoritario” proposta da Stuart Hall, che “*il discorso autoritario rappresenta un potente schema attraverso il quale un nuovo blocco di potere emergente è in grado di articolare una narrazione egemonica volta ad impedire la costruzione di alleanze e solidarietà di classe. Questo (...) eleva artificialmente alcuni gruppi sociali retoricamente costruiti come meritevoli (per esempio, sulla base di razza, etnia, nazionalità, religione, orientamento sessuale, etc.) al di sopra di altri gruppi socialmente costruiti come immeritevoli o pericolosi, con i quali i primi condividono tuttavia un'analogia posizione di classe*” (Id. p. 51). Dal canto suo Bruff chiarisce: “*in un regime di neoliberalismo autoritario i gruppi sociali dominanti sono meno interessati a neutralizzare la resistenza e il dissenso mediante concessioni e forme di compromesso che preservino la loro egemonia, optando invece per l'esplicita esclusione e marginalizzazione dei gruppi sociali subordinati attraverso lo svuotamento – perseguito per via costituzionale e legislativa – delle istituzioni nominalmente democratiche, dei governi, e dei parlamenti*” (Bruff, Id. p. 116).

Tracce di una simile lettura sono rinvenibili anche nell'analisi sul neoliberalismo proposta da David Harvey (2007 p. 37) il quale, riprendendo Polanyi sottolinea che nel neoliberalismo l'idea di libertà “*degenera così in un mero patrocino della libera impresa*” che significa “*piena libertà per coloro che non hanno bisogno di veder crescere i propri redditi, il proprio tempo libero e la propria sicurezza, e una vera e propria carenza di*

libertà per la gente che invano potrebbe cercare di far uso dei propri diritti democratici per trovare protezione dal potere di quanti detengono le proprietà. Ma se (...) non è possibile una società in cui non siano presenti il potere e la costrizione, e neppure un mondo in cui la forza non abbia una funzione, allora l'unico modo in cui questa visione utopica liberale potrà essere sostenuta è con la forza, la violenza e l'autoritarismo". L'utopismo liberale o neoliberalista è condannato infatti, nella concezione di Polanyi, a essere frustrato dall'autoritarismo, se non dal fascismo vero e proprio: *Le libertà buone svaniscono, e subentrano quelle cattive"* (Id. p. 47).

Come abbiamo esaminato in precedenza, l'analisi del successo di questi nuovi attori della destra radicale populista (si noti che il rapporto fra soggetto e complemento è invertito rispetto alla definizione di "populismo di destra") è da ricondurre al tentativo di affrontare alcuni nodi storici, obliati dalle forze tradizionali, attraverso misure votate al pragmatismo e declinate in chiave identitaria. Nella fase espansiva della globalizzazione, molti partiti della sinistra hanno creduto di poter rinunciare a quote sostanziali di "irruenza politica", moderando (quando non annullando) la loro carica dirompente ed assumendo il ruolo di "traduttori della modernità", nella convinzione che, con piccole correzioni di rotta, sarebbe stato possibile godere dei lauti frutti del progresso e ridurre le disuguaglianze economiche e sociali. Ma la globalizzazione non ha tardato a mostrare le sue spine, palesando le premesse contraddittorie su cui poggiava (Beck, 2013) e la risposta politica delle nuove destre, incentrata sulla problematizzazione di alcuni aspetti della globalizzazione, sull'identificazione del nemico con lo straniero, sulla riconduzione di ogni problema all'aumento dei flussi migratori e l'incorporazione della terminologia e delle rivendicazioni populiste, ha intercettato il bisogno di protezione crescente ed in larga parte ignorato. Con le parole di Yves Mény (Id. p. 189), in molti Paesi è avvenuto che *"una volta scomparsa l'offerta di sinistra che incanalava la protesta e la frustrazione, quella di estrema destra, nonostante gli eccessi, era l'unica disponibile"*.

A differenza delle destre neoconservatrici protagoniste della contro-rivoluzione avvenuta a cavallo tra gli anni Settanta ed Ottanta, le quali, sorte nella fase di massimo fulgore della modernità, hanno basato i loro programmi sulla demolizione delle conquiste sociali della sinistra e sulla riduzione dei margini di intervento dello Stato (*big government*) in economia, questi nuovi partiti della destra radicale sorgono e si plasmano in un contesto radicalmente mutato, in cui la globalizzazione è entrata in crisi e l'iniziale euforia si è trasformata in disillusione. Le ricette sono perciò fortemente mutate: si tratta di una destra scettica, critica (anziché elogiante) del modello politico e sociale, che si propone

di sostituire le forme di garanzia e di protezione dell'ormai prosciugato Stato sociale con nuove misure identitarie e regressive, orientate al recupero di sovranità da parte dello Stato. Esse sono riuscite così nell'intento di riunire sotto lo stesso tetto sentimenti differenti: l'intolleranza, la voglia di protesta e l'insofferenza prodotta da un malessere sociale non ben definito che trova in questi partiti un'opportunità di modifica radicale dello stato delle cose. Questa situazione è talmente evidente che non di rado si sottolinea come i partiti più popolari in termini di classe siano proprio quelli di estrema destra.

3.3 Populismo conformato e populismo da contagio

Dall'analisi delle diverse tipologie di partiti in cui il populismo è presente deriva la necessità di valutare, riformulando la distinzione offerta da Stanley (2008) fra “*thin populism*” e “*thick populism*”, se il populismo sia genetico oppure addizionale. Nel secondo caso avviene cioè che il populismo, la retorica anticasta ed anti-*establishment* vengano posti strategicamente a servizio di altri sistemi di pensiero, che possono fare del populismo soltanto uno strumento retorico per altre ideologie e per rendere maggiormente attrattivo un chiaro progetto politico/ideologico con l'ambizione di attraversare le identificazioni politiche tradizionali. Lo stile populista in linea di principio può essere infatti appropriato da qualsiasi agenzia per qualsiasi costrutto politico (Anderson, 2017). Riteniamo utile allora distinguere, in questa ottica, tra due definizioni idealtipiche: il populismo da contagio ed il populismo conformato.

Definiamo populismo conformato quelle formazioni originariamente populistiche che anche successivamente tendono a rimanere indistinte rispetto alla contesa destra/sinistra nel corso delle diverse fasi che il partito attraversa, sostituendo le ideologie politiche classiche con la contrapposizione all'*establishment* politico e la santificazione del popolo come unico soggetto degno della sovranità e del potere. Questa ideologia sottile, che rappresenta il riferimento normativo principale ed essenziale del partito, struttura un'identità ‘per contrapposizione’, diversamente dall'identità ‘in positivo’ generata dalle ideologie tradizionali. Per queste formazioni il populismo è fondativo, rimane strutturale e ne connota la debolezza ideologica o la presenza di un programma chiaramente postideologico, in cui si fa appello a politiche generaliste, né di destra né di sinistra ma – secondo i protagonisti – votate ad un generico buonsenso, oppure ad un *mix* di rivendicazioni di destra e di sinistra. Specularmente, parleremo di «populismo da contagio» (Mény e Surel, 2004; Mudde, 2004) per definire quelle formazioni tradizionali, nate cioè generalmente prima dell'ondata populista iniziata nel 2008, che utilizzano strategicamente

punti di programma e forme discorsive che possono rientrare nella vasta gamma di elementi populistici, ma nelle quali il populismo svolge una funzione suppletiva e rafforzativa dell'ideologia tradizionale o riferendoci a quei partiti per i quali, al contrario, il populismo ha rappresentato un elemento genetico che successivamente è stato contaminato da destra o da sinistra (cfr. Fittipaldi, 2020, in Barile, eds.), trasformando la propria offerta politica attraverso una maggiore connotazione derivante dall'adozione crescente di tematiche specificamente di destra o di sinistra. In questo ultimo caso al populismo viene sostituita un'ideologia piena e gli stilemi populistici rimangono a corredo di questa (si passa cioè da un populismo conformato ad un populismo da contagio).

Questa distinzione non è da intendersi dunque come fissa ed immutabile, piuttosto come un *continuum* agli estremi del quale si trovano queste due classificazioni idealtipiche e lungo il quale possono (o meno) prodursi delle interazioni o trasformazioni del populismo rispetto alle altre ideologie. Vi sono quindi tre possibili modalità di configurazione del populismo rispetto agli altri fenomeni politici: esso può non entrare in relazione con essi rimanendo neutro rispetto alle questioni ideologiche divisive e continuando a proporre programmi a basso grado di specificità (populismo conformato – *tick populism*, cfr. Stanley, Id.); può entrare in relazione con essi facendosi contagiare da altri schemi di pensiero (populismo da contagio – *thin populism*, cfr. Stanley, Id.); oppure può contagiare a sua volta, fornendo i suoi arnesi retorici a formazioni politiche dotate di una specifica ideologia come corredo strategico (populismo da contagio – addizionale). Nel primo caso il populismo 'puro', per la sua natura post-ideologica, può assumere di volta in volta posizioni di *policy* di destra, centro o sinistra senza che venga meno il suo nucleo ideologico minimo oppure fino a sostituire questo nucleo ideologico con un'altra ideologia (in tal caso si completa la trasformazione in populismo da contagio). Mentre nell'ultimo caso (come nei casi in cui si completi il passaggio dal populismo conformato al populismo da contagio), anziché di populismo di destra o sinistra, a nostro avviso si dovrebbe parlare di destra populista o sinistra populista (es. RN, Lega, La France Insoumise, Podemos ecc.), sulla base di una definizione che evidenzia prima la più importante natura ideologica e poi gli elementi retorici caratterizzanti e nella quale il termine "populismo" da sostantivo diventa aggettivo. È questo il caso, ad esempio, delle nuove destre radicali, le quali pur utilizzando atteggiamenti, registri discorsivi e categorie populiste dispongono di un nucleo ideologico e di programmi politici che accomunano le nuove articolazioni della famiglia politica della moderna destra radicale.

Il tipo di populismo determina anche il grado di populismo. Per i partiti che rientrano nella categoria di “populismo conformato” la componente populista rappresenta principalmente un’ideologia che svolge una funzione performativa sui discorsi, la mentalità di militanti ed iscritti, la costruzione dei principi, delle categorie e dei referenti e le strategie comunicative. Insomma, è l’elemento principale della costruzione dell’identità. Per gli attori che fanno parte del “populismo da contagio”, invece, il populismo è una componente (non la principale) che si aggiunge ad una visione del mondo ideologicamente orientata lungo l’asse destra/sinistra, e svolge una funzione strategica e/o retorica utilizzata per l’irruzione nel panorama politico o il consolidamento e l’allargamento della base elettorale. Come specificato sopra, quella tra populismo conformato e populismo da contagio non è una tassonomia irreversibile: un partito populista conformato può, gradualmente, sostituire la sua ideologia debole con un’ideologia piena, mantenendo gli stilemi populistici esclusivamente come corredo retorico. Ugualmente, un partito populista da contagio (*tick populism*) può abbandonare la sua ideologia-madre per adottare un programma, dei valori e delle prospettive sempre più vaghe e meno connotate dal punto di vista ideologico, assumendo le caratteristiche distintive del populismo conformato. Ma la distinzione risulta utile come punto di partenza ed è giustificata dall’evidenza empirica che la maggior parte dei soggetti tende a difendere, nel corso del tempo, la propria connotazione ideologica, mentre altri attori (il Movimento 5 Stelle è un caso paradigmatico) tentano di mantenere una postura post-ideologica anche nelle fasi di avanzamento istituzionale. L’adozione di una prospettiva genetica per individuare le differenze tra diversi attori inclusi nel campo del populismo prende spunto dagli assunti dell’istituzionalismo storico (cfr. Pierson, 1996; Hall e Taylor, 1996; Thelen, 1999), secondo cui i tratti genetici iniziali delle istituzioni e delle organizzazioni tendono a condizionare in maniera importante le scelte ed i processi che si susseguono attraverso la *path dependance* (ossia il meccanismo che descrive i percorsi intrapresi originariamente dagli attori come variabili-chiave che incidono sulle loro traiettorie politiche).

3.4 Corpi intermedi, democrazia di massa e caratteristiche della prospettiva populista

La democrazia di massa del dopoguerra ha rappresentato un dispositivo efficace di contenimento dei conflitti entro limiti ragionevoli, attraverso l’accoglimento parziale della volontà popolare. I partiti politici della democrazia di massa mantenevano un forte radicamento ed un’accentuata connessione sentimentale con gli strati di popolazione che si

candidavano a rappresentare ed esercitavano la capacità di “integrazione positiva” delle istanze delle masse all’interno dei luoghi decisionali. Essi garantivano entrambi gli elementi costitutivi della democrazia che, con la crisi dei partiti di massa, invece, si sono gradualmente disgiunti: da un lato assicuravano la rappresentanza dei ceti sociali, e quindi il governo del popolo di cui mediavano ed organizzavano le istanze, mentre dall’altro il *party government* (Schattschneider, 1960; Katz, 1986; Blondel e Cotta, 2000) garantiva la legittimità procedurale, ovvero il governo per il popolo. In altre parole, dunque, “(...) *i tradizionali partiti di massa hanno dato voce al popolo, garantendo allo stesso tempo che le istituzioni di governo fossero responsabili*” (Mair, cit. p. 87). Tramite i partiti dunque è avvenuta la mediazione fra le due componenti necessarie della democrazia: quella popolare e quella costituzionale. Tutto ciò contribuiva, di ritorno, a legittimare la democrazia come forma storica di governo politico nella quale risultava possibile compenetrare il rispetto delle libertà fondamentali con l’accoglimento di istanze provenienti dal basso.

La parola “partito” contiene in sé la radice “parte”, e ciò ci suggerisce molto riguardo la genesi di queste organizzazioni all’interno della società. Il partito politico moderno, infatti, nacque da una precisa necessità storica: rappresentare una parte del conflitto sociale e politico immanente alle società moderne. La prima distinzione che quindi, data l’etimologia, viene spontaneo operare è quella tra parte e tutto (Raniolo, 2013). La funzione dei partiti all’interno della democrazia, non deve essere intesa soltanto in termini puramente procedurali, cioè in quanto organismi protagonisti delle fasi salienti del processo democratico, bensì in senso sostanziale, ossia come attori sociali in grado di canalizzare le *issues* provenienti dalla società civile attraverso la funzione prodromica della rappresentanza, elemento che condusse Neumann (1956), a definirli “partiti di integrazione sociale”. Questo legame tra società e governo, che qualifica il sistema democratico poiché lo rende permeabile alle richieste dei cittadini, è stato definito da Katz (2007) funzione di *linkage*, proprio per intendere il collegamento tra esterno ed interno tipico del ruolo dei partiti politici di massa. In un siffatto contesto il sistema politico ha acquisito unità storica sul piano concreto a partire dai rapporti organici fra società civile e Stato (società politica). Allo stesso modo, i gruppi subalterni agivano mossi dalla volontà di sostituire l’unità storica dei gruppi dirigenti con un’altra unità, che non significa, però, negare la validità della prima, bensì relativizzarla, cercando di unificare le forze disgregate – escluse dal blocco storico al potere – “*perché si unificassero in Stato*”⁵⁸. È proprio a partire da quello

⁵⁸ Id. p. 118

che Gramsci definisce “spirito di scissione⁵⁹” che l’unità complessa dello Stato si consolida, poiché si forma sul conflitto ed a sua volta lo contiene, modellandolo su una dimensione politica e sociale e sottraendolo tanto al fazionismo quanto al sovversivismo.

Per Weber (op. cit.) il partito strutturato possedeva un potenziale tale da poter anestetzare l’irregolarità dell’eccitazione carismatica. I partiti di massa non erano dispensati dall’affermazione del carisma al loro interno ma possedevano un’organizzazione capace di eccedere e controllare il *leader*. Nelle formazioni moderne, invece, è l’organizzazione a dipendere dalla figura carismatica, ed il destino del partito, il suo successo ed il suo insuccesso, originano principalmente, se non esclusivamente, dalle capacità comunicative del *leader* con cui il partito si identifica. A differenza dei partiti tradizionali, organizzati su una potenza precedente di cui il *leader* diventava propaggine ed allo stesso tempo moltiplicatore, in questi partiti il *leader* forte diventa una figura imprescindibile e spesso fondativa. Mentre i *leader* dei partiti di massa rappresentavano una parte del popolo indirettamente, per la proprietà transitiva scaturente dall’essere il simbolo di un partito che a propria volta rappresentava le istanze della base sociale di riferimento, nella trasformazione dei partiti i *leader* assumono una funzione sempre più centrale e pretendono di rappresentare direttamente e contemporaneamente il proprio movimento ed il popolo nella propria interezza⁶⁰.

Nei primi anni ‘90 l’operazione di delegittimazione dei partiti politici di massa, condotta sulla base di parole-chiave che ottenevano l’effetto di scagliare sempre più persone contro la classe politica, assunse caratteri sempre più incandescenti, tanto da rappresentare uno dei principali motivi di conflitto politico tra formazioni vecchie, che ribadivano la necessità di mantenere strutture solide e ben organizzate, e le nuove che invece manifestavano l’intenzione di liberarsi delle ingombranti strutture burocratiche di mediazione per lasciare spazio alla libera espressione della società della conoscenza individualizzata e post-ideologica. Ogni residuo di organizzazione strutturata di una qualche formazione politica veniva avvertito come una pericolosa reminiscenza di un passato oscuro ed un freno al naturale dispiegamento delle proprietà salvifiche e delle qualità della società civile. Le due principali nuove fratture che sono emerse durante questa fase sono state: Il conflitto vecchio/nuovo; l’opposizione corrotti/onesti.

⁵⁹ Id.

⁶⁰ Norberto Bobbio, già nel 1996, segnava una netta differenza tra il partito con un *leader* ed il partito del *leader*, sottolineando che un partito personale rappresenta una contraddizione terminologica che distorce l’idea di partito come associazione di individui volta a perseguire finalità collettive.

La prima contrapposizione si basava su una valorizzazione della novità (che viene spesso tradotta in termini anagrafici) come qualcosa di buono in sé per sé. L'esuberanza giovanile è diventata sinonimo di rapidità decisionale, di innovazione che rovescia le farraginose pratiche delle vecchie generazioni. L'età del *leader*, al di là delle sue idee e dei programmi politici che sposa, viene eretta a simbolo dell'innovazione catartica che rigenera il movimento (Prospero, 2015); il volto giovane utilizzato per veicolare il messaggio di un mutamento radicale nelle pratiche di organizzazione del partito, nell'approccio con l'elettorato e per marcare una netta discontinuità con l'obsoleta classe dirigente precedente. La questione del ricambio generazionale è stata identificata come la soluzione al problema della crisi della legittimità politica. Questa contrapposizione risulta trasversale ai differenti partiti politici, che assumono una *leadership* forte ed una immagine mediatica efficace come strumento indispensabile per la buona riuscita elettorale;

La seconda contrapposizione ha rappresentato un *refrain* sulla base del quale, in Italia, è stato determinato il passaggio dalla prima Repubblica alla seconda Repubblica. I partiti tradizionali, accusati di corruzione, gestione poco trasparente delle risorse finanziarie provenienti dallo Stato e di sperpero di denaro pubblico, sono stati investiti da un clima sempre più aspro di antipolitica, descritti come un male da estirpare attraverso l'azione taumaturgica degli "onesti" e delegittimati nelle loro funzioni. La mediazione di cui essi si facevano promotori è stata presentata come un inutile costo. Sulla base di questa frattura sono nati diversi partiti giustizialisti moderni, spesso guidati da eminenti figure della giustizia prestate al mondo della politica. Essa, inoltre, è apparsa intrecciata ad un'altra frattura che in un certo senso può essere considerata la genitrice della contrapposizione manichea popolo/*élite* proposta dai populistici: quella tra società civile (come luogo della libertà, della capacità e della virtù) e classe politica (come luogo del degrado, dell'incompetenza e della corruzione).

Questa destrutturazione dei sistemi politici ha aperto delle breccie nelle democrazie rappresentative creando una congiuntura propizia nella quale sono affiorati i populistici, i quali si sono adeguati alle forme politiche ormai dominanti nella società aggiungendovi una carica dirompente di contestazione (a tal proposito, gli studiosi neo-istituzionalisti hanno parlato di "isomorfismo mimetico", cfr. Bonazzi, 2002). I populistici, così come i partiti elettorali, sostituiscono la volontà di attrarre il proprio elettorato attraverso un'ideologia unificatrice con programmi *ad hoc* utili a penetrare in elettorati eterogenei smussando le asperità ideologiche e rendendoli capaci di sedurre i delusi. Un simile contesto, di fatto, ha facilitato l'emersione di quello che Schumpeter (1955) ha definito

“*leader outsider*”: “(...) vi sono casi in cui il meccanismo politico non riesce ad assorbire certe questioni (...). Tali questioni vengono allora riprese da outsiders inclini a presentare una candidatura autonoma al potere, più che a servire nelle file di uno dei partiti esistenti” (p. 289).

In termini generali, possiamo affermare che questa mutazione si sia realizzata sotto i fendenti di una doppia spinta: una disgregatrice delle vecchie identità informate sulle fratture precedentemente menzionate ed una aggregatrice di nuove identità trasversali che, a differenza delle prime, trovano ragion d’essere nelle esigenze interpretative delle narrazioni post-moderne. L’illusione di ottenere, così, una società liberata tramite l’espulsione dei partiti di massa tradizionali che ne mediavano le istanze, si è presto trasformata in una drammatica rinuncia alla comprensione dei motivi di fondo che rendono le società complesse imperfette. Per dimostrare quanto vera sia questa teoria, Colin Crouch in una sua opera del 1999, ha fornito come esempio il declino della rappresentanza, e di conseguenza della *voice* che consente l’avanzamento dei diritti delle parti sociali, della classe operaia britannica. Questa, inizialmente esclusa dai centri decisionali perché debole e mal organizzata, proprio attraverso l’organizzazione dei grandi partiti di massa e dei sindacati si è resa capace di bussare alla porta della politica. Ora, nell’epoca della disintermediazione, è tornata ad essere ai margini della vita politica, con sempre minore potere contrattuale. L’asse delle decisioni democratiche, sostiene l’autore, si è così spostato dal *demos* alle *lobby*.

La spaccatura sociale e politica scaturita da questi processi ha rappresentato la principale causa di emersione e successo del maglio populista. Ma se è vero che il populismo non è la causa, bensì l’effetto reattivo⁶¹ della perdita di legittimità dei sistemi democratici e dell’indebolimento della politica nella regolazione dei processi sociali, la critica populista non si limita ai soggetti della rappresentanza in concreto ma si estende alla funzione stessa della rappresentanza in astratto. Ogni forma di mediazione tra la volontà popolare (presentata pura ed inviolabile) e la traduzione politica di soggetti collettivi è descritta, dai populist, nei termini di deformazione della volontà primigenia e genuina del popolo-uno. Partendo da un rapporto asimmetrico a favore delle *élite*, i populist teorizzano quella che viene definita una “disuguaglianza rovesciata” (Hayward, 1996), nella quale il popolo non si limita a ri-equilibrare il rapporto con le *élite* ma lo ribalta, ponendo sé stesso in coincidenza con il polo positivo e le *élite* con il polo negativo della nuova dicotomia.

⁶¹ Dani Rodrik (2019) ha parlato di “*backlash*” (contraccolpo, reazione), per affermare che la mancanza di un valido contenimento democratico del neoliberalismo produce un “epilogo cruento” e disordinato come quello populista.

Tre sono gli elementi principali della rivendicazione populista: a) il popolo è posto a fondamento della comunità; b) alcuni attori e processi politici hanno tradito il popolo disconoscendolo come fondamento della legittimità dei sistemi politici; c) i populistici sono gli unici autentici rappresentanti del popolo, e da questa pretesa di esclusività morale sono incaricati di rimetterlo al centro della politica rigenerando il sistema. Fondando la democrazia sull'intera volontà del popolo, pura e integrale al netto delle distorsioni prodotte dalla mediazione, i populistici rifiutano le divisioni interne al blocco popolare e ricorrono ad una nuova visione di popolo che sussume le differenze cercando di negarle (Mény e Suerl, Id.). Propongono dunque una nuova divisione dualistica della società che rifiuta quella tradizionale destra/sinistra e la sostituisce con quella alto/basso, dell'unanimità degli esclusi contro i potenti, dei molti contro i pochi. teorizzare l'*élite* come entità *extra*-popolare, significa negare che essa, tanto quanto il popolo, è parte di un ordine complessivo; vuol dire negare l'esistenza stessa dell'ordine socio-economico che divide coloro che detengono le leve del potere da coloro che ne sono privi. Essa è quindi individuata attraverso parametri morali, che nascondono la vera divisione – che è quella materiale, produttiva e distributiva – dalla quale scaturiscono tanto le disuguaglianze e le privazioni quanto gli eccessi.

Il populismo riaggrega ciò che la politica di massa e le ideologie novecentesche avevano disaggregato, ricompone ciò che la lettura della società in termini di classi aveva scomposto. In compenso separa ciò che la politica classica aveva unito in partiti politici sulla base di interessi, ideologie e concezioni del mondo: i rappresentanti ed i rappresentati. Esso propone così, e riesce ad affermare, una costruzione polemica dell'identità, basandola sulla dialettica amico/nemico incentrata su presupposti di carattere morale ed auto-attribuendosi il monopolio dell'onestà. A tal proposito, potremmo tentare di definire il populismo non soltanto affrontando la questione su "che cosa sia", che è stata argomento del primo capitolo, ma anche tentando di definire il suo contrario: "che cosa non è populismo". In un lavoro del 2008 dal titolo: "La democrazia in trenta lezioni", Sartori si è adoperato proprio in tal guisa: per dare risposta al quesito: "cos'è democrazia?" si è posto la domanda contraria: cosa non è democrazia? Egli ha sostenuto che porre la questione in questi termini fosse di "*per determinare e circoscrivere l'universo di riferimento*" (Id. p. 39). Ed ancora: "*alla prima domanda si deve dunque rispondere in modo dicotomico, applicando cioè il principio aristotelico del terzo escluso: è oppure non è. La prima domanda (...) porta a stabilire il contrario di democrazia. E questo contrario deve anch'esso avere un nome. La non-democrazia si può chiamare: tirannide,*

assolutismo, dispotismo, autocrazia, dittatura, autoritarismo, totalitarismo, assolutismo” (Id. p. 40). Riprendendo questa concettualizzazione sartoriana, potremmo addivenire all’idea che l’opposto simmetrico del populismo sia la politica di classe. Quest’ultima, infatti, al contrario del populismo che crea una dicotomia politica sulla base di presupposti astratti, promuove un discorso performativo che privilegia l’aspetto principale della contraddizione sociale (quello socio-economico) rispetto ad una lettura di tipo morale. Se lo scopo del populismo è quello di “creare” *ex nihilo* una contrapposizione politica, quello della politica di classe è ricreare, disvelando, attraverso la politica le contrapposizioni eoisiclai ed economiche. Il popolo dei populisti è definibile infatti nei termini di “un popolo senza classe”: il popolo, a differenza della classe che è una categoria sociale, è una categoria propriamente politica. Difatti ogni *leader* crea il proprio popolo, ed invocandolo lo disegna; lo raffigura. La peculiarità del popolo dei populisti è che il concetto di popolo che propone ha la pretesa di bastare a sé stesso, di reggersi da solo. Perciò è un popolo a-specifico: non ha bisogno di un cardine con la classe, il ceto o la fazione, come riferimento specifico e materiale. È astratto perché privo di contenuto concreto che funga da base di realtà sociale. Inoltre il populismo, attraverso il culto del capo, l’uomo forte capace di riordinare una società in frantumi, ostenta la volontà di riunificare il Paese, di riunire la nazione sotto una figura ed attraverso *slogan* ad effetto, mentre la politica partigiana divide e frantuma (Cfr. Diamanti e Lazar, op. cit., p. 67). Con le parole di Pierre Rosanvallon (2011) “*il populismo pensa che ciò che costituisce la coesione della società sia la sua identità e non la qualità interna dei rapporti sociali. Un’identità che è sempre definita negativamente, a partire da una stigmatizzazione di coloro che bisogna rigettare (...)*”⁶²”.

Mentre la politica di classe basa il suo intervento su un retroterra materiale reale, e si propone di affidare carica politica alle fratture preesistenti, il populismo ne genera di nuove, limitando inevitabilmente la salienza delle fratture concrete. Alla dimensione socio-economica su cui poggia il conflitto destra/sinistra, la quale contiene anche una contrapposizione quantitativa (molti/pochi), viene sostituito un conflitto basato sulla dimensione simmetrica (alto/basso; dentro/fuori) e/o su quella morale (onesti/corrotti). Proprio perché la sua necessità è quella di creare un popolo e consolidare un blocco sociale non omogeneo, il populismo ha bisogno allora di un *surplus* di politica come operazione ideologica che occulti le contraddizioni e gli dia una prospettiva politica unitaria. Come ha sottolineato Riccardo Trezzi (2012, p. 165): “*populismo non è qualsiasi idea che si riferisce al popolo, ma è quella concezione che vede il popolo come unità, come un tutto*

⁶² P. Rosanvallon, *Penser le populisme*, consultabile a <https://laviedesidees.fr/Penser-le-populisme.html>

indifferenziato, nel quale c'è il deposito dei valori della tradizione, c'è la radice della nostra identità. In questo senso, questa rappresentazione si contrappone a tutto ciò che divide l'unità mistica del popolo: le classi sociali, i partiti, le diverse ideologie". I populisti propongono quindi una concezione politica del popolo che rifiuta ogni frammentazione di questo blocco per opera di gruppi, classi, ceti, ed ogni altra categoria che poggi su elementi economici e sociali. Diamanti e Lazar (2018, pp. 27-28), per rendere al meglio questo concetto, sostengono che il populismo *"concepisce la società secondo uno schema semplificato e caricaturale – che sussume le sue diversità consustanziali sotto una stessa categoria, quella del popolo contrapposto alle élite, ipotizzate come gruppi di potere senza consenso né radicamento popolare – e liberato dagli elementi presenti al suo interno che sono considerati come allogeni. Fa di tutto per negare la realtà di gruppi sociali dagli interessi contrapposti, tensioni interne alla società, rivalità diverse e variegata che si esprimono un po' ovunque. (...) Cancella allo stesso modo i corpi intermedi e le organizzazioni di interesse, a favore di una concezione organica della società"*. Al contrario, la logica che soggiace al concetto di democrazia dei partiti, come ha sottolineato Giovanni Sartori (1976) consiste proprio nel rifiuto di ambire al *"tutto"*: a differenza delle fazioni, i partiti rinunciano all'atavica ambizione di farsi *tutto* ed accettano di rappresentare solo una *parte* tra le parti del *tutto*. Rosenblum (2008 p. 20), attraverso la sua concettualizzazione della partigianeria come una forma di "rivalità regolata" ha sostenuto a riguardo che la democrazia dei partiti si basa su un tipo specifico di *ethos* incentrato sul riconoscimento della "parzialità" della propria concezione del bene, e quindi sulla volontà di cercare un compromesso nella deliberazione politica (cfr. Bickerton e Accetti, 2017). Inoltre, mentre i partiti di massa stabilivano un rapporto sinergico ma distinto con la classe come concetto economico, sociale e culturale, i populisti si pongono in rapporto di totale identificazione con il popolo come concetto indistinto ed estraneo alle categorizzazioni sociali ed economiche. Fra partito e classe esisteva una distanza necessaria, che il partito aveva il compito di ridurre, attraverso lo sviluppo di una lettura ed una pratica tese a promuovere la coscienza di classe (passaggio dall'in sé al per sé), ma che non poteva annullare. Ciò consentiva ai rappresentati di esprimere un giudizio sull'operato dei rappresentanti, ma la tensione continua e mai colma finalizzata a ridurre lo scarto risultava anche necessaria alla classe stessa per prendere consapevolezza della propria forza e delle proprie lacune. Al contrario, i populistici, pretendendo di agire per incorporazione, per identificazione diretta, non solo sospendono il giudizio verso sé stessi, ma fornendo una lettura del popolo come insieme armonioso e perfetto.

Secondo alcuni autori che lo interpretano come forma più pura di democrazia, il populismo è un diverso modo di essere della politica praticata in una democrazia rappresentativa, un modo di interpretare il “popolo” unificando le varie esigenze interne a un popolo plurale attorno ad un tema comune e ad una costruzione discorsiva sintetica. Laclau (2005) nel suo testo “La ragione populista”, ha proposto come esempio di aggregazione di interessi eterogenei riuniti attorno ad un interesse comune la politica dell’alleanza fra classe sociale e ceti popolari promossa da Palmiro Togliatti. Così come Togliatti ed il PCI, molti altri *leader* di partiti di sinistra e comunisti (a cominciare da Lenin) hanno proposto formule di unificazione di interessi variegati delle classi popolari per ribaltare o riformare l’ordine capitalistico esistente⁶³. Ma nonostante ciò sarebbe una forzatura definire questi partiti populistici nel senso in cui intendiamo oggi il termine. Non è soltanto la strategia delle alleanze, né i metodi di costruzione del fronte antagonistico, a stabilire chi sia e chi non sia populista: il processo politico di unificazione del popolo non basta, da solo, a denotare il populismo. In questo modo non risulterebbero chiare le peculiarità sostanziali fra populistici e non populistici (Scanni, 2019), né cosa possa distinguere simili processi di costruzione dell’identità da altri processi che invece rientrano nella normale dialettica politica democratica. Altrettanto insoddisfacente è sostenere, come ha fatto McCormick (2017), che il populismo come il socialismo rappresenta il “grido di dolore” (Durkheim, 1973 p. 183) della democrazia rappresentativa (Raffini, 2019). Esso infatti si limita a registrare la sofferenza senza andare a fondo nella ricerca delle cause prime, di natura sociale ed economica, di questo malessere. Lo vede, lo utilizza ma non lo teorizza fino in fondo. Se alla base del socialismo e del populismo vi è un sentimento di sofferenza, le cause individuate e le soluzioni proposte sono differenti, e sono queste le caratteristiche che distinguono i due fenomeni: il populismo non ha necessariamente come punto fondante questioni di redistribuzione economica o di giustizia sociale, ma questioni di gestione del potere politico: è una contestazione radicale alla democrazia rappresentativa in vista di una gestione diretta del governo da parte del popolo (cfr. Urbinati, 2014). Anche le difficoltà economiche del popolo sono ricondotte ai difetti insiti nella rappresentanza. Il problema per i populistici è il potere politico in sé, al di là del potere economico; di risulta il nemico non è l’*establishment* socio-economico ma soltanto quello politico.

⁶³ Nei suoi scritti ordinati nelle Opere complete, (trad. it. Editori Riuniti, Roma, 1965 p. 57), Lenin scrisse: “*La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un’epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse*”.

Esiste infatti, per i populistici, una maggioranza morale al di fuori, ed in contrapposizione, della maggioranza politica. Si tratta di una rappresentazione simbolica della volontà del “popolo vero”, che non segue più un processo complesso di formazione della volontà collettiva come avveniva nel caso dei partiti politici della democrazia di massa, ma si affida a “*sentiment*” immediati, rifocillati a suon di *slogan*, attraverso formule e letture semplicistiche della società che si propongono di semplificare – o eludere del tutto – la fatica della mediazione. Essi quindi reagiscono all’aumento della complessità sociale operando una semplificazione politica. Rosanvallon (2012) a tal riguardo ha sottolineato che il populismo si basa su una triplice semplificazione: la prima di natura politico-sociologica e riguarda la divisione tra il popolo omogeneo e le *élite* corrotte; la seconda è di natura procedurale e istituzionale rispetto al mondo torbido e disordinato dei corpi intermedi; la terza è la semplificazione del legame sociale che viene sganciato dai requisiti di classe e ridotto ad una questione di identità omogenea. La contrapposizione popolo/*élite*, che ne sussume e contiene altre di valore normativo come quella alto/basso, buoni/cattivi, onesti/corrotti, piccoli/grandi, molti/pochi, viene così ad assumere carica politica in funzione di convenienze elettorali per divenire una vera e propria arma di creazione di sé e dell’altro, utile a delegittimare il nemico politico che viene descritto come espressione di poteri devianti, a cui si attribuisce soltanto un generico appellativo con l’intento di esprimere un giudizio su di esso (*casta*, *élite*). È attraverso questo meccanismo che il populismo si caratterizza per una radicalizzazione dell’antitesi schmittiana amico/nemico.

E da ciò deriva la rivendicazione di una rappresentanza esclusiva del popolo, attraverso un’argomentazione *pars pro toto*, che secondo Müller (Id. p. 30) ne rappresenta la caratteristica essenziale. Egli afferma: “*affinché un protagonista o un movimento politico sia populista, esso deve sostenere che solo una parte del popolo è il popolo – e che solo il populista identifica e rappresenta in modo autentico questo popolo vero e proprio*”. I populistici si caratterizzano per il rifiuto delle distinzioni interne al popolo in termini di capacità, virtù e ricchezza, e fanno proprio quello che Bernard Manin definiva l’ideale della “rassomiglianza” (cit. in Mény e Surel, Id.). Non costituisce una necessità quindi, per loro, l’obiettivo che fu proprio dei partiti socialisti di ridurre le distanze (in termini economici, sociali e politici, quindi in termini di classe) tra dirigenti e diretti, poiché le stesse distanze vengono annullate retoricamente nella pratica diretta della rappresentanza del popolo da parte loro ed assieme ad esse si annulla la distanza che consentiva agli elettori di giudicare i rappresentanti: il *leader* ed il partito populista non agiscono *per* il popolo ma *in nome del* popolo; pretende di *essere* il popolo. In tal misura il populismo

aspira ad un certo grado di sacralità poiché la richiesta rivolta al popolo non è di fiducia ma di fede. Si desume, da questa lettura, che i populistici non rifiutino del tutto e formalmente la rappresentanza, come forma accettata di azione politica, in favore della democrazia diretta (sebbene nei loro programmi siano presenti elementi di direttismo), ma forniscono un'interpretazione della stessa rappresentanza interpretabile in termini di *standing for* piuttosto che di *acting for*. Si tratta dunque del ritorno dalla rappresentanza alla rappresentazione e ad una concezione della forma rappresentativa in termini di incorporazione (*embodiment*) del popolo nel corpo dell'uno. Questo atteggiamento, per cui loro e solo loro sarebbero i veri rappresentanti del popolo, gli consente di partecipare alle consultazioni elettorali assumendo un'aurea di superiorità e di esclusività rispetto a tutti gli altri concorrenti. Quello di cui godono, almeno nelle fasi immediatamente successive alla loro emersione, è un voto "contro" gli altri soggetti politici, che si addice ad un'identità negativa costruita principalmente in antitesi rispetto agli "altri", poiché manca loro il collante ideologico che sia in grado di trasformare le loro invettive in un complesso di rivendicazioni che abbia un carattere generale.

L'elemento attraverso il quale i populistici intendono sopperire a tali debolezze è la funzione della *leadership*. Nel caso dei partiti di protesta la *leadership* carismatica svolge l'essenziale ruolo di catalizzatore politico. Questa esigenza risponde in *primis* alla necessità di far fronte alla debolezza organizzativa e dall'assenza di strutture stabili dovute alla fase embrionale del partito/movimento (Della Porta, 2017). La centralità del *leader* è un elemento che accomuna tutti i populismi, sia quelli di governo che quelli di opposizione, sia quelli dei regimi autoritari che quelli che emergono nei sistemi democratici, sia quelli del populismo tradizionale che quelli rientranti nel "neopopulismo" (Bobbio, Matteucci e Pasquino, 2016). Il *leader* è una figura sintetica, che esprime attraverso la sua persona i valori di cui il popolo è depositario; è colui che ad un tempo si mostra come portatore innato e promotore volontario delle ragioni dell'oggetto significato: il popolo. A differenza di quella dei partiti tradizionali strutturati, nei quali il *leader* deve attenersi a regole, decisioni collegiali, codici e procedure interne, oltre che dar prova di fedeltà ai valori e di lunga militanza per scalare le posizioni del partito, quella populista non è soggetta ad alcun vincolo, anzi sono le regole e le strutture stesse a doversi adattare alla volontà indiscutibile della *leadership*. Come sottolinea Paul Taggart (1995, p. 64) "tra i nuovi populistici la *leadership* non è solo una componente: è l'essenza stessa del loro messaggio e del loro partito. (...) La base carismatica della *leadership* costituisce un

elemento essenziale perché rappresenta una sfida simbolica al modello dominante di organizzazione politica”.

Al declino storico dei partiti quali strumenti di mobilitazione e di aspirazione popolare, dunque, fa da contraltare l’identificazione diretta ed il legame im-mediatto degli elettori con il capo. Freud (1929) distingueva tra due forme di legame collettivo: l’investimento affettivo e quello libidico. Ciò che tiene assieme un gruppo e lo distingue dagli altri è inizialmente il comune amore dei membri per il Capo, che all’aumentare del livello di organizzazione perde d’importanza, ma non sparisce mai del tutto. Ogni gruppo si basa quindi su una tensione irrisolta tra totale legame libidico con il *leader* ed autonomia completa dell’organizzazione. Se nell’epoca dei partiti di massa il legame con il *leader* si presentava in termini di investimento affettivo, ed era incastonato in (e nella maggior parte dei casi subordinato ad) un complesso rapporto organizzativo ed ideologico che lo trascendeva, con la fine dei partiti di massa e l’avvento della democrazia del pubblico (Manin, 1993, Urbinati, 2013) sembra ritornato in auge il legame di natura libidica e l’identificazione diretta con il capo come principio strutturante del riconoscimento politico. Si verifica cioè un paradosso: l’*impasse* derivante dal rifiuto della delega dei rappresentanti viene risolto attraverso la totale identificazione del gruppo con il *leader* descritto come figura capace di impersonificare pienamente e totalmente le aspirazioni del popolo (Mény e Surel, Id.).

3.5 Il misterioso oggetto evocato: qual è (e che cos’è) il popolo dei populist?

Analizzare l’oggetto evocato dai populist, ossia la cosa significata dalla parola “popolo”, potrebbe servire a cogliere alcuni elementi distintivi dell’offerta politica populista. Qual è allora il popolo dei populist? La risposta a questa domanda, in una prospettiva socio-antropologica, consente di analizzare le nuove caratteristiche del legame sociale e dell’attore sociale. Il popolo è un concetto, e come ogni concetto ha una sua estensione, che indica tutti i connotati riferibili a quel concetto, ed un’intensione, che indica le caratteristiche specifiche che quel concetto contempla (Merker, 2009). Merker distingue due particolari accezioni del popolo: il popolo-*demos* ed il popolo-*ethnos*: nella prima accezione il popolo assume un significato estensivo e viene descritto come una popolazione a carattere identitario generale accomunata da un territorio, una lingua e delle istituzioni. In questa accezione non vi è una connotazione identitaria del popolo. Il popolo-*ethnos*, invece, restringe la sua identità a caratteri particolari (razza, stirpe, religione e tradizione), escludendo dalla nozione di popolo coloro i quali non li possiedano. Si tratta,

dice ancora Merker, dell'ipostatizzazione di uno dei molti connotati della "natura" a caratteristica dominante di un ordinamento giuridico-istituzionale. Per Mény e Surel (Id.), invece, le tre accezioni principali sono: popolo-sovrano; popolo-classe e popolo-nazione (e le rispettive variabili culturali di *peuple, people e volk*). Nel primo caso, il popolo sovrano, interpretato idealisticamente, segna il passaggio dall'autorità fondata sul carattere divino del monarca alla legittimazione politica incentrata esclusivamente sul popolo, elemento principale del passaggio all'ordine moderno. Nel secondo caso, il soggetto del popolo-classe viene interpretato alla luce di considerazioni socio-economiche ed identificato con la *plebs*, ossia la parte più umile della popolazione. Esso si distingue dagli altri popoli (quello dei proprietari in particolare) per l'assenza di proprietà utili all'auto-sostentamento e dalla rivoluzione industriale in poi è stato identificato con la classe proletaria. In ultimo, il popolo-nazione fa propria una prospettiva culturale, delimitando sulla base di caratteristiche geografiche, etniche e linguistiche i confini (le frontiere) del concetto. Sulla base di questi attributi e caratteristiche viene evocata una "comunità immaginata" limitata e sovrana, a carattere organico persistente, che si consolida attraverso l'esclusione (identità negativa) dei nemici che intaccano l'armonia dell'ordinamento e la purezza della comunità.

Il concetto di popolo promosso dal populismo conformato prevede una miscela dei tre principi attraverso tre elementi:

- L'elemento universalista, mutuato dalla definizione del popolo-sovrano, interpretato alla luce della sottrazione da parte delle *élite* corrotte della legittimazione popolare (per rassomiglianza). Il popolo come fondamento della legittimità popolare, nell'interpretazione rousseauiana, viene evocato per un programma di ristabilimento della vera democrazia;
- L'elemento conflittuale, tipico del popolo-classe, viene reinterpretato alla luce di una indifferenziazione interna, che trova sostegno nelle dicotomie molti/pochi, alto/basso e grande/piccolo, del popolo massificato;
- L'elemento esclusivo/escludente, caratteristico del popolo-nazione, che nega all'*élite* politica la legittimità stessa di appartenere alla comunità, giustificando l'esclusione con i trascorsi politici ritenuti dannosi.

A detta di tali partiti è la volontà generale, del popolo unitariamente inteso, che deve promanare dagli eletti. Si tratta di un popolo fatto di "gente comune", di persone "normali" dotate di un generico buonsenso e di etica del lavoro, di anonimi eroi quotidiani, di "uomini qualunque" oppressi dai potenti corrotti, di piccoli imprenditori vessati dal fisco, che reagiscono ad una sensazione di sgretolamento della comunità, cui il populismo

rivolge in primo luogo un messaggio di rassicurazione con l'idea che si possano superare le difficoltà insieme, eliminando fratture e conflitti. Si tratta di un richiamo messianico alla redenzione palingenetica del popolo inteso come unità organica, dotata di intrinseche virtù salvifiche, che descrive come unità umana che si auto-identifica come tale sulla base di una presunta omogeneità di elementi ancestrali di natura materiale ed ideale e viene contrapposto alle soverchianti *élite*. Questo elemento accomuna il nuovo populismo alla cosmologia millenarista o al tradizionalismo religioso dei primi populistici che si appellavano al “*people*” (americano) o al “*narod*” (russo) come soggetto incaricato della catarsi storica.

La tematica dell'unanimità è centrale nella narrazione populista, ed il suo effetto è quello di ridurre all'osso il pluralismo e trascendere le differenze sulla base di un'identità posta ad un livello di astrazione superiore, il popolo, che superando le fratture interne le nega. Come ha sostenuto Marco Revelli (1996 p. 65), con il populismo “*Tramonta la democrazia a pluralismo reale e a rappresentanza sociale che ha caratterizzato l'ultimo mezzo secolo: quella democrazia fondata sulla libera e aperta competizione tra sistemi di competizione contrapposti di opinioni, tra progetti alternativi di società; la democrazia che riconosceva come propria la reciproca diversità, in cui si tentava di rendere il conflitto non devastante, senza cancellarlo. (...) emerge la democrazia populistica e oligarchica di fine secolo, disponibile all'alternanza (tra élite omologhe, simili tra loro) ma non all'alternativa tra politiche sociali (tra politiche sociali opposte, tra antagonistiche 'idee di società'). La democrazia dell'unanimità dei fini e della differenziazione (parziale) dei mezzi o dei 'ceti politici' che li perseguono. La democrazia della 'gente' atomizzata, dispersa, e per questo socialmente impotente*”. Ma nonostante le virtù innate, questo popolo non riuscirebbe a portare a compimento i suoi propositi senza l'indirizzo della guida demiurgica, identificata, appunto, con il partito populista che trova nel *leader* la sua più fulgida espressione. Ma da chi è composto questo popolo?

Parafrasando Norbert Elias (1990) si potrebbe affermare che si tratta del “popolo degli individui”, concepito cioè come insieme di individui che non si emancipano nella comunità e attraverso la comunione ideologica, ma senza comunità (o addirittura contro di essa), rinunciando al legame sociale. Si tratta di “*una serie di attori che non sono omogeneizzati da una norma uniformante ma uniti, al contrario, proprio dalla sua negazione che si manifesta attraverso una variabilità individuale apparentemente casuale*” (Cervelli, 2018). Il popolo inteso come quell'entità capace di organizzarsi e di autorappresentarsi in forti componenti identitarie come sindacati, partiti politici,

confindustria, associazioni (Galli, 2013) lascia il posto ad un aggregato di monadi che si auto-rappresentano sulla base dei canoni identificativi offerti dai modelli sociali dominanti. Il *leader* populista quando pensa al popolo lo immagina – attraverso la categoria dell’individualismo di massa – come una somma di individui (Calise e Musella, 2019 p.80). Il paradosso sta in questo scontro simbolico fra individuo e comunità, nel quale il primo ricerca una libertà individuale illimitata in un contesto che gli si mostra segnato da una libertà collettiva limitata e limitante. Questi individui sono avulsi dai processi sociali che fanno realtà, ancora di più dalle ideologie e dalle culture collettive che “hanno fatto epoca” (Tronti, 2010). Il popolo aggregato come somma di individualità viene qualificato in rapporto alla sua posizione rispetto al potere, e sulla base di tale identificazione lo Stato, i partiti, le istituzioni ed i sindacati vengono interpretati come un blocco istituzionale complessivo; come una struttura unitaria da contestare nel suo insieme (cfr. Zhok, 2020). Questo ribellismo soggettivista viene elevato a vettore dell’emancipazione in contrapposizione ai valori universalizzabili dell’autocoscienza razionale (Id.). È in questo senso che questo lavoro intende la filosofia populista come alimentata, nella parte teorico/filosofica, dal soggettivismo libertario. Il modello relazionale archetipico della società del pubblico è quello della “personalizzazione della relazione di rappresentanza”, attraverso ciò che potremmo definire, con un ossimoro, un richiamo individuale generalizzato.

Mentre il soggetto era pensato dalle ideologie democratiche e socialiste come problema, come entità da aggregare per generalizzare la propria condizione e risolvere le ingiustizie che lo angustiano attraverso l’elaborazione collettiva e l’organizzazione in comunità politiche (partiti, sindacati, movimenti), il populismo pensa l’individuo, e quindi il popolo come somma delle singolarità, come risolto in sé, potenzialmente libero se affrancato dalle *élite* usurpatrici che ne pervertono le intrinseche qualità. Di risulta, tutto ciò che si frappone tra l’individuo ed il diretto esercizio del potere cessa di essere lo strumento attraverso il quale realizzare le proprie ambizioni emancipative e diventa un ostacolo inutile al pieno dispiegarsi delle virtuose espressioni dei cittadini. Scrive Mac Rae (in Gellner e Ionescu, a cura di, Id.): “*il populismo presuppone che l’individuo debba essere un uomo completo. (...) I loro giudizi sarebbero liberi ma coincidenti. La loro società sarebbe consensuale e uniforme. L’uomo paradigmatico del populismo è libero da ogni forma di alienazione. (...) in quanto perfetto e libero (...) questa libertà è realizzata nell’uniformità e nell’identità di carattere con i suoi compagni*”.

Una simile prospettiva non si distanzia molto dall'impianto filosofico giusnaturalistico che pensa l'individuo come ontologicamente libero e titolare di diritti inalienabili, con la differenza che all'individuo egli sostituisce un nuovo soggetto storico, concepito come somma delle singolarità che le trascende: il popolo, inteso per l'appunto come "individui radunati". Ogni individuo detiene in sé la propria quota, autogena, di potenza trasformativa, che non crea attraverso il rapporto con l'altro o attraverso l'adesione ad una specifica ideologia politica, né promana dalla coscienza collettiva come consapevolezza della propria condizione sociale ed economica. Essa è, quindi, innata, ascrivibile all'individuo in quanto tale e non scaturisce dalla consapevolezza del destino individuale come parte di un destino collettivo. Le funzioni di elaborazione, di costruzione della coscienza collettiva, di creazione dell'identità per la costruzione di un soggetto collettivo (Tronti, 2010) vengono derubricate a vecchie ritualità, e cedono il passo all'espressione immediata di un pubblico politico che si comporta come una folla di *fautores*, mobilitata sull'onda dell'entusiasmo suscitato dall'identificazione con il *leader* e dal senso unificante che deriva dall'opporci alle *élite*.

Nel Novecento la democrazia rappresentativa dei partiti si basava proprio sulla duplice constatazione che rappresentare il popolo nella sua interezza fosse:

a) Impossibile: giacché è sempre presente la contraddizione filosofica tra immanenza e trascendenza, ossia tra un popolo astratto ed unico e le sue traduzioni ed articolazioni concrete. Il soggetto, in quanto irrepresentabile nella sua totalità ed immaterializzabile nella sua essenza poiché eterogeneo sotto ogni aspetto, è identificabile soltanto attraverso delle imperfette approssimazioni (Mény, 2019 p. 72). Il popolo politico, quindi, coincide sempre con una maggioranza di esso, mai con un tutto organico, e la rappresentanza stessa è sempre parziale, mai completa. Schumpeter (1945, trad. 1955) in proposito osservava: "*chiunque accetti la teoria classica della democrazia, e quindi creda che il metodo democratico debba garantire che i problemi siano risolti e le politiche impostate in base alla volontà del popolo, non potrà non ammettere che, quand'anche questa volontà fosse indiscutibilmente reale e definita, una decisione per maggioranza semplice la deformerebbe (...). Evidentemente, la volontà della maggioranza è la volontà della maggioranza, non la volontà del «popolo». Quest'ultima è un mosaico che la prima non può assolutamente «rappresentare». Identificarle per definizione non è risolvere il problema. Tuttavia, qualche tentativo di giungere ad una soluzione è stato compiuto dagli autori dei diversi piani di rappresentanza proporzionale*" (Id. p. 282);

b) Errato, poiché la società è segnata da conflitto sociale e politico tra differenti interessi e visioni del mondo. Non esiste perciò un'unica entità né, tantomeno, un'unica volontà. La funzione stessa della politica è quella di riaprire continuamente l'accesso alla rappresentanza e ridefinire i rapporti di inclusione ed esclusione.

La volontà dei populistici invece si muove in senso opposto: essi pretendono di essere gli autentici (nonché gli unici) rappresentanti del popolo in astratto. La rivoluzione tecnologica e delle comunicazioni e l'entrata in crisi dei confini ideologici tradizionali ingigantiscono questa aspirazione, ponendo ogni singolo cittadino di fronte ad un'ampia scelta di accesso alle informazioni plurali, considerate sufficienti ad esaurire il suo impegno politico: *“Ogni individuo è come Sansone che demolisce le colonne del Tempio: distrugge, forse senza nemmeno rendersene conto, le fondamenta del sistema rappresentativo su cui si basano tutte le democrazie”* (Mény, 2019 p. 9).

Le caratteristiche fin qui esaminate della rivendicazione populista e del popolo da essa evocato sono essenzialmente due: a) una concezione del popolo solidificata, assolutizzata e definitiva; b) la pretesa di rappresentarlo in via esclusiva. Più sottilmente, i populistici vogliono creare un'immagine astratta di identità collettiva, dove le differenze possano essere ricomposte e gli interessi conciliati in un'unica ed unanime volontà, quella delle persone oneste contro le *élite* corrotte o gli emarginati che minacciano l'integrità del popolo. Dunque i partiti populistici, nel loro discorso ufficiale non rappresentano degli interessi di parte, che poi all'interno del Parlamento saranno ricomposti attraverso un conflitto democratico di idee, ma avanzano l'ambizione di risolvere contemporaneamente i problemi di tutti. Ed è qui che si innesta l'aspetto più preoccupante del populismo per una democrazia rappresentativa; il populismo rigetta il pluralismo. Tale rigetto non riguarda esclusivamente le pratiche di negazione delle differenze della libertà di stampa e di pensiero, ma è un concetto tipico della rappresentazione trasversale che ambisce a farsi *“parte totale”* (Regazzoni, 2018 p. 105). Ma non esiste un popolo perfettamente armonioso come quello che il populismo teorizza, anzi è evidente oggi più che mai quanto sia attraversato da ingiustizie, squilibri, disuguaglianze formali e sostanziali che è necessario riconoscere per tentare di risolverle. A ben vedere, inoltre, la concezione del popolo dei populistici è ontologicamente lontana dal concetto di volontà generale, formandosi *ab origine* su un'esclusione. Con le parole di Nadia Urbinati: *“Paradossalmente, il populismo è la negazione del tutto, dal momento che identifica il tutto con una sola parte e rifiuta di riconoscere legittimità politica alla parte avversa. Una parte, incarnata da un leader e dai suoi seguaci. Il populismo nei piani di potere per risolvere la tensione tra le parti e il tutto*

(che è l'essenza della democrazia rappresentativa) identificando il tutto con una parte. (...) La rivendicazione della sovranità è fatta solo da una parte della gente, escludendo un'altra parte che, ex ante, è definita come violazione del popolo” (Urbinati, 2019a, p. 123).

3.6 Populismo digitale: sull'uso intensivo dei social media

Abbiamo sostenuto che il passaggio dai partiti di massa, che fondavano le loro scelte politiche sul dibattito critico razionale, a formazioni politiche tutte incentrate sulla narrazione mediatica come canale privilegiato con cui attrarre l'elettorato, sia anche il prodotto dell'avvento di forme di comunicazione nuove. I nuovi *media* hanno avuto un ruolo precipuo nel sostenere ed accelerare la trasformazione delle democrazie di massa e l'affermazione della democrazia del pubblico contemporanea. Uno degli elementi più caratteristici dei nuovi modelli di partito è senza dubbio l'importanza attribuita alla comunicazione nella sua dimensione pubblica, che diventa il principale aspetto della competizione politica. Con la destrutturazione dei partiti ideologici, personalizzazione e spettacolarizzazione sono diventati i principali mezzi attraverso i quali i candidati cercano di creare un legame con gli elettori. Il *marketing* politico è diventato una componente essenziale della dialettica politica, non solo sostituendo gli *standard* tradizionali della propaganda di partito, ma anche modificando intimamente la struttura e la forma-partito. I nuovi partiti digitali e postideologici hanno assunto le sembianze dei *catch-all parties* (Kirchheimer, 1966) mediatizzati, in cui l'elemento strategico della trasversalità elettorale si coniuga con l'efficacia comunicativa garantita dal sistema mediale.

I *social media*, infatti, stimolano la selezione degli eventi ritenuti importanti, con l'intento di mantenere per ampliare l'*audience*. Gli attori politici si sono sempre più adeguati al *format* ed hanno iniziato a trattare argomenti sui quali è presente un elevato livello di consenso e di generalità. Blumler e Kavanagh (1999) notavano che, nella fase storica di sviluppo della modernità, i *mass media* diventavano sempre più gli attori principali della socializzazione politica. I principali mezzi di comunicazione, secondo i due autori, stavano spingendo le democrazie fino ad una fase caratterizzata da un accelerato processo di professionalizzazione dei mezzi e degli esperti, per cui sarebbe diventato sempre più frequente il ricorso a competenze e professionalità legate all'attività comunicativa, esterne al tradizionale universo politico. Sono così emerse figure come consulenti politici, sondaggisti, curatori della campagna elettorale e della comunicazione, che acquistano un ruolo sempre più importante, tanto da divenire indispensabili in ogni

appuntamento politico e/o elettorale. La conquista dell'*audience* è diventato il principale terreno di contesa politica. Come già sottolineava Selznick (1957) con riferimento al fenomeno della “recalcitranza dei mezzi”, gli strumenti e le risorse utilizzate hanno la capacità di retroagire sull'organizzazione che ne dispone vincolandone e condizionandone le linee d'azione e l'organizzazione stessa. Per cui, i nuovi attori sono sempre più propensi ad adottare modelli organizzativi snelli e basati sulla diffusione mediatica più che sul radicamento e la rappresentanza e tendono ad assomigliare ai mezzi che utilizzano: prediligono un'elaborazione ed un'articolazione dell'offerta politica piuttosto superficiali, tentano strategie trasversali e *cross-mediali* per penetrare in elettorati eterogenei e si affidano alle capacità persuasive di *leader* abili nella comunicazione. Anche la scelta delle tematiche da sottoporre all'elettorato è influenzata dai *social-media*. Spesso, i messaggi che attraversano la rete sono pensati sulla base del pubblico che si intende intercettare e vengono calibrati per garantire efficacia e semplicità semantica. Anziché su un'ideologia strutturata attraverso programmi vasti ed omologanti questi attori preferiscono focalizzarsi su una selezione di singole (o poche) istanze identificanti (*single-issues parties*, cfr. Usherwood, 2008).

Spesso i nuovi partiti ricorrono alle moderne tecnologie della comunicazione del *web* anche come strumento organizzativo. Mancini (2015) ha rilevato una forte correlazione tra la rivoluzione digitale e del *web* (quarta rivoluzione dell'informazione) e lo sviluppo di organizzazione post-burocratiche, con la conseguente enfasi posta sulla partecipazione ed il reclutamento digitali. La *leadership* monocratica e l'infrastruttura comunicativa rappresentano i principali fattori di coordinamento organizzativo dei *new parties*. Dunque, da un lato le moderne tecnologie sono applicate alla dimensione politica come strumento di comunicazione tra dirigenti politici e cittadini-elettori, come strumento di organizzazione delle stesse forze politiche e come forma di discussione e presa di decisioni interne di queste forze; dall'altro lato, istituzioni e governi cominciano a sperimentare forme di *e-government* attraverso l'utilizzo strategico di esse come surrogato dei canali tradizionali di organizzazione e di trasmissione. Come hanno sottolineato Raniolo e Tarditi (2020), il rapporto tra i nuovi partiti e le tecnologie può essere sia genetico che strumentale. Le risorse offerte dal *web*, secondo i due autori, svolgono non soltanto una funzione strategica, ma fungono da veri e propri elementi di coordinamento strutturale e procedurale essendo utilizzati come un equivalente funzionale delle vecchie infrastrutture organizzative (Id.). Le strategie innovative di assorbimento o internalizzazione di queste tecnologie – ci dicono i due autori – possono essere di due tipi: incrementali (innovazioni di processo), quando le

strutture favoriscono dei cambiamenti organizzativi marginali con l'intenzione di farli co-esistere con i modelli organizzativi tradizionali, oppure distruttive (innovazioni di prodotto), quando invece introducono trasformazioni dirompenti nelle organizzazioni e negli ambienti politici che le adottano.

Non tutti i vari soggetti, infatti, presentano uguali fisionomie organizzative: diversi partiti riconducibili alla destra estrema (Lega Nord, Linke e Front National) assumono la forma dei partiti di massa tradizionali, con un'organizzazione centralizzata ed organizzazioni collaterali reticolari che favoriscano il radicamento sul territorio, mentre altri partiti (Movimento 5 Stelle) preferiscono un'organizzazione leggera, prevalentemente digitale, per non assomigliare e differenziarsi il più possibile, anche nelle forme organizzative, dai partiti tradizionali. Altri partiti combinano i due modelli (Podemos), nel tentativo di conciliare l'utilizzo intensivo delle nuove tecnologie digitali, una struttura centralizzata, la promozione di nuove pratiche partecipative e la valorizzazione della figura carismatica del *leader* (Cfr. Diamanti e Lazar, op. cit.). Tutti però favoriscono però una personalizzazione quasi totale ed un utilizzo spinto dei nuovi *media* e delle tecnologie digitali. In un simile scenario anche la funzione ed il ruolo del *leader* mutano. Esso è prima di tutto una figura addetta a comunicare, perciò sin dal processo di selezione della *leadership* le capacità comunicative fungono da variabile essenziale quando non da principale criterio di scelta. Ciò allenta il legame di dipendenza del *leader* dal partito mentre rafforza la dipendenza inversa. Rendendo i partiti totalmente valutabili sul piano del successo elettorale, ed identificando i partiti con i suoi *leader*, una eventuale sconfitta alle elezioni o una compromissione mediatica della figura maggiormente rappresentativa determinano, quasi sempre, il fallimento dell'intero progetto in ragione del fatto che non esiste una struttura ampia di militanti e dirigenti che sia in grado di assorbire l'urto di eventi che compromettono la credibilità della *leadership*.

La relazione diretta con i propri elettori perseguita dai *leader* populistici si basa quindi sempre più sul riconoscimento di un carisma digitale verificabile attraverso il successo virtuale. L'applicazione delle tecnologie alla dimensione politica come strumento privilegiato di comunicazione tra dirigenti politici ed elettori produce in realtà, anch'essa, alcuni effetti contrastanti: concentra in alto il nucleo operativo e decisionale e stimola l'abuso di strumenti, quali le consultazioni ed i referendum *online*, attraverso i quali i *leader* interpellano la base con intenti plebiscitari di ratifica dell'indirizzo decisionale dal basso. Questi processi vengono identificati da Stefano Rodotà (2013 pp. 17-18) come epifenomeni di una dinamica profonda di trasfigurazione della democrazia in

“sondocrazia”, definita come un sistema che *“trova oggi la sua più netta manifestazione nell’associazione frettolosa tra democrazia diretta e instant referenda elettronici. (...) questa procedura pone problemi sia nella sua fase preliminare, che riguarda la scelta del tema da sottoporre a referendum e, soprattutto, nel momento della scelta delle alternative da proporre ai cittadini. Se, ad esempio, si affronta il tema dei tossicodipendenti, si può chiedere ai cittadini di scegliere tra una politica che preveda il loro arresto, una che preferisca il loro ricovero coatto in un ospedale ed una che punti ad allontanarli il più possibile dalla città considerata. La soluzione scelta dai cittadini potrà essere presentata come quella corrispondente all’opinione della maggioranza, e dunque come la più democratica. Ma ai cittadini non è stato chiesto, ad esempio, se preferivano una politica di prevenzione, di cura volontaria, di graduale reinserimento dei tossicodipendenti nella comunità. Uno schema così semplificato – e ancor più quello referendario secco, che ha come unico sbocco la scelta tra un sì e un no – può dunque tradursi in una pericolosa riduzione dell’area delle scelte dei cittadini, cancellando in modo autoritario (o almeno arbitrario) alternative che sono pure realisticamente proponibili. Il rischio, allora, diventa quello di un’eclissi della democrazia pluralista, visto che può essere preclusa la stessa possibilità di valutazione collettiva di soluzioni che una parte dei cittadini ritiene preferibili. Può, anzi, essere negato uno dei caratteri stessi della democrazia, intesa come regime che garantisce la non esclusione di alcun tema dalla possibilità di discussione e decisione”.*

Persino lo spazio pubblico viene modificato profondamente: da spazio fisico diventa spazio mediale che si basa su un’infinità di voci non aggregate da corpi intermedi o da gruppi sociali che offrano chiavi di lettura per i vari messaggi. Così, l’offerta politica viene spinta ad assumere caratteri sempre più indistinti ed universali, tentando di non toccare temi eccessivamente divisivi che potrebbero lasciare strascichi di malcontento (Rampini, 2014). Biorcio (2015), a tal proposito, ha approfondito – riprendendo un’espressione di Taguieff (1997) – il tema del “telepopulismo”, sottolineando che l’affermarsi del fenomeno populistico non possa essere letto separatamente dai nuovi *mass media*. La logica stessa degli strumenti di comunicazione di massa che regola l’offerta politica, sostiene l’autore, è di tipo commerciale ed è orientata a privilegiare tutte quelle notizie ed espressioni che si rifanno alla cultura popolare. Per cui si utilizza un linguaggio “populista” per far leva sulla predominanza del coinvolgimento emotivo e passionale, così che il carattere di argomentazione e persuasione razionale, necessario per l’agire politico corretto, viene a deteriorarsi. Nel moderno spazio globale delle reti, denominato da Manuel

Castells (1996) spazio dei flussi, i tradizionali processi democratici vengono così messi alla prova da una sfida radicale di disintermediazione posta in essere dalle nuove reti telematiche. Il mito dell'auto-rappresentazione e dell'auto-organizzazione sembra rivelare la non necessità delle strutture tradizionali, dei partiti organizzati e dei politici di professione, sostituiti dalle virtù dei nuovi strumenti di comunicazione. Lo spazio della politica depurato dalle forme di mediazione tradizionali si presenta come spazio liscio, privo delle vischiosità prodotte dalle tradizionali strutture organizzate, in cui i cittadini possono essere chiamati a partecipare a un processo elettorale tendenzialmente permanente ma riguardante questioni specifiche e puntuali, con un forte apporto di *expertise* grazie al quale è possibile presentare le scelte politiche come basate su parametri pseudo-oggettivi e neutrali, quindi prive di logica partigiana.

Anche Dal Lago (2017), ha posto una forte attenzione sui rapporti di potere, sui condizionamenti e sulle influenze generate dai nuovi *network* digitali, definiti dal gruppo Ippolita (2012) nei termini di un "acquario" dominato da un'illusione di libertà. Questa illusione viene analizzata da Dal Lago a partire dal concetto di *double bind politico-comunicativo*, definito come il sovrapporsi di due ingiunzioni contraddittorie (*ti ordino di essere libero!*) sulla base del quale le agenzie politiche digitali controllano le procedure politiche formalmente democratiche. L'autore sostiene che il prevalere della politica digitale su quella reale e lo svanire delle appartenenze ideologiche tradizionali siano la causa di fondo dell'imprevedibilità elettorale occidentale e dell'incapacità, da parte di osservatori ed analisti, di fare previsioni sui mutamenti rapidi della politica e dell'opinione pubblica (trasformata in opinione digitale). La rete come ambiente dominante della comunicazione politica ed organo privilegiato (assieme alla *TV*) dell'informazione, entra a pieno titolo tra i protagonisti della sfera pubblica, acquisendo un forte potere di "definizione della situazione politica". Queste trasformazioni, ci dice l'autore, genererebbero un esito iper-moderno, ossia l'illusione di una libertà assoluta garantita dall'orizzontalismo pseudo-democratico della rete.

L'utilizzo intensivo delle nuove tecnologie modifica in profondità le relazioni dei soggetti sociali con la realtà: la socialità che attraverso di esse si realizza è del tutto disincarnata (Dal Lago, Id.), le identità sono virtuali ed evanescenti. Gli attori populistici, attraverso l'assembramento delle identità virtuali, si propongono di ricostruire la totalità impossibile (Laclau, Id.) del popolo sfruttando al meglio le possibilità di divulgazione del proprio messaggio offerte da una comunità interconnessa. La dimensione spazio-temporale accelerata della rete irrompe nella vita sociale: dove un tempo si situava la rappresentanza

politica oggi si innestano la comunicazione televisiva e digitale, le loro strutture, piattaforme e agende ed il loro utilizzo da parte di *leader* che pretendono di legittimare il proprio agire sulla base di un mandato diretto del popolo considerato costantemente verificabile – attraverso la consultazione costante – grazie all’utilizzo intensivo dei nuovi canali di *linkage*. In un simile scenario, la sfera politica viene assorbita da quella digitale, e la prevalenza della comunicazione digitale su quella reale della politica tradizionale privilegia lo stile dirompente e la postura generalista dei populistici. A tal proposito potremmo ricorrere ad un’illuminante e riflessione di Carl Schmitt risalente al 1928 (trad. 1984) contenuta nel suo “Dottrina della Costituzione”, che assume ora valenza profetica:

“Potrebbe immaginarsi che un giorno per mezzo di ingegnose invenzioni ogni singolo uomo, senza lasciare la sua abitazione, con un apparecchio possa continuamente esprimere le sue opinioni sulle questioni politiche e che tutte queste opinioni vengano automaticamente registrate da una centrale (...). Ciò non sarebbe affatto una democrazia particolarmente intensa, ma una prova del fatto che Stato e pubblicità sarebbero totalmente privatizzati. Non vi sarebbe nessuna pubblica opinione, giacché l’opinione così concorde di milioni di privati, non dà nessuna pubblica opinione, il risultato è solo una somma di opinioni private. In questo modo non sorge nessuna volontà generale, nessuna volonté générale, ma solo la somma di tutte le volontà individuali, una volonté de tous” (p. 322).

PARTE SECONDA: Tra il dire e il fare c'è di mezzo il governare.

“Il potere non cambia le persone, ti dice solo chi sono veramente”

(José Mujica)

Capitolo 4: I populisti dall'opposizione alla prova governo

Dopo aver tentato, nella prima parte, di riflettere intorno alla domanda “Che cos’è il populismo?”, proviamo ad introdurre in questa seconda parte la questione: “Quali effetti produce il populismo quando si insedia al potere?”. Sul finire degli anni Settanta il populismo sembrava un fenomeno politico residuale, circoscritto ad alcune aree specifiche del pianeta e destinato ad esaurire la sua funzione storica di facilitatore o catalizzatore dei processi di mobilitazione politica, di integrazione sociale o di rapida industrializzazione e crescita economica (cfr. Pasquino, 1974; 1979; Zanatta, 2004). Ancora fino a poco tempo fa, il neopopulismo contemporaneo è stato interpretato come “elemento di rivolta antisistemica” (cfr. Falter e Schuhmann, 1993; Muller-Rommel, 1993; Schedler, 1996; Tismaneanu, 2000; Engler et al., 2019), cioè si è postulato che tra fenomeno populista e funzione di governo ci fosse un elevato grado di incompatibilità e che il populismo sia un fenomeno di tipo carismatico e quindi di difficile istituzionalizzazione. Questa incompatibilità genetica, il *trade off* irrisolvibile tra populismo e capacità di governo, avrebbe comportato, secondo le letture dei critici, l’incapacità dei populistici di raggiungere il potere o, anche quando dovessero riuscire a farlo, di gestire le istituzioni della politica democratica. Tuttavia, alcuni casi recenti di partiti populistici genuinamente nuovi (Sikk, 2005) come il Movimento 5 Stelle, Podemos e Syriza o di partiti la cui *leadership* si è rinnovata in senso populistico (come il partito conservatore guidato da Trump, il PD a guida renziana e la Lega di Salvini) che sono arrivati al potere, sembrano poter mettere in crisi più di una convinzione rispetto alla natura e alla portata del fenomeno populista, delineando un inedito “populismo istituzionale”. Molti populistici, difatti, a partire dal 2008 in poi hanno visto crescere sensibilmente le proprie fortune elettorali e sono arrivati perfino a valicare l’ultima frontiera della competizione politica: la conquista del potere centrale. Da soli (Stati Uniti, Ungheria, Francia), favoriti da sistemi elettorali maggioritari, oppure in coalizione (Spagna, Italia, Grecia, Ungheria, Austria, Polonia, Repubblica Ceca, Svizzera, Slovacchia, Belgio). Nei casi in cui hanno dato vita a governi di coalizione, durante le fasi di “*appeasement*” (cfr. Ignazi e Bordandini, 2018) alcuni di essi per legittimare l’accordo di governo hanno adottato la strategia di indurirsi sui punti programmatici identificanti, facendo passare il messaggio che si stesse per raggiungere il compromesso sovrastando e dominando il *partner* (o i *partner*) di governo. Così da *challenger* i partiti populistici hanno dimostrato, in diversi Paesi, di essere in grado di portare a termine una vera e propria scalata al potere, elemento che ha reso necessaria una maggiore attenzione verso i comportamenti degli attori populistici al governo, nonché verso i

potenziali effetti che questi attori potrebbero produrre sulle istituzioni democratiche e liberali con l'azione di governo. I populistici al potere, infatti, non sono più focolai circoscritti ad alcuni Paesi del mondo con un'economia poco sviluppata, ma sono diventati un fenomeno carsico che sfida dall'interno anche le democrazie avanzate del mondo sviluppato.

Accanto all'evidenza empirica, inoltre, è possibile anche proporre una considerazione di natura concettuale: giacché il populismo presenta il popolo, di cui pretende di essere l'unico legittimo rappresentante, come l'unico vero e legittimo custode della sovranità statale, oltre che il soggetto numericamente più ampio, in esso è implicita una tendenza maggioritaria. Isaiah Berlin (1968, p. 175) evidenziava a tal riguardo che *"il populismo non può essere un movimento consapevolmente minoritario. Se falsamente o veramente, rappresenta la maggioranza degli uomini, la maggioranza degli uomini che in qualche modo sono stati danneggiati"*. Tarizzo (2015, p. 97), dal canto suo, ha arguito: *"non pare legittimo identificare a priori il populismo con un movimento dal basso che va a scontrarsi sempre con un potere preconstituito e restio al cambiamento. Vi sono infatti casi in cui movimenti populistici inizialmente caratterizzabili come movimenti di mobilitazione popolare contro il sistema o le élite al governo conquistano in seguito il potere e lo mantengono per anni, diventando essi stessi sistema, senza tuttavia mutare di una virgola il loro approccio – infervorato, febbrile, populista – all'azione politica (...)"*.

Se in passato le esperienze di governo populista si svilupparono principalmente in America latina, dove il populismo divenne il nome di una forma di governo, situata tra il governo costituzionale e la dittatura, che mostrava somiglianze familiari a sistemi politici opposti, come la democrazia e il fascismo, oggi, il populismo cresce nel cuore delle democrazie mature, sfida il governo rappresentativo dall'interno, si spinge oltre la semplice denuncia e vuole conquistare il potere per rimodellare sostanzialmente la democrazia. Vanno però chiarite le differenze. Se nelle società dei Paesi con una società civile ancora poco sviluppata la costruzione del popolo da parte del populismo lo rendeva un "progetto funzionale" (Laclau, 2011) alla costruzione dello Stato-nazione, che in alcuni casi ha favorito l'allargamento della base dello Stato e l'inclusione di masse prima escluse nella politica attiva (cfr. Di Tella, 1965; Tuğal, 2021), il neopopulismo sembra rispondere all'esigenza contraria: mettere in discussione la validità di molte delle premesse sulle quali gli Stati moderni e le democrazie liberali si sono basate per molti anni. Mentre il primo populismo aveva come progetto di fondo quello di fare da traino per la modernizzazione del Paese, il neopopulismo sorge per mettere in discussione le fondamenta, i meccanismi di

funzionamento ed alcuni dei principi-base della modernità, approfittando della crisi economica e di legittimità che riguarda le democrazie del XXI secolo. Se nel primo caso l'azione dei populistici è tesa a democratizzare un sistema non democratico, nel secondo caso l'obiettivo è quello di destabilizzare la democrazia liberale. In America Latina, quella del “*caudillo*” che guida le masse verso il governo del paese è stata una figura centrale nella storia della formazione tanto di movimenti populistici che di transizioni verso regimi democratici, mentre i *leader* populistici attuali sono espressione di una rilettura dei principi costituzionali in termini plebiscitari ed *alter*-democratici. In questo caso il populismo sorge all'interno della cornice della democrazia costituzionale, un'arena politica fondata su alcuni principi-chiave come il pluripartitismo, libere elezioni, pluralismo politico, libertà d'espressione e regola della maggioranza (cfr. i principi minimi di R. Dahl precedentemente menzionati). L'obiettivo polemico del neopopulismo sono alcuni principi (divisione dei poteri, sistema pluripartitico, diritti individuali di espressione, sistema rappresentativo) e la lettura giuridica e procedurale della democrazia costituzionale, elementi che gli attori populistici contestano contrapponendo “*il paese reale al paese legale*” (Diamanti e Lazar, op. cit., p. 68).

Analizzare l'attività di governo populista è un compito utile per valutare, oltre che la sua genesi e le condizioni entro le quali sorge e si sviluppa, anche il suo livello di compatibilità con le basi normative che rendono legittime le procedure e le istituzioni democratiche nel corso del tempo. A tal uopo riteniamo risulti condivisibile il suggerimento che Diamanti e Lazar (op. cit. p. 155) offrono nell'epilogo della loro opera, dove sostengono che per immaginare una risposta plausibile ed efficace all'avanzata populista ci sia bisogno di analizzare il fenomeno non limitandosi ad una rassegna di problemi importanti ma noti, bensì partendo dal “*rendimento politico dei populistici e del populismo. (...) Perché verificare il risultato e l'esito dell'azione politica degli attori politici ha senso politico. È il senso della politica*”. Lo studio del rendimento dei populistici al potere non riguarda soltanto le innovazioni che esso sollecita all'interno delle arene politiche e sociali, del personale politico e degli orientamenti elettorali, ma anche gli effetti che esso produce, attraverso le decisioni vincolanti, sulla società, sulle istituzioni, sull'economia e su tutti gli altri campi che interessano la pratica di governo. Per analizzare il grado di tensione che si instaura fra populismo e democrazia rappresentativa ed i potenziali rischi che il sistema democratico corre è necessario dunque esaminare il populismo come forza di governo, i suoi esiti e le sue caratteristiche. Negli Stati Uniti Donald Trump è riuscito a raggiungere il potere da solo. In Italia due partiti populistici

differenti, il Movimento 5 Stelle e la Lega di Salvini, hanno formato una coalizione di governo sulla base di un contratto che mirava a conciliare programmi molto diversi tra di loro. In Spagna Podemos è risultato determinante per l'ottenimento della fiducia del governo Sanchez I, dopo aver votato a favore della mozione di sfiducia contro il governo Rajoy, e pur senza entrare direttamente nel nuovo governo di minoranza formato da Pedro Sanchez è risultato determinante per sostenere alcune riforme del nuovo governo. Successivamente è entrato a far parte della coalizione di governo con il PSOE che ha dato vita al secondo governo Sanchez. In Francia un partito sincretico e pigliatutto come La République En Marche di Emmanuel Macron, che presenta molti degli elementi tipici dei partiti populistici, è riuscito a conquistare l'Eliseo alla sua prima apparizione, ed è insidiato da un altro partito di destra radicale populista, il Front National di Marine Le Pen, che ha superato elettoralmente il partito al governo, diventando primo partito di Francia, in occasione delle elezioni europee del 2019, e da un populismo di sinistra rappresentato dalla France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon. In Grecia Syriza, considerato un partito populista di sinistra, governa dal 2015 ed Orbán in Ungheria è alla quarta esperienza di governo⁶⁴. In Austria il partito populista di destra FPÖ ha formato nel 2017 un governo di coalizione con il Partito popolare austriaco, sfiduciato dal Parlamento nel 2019 a seguito dello scandalo "Ibizagate" che ha visto coinvolti proprio i membri dell'esecutivo appartenenti al FPÖ.

I partiti populistici al potere sono dunque diventati un fenomeno carsico che sfida dall'interno anche le democrazie avanzate del mondo sviluppato. L'intento del populismo contemporaneo sembra dunque essere quello di *"sconfessare l'esperienza storica e l'analisi teorica: di dimostrare, cioè, che può essere un efficace governo democratico"* (Anselmi et. al., 2018 p. 7), mostrandosi in grado di poter risolvere i problemi lasciati irrisolti dai precedenti governi di partito e dando forma e forza ad *"una nuova identità nazionale"* (Id.). La scalata al potere dei populistici è avvenuta in tempi relativamente rapidi, grazie a *leader* che sfruttando al massimo le proprie doti comunicative si sono mostrati in grado di bruciare le tappe evitando il lungo *cursus honorum* a termine del quale tradizionalmente si arrivava al governo. Una volta raggiunto un certo consenso, alcuni partiti populistici si sono così trovati di fronte al dilemma più complicato: formare un governo oppure rimanere all'opposizione? Entrambe le strategie possono avere un prezzo: diventare forza di governo o entrare a far parte di una compagine governativa, potrebbe

⁶⁴ Nel 2018 è stato rieletto per la terza volta consecutiva – per un totale di quattro mandati – alla guida dell'Ungheria.

snaturare la funzione eminentemente critica (verso il potere ed i partiti che lo esercitano) che i populistici svolgono e che consente loro di aumentare i consensi al degradarsi della fiducia nei confronti dei governanti; d'altro canto, e questo è il rovescio della medaglia, l'elettorato populista potrebbe iniziare a nutrire una certa insofferenza rispetto alla volontà dei populistici di non governare, di non attuare i propositi sui quali i populistici basano il proprio prestigio, ed alla lunga ciò potrebbe convincere l'elettorato dell'inutilità del voto per i populistici.

Molti partiti populistici, difatti, si sono trovati a dover affrontare questo problema. Le reticenze populiste e quelle degli studiosi, rispetto alla possibilità che i populistici possano trasformarsi da soggetti della contestazione antisistemica in forze di governo, generano da alcune considerazioni:

a) I programmi populistici sono spesso talmente ampi, idealistici e talvolta semplicistici da essere considerati di difficile realizzazione anche dai populistici stessi. Si parla, in tal senso, di populismo come fenomeno “*overpromising*” (cfr. Mény e Surel, cit.), per sottolineare che i programmi populistici siano basati su proposte programmatiche numerose quanto drastiche e nella maggior parte dei casi non vengono esplicitati in maniera realistica le procedure, i mezzi ed i costi diretti ed indiretti che scaturirebbero dalla loro adozione. Inoltre, un loro tratto distintivo consiste nel convogliare al proprio interno *claims* e sacche di elettorato eterogenei, proponendo delle formule massimalistiche ed intransigenti rispetto ai compromessi ai quali la gestione del potere induce. Questa semplificazione del mondo, e la tendenza a moltiplicare le promesse elettorali per risultare attraenti a diverse fette di popolazione, si scontra con la complessità insita nella pratica di governo;

b) Il potenziale di contestazione contro le *élite* è difficilmente conciliabile con l'istituzionalizzazione: la veemenza con cui i populistici si scagliano contro i partiti *mainstream* al governo sarebbe indebolita dalla loro trasformazione in partiti di governo. La pratica di governo espone al fuoco del giudizio e della critica. Ma mentre i populistici sono maestri nel giudicare e nel criticare, non sono altrettanto abituati all'essere giudicati dagli altri partiti e dall'elettorato per quello che fanno, oltre che per quello che dicono.

c) L'atteggiamento ostile verso tutte le altre forze politiche (Tormey, 2018 ha parlato di populismo idiosincratico) e la rivendicazione morale di essere gli unici autentici rappresentanti del popolo, rappresentano un vantaggio competitivo quando si è all'opposizione, ma un limite una volta arrivati in prossimità del governo. I codici di relazione politica improntati su una presunta superiorità morale, la riscrittura del conflitto

politico in termini di amico/nemico ed il mancato riconoscimento della legittimità politica degli altri soggetti complicano il processo di formazione delle alleanze e dei compromessi utili per arrivare al governo e per adottare le decisioni;

d) L'identità radicale populista è strutturata per contrasto ed opposizione, ed è canalizzata tramite il collante quasi esclusivo della contrapposizione ai partiti che storicamente si sono alternati al governo. La proposta populista si estrinseca attraverso la volontà di fare *tabula rasa* del vecchio panorama politico. La pratica di governo, invece, non solo richiede ben altri requisiti, ma inevitabilmente ridurrebbe la quota di contestazione politica dei populistici e condurrebbe ad una diminuzione della protesta continua attraverso la quale essi accumulano il loro consenso. Essendo impossibile perpetuare un approccio antielitario una volta diventati un'élite al potere, è probabile che i populistici perdano la loro aurea di "vergini della politica" e che il loro carisma venga routinizzato nella prassi parlamentare (Müller, 2017);

e) A differenza dei proponimenti propagandistici, le decisioni pratiche hanno sempre un preciso segno e specifici beneficiari, specialmente in alcuni ambiti (socio-economico; assistenziale; fiscale; ecc.). La trasversalità dei programmi populistici potrebbe essere messa in seria discussione dalle riforme in settori "a somma zero" che necessariamente favoriscono alcuni e sfavoriscono altri. Ciò potrebbe, nel caso del populismo conformato, comportare l'accostamento ad uno dei campi ideologici tradizionali (destra/sinistra);

f) Infine, nell'enunciare i loro intenti programmatici i populistici tendono a semplificare retoricamente i problemi e ad offrire soluzioni in tempi brevi. Una volta al governo, però, la mancata realizzazione o i ritardi nell'adozione delle misure promesse potrebbero produrre dei forti contraccolpi in termini di fiducia e di consenso. La delusione degli elettori sarebbe tanto forte da minare la loro credibilità di partiti efficienti.

Per tutte queste ragioni, quella del governo rappresenta spesso la sfida più ostica che i populistici si trovano ad affrontare. Morlino e Raniolo (2018 p. 140) parlano di dilemmi dei partiti populistici, sostenendo che questi partiti, al fine di rappresentare un numero crescente degli elettori, radicalizzano la competizione politica. I dilemmi che essi sono costretti ad affrontare nel passaggio dall'opposizione al governo sono vari e di diversa natura: a) quello strategico che rinvia alla scelta fra responsabilità a breve e a lungo periodo (o, per usare una distinzione proposta da Sartori (1967), fra responsabilità personale, influenzata dal ciclo politico/elettorale, e responsabilità funzionale, fondata invece sulla realizzazione degli interessi di lungo periodo tenendo in considerazione i vincoli sistemici); b) quello identitario, che rinvia alla preferenza fra *responsivness* economica e politica; c) la

divergenza fra scopi dichiarati in campagna elettorale) e concreta possibilità di realizzare gli scopi operativi, ossia la tensione fra radicalismo del discorso (propaganda politica) e moderatismo della prassi di governo (azione politica); d) quello organizzativo che deriva dai vincoli derivanti dal passaggio da modelli organizzativi leggeri, post-burocratici ed incentrati sui *network* all'istituzionalizzazione (Panebianco, 1982); e) la differenza fra la propaganda *anti-establishment* che ha effetto unificante quando sono all'opposizione e la necessità di prendere decisioni specifiche che hanno effetti esclusivi quando sono al governo; f) l'assenza di una classe politica professionale, e la conseguente necessità di affidarsi al vecchio personale burocratico spesso in relazione ed in stretta continuità coi *leader* precedenti (Morlino e Raniolo, Id. pp. 181-182); g) il dover fare i conti con la spontanea tendenza centralistica del governo nazionale che collide con la loro rappresentanza periferica.

Essi sono dunque costretti a muoversi all'interno di una tensione: moderare le loro posizioni idiosincratiche senza rinunciare alla radicalità delle proprie proposte e continuando ad apparire fortemente alternativi rispetto agli altri soggetti anche in occasione dello svilupparsi delle trattative e della conduzione delle mediazioni. Nel caso in cui essi non dovessero riuscire a mantenere questo equilibrio, il rischio è che possano provocare un'emorragia di consensi nel proprio elettorato. Resta da stabilire se nell'esperienza dei populistici al governo vi siano o meno elementi di novità e, in caso vi siano, se questi si adattano alle costituzioni vigenti oppure necessitano di una modifica o di una sostituzione della Costituzione. Di certo è evidente un nuovo livello di tensione istituzionale innestato in alcune fattispecie normative dal populismo. Bisognerà valutare fino a dove si spingono queste innovazioni di processo che squilibrano i meccanismi istituzionali consolidati.

È proprio questa la ragione per la quale riteniamo necessario analizzare i programmi politici e l'esperienza di governo dei populistici: al governo i soggetti politici sono costretti a passare dalle parole (retorica) ai fatti (*policies*). In questo modo svelano la propria natura, il loro reale posizionamento ideologico ed assumono un'entità politica identificabile (*polity*) ed una nuova fisionomia istituzionale (*politics*⁶⁵). È inoltre uno sforzo necessario per analizzare il populismo in tutte le sue componenti: non soltanto la propaganda, lo stile retorico e gli elementi ideologici minimi, ma anche le modalità ed i contenuti attraverso i quali realizzano gli scopi dichiarati. In questa accezione, il populismo assume la fisionomia

⁶⁵ In inglese, il termine "*politics*", indica i rapporti di forza tra i diversi partiti politici, e si differenzia dal termine "*policy*" che indica invece la politica applicata in maniera pragmatica che si traduce in azioni e decisioni. In italiano, invece, entrambi i significati sono inclusi nella parola "politica".

di “potere esercitato” oltre che di movimento di mobilitazione. Secondo Nadia Urbinati (Id.) la differenza tra populismo al potere e retorica populista sta tutta qua: nel secondo caso è presente soltanto un movimento di opinione oppositivo che propone un discorso rivolto contro la rappresentanza del popolo organizzata per mezzo dei partiti e dei parlamenti e vuole essere indipendente dalle istituzioni rappresentative, ma senza pretesa di diventare un’entità eletta e di trovare un *leader* rappresentativo che eserciti il potere nel nome del popolo; mentre nel primo caso esso si sforza di diventare un potere dominante all’interno dello Stato.

Potrebbe incentrarsi su questo scarto anche la distinzione fra partito populista e movimento popolare di protesta: in linea con la definizione weberiana, si tratta di partito populista nei casi in cui è dichiarato l’obiettivo di appartenere alla “sfera della potenza”, di esercitare il potere per realizzare i propri obiettivi. In questo caso il populismo esprime al tempo stesso una denuncia di esclusione e la costruzione di una strategia di inclusione per raggiungere il potere; siamo invece di fronte ad un movimento populista quando l’obiettivo si riduce alla volontà di tenere sotto i riflettori della critica gli eletti ed i politici, senza che vi sia la pretesa di sostituirsi alle vituperate *élite* dominanti. Quindi, con le parole dell’autrice (introduzione a Müller, Id.), “*c’è retorica populista e potere populista quando un movimento non vuole essere indipendente dalla rappresentanza istituzionale, ma vuole invece conquistare le istituzioni rappresentative e la maggioranza per modellare la società secondo la sua ideologia di popolo come unità omogenea in qualche carattere fondamentale*”. Come abbiamo specificato nei capitoli precedenti, a differenza dei partiti antisistema analizzati da Sartori (1976), i nuovi attori non si pongono fuori dalle regole del gioco democratico, e la crisi di legittimità dei partiti *mainstream* favorisce le loro possibilità di partecipare al governo del Paese. Inoltre essi, limitandosi a contestare gli attori e le forme della rappresentanza tradizionali, non estendendo la critica alla legittimità del regime stesso e non proponendosi di modificare radicalmente il sistema di governo (almeno retoricamente), riescono a presentarsi come gli unici interpreti della volontà popolare e perciò come i soli autentici democratici che si oppongono alle consorterie ed alle caste privilegiate che detengono, ufficialmente o in maniera occulta, il potere. Sulla base di queste premesse i populistici si propongono di conquistare il potere legalmente, con il necessario riguardo verso le regole democratiche ed il dovuto rispetto alle istituzioni repubblicane.

L’obiettivo dichiarato dai populistici che si candidano per il governo del Paese è quello di portare il popolo-uno, escluso per opera delle macchinazioni delle precedenti *élite* di

governo, all'interno delle istituzioni statali, e ripristinare così il corretto funzionamento della democrazia. Facendo ricorso alla terminologia utilizzata da Hanna Pitkin (1967) per descrivere i diversi tipi di rappresentanza, questi partiti si allontanano dalla realtà sociologica come fonte di legittimazione (rappresentanza descrittiva) per approdare ad un tipo di rappresentanza simbolica, mirante a superare gli interessi di parte per individuare elementi che trascendono le divisioni e pongono l'accento su concetti capaci di unire il corpo sociale. La sfida populista, dunque, si inserisce nello scarto ontologico lasciato vuoto dalla rappresentanza, ed approfitta della distanza che separa i rappresentanti da rappresentati. Anche in questo senso il populismo rimarca la distanza ideologica e di principio rispetto alla tradizione liberale. Il popolo non può mai essere colto nella sua interezza; l'individuazione di una singola volontà popolare è un atto di pura fantasia (Achen e Bartels, 2016). Persino la concezione dei vettori della mediazione e delle istituzioni di garanzia mutano di senso e natura: se nella concezione liberale un partito rappresenta soltanto una parte del popolo, i populistici pretendono di rappresentarne la totalità, senza alcuno scarto consentito che non siano quelle fasce di potere che si oppongono ontologicamente al popolo in quanto portatrici di interessi privati. Inoltre, mentre la democrazia liberale si proponeva di frammentare il potere e distribuirlo tra le istituzioni non elette (corti, tribunali ecc.) per impedire il ripresentarsi del rischio di tirannia della maggioranza, il populismo interrompe questa tradizione e tenta di riaggregare il potere disperso.

4.1 Illiberali o anti-democratici? Il dilemma dei populistici al governo

Secondo alcuni autori, l'ingresso dei populistici nelle istituzioni produrrebbe la moderazione dei partiti in ossequio ai valori ed alle procedure democratiche. Ciò deriverebbe – con l'avvicinamento al governo – dalla necessità della mediazione con gli altri *competitors* all'interno delle arene della decisione pubblica per tentare di entrare a far parte di coalizioni di governo (cfr. Berman, 2008), dalla necessità di dimostrarsi in grado di riuscire ad organizzare un'azione politica capace di affrontare efficacemente i problemi inerenti la gestione della cosa pubblica (cfr. Stoker, 2019). Secondo Akkerman (Akkerman et al., 2016), il passaggio dalla protesta alla rappresentanza istituzionale (con il conseguente accrescimento della rilevanza istituzionale) e, ancor di più, dall'opposizione al governo (che comporta una preventiva ricerca degli *offices*) potrebbe comportare la riduzione della carica anti-*establishment* e favorire un adattamento comportamentale alle procedure ed alle consuetudini parlamentari, oppure una rimodulazione del carattere e

dell'intensità della loro retorica (Krause e Wagner, 2019). Ivaldi (2016) ha parlato di operazione di *packaging* esterno del messaggio. Altri autori, invece, hanno sostenuto che, in virtù dell'impegno di questi partiti ad apparire affidabili agli occhi dell'opinione pubblica e degli altri partiti, la trasformazione potrebbe addirittura estendersi oltre lo stile comunicativo ed il comportamento per riguardare finanche l'ideologia ed il contenuto dei programmi e delle posizioni (cfr. Roodujin et al., 2012; Heinisch, 2003). Si verificherebbe, così, un adattamento al contesto ed al campo di gioco politico in cui si sviluppa la contesa, seguendo quella che March e Olsen (Id.) hanno definito "logica dell'appropriatezza".

Un'altra corrente di pensiero, invece, tende ad affermare che queste caratteristiche non si adattino all'analisi del comportamento dei moderni partiti populistici al governo. Questi, invece, si caratterizzerebbero per l'utilizzo di una più o meno ampia gamma di strumenti originali, che rendono impossibile l'interpretazione del governo populista come gestione *'as usual'*, i quali rappresenterebbero gli elementi di una sfida frontale alla democrazia rappresentativa. Come abbiamo anticipato nel secondo capitolo, tra le teorie che descrivono il populismo nei termini di un rischio per la democrazia è possibile distinguere due approcci. Il primo è quello che teorizza la possibilità di una disgiunzione teorica fra democrazia e liberalismo e vede nel populismo un fenomeno che impatta negativamente sui valori liberali: le norme, le procedure, l'*accountability* inter-istituzionale e quindi il rispetto l'equilibrio dei poteri ed i principi del costituzionalismo. Stando a questa distinzione binaria, il populismo al potere darebbe vita non ad un nuovo regime politico, bensì alla trasformazione della forma di Stato segnata dal passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia illiberale/populista. In questo senso, i due termini democrazia illiberale e democrazia populista potrebbero essere usati come sinonimi (cfr. Raniolo, 2020) o in termini di causa-effetto (l'affermazione dei populistici trasformerebbe la democrazia liberale in democrazia illiberale).

Yasha Mounk (2018) ha ripreso la distinzione dahliana tra forma madisoniana e forma populista di democrazia (che ha ridefinito forma rousseauiana di democrazia), per avanzare un confronto tra due modelli escludenti: la democrazia senza diritti (che coinciderebbe con la democrazia populista) ed i diritti senza democrazia (quello che l'autore chiama liberalismo antidemocratico che caratterizza, ad esempio, la nuova *governance* europea con la crescente importanza delle *non-majoritarian institutions*). Mentre nella prima versione, l'accento viene posto sulle limitazioni del potere di governo e dello stesso potere democratico, la democrazia populista accentua l'antagonismo con il principio liberale di limitazione per teorizzare la potenziale illimitatezza del potere del

popolo. I vari teorici del dualismo democratico (Riker, 1982; Zakaria, 1997; Diamond, 1999; Mudde, 2004⁶⁶; Mudde e Kaltwasser, 2013) distinguono dunque tra democrazia e liberal-democrazia, definendo quest'ultima non come l'unica forma possibile di democrazia, ma solo come una delle possibili combinazioni. Fared Zakaria (Id.) fu il primo ad utilizzare l'espressione "democrazia illiberale" per indicare regimi in cui si registra una combinazione tra libere elezioni ed autoritarismo, nei quali i governanti "*sono eletti democraticamente (salvo poi ignorare) i limiti imposti al loro potere dalla costituzione (e privare) i cittadini dei diritti fondamentali*" (Id. p. 111). Si potrebbe asserire, in sintesi, che i leader populistici accettano la democrazia elettorale ma non i vincoli liberali (Sartori, 1987; Cassese, 2017) sull'esercizio del potere politico: "*Se il liberalismo è una cultura di delimitazione e controllo del potere politico, i leader populistici emersi negli ultimi anni sono consapevolmente antiliberali o illiberali. Essi usano la loro legittimazione elettorale per mettere in discussione i vincoli liberali dello Stato di diritto*" (Fabbrini, prefazione a Levitsky e Ziblatt, ed. it. 2019 p. X).

Il secondo approccio offre una lettura diversa delle moderne democrazie e conseguentemente una diversa diagnosi degli effetti che il populismo al governo produce sul sistema democratico. A partire dalle tesi di Margaret Canovan (1999), questi autori rifiutano le teorie di totale separazione tra i due termini e definiscono la componente liberale come il meccanismo che preserva il sistema democratico dalla prevaricazione ad opera della tirannia della maggioranza (cfr. Baldini, 2014). Il liberalismo, dunque, non sarebbe uno dei tanti insiemi di valori che possono corredare la democrazia, ma quello che la rende possibile nella forma compiuta. Le moderne democrazie, secondo Canovan, si caratterizzano per un "doppio volto", per una tensione costante tra faccia redentrice e faccia pragmatica. Come sintetizza Baldini (Id. p. 12) "*Le due facce non vanno viste come sovrapponibili all'alternativa liberalismo/populismo: in ogni paese la politica alterna queste fasi, e le ondate populiste si presentano come uno dei più chiari sintomi della prevalenza della faccia redentrice*". Dunque, secondo l'autrice non si assiste ad una divaricazione cristallizzata tra i due momenti, quello popolare e quello costituzionale, ma vi è una continua tensione nella quale si avvicendano un compenetrarsi a cui segue uno squilibrio, e viceversa uno sbilanciamento a cui segue un riequilibrio; si tratta dunque di un alternarsi di fasi differenti che presentano vari nessi causali.

⁶⁶ In questo lavoro, Cas Mudde ha descritto il populismo come contro-eccesso, cioè come "*risposta democratica illiberale al liberalismo tecnocratico (antidemocratico)*" (Id. p. 14).

Una lettura che tenta di conciliare la prospettiva dualistica e quella diarchica della democrazia è quella offerta da Müller. Secondo l'autore sono proprio i populistici a favorire la “*scissione concettuale tra liberalismo e democrazia*” (Id. p. 70). Ma nonostante la concezione populistica dello Stato si contrappone a quelle istituzioni che qualificano il liberalismo come “governo del limite”, quindi a quelle funzioni specifiche che rientrano nell'alveo semantico del principio di equilibrio fra poteri, i populistici sembrano avere a cuore il mantenimento di una reputazione da democratici, ragione per cui, seppur in molti casi forzano le regole costituzionali sembrano non spingersi fino in fondo in un cambio di regime. Si tratta dello sbilanciamento dell'equilibrio – tipico del liberalismo costituzionale – tra regola della maggioranza e stato di diritto in favore della prima. La lettura populistica, basata sulla centralità della “volontà espressa dal popolo omogeneo” quale fonte unica ed ultima di legittimazione, induce i populistici a disconoscere, parzialmente o del tutto, le istituzioni di garanzia non elette, descritte come residui di un liberalismo antidemocratico. Ogniquale si dovesse presentare collisione o sovrapposizione tra le due sfere, il populismo tende a risolvere la contesa a favore di quella che considera l'espressione della volontà del popolo ed a detrimento delle istituzioni non elette. Il *leader* populistico, quindi, tende a considerarsi estraneo al rispetto dei limiti previsti dalla democrazia liberale nel condurre l'azione di governo. Ma questa peculiarità, sostiene l'autore, non si riduce soltanto ad un elemento formale bensì finisce per intaccare la sostanza democratica stessa, perché lo stesso sbilanciamento tra regola della maggioranza e stato di diritto a favore della prima comporta la perdita d'importanza dei diritti delle minoranze e dell'equilibrio dei poteri.

Un punto che accomuna parzialmente queste analisi, e che le differenzia da altre che identificano il governo populistico con un governo post-democratico o come passo prodromico all'instaurazione di un sistema autoritario (abbiamo visto Pappas, 2019; si vedano anche Kellner, 2016 e Riedel, 2017), è che entrambe non identificano i populistici al potere con una fuoriuscita dalla democrazia, bensì come limite estremo o come “periferia interna” (Arditi, 2004) della democrazia. Infatti, mentre la democrazia liberale, in particolare alla luce dei recenti conflitti bellici, si proponeva di frammentare il potere e distribuirlo tra le istituzioni non elette (corti costituzionali, tribunali ecc.), poste al di sopra della responsabilità elettorale, per impedire il ripresentarsi del rischio di tirannia della maggioranza, il populismo interrompe questa tradizione e tenta di riaggregare il potere disperso. Questa interpretazione della competizione politica e dell'attività di governo può portare, dunque, il populismo a scontrarsi con la democrazia costituzionale, anche se i suoi

principi fondamentali rimangono ancorati all'universo democratico. L'obiettivo polemico del populismo è infatti una lettura giuridica e costituzionale della democrazia, quella appunto che sta alla base del sistema rappresentativo: l'interpretazione del popolo come fonte unica di legittimazione del potere potrebbe di fatto favorire un atteggiamento governativo anti-costituzionale ed anti-procedurale e comportare un superamento dei limiti di diritto posti dalla Costituzione all'esercizio del potere politico stesso. Giacché secondo i populistici tutto il potere emana dal popolo e si condensa nella figura del *leader* che lo esercita in suo nome, lo spazio discrezionale di esso si estende oltre-misura, sopraffacendo i poteri che non dipendono direttamente dal giudizio o dalla volontà del popolo e del *leader*. La delega è quindi rifiutata dai populistici tanto nei principi (giacché ogni mediazione distorcerebbe la volontà integra e già formata del popolo) quanto negli effetti (allorché essa, favorendo la creazione di un'*élite* politica, rappresenta l'origine di ogni male della democrazia contemporanea, i cui guasti sono tutti attribuiti alla degenerazione delle *élite* politiche).

Una teoria politica del populismo dovrebbe quindi concentrarsi sul populismo al potere o sul modo in cui il populismo interpreta, usa e cambia la democrazia rappresentativa, al fine di approfondire la sua natura, la sua identità e gli effetti che produce all'interno del regime politico. L'uso delle regole da parte di un partito populista che ha conquistato la maggioranza è un elemento di giudizio molto importante proprio perché il populismo si afferma criticando la struttura del sistema politico rappresentativo e costituzionale. Si dovrebbe allora tentare di comprendere se: a) una volta acquistato il potere di prendere decisioni, la maggioranza populista rispetterà le regole che le hanno permesso di vincere ed accettare il rischio di perdere; b) si asterrà dall'usare il sistema statale per favorire la propria parte contro l'opposizione sconfitta, così da crearsi le condizioni per una rielezione assicurata; c) non gestirà le nomine delle cariche dello Stato favorendo solo la sua parte; d) non riscriverà la Costituzione allo scopo di restare al potere più a lungo; e) non utilizzerà il potere oltre le regole e contro i limiti stabiliti dalla Costituzione.

Secondo le letture pessimistiche il populismo rappresenta quindi, nella migliore delle ipotesi, un rischio per i valori liberali (Mudde, 2017), nella peggiore per la stessa tenuta democratica (Levitsky e Ziblatt, 2018; Kriesi e Pappas, 2015 (a cura di); Zanatta, 2013). La linea di demarcazione fra queste due letture riguarda il tipo di trasformazione che l'affermazione populista produce sul regime democratico ed il grado di alterazione che essa comporta nel tempo. Come sottolineato da Levitsky e Ziblatt (Id.), difatti, i passaggi

dalla democrazia all'autoritarismo non avvengono più attraverso eventi eclatanti e di durata relativamente breve (come i colpi di stato militari), che immediatamente sospendono le elezioni, le tutele democratiche, ed instaurano un regime come avvenuto dopo la seconda guerra mondiale. Le trasformazioni di regime odierne si presentano come processo più che come atto, e si realizzano attraverso sovvertimenti graduali ed incrementali delle qualità democratiche, durante i quali *“la democrazia viene corrosa lentamente, attraverso piccoli passi quasi impercettibili”* (Id. p. XXIII). La distinzione è quindi fra populismo come crisi *nella* democrazia (quindi come trasfigurazione di alcune delle regole democratiche) o come fenomeno che spinge fino ad una sovversione *della* democrazia (ossia come erosioni graduali che compromettono i cardini della democrazia liberale e portano ad una trasformazione radicale della natura del regime⁶⁷).

Raniolo, a proposito della erosione e corrosione graduale della democrazia (sia nella fase di instaurazione che di approfondimento democratico) ha parlato di *“democrazie sotto stress”*, segnate da *“scivolamenti all'indietro realizzatisi attraverso la progressiva marginalizzazione di processi e istituzioni democratiche”* (2019, p. 49). Riprendendo le rilevazioni di *Freedom House*, l'autore ha evidenziato come nei tredici anni tra il 2006 e il 2019 si sia verificato un declino costante della qualità democratica in diversi Paesi, mutamenti che in molti casi sono causati dalla *populist reversion*, la conquista del potere grazie a elezioni da parte di *leader* populistici, i quali danno vita a *“(...) regimi eletti democraticamente (...) che ignorano i limiti imposti al loro potere dalla costituzione e privano i cittadini dei diritti fondamentali”* (Zakaria, 2003 p. 77) e ad *“una combinazione di elezioni e autoritarismo”* (Id. pp. 111). Le democrazie illiberali sono descritte come regimi non ancora o non più pienamente democratici: *“(...) le democrazie illiberali costituiscono un regime ibrido dove aspetti democratici e autoritari si fondono e confondono. Sono democrazie perché la legittimazione del potere politico avviene dal basso. Sono inclusive, competitive e le elezioni sono tendenzialmente libere e aperte (anche se non sempre corrette). (...) Sono illiberali invece perché difettano di qualificazioni ulteriori: garanzia dei diritti civili e politici, rule of law e indipendenza dei giudici, pluralità delle fonti di informazione, presenza di «poteri tutelari» o «domini riservati» per lo più legati al ruolo attivo dei militari e a influenze straniere. Per contro,*

⁶⁷ Cfr. inoltre con il concetto hegeliano, ripreso da Engels nell'Anti-Dühring (2003; prima ed. 1878), di conversione della quantità in qualità. Da qui potremmo sostenere che le trasmutazioni moderne della democrazia in autoritarismo consistano in un processo complesso e dialettico, che nella modernità si conforma non già come momento unico di passaggio, ma come trasformazione graduale attraverso erosioni incrementali delle peculiari regole e tutele democratiche. Queste graduali modifiche quantitative (nel regime) potrebbero produrre una trasformazione qualitativa del regime stesso.

negli autoritarismi elettorali le elezioni uno strumento di repressione piuttosto che di espressione, una portata nel menu delle tecniche di manipolazione dall'alto".

Altri autori (Lacey, 2019; Körtevényesi, 2020; Kochenov, 2021) si sono concentrati sul rapporto tra populismo e *rule of law*, sostenendo che l'insofferenza verso i limiti posti alla volontà popolare può indurre i populistici a cooptare i tribunali con propri fedeli, a proporre e promuovere una concezione del diritto basata sul legalismo discriminatorio, sulla giudizializzazione della politica e sul populismo penale (o sovracriminalizzazione, cfr. Lacey, Id. p. 3) nonché sulla discriminazione delle minoranze e la lesione dei diritti fondamentali. Seguendo la prospettiva della democratizzazione come processo di consolidamento o deterioramento, lo stesso Raniolo ha ripreso il punto di vista longitudinale partendo dalla ricerca di Linz e Stepan (1996) sulle cinque arene fondamentali per il consolidamento democratico: la società civile, la società politica (partiti e sistemi elettorali); la *rule of law* (costituzionalismo); la burocrazia razionale-legale e la società economica. Concentrandosi sulle variabili procedurali, partecipazione e competizione (e sul ciclo *input-conversione-output*), l'autore ha sottolineato che il deterioramento della faccia liberale finisce per avere conseguenze inevitabilmente anti-democratiche, cioè sul pilastro partecipativo. Queste dinamiche di deterioramento della democrazia possono essere attivate attraverso una "*panoplia di strumenti: cambiamenti costituzionali, leggi di principio e ordinarie, regolamenti amministrativi e organizzatori, distribuzione di risorse, campagne di stampa. Misure forse legali e ragionevoli prese singolarmente ma che, per come vengono «cucite assieme» e per la qualità emergente che ne deriva, creano mostri istituzionali*" (Id. p. 59). Ciò che ha rilevato è una trasformazione tanto dell'*accountability* elettorale, quanto di quella interistituzionale, che registra una serie di nuove tensioni: un peggioramento delle relazioni fra governo ed opposizione; l'aumento di conflittualità fra gli attori istituzionali; un crescente disprezzo verso i *media* indipendenti ed in generale verso le istituzioni che svolgono la funzione di guardiani (Corti, magistratura e poteri indipendenti).

In uno dei suoi lavori, Pappas (2019 p. 87) ha sostenuto a riguardo: "*La politica populista, quindi, riguarda esclusivamente l'ostilità sociale e il conflitto incessante. In tale prospettiva, lo stato di diritto e la protezione dei diritti delle minoranze diventano di secondaria importanza. Ciò che conta davvero è la soddisfazione della maggioranza sociale che costituisce "il popolo" indipendentemente dalla legalità costituzionale, dalle regole procedurali stabilite, dalle norme stabilite di deliberazione e dal consenso sovrapposto*". Il populismo si presenterebbe, in base a questa lettura, come un sistema

politico che, pur mantenendo le elezioni, è nemico dei principi e delle basi istituzionali democratiche. Ad essere sotto attacco ad opera dei populistici sarebbe dunque non solo la liberaldemocrazia, ma anche la democrazia costituzionale, quella specifica forma di Stato nella quale il principio di maggioranza non è assoluto, ma incontra invalicabili confini istituzionali che servono a salvaguardare l'equilibrio dei poteri ed i diritti fondamentali degli individui e delle minoranze.

Il politologo greco ha osservato che il populismo moderno, una volta raggiunto il governo (*populism in office*), si presenta come un fenomeno politico che cerca di stabilire un nuovo ordine politico attraverso quattro interventi caratteristici:

- i. Il rafforzamento di una *leadership* straordinaria rispetto ad una ordinaria/legale-burocratica in senso weberiano (*charismatic leadership*);
- ii. L'incessante ricerca strategica della polarizzazione politica. In questo caso si tratta, però, di polarizzazione competitiva senza polarizzazione ideologica (*political polarization*);
- iii. L'adozione di un programma politico basato sull'accaparramento delle principali istituzioni dello Stato, sul rafforzamento dell'esecutivo ed il conseguente indebolimento dei *check and balances* liberali e sull'imposizione di costituzioni illiberali (*institutional onslaught*);
- iv. L'utilizzo strategico degli strumenti di *patronage*, finalizzato alla premiazione dei propri sostenitori a discapito delle opposizioni e dei loro sostenitori (*patronage politics*), utile anche come strategia di radicamento.

Rispetto alla prima caratteristica, la *leadership* eccezionalmente carismatica è il nuovo veicolo della rappresentazione populista. Il *leader* populista sviluppa una funzione assorbente di identificazione sentimentale con il popolo-integrale e diviene il fulcro di un progetto che si alimenta di una continua retorica dalla tonalità catartica e redentrice. Oltre alla presunta capacità superiore di discernere il giudizio del popolo, esso agisce dalle posizioni di potere come motivatore permanente, al fine di consolidare e sensibilizzare di continuo la base elettorale, stimolandola a difendere le decisioni populiste ed accrescendo il biasimo verso gli oppositori. Il *leader* populista, con la pretesa etica di incarnare il rappresentante legittimo della volontà popolare, contesta le *élite* esistenti per sostituirsi ad esse. La sua investitura e l'immediata coincidenza fra sé ed il popolo rende il *leader* populista deresponsabilizzato, esonerato dal controllo, giacché viene ad essere annullata, simbolicamente, la distanza esistente fra esso e la sua base elettorale tipica del modello rappresentativo della democrazia di massa. L'identità presunta fra *leader* e popolo rende

l'advocacy, ed anche la *accountability*, superflue, poiché il *leader* viene selezionato non grazie ad un processo di trasmissione e mediazione degli interessi, ma direttamente ed in maniera im-mediata fuoriesce dal corpo stesso del popolo-uno, è egli stesso il popolo. La costruzione populista del plebiscito teorizza la volontà popolare come omogenea ed espressa dalla figura sintetica del *leader* che la convoglia ed al tempo stesso la trascende. Il mandato di cui è titolare è segnato così da un paradosso: essendo naturalmente connesso – *ex ante* – agli interessi del popolo di fatto trascende i limiti del mandato stesso. Poiché ogni azione risulta legittima in quanto definita nell'interesse del popolo il mandato diviene illimitato *ex post*. Fra la legittimità popolare e la legittimità del *leader* viene quindi postulato un sillogismo di natura aristotelica: se il popolo è sovrano infallibile, ed il *leader* rispecchia pienamente e senza distorsioni la volontà integrale del popolo, allora il *leader* diventa il sovrano infallibile ed indiscutibile. Il governo populista è quindi ben lungi dall'autogoverno diretto da parte del popolo e la linea di programma viene dettata dal *leader* che assume una funzione centrale nel dettare l'agenda politica. Laclau (2005) a tal proposito ha sottolineato che i regimi populistici prendono "il nome del *leader*" (cfr. Urbinati, 2019). L'obiettivo retorico di rendere le persone comuni artefici della loro stessa emancipazione viene smentito dalla pratica dei populistici al governo: essi utilizzano questo immaginario emancipativo che viene trasformato dal *leader* in potenziale politico da capitalizzare attraverso la delega. Agli elettori si richiede piuttosto una sorta di "rappresentazione diretta" (Urbinati 2015) basata sulla fede che il *leader* farà questo lavoro per loro (Roberts 2013, cit. in Urbinati 2019a). È l'agente rappresentativo che è "diretto" nella sua relazione con i cittadini, non il popolo stesso ad auto-rappresentarsi.

Per quel che concerne la crescente polarizzazione, invece, mentre la polarizzazione ideologica dipende dalle fenditure ideologiche preesistenti, la polarizzazione legata al populismo è prodotta da imprenditori politici che vedono chiari vantaggi in una strategia deliberatamente conflittuale piuttosto che moderata e consensuale. Tale polarizzazione, inoltre, aiuta a rendere ampiamente percepibile, oltre che solidificare, la scissione predominante tra "il popolo" e le *élite* su cui l'edificio populista è costruito. La concezione classica di polarizzazione necessita però di una riformulazione alla luce della novità della politica post-moderna e delle innovazioni introdotte o accelerate dai populistici. Secondo Downs (1957) per polarizzazione si intende lo spazio ideologico che struttura la competizione partitica. A partire dal lavoro di Sartori (1976), la polarizzazione ha perso il nesso stretto con il criterio quantitativo della numerosità partitica all'interno di un sistema politico e si è legata alla distribuzione dei partiti lungo un *continuum* che riflette la gamma

di scelte ideologiche che i partiti offrono agli elettori. In tempi più recenti, Dalton (2008) indicava con il termine polarizzazione la differenziazione ideologica tra partiti politici all'interno di un sistema. La radicalizzazione populista, invece, presenta un nuovo caso di polarizzazione strategica più che ideologica, comportamentale più che contenutistica, nella quale i programmi populistici passano in secondo piano rispetto alla pretesa di legittimità esclusiva rivendicata sulla base delle esperienze pregresse e del *curriculum* degli oppositori. La stessa loro rivendicazione assume i tratti di una battaglia campale, cosparsa di un significato sacro poiché vede contrapposte le forze del bene contro quelle del male (ritorna la lettura del confronto politico in termini moralistici), in nome della quale è giustificata l'operazione di azzeramento delle differenze interne al popolo. A differenza della democrazia, che fa della istituzionalizzazione del conflitto attraverso regole civili e riconosciute dalle parti il senso profondo della sua funzione, il populismo nega ogni conflittualità interna e propone una concezione unanimista del popolo.

Per quel che riguarda il terzo punto, a causa del suo carattere onnicomprensivo, la scissione tra populistici e i non-populisti arriva a comportare un gioco a somma zero ma ad alta posta in cui la legalità istituzionale, il compromesso politico, e la moderazione sociale passano in secondo piano rispetto alla necessità di attuazione delle proprie misure senza intralci da parte dei contropoteri. Così, quella che viene definita la "volontà del popolo" tende a travalicare i confini consentiti ed a sovrapporsi alle prerogative dei contropoteri. Infine, la combinazione di polarizzazione e clientelismo in un sistema che si basa sulla *leadership* carismatica a spese della responsabilità orizzontale provoca l'erosione della lealtà interistituzionale. A tal riguardo, nell'esaminare la relazione che si instaura tra istituzioni democratiche e governo populista Rosanvallon (2015) ha descritto il populismo al potere nei termini di un ultra-presidenzialismo di tipo autoritario che governa attraverso l'elettoralismo maggioritario. Poiché mancano di una coerente agenda politica, la sistematizzazione del clientelismo allevia i politici populistici e i partiti della necessità di impegnarsi in strategie di collegamento programmatico con gli elettori (Pappas, op. cit.). Oltre alle politiche distributive i populistici al governo non di rado ricorrono a politiche simboliche, regolative a basso costo per il bilancio pubblico. Tali politiche svolgono una duplice funzione: da un lato focalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica su *issues* funzionali alla ricerca di un capro espiatorio; dall'altro fungono da politiche dell'identità, con scopi di espansione radiale del consenso, volte a costruire una comunità immaginata ed a rafforzare appartenenze e valori (religiosi, nazionali, sociali e politici) nei quali riconoscersi. Queste mirano, come sostiene Dahrendorf (1981), a fornire una risposta alle

criticità delle opzioni (in fase di crisi economica) serrando le legature, con un effetto de-emancipatorio che investe minoranze sessuali, etnico-razziali, religiose, politiche o gruppi situazionali (senza tetto, *squatters*, immigranti illegali, rifugiati).

4.2 Le strategie dei populistici al governo

In genere, anche quando ci si trova di fronte a casi concreti in cui i populistici arrivano al potere, le teorie più invalse rispetto alla loro attività di governo sono improntate su due sentimenti principali: il timore e la scarsa fiducia. L'idea che i populistici siano destinati in un modo o nell'altro a fallire si pone spesso volte in contrasto rispetto al timore che essi operino una trasformazione del sistema democratico liberale. Müller ha fortemente criticato l'idea, che descrive come rassicurante ma illusoria, secondo la quale i populistici al governo siano destinati a fallire. Essi, infatti, dal governo possono mettere in campo alcune strategie specifiche che sono in grado di dare credito, anche per lunghi periodi, all'esperienza di governo populistica. Ad esempio, molti vincitori populistici si comportano come vittime anche quando si trovano al governo (Müller, 2017), continuando ad addebitare i propri fallimenti alle *élite* che agiscono dietro le quinte. I populistici, quindi, governano da populistici, ed è un errore pensare che essi esauriscano la loro spinta una volta passati da posizioni protestatarie e contestatarie alla prova del governo. Quali sono quindi le peculiarità dei populistici al governo? Come si comportano quando gestiscono il potere? Agiscono esattamente come gli altri oppure presentano una forma, delle strategie e delle peculiarità che li distinguono dagli altri attori anche nel modo di gestire il potere? Abbandonano la contrapposizione popolo/*élite* una volta che essi stessi siano diventati *élite* di governo, oppure la ripropongono sotto nuove forme? Come cambiano i loro atteggiamenti? quali sono le principali politiche e le riforme che essi adottano? E in cosa consiste questa ipotetica specificità che li differenzia dal governo ordinario?

Il primo punto che andremo ad esaminare è il rapporto tra i populistici al potere e le istituzioni democratiche e liberali. Innanzitutto bisogna sottolineare un aspetto essenziale: il populismo per sua natura non tollera compressioni. I primi due scogli da affrontare per i populistici che entrano a contatto con il potere sono:

a) L'esigenza di proporre un *mix* fra moderazione – che risponde all'esigenza di apparire come rappresentanti responsabili – e radicalità – per continuare comunque a distinguersi dagli altri;

b) La necessità di accettare l'idea di rappresentanza pur continuando a criticare il sistema rappresentativo e le sue distorsioni. A questa esigenza essi cercano di ovviare

privilegiando forme di espressione politica diretta (utilizzo intensivo dei *referendum* e del *web* come strumento espressivo o consultivo), adottando meccanismi di controllo serrato sugli eletti (mandato imperativo), fissando limiti temporali alla durata del mandato (il Movimento 5 Stelle ha posto, nel suo programma, il limite dei due mandati per ogni parlamentare iscritto), oppure prevedendo meccanismi di revoca *ex post* (*recall*) in caso di mancato rispetto del programma del partito.

Posto che, come sostenuto dagli autori sopra citati, il populismo al governo crei realmente un problema di sgretolamento delle istituzioni liberali o di indebolimento del sistema democratico, resta da chiedersi: in che modo avviene, secondo questi autori, l'erosione delle garanzie liberali una volta che i populistici sono al governo? Molti autori (Pappas, Id.; Levitsky e Ziblatt, 2018) concordano sulla divisione dei populistici al governo in due fasi distinte: all'inizio la sovversione legale (e rigorosamente non violenta) delle norme convenzionali di comportamento e delle consuetudini politiche, al fine di erodere lo *status quo* attraverso la sua delegittimazione sistematica e graduale e, successivamente, nella seconda fase, l'istituzione al suo posto di un nuovo sistema di autorità attraverso modifiche strutturali delle istituzioni liberali e finanche delle Carte costituzionali. I populistici al potere, sostiene Pappas, si caratterizzano per l'adozione di un programma populista che si sviluppa in tre fasi:

- La colonizzazione dello Stato, attraverso l'attività di *patronage* finalizzata alla nomina dei lealisti a tutti i livelli della burocrazia statale, per espandere il loro controllo su istituzioni cruciali a spese dell'opposizione e degli elettori dissenzienti che si intende escludere dall'accesso a preziose risorse statali e altri vantaggi;
- Un poderoso assalto, retorico o effettivo, alle istituzioni liberali che servono da pilastri della liberal-democrazia, includendo principalmente i *media*, la magistratura, il sistema educativo, nonché altre organizzazioni indipendenti dallo Stato o organizzazioni non governative (ONG);
- Infine l'istituzione di un nuovo ordine costituzionale che cerchi di sostituire le responsabilità istituzionali orizzontali con rapporti di tipo verticale.

Anche secondo Müller (Id.) i populistici al governo utilizzano pratiche particolari. Nello specifico, attraverso l'argomentazione di essere gli unici rappresentanti moralmente legittimati dal popolo essi giustificano tre modalità principali di gestione del potere: una sorta di colonizzazione dello Stato; il clientelismo di massa, anche definito «legalismo discriminatorio» e la repressione sistemica della società civile (Id.). Ed è proprio attraverso questa giustificazione morale, che nell'ottica dei populistici viene interpretata come

l'applicazione di un giusto concetto di democrazia, che essi tentano di fornire i quadri di legittimazione alla loro agenda politica ed hanno buone possibilità di mantenere una reputazione da democratici. Chiunque metta in discussione misure volte al controllo dei *media*, alla collocazione dei lealisti in posizioni burocratiche neutrali, talvolta persino norme contrarie all'indipendenza dei tribunali, viene accusato dai populistici di sintonia con le vecchie *élite*. Ciò che li distingue dagli altri partiti quindi, secondo l'autore, non è la colonizzazione dello Stato in sé, ma il fatto che essi possano rivendicarla apertamente facendo leva sulla legittimità di fondo che scaturisce dalla rappresentanza morale del popolo. Il richiamo legittimante, che opera come giustificazione morale pubblica, è quello rivolto ad un "noi" operoso e morale (il popolo dello Stato che si trasforma in Stato del popolo), contrapposto ad un "loro" immorale (stranieri o *élite*) descritto come usurpatario. "Loro" possono essere nemici interni allo Stato, oppure esterni che intaccano l'integrità del popolo unificato ed integerrimo. Si tratta di una "esclusione ontologica e immutabile" (Mény e Surel, 2000 p. 195-202) e non solo temporanea, dei gruppi di opposizione, in nome dell'auto-attribuzione di legittimità prodotto dall'agire in nome e per conto del popolo vero. Lo Stato populista viene quindi presentato come lo Stato del popolo. Anche dalle posizioni di governo i populistici non smettono quindi di porre enfasi sulla frattura *élite*/popolo, non solo perpetrando la demonizzazione delle prime e l'idealizzazione delle seconde, ma appellandosi alle tesi complottistiche che descrivono quelle stesse *élite*, anche dall'opposizione, come tuttora (e forse ancora più serratamente) impegnate nella difesa dei propri interessi personali a remare contro il proprio governo interessato a difendere gli interessi del popolo.

Secondo queste tesi, quando arrivano al potere i populistici obbediscono all'idea che non ci siano istituzioni legittime oltre a quelle scelte dagli elettori. Non ci sono istituzioni, solo la volontà della gente, espressa attraverso i partiti populistici quali unici veri rappresentanti del popolo, è la regola suprema a cui obbedire. Tutti gli altri poteri, per tale ragione, vengono assembrati nel novero dei dissenzienti, e su di loro i populistici agiscono con misure regolative o addirittura restrittive. I diritti di libertà di parola e di assemblea, il pluralismo e la libertà di espressione dei *mass media*, la protezione delle minoranze, sono le componenti essenziali alla democrazia che i populistici al governo minaccerebbero. Rispetto a questo tema abbiamo precedentemente distinto tra interpretazioni per 'grado di intensità' della trasformazione populista della democrazia. Mentre alcuni autori sostengono che il populismo al potere trasfiguri la democrazia ma senza – necessariamente – fuoriuscire dal sistema democratico, le letture *hard* intravedono nel populismo al potere

una fuoriuscita dal sistema democratico sulla base di alcune esperienze empiriche. Il controllo dei *media* o addirittura, nei casi più eclatanti, la destituzione e sostituzione dei giudici come avvenuto in Ungheria per opera di Orbán, è solo uno dei casi più eclatanti di violazione delle prerogative istituzionali delle istituzioni liberali e democratiche. Come accaduto in Argentina nel 1949, in Perù nel 1993, in Venezuela⁶⁸ nel 1999 e in Ungheria nel 2013⁶⁹, inoltre, può succedere che i populistici impongano le loro regole per modificare o sostituire le costituzioni precedentemente liberali con quelle illiberali, nel segno di un rafforzamento del potere dell'esecutivo a discapito del legislativo e del potere giudiziario. In particolare alcuni Stati del centro Europa, cioè i Paesi del Gruppo di Visegrad: Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca (in Slovacchia, nonostante abbia intrapreso con ritardo il suo cammino verso la democrazia, i processi di “transizione inversa” risultano essere di minore entità rispetto agli altri tre Paesi), tra il 2010 ed il 2015 hanno intrapreso il cammino della cosiddetta “svolta illiberale”, che si contraddistingue per un arretramento democratico ed uno scivolamento verso forme di autoritarismo (cfr. Halmai, 2012; Pech e Scheppele, 2017; von Bogandy et al., 2018; Scheppele, 2019; Kosař et al., 2019).

In Ungheria, il Presidente Viktor Orbán ha alimentato continue tensioni istituzionali scagliandosi contro il sistema giudiziario ed altre agenzie indipendenti, dando vita ad un “*blitzkrieg costituzionale*” che mina la separazione dei poteri. Kaczyński in Polonia ha mosso consistenti attacchi contro il Tribunale costituzionale ed ha epurato la Corte Suprema. Tendenze simili si sono registrate in Slovacchia sotto la guida dell'ex Presidente

⁶⁸ Dopo il successo nelle elezioni presidenziali del 1998 con il 56,2% dei voti, nel 1999 Hugo Chávez, forte del suo mandato plebiscitario e del forte consenso registrato nei sondaggi di opinione, convocava la nuova Assemblea Costituente, rivendicando un “potere sovra-costituzionale”. Nel *referendum* consultivo la richiesta di modifica costituzionale di Chávez ottenne oltre l'80% di voti a sostegno; nell'elezione dei membri dell'assemblea costituente riuscì ad ottenere 120 seggi su 131 (più del 60% dei voti) ed il Presidente, con la nuova Costituzione in vigore, venne rieletto con il 60% dei voti. Egli chiese e ottenne il potere legislativo, come previsto dalla *Ley abilitante*, sciogliendo entrambe le camere del Congresso nazionale e le assemblee legislative statali, ed eliminò i controlli istituzionali del potere esecutivo. La nuova Costituzione, redatta ed approvata in un altro *referendum* popolare da una maggioranza schiacciante del 71,4% degli elettori, ed un comitato formato dall'assemblea costituente prese il posto del congresso nazionale sciolto. La nuova Costituzione, il rinnovamento dei poteri dello Stato ed il nuovo ordinamento giuridico segnarono il passaggio dalla “Quarta Repubblica”, nata con il “Patto di punto Fijo”, alla “Quinta Repubblica” denominata “Repubblica Bolivariana del Venezuela”. Essa segnò il passaggio da una democrazia rappresentativa ad una democrazia fortemente presidenziale, con tratti autoritari ed accenti marcatamente plebiscitari. Oltre alla rimodulazione dei poteri del Presidente, ed all'indebolimento dei contropoteri, la nuova Costituzione prevedeva l'aumento della durata del mandato presidenziale.

⁶⁹ Nel 2013 il partito di Viktor Orbán (Fidesz), grazie alla maggioranza dei seggi nel Parlamento Ungherese, ha approvato la modifica di 22 articoli della Costituzione, nel segno di una limitazione dei diritti civili e dei poteri della Corte costituzionale, instaurando una democrazia ultra-maggioritaria. Queste modifiche sovvertono i principi costitutivi dello Stato di diritto, rendendo possibile e costituzionalmente lecita la limitazione della libertà di espressione, di associazione politica e di opposizione (politica e di parola) ed il controllo sui contropoteri da parte del governo.

Róbert Fico ed in Repubblica Ceca da parte del Primo Ministro Andrej Babiš. Orbán, che nel 2010 ha ottenuto la maggioranza costituzionale, con il suo governo monopartitico ha stravolto il panorama costituzionale, varando una nuova Costituzione, riducendo i poteri della Corte costituzionale, aumentando il numero dei giudici e cambiando la procedura di nomina, riempiendo la Corte di suoi fedelissimi (Landau, 2013, ha parlato a proposito di “Costituzionalismo abusivo”; Tushnet, 2015 di “Costituzionalismo autoritario”). Rispetto ai tribunali ordinari, Orbán ha rimosso il Presidente della Corte Suprema sostituendolo con un suo incaricato ed ha drasticamente abbassato l’età pensionabile obbligatoria per i giudici anziani, per la sostituzione dei quali ha creato un organismo apposito posto sotto il controllo del suo partito Fidesz. Oltre a questo, ha aumentato il potere governativo nei confronti dell’Ufficio statale di controllo, dell’Autorità nazionale dei media e le telecomunicazioni, delle commissioni elettorali ed altre agenzie indipendenti. In Polonia, dopo che il partito Diritto e Giustizia ha vinto le elezioni nel 2015, Jaroslav Kaczyński ha provveduto ad emendare alcune leggi ordinarie per riformare il Tribunale costituzionale polacco, non avendo ottenuto una maggioranza utile ad approvare modifiche costituzionali come è invece avvenuto in Ungheria. Egli ha poi provveduto a nominare cinque giudici – anziché due – vicini al partito come componenti del Tribunale. Scaduto il mandato del Presidente ha creato la figura di “*Presidente ad interim*” del Tribunale alla cui carica ha nominato uno tra i suoi fedelissimi, e con una serie di *escamotage* è riuscito, nel 2017, ad ottenere la nomina di ben 9 dei 15 giudici che compongono il Tribunale. Successivamente, Kaczyński ha anche rafforzato il suo controllo anche sui tribunali ordinari, colpendo le Corti inferiori. Il Presidente ha poi ottenuto la maggioranza di Magistrati che compongono il Consiglio Nazionale della Magistratura, per poi tentare di controllare la Corte Suprema polacca, promuovendo una riforma che abbassava l’età pensionabile obbligatoria per i giudici anziani che la Corte di Giustizia europea ha sospeso. Seguendo l’esempio di Orbán, Kaczyński è poi passato al controllo delle agenzie indipendenti e dei media. Anche in Repubblica Ceca ed in Slovacchia si sono registrati simili attacchi agli organi indipendenti, sebbene di portata minore rispetto ai casi di Ungheria e Polonia. L’ex Primo Ministro Fico e la sua Smer sono riusciti a riempire la Corte costituzionale slovacca di giudici fedeli, immunizzando *de facto* le politiche della Smer dal controllo giudiziario. Così come in Repubblica Ceca il Primo Ministro Babiš ha previsto una serie di misure che riducono i controlli sull’esecutivo ed indeboliscono la separazione dei poteri ed ha tentato di indebolire il Parlamento (abolendo la camera alta e riducendo il numero di parlamentari

della camera bassa) per favorire una maggiore centralizzazione del potere, con il sostegno del Presidente della Repubblica Miloš Zeman (cfr. Kosař et al., Id.).

L'attacco che questi *leader* carismatici populistici muovono contro le istituzioni liberali e la separazione dei poteri produce una trasformazione istituzionale di marca illiberale ed antidemocratica finalizzata ad una crescente centralizzazione del potere nelle mani del governo in carica. I processi di graduale autonomizzazione del potere giudiziario che hanno avuto luogo in questi Paesi dopo il crollo dell'Unione sovietica, hanno garantito ai giudici ed alla Magistratura alcune garanzie di protezione ed indipendenza dal potere politico. Questo *empowerment* e le tutele che ne sono derivate sono state additate dai *leader* populistici al potere come privilegi di una casta insensibile ai desideri dell'elettorato. Il modello istituzionale promosso dall'EU, sostengono Kosař, Baroš e Dufek (Id.), basato su una *governance* troppo schiacciata sull'indipendenza delle banche centrali, sul crescente impatto delle valutazioni delle agenzie indipendenti ed in generale sull'affidamento ad *élite* tecniche di esperti per le decisioni rilevanti, ha prodotto effetti depoliticizzanti che hanno alimentato il malessere democratico, sfociato in risentimento populista, in quei Paesi che non hanno una lunga tradizione democratica né molta domestichezza con le prassi istituzionali. Nel tentativo di legittimare queste modifiche, i populistici al governo chiamano a raccolta il popolo attraverso appelli plebiscitari ad agire "come un solo uomo" per difendere l'interesse del Paese dai nemici interni ed esterni⁷⁰. Si tratta di traiettorie politiche orientate all'occupazione dello Stato con l'aiuto della propaganda che fa delle minoranze e degli oppositori politici i capri espiatori del disagio sociale ed economico del Paese. In questo caso, il cambiamento costituzionale (cfr. Blokker, 2013) ha lo scopo di congelare la maggioranza esistente ed ossificarla per renderla permanente. Le strategie che il populismo adotta per riuscire in questo intento non prevedono la revoca autoritaria dei contropoteri, come nel caso del fascismo, ma fanno affidamento sulla democrazia del pubblico e sul mandato plebiscitario utilizzato come motore spronante, inducente e legittimante.

Abbiamo visto che per scardinare l'identificazione tradizionale ed i legami politici consolidati anche da pratiche clientelari (*office*) da parte dei partiti *mainstream*, il

⁷⁰ Nicolas Maduro, Presidente del Venezuela succeduto a Chàvez, non soltanto ha chiesto poteri speciali per affrontare quella che ha definito una "guerra economica" e represso l'opposizione, ma ha governato utilizzando la cosiddetta «Legge Abilitante», che dà al Presidente il potere di emanare leggi senza l'approvazione del Parlamento. Essa gli è stata riconosciuta dal Tribunale Supremo di giustizia, organo che dovrebbe svolgere la funzione di arbitro ma in realtà sempre più sotto il controllo dell'esecutivo, che ha anche assunto tutti i poteri dell'Assemblea nazionale in mano all'opposizione, consentendo al Presidente di governare senza controlli, giustificando la misura con la persistente situazione di "ribellione e oltraggio" venutasi a creare contro il Presidente.

populismo adotta categorie moralistiche, con attacchi che si amplificano in misura della maggiore forza e dell'ampio radicamento del soggetto o dei soggetti posti sotto accusa. È una strada più semplice, ma che riesce ad attivare processi di de-identificazione accelerati dalla sensazione di deperimento delle proprie condizioni di vita che i cittadini avvertono nelle fasi critiche. Si pone però subito un problema di natura pratica: una volta giunti al governo, la loro volontà politica non potrebbe realizzarsi pienamente senza un apparato amministrativo-burocratico sensibile agli impulsi dei populistici, perciò sovente avviano processi di sostituzione dei vertici degli istituti indipendenti e delle pubbliche amministrazioni. Per questa ragione la nascita di esperimenti governamentali populistici dipende anche dalla costituzione di nuove *élite* di contropotere in grado di cementarsi attorno ad un *leader*.

Si pone inoltre un problema di natura concettuale: nei capitoli precedenti abbiamo sottolineato i limiti dei populistici nella definizione del popolo: un popolo-uno è nessun popolo. Una categoria astratta e mai reale, che trascende le reali condizioni sociali e materiali che fanno del popolo sempre una parte dell'intera distribuzione delle risorse, della segmentazione del lavoro sociale e della divisione normativa dei rapporti materiali e degli interessi. Di fronte alla domanda: quale popolo? I populistici possono rispondere solo con una tautologia: il popolo vero; tutto il popolo. Ma tutto il popolo, politicamente, non definisce nulla, equivale a dire: nessun popolo. Questo dilemma diviene cogente una volta giunti al governo: rispetto a quali settori sociali specifici bisogna assumere le scelte e verso quali interessi bisogna dirigere la propria azione? Per sopperire a questa lacuna i populistici, oltre a creare lo Stato populista, si impegnano per dar forma al popolo omogeneo di cui hanno sempre parlato. Gli strumenti principali, in questo caso, sono di due differenti tipi e seguono due strategie compattanti:

a) inclusivi (clientelismo di massa), utili a creare una platea di beneficiari delle misure di *welfare* o di semplici favoritismi particolari da rafforzare come base elettorale stabile;

b) escludenti, come le politiche di lotta all'immigrazione e di controllo delle frontiere, utile a rafforzare l'identificazione del popolo con un principio etnico attraverso l'espulsione del nemico esterno.

Nel caso in cui si realizzi la volontà di cambiare la Costituzione assistiamo al tentativo di costituzionalizzare quella che viene presentata come la manifestazione momentanea della volontà popolare ed innalzando la volontà di quella parte a volontà generale assegnandole un potere costituente. Questo processo lede il principio

liberaldemocratico che distingue fra legge fondamentale (principi contenuti nella legge suprema) e legge ordinaria (Kelsen, 1920; 1985; cfr. Caserta, 2005): essi vogliono costituzionalizzare la legge ordinaria, quella rispondente cioè alla volontà – che ritengono totale ed eterna – della maggioranza. Si elimina così la distinzione fra i due livelli: formale-costituzionale ed ordinario-materiale, ed in termini filosofici la volontà immanente del popolo viene innalzata al rango dei principi supremi. Questo processo, però, non è sempre destinato ad un successo certo, anzi in molti casi incontra le forti resistenze da parte delle opposizioni e può tradursi in una cocente sconfitta alle urne, come accaduto in Italia con i governi Berlusconi e Renzi, in Inghilterra con l'indizione del *referendum* sulla “*brexit*” da parte di Cameron ed in Ecuador con il governo Correa, dove la bocciatura delle riforme costituzionali ha avuto riverberi negativi sulla fiducia verso il governo stesso. Nei casi più estremi i populistici al potere potrebbero anche promulgare, in nome dei “veri cittadini”, una nuova Costituzione al fine di mutare a proprio favore le regole del gioco politico. A tal proposito Arato (2018) ha sostenuto che il populismo al governo aspira ad occupare lo spazio del potere costituente. Questa aspirazione riflette la volontà di edificare un regime democratico che presenti le caratteristiche proprie dei populistici (maggioritarismo estremo, scarsa considerazione delle opposizioni, degli avversari politici e dei diritti delle minoranze, indebolimento dei contropoteri e delle istituzioni di garanzia, concezione del governo populista come espressione di una maggioranza permanente, non transitoria), travalicando la distinzione fra attività legislativa ordinaria e costituzionale. In questo modo esso reifica il principio di maggioranza nel potere di una maggioranza (Blokker, 2013), confonde cioè il *majority principle* come metodo decisionale nelle assemblee rappresentative con il *majority rule*, inteso come forza e potere della maggioranza (Sartori, 1997). L'ostilità dei populistici si rivolge dunque contro le procedure, le limitazioni costituzionali e gli altri contrappesi che dovrebbero tutelare le minoranze da una volontà della maggioranza senza freni e senza controlli. L'anti-istituzionalismo e l'avversione per la rappresentanza non sono però fine a sé stessi, ma compensati, secondo la ricetta populista, dal rafforzamento degli strumenti di democrazia diretta presentati come correttivi del funzionamento istituzionale liberale ormai slegato dalla volontà popolare. Ciò significa che il *trade off* ipotizzato tra populismo ed istituzioni (ed istituzionalizzazione) è quantomeno parziale: i populistici, infatti, “*si oppongono solo a quelle (istituzioni) che, a loro parere non producono esiti politici moralmente (...) corretti*” (Müller, Id. p. 82), ossia a quelle che in qualche modo limitano quella che loro considerano espressione della volontà della maggioranza, mentre non hanno problemi con le loro istituzioni e con gli

istituti capaci di rafforzare il rapporto diretto e non mediato tra *leader* e popolo. Gli organi di garanzia, dunque, secondo i populisti dovrebbero limitarsi a garantire l'attuazione della volontà espressa dalla maggioranza politica, mentre la democrazia costituzionale presuppone, invece, che i diritti individuali inalienabili vadano garantiti anche contro la volontà della maggioranza. In questo senso, il populismo al potere tradisce un delirio di onnipotenza: la volontà di affermare una “maggioranza padrona”, più che una “maggioranza sovrana”.

L'implementazione di una nuova costituzione, oppure la sola riscrittura delle regole del gioco che consenta l'espressione di una volontà popolare senza limitazioni, rientrano nella visione del popolo come “*corpus mysticum*” non istituzionalizzato e non proceduralizzato, e sono utili alla costituzionalizzazione della volontà unica ed omogenea del popolo integrale. La Costituzione materiale, quindi, passa dal rappresentare un impianto di regole ed istituzioni avversate dai populisti all'opposizione, all'essere uno strumento per affermare nuove forme di legittimazione – e di restrizione – politica ed istituzionale. Quando applicate ne scaturisce non solo il rafforzamento dell'esecutivo, ma anche l'adozione di regole elettorali iper-maggioritarie, capaci di assicurare un numero di seggi molto ampio rispetto ai voti effettivamente ottenuti, e l'indebolimento dei contropoteri. Mény e Surel, (2002, p. 9) affermavano lucidamente che i populisti intendono il potere in democrazia come il potere del popolo e solamente il potere del popolo. In estrema sintesi, le costituzioni con i populisti mutano scopo e funzione: da ordinamento che fissa i valori supremi per la politica, diventano strumento di parte per facilitare la stabilizzazione al governo degli attori che le adottano. Le finalità soggiacenti a questo impianto sono anche pratiche, oltre che ideali: le nuove regole possono aiutare i populisti a mantenere il loro potere. In quanto si considerano gli unici legittimi rappresentanti del popolo, per i populisti ogni attacco rivolto nei loro confronti, così come ogni impedimento al dispiegarsi della *volonté générale*, è un attacco verso il popolo.

Questa sovrapposizione tra nemici propri e nemici del popolo intero, nonché l'equivalenza indiscutibile tra riforme da essi proposte e volontà popolare, rappresenta una delle cifre peculiari del populismo al governo. In realtà, essi, presentano come frutto della traduzione del desiderio simbiotico del popolo decisioni che invece, per definizione, sono sempre parziali. Ma i populisti le ammantano retoricamente di un alone di superiorità che trascende gli obiettivi politici specifici, nel tentativo di assegnare loro una sfera di indiscutibilità e di inattaccabilità. Dal governo, difatti, essi avanzano la pretesa di interpretare l'interesse nazionale nella sua interezza e di convincere i cittadini che le loro

priorità coincidano. Ogni dissenso viene raffigurato dai populistici come testimonianza della cospirazione e delle macchinazioni che le forze dell'opposizione si ostinano a portare avanti. Per i populistici, quindi, le delimitazioni costituzionali sono incompatibili con il pieno dispiegarsi della volontà popolare. La rivendicazione di esclusività della rappresentanza dei populistici, unita alla concezione di popolo come comunità – definita da alcuni confini fissi – capace di sviluppare una volontà comune e coerente espressa tramite un unico giudizio, avvolge l'azione di governo populista di una indiscutibilità che trasforma quelle che sono considerate richieste del popolo in decisioni vincolanti che si palesano sotto forma di un mandato inequivocabile, imperativo. Mettere in discussione un'azione del governo populista equivale a mettere in discussione la volontà del popolo. È questo il metodo principale che i populistici al potere utilizzano per giustificare le proprie decisioni. Ed è proprio il ricorso alla logica “*pars pro toto*” che distingue i populistici dagli altri partiti critici verso l'impianto liberale, poiché l'altra parte è decretata essere non-parte della sovranità popolare, parte illegittima e moralmente indegna di governare.

La coincidenza tra volontà popolare ed attività di governo distingue la forma governamentale populista da quella della democrazia rappresentativa: nella seconda, infatti, “il popolo” può apparire solo in un modo istituzionalizzato, ossia come maggioranza in Parlamento, mentre per il populismo la maggioranza coincide con il popolo integrale, quindi è possibile parlare in nome di esso (Id.). Con Blokker (2018 p. 54) potremmo sostenere che con il populismo “*il popolo viene reso identico a una maggioranza populista, autocostruita*”. Al contrario, la democrazia rappresentativa non solo considera la fallibilità delle decisioni adottate dai governanti, ma è disposta a mettere in discussione la conformità della volontà dei rappresentati rispetto alla traduzione politica espressa sotto forma di decisione da parte dei governanti, per cui ne accetta la contestabilità, cosa che il populismo non fa. La volontà generale a cui si appellano i populistici è una volontà astratta, non empiricamente verificabile; una sorta di rivendicazione giacobina della tutela di un diritto naturale indipendente dall'effettiva volontà del popolo. Quella che i populistici considerano la volontà popolare è predeterminata: la sua direzione non si forma attraverso la mediazione fra volontà eterogenee contrapposte né deriva dalla dialettica politica interpartitica che avviene all'interno delle istituzioni della rappresentanza.

In una democrazia populista, dunque, il criterio della generalità come criterio di giudizio e legittimità della democrazia costituzionale cede il passo ad una lettura costruttivista del popolo, in cui le promesse redistributive vengono declinate in chiave anti-

establishment e poste a giustificazione dell'esclusione di quella che viene identificata come la parte malsana della società. Siamo qui di fronte ad una interpretazione settoriale, delimitata e faziosa, dell'interesse generale, nella quale al clientelismo di massa spesso si affianca il legalismo discriminatorio (pratica di premiazione dei settori sociali considerati "amici" dei populistici, ed esclusione di quelli che invece sono considerati "avversari"). La frantumazione dei criteri duraturi di identificazione tradizionale è infatti una virtù per i populistici all'opposizione, i quali hanno gioco facile nell'attrarre le simpatie di ceti sociali differenti accomunati dall'insoddisfazione, ma diventa un problema con cui fare i conti una volta al governo. Essi si trovano a dover condurre una politica settoriale, mirata – quindi disomogenea – per i diversi ceti sociali che compongono il loro bacino elettorale reale e potenziale, sacrificando la coerenza programmatico/ideologica e lo "sguardo d'insieme" per favorire una "visione strabica", che guardi in più direzioni contemporaneamente. La loro scarsa propensione al compromesso ed alla riproposizione di una concezione democratica consensualistica (Lijphart, 1968), li conduce verso l'intransigenza programmatica usata come sostituto dell'ideologia e mezzo per l'identificazione, come collante per il proprio elettorato, come garanzia della propria *constituency* e come strumento utile a marcare una distanza con la democrazia compromissoria praticata dalla *élite* del passato, alla quale preferiscono il decisionismo e massicce dosi di maggioritarismo. La mediazione con le altre forze politiche, così come la concezione del Parlamento, mutano radicalmente: fintanto che i populistici pretendono di rappresentare la volontà del popolo nel suo insieme, un popolo teorizzato come omogeneo ed indistinto al suo interno, e la controparte, *élite* e partiti che le rappresentano come indegne di essere rappresentate nelle istituzioni dello Stato, il populismo al governo disconosce la funzione di mediazione parlamentare con le altre forze politiche come strumento attraverso il quale assumere decisioni rappresentative della maggiore fetta possibile di popolazione. La loro decisione è quella – ed è l'unica – giusta, ed è legittimata in sé proprio in quanto decisione presa da chi rappresenta tutto il popolo in nome del popolo stesso. La giustizia non è relativa – non scaturisce quindi dalla mediazione parlamentare fra forze egualmente legittime che rappresentano quote di popolazione anch'esse altrettanto legittime – ma desunta.

4.3 I potenziali esiti dei populistici al governo

Ma quali sono gli esiti possibili di un dominio populista? Un'attività di governo populista prolungata nel tempo, è veramente destinata a fallire necessariamente, oppure

può avvenire anche che la trasformazione molecolare degli apparati e delle strutture dello Stato, operata dai populistici, modifichi la competizione politica favorendo il consolidamento e l'auto-conservazione dei populistici al potere? Ancora Pappas (Id.), ha evidenziato tre esiti pronosticabili del dominio populistico:

- La prima possibilità è il trinceramento populistico: il populismo diventa sistemico, spesso causando il contagio dei partiti debolmente liberali nel sistema partitico;
- La seconda possibilità è che il dominio populistico muti la forma e la sostanza democratica, giungendo fino ad intaccare i requisiti minimi del sistema democratico fino a trasformarlo in vera e propria autocrazia;
- La terza possibilità è il recupero del potere da parte dei liberali, che si verifica quando il populismo è sconfitto alle urne ed il potere statale viene ripreso in mano dalle forze liberali.

Nel primo caso, assistiamo ad una trasformazione endemica della società e della politica, che diviene la caratteristica del confronto tra i vari attori. Il populismo, in questa prospettiva, si radica all'interno della politica nazionale e mostra una forte resistenza al potere. La capacità del populismo di far presa sull'elettorato deluso, specie in periodi di forte crisi economica e di riconoscimento, unita alla strategia di occupazione dello Stato ed indebolimento delle opposizioni, spinge queste ultime ad assomigliare sempre più ai populistici per tornare ad essere competitivi ed intaccarne il dominio. Si forma, così, una sorta di spirale che sollecita a diventare "più populistico" dell'avversario, al fine di combattere i partiti populistici nel loro stesso campo da gioco, e prende vita una gara viziosa a chi travalica le norme consolidate di buon senso. In questo caso il populismo si istituzionalizza e diventa performante; sopravvive, cioè, anche alla destituzione del primo governo populistico. Sono questi i casi del governo Chávez in Venezuela e del governo Perón in Argentina. Nel lungo termine ciò potrebbe condurre ad uno snaturamento dei controlli e dei bilanciamenti liberali prima e della stessa forma democratica poi.

Nel secondo caso, invece, si assiste all'erosione di almeno uno dei principi basilari della democrazia, e quindi al *backsliding* democratico (cfr. Scheiring, 2020) verso un regime politico mutato. Riprendendo la definizione minima (o procedurale) di Robert Dahl (1989), un sistema è democratico se è possibile verificare l'esistenza, al suo interno, di quattro elementi caratteristici: a) Suffragio universale; b) Elezioni libere, competitive, periodiche e corrette; c) Più di un partito politico; d) Fonti d'informazioni diverse ed alternative. I governi populistici che trasformano il regime politico in autocrazia, invece,

stabiliscono delle regole escludenti che eliminano ogni opposizione, occupano le istituzioni di garanzia (tribunali e parlamento), rafforzano enormemente l'esecutivo e sopprimono i *media* non allineati. Riprendendo la concettualizzazione di Schumpeter (1954, trad. 1955) i populistici al potere, accentuando le limitazioni imposte alla competizione democratica attraverso la concorrenza "disonesta o fraudolenta", compromettono il regolare svolgimento democratico: "(siamo di fronte a) *casi che presentano sorprendenti analogie coi fenomeni economici ai quali applichiamo il nome di concorrenza (o limitazione della concorrenza) «disonesta» o «fraudolenta»*. E non possiamo escluderli perché, se lo facessimo, non ci resterebbe che un ideale completamente irrealistico. Fra questo caso ideale che non esiste e i casi in cui ogni concorrenza col leader al potere è impedita con la forza, v'è tutta una gamma di variazioni nel cui ambito il metodo democratico di governo sfuma per gradi impercettibili nel metodo autocratico" (p. 281).

Potremmo, alla luce di queste teorie, sostenere che i populistici al governo nei sistemi democratici utilizzano una gamma di strumenti autocratici che, in base al grado di estremismo proposto, li porta ad oscillare per tappe gradualmente nel *continuum* fra democrazia ed autoritarismo. Molto spesso le forme empiriche assunte da simili regimi divergono: in alcuni casi l'erosione dei principi minimi, pur implementando un tipo di regime autocratico, preserva alcune delle fattispecie normative tipiche della democrazia. In questo caso parlare di autoritarismo o di dittatura sarebbe fuorviante, mentre sarebbe più opportuno parlare di "democrazia imperfetta" (cfr. Putzel, 1999) considerato che, nonostante il sistema sia stato danneggiato, è ancora possibile per i partiti di opposizione ritornare al potere tramite elezioni. In altri casi si assiste ad una vera e propria trasformazione dei sistemi precedentemente democratici in dittature. Ad ogni buon conto, il deperimento di uno soltanto di questi elementi potrebbe condurre ad un graduale percorso di deconsolidamento del sistema democratico di alcuni Paesi.

Infine, l'ultimo caso riguarda la dispersione populista, ovvero la possibilità che i *leader* populistici esauriscano la loro spinta propulsiva ed i partiti tradizionali ne approfittino per riprendere il potere e ristabilire le regole. Ciò avviene, in genere, o a causa di un avvizzimento del fascino del *leader* populista, o per capacità strategiche ed organizzative degli avversari liberali. In questi casi, alla scomparsa o all'indebolimento del *leader* populista non fa seguito una riqualificazione del dominio populista attraverso nuove figure, ma si assiste al declino del partito stesso oltre che del modello consolidato di gestione dello Stato populista. Si tratta, dunque, di una sorta di ripristino delle normali prassi istituzionali e della tutela degli organi non elettivi, nel quale la democrazia ritorna ad assicurare il

liberalismo politico mentre l'interludio populista si disperde attraverso il sistema politico e dopo il suo inabissarsi viene considerato come una momentanea aberrazione. In questo caso gli esempi empirici possono essere ricondotti all'Italia di Silvio Berlusconi ed all'Ecuador di Rafael Correa. Ad ogni modo anche in questo caso, secondo Pappas (Id.), non è da escludere la possibilità di ritorno di un ritorno al modello di governo populista, la cui rianimazione o inibizione dipenderanno da una serie di fattori causali, tra cui la resilienza delle istituzioni liberali e la forza delle opposizioni.

La crisi delle *élite* come crisi dei fondamenti del potere politico si scarica, inevitabilmente, anche sui *leader* populistici. Con maggiore incidenza nelle democrazie mature, nel tempo della disintermediazione, della politica de-ideologizzata e della "democrazia d'incarnazione", il legame mistico fra *leader* e popolo è tanto emotivamente forte quanto strutturalmente effimero ed in genere poco duraturo. I *leader* populistici sono particolarmente esposti a "cicli di delusione" (Hirschman, 1982) accelerati quando i loro impegni elettorali troppo onerosi si rivelano irraggiungibili. Le ragioni della rapida consunzione possono essere sintetizzate in tre punti:

1. I nuovi *leader* sono figure caricate di troppi *claims* eterogenei, e difficilmente riescono a rappresentare tutte le istanze sociali di cui sono portatori una volta raggiunto il potere;
2. La sempre minore autonomia, politica, organizzativa, valoriale e di giudizio della politica, più precisamente dei partiti politici, sottopone i *leader* al giudizio lapidario delle altre arene (quella comunicativa e quella economica *in primis*).

Levitsky e Ziblatt (2018) dal canto loro prevedono quattro indicatori per stabilire se il *leader* populista, una volta giunto al potere, rappresenti una minaccia autoritaria: a) L'approccio del *leader* populista verso le regole del gioco politico: se le rifiuta o si impegna a rispettarle; b) Il rapporto che si insatura tra populistici al governo ed avversari politici: se riconoscono o meno la legittimità degli oppositori; c) Il grado di inclinazione alla violenza politica che il *leader* populista mostra: se la tollera, la incoraggia o ve ne fa, direttamente o indirettamente, ricorso; d) Il rapporto tra i populistici e la libertà di informazione: se la riconosce o preserva o la minaccia. Da queste premesse di partenza, i due autori individuano gradi diversi di predisposizione autoritaria tra i quali i diversi *leader* possono oscillare una volta raggiunto il potere. Nel caso di arrivo al governo di un *leader* con tendenze autoritarie limitate o spinte, non è necessario che si realizzi un rovesciamento del governo democratico: può avvenire un lento indebolimento della

democrazia anche senza che si completi la trasformazione in un sistema di tipo autoritario. Esistono infatti *leader*, ci dicono i due autori statunitensi, che svuotano la democrazia liberale ogni giorno senza cambiare la forma costituzionale (il riferimento è a Trump, Orbàn, Kaczyński, Salvini, Strache e Di Maio), oltre a quelli che hanno operato profonde trasformazioni in senso autoritario fino a mutare il regime politico in un autoritarismo come Erdoğan. Essi, insomma, non di rado utilizzano il potere ottenuto democraticamente per fini non democratici, producendo una lenta corrosione sistemica. Le riforme da loro promosse, orientate all'accrescimento del proprio controllo sugli organismi indipendenti, sono presentate come sforzi improntati per il miglioramento dell'efficienza del sistema politico.

Ciò consente loro di conservare una facciata democratica mentre mutano, in senso antidemocratico, la sostanza delle istituzioni sulle quali intervengono. Per usare le parole degli autori: *“Non essendoci un singolo momento – colpo di Stato, proclamazione della legge marziale, sospensione della Costituzione – in cui il regime varca chiaramente il confine che separa la democrazia dalla dittatura, viene meno l'elemento che fa scattare i campanelli d'allarme nella società. Quelli che definiamo gli abusi del governo vengono liquidati come esagerati, allarmisti. L'erosione della democrazia, per molti, è qualcosa di impercettibile”* (Id., introduzione). Questi *leader* inscenano così un paradosso: come pretesto per sovvertire o indebolire prassi ed istituti democratici utilizzano proprio il bisogno di difendere la democrazia dai danni che potrebbero arrecarle crisi economiche frammiste a comportamenti antisociali delle *élite* corrotte. Le crisi (turbolenze economiche, disastri naturali e minacce per la sicurezza nazionale) vengono utilizzate per accrescere i propri poteri ed indebolire i rivali attraverso l'opportunità che l'aumento della tensione offre per giustificare lo stato d'eccezione.

In molti casi ciò avviene non in totale spregio alle norme costituzionali, ma attraverso quello che Tushnet (2004) ha definito “gioco pesante costituzionale”, che consiste nello sfruttamento senza freni delle proprie prerogative istituzionali. Sebbene non si possa parlare, in tal caso, di violazione delle prassi costituzionale, i populistici tendono a dilatare l'interpretazione delle norme fino al limite per l'ottenimento di un risultato congeniale ai propri intenti. Questa forma di scontro istituzionale ha come intento quello di sbaragliare gli avversari, senza preoccuparsi della sopravvivenza del gioco democratico, anzi spesso tali pratiche vengono implementate a scapito della democrazia (Roberts, 2013). In questo senso, il populismo produce e moltiplica quelle che Schumpeter (1943) definiva

“innovazioni di processo”, squilibrando i meccanismi costituzionali ed introducendo nuove tensioni-limite che alterano l’adozione o l’interpretazione delle regole costituzionali.

Morlino e Raniolo (2018) hanno proposto un’analisi degli effetti del populismo sulla qualità della democrazia⁷¹, concentrandosi su due elementi centrali nei sistemi democratici: la competizione e la partecipazione. Essi, concentrandosi sul populismo come tipo di regime (democrazia di bassa qualità o autoritarismo), rilevano che analizzando la democrazia in termini di procedure, contenuti e risultati l’impatto del populismo se portato all’estremo può configurare la trasformazione democratica in un regime caratterizzato da *“inosservanza dello stato di diritto (corruzione, frode elettorale); mancata protezione dei diritti e relazioni interistituzionali squilibrate”* (Id.). Per “qualità della democrazia” gli autori intendono tre significati: la qualità come procedura; la qualità come contenuto (della decisione e, più in generale, del processo); la qualità come risultato (cfr. Morlino, 2012; Morlino et al., 2013; Scanni, 2018). Queste caratteristiche contraddistinguono un sistema che, basandosi su una struttura istituzionale stabile che assicura il funzionamento corretto e legittimo delle sue istituzioni e meccanismi, è teleologicamente orientato al perseguimento della libertà e dell’uguaglianza dei cittadini. L’ipotesi proposta dai due studiosi è che giacché le procedure che caratterizzano la democrazia ne influenzano i contenuti, il peggioramento di una qualità influisce su tutte le altre. Gli effetti che i populistici d’opposizione ma soprattutto di governo producono sulle qualità procedurali democratiche: lo stato di diritto, le due forme di responsabilità (elettorale e interistituzionale) e le dimensioni classiche della partecipazione e della competizione, incidono su quelle di natura sostanziale: pieno rispetto dei diritti; riconoscimento di una serie di libertà; progressiva attuazione di una maggiore uguaglianza sociale ed economica, ed anche sulla capacità di risposta o la corrispondenza del sistema ai bisogni dei cittadini e della società civile in generale. Diverse, secondo gli autori, sono le modalità di governo populista che risultano sovversive per le qualità democratiche, come:

- L’uso della legge come *“vera arma politica”* contro i loro avversari o l’utilizzo degli atti giudiziari per rafforzare la propria posizione contro l’opposizione, pratiche che minano lo stato di diritto;

⁷¹ Per “democrazia di qualità” si intende *“una struttura istituzionale stabile che realizza la libertà e l’uguaglianza dei cittadini attraverso il funzionamento legittimo e corretto delle sue istituzioni e dei suoi meccanismi. Essa è dunque un regime ampiamente legittimato che soddisfa i cittadini (qualità come risultato); in cui i cittadini, le associazioni e le comunità delle quali è composto godono di libertà ed uguaglianza (qualità come contenuto) e dove i cittadini stessi hanno il potere di partecipare direttamente e di controllare o valutare se il governo persegue gli obiettivi di libertà e di uguaglianza rispettando i principi della rule of law (qualità come procedura)”* (Cfr. Morlino e Raniolo, 2019 p. 32).

- La collusione fra *media*, giudici e politici;
- La diffusione dell'idea secondo cui la legge ostacola la libera realizzazione degli interessi individuali e sociali;
 - L'utilizzo del "*riformismo populista*" (Borgognoni e Tuccari, 2019, hanno parlato di "*riformismo radicale*" populista), ossia la tendenza ad adottare riforme non tanto sulla base della loro efficacia funzionale, ma per il loro potenziale simbolico utile ad ottenere consensi o a nascondere i reali provvedimenti decisionali;
 - Come ricorda Müller (2017), il porre in essere pratiche clientelari ed un atteggiamento intollerante nei confronti degli avversari;
 - Il rilancio di una "politica cospiratoria" improntata sul "trasferimento della colpa" verso le istituzioni europee o verso le macchinazioni delle opposizioni per giustificare le proprie inefficienze ed evitare l'*accountability* (responsabilità) elettorale;
 - Il rimodellamento dell'equilibrio tra le istituzioni: "*nel loro funzionamento, le democrazie populiste tendono a enfatizzare una logica iper-maggioritaria, che ha come conseguenza il ridimensionamento e la compromissione del ruolo delle istituzioni di garanzia, come in primo luogo la Corte costituzionale, le banche centrali o addirittura le istituzioni governative dell'Unione Europea. Questo spostamento degli equilibri costituzionali, tuttavia, non comporta una parlamentarizzazione della forma di governo, come potrebbe sembrare ovvio. Esiste piuttosto una polarizzazione interna tra maggioranza e opposizione all'interno dei parlamenti. Quest'ultima, l'opposizione, è seriamente limitata come espressione delle vecchie élite, mentre la prima è pienamente identificata con il governo e il suo leader*" (Morlino e Raniolo, Id. p. 116).

Il populismo al governo, dunque, anche quando non nega l'ordine costituzionale moderno *tout court* (favorendo progetti costituzionali alternativi supportati dallo "scetticismo giuridico" o dal "risentimento giuridico", cfr. Blokker, 2013) può instaurare con il costituzionalismo una relazione opportunistica e strumentale, riformando o abusando delle strutture costituzionali esistenti (Blokker, 2018 pp. 45-62). A tal proposito Blokker (Id. p. 50) ha sottolineato che il costituzionalismo populista possa essere collegato alla tradizione del costituzionalismo radicale: quella che pone l'enfasi sul potere costituente (e ri-costituente) del *demos*, capace di fondare e ri-fondare l'ordinamento politico *ex novo*. Nella tradizione del costituzionalismo radicale il potere costituente del popolo è inteso in senso assoluto e viene utilizzato per affermare una superiorità della

politica sul diritto e rifiutare le limitazioni liberali che hanno la funzione di “domare la politica” (Corrias 2016 p. 15). Sostenendo che lo Stato di diritto ed il costituzionalismo non possano essere superiori alla volontà del popolo, il costituzionalismo per i populistici al potere “*diventa (...) uno strumento per il progetto populista di ricostruire lo Stato e ridefinire la relazione fra politica e diritto*” (Blokker, Id. p. 51). Ma allo stesso tempo, questa costruzione, nega la promessa emancipatoria del costituzionalismo rivolta a tutte le forze che compongono il corpo politico/costituzionale dello Stato, escludendo quelle realtà sociali e politiche che non vengono considerate dai populistici come annoverabili nella propria delimitazione del concetto di popolo.

Corrias (2016), ad esempio, ha posto l'accento sull'importanza di esaminare il rapporto tra democrazia e populismo dalla prospettiva della teoria e della filosofia costituzionale moderna. Questo approccio lo ha condotto a definire il populismo come specifica teoria costituzionale. Il populismo infatti, secondo l'idea dell'autore, afferma una propria teoria costituzionale in gran parte implicita, che si fonda sulla rilettura di tre elementi: la natura del potere costituente, ossia l'autorità di varare una Costituzione ed istituire l'ordine giuridico; la portata della sovranità, ossia la descrizione del popolo come entità reale presente che forma un'unità politica senza la necessità di mediazione, della quale solo i populistici conoscono i veri interessi; la costruzione dell'identità costituzionale, che secondo i populistici è qualcosa di fisso e risalente ad un mito fondativo originario. La politica, dunque, deve limitarsi a custodire questa identità attraverso la legislazione. Da questa impostazione di fondo il populismo ricava la primazia “*del governo degli uomini sul governo delle leggi*” (Id. p. 10). Il dualismo tra potere costituente (atto rivoluzionario, che sradica il vecchio ordine e ne fonda uno nuovo) e potere costituito (l'ordine dato, che limita la politica attraverso il diritto) si risolve invece, nella teoria costituzionale contemporanea, in una tensione costante che rappresenta il cuore dell'idea di democrazia nello stato di diritto. Proprio questa tensione consente, infatti, di collocare l'espressione della volontà popolare all'interno dei confini tracciati dalla ragione costituzionale. I due poteri: il potere costituente ed il potere costituzionale, dunque, dipendono l'uno dall'altro, nel senso che il secondo agisce sempre in nome del primo dal quale trae la sua autorità, mentre il primo agisce nel rispetto dei principi fissati dal secondo dal quale trae legittimità. Il populismo, difatti, pretende di far cessare questa tensione e di rompere il rapporto tra queste due dimensioni interrelate attraverso una politica dell'immediatezza che abbia nel popolo-uno la unica sovranità fondativa dell'ordine. Mentre, come sosteneva Lefort (1988), la democrazia proprio nel momento in cui chiama il popolo ad esprimersi ne

dissolve l'unità e ne sancisce l'assenza (l'assenza del popolo è costitutiva della democrazia), il populismo descrive il "Noi" come pre-esistente all'ordine costituzionale e come sottratto alle sue leggi. La volontà immanente del popolo si sostituisce dunque alla trascendenza dei principi costituzionali. Ciò produce una lettura riduttiva e radicalizzata dell'identità costituzionale attraverso l'utilizzo di categorie semplicistiche che pretendono di tracciare i confini del "Noi" una volta per tutte.

Nel sostenere che il populismo al potere presenta queste specificità e produce simili effetti, gli studiosi guardano prevalentemente alle esperienze di governo dell'America latina, dell'Asia, dell'Africa o dell'Europa orientale. Ma questo schema è applicabile anche alle democrazie consolidate europee o ai Paesi occidentali? Possiamo affermare che sino ad ora, nessun Paese dell'Europa occidentale dopo la fine della seconda guerra mondiale ha sperimentato una forma di governo dittatoriale, o un governo marcatamente autoritario, ma nonostante ciò oggi alcune tendenze autoritarie, promosse da governi variamente indicati come populistici, sono riscontrabili persino negli Stati Uniti. I partiti *mainstream*, come in generale i *gatekeepers* e le regole costituzionali di garanzia, diventano bersagli della carica iconoclastica dei populistici (Id.), che li descrivono come frutto di interessi antipopolari. Si assiste così ad una crescente intolleranza faziosa ed all'utilizzo di una retorica oltranzista e di un linguaggio violento e dissacrante che nel migliore dei casi si esauriscono in una "guerra di parole" rivolta contro i poteri indipendenti, gli altri partiti e le regole scomode definite come arcaiche ed ostacolanti per la realizzazione delle virtuose riforme populiste. Benché in molti casi non determini un mutamento di regime, quindi, il populismo al governo "*può inaugurare forme autoritarie o maggioritariste di democrazia*" (Urbinati, in Müller, op. cit. introduzione). Le direzioni che questi mutamenti possono intraprendere sono molteplici, variano da Paese a Paese e da partito a partito.

Alla luce di queste valutazioni, potremmo avanzare l'ipotesi di questo lavoro: ossia che i moderni partiti populistici che arrivano al potere nelle democrazie consolidate occidentali non siano anti-democratici in senso stretto e nell'accezione tradizionale del termine, ma alter-democratici. Essi fanno cioè "*balenare l'idea che un'altra democrazia è possibile*" (Diamanti e Lazar, 2018 p. 38), non aboliscono le elezioni né rifiutano, formalmente, le regole istituzionali dello Stato, ma le snaturano proponendone una lettura in chiave plebiscitaria, sottoponendole al giudizio costante della volontà popolare che diventa una forza costituzionale. Come i democratici mettono al centro il popolo, ma riscrivono la geometria dei poteri all'interno dello Stato. Offrono cioè un'interpretazione peculiare della democrazia come aumento del potere discrezionale della maggioranza e

propongono una particolare versione della democrazia interpretando la tensione tra i due poli come antinomia tra due principi incompatibili: quello liberale che intende affievolire il potere popolare e la discrezionalità del medesimo e quello democratico che interpretano come aumento sconfinato del potere del popolo sovrano. La tesi che propone Nadia Urbinati (2019a p. 124) è che il populismo al potere inauguri una nuova forma di “governo misto”, in cui una parte della popolazione raggiunge un potere preminente rispetto all'altra e che compete con la democrazia costituzionale nel coniugare una specifica rappresentazione della gente e la sovranità della gente. Fondendo democrazia e rappresentazione esso instaura una forma di democrazia che si basa su una relazione diretta tra il *leader* e la gente e sulla celebrazione di un sottoinsieme del popolo che deturpa sostanzialmente, pur senza negarli formalmente, i principi democratici. Una concezione della politica che introduce una tensione ed una contestazione feroce ma interna alla democrazia, stiracchia alcuni principi e sfilaccia alcune regole del regime democratico pur continuando ad operare formalmente in esso. Si tratta quindi di una trasformazione interna della democrazia che però facilita il rischio di deriva autoritaria.

La loro interpretazione della competizione politica e dell'attività di governo può portare, dunque, il populismo a scontrarsi con la democrazia costituzionale, anche se i suoi principi fondamentali sono incorporati nell'universo democratico. In sintesi, quando i principi che il populismo presenta *in nuce* vengono tradotti in atti di governo – ed a maggior ragione quando l'interpretazione di essi li esaspera – possono entrare in collisione con i principi della democrazia costituzionale. Nel populismo, la primazia degli interessi della maggioranza fa passare in secondo piano la garanzia liberale dei diritti delle minoranze e degli equilibri di poteri. Da qui deriva il rifiuto della legittimità di quelle regole ereditate e quindi non direttamente approvate dal popolo: solo la ratifica popolare mette il suggello su una decisione. Una simile interpretazione del soggetto titolare della legittimità decisionale produce uno snaturamento del ruolo del Parlamento e pone le basi per un ripensamento generale della delega: in essa si manifesta la predilezione per gli strumenti di democrazia diretta o per strumenti di monitoraggio delle volontà popolari.

Per quel che concerne i rapporti interistituzionali e l'individuazione dell'autorità decisionale, alterando il funzionamento istituzionale “*la democrazia populista tende principalmente verso una democrazia senza partiti*” (Mair, 2002 p. 89). In questo la maggioranza populista assume sembianze diverse da ogni altra maggioranza possibile in democrazia. Nella sua identificazione della parte buona della società in contrapposizione ad una parte negativa, innesca una dinamica distributiva conflittuale in cui gli interessi

dell'unica parte degna d'attenzione (il popolo) vengono affermati solo in contrapposizione a quelli delle *élite*. È il rovesciamento della regola della maggioranza nel dominio assoluto, e senza deterrenti, della maggioranza. Si passa cioè “*dalla regola di maggioranza come procedura per prendere decisioni in un clima di pluralismo, al potere della maggioranza in un clima in cui il pluralismo è avvertito come un ostacolo al processo veloce ed efficace di decisione*” (Urbinati, 2018, cit. in Anselmi et al., p. 29). Allo stesso tempo, e per effetto di tale contrapposizione ontologica, l'opposizione viene delegittimata, considerata un corpo estraneo ed una forza cospirativa ed identificata come convergente con gli interessi della “parte cattiva” della società (l'*élite*). Proprio questa convinzione che solo una parte del popolo sia titolare di legittimità decisionale e l'avversione del principio di un'opposizione legittima e del temperamento inter-istituzionale spinge il *leader* populista, una volta eletto, a sentirsi autorizzato ad agire unilateralmente ed a prendere decisioni senza una consultazione istituzionale e senza mediazioni. L'autorità di cui è carico è irrefutabile (in virtù della sua rispondenza al vero) ed incontrovertibile. La conseguenza di questa interpretazione dell'autorità politica di cui crede di disporre sulla base della legittimazione popolare è che “*con lui, la potenza evocatrice dell'incarnazione prevale sul principio razionalizzato della rappresentanza*” (Diamanti e Lazar, p. 28).

Allo stesso modo essi criticano il trasferimento di potere reale verso agenzie indipendenti sovranazionali, che considerano un meccanismo decisionale illegittimo affermatosi a scapito e contro la volontà popolare. In questo modo tentano di legittimare nuove forme di esercizio del potere: per i populisti il consenso popolare (espresso, ratificato o anche solo ipotetico) su alcune riforme può giustificare l'*ultra vires* (eccesso di potere) dell'azione di governo, fino alla messa in discussione delle regole e norme costituzionali che limitano la sovranità popolare. La stessa legge perde di sovranità al cospetto della volontà generale che si manifesta in maniera im-mediata⁷² e dispiega tutta la sua *hybris* renitente ad ogni controllo o limitazione. Per la loro “democrazia d'incarnazione” (Zanatta 2004) la restrizione delle conquiste liberali e la delegittimazione delle istituzioni tradizionali è quindi funzionale all'affermazione della volontà popolare come unica fonte di legittimazione possibile. La Magistratura, ad esempio, è uno dei bersagli favoriti dei populisti al governo, proprio in virtù dell'indipendenza dal potere politico che rappresenta la cifra costitutiva dello Stato di diritto. Più in generale, i populisti disconoscono l'esistenza di principi universali che sono posti al di sopra della volontà

⁷² Per fare l'esempio del caso italiano risultano paradigmatiche le critiche rivolte da Salvini ai tribunali ed ai magistrati che si oppongono alle sue decisioni in merito agli sbarchi ed al controllo dei migranti.

congiunturale di questa o quella maggioranza politica, ed interpretano in maniera radicale il principio della sovranità popolare elevandolo a principio-primo. Di conseguenza si scagliano contro quei poteri terzi dello Stato che garantiscono l'attuazione di questi principi che sono sottratti alla volontà della maggioranza del popolo della quale si sentono gli unici rappresentanti legittimi.

La democrazia che i populistici vogliono sperimentare rifiuta le trasformazioni democratiche dell'ultimo mezzo secolo sulla base delle quali si è giunti all'affermazione dello Stato di diritto ed alla costituzionalizzazione di valori quali il pluralismo, i *checks and balances*, i diritti fondamentali (Mény, op. cit. p. 200) e pretende di sostituirle con un modello democratico ed un sistema politico nuovi, in cui l'espressione della volontà popolare non abbia freni e non debba essere in alcun modo mediata – se non da loro stessi – o ostacolata. Ancora il caso italiano e le dichiarazioni degli esponenti del governo di coalizione 5 Stelle – Lega risultano paradigmatiche a questo proposito. Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite tenutasi il 25 e 26 Settembre 2018 a New York, ha richiamato solo la prima parte dell'articolo 1 della Costituzione italiana – *“La sovranità appartiene al popolo”* – eludendo la seconda parte – *“che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”*. Nella sua forma intera, questo articolo sublima perfettamente i due principi posti al centro dei sistemi democratici: sovranità popolare e controllo liberale dell'esercizio del potere. Simili letture del dettato costituzionale rappresentano invece il tentativo di re-interpretare l'equilibrio che rappresenta assieme il paradosso e la virtù della democrazia liberale (cioè sancire la sovranità popolare ma allo stesso tempo stabilirne la delimitazione) e manifestano la volontà di spingere il principio popolare fino al suo limite estremo, così da ridurre i controlli e le restrizioni al suo dispiegarsi. Nello specifico il Primo Ministro ha dichiarato: *“Quando qualcuno ci accusa di sovranismo e populismo, amo ricordare che sovranità e popolo sono richiamati nell'articolo 1 della Costituzione italiana, ed è esattamente in quella previsione che interpreto il concetto di sovranità e l'esercizio della stessa da parte del popolo⁷³”*.

4.4 Il nemico non dorme mai

I partiti populistici al potere tendono ad utilizzare una “strategia dissociativa”: essi si propongono di stare contemporaneamente al governo ed all'opposizione, di essere gli

⁷³https://www.repubblica.it/politica/2018/09/26/news/governo_conte_sovranismo_e_populismo_sono_nella_costituzione_-207445240/

antisistema nel sistema, di conciliare il governo e la lotta continua (Passerelli e Tuorto, 2019, utilizzano l'espressione "di lotta *nel* governo"), riproponendo di continuo la retorica del complotto delle *élite* che continuano a tramare alle spalle del popolo e contro il proprio governo, addebitando costantemente ai governi precedenti i problemi insorgenti nel corso del proprio mandato e continuando a mobilitare il proprio elettorato su vertenze specifiche o su elementi di scontro generali. L'incontro organizzato da Matteo Salvini l'otto dicembre 2018 a Roma contro lo *Ius soli*, e la protesta *No Tav* del Movimento 5 Stelle a Torino tenutasi in contemporanea ne rappresentano un chiaro esempio. Anche dal governo, essi, non rinunciano a rianimare quel sentimento anti-*establishment* nel quale sin dalla genesi hanno trovato fibra, pretendendo di esercitare il potere senza identificarsi pienamente con esso, anzi cercando di instillare nell'immaginario comune l'idea di governare contro il potere reale. Essi pongono cioè una distinzione concettuale fra potere politico contingente da loro esercitato e potere oscuro, di indirizzo e di veto, detenuto dalle recalcitranti *élite* che mantengono l'intenzione di salvaguardare i propri interessi. In tal senso, la definizione di cosa e chi rappresenti l'*establishment* da parte dei populistici si sottrae all'alternanza ciclica fra maggioranza ed opposizione e si assolutizza attraverso una identificazione predefinita. Attraverso queste strategie essi attuano una mobilitazione permanente del pubblico: per non disperdere la carica contestativa che ha prodotto la loro fortuna elettorale dall'opposizione innescano di continuo guerre simboliche e mantengono sempre attivi i canali di propaganda dando vita ad una campagna elettorale permanente (Mazzoleni, 2008). Quando è al potere il populismo deve rimanere una forza instabile, continuamente oscillante fra l'esercizio del potere politico e la contestazione morale degli avversari interni ed esterni, per evitare il rischio di essere identificato con un nuovo *establishment*. Risponde a questa esigenza la loro evocazione continua di trame o congiure ordite alle proprie spalle per auto-assolversi dalle responsabilità di eventuali risultati negativi prodotti. Ad esempio l'Unione europea e le sue politiche rimangono uno dei bersagli principali contro cui i populistici al governo mobilitano costantemente il proprio elettorato, così come i partiti di opposizione, i mezzi d'informazione non allineati, le ONG ed i contropoteri istituzionali.

Le teorie del complotto delle *élite* tecnocratiche europee che tramano contro i bisogni dei cittadini del proprio Paese rappresentano una cifra distintiva di diversi populismi al governo e fungono da strumento per compattare il popolo. Anche qui ritorna la questione del doppio linguaggio dei populistici: Come ebbe ad affermare la filosofa ungherese Ágnes Heller in un'intervista del 2016 a proposito del Primo Ministro Viktor Orbán: "*Orbán*

parla sempre due linguaggi, uno a uso interno e uno per il resto del mondo: fuori dall'Ungheria loda Angela Merkel, a casa spara a zero contro di lei⁷⁴. Inoltre, con i governi populistici, i rapporti interistituzionali (*accountability* interistituzionale) si fanno più tesi ed estremizzati (ancora una volta è il caso della formazione del governo giallo-verde e dello scontro con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, rispetto alla nomina di Paolo Savona nel ruolo di Ministro dell'economia e delle finanze).

4.5 Le variabili di contesto

L'impatto che i populistici producono sul governo è un oggetto di studio relativamente recente ma che risulta di primaria importanza nel contesto attuale. C'è da dire che, sebbene la letteratura sul tema sia ancora in fase di sviluppo, ad un primo sguardo possiamo sostenere che l'analisi sull'azione di governo dei populistici si divida tra le esperienze occidentali, in contesti a democrazia avanzata e dove le istituzioni statali e le garanzie hanno conosciuto un alto grado di sviluppo, ed esperienze di altri contesti (come l'Europa dell'Est o l'America latina) dove sono presenti regimi ibridi (Diamond, 2002) oppure le transizioni democratiche sono relativamente recenti ed il consolidamento democratico è ancora in una fase aurorale. In questi ultimi casi, le esperienze populistiche di governo si sono insediate prima ed hanno prodotto effetti profondi sul sistema politico ed istituzionale dei diversi Paesi. In Ungheria il sistema politico è passato da un costituzionalismo alla tedesca ad un sistema fortemente presidenziale in cui il potere politico influenza la Corte costituzionale e le nomine del potere giudiziario. In Ungheria e Polonia i partiti populistici di destra al potere hanno orientato le politiche pubbliche in direzione illiberale, restringendo la libertà di stampa, controllando ed occupando i *media* ed influenzando le nomine del sistema giudiziario, indebolendo i contrappesi istituzionali e violando i diritti individuali (cfr. Bugaric, 2008; Szabó, 2020; Toplišek, 2020). Finora in Occidente il loro impatto sulle istituzioni è stato marginale, sebbene alcune avvisaglie siano degne di nota. Anche negli USA, ad esempio, Donald Trump ha avviato un "gioco pesante istituzionale", spingendo fino al limite le sue prerogative presidenziali e violando le prassi consolidate attraverso la nomina di due giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Nonostante sia possibile isolare alcune costanti che sembrano tratti comuni a tutti i governi populistici, in particolare la netta ostilità verso le politiche migratorie che accomuna i governi del blocco di Visegrád, il governo italiano e quello statunitense, altri elementi

74

https://www.repubblica.it/esteri/2016/10/23/news/agnes_heller_la_mia_ungheria_ha_perso_il_coraggio_che_ebbe_60_anni_fa_-150397888/

come l'interferenza nel potere giudiziario, nei contrappesi istituzionali ed il controllo diretto dei mezzi d'informazione sono caratteristici dei governi dell'Est Europa, mentre nei Paesi occidentali si è manifestato fino ad ora soltanto uno scontro sottoforma di “guerra di parole” (Levitsky e Ziblatt, op. cit.) che sembra avviare una erosione di alcuni elementi della democrazia liberale ma senza ancora compromettere la democrazia e senza che gli equilibri istituzionali siano stati sistematicamente smantellati. Le esperienze di governo populista nelle democrazie occidentali risultano ancora lontane dal varcare la “soglia di autocrazia” (Bertelsmann e Stiftung, 2018) alla quale il governo ungherese è sempre più prossima. Potremmo da ciò ritenere che l'intensità di questo impatto sfigurante varia a seconda dei contesti entro i quali si sviluppa. Le prime analisi suggerirebbero che nei contesti a democrazia avanzata, dove le istituzioni democratiche e liberali mantengono ancora una considerevole capacità di plasmare e normare i comportamenti politici, le traiettorie istituzionali dei populistici subiscono un maggiore temperamento ed adeguamento ai parametri istituzionali classici rispetto a quanto avvenga nei Paesi in cui la tradizione costituzionale è ancora ad uno stadio di sviluppo incompleto. Verificheremo nell'ultima parte se questa ipotesi possa o meno trovare conferma nello studio dell'attività del governo Movimento 5 Stelle-Lega.

PARTE TERZA: I casi empirici: Il governo populista italiano

“L'apoliticità non esiste. Tutto è politica”

(Thomas Mann)

Capitolo 5: Il governo populista in Italia: Una cronistoria

Molti cronisti, da diverso tempo, descrivono lo scenario politico italiano ed i grandi mutamenti che ne hanno scombuscolato il quadro nei termini di un balzo nella terza repubblica⁷⁵. Sebbene sia un'immagine evocativa, quella del balzo non è una metafora adeguata, poiché non tiene debitamente in considerazione la gradualità dei processi e la *longue durée* dei fenomeni sociali. Le enfatiche affermazioni si sono rafforzate dal 4 Marzo in poi, quando le elezioni politiche del 2018 hanno visto i due partiti tradizionalmente alla guida delle due coalizioni che si alternavano al governo dal 1994, il Partito Democratico e Forza Italia, conquistare complessivamente il 32,73% dei voti complessivi alla Camera ed il 33,54% al Senato: all'incirca la stessa percentuale che nel 2008 aveva ottenuto solo il Partito Democratico. Ma per comprendere a pieno lo sviluppo di queste dinamiche, dobbiamo analizzare gli esiti delle elezioni del 2013, in cui, per la prima volta, lo "tsunami grillino" ha stravolto la stabilità della mappa elettorale italiana (Cataldi, Emanuele, 2013). Le elezioni del 2013 sono state segnate da una crescente disaffezione nei confronti della politica, con il conseguente significativo aumento dell'astensione e dal successo di un nuovo attore politico che esordisce alle elezioni politiche da *absolute beginner* producendo un effetto detonante sul sistema partitico: il Movimento 5 Stelle, soggetto non classificabile nei tradizionali blocchi politici di centro-sinistra e di centro-destra. Uno dei dati più rilevanti che emerge dalle elezioni politiche del 2013 è stato senza dubbio l'arretramento elettorale delle due coalizioni di centrosinistra e di centrodestra rispetto alle precedenti elezioni del 2008, le ultime elezioni pre-crisi. Si è trattato di elezioni "critiche" (Barisione et al., 2018) che hanno segnato il punto di rottura delle linee di divisione intorno alle quali ruotavano gli schieramenti partitici ed elettorali da circa un ventennio.

Le due principali coalizioni, infatti, hanno perso complessivamente quasi 11 milioni di voti. In particolare il centrodestra ha perso più di sette milioni di voti, ossia il 42% dei suoi consensi del 2008, mentre il centrosinistra più di tre milioni e mezzo di voti, vale a dire il 27% dei suoi consensi nel 2008. In altre parole quasi la metà degli elettori del centrodestra ha deciso di non rivotare più per lo schieramento guidato da Berlusconi, mentre un quarto circa degli elettori che nel 2008 avevano votato il centrosinistra, non ha sostenuto la coalizione guidata da Pierluigi Bersani. L'emorragia elettorale ha dunque riguardato entrambe le coalizioni, sebbene il centrodestra abbia registrato le perdite

⁷⁵ <https://www.corriere.it/elezioni-2018/notizie/seconda-repubblica-tramonto-improvviso-come-accadde-94-bd9f3276-20b8-11e8-a659-e0c6f75db7be.shtml>

maggiori, passando dal 46,8% del 2008 al 29,2% del 2013. Il dato aggregato è ancora più indicativo della forte crisi che lo storico bipolarismo italiano ha attraversato: nel 2008 le due coalizioni considerate insieme rappresentavano ben l'84,4% dei voti validi, mentre nel 2013 "solo" il 58,7%. Tutto ciò è indubbiamente un indicatore di come il nostro sistema partitico sia entrato in una fase di destrutturazione con un aumento della volatilità elettorale (D'Alimonte e Maggini, 2013). Il Movimento 5 Stelle è diventato il primo partito d'Italia, raggiungendo con più di otto milioni e mezzo di voti il 25,6% e spazzando via l'assetto sostanzialmente bipartitico che in Italia si manteneva dal 1994⁷⁶. Nel 2013 la crisi politica del Paese e la delegittimazione dei partiti tradizionali e delle istituzioni democratiche ha raggiunto livelli senza precedenti. Ciò è evidenziato non soltanto dall'affermazione di un partito nuovo come il Movimento 5 stelle, che è riuscito ad incarnare il risentimento dell'elettorato nei confronti dei partiti *mainstream* ed a dare una forma politica (seppur sull'onda dell'anti-politica) alla disillusione di sacche sempre più ampie di popolazione, ma anche dall'astensione senza precedenti: nel 2013 il tasso di partecipazione, in calo dal 1979, ha raggiunto i livelli più bassi ma registrati: solo il 75,2% degli aventi diritto si è recato alle urne, due milioni e mezzo di votanti e 5,3 punti percentuali in meno rispetto al 2008, quando si era recato alle urne l'80,5% degli aventi diritto.

Le ragioni dell'affermazione del Movimento 5 Stelle e della sfiducia verso i partiti tradizionali devono certamente trovare spiegazioni di lungo corso, ma possono anche essere interpretate con variabili di breve periodo: il clima populista ed anti-casta oramai diffuso nel Paese; l'incapacità delle classi dirigenti di trovare soluzioni alla crisi economica imperante; i duri effetti delle misure di austerità del governo Monti ed il sostegno *bipartisan* dei partiti *mainstream* ad esso, che ha certamente contribuito a spalmare la responsabilità del governo su entrambi gli schieramenti ed a rafforzare l'alternativa alla tradizionale dinamica governo/opposizione; il mancato rinnovamento dei due poli principali e l'importanza crescente del *web* nella diffusione di contro-narrazioni perturbative dell'ordine politico hanno fatto esplodere il voto di protesta contro i partiti tradizionali. Ciò è stato rafforzato dalle previsioni di voto, dalle quali risultava che, alla luce del funzionamento della legge Calderoli (*porcellum*) il centro-sinistra, dato in vantaggio nei sondaggi con il 35% dei consensi, avrebbe avuto bisogno del sostegno di Monti per avere la maggioranza al Senato, un'ipotesi che ha evidenziato la scarsa

⁷⁶ Fonte dati: Ministero degli Interni

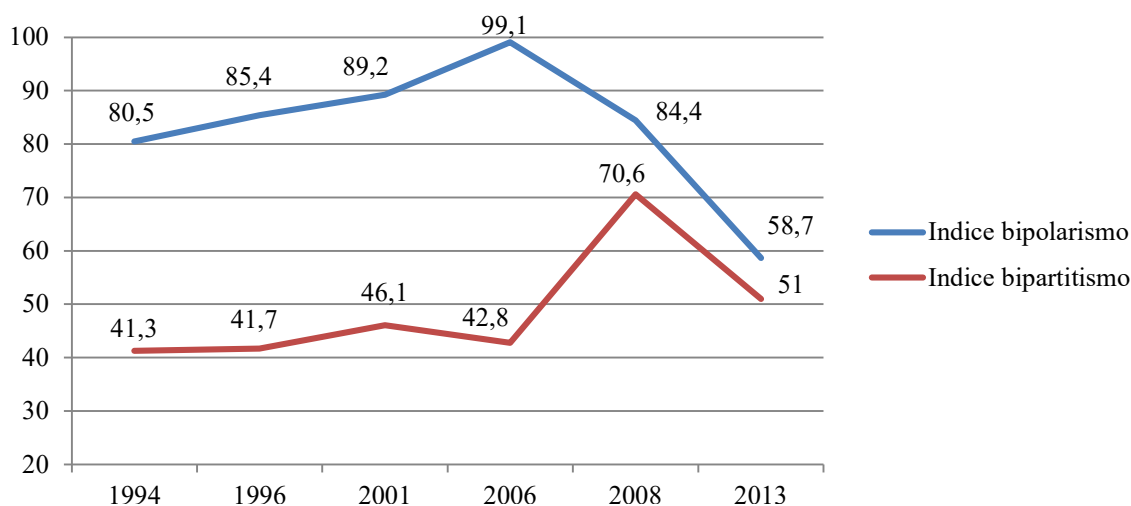
discontinuità con il passato dell'ipotetico futuro governo e che ha contribuito alla forte delegittimazione dei blocchi tradizionali.

L'ascesa del Movimento 5 Stelle ha così provocato delle conseguenze notevoli in termini di destrutturazione del nostro sistema partitico, e proprio grazie alla sua trasversalità è riuscito ad eroderne il consenso ed a risultare altamente competitivo in termini elettorali. Ciò ha comportato il riallineamento elettorale ed il passaggio da un sistema partitico caratterizzato da bipolarismo sostanziale (la legge elettorale maggioritaria impediva ai partiti di centro di sfruttare il proprio "potenziale di ricatto" nella composizione governativa) ad un quadripolarismo (o a tre poli e mezzo) di fatto, con tre partiti sopra il 20% (mentre le due coalizioni di centro-destra e centro-sinistra si attestavano entrambe vicine al 30%) e la coalizione di centro, guidata dall'ex Premier Mario Monti, al 10%, producendo una sostanziale ingovernabilità superata poi soltanto con il "patto del Nazareno" siglato tra Renzi e Berlusconi. La stessa ascesa di Renzi alla guida del PD ed alla Presidenza del Consiglio ha mostrato il fianco alle critiche (costituzionalmente scorrette) basate sull'argomento del "*governo e premier non eletti dal popolo*". Questo elemento ha contribuito ad alimentare un forte sentimento di ostilità per le manovre dell'*establishment* e l'immagine di un sistema partitico "chiuso", staccato dagli elettori e funzionante per "automatismi interni ai partiti" e che agisce con disinteresse rispetto alla volontà popolare. Il quadro emerso nel 2008 era caratterizzato dall'emergere di un "*bipolarismo limitato*" (Chiaromonte, 2010), nuovo anche rispetto al bipolarismo perfetto ma frammentato emerso dalle elezioni politiche del 2006, che vedeva la contesa politica concentrata tra i due grandi poli, due partiti che insieme raccoglievano oltre il 70% dei voti complessivi, e la riduzione del potenziale di ricatto (Sartori, 1965) dei partiti minori, una novità rispetto sia agli anni precedenti, caratterizzati da "bipolarismo frammentato", che agli equilibri della Prima Repubblica. Se analizziamo l'indice di bipolarismo e l'indice di bipartitismo, che risultano dai voti (o dai seggi) ottenuti dalle due principali coalizioni o dai partiti (liste) maggiori, appare in tutta evidenza l'effetto del crollo della dinamica bipolare, ed il conseguente crollo dei due indici dopo le elezioni del 2013.

Un altro dato che indica il cambiamento storico registratosi con l'avvento del Movimento 5 Stelle sulla scena politica italiana è l'indice di volatilità elettorale aggregata, che registra il cambiamento netto di voti aggregati dei vari partiti fra due elezioni. Nel 2013 la volatilità del sistema partitico italiano è più che quadruplicata rispetto al 2008,

raggiungendo il livello di 39,1, più alto delle elezioni del 1994 che segnarono il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica (Chiaramonte e Emanuele, 2013).

Figura 13: Andamento indici bipolarismo e bipartitismo. *Fonte dati: Ministero degli Interni*



Dopo aver spazzato via il sistema bipolare (e quasi bipartitico) del 2008, il risultato del Movimento 5 Stelle nel 2018 ha mutato nuovamente lo scenario politico, trasformandolo da sistema a tre poli e mezzo a sistema tripolare. Le elezioni si sono svolte con una nuova legge elettorale: la *Rosatellum bis*, che ha introdotto un sistema elettorale misto: per poco meno di 2/3 proporzionale e per poco più di 1/3 maggioritaria. Alla Camera 232 seggi sono stati assegnati tramite collegi uninominali e 386 proporzionalmente alle liste che avessero superato le soglie di sbarramento (3% per le liste singole e 10% per le coalizioni). Al Senato 114 seggi sono stati assegnati tramite uninominale e 193 proporzionalmente alle liste. Non era previsto il voto disgiunto, per cui vigeva un collegamento diretto tra preferenza all'uninominali e voto di lista. La caratterizzazione territoriale del voto ha reso proporzionale il risultato elettorale a livello nazionale grazie a due risultati maggioritari (centro-destra al nord e Movimento 5 Stelle al sud) che si sono bilanciati (oltre a rendere la zona rossa, avamposto tradizionale della sinistra prima e dal centro-sinistra poi, un territorio elettorale contendibile). Sulla base di questa divisione neppure una legge elettorale interamente uninominale avrebbe potuto assicurare un "risultato certo" da parte di uno dei *competitor* in campo (Emanuele e Vassallo, 2018 p. 29). La crisi del bipolarismo ha favorito una riconfigurazione del sistema partitico ridisegnando i rapporti forza sia tra partiti e coalizioni diverse che all'interno delle stesse coalizioni o aree politiche. Questa trasformazione ha avvantaggiato principalmente le

formazioni (sia *new parties* che soggetti già esistenti) che nella crisi sono riuscite a rinnovarsi dal punto di vista della *leadership*, delle retoriche e dell'organizzazione. Alla luce dei nuovi risultati, alcuni autori hanno parlato di “voto ad alta voce” (Barisione et al, 2018) e di un terzo sistema partitico che si afferma dopo quelli che hanno caratterizzato la Prima e la Seconda Repubblica. I risultati della tornata elettorale sono riportati nella Tabella che segue.

Tabella 1: Elezioni Camera dei deputati e Senato, anno 2018 (Dati nazionali, circoscrizione Valle D'Aosta e circoscrizione estero aggregati). *Fonte dati: Ministero degli Interni*

Coalizioni	Camera <i>Voti</i>	Coalizioni	Senato <i>Voti</i>
Coalizione Centro-Sinistra	7.867.440	Coalizione Centro-Sinistra	7.286.047
Partito Democratico	6.461.754	Partito Democratico	6.072.673
+ Europa	902.327	+ Europa	768.630
Italia Europa Insieme	190.601	Italia Europa Insieme	163.903
Civica Popolare	178.107	Civica popolare	152.505
SVP-PATT	134.651	SVA-PATT	128.336
	<i>Voti</i>		<i>Voti</i>
Coalizione Centro-Destra	12.401.357	Coalizione Centro-Destra	11.562.329
Lega	5.942.353	Lega	5.551.094
Forza Italia	4.602.489	Forza Italia	4.363.227
Fratelli d'Italia	1.429.550	Fratelli d'Italia	1.286.606
Noi con l'Italia - UDC	427.152	Noi con l'Italia - UDC	361.402
	<i>Voti</i>		<i>Voti</i>
Movimento 5 Stelle	10.936.938	Movimento 5 Stelle	9.923.274
Liberi e Uguali	1.176.513	Liberi e Uguali	1.045.994
Altri	1.605.110	Altri	1.447.389

Il Movimento 5 Stelle ha ottenuto non soltanto un consenso trasversale, ma anche omogeneamente ripartito sia tra i grandi centri urbani che tra i piccoli comuni, mostrando tutte le caratteristiche di un partito “*all around*” (Emanuele, 2013), capace di raccogliere consenso in tutte le aree del Paese, mentre a livello macro-territoriale la sua affermazione è avvenuta soprattutto nelle Regioni del Sud, risultando primo partito in ognuna di esse. Anche questa è una novità rispetto al 2013, quando il Movimento nelle Regioni del Sud, eccetto la Sicilia, era ancora terza forza politica dopo PDL e PD, mentre era primo partito in molte zone del Nord-Est e del Nord-Ovest nelle quali, nel 2018, il primo partito è risultato essere la Lega. Due grandi bacini elettorali che cercano due tipi di protezione diversa: Il Sud protezione socio/economica ed il Nord protezione culturale (Kriesi, 2000). Inoltre, comparando i dati del 2013 e quelli del 2018, dall’andamento elettorale emerge che il voto di sanzione ha danneggiato entrambi gli schieramenti tradizionali, ma maggiormente gli ultimi partiti di governo. Infatti, mentre nel 2013 è stato il centro-destra a perdere la quota maggiore di voti, nel 2018 è toccato al centro-sinistra cedere la maggior parte del consenso agli altri partiti. La meccanica del sistema partitico ha consolidato la tendenza emersa dalle elezioni del 2013, confermando e rafforzando la configurazione tripolare (con solo Liberi e Uguali ad ottenere 18 seggi fuori dai tre poli), sebbene siano mutati i rapporti di forza tra i diversi poli ed all’interno di essi. Nel centro-destra la Lega di Salvini è diventata la forza politica più rappresentativa, avvicinandosi al 18%, mentre Forza Italia ha ottenuto circa il 14%. La volatilità elettorale è calata di 10 punti ma è rimasta al 26,7% proprio perché, nonostante il consolidamento dei poli, si sono registrati notevoli spostamenti di voto tra i partiti già esistenti. L’avanzamento del Movimento 5 Stelle lo ha reso un partito indispensabile per la formazione del governo, senza il quale nessuno dei due poli, né il centro-destra né il centro-sinistra, avrebbe potuto governare autonomamente.

La discesa a picco del centro-sinistra ha prodotto un innalzamento dell’indice di bipolarismo, visto che i primi due poli, Movimento 5 Stelle e centro-destra, hanno raggiunto una somma di voti più alta rispetto a quella di centro-destra e centro-sinistra nel 2013. Se compariamo i risultati delle ultime elezioni con quelle del 2008, le ultime prima della crisi economica che si è tradotta nella crisi politica e nella delegittimazione delle forze che hanno storicamente rappresentato i perni del bipolarismo italiano dal ’94, notiamo un drastico calo del voto moderato ed un aumento di consenso delle formazioni radicali e/o di protesta: il centro-sinistra ha perso 6.698.670 di voti, mentre il centro-destra ne ha persi 9.020.891 ed il centro è completamente scomparso, passando da 2.050.229 di

voti a 0 mentre cresce la sinistra radicale di 113.366 voti, la destra radicale di 3.536.282 ed il Movimento 5 Stelle acquista in totale 10.936.938 di voti. I partiti anti-*establishment* ottengono, complessivamente, 20 milioni di voti, mentre quelli *mainstream* si fermano a 12 milioni; questo nuovo assetto ha ribaltato gli equilibri interni e dissolto il baricentro moderato ed europeista del sistema partitico.

5.1 Un'analisi dei soggetti: Il Movimento 5 Stelle

Il Movimento 5 Stelle è un partito fondato il 4 Ottobre 2009 dal comico Beppe Grillo e dall'imprenditore Gianroberto Casaleggio. A parte sporadiche apparizioni, come quelle alle amministrative del 2008 di Roma e Treviso ed alle regionali siciliane sotto il simbolo "Amici di Beppe Grillo", la prima vera uscita del nuovo movimento coincide con le amministrative del 2009, in occasione delle quali vengono presentate in diverse zone d'Italia le "Liste civiche a 5 stelle". La prima volta che il Movimento si presenta con il logo ufficiale è nel 2010, quando partecipa a cinque elezioni regionali e a dieci elezioni comunali. Nel 2011 il Movimento 5 Stelle presenta le proprie liste in 75 comuni, mentre nel 2012 è presente in 101 competizioni amministrative tra cui 21 capoluoghi di provincia, eleggendo 4 Sindaci. Nello stesso anno il Movimento propone il proprio simbolo ed il proprio candidato (Giancarlo Cancelleri) alle elezioni regionali in Sicilia, dove ottiene 14 seggi su 90 nell'Assemblea regionale (Ceri e Veltri, 2017). Ma la vera sorpresa arriva nel 2013, con la prima partecipazione del Movimento alle elezioni politiche. Dopo lo *tsunami tour* conclusosi in una stracolma Piazza San Giovanni il 22 Febbraio, il 24 e 25 Febbraio il Movimento ottiene un risultato straordinario quanto inatteso, diventando il primo partito in Italia con un totale di 8,7 milioni di voti. Un risultato storico: mai, nella storia della nostra Repubblica (e neanche in tutta Europa), un partito era riuscito ad ottenere tale risultato alla sua prima apparizione alle elezioni politiche. La nascita e l'affermazione del Movimento 5 Stelle contribuiscono a fissare una traiettoria specifica ed originale della contestazione al sistema politico in Italia, dove a differenza di altri Paesi si è assistito ad una istituzionalizzazione immediata della sfiducia e della protesta in un partito senza passare dalla fase della mobilitazione movimentistica (cfr. Della Porta e Mosca, 2015; Diamanti e Lazar, 2018).

Il simbolo del Movimento è composto da 5 Stelle che rappresentano l'acqua, l'ambiente, la connettività, lo sviluppo e i trasporti. Tuttavia sarebbe riduttivo individuare il successo del Movimento partendo dalla sua sensibilità verso alcune tematiche, senza soffermarci sulla capacità di catalizzare la crescente sfiducia verso le istituzioni ed i partiti

attraverso una retorica aggressiva, un registro antipolitico ed una spiccata tensione partecipativa. Il "Movimento 5 Stelle" ha costruito gran parte del proprio consenso accreditandosi come il più ferreo oppositore del delegittimato sistema dei partiti, dei suoi presunti privilegi e dei meccanismi obsoleti della democrazia rappresentativa. Dal punto di vista ideologico e comunicativo, fin dalle sue origini il "Movimento 5 Stelle" alimenta un universo simbolico manicheo (Biorcio, 2015; Caruso, 2015; Tarchi, 2015) caratterizzato da “una guerra tra due mondi, tra due concezioni diverse della realtà” (Casaleggio e Grillo, 2011), due universi contrapposti di significati che indicano due poli antagonisti e irriducibili. Dalla parte del polo positivo possiamo trovare un trittico composto dal “cittadino” come soggetto posto al centro dell’interesse politico, dalla “rete” come strumento di rinnovamento democratico e dal “nuovo” come segno distintivo del messaggio politico grillino (in politica, nello sviluppo, nella partecipazione), mentre nel polo negativo sono inseriti la “casta” come significante negativo che comprende una serie di nemici tra i quali spiccano i politici e i partiti, la “delega” e i suoi protagonisti (partiti, sindacati) come elementi di una politica obsoleta superabile attraverso il *web*, ed il “vecchio” come l’insieme delle pratiche, dei protagonisti e delle regole che stanno al di fuori della proposta grillina (cfr. Caruso, 2015; 2017). Nell’articolazione retorica del Movimento risulta centrale la proposta di rigenerazione democratica che individua nella rete, nelle sue infrastrutture e nelle sue potenzialità, lo strumento capace di inverare la profezia di una democrazia diretta e finalmente “disintermediata” (in cui “ognuno vale uno”), nella cui cornice possano partecipare alla vita delle istituzioni tutti i cittadini (Corbetta e Gualmini, 2011) al di fuori dai partiti, grazie al protagonismo di comitati e movimenti. Una retorica spiccatamente “post-ideologica”, che accentua alcuni elementi tipici della de-politicizzazione (De Nardis, 2017) come l’esaltazione di una politica “*non-partisan*”, tecnica e senza divisioni di classe che esplicita una concezione organica del popolo e stigmatizza qualsiasi elemento ne possa violare l’integrità e l’unità. Il movimento si configura come uno strumento transitorio di partecipazione cittadina che ha come fine la conquista del governo per una rivoluzione all’insegna della trasparenza, della democrazia radicale e dello sviluppo tecnologico.

Il popolo evocato in questo universo manicheo è caratterizzato dalla centralità del “cittadino”, ideologicamente neutrale e carico di buonsenso, avanti anni luce rispetto alla politica ed ai partiti (avendo già imparato a padroneggiare le potenzialità della rete) e chiamato a liberare la cosa pubblica dal dominio dei partiti. La schiera dei nemici del popolo grillino compone la “casta”, intesa come l’insieme delle categorie parassitarie: “*la*

casta politica, la casta dei giornali, la casta della burocrazia, la casta della pubblica amministrazione centrale, la casta degli enti inutili, la casta delle aziende partecipate, la casta dei concessionari, la casta delle pensioni d'oro. Infinite caste che stritolano il cittadino come un serpente boa. Le caste italiane sono come un parassita che uccide l'organismo che lo ospita, indifferente al fatto che così condannerà anche sé stesso. La lotta contro le caste è la vera lotta politica⁷⁷”. I partiti sono portatori della vecchia logica della delega e colpevoli di aver sottratto la sovranità (Biorcio, 2015) ai cittadini, al fine di perpetuare i loro privilegi nella più totale indifferenza verso le problematiche del popolo considerato indistinto e potenzialmente risolto in sé. Gli stipendi troppo onerosi dei parlamentari ed i loro vitalizi rappresenterebbero la punta dell'iceberg di una serie di inaccettabili privilegi che determinano un costo insostenibile della politica, diventando l'oggetto principale delle invettive del movimento e del suo leader. Secondo Grillo “I partiti sono imprese private con soldi pubblici a cui non vogliono rinunciare. La politica senza soldi è possibile, per questo il Movimento 5 Stelle, che lo ha dimostrato, è così pericoloso. Ha rifiutato i rimborsi elettorali e vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti e ai giornali, circa un miliardo di euro a testa se si considerano i rimborsi diretti e indiretti all'editoria. Il Movimento 5 Stelle è un'idea, non un'ideologia. E un'idea può essere applicata da tutti, anche dal 100% dei cittadini. Questo è l'obiettivo. Uno Stato senza partiti governato dai cittadini direttamente, per un tempo limitato e come servizio civile. È un'utopia? Si vedrà. Loro non si arrenderanno mai (ma gli conviene?). Noi neppure⁷⁸”. Da questo comunicato politico si evincono chiaramente l'avversione del Movimento verso i partiti, l'idea dell'attivismo politico come servizio transitorio per la comunità e non come professionismo, la natura post-ideologica del Movimento che mira ad un consenso capace di attraversare la classica frattura destra/ sinistra.

Non ci sono solo nemici interni tra quelli evocati, infatti fino al 2014 il Movimento sostiene esplicitamente l'uscita dell'Italia dall'euro collocandosi sul versante di un euroscetticismo radicale che successivamente diventa *soft*, escludendo l'uscita dall'Euro ma mantenendo una forte critica ai trattati. La strategia competitiva ha escluso la possibilità di coalizzarsi con altre forze politiche (sia a livello locale che nazionale) prima e dopo le elezioni, fino all'ultima tornata elettorale del 2018 quando, grazie anche alla modifica della parte di statuto che vietava esplicitamente qualsiasi tipo di alleanza, il Movimento è diventato il perno principale di qualsiasi ipotesi di governo. Le trattative

⁷⁷ http://www.beppegrillo.it/2013/07/lotta_di_casta.html

⁷⁸ Comunicato politico N° 44

porteranno ad un governo Movimento 5 Stelle-Lega, dopo la sottoscrizione di un “contratto” che vincola le “parti” (i due partiti) alla realizzazione di alcuni punti programmatici. Dal punto di vista organizzativo la tensione partecipativa, la critica alla forma-partito e l’esaltazione della democrazia diretta convivono con una *leadership* verticale e senza contrappesi. La convivenza di caratteristiche organizzative apparentemente contraddittorie ha comportato una pluralità di interpretazioni sulla natura del Movimento, ognuna delle quali pone l’accento su alcuni dei suoi aspetti peculiari. Infatti il Movimento è stato definito come “*partito in franchising*” (Carty, 2004), “*virtual party*” (Raniolo, Tarditi, 2020), “*partito personale*” (Calise, 2011), “*techno-populist party*” (Bickerton e Accetti, 2018) e “*partito movimento*” (Della Porta, 2017). Potremmo dire che la fase aurorale del Movimento (dalla nascita fino a Settembre 2014) è stata segnata dalla *leadership* di Beppe Grillo, il quale ha utilizzato mediaticamente e politicamente il “*capitale reputazionale*” accumulato nella sua carriera artistica (Tarchi, 2015, Biorcio, 2015) da fortunato comico. Nel 2005 egli ha aperto un *blog* personale che è diventato presto il centro amplificatore delle sue invettive contro la casta politica, la dilagante corruzione sociale ed in favore dell'ambiente.

Proprio dal *blog* lancerà le prime mobilitazioni e varie iniziative legislative dal basso, unendo la propaganda *online* a forme classiche di mobilitazione e comunicazione. A gestire il *blog*, e successivamente l’organizzazione stessa delle liste locali (attraverso la possibilità o meno di usufruire del simbolo), sarà la “Casaleggio & Associati”, una società di *web-marketing* guidata da Gianroberto Casaleggio, riconosciuto come uno dei principali ideologi del Movimento. Il primo tentativo di mettere in rete i *fan* del *blog* si realizza attraverso la piattaforma “*meet-up*”, che permette la formazione di gruppi su tutto il territorio. Lo sviluppo dal basso dei *meet-up* è controllato dal vertice che impedisce costantemente forme più elaborate di messa in rete tra i nodi territoriali (Veltri, 2005), provocando i primi conflitti tra una parte più movimentista dei militanti e il vertice stesso. Le prime vittorie elettorali a livello locale e l’*exploit* elettorale nazionale hanno inaugurato una seconda fase, segnata dal *party on the public office*, in cui emergono figure istituzionali che accumulano una certa notorietà, alimentando conflitti sulla gestione stessa del movimento che porteranno a numerose espulsioni (dal 2012 ad oggi il 23% della delegazione parlamentare ha abbandonato o è stata espulso dal Movimento).

Dal punto di vista comunicativo Grillo è stato quindi il catalizzatore del processo di costruzione del "Movimento 5 Stelle" grazie alla sua capacità di utilizzare la rete ed alla centralità del suo *blog*, all'uso del turpiloquio e di un ordine del discorso aggressivo

(Cosenza, 2014), fuori dai canoni del politicamente corretto, che ha permesso di “fare notizia” garantendo la presenza del Movimento anche sui *media mainstream*. Insomma, dando avvio ad una “opposizione sleale” (Linz e Stepan, 1996) per sottolineare la propria distanza dalla “casta” è riuscito ad accendere i riflettori su quella che viene considerata la sua creatura. Le sue capacità oratorie sono state importanti nelle grandi manifestazioni di piazza del Movimento (Chiapponi, 2017) ed hanno spinto il Movimento a sperimentare una strategia divulgativa che comprende sia forme di mobilitazione innovative sul *web*, sia forme di partecipazione più classiche come i grandi comizi all'aperto. In una seconda fase, che potremmo definire di consolidamento, nel partito si acuisce la tensione interna tra elemento plebiscitario e strutturazione: l'accresciuta dimensione del Movimento e la crescente importanza di nuove figure istituzionali saranno le ragioni di un maggiore sviluppo organizzativo, se pur limitato al vertice, attraverso forme collegiali di gestione che affiancano la *leadership* (il “direttorio” composto da Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio, Roberto Fico, Carla Ruocco e Carlo Sibilia).

Solo nel 2017 la riforma dello statuto porterà all'eleggibilità del “capo politico” (dicitura formale del *leader* nello statuto del Movimento), con l'elezione di Luigi Di Maio, figura emersa durante l'attività parlamentare che presenta un profilo più istituzionale rispetto a Grillo, il cui ruolo viene ridotto a quello di “garante del Movimento”. Nonostante l'apertura di una piattaforma maggiormente elaborata e con molteplici funzioni (selezione candidati, selezione cariche interne, formazione programmi, corsi di formazione per attori istituzionali) dal nome evocativo “*Rousseau*”, che nelle intenzioni sembrava dovesse sostituire funzionalmente qualsiasi struttura burocratica, permane l'assenza di luoghi di raccordo tra i vari livelli (partito/istituzioni, nazionale/locale) (Corbetta, 2017) e la debolezza del “*party on the ground*”. Anche dal punto di vista ideologico il partito ha continuato a percorrere la strada dell'indistinzione rispetto alla contesa destra/sinistra. Ad esempio, nel partito Podemos in Spagna, dopo la prima fase genetica la sua base ed il suo *leader*, Pablo Iglesias, hanno iniziato a considerare il populismo come un “momento” che avesse esaurito la sua spinta propulsiva, ritenendo necessario identificarsi maggiormente su temi ideologicamente orientati a sinistra. Ciò non è avvenuto nel M5S, il quale ha continuato a ritenere indispensabile mantenere (con qualche eccezione rappresentata dal Presidente della Camera Roberto Fico ed alcuni esponenti vicini alla sua linea politica) il suo impianto post-ideologico e la sua struttura leggera anche dal governo. Ogni trasformazione che vada nel senso di una maggiore istituzionalizzazione, della creazione di una struttura organizzativa simile a quella tradizionale e di una collocazione chiara nel

continuum destra-sinistra viene interpretata dalla maggioranza dei suoi esponenti come abbandono della alterità radicale ed imitazione della vecchia casta politica.

Alla luce di quanto detto potremmo asserire che il Movimento 5 Stelle sembra quanto più vicino ci sia alla “Cenerentola” che calza alla perfezione la scarpetta del populismo alla quale alludeva Isaiah Berlin nel 1967. Ignazi e Bordandini (2018) hanno riconosciuto il Movimento 5 stelle come un *unicum* nel panorama politico europeo⁷⁹. Nel giovane Movimento, condensato del metamorfismo politico contemporaneo, si trovano in un singolare coacervo tutte le tipicità dell’epoca recente della politica: l’impeto giustizialista e antisistema di Beppe Grillo e Alessandro Di Battista, l’iper-democrazia virtuale, il leaderismo autoritario, fino ad arrivare al volto più istituzionale della protesta incarnato da Luigi Di Maio. Anche secondo Marco Tarchi (2014 pp. 65-85) il Movimento 5 Stelle rappresenterebbe “*una forma quasi esemplare*” di populismo. La bassa specificità ideologica lo rende non solo permeabile alla contaminazione con politiche ispirate dalle ideologie sia di destra che di sinistra (a tal proposito Isernia (et al., 2018) hanno parlato di un profilo ideologico multistrato per descrivere il M5S), ma anche eclettico (Mosca e Tronconi, 2019) nelle strategie competitive ed aperto alle alleanze tanto con i partiti di destra quanto con quelli di sinistra. L’adozione di una critica radicale ai partiti, che spesso e volentieri sfocia nell’adozione di un registro “antipolitico” (come critica *tout court* alla politica e alla rappresentanza), unita ad una proposta di profonda rigenerazione democratica grazie al ricambio radicale del personale politico ed alla revisione di alcuni suoi meccanismi, sembra intercettare efficacemente la sfiducia verso i partiti e l’insoddisfazione verso la qualità democratica. L’adozione di un registro manicheo e populista è il viatico attraverso il quale il Movimento si autoproclama strumento della conquista/difesa della democrazia dinanzi ad una serie di nemici (interni/ esterni) che assumono una fisionomia differente da caso in caso.

Lo sviluppo successivo del partito delinea quindi un modello che è il prodotto dell’“*imprinting* iniziale” (Raniolo e Tarditi, 2020) in cui, indipendentemente dall’indirizzo della linea programmatica, è centrale una proposta di disintermediazione che prevede sempre una *leadership* forte coadiuvata a volte da pratiche partecipative. Nonostante le misure caratterizzanti attengano al taglio radicale dei costi della politica, che permetterebbe di recuperare, secondo il movimento 50 miliardi di euro⁸⁰, sotto il profilo

⁷⁹ Diversi sono gli autori che concordano nel definire il Movimento 5 Stelle un partito “*tecnicamente populista*”. Fra i tanti possiamo annoverare: Cfr. Loris Zanatta (2013); Marco Revelli (2017); Marco Tarchi (2015).

⁸⁰ https://www.ilblogdellestelle.it/2018/01/20_punti_per_la_qualita_della_vita_degli_italiani.html

programmatico esso riprende molte delle tematiche tipiche della sinistra libertaria e postmaterialista (Gualmini, in Corbetta e Gualmini, 2013) quali: tutela dei diritti civili, lo sviluppo solidale e l'ecologia, il pacifismo, l'ideale della democrazia diretta, la critica del professionismo politico. Anche per quel che concerne il "criterio sociologico" (Revelli, 2007), ossia l'atteggiamento del Movimento rispetto allo Stato e al mercato, al lavoro e all'impresa, allo stato sociale e alle politiche distributive (Caruso, 2016) esso presenta un programma che condensa sia obiettivi di destra che di sinistra, unendo elementi riconducibili alla "new left" (reddito di cittadinanza, opposizione alle grandi opere, ambientalismo e ri-pubblicizzazione di alcuni beni, riduzione delle spese militari, critica del capitalismo finanziario, abolizione dell'anatocismo, del *fiscal compact* europeo e del pareggio di bilancio in Costituzione⁸¹) con elementi riconducibili all'immaginario del capitalismo di ultima generazione (stretta sui flussi migratori, elogio del capitalismo digitale e disintermediato della Rete, abolizione dei monopoli pubblici, taglio del cuneo fiscale, liberalizzazioni, elogio della concorrenza e dell'impresa privata⁸²). Nonostante nel corso della sua esperienza politica abbia mostrato una maggiore affinità con il populismo di destra⁸³, bisogna evidenziare che, posto a metà strada fra il populismo liberale ed il nazional-populismo (Betz, 2004) effettivamente il suo programma si basa su un originale *mix* di diverse inclinazioni ideologiche. Partendo dall'analisi dei programmi, Vassallo e Valbruzzi (2017), a differenza degli studiosi che nel definire i partiti populistici ed i loro programmi di governo li hanno disposti su posizioni estreme, di destra radicale o di sinistra radicale, collocano il Movimento 5 Stelle fra i partiti di centro.

Potremmo in effetti prendere a prestito questa definizione descrivendo il Movimento come partito ideologicamente e programmaticamente mediano, moderato sia dal punto di vista sostanziale che geometrico (in rapporto agli altri soggetti). A rendere evidente simile collocazione quantomeno nel senso comune può essere utile la continua esposizione del Movimento al fenomeno che gli astronomi definiscono "parallasse", per cui un oggetto sembra spostarsi rispetto allo sfondo se si cambia il punto di osservazione: se lo si guarda da destra appare di sinistra, se lo si guarda da sinistra sembra essere di destra, caratteristica

⁸¹ http://www.beppegrillo.it/2014/05/punto_7_program.html

⁸² Dalle pagine di Economia del Corriere dell'8 Giugno il ministro del lavoro Luigi Di Maio ha dichiarato in merito al fallimento della trattativa fra Fca e Renault, a seguito dell'intervento dello Stato francese che detiene il 15% del pacchetto azionario di Renault: "è l'interventismo di Stato che ha provocato il fallimento dell'operazione. La Francia non ha fatto bella figura, noi anche se in contatto con Fca, abbiamo rispettato un'operazione di mercato. Se si fa mercato non è che interferiscono ministri e presidenti della Repubblica".

⁸³ Vicinanza che si è palesata soprattutto in Europa, si nell'occasione della costituzione di un nuovo gruppo nel Parlamento Europeo insieme all'Ukip, formazione riconducibile all'area delle destre populiste, che nel sostegno alla candidatura di Ursula von der Leyen a Presidente della Commissione europea.

tipica dei soggetti di moderati e dall'identità poco chiara, in cui la radicalità retorica supera la radicalità ideologica e programmatica.

5.2 La Lega

La trasformazione della Lega Nord in Lega con Salvini è un passaggio che è necessario analizzare per comprendere la nuova identità del partito. La Lega è il più longevo tra i partiti italiani. Nato tra il 1989 e il 1991 dalla federazione di sei movimenti autonomisti regionali attivi nell'Italia settentrionale dal 1984 circa (Passalacqua, 2009), nel 1995 fu costituito con il nome di Lega Nord Italia Federale per adottare poi, dal 1997, la denominazione “Lega Nord” che durerà fino al 2017. Dopo gli scandali che hanno investito il suo fondatore Umberto Bossi ed alcuni suoi familiari (Albertazzi et al., 2018) ed i risultati elettorali altalenanti che toccano il minimo storico proprio in occasione delle elezioni politiche del 2013, nelle quali il partito ottiene un risicato 4%, la Lega Nord si presenta con una proposta politica ed una *leadership* rinnovate all'elettorato. Dopo la breve parentesi di reggenza guidata da Roberto Maroni, la guida del partito passa a Matteo Salvini, giornalista del quotidiano La Padania, impiegato anche in Radio Padania libera nonché consigliere comunale di Milano e successivamente eletto al Parlamento Europeo nella circoscrizione nord-ovest (dal 2004 al 2006 e nuovamente nel 2009, seggio per il quale lascerà lo scranno di parlamentare nazionale ottenuto alle elezioni del 2008). L'affermazione di Salvini sancisce la predominanza della linea movimentista rispetto a quella governativa e realista incarnata in particolare dai maroniani. Nel Giugno del 2012 viene eletto nuovo Segretario generale della Lega Lombarda e nel Dicembre 2013 vince le primarie tra gli iscritti contro Umberto Bossi, venendo eletto Segretario federale della Lega Nord. Da quel momento in poi la fisionomia del partito muterà sia dal punto di visto organizzativo, virando verso un modello maggiormente verticalizzato, “*meno ancorato all'attivismo della base e all'azione amministrativa della classe dirigente locale*” (Passerelli e Tuorto, 2018 p. 19) a differenza della fase bossiana in cui la centralizzazione del partito era controbilanciata dalle strutture decentrate del partito, sia dal punto di vista ideologico, collocandosi nettamente nella famiglia politica dei partiti di estrema destra (Ignazi, 2003).

Il nuovo posizionamento sull'asse ideologico destra-sinistra consente alla nuova Lega di Salvini, sul lato interno (nazionale), di abbandonare simbolicamente la questione federalista (Il sostantivo Nord – nome-*cleavage* utile ad evidenziare l'istanza federalista, ed il sole delle Alpi, vengono levati dal simbolo e sostituiti dalla locuzione “Salvini

Premier”) e di utilizzare il nazionalismo come strategia per mettere in campo un progetto di consolidamento dell’elettorato nazionale, mentre sul versante esterno (internazionale) è utile per sancire la legittimazione del partito a livello internazionale nell’alveo dell’estrema destra populista. In un articolo su La Padania, scritto poco dopo la sua elezione a segretario, Salvini ha delineato la sua visione del futuro del partito nonché la sua nuova collocazione in un’alleanza con l’estrema destra europea, in nome dell’euroscetticismo. Nel testo si legge: *“A livello internazionale la priorità è sgretolare questo euro e rifondare questa Europa. Sì, quindi, alle alleanze anche con gli unici che non sono europirla: i francesi della Le Pen, gli olandesi di Wilders, gli austriaci di Mølzer, i finlandesi... insomma, con quelli dell’Europa delle patrie”* (in Conte, 2019).

Successivamente, nel Marzo del 2014 il nuovo *leader* della Lega ha rilasciato un’altra dichiarazione affermando che *“La Lega Nord è l’unico interlocutore italiano del Front National di Marine Le Pen (...). Stiamo lavorando a un documento, un programma comune che presenteremo prima delle europee (...). I primi contatti con la Le Pen risalgono a due anni fa (...). L’alleanza per un’Europa più libera fa paura a molti⁸⁴”*. L’enfasi posta dalla Lega di Salvini sull’identità culturale, valoriale e religiosa italiana, di concerto con la lotta all’immigrazione come fenomeno ed agli immigranti come agenti patogeni che scombussolano l’ordine nazionale, unite all’ostilità verso l’euro e le istituzioni dell’unione europea, sono gli elementi attraverso i quali il partito rinnovato tenta di percorrere la strada dell’insediamento infra-nazionale, meno ancorato al mito della “Padania promessa” (Biorcio, 1997) ed al progetto politico del “regionalismo centrifugo” (Biorcio e Vitale, 2011). I riti tradizionali dei Padani sono costantemente riattivati per fomentare l’elettorato storico (ad es. il raduno di Pontida), nonostante la narrazione nazionale e compattante finalizzata a riunire i ceti delusi dai processi di globalizzazione (tanto i ceti abbienti preoccupati per la competizione internazionale, quanto quelli meno abbienti che risentono dell’erosione dei diritti e delle possibilità come prodotto della crisi economica). Questa strategia competitiva è finalizzata a sancire il passaggio della Lega da partito federalista ed autonomista a partito che si proietta pienamente su scala nazionale. Il passaggio dai meridionali agli immigrati come entità negativa contro la quale è rivolta la critica rispondono alla esigenza di diventare partito nazionale. Parimenti, la nuova importanza assegnata all’elemento etnico-razziale, culturale, religioso ed al mito nazionale

⁸⁴https://www.repubblica.it/politica/2014/03/26/news/europee_salvini_con_la_le_pen_presto_programma_comune-81956720/

è funzionale alla transizione dal federalismo al nazionalismo come cornice di valori principale.

In realtà, come si evince dai dati elettorali e dall'analisi del programma di governo, non si tratta di una trasformazione palinogenetica (Passerelli e Tuorto, Id.): la Lega è ben lungi dall'aver abbandonato l'istanza nordista, il cui depotenziamento rientra nel tentativo di saldare le istanze degli imprenditori del nord (dimensione ideologica), il vasto mondo del ceto medio produttivo e dei lavoratori dipendenti di tutta la nazione, principalmente del settore privato (dati Itanes, 2018) che si impoveriscono o hanno l'impressione che la loro condizione stia peggiorando (dimensione nazionalistica), ed il diffuso sentimento antipolitico ed antipartitico che si annida in fasce sempre più ampie della popolazione italiana (dimensione populistica). Per riuscire in tale scopo la Lega di Salvini tenta di convogliare l'ideologia di estrema destra con la retorica e la strategia populista. La relazione più solida che il partito mantiene continua ad essere però quella tradizionale con gli attori forti dello sviluppo italiano: il ceto autonomo settentrionale storico bacino di consensi della Lega Nord che rimangono il baricentro reale del partito (cfr. Cento Bull e Gilbert, 2001; Cento Bull, 2009). È proprio in tal senso che Passerelli e Tuorto (op. cit. p. 56) sostengono che *“non si possa ancora parlare di radicamento nazionale della Lega ma solo di nazionalizzazione del messaggio”* e che alla luce del programma di governo, degli intenti e della provenienza del consenso elettorale la modifica del simbolo risponda ad una tattica di *“cosmesi elettorale”* e non di una profonda revisione (Id. p. 60).

La narrazione unificante imperniata sul *“prima gli italiani”* non è pertanto del tutto esplicativa dei reali interessi che la Lega promuove. Questa contraddizione è esplosa, rendendosi evidente, in occasione del protrarsi dell'esperienza di governo. Le istanze nordiste, in particolare la richiesta di autonomia differenziata da parte di alcune regioni settentrionali, diventavano sempre più ossessive, e la scarsa possibilità di realizzarle con un alleato prevalentemente radicato nelle regioni del Mezzogiorno ha rappresentato forse la causa principale della crisi del governo giallo-verde. Si potrebbe trattare, in tal caso, di una delle sfide principali che i partiti rinnovati si trovano a dover affrontare una volta arrivati al governo: l'assembramento di domande sociali eterogenee, caratteristica della strategia populista, si scontra con il programma tradizionale. Definiamo questo processo *“recalcitranza delle constituencies tradizionali”*: il vecchio programma politico, sulla scorta del quale si è costruito il consenso e si è consolidato l'elettorato storico, assedia il nuovo, ritornando ad assumere salienza ed a rivendicare la realizzazione quando il partito arriva al potere. Il dilemma diviene particolarmente rilevante, sino a far esplodere la

contraddizione, quando le rivendicazioni di una parte sono esclusive e strutturalmente inconciliabili – se non addirittura opposte – rispetto a quelle dell'altra. Alla prova del governo, ed alla luce del compromesso, le divergenze sempre esistenti sulle linee di *policy* emergono nei soggetti che presentano due anime: quella collegata alla visione ideologica e quella derivante dalla strategia populista.

La retorica populista di Salvini è posta a sostegno di un programma ben chiaro dal punto di vista ideologico, ed è utile a sostenere tanto l'avversione alle *élite* quanto quella rivolta contro specifiche minoranze e categorie sociali. La Lega fornisce dunque una specifica declinazione del tema populista, anticasta ed *antiestablishment* senza rinunciare agli elementi ideologici ed identitari già a disposizione di un partito di estrema destra. I tratti populistici rimandano ad una generica critica al sistema politico, agli attori della democrazia liberale ed al sistema rappresentativo, ma sono posti a corredo di altre linee di conflitto di chiara collocazione ideologica. Questo patrimonio ideale si basa sul ricorso ad una filosofia dell'originario, sulla pretesa di risalire a quello che Adorno definiva il mito dell'origine e ad una teoria del fondamento attraverso l'eroismo (Adorno, 1966-67, ed. it. 2004⁸⁵). La Lega di Salvini assume tratti xenofobi, intolleranti e razzisti e si fa promotrice di una critica violenta verso le istituzioni e le regole democratiche, elementi che accomunano le formazioni di estrema destra. Proposte di *welfare chauvinism*, nativismo e darwinismo sociale fungono da corredo ad una definizione di popolo nei termini di "popolo-ethnos" che si definisce sulla base dell'esclusione dalla comunità nazionale da coloro che sono considerati *altri*.

Questo spostamento a destra si riflette in tutti i punti proposti dalla Lega rinnovata: il sovranismo, il nazionalismo, l'elogio della Patria e dell'unità nazionale, il contrasto all'immigrazione, la descrizione degli immigrati come entità criminogena, la chiusura culturale e le posizioni tradizionaliste sui diritti civili, la lotta alla mondializzazione, al *melting pot* prodotto degenerativo della globalizzazione nonché all'idea stessa di liberalismo democratico e di pluralismo per quel che riguarda l'ambito culturale e valoriale; dal punto di vista socio-economico l'avversione per l'euro, la visione pro-mercato, il protezionismo a vantaggio dei capitani nazionali, le proposte di condono, la concezione fiscale a vantaggio dei ceti abbienti (*flat tax*), la concezione privatistica e le

⁸⁵ Nella sua critica alla filosofia ontologica di Martin Heidegger ed al suo mito dell'origine, nella quale rinveniva elementi di una ideologia escludente, Adorno sostenne: «*la stessa categoria di radice, di origine è dispotica, la conferma di chi viene prima, perché c'era prima; dell'autoctono rispetto all'immigrato, del residente rispetto al migrante. L'origine, che è attraente perché non vuole lasciarsi quietare dal derivato, dall'ideologia, è a sua volta un principio ideologico*» (Adorno, 1966-67 tr. it. 2004 pp. 140-141).

posizioni filo-liberiste affiancate a forme di dirigismo statale (liberismo autoritario) rappresentano gli ingredienti della trasformazione della Lega⁸⁶. Nello specifico, per quel che riguarda il rapporto con l'Europa, il nazionalismo e la posizione sovranista della Lega la pongono in forte polemica con le istituzioni comunitarie accusate di sottrarre al popolo italiano margini di decisionalità. La frattura centro/periferia viene riformulata in una contrapposizione locale/globale, si sposta da un livello subnazionale ad uno sovranazionale ed al centro di essa è posta la pretesa di riaffermare la sovranità dello Stato-nazione. Dunque, il programma leghista si caratterizza per quella miscela di nazionalismo economico e *welfare chauvinism* che Mudde (2004) ha identificato come elemento distintivo delle destre radicali populiste. Un altro nodo da sciogliere con l'arrivo del partito al governo potrebbe essere la gestione degli interessi settoriali alla luce del progetto interclassista della Lega: in particolare la tensione fra i principali ceti sociali di riferimento, l'imprenditoria del nord attratta dalla visione ideologica della Lega, ed i ceti della classe operaia e del lavoro dipendente attratti dalla retorica populista. La difficile convivenza – o addirittura la contraddizione – fra elemento retorico populista che fa della Lega un attore su cui proiettare le eterogenee istanze di cambiamento ed elemento ideologico potrebbe palesarsi con particolare durezza nelle fasi decisionali richieste dalla gestione del potere, in cui si registra la prevalenza della funzione socio-economica del partito rispetto alla retorica. A dimostrazione di ciò basta esaminare le misure proposte dalla Lega al momento del varo del “contratto di governo”: politiche pubbliche come *flat tax*, l'autonomia regionale e la pace fiscale, non sono per nulla orientate alla difesa degli interessi dei ceti meno abbienti, anzi rispondono alle esigenze di detassazione da parte dei ceti industriali settentrionali.

Con le elezioni del 2018 la Lega, approfittando della congiuntura critica e della radicalizzazione delle scelte politiche, ha superato la componente moderata rappresentata da Forza Italia divenendo il principale partito della coalizione di centro-destra. Ciò ha comportato l'estremizzazione della coalizione stessa, anche per effetto della crescita del partito Fratelli d'Italia guidato da Giorgia Meloni. Il risultato ottenuto alle politiche come singolo partito, seppur non sia bastato per garantire una maggioranza parlamentare alla coalizione di centro-destra, ha consentito al partito ed al suo *leader* un margine di autonomia di manovra che Salvini ha utilizzato per siglare l'accordo di governo con il Movimento 5 Stelle. Fino all'agosto 2019, quando ha provocato la caduta del governo e la fine dell'esperienza giallo-verde, la strategia competitiva di Salvini è stata ancipite: nelle

⁸⁶ Cfr. Populism and Political Parties Expert Survey; European Manifestos.

varie competizioni regionali ha confermato l'appartenenza alle coalizioni formate dal centro-destra mentre a livello nazionale si è sganciato dai suoi alleati per governare con il Movimento 5 Stelle.

5.3 Il contratto di governo dell'esecutivo bi-populista

I risultati delle elezioni politiche del 4 Marzo 2018 hanno fotografato un quadro tripolare, caratterizzato da alta frammentazione e dall'impossibilità, per tutte le forze che vi hanno preso parte, di sostenere una maggioranza parlamentare monocolore. Circa tre mesi dopo, al termine di una fase burrascosa di trattative e confronti fra le due forze politiche è nato il governo Conte I sostenuto dalla maggioranza giallo-verde composta dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega, due partiti che condividono una feroce reorica contro l'*establishment* (Giannetti et. al. 2020; Di Quirico, 2020). Dalla maggior parte degli osservatori è considerato il primo governo tutto populista nell'Europa Occidentale del dopoguerra (cfr. Newell, 2019). Sebbene gli analisti abbiano rilevato una notevole differenza (di ben 7 punti scala su 20) sul posizionamento politico-ideologico fra i due partiti (rispetto ai 3 punti che separano la Lega dagli altri partiti di centro-destra ed il Movimento 5 Stelle dal PD), in alcuni settori di *policy* (contrapposizione ai meccanismi di funzionamento dell'Unione Europea, posizione rispetto al tema immigrazione) i due partiti appaiono piuttosto vicini (cfr. Giannetti et al., 2018). La formula utilizzata per sancire l'accordo di coalizione è quella del contratto di governo il cui titolo è: "*Riforme istituzionali, autonomia e democrazia diretta*⁸⁷", un istituto estrapolato dal ceppo privatistico e finalizzato a disciplinare i rapporti fra privati. L'ispirazione proviene dalla cultura politica tedesca, che fa ricorso alla figura del contratto soprattutto nei casi in cui si debbano siglare intese che sanzionino la *coincidentia oppositorum* tipo la *grosse koalition* (Pisicchio, in Capalbo et al., 2019). Si tratta di una forma inedita di accordo di governo, utile per sottolineare l'esistenza di una "necessità pratica", quale quella di "dare un governo al Paese" ma senza correre il rischio di far passare un'immagine di sé come di un partito pronto a snaturarsi pur di governare. La creatività pattizia del nuovo governo ha trovato in Giuseppe Conte, avvocato civilista e docente universitario di diritto (il quale non molto tempo dopo si è definito, non a caso, "*l'avvocato del popolo*"), la figura del "presidente-notaio" di fronte al quale mettere nero su bianco i contenuti dell'intesa che sancisce la "grande coalizione" con un polo escluso (il centrosinistra) ed un polo congelato (quello composto da Forza Italia e Fratelli d'Italia). Si tratta di un accordo di governo che si concentra sulla caratterizzazione

⁸⁷ Disponibile online a: <https://www.money.it/IMG/pdf/contratto-governo-lega-m5s.pdf>

delle identità di due soggetti differenti ma simili nel loro contrapporsi a nemici comuni (la casta, l'*establishment* politico, istituzionale e finanziario) e nello sfidare la democrazia rappresentativa sulla base di due modelli ad essa alternativi quali la democrazia diretta o immediata del *web* e quella plebiscitaria dell'uomo forte. Alcuni autori hanno utilizzato l'ossimoro "divergenze parallele" (Bordignon et al., 2018) per descrivere un accordo tra due partiti populistici differenti ma che sembrano muoversi in direzioni simili ed alimentarsi del medesimo sentimento di protesta.

La *ratio* che sta dietro alla formula del contratto di governo presuppone l'esistenza di due forze politiche che sono disposte a formare un governo solo a condizione di non dover rinunciare alle proprie "riforme bandiera" ed ai cavalli di battaglia della propria campagna elettorale. Il principio è quello di dividere il programma simmetricamente in due tronconi assegnando una proposta politica a ciascuna delle due forze. Nel contratto, dunque, è possibile che siano presenti anche punti diversissimi fra loro come esito delle pressioni delle due distinte forze ed alla luce della sfera di autonomia e della volontà di ognuna di esse sulla quale l'altra si impegna a non sindacare. A differenza del patto o dell'accordo, che richiede la mediazione fra le due o più visioni politico/ideologiche appartenenti agli attori che compongono la maggioranza, il contratto si consolida per giustapposizione e risponde a due esigenze specifiche delle moderne forze populiste: rispettare le promesse ad alto contenuto simbolico fatte in campagna elettorale, che deriva dalla necessità di mantenere la propria intransigenza programmatica con la quale tentano di colmare la scarsa tempra ideologica di cui questi partiti sono dotati; rendere il meno oneroso possibile, dal punto di vista elettorale, un accordo di governo che li rende inevitabilmente simili ai partiti contro i quali si sono scagliati fino all'ultimo giorno utile della campagna elettorale. L'idiosincrasia programmatica e politica ed il principio di separatezza di cui i populistici si fanno latori si è trasformata da virtù, per attrarre consenso elettorale sulla base della diversità irriducibile rispetto agli avversari, a problema nella fase di avvicinamento al governo in cui la discussione con altre forze politiche è divenuta necessaria. Alla luce di ciò, i due partiti hanno mutato le proprie strategie competitive, passando da un atteggiamento aggressivo ed orientato alla denuncia politica ad una propensione al dialogo con il potenziale alleato di governo. L'esperimento giallo-verde ha trovato fibra in un *sentiment anti-establishment* molto diffuso nel Paese, ma sin da subito i due partiti si sono trovati ad affrontare alcuni nodi con i quali i partiti populistici si trovano a dover fare i conti nel passaggio da una funzione protestataria alla responsabilità di governo (dalla piazza al

palazzo, per usare la terminologia dei populistici) ed a dover gestire le tensioni fra partiti differenti che sono ricorrenti nelle alleanze post-voto.

L'esigenza di rendere originale questa esperienza di governo e di marcare le differenze con gli accordi fra partiti tradizionali, derubricati ad "inciuci di palazzo" tipici della casta che si arrocca nelle stanze dei bottoni escludendo i cittadini, si evince già dal nome utilizzato per la nuova esperienza di governo: "governo del cambiamento". Non si tratta, sembrano dirci gli attori, di un qualsiasi accordo fra partiti, ma di un assembramento di domande sociali provenienti da elettorati eterogenei, diversi fra loro, che esprimono un'istanza di cambiamento di cui il nuovo governo – anche governo del nuovo secondo la narrazione degli interpreti – si fa promotore. Più che di processo di convergenza (Valbruzzi, 2018) alla base dell'accordo di coalizione fra Movimento 5 Stelle e Lega è possibile intravedere un meccanismo di accettazione reciproca di un'azione autonoma e parallela (cfr. Verzichelli e Marangoni, 2019) che consente ai due *partner* di portare avanti la propria agenda separatamente. I due profili identitari restano differenti, ma tentano di creare un accordo di governo che contenga sia l'istanza della democrazia diretta da un lato che il progetto securitario e sciovinista dall'altro. Queste rivendicazioni provengono dal "popolo vero", del quale essi rappresentano gli unici rappresentanti legittimi. Come abbiamo precedentemente sottolineato, l'ossessione di far coincidere il Paese reale ed il Paese legale spinge i populistici a teorizzare l'esistenza di una maggioranza morale al di fuori dei palazzi della politica e dalla quale la stessa maggioranza politica non può non derivare. Essi, e soltanto essi, ne esprimono la voce autentica. Ma anche nel corso dell'esperienza di governo, i due attori hanno agito divaricando costantemente l'esecutivo fra le diverse linee politiche. Possiamo descrivere il rapporto fra i due partiti nei termini di una tensione fra "populismi idiosincratici" (Cfr. Raniolo, 2004), fra due populismi (uno conformato, l'altro da contagio) accomunati, prima che da contenuti ideologici specifici, dalla critica feroce e rabbiosa contro la classe politica tradizionale, sia nazionale che sovranazionale e, nel caso della Lega, verso gli *out-groups* (specie gli immigrati) percepiti come presenza minacciosa e come concorrenza nella fruizione di aiuti economici, di servizi sociali e di spazi collettivi. La strategia utilizzata dal governo è simile fra i due partiti: unificare simbolicamente le *constituencies* con discorsi populistici, teorizzando un'apparente identità del *demos* per fare fronte alla preminenza di alcuni interessi rispetto ad altri come conseguenza implicita della scelta in un contesto elettoralizzato e per tentare di ricomporre le istanze di cambiamento provenienti dall'elettorato in una direzione unitaria (Passerelli e Tuorto, 2018). La foga di apparire come partiti "di lotta e di governo"

(o di lotta nel governo), costantemente e contemporaneamente al potere ed all'opposizione, li induce a creare un continuo stato di agitazione e di fibrillazione della democrazia, accentuando le tensioni sociali poste al centro delle loro strategie elettorali (ad. es. fra nativi ed immigrati la Lega, fra la casta politica ed i cittadini il Movimento 5 Stelle).

Dal punto di vista delle politiche adottate dalla coalizione di governo fra i due partiti, l'orientamento generale, esito di programmi *overpromising* densi di politiche simboliche a scopo identitario, si è caratterizzato per il finanziamento di misure-bandiera (reddito di cittadinanza e quota 100) prevalentemente attraverso la spesa pubblica ordinaria finanziata in *deficit* (2,4%). Nella manovra economica originaria erano previste spese per 37 miliardi, dei quali 22 in *deficit* (così ripartiti: 9 miliardi per il reddito e le pensioni di cittadinanza, 6,7 miliardi per l'introduzione di quota 100, 1,5 miliardi di *flat tax* alle partite IVA, 1,5 miliardi di indennizzi ai truffati delle banche ed 1 miliardo per l'assunzione delle forze dell'ordine) 8,4 di entrate da ottenere attraverso pace fiscale, minori agevolazioni fiscali per imprese (IRI ed ACE), taglio degli sgravi fiscali per banche ed assicurazioni, sanatoria sulle liti tributarie pendenti, rottamazione *ter* delle cartelle esattoriali e condono delle sulle imposte dichiarate ma non versate da chi versasse in stato di necessità e 6,6 di tagli su spese dei ministeri, difesa e rimodulazione della spesa (cfr. Monorchio e Tivelli, in Capalbo et al., 2019). Scarse invece risultavano le risorse previste sul capitolo della spesa per investimenti (4,4 miliardi), incapaci di attivare il moltiplicatore rilanciando i consumi e la domanda aggregata. Dopo costanti tensioni con la Commissione, in particolare con il Commissario agli affari economici europei Pierre Moscovici il quale criticava il DEF per l'eccessivo *deficit* a fronte delle previsioni di crescita considerate sovrastimate (1,5 per il 2019 ed 1,6 per il 2020 quelle del governo; 1,2 ed 1,3 quelle dell'UE), il governo giallo-verde ha abbassato le stime sul deficit per il 2020 ed il 2021 rispettivamente al 2,1 ed al 1,8% e previsto, per il 2019, 18 miliardi di introiti in privatizzazioni. La reazione del governo giallo-verde si è basata dapprima sull'utilizzo di una linea della fermezza, scagliandosi contro le istituzioni europee accusate di delegittimare il voto degli italiani e le decisioni scaturite dalla linea politica ed economica di un governo democraticamente eletto, per poi successivamente, a margine della bocciatura della manovra e prima dell'avvio della procedura d'infrazione ed in un contesto internazionale segnato da forti fibrillazioni dei mercati e lo *spread* sopra i 300 punti, rinegoziare le cifre del *deficit* sino a fissarle al 2,04% grazie alla riduzione di 4 miliardi tra quota 100 e reddito di cittadinanza, la rimodulazione delle agevolazioni, dei *bonus* e degli sconti fiscali e 2 miliardi in più di

privatizzazioni⁸⁸. In questa occasione entrambi i partiti di governo, ma la Lega soprattutto, hanno tentato di fare dell'Italia una "provincia ribelle" dell'UE con l'obiettivo di trasformare il rapporto dell'Italia con l'Europa in una tensione rivendicativa orientata ad ottenere margini di flessibilità.

Nei primi sei mesi del Governo Conte I la produzione di attività legislativa si è rivelata inferiore rispetto a quella dei precedenti: 10 disegni di legge (escludendo la ratifica dei trattati internazionali) ed 11 i decreti legge, una cifra più bassa rispetto a quella del governo Letta (16 e 15) ed a quella del governo Renzi (12 e 17) e superiore soltanto a quella del governo Gentiloni (5 e 14). L'apporto dei singoli parlamentari nella produzione legislativa è stato minimo: pochi gli emendamenti approvati sui decreti del governo e la stragrande maggioranza dei disegni di legge di iniziativa parlamentare ha trovato non poche difficoltà ad essere approvata. Quasi 2/3 delle leggi complessive approvate dal parlamento sono state conversioni di decreti legge prodotti dal governo giallo-verde. Si tratta della percentuale più alta dal 2013 ad oggi: con il governo Letta erano il 50%, con il governo Renzi il 30,36%, con l'esecutivo Gentiloni il 16% ed oltre il 61% con il governo giallo-verde. Se nel primo periodo di lentezza dell'attività legislativa il governo è ricorso poco all'istituto della fiducia parlamentare per implementare le proprie riforme (il primo voto di fiducia è stato chiesto sul "decreto mille proroghe", oltre tre mesi dopo l'insediamento del governo), nei mesi successivi in cui si è registrato un aumento delle proposte politiche il ricorso alla fiducia è sensibilmente aumentato. In particolare nell'ultimo periodo, con l'avvicinarsi della sessione di bilancio, il governo Conte I solo nei mesi di novembre e dicembre ha posto cinque volte il voto di fiducia: due volte sul decreto sicurezza, una volta sulla legge di bilancio, una sul decreto fiscale ed un'altra sul ddl anticorruzione. Se in termini assoluti il ricorso alla fiducia è stato più basso rispetto ai governi che si sono succeduti dal 2013, rapportando il dato al numero di leggi approvato in Parlamento la percentuale cambia: per il 31,58% del totale dei provvedimenti approvati il governo è ricorso al voto di fiducia, secondo solo al governo Renzi (33,93%). La netta

⁸⁸ Al netto di queste tensioni, i rapporti con l'Europa sono cambiati appena la Lega è arrivato al governo, passando da un euroscetticismo *hard* ad un approccio dialogante di euroscetticismo *soft*. Salvini ha cambiato il *target* discorsivo e la strategia sull'euro e sull'Europa: nel mese di dicembre 2018 s'è rapidamente adeguato alla revisione di bilancio richiesta dalla commissione, e la stessa cosa è successa nel mese di giugno 2019. Non si tratta di mancanza di coraggio, ma di una scelta strategica coerente con il profilo del nuovo blocco sociale. La borghesia produttiva delle Pmi è concentrata in regioni perfettamente integrate, dal punto di vista economico, con l'area della Mitteleuropa. Spaventata dal rischio di ritorsioni commerciali che pagherebbe a caro prezzo, essa è totalmente ostile a ogni ipotesi di rottura con l'Ue. Nell'interesse dei gruppi di riferimento fondamentali della Lega. Lo stesso senatore Bagnai, economista e teorico della linea economica della lega, ha assunto una prospettiva realista: tornare al vincolo imposto dai Trattati (3%) per poi superarlo per la spesa in investimenti.

preminenza dell'esecutivo sul Parlamento è evidente nel caso dell'approvazione della legge di bilancio nel settembre 2019, quando il Parlamento si è trovato a votare e ad approvare, con il voto di fiducia per tutti e tre i passaggi parlamentari, la legge di bilancio senza conoscerla. La prassi confermata anche nei processi decisionali ordinari, nei quali la maggioranza giallo-verde approva i decreti legge senza dibattito parlamentare, rappresenta un'alterazione costituzionale.

La convivenza fra i due partiti è diventata sempre più difficile nel corso del tempo, specialmente dopo le elezioni europee che hanno visto la crescita esponenziale della Lega, che ha raddoppiato i propri consensi, ed il dimezzamento dei voti per il Movimento 5 Stelle. Da allora, la Lega ha alzato le proprie pretese sull'alleato di governo ed il Movimento 5 Stelle si è indurito sulle proprie posizioni per tentare di frenare l'emorragia di consensi che si stava realizzando a beneficio dell'alleato. Soggetto ad una tensione elettoralistica su due fronti, rispetto alla Lega a destra e rispetto al PD rinnovato nella *leadership* (Zingaretti è stato eletto nuovo segretario) a sinistra, il Movimento 5 Stelle ha moltiplicato le pressioni sull'esecutivo, proposto il taglio dei parlamentari (che realizzerà solo successivamente nel governo di coalizione con il PD) e posto veti su quelle misure-faro leghiste (*flat tax* ed autonomia differenziata) che potevano intaccare la base territoriale (i voti del sud) e sociale (i lavoratori del pubblico, i ceti poveri) dei consensi che compongono il bacino elettorale grillino. Dall'altra parte, il risultato della Lega, le pressioni degli alleati storici (FDI e FI), aggiunte a quelle degli strati sociali e dei centri di insediamento tradizionali del Nord, hanno esacerbato le tensioni fra i due *partner* di governo, fino a condurre il *leader* della Lega a sfiduciare il Premier Conte in agosto e ad invocare nuove elezioni.

L'analisi dei circa sedici mesi di governo dell'esperimento giallo-verde sembra interessante sotto diversi punti di vista. Alla luce delle teorie esaminate nei capitoli precedenti, e dopo un primo sguardo sulle modalità di formazione, le tensioni perpetue e le decisioni prodotte, possiamo confermare o smentire alcune teorie e nodi concettuali affrontati in letteratura. Le teorie della presidenzializzazione, della polarizzazione politica e dell'accentuarsi del maggioritarismo (Pappas, 2019; Urbinati, 2018) come esiti dei governi populistici, alla luce dei provvedimenti e delle modalità di governo adottate sembrano confermate dall'esperienza empirica. Bisogna tuttavia sottolineare che questi elementi appartengono, seppure a sbalzi, alle diverse esperienze di governo dell'Italia populista (Tarchi, 2003), a partire dal primo governo Berlusconi nel 1994 passando per il governo Renzi, e non costituiscono quindi un *unicum* nel caso del governo giallo-verde (cf.

Giannetti et al. 2020). La stessa cosa può dirsi per le altre due dimensioni evidenziate da Pappas: il *patronage* come strumento di premiazione del proprio elettorato e l'assalto alle istituzioni democratiche per stabilizzarsi nel cuore della macchina statale. L'originalità del governo giallo-verde sta principalmente nel mutamento dell'ordine del discorso pubblico, nel continuo stato di tensione sociale ed istituzionale che propongono, nella pretesa di detenere il monopolio morale e di rappresentare l'unica voce autentica della maggioranza etica del popolo e nella radicalità delle proposte in tema di sicurezza (elemento caratteristico delle destre radicali, in questo caso la Lega). Per quanto concerne la costante polarizzazione, l'ipertrofia mediatica che accomuna i *leader* dei due partiti risponde all'esigenza di intercettare gli umori della democrazia del pubblico (Manin, Id.) e di consolidare, attraverso la risonanza mediatica, il proprio bacino elettorale che non essendo accomunato da elementi socio-economici o dall'appartenenza ad una comunità uniforme ha bisogno di continue sollecitazioni emozionali. L'esposizione mediatica del rivale politico (identificato con il nemico), sottoposto alla berlina della propria parte politica suscitando forti forme di avversione, rientra in questa strategia di consolidamento⁸⁹. Abbiamo sostenuto che i populistici tentano di mantenere il potere attraverso pratiche simboliche che manifestano un atteggiamento incurante del gradualismo e della moderazione. Allo stesso modo, la tendenza a "realizzare quanto promesso" contro tutto e tutti, andando al di là delle limitazioni imposte dalla legge, da limitazioni materiali o dalla semplice ragionevolezza, serve a costruire un'immagine di "*leader pragmatico*", insofferente alle limitazioni costituzionali ed in grado di sbilanciare il rapporto scelta/vincoli (cfr. Duncan, 1958; Riker, 1982) a favore del primo elemento. Per simili partiti *anti-establishment*, infatti, l'ingresso al governo e la conduzione dello stesso rappresentano un momento particolarmente delicato, poiché è forte il rischio di "normalizzare" la propria immagine e di essere assimilati alla logica ed al comportamento delle *élite*, mentre l'affermazione e la dimostrazione della differenza rispetto ad esse è uno degli elementi caratterizzanti dell'auto-identificazione populista (Tronconi 2018, p. 173).

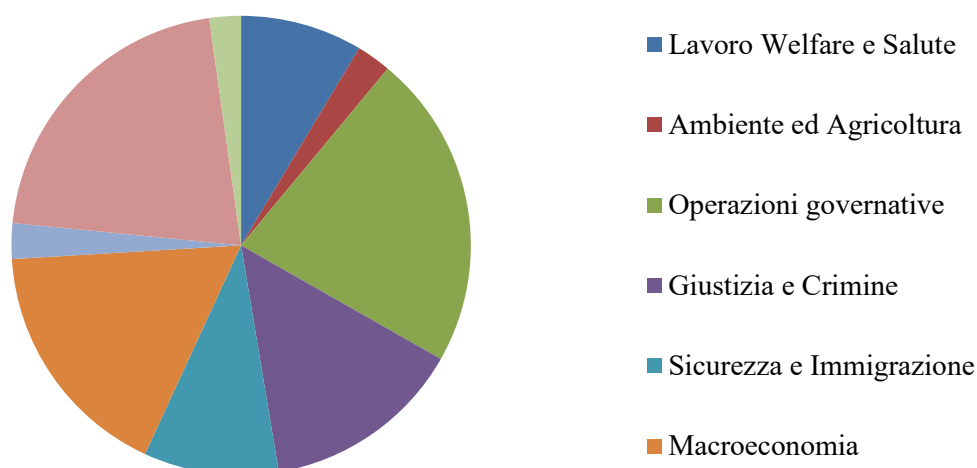
Nello specifico, i settori di *policy* ai quali il governo giallo-verde ha dato maggiore importanza sono stati quelli concernenti le "tematiche macroeconomiche", che comprendono tutte le leggi di finanza pubblica e quelle relative al bilancio e quelli riguardanti le "operazioni governative", che includono le leggi relative al funzionamento

⁸⁹ Il Ministro della giustizia Alfonso Bonafede, il 14 Gennaio 2019 riprendeva l'arrivo dell'ex terrorista Cesare Battisti dopo il decreto di estradizione. Il gesto ha attirato le critiche della Camera Penale di Roma, del garante nazionale dei detenuti (entrambi hanno presentato un esposto) e dei parlamentari di diverse forze politiche (alcuni dei quali hanno presentato delle interrogazioni parlamentari).

delle istituzioni statali e delle pubbliche amministrazioni. Le leggi approvate in tema di regolamenti dei partiti politici, le disposizioni anti-corruzione e le riforme istituzionali rientrano in questo secondo settore. Ciò è avvenuto in misura maggiore rispetto a quanto riportato all'interno del contratto di governo⁹⁰, nel quale l'argomento occupava il 10% dei punti totali toccati. Un altro settore di *policy* prominente nell'attività politica del governo è quello che riguarda la “promozione aziendale”, nel quale rientrano le leggi relative al commercio interno, allo sviluppo delle banche, della finanza ed altre politiche di regolamentazione. Alcuni punti sottorappresentati nell'attività di governo rispetto all'attenzione dedicata loro all'interno del contratto risultano essere quello riguardante l'educazione e la cultura, quello dell'ambiente e dell'agricoltura, quello degli affari esteri e della difesa e quello “lavoro, *welfare* e salute”, categoria che include le due riforme-faro per il Movimento 5 Stelle (reddito di cittadinanza) e della Lega (quota cento per la riduzione dell'età pensionabile). In linea con l'importanza riconosciuta loro all'interno del contratto, invece, appare l'attenzione legislativa dedicata dal governo alla tematica “sicurezza e immigrazione”, che comprende i due decreti sicurezza e quello riguardante la tematica “giustizia e criminalità” che include la riforma sui crimini contro la PA definita “Spazzacorrotti” ed i decreti in materia di ordinamento penale.

Figura 14: Contenuto politico dell'attività legislativa. *Base dati: Openpolis, elaborazione dell'autore.*

Ambiti delle politiche approvate dal Parlamento



⁹⁰ https://download.repubblica.it/pdf/2018/politica/contratto_governo.pdf

L'analisi quantitativa, tuttavia, rischia di tralasciare l'importanza dei singoli pezzi di legislazione, il contenuto degli stessi e l'impatto normativo che questi possono avere sul sistema democratico e sugli equilibri istituzionali. Per questa ragione, l'obiettivo di questo lavoro non può ritenersi concluso: esso proseguirà con un'analisi qualitativa dei discorsi istituzionali nelle Commissioni parlamentari in cui si discutono i temi e le proposte di legge che incidono sulla tenuta istituzionale e democratica.

5.4 Sinossi dei leader e dei progetti politici

La Lega, e Salvini nello specifico, è riuscita ad apparire maggiormente radicale nell'esperienza di governo giallo-verde: l'atteggiamento del suo *leader* lo ha reso meno istituzionale e perciò meno identificabile, anche esteticamente, con l'immagine delle nuove *élite* che vogliono sostituirsi alle vecchie. Il lessico utilizzato, l'ostentazione dell'ordinarietà, la messa in mostra del "privato collettivo" (Cervelli, 2018) e persino l'abbigliamento (dalle felpe con slogan evocativi alle divise dei diversi corpi dello Stato al costume da bagno⁹¹) rispondono ad un tentativo di "umanizzare" e nel caso delle divise di "militarizzare" il ruolo di Ministro attraverso la comunicazione verbale e non verbale, per renderlo simbolicamente in sintonia con il popolo e per istituire con esso una marcata prossemica politica fondata sulla simbologia⁹². L'obiettivo è quello di attenuare la distanza, o eliminare lo scarto, fra *leader/eletti* e cittadini/elettorato affermando simbolicamente su tutte le scene pubbliche possibili (Tv, Parlamento, comizi ecc.) la non-conformità (Greimas, trad. 1991) rispetto alle convenzioni della classe politica tradizionale e violando le consuetudini linguistiche, le norme di corretta visibilità ed il ritratto ufficiale dell'uomo politico (cfr. Belpoliti, 2009; Landowski, 2018). Salvini sembra voler fare dell'esaltazione della rozzezza, del sano virilismo e dei messaggi diretti e senza indugi il proprio statuto programmatico, pensando che questi elementi lo mettano in connessione sentimentale con il popolo. Attraverso la lotta all'immigrazione come risposta alla crisi, inoltre, la Lega ed il suo *leader* hanno aumentato la propria capacità attrattiva di un elettorato sempre più polarizzato. La battaglia contro le ONG e per i porti chiusi ha toccato la vetta più alta di tensione in occasione dello sbarco della Sea Watch 3 capitanata da Carola Rackete. In quel contesto, come in altri successivi e precedenti seppur con minore risonanza mediatica, la contrarietà del Ministro dell'Interno allo sbarco ha contribuito ad

⁹¹ Rispetto al tema della messa in visibilità del corpo (principalmente attraverso l'abbigliamento, e più occasionalmente il modo di parlare e comportarsi) cfr. (Cervelli, 2018).

⁹² Sempre lo stesso autore (Cervelli, Id.), in merito alle tecniche del corpo usate da alcuni *leader* populistici, ha parlato di "*populismo vestimentario*".

alimentare l'immagine di un *leader* deciso, radicale ed intransigente nelle sue scelte, non disposto a trattare con organizzazioni internazionali né con le istituzioni europee per difendere il suolo italiano da quella che veniva descritta come un'invasione.

Il ricorso continuo di Salvini allo *slogan* e ad un registro discorsivo manicheo e populista risponde ad una forma di mobilitazione del voto di tipo orizzontale o estensiva, nell'intento di ottenere consensi da ambienti diversi dalla sua "base sociale naturale" (Eliassen e Svaasand, 1975). Come abbiamo chiarito in precedenza, il populismo di Salvini è funzionale ad un progetto politico-ideologico incardinato a quello delle moderne destre estreme. In tal caso, per utilizzare ancora la dicotomia presentata nei capitoli precedenti, crediamo sia opportuno parlare di populismo da contagio: l'utilizzo di uno stile discorsivo populista rappresenta una risorsa addizionale e rispondente ad obiettivi tattici e strategici del partito, non costitutivo. È nelle contese decisive fra Stato e mercato, capitale e lavoro (o, più in generale, fra capitale ed ambiente naturale e sociale) e fra pubblico e privato che i partiti di estrema destra (la Lega in particolare) manifestano la loro vera natura: esse tendono a convergere con la linea della destra liberista, facendo propria una posizione pro-mercato, pro-privato ed a difesa del capitale (ne rappresentano un esempio le reazioni contrariate della Lega in occasione della possibile nazionalizzazione di autostrade dopo il crollo del ponte Morandi⁹³ e della proposta di nazionalizzazione dell'Ilva dopo l'annuncio di ritiro da parte di ArcelorMittal⁹⁴). A dimostrazione di questa adesione di fondo che le nuove destre manifestano sempre a stento, per sottrarsi alla collocazione nel campo dell'ideologia della destra liberale, il 22 Novembre 2019 Salvini nel corso del festival del lavoro di Roma ha dichiarato: *"Io penso, filosoficamente ed economicamente, che lo Stato debba fare poche cose e farle bene (...). E soprattutto in economia, ma anche nella scuola; nella sanità, penso al valore fondamentale della sussidiarietà. In economia lo Stato meno fa e meglio è (...). Poi però non è che lo Stato se un'azienda va male si compra l'azienda e gestisce l'azienda, perché mediamente il privato la gestisce meglio rispetto allo Stato"*⁹⁵. Così come la retorica manichea populista, un'altra caratteristica delle nuove destre estreme è l'assorbimento di alcuni principi e rivendicazioni caratteristiche delle sinistre moderate (spesa pubblica espansiva, attenzione ai ceti poveri attraverso misure di sostegno al reddito perlopiù assistenzialistiche e pubblicizzazione di alcuni servizi essenziali). Caricate di

⁹³ https://www.agi.it/video/giorgetti_nazionalizzazione_autostrade_non_mi_persuade-4288612/video/2018-08-21/

⁹⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=q2LHYRdZEm0>

⁹⁵ https://corriere dellumbria.corr.it/video/video-news-by-vista/1301931/ex-ilva-salvini-in-economia-meno-lo-stato-fa-e-meglio-e.html?fbclid=IwAR0GTu1x03VhZX-a_y090S0gCVAqg_yTlchr9pEvxU4VP3jf6EIlOznrow

contenuto simbolico al fine di ottenere consensi fra i ceti poveri, queste sono modulate in maniera tale da non produrre reali effetti redistributivi nel sistema socio-economico, ed i benefici potenziali vengono disinnescati dalla cornice ideologica e dal programma politico orientati a sviluppare esiti diametralmente opposti. Di fatto, nella proposta programmatica e ancor di più nel corso della pratica di governo, è prevalsa la narrazione incentrata sul *trade off* fra condizioni dei ceti svantaggiati autoctoni e quelle dei ceti poveri stranieri presenti nel territorio. Il miglioramento delle condizioni dei primi è stata collegata dalla Lega al peggioramento delle condizioni dei secondi, spingendo lo scontro verso gli strati più bassi della popolazione.

Nell'involucro della narrazione populista della Lega si è insediato stabilmente il nucleo liberista e classista delle politiche economiche leghiste: il taglio delle tasse indiscriminato, la tassa piatta a due aliquote (*flat tax*) a vantaggio dei redditi più alti e l'autonomia differenziata, utile a sostenere, con uno spostamento poderoso delle risorse interne, quel capitalismo molecolare che abita nel nord-est bisognoso di spinte pubbliche sia verso l'*export* sia per resistere in casa alla provenienza di merci a bassi costo dall'est europeo o dalla Cina (e questo, assieme alle politiche sull'immigrazione che forniscono una risposta di tipo discriminatorio alla crisi, funge da correttivo e consente l'attrazione dei consensi delle fasce più deboli), si fondono con una politica sociale di stampo "compassionevole" che promette di abolire le riforme più odiose e di implementare nuove forme di sussidio ai ceti meno abbienti. A questi elementi la Lega ha associato una politica antisindacale⁹⁶ improntata al corporativismo e in cui, comunque, il soggetto di riferimento resta la piccola e media impresa nazionale che fatica a reggere la concorrenza dei grandi colossi mondiali. La differenza fondamentale con la visione liberista classica è sulla dimensione politica dell'integrazione: la proposta leghista si costruisce sull'idea di un'identità minacciata e sulla conseguente necessità di uno Stato forte che ha dunque un bisogno assoluto del controllo delle frontiere nazionali assediata da difendere. Si tratta di una forma di "liberismo sovranista" (Vanetti, 2019), per meglio dire nazionalista, volto a realizzare un trasferimento di risorse dal lavoro al capitale giustificato dalla necessità di concorrere alla difesa della Patria in un contesto in cui, mentre il conflitto sociale è spostato verso il basso, quello economico vede nella contrapposizione fra imprenditori nazionali e multinazionali operanti nel mercato globale la principale frattura significativa.

⁹⁶ In occasione della campagna elettorale per la Regione Emilia Romagna, Salvini il 10 Novembre 2019 ha dichiarato: "Noi in Regione faremo lavorare chi ha merito, i dipendenti bravi, e manderemo a casa chi lavora grazie alla tessera di partito o di sindacato" <https://www.ilrestodelcarlino.it/ferrara/politica/salvini-1.4878730>.

La proposta politica di Salvini è risultata peraltro molto polarizzante, ed ha finito per risucchiare nel vortice di tensioni anche l'alleato di governo che, a causa dello scarso radicamento ideologico ed anche per necessità politica (evitare il rischio di far cadere il governo nella fase di massima crescita per l'alleato e di crisi profonda del proprio consenso), ha assunto di volta in volta posizioni mediane che non sono riuscite a capitalizzare il dissenso verso le politiche salviniane. Di converso, la crisi del Movimento 5 Stelle è una crisi d'identità di un partito senza una identità chiara, una semplice infrastruttura mediatica votata all'orizzontalismo ed aperta agli accordi sia a destra che a sinistra⁹⁷. Un'erosione del consenso che deriva dalla difficoltà di dare una risposta forte e coerente alle domande che provengono da una base sociale che riunisce, o riuniva, l'insieme delle categorie popolari, oltre che dalla maggiore difficoltà di creare un personale politico specializzato e dalla più marcata sensibilità dell'elettorato ostile agli accordi di coalizione con gli altri partiti, problema sui quali a Lega è senz'altro più rodato. Inoltre, alla luce dell'avversione nei confronti delle altre forze politiche indistintamente, ostentata in campagna elettorale come elemento caratteristico della sua identità, il Movimento ha pagato sin da subito l'apparentamento. Le possibilità di successo della missione rigeneratrice sul piano morale del Movimento 5 Stelle, senza una connotazione ideologica chiara, rimangono fortemente collegate alla "verginità" politica che è stata persa con la doppia alleanza di governo, prima con la Lega (subentrata al Movimento nel rapporto privilegiato con le periferie), poi col PD. La strategia del Movimento 5 Stelle è apparsa dunque minata da troppe contraddizioni interne ed ha mostrato grandi difficoltà nel passaggio da discorso d'opposizione a pratica di governo.

È possibile dunque osservare un *trend* di parziale assorbimento della spinta populista a vantaggio dell'estrema destra che ha capitalizzato il vuoto di rappresentanza ed ipotecato la protesta proveniente da sempre più ampi strati di popolazione. Potremmo sostenere che, dopo una prima fase in cui sorgono soggetti di diversa natura, si passa ad una seconda fase in cui si registra una ri-normalizzazione dei sistemi partitici in linea con le nuove fratture ideologiche sedimentate. Laddove coesistono forme di populismo conformato e di populismo da contagio, nei sistemi politici sembrano affermarsi le forme maggiormente

⁹⁷ Nel 2011 in un'intervista al Fatto Quotidiano <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/05/18/m5s-guida-per-opinionisti-negligenti/112027/> il dirigente grillino Giovanni Favia, per descrivere il «Movimento 5 Stelle», ha usato il concetto deleuzo-guattariano di «rizoma» (*rizhome*), metafora botanica che nella concezione di Deleuze e Guattari (1980) indica una distribuzione di messaggi ed una produzione di concetti non-gerarchica né lineare, che può passare da un punto qualsiasi ad un altro, muovendosi potenzialmente in qualunque direzione. I due autori contrapposero il rizoma all'albero, metafora che indica l'esatto opposto: una struttura verticale e gerarchica, funzionante per passaggi obbligati da un centro alle sue periferie.

ideologizzate a scapito delle forme meno ideologizzate. L'emersione di un populismo conformato, difatti, colma un vuoto di rappresentanza ed un'incertezza politica con un'ideologia debole e frammentaria. Si potrebbe dire che colma un vuoto con un semi-vuoto. Qualora sorgano, o si trasformino, altri soggetti maggiormente ideologizzati, che forniscono una chiave di lettura e delle proposte maggiormente solide delle crisi in corso, ancor più se essi adottano un registro discorsivo populista, l'effetto prodotto è quello di una sovrapposizione di due forme di contestazione radicale che spesso si risolve a favore di quella ideologicamente più dotata a scapito di quella più debole. Ciò avviene in ragione del fatto che il soggetto con una base ideologica più solida è in grado di offrire risposte più precise e ricette più puntuali ed organiche per affrontare la crisi. Questa dinamica sembra riconfigurare, quindi, dopo un primo momento di emersione caotica, una ri-stabilizzazione delle contrapposizioni sulla linea di frattura destra/sinistra, nella quale vengono inquadrati anche i soggetti precedentemente di difficile definizione. Ciò avviene attraverso due diversi processi:

- per svuotamento, o ridimensionamento, del soggetto meno ideologizzato in favore di quello più ideologizzato;
- per ricollocazione del partito o movimento, che fa proprio un populismo integrale, in uno dei due campi (destra o sinistra).

Con il passaggio al governo il Movimento 5 Stelle ha trovato molte difficoltà a mantenere forte il legame con i luoghi di primo insediamento, le zone di periferia urbana (cfr. Ardeni, 2020), nel momento in cui la "spinta centralistica", consustanziale al ruolo di governo, si è fatta più forte. Nelle città medio-piccole (meno di 100.000 abitanti) e produttive (contrapposte, nella classificazione tradizionale alle città metropolitane e di consumo; cfr. Bruegmann, 2006) e nelle periferie urbane il movimento ha perso consensi in favore dell'alleato di governo. Senza un vero radicamento geografico, né nelle grandi città né nelle periferie comunque intese, il Movimento ha scontato la concorrenza della Lega nelle città piccole e negli altri segmenti "popolari" (che secondo la definizione di Guilluy (2019) includono la parte inferiore del ceto medio e la parte non sottoproletaria dei ceti inferiori) e quella del Pd sulle città metropolitane ed i ceti abbienti delle città produttive (e di consumo). Diversa e più solida si è rivelata invece la strategia della Lega di Salvini, anche se l'obiettivo di rifondare il blocco di destra incontra a sua volta ostacoli importanti. Gli elementi di continuità con l'epoca berlusconiana sono evidenti, e la Lega è sempre stata parte integrante di quello schieramento. Al di là dei dettagli folcloristici come la firma televisiva di pseudo-contratti con gli italiani, o di *slogan* elettorali del tipo "*meno tasse per*

tutti”, il tratto comune alla storia della destra italiana degli ultimi 25 anni è la fede incondizionata negli effetti benefici che dovrebbero scaturire dall’abbassamento della pressione fiscale, dalla riduzione del perimetro dei servizi pubblici, e dalla massima *flessibilità* dei rapporti di lavoro. All’epocalità ed all’altisonanza degli annunci e degli *slogan* roboanti, inoltre, non sempre hanno fatto seguito misure dagli effetti pratici che ne rispettino i presupposti e le attese⁹⁸. Un esempio si è avuto con Quota 100: l’impegno di abrogare al più presto la tanto vituperata legge Fornero s’è tradotto nella sola possibilità di un’uscita anticipata dal mercato del lavoro con un taglio dell’assegno. Anche il Movimento 5 Stelle ha dovuto rifugiarsi in compromessi al ribasso: il *jobs act*, per esempio, non è stato totalmente abolito, ma è riuscito ad adottare qualche timida misura contro la precarietà (decreto dignità). Allo stesso modo il reddito di cittadinanza, che inizialmente si voleva incondizionato e universale, è stato sottoposto a graduali ricalibrature e ridimensionamenti sia in termini quantitativi (i fondi stanziati e quindi il numero di potenziali beneficiari) che qualitativi (le garanzie in esso contenute).

Alla luce dell’analisi dei due soggetti è possibile rintracciare alcune notevoli differenze (ed anche qualche punto di contatto ed aree di convergenza ideologica e programmatica) fra le due forze. L’obiettivo perseguito dal Movimento è la “*trasformazione del rapporto tra politica e società che elimini ogni forma di mediazione strutturata tra le due*” (Caruso, 2016 pp. 32-33). Potremmo definire la visione tecno-ottimistica del Movimento 5 Stelle nei termini di una prospettiva *alter-democratica*: la rigenerazione del sistema democratico passa prevalentemente dalla revisione del rapporto fra elettori ed eletti e fra il pubblico e gli attori decisionali. In particolare, il Movimento 5 Stelle propone una lettura moralistica della società e della politica come viatico per la rigenerazione del sistema democratico. La legge 9 gennaio 2019 n. 3 (la cosiddetta “*spazza-corrotti*”) è esemplificativa della prospettiva per la palingenesi sociale proposta

⁹⁸ Come esempio si potrebbe offrire la dichiarazione del leader del M5S Luigi Di Maio, che il 18 Settembre 2018 dichiarava, subito dopo l’approvazione del reddito di cittadinanza, dal balcone di Palazzo Chigi: “*Abbiamo abolito la povertà!*” <https://tg24.sky.it/politica/2018/09/28/manovra-luigi-di-maio-esultanza.html>; nello stesso mese Luigi Di Maio dichiarava: “*Abbiamo risolto la crisi ILVA in tre mesi!*” https://www.youtube.com/watch?v=iUP-3xD9_iI; mentre il leader della Lega Matteo Salvini il 25 Marzo 2018 dichiarava: “*Via legge Fornero e spesometro, giù tasse e accise, taglio degli sprechi e spese inutili, riforma della scuola e della giustizia, legittima difesa, revisione dei trattati europei, rilancio dell’agricoltura e della pesca italiane, Ministero per i disabili, pace fiscale fra i cittadini ed Equitalia, autonomia e federalismo, espulsione dei clandestini e controllo dei confini. Noi siamo pronti, voi ci siete!*” http://www.ansa.it/lombardia/notizie/2018/03/25/governo-salvini-noi-siamo-pronti_ce4ee86b-6888-4f37-8907-c369d27f295c.html?fbclid=IwAR2-PuXqDCVew_Uy0Aq-HWwSIzDAwFWdkODTxb1KdN7VS3jYhsCcIIIV7YU circa un anno dopo, il 18 Marzo 2019, lo stesso Salvini *twittava*: “*i porti erano e rimangono chiusi!*” <https://twitter.com/matteosalvinimi/status/1107755836259139585>.

dal Movimento. La Lega invece fa propria una lettura escludente della democrazia e della società, nella quale la rigenerazione del sistema democratico passa attraverso la concentrazione del potere nelle mani del *leader* forte – capace di correggere le inefficienze della democrazia a colpi di decisionismo – e l’espulsione delle minoranze colpevoli della degradazione. Come il Movimento 5 Stelle, anche la Lega si caratterizza per una forte ostilità verso il sistema rappresentativo (che si estende ad alcuni elementi fondamentali del sistema democratico). Salvini non ha perso occasione per dichiararsi pronto a “prendersi tutto il Paese” e ad invocare “pieni poteri⁹⁹”.

Ad un primo sguardo, e sulla base delle analisi che riguardano l’attività politica durante l’esperienza di governo bi-populista, pare che il M5S basi la sua critica sulle forme di mediazione, mentre la Lega la incentra sulle eccessive tutele che la democrazia fornisce alle minoranze non autoctone e sulla debolezza dei governi sottoposti alle sue rigide regole e procedure. La maggiore insofferenza della Lega verso le istituzioni democratiche e le garanzie costituzionali si è palesata nel caso della proposizione, e della successiva approvazione, della legge 113 del 2018 (decreto sicurezza o decreto Salvini). Questa disposizione contiene, fra le altre cose, l’eliminazione del concetto di protezione umanitaria, secondo alcuni giuristi in palese violazione degli articoli 13, 24 e 34 della Carta costituzionale. La natura ampiamente discriminatoria dell’impianto del decreto sicurezza emerge dall’introduzione di nuove fattispecie penali, rivolte contro gli immigrati senza lavoro, che inaspriscono le sanzioni per l’inottemperanza al divieto di accesso in specifiche aree urbane, per il reato di accattonaggio (esercizio molesto dell’acattonaggio, art. 669 bis) e la violazione delle disposizioni del c.d.s. in materia di parcheggi abusivi. Anche la riforma del procedimento amministrativo di espulsione, che sanziona in maniera più gravosa l’inadempimento spontaneo dell’ordine di espulsione emesso dal questore, indipendentemente dalle condizioni civili (possesso di documenti validi), sociali ed economiche (disponibilità economica) e dalla concreta possibilità dell’espulso di rientrare nel suo Paese, risponde alla medesima *ratio*, così come le norme che regolamentano il concreto esercizio del diritto di difesa e quelle sull’allungamento dei tempi per la definizione della pratica di concessione della cittadinanza ai soggiornanti di lungo periodo (ai quali può essere rinnovato il permesso di soggiorno solo per un anno).

Sempre in occasione delle polemiche sullo sbarco della Sea Watch, inoltre, Salvini si è scagliato con veemenza contro la GIP di Agrigento che ha deliberato la scarcerazione di

⁹⁹ http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2019/08/20/governo-in-senato-e-il-giorno-di-conte_57d1a36a-11ff-48b7-ba74-d2380fb14a93.html

Carola Rackete (colpevole di aver contravvenuto alla nuova legge sull'immigrazione forzando il blocco della guardia costiera per far sbarcare i migranti) e contro l'ANM, arrivando ad ipotizzare una riforma complessiva della Magistratura, di cui vorrebbe cambiare tutto: accesso, percorsi formativi, progressione e separazione delle carriere. Come sottolineato in precedenza l'autonomia e l'indipendenza dei contropoteri vengono interpretati dai populistici al governo attraverso un discutibile sillogismo: giacché le proprie decisioni corrispondono alla volontà del popolo, ogni atto promosso dai *check and balances* che muova in senso contrario, o che metta in discussione la legittimità stessa della legge proposta dal *leader* populista, è da interpretare come atto di spregio della volontà popolare nella sua essenza. Si tratta di una conflittualità escludente fra i vari rami dello Stato (con la riconosciuta supremazia dell'organo esecutivo) sulla base del principio di identità fra governo e volontà del popolo-uno. Questo approccio però ad un primo sguardo sembra maggiormente adatto a descrivere le azioni/dichiarazioni degli esponenti della Lega rispetto a quelli del M5S.

Capitolo 6: Appendice metodologica

Al fine di verificare le ipotesi sul comportamento dei populistici al governo, abbiamo deciso di porre la lente sull'universo simbolico e sulle decisioni pratiche adottate dai due partiti populistici che hanno formato la coalizione di governo: Movimento 5 Stelle e Lega. In linea con quanto sostenuto da Jargres e Walgrave (2007), il discorso (in questo caso istituzionale) viene interpretato come il terreno di rivelazione empirica dell'ideologia. Nello specifico ci avvarremo di uno strumento utile alla comprensione degli obiettivi di riforma istituzionale dei due soggetti quando giungono al potere, nonché all'esame del rapporto che si innesta fra partiti populistici al governo ed istituzioni liberali: l'analisi del contenuto (*content analysis*). Utilizzeremo una metodologia a prospettiva diacronica (longitudinale), sebbene non organica, al fine di confrontare l'approccio dei due soggetti populistici al governo con i governi precedenti e se e come l'approccio riottoso d'opposizione si trasformi nella retorica e negli atti quando i populistici arrivano al potere, affiancata da una prospettiva sincronica, per realizzare una comparazione che prenda a riferimento alcuni elementi circostanti (i discorsi pronunciati dagli esponenti dei partiti *mainstream*) e migliorare lo studio di caso. I dati elaborati saranno selezionati dal sito del Parlamento italiano e nello specifico verranno analizzati i dibattiti parlamentari nelle Commissioni parlamentari permanenti - Affari Costituzionali e Giustizia di Camera e

Senato. Sulla base di essi, verranno analizzate le caratteristiche del discorso populista all'interno delle istituzioni e l'impatto del loro agire sulle istituzioni stesse.

Porremo l'accento su alcuni temi rappresentativi del rapporto che si instaura fra i populistici al potere, gli istituti della rappresentanza ed i poteri terzi e delle trasformazioni istituzionali che i populistici producono quando governano. L'analisi delle proposte, delle decisioni e dei discorsi dei populistici nelle commissioni risponde all'esigenza di esaminare il loro comportamento all'interno degli organi che rappresentano il cuore del processo legislativo. È in questi organi che si svolge la maggior parte del lavoro sugli emendamenti, si cercano convergenze politiche ed il dibattito entra realmente nel merito delle questioni. Nelle proprie materie di competenza, le Commissioni permanenti svolgono funzioni legislative, conoscitive, di indirizzo e di controllo. In particolare la Commissione I Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni si occupa, tra le altre, di questioni concernenti la forma del Governo; la composizione e le funzioni del Parlamento; la disciplina delle fonti del diritto e problemi della legislazione; l'organizzazione generale dello Stato, comprese l'istituzione, la riforma e la soppressione di Ministeri e di autorità amministrative indipendenti; le questioni relative alla cittadinanza; l'immigrazione; la disciplina dei servizi di informazione e sicurezza ecc.

L'esigenza di analizzare i contenuti politici dei discorsi istituzionali è duplice: *In primis*, al di là di ciò che essi annunciano quando si trovano all'opposizione, questo tipo di lavoro ci consente di cogliere ciò che essi realmente realizzano quando si trovano al governo; in secondo luogo ci permette di esaminare il grado di trasformazione che essi, con le loro modalità operative e comunicative, introducono – o hanno intenzione di introdurre – nel sistema decisionale. Quello che a noi interessa comprendere è: alla luce dell'assenza di una ideologia classica a tenere insieme il movimento, quale elemento surroga tale assenza? L'analisi svolta sino ad ora suggerisce che una possibile risposta potrebbe essere “la rabbia antisistemica, la rivolta contro il liberalismo globalizzato e contro i partiti”. Questo è vero? Se è almeno parzialmente vero, allora sono un pericolo per la democrazia liberale? Come facciamo a capirlo? Il tentativo è quello di comprenderlo confrontando la retorica pubblica con il discorso istituzionale ed entrambi con le decisioni di governo. Ci soffermeremo sulla Commissione Affari costituzionali per analizzare a fondo le trasformazioni istituzionali che i populistici propongono dal governo, le caratteristiche del discorso populista all'interno delle istituzioni, il suo impatto sulle istituzioni stesse, il contenuto politico che è possibile cogliere dall'universo simbolico di questi partiti e le analogie o le differenze che intercorrono fra i populistici ed i partiti

mainstream (i cui discorsi sono utilizzati come pietra di paragone) una volta raggiunto il potere. Questo per confermare o smentire le ipotesi secondo le quali i populistici al governo producono un impatto sfigurante sulle istituzioni liberali (Urbinati, 2014; Müller, 2018), continue tensioni inter-istituzionali e modificano i codici comportamentali, regolativi e le prassi tradizionali consolidate. Procederemo alla trascrizione delle sedute della Commissione affari costituzionali (e della Commissione giustizia per quel che riguarda la riforma della Magistratura) avvenute nel corso della XVIII legislatura. Attraverso questo procedimento, isoleremo le unità d'analisi da sottoporre a misurazione ed a categorizzazione.

6.1 Analisi del contenuto (*content analysis*)

L'analisi del contenuto (cfr. Baxter, 1991; Stemler, 2015; Drisko e Maschi, 2016) è “*un metodo di studio e d'analisi dei messaggi della comunicazione sistematico, oggettivo e quantitativo determinante avente lo scopo di misurare determinate variabili*” (Kerlinger, 1986 p. 3). Gli scopi della *content analysis* possono essere diversi:

- Catalogare le caratteristiche di certi contenuti;
- Testare le ipotesi sulle caratteristiche di uno specifico messaggio (ad es. accertarsi che alcune fonti producano dei contenuti con caratteristiche specifiche);
- Fare controlli della realtà, confrontando il contenuto mediale con il mondo reale (ad es. stabilendo la corrispondenza fra la rappresentazione della violenza in TV e la quantità di violenza effettivamente esistente nel mondo reale);
- Stabilire l'immagine mediale di certe minoranze o personaggi in vista;
- Studiare gli effetti dei *media* sull'opinione pubblica (esaminando ad esempio il processo di “coltivazione” (cfr. “Teoria della coltivazione” in Gerbner, 1998) secondo cui i telespettatori più assidui modellano il loro mondo sulla base di ciò che vedono in TV).

Anche il controllo delle ipotesi rappresenta un obiettivo preminente per questo tipo di approccio. Come sottolineato da Franco Rositi (1988 p. 66) “*L'analisi del contenuto è un insieme di metodi che sono orientati al controllo di determinate ipotesi sui fatti di comunicazione (emittenti, messaggi, destinatari e loro relazioni) e che a tale scopo utilizzano procedure di scomposizione analitica e di classificazione, normalmente a destinazione statistica, di testi e di altri insiemi simbolici*”. Per la documentazione empirica prenderemo come riferimento i discorsi istituzionali nelle Commissioni Affari

costituzionali di Camera e Senato. Riguardo alle operazioni di analisi, utilizzeremo il *software* CADQS¹⁰⁰ per la ricerca qualitativa NVIVO 12. La ricerca delle inferenze risponde alle esigenze di quantificazione per qualificare i discorsi. L'analisi delle varie parole che compongono il *corpus* del testo ha l'obiettivo di ordinare il testo per valori decrescenti di frequenza fino ad arrivare alle parole-tema, quelle cioè che, fra le parole ad alta frequenza, consentono di cogliere gli argomenti principali del testo. Fra i passi d'analisi del contenuto possibili, è necessario annoverare:

- L'analisi dei segmenti ripetuti;
- L'analisi delle co-occorrenze;
- L'analisi delle parole caratteristiche;
- L'analisi del linguaggio peculiare;
- L'analisi delle parole con caratteristiche grammaticali omogenee;
- L'analisi delle concordanze;
- L'analisi delle corrispondenze lessicali.

Per segmenti ripetuti si intendono quelle forme composte di parole che compaiono nel *corpus* testuale con la medesima frequenza (es. Capo dello Stato, Ministro degli interni ecc.). Essi delimitano i significati delle parole presenti; aiutano a fornire una rappresentazione sintetica dei contenuti del *corpus* e ad individuare attori, oggetti ed azioni su cui si è strutturato il testo. L'analisi delle co-occorrenze consente di studiare l'associazione fra parole, individuando quelle parole che risultano più spesso vicine fra loro (con questo metodo si potrebbe costruire uno schema in cui sulle ascisse potrebbe essere inserita una parola-chiave, ad es. “immigrazione” e sulle ordinate diverse variabili: “espulsione”; “rimpatrio”; “accoglienza” e così via). L'analisi delle parole con caratteristiche grammaticali omogenee consente di riconoscere l'insieme dei verbi ricondotti al lemma, e fornisce la graduatoria delle azioni menzionate nel testo. L'insieme di aggettivi fornisce inoltre elementi per valutare il tono di un testo, mentre l'insieme dei pronomi può dar conto del tipo di interazione che avviene. L'analisi delle parole caratteristiche consente di differenziare le diverse parti di un testo, evidenziando le parole sovra rappresentate all'interno del testo o nel linguaggio di una categoria d'autori (es. i politici, le donne ecc.). È possibile così caratterizzare il linguaggio o i riferimenti tematici sovra-rappresentati in un dato gruppo di individui. L'analisi del linguaggio peculiare si basa sullo studio di una particolare risorsa linguistica: i lessici di frequenza, generalmente

¹⁰⁰ *Computer-assisted (or aided) qualitative data analysis software*

costruiti per rappresentare il linguaggio comune di una determinata comunità linguistica. Essi sono liste composte da un gran numero di occorrenze provenienti da diverse forme, nelle quali a ciascuna parola è affidata una frequenza. Il confronto fra il testo ed il lessico di frequenza evidenzia la lista di parole sovra-rappresentate che formano il linguaggio peculiare. L'analisi delle concordanze (*key word in context*) è una tecnica che consente di esaminare il contesto d'uso di una specifica parola d'interesse o di gruppi di parole visualizzando le *n* parole precedenti e le *n* successive tutte le volte che la parola in analisi appare nel *corpus*. Questo esame serve ad evidenziare i riferimenti tematici a cui una parola rinvia, tracciando una mappa concettuale fra parole e temi affrontati. Infine, l'analisi delle corrispondenze lessicali rappresenta una tecnica multivariata, formata da almeno due componenti, che consente di sintetizzare l'informazione contenuta in una grossa matrice di dati testuali, visualizzando l'associazione fra le forme (parole) all'interno del testo, cercando la migliore rappresentazione simultanea di riga e colonna, in modo da esaminare l'interdipendenza fra caratteri. Sugli assi, una vicinanza fra parole sul piano fattoriale suggerisce un'associazione o combinazione nel testo e l'esplorazione fra le parole contribuisce alla lettura/descrizione del *corpus*. Cercheremo di individuare quali di questi risulterà, alla prova empirica, maggiormente rilevante per cogliere le componenti essenziali del discorso istituzionale del governo giallo-verde.

Le fasi in cui si suddivide l'analisi del contenuto sono nove (cfr. Losito, op. cit.):

- 1) Formulare l'ipotesi o la domanda di ricerca, maturata dopo un attento esame della letteratura già esistente sull'argomento;
- 2) Definire la popolazione considerata, ossia i confini del contenuto preso in esame;
- 3) Selezionare un campione se il contenuto è troppo vasto¹⁰¹, operando una selezione a livelli multipli (prima stabilire una serie di fonti, ad es. nel nostro caso i dibattiti parlamentari) e poi una serie di dati (nel nostro caso i discorsi nelle commissioni Affari costituzionali);
- 4) Selezionare l'unità d'analisi, l'elemento minimo, ciò che viene valutato e misurato effettivamente. Tale unità d'analisi può essere o un contenuto scritto o azioni, scene, o interi programmi;
- 5) Costruire le categorie di contenuto dell'analisi (Cfr. Berelson, 1952). È necessario sviluppare categorie di contenuto ben definite ed adeguate all'argomento

¹⁰¹ Gianni Losito (1993 p. 9) sosteneva che questo tipo di analisi rappresenta una "utile e forse unica strategia di ricerca ragionevolmente applicabile quando oggetto d'analisi è una grande quantità di messaggi, come ad esempio accade normalmente per la ricerca sociale sulle comunicazioni di massa".

in esame. Queste categorie devono essere: reciprocamente esclusive (una unità d'analisi va inserita in un'unità di contenuto); esaustive (ogni unità d'analisi deve poter essere inserita in una categoria) ed affidabili (la categoria di contenuto deve essere adeguata per ogni unità d'analisi);

6) Stabilire un sistema quantitativo per: a) misurazioni nominali (contare la frequenza delle unità in ciascuna categoria di contenuto; b) misurazione a intervalli (scale usate dai codificatori per classificare certi attributi dei personaggi o delle situazioni); c) misurazione proporzionale (spazio e tempo: lunghezza e durata del discorso);

7) Codificare il contenuto: ossia classificare le unità d'analisi all'interno di una categoria di contenuto. Di solito si utilizzano dei prestampati standardizzati per questo passaggio. Grazie ad essi, i classificatori possono classificare i dati spuntando le voci presenti nel prestampato;

8) Analizzare i dati: proporre un'analisi statistica che dipende dagli obiettivi della ricerca. Per testare le ipotesi in alcuni casi può essere utile un metodo di statistica inferenziale con il metodo dello chi-quadro quando i dati sono nominali. Anche questo passaggio può essere sviluppato tramite *software*;

9) Interpretare i risultati: nella fase finale della ricerca il ricercatore può essere in grado di aggiungere qualcosa di nuovo alla letteratura già esistente sull'argomento. Potrà inoltre tornare sulla letteratura per confermare o smentire le ipotesi e le conoscenze esistenti.

In ogni caso, vi è la necessità di definire bene i confini delle categorie di contenuto, specificare bene i concetti, fornire esempi di unità d'analisi ed effettuare una valida spiegazione per far comprendere il lavoro. L'obiettivo del nostro lavoro è quello di utilizzare questa tecnica analitica per descrivere il contenuto manifesto (Berelson, op. cit. p. 18) e, per quanto possibile, quello intenzionale¹⁰² della comunicazione istituzionale dei partiti populistici italiani al governo, al fine di analizzare le politiche promosse e le decisioni adottate o elaborate a livello istituzionale. Per riuscire in questo intento suddivideremo il testo in unità d'analisi (parole, sintagmi ossia parti del discorso o frasi, simboli chiave, temi ed enunciati) per poi classificarle in categorie, tematiche (economia, politica, cultura ecc.), semantiche, di valutazione (forte, debole, positivo o negativo ecc.) o di azione (tipi di

¹⁰² Nel corso del convegno tenutosi alla Allerton House Conference nella seconda metà degli anni '50, l'approccio berelsoniano basato sul contenuto manifesto è stato messo in discussione da alcuni studiosi (Pool, 1969; George, 1959) che ritenevano necessario elaborare procedimenti più idonei a cogliere la dimensione intenzionale dei messaggi attraverso l'analisi qualitativa e la *non-frequency analysis*.

comportamento) per proporre un tipo di analisi qualitativa. La definizione delle categorie d'analisi terrà conto della definizione operativa delle proprietà a cui la classificazione si riferisce. Per quanto riguarda gli aspetti quantitativi, che utilizzeremo anche per rafforzare le generalizzazioni, svilupperemo uno studio delle frequenze delle diverse unità d'analisi (Losito, 1996). Quest'ultime saranno stabilite sulla base delle tematiche che ci interessa esaminare: es. Parlamento, Governo, Camera, Senato, Magistratura, Legge elettorale, Riforma elettorale, Costituzione, Risparmio, Giustizia, Libertà ecc. Lo sviluppo seguirà quindi un processo di *input* (testo) – analisi del contenuto – *output* (significato; spiegazione). Per decodificare il significato nascosto di un testo scorporeremo l'elaborato in unità d'analisi più elementari, elencando tutte le parole contenute nel documento. Misureremo la frequenza assoluta (le occorrenze) solo delle “parole piene”, quelle che hanno significato autonomo, delimitano i confini di un argomento e che rientrano in categorie di significato, tralasciando le congiunzioni o gli articoli. Ovviamente tenendo ben presente che non sempre una parola si può associare ad un'unica categoria. Anche in questo caso si tratta di un tipo di ricerca quali-quantitativa, poiché è qualitativo l'oggetto di studio e possono essere qualitative le spiegazioni ed i significati, mentre è quantitativo il metodo per rintracciare il contenuto. Prendendo spunto dagli studi di Lasswell (1927; 1949 tr. it. 1979 p. 36) cercheremo di porci cinque interrogativi chiave: 1. Chi comunica; 2. Cosa comunica; 3. Attraverso quale canale; 4. A chi comunica; 5. Quale effetto sortisce la comunicazione.

Seguiremo l'approccio promosso dalla semantica quantitativa di matrice lasswelliana anche per individuare gli enunciati e le proposizioni come unità d'analisi da ricondurre alle varie categorie. Secondo Lasswell (1927; 1935; 1956) l'analisi del contenuto consente di individuare il tipo di relazione esistente fra determinate caratteristiche di contenuto e le caratteristiche della fonte, oltre che della situazione comunicativa nel suo insieme. Questa permette di cogliere:

- a) La relazione esistente fra chi comunica, il suo ruolo sociale e le sue intenzioni ed il tipo di simboli o idee-chiave ricorrenti nei suoi messaggi;
- b) La relazione fra contenuto della comunicazione e gli eventuali possibili effetti sui destinatari;
- c) I nessi esistenti fra i differenti tipi di simboli-chiave presenti nello stesso messaggio o insieme di messaggi.

Il presupposto teorico di questo approccio è che il potere politico come elemento complesso e come fenomeno storico e sociale composito può essere adeguatamente compreso nella misura in cui è meglio compreso il linguaggio della politica, che può essere studiato facendo ricorso a strumenti quantitativi d'analisi. Sulla base di questa considerazione Morris (in Kaplan, a cura di, 1943, p. 149) ha definito l'analisi del contenuto come “*una semantica descrittiva del discorso politico*”. Nel nostro caso l'integrazione fra teoria e ricerca avverrà tramite espliciti riferimenti teorici posti alla base della formulazione delle ipotesi e della costruzione del disegno della ricerca che poi saranno verificati tramite processi di inferenza. L'analisi del contenuto avverrà dunque per costruzione di categorie semantiche e sarà di tipo descrittivo: verrà analizzato il lessico e la sintassi (come è organizzato il discorso). Definiremo quindi le categorie dei populisti in base alle ipotesi proposte in questo lavoro, per poi ricondurle agli aggregati semantici che individueremo a partire dalla letteratura. Sulla base di questi dati, porremo l'evidenza sulle ricorrenze lessicali, e quindi, giacché ogni unità d'analisi verrà associata a categorie di contenuto, analizzeremo le caratteristiche del discorso e della pratica istituzionale populista rispetto alle due tematiche chiave:

- Il rapporto con le istituzioni liberali della rappresentanza;
- L'approccio verso i poteri terzi.

Il procedimento che seguiremo sarà dunque il seguente: inizialmente si procederà con il reperimento del materiale, attraverso la selezione dei rapporti stenografici oppure, laddove non vengano forniti o siano incompleti, la trascrizione dei discorsi nella I Commissione Affari costituzionali. Successivamente verranno stabilite le categorie di contenuto all'interno delle quali saranno ricondotte le unità d'analisi. Il passaggio successivo consisterà nell'individuazione, all'interno del messaggio, di simboli o idee-chiave¹⁰³ e nella loro classificazione all'interno delle categorie anzidette in base al loro significato (cfr. van Dijk, 1993; 2011). In ultimo verranno calcolate le frequenze degli elementi semplici (parole-chiave, *slogan*, e le altre componenti lessicali e sintattiche più semplici del linguaggio come simboli e temi) e di ciascuna categoria nell'insieme dei messaggi selezionati. Questo lavoro ci consentirà di verificare le nostre ipotesi iniziali, ossia che i populistici al governo rappresentano una minaccia per le istituzioni liberal-democratiche, e potrà dirci anche qualcosa in più sulla natura ideologica dei populistici, sugli

¹⁰³ Secondo Lasswell (1956) le idee-chiave ed i simboli sono quella parte di contenuto di un messaggio capace di raggiungere il centro dell'attenzione (*attention frame*) degli individui e dei gruppi sociali, ovvero la parte del messaggio cruciale dal punto di vista semantico e, più in generale, ideologico.

eventuali cambiamenti intervenuti nel contenuto dei discorsi, sulla verifica dell'esistenza di un graduale *décalage* democratico (e sulla caduta dei parametri vitali della democrazia) e, nel caso delle modalità attraverso le quali ciò avviene, più in generale sul rapporto che essi instaurano dal governo con il sistema democratico. L'identificazione delle "lotte discorsive" (cfr. Van Brussel et al., 2019) fra populistici e *mainstream* ci è utile, oltre che per individuare differenze ed affinità fra gli approcci istituzionali proposti quando governano, anche per verificare – tramite la comparazione – la portata dei cambiamenti introdotti dai populistici al governo e le reazioni che suscitano nei partiti tradizionali.

6.2 Procedimento analitico

Per analizzare l'impatto dei populistici sulla democrazia ci avvarremo del metodo di analisi del contenuto che utilizzerò per esaminare i discorsi dei populistici al governo. Per organizzare e facilitare il lavoro utilizzeremo il *software* per l'analisi qualitativa NVIVO 12, al quale saranno sottoposti i materiali di testo raccolti nel corso della ricerca. Questi, nella prima parte del lavoro, verranno divisi in due *Files* contenenti i discorsi dei parlamentari populistici alla Camera ed al Senato nelle Commissioni Affari Costituzionali delle due Camere e quelli dei parlamentari dei partiti *mainstream* in entrambe le camere e nelle medesime Commissioni. Successivamente, il materiale verrà ulteriormente scomposto: attraverso la funzione di "*quering*" verranno individuati alcuni campi logico/discorsivi che sono ritenuti interessanti per la ricerca, al fine di indagare le finalità, l'impatto e la portata prodotti dai cambiamenti istituzionali proposti dai populistici, e dalla selezione di queste parti salienti all'interno del corpo testuale verrà effettuata un'operazione di "*coding*" per suddividere il testo grezzo in nodi tematici e concettuali contenenti le parti del discorso che abbiamo ritenuto rilevanti. In tutto sono stati codificati venti campi concettuali, dieci per i populistici e dieci per i *mainstream*, sulla base delle seguenti categorie analitiche:

1. democrazia (e nelle forme aggettivate democratica; democratico; democratici);
2. parlamento (parlamentare);
3. referendum (e sinonimi come iniziativa popolare; proposta popolare);
4. riduzione numero parlamentari;
5. magistratura;
6. rappresentanza;
7. istituzioni;
8. partiti politici;
9. volontà (e nelle forme aggettivate di volontà sovrana; volontà generale ecc.);

10. popolo.

Infine, attraverso le funzioni di “*editing*” e di “*sharing*”, verranno creati grafici, tabelle istogrammi e dati utili a sottolineare la significatività ed i risultati dell’analisi attraverso il *software*.

6.3 Sviluppo e risultati della ricerca

Per l’analisi dei contenuti si procederà innanzitutto dagli elementi grafici, che offrono una visualizzazione grafica sintetica ed immediata delle associazioni fra i diversi termini, a cui poi seguirà un’analisi approfondita attraverso l’isolamento delle parti del discorso rilevanti, ad ognuna delle quali verrà associata una spiegazione dell’autore. Attraverso questo procedimento cerchiamo di analizzare la struttura lessicale e le forme argomentative tipiche che caratterizzano i diversi discorsi politici, esaminando le co-occorrenze, i segmenti ripetuti, il linguaggio peculiare, le parole caratteristiche e le corrispondenze lessicali. Successivamente, i dati risultanti verranno indagati utilizzando le categorie di analisi della scienza politica, al fine di ricondurle ad un’unità discorsivo-sintattica che abbia valenza nell’analisi politologica.

Capitolo 7: Democrazia diretta e democrazia rappresentativa

Partiamo dal termine democrazia. Si può notare subito che il termine nei discorsi dei populistici ricorre 131 volte, ed è associato principalmente all’aggettivo “diretta”, che nelle porzioni di testo in cui i populistici parlano di democrazia compare 61 volte. L’aggettivo “rappresentativa”, invece, appare associato alla democrazia soltanto 29 volte nei discorsi parlamentari dei populistici, e per lo più in termini neutri o all’interno di argomentazioni critiche nei confronti del funzionamento della democrazia.

Tabella 2: Word Frequency “Democrazia” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>democrazia</i>	10	131	3,93
<i>diretta</i>	7	61	1,83
<i>rappresentativa</i>	15	29	0,87
<i>strumenti</i>	9	27	0,81

<i>cittadini</i>	9	22	0,66
<i>partecipazione</i>	14	22	0,66
<i>parlamento</i>	10	20	0,60
<i>partecipativa</i>	13	15	0,45
<i>volontà</i>	7	14	0,42
<i>governo</i>	7	10	0,30
<i>istituzioni</i>	11	9	0,27
<i>strumento</i>	9	9	0,27
<i>politica</i>	8	7	0,21
<i>politiche</i>	9	7	0,21
<i>pubblica</i>	8	7	0,21
<i>quorum</i>	6	7	0,21
<i>sistema</i>	7	7	0,21
<i>aspetti</i>	7	6	0,18
<i>livello</i>	7	6	0,18
<i>miglioramento</i>	13	6	0,18
<i>popolo</i>	6	6	0,18
<i>rappresentanti</i>	14	6	0,18
<i>vogliamo</i>	8	6	0,18
<i>capacità</i>	8	5	0,15
<i>consultazione</i>	13	5	0,15
<i>decisioni</i>	9	5	0,15
<i>democratico</i>	11	5	0,15
<i>direttamente</i>	12	5	0,15
<i>favorisce</i>	9	5	0,15
<i>istituti</i>	8	5	0,15
<i>metodo</i>	6	5	0,15
<i>partecipare</i>	11	5	0,15
<i>popolare</i>	8	5	0,15
<i>portare</i>	7	5	0,15
<i>potere</i>	6	5	0,15
<i>rappresentative</i>	15	5	0,15
<i>referendum</i>	10	5	0,15

La co-occorrenza, che è diretta a dimostrare l'associazione fra due o più parole, rivela un maggior numero di associazione fra “democrazia” e “diretta” che fra “democrazia” e “rappresentativa”. La parola “parlamento”, inoltre, viene menzionata meno spesso di quella “cittadini”, a dimostrazione della vocazione populista a favorire strumenti di democrazia diretta che diano la parola in maniera im-mediata ai cittadini, rispetto alle strutture classiche della rappresentanza e della mediazione politica.

Grafico 1: World Cloud “Democrazia”populisti.



L'utilizzo di questi nuovi strumenti di democrazia diretta, dai *referendum* alle consultazioni telematiche, viene collegato ad un miglioramento del sistema democratico nel suo complesso. Seppure con uno scarto minore, però, anche i discorsi dei mainstream associano più spesso il termine “democrazia” (che compare 108 volte nei discorsi all'interno delle Commissioni Affari costituzionali) all'aggettivo “diretta” (56 volte) rispetto a “rappresentativa” (41 volte).

Grafico 2: Tree Map “Democrazia” populisti.

democrazia	diretta	cittadini	partecipazione		parlamento			
			partecipativa	governo		istituzioni		strumento
		rappresentativa	volontà	maggiore	quorum	sistema	aspetti	
				politica	livello	questi	rappresenta	
	strumenti	quando	politiche	migliorame	capacità	consul	decisio	
			pubblica	popolo	compito	decisioni		

A questo punto, è necessario analizzare nel dettaglio le parti di testo in cui entrambi i macro-schieramenti trattano il tema della democrazia, al fine di valutare il loro approccio rispetto alla tematica democratica nonché la loro valutazione sulle istituzioni della democrazia rappresentativa e sulle forme di democrazia diretta. Innanzitutto, nei primi interventi dal Ministro viene esplicitata l'intenzione di produrre alcune riforme finalizzate a *“potenziare e rendere effettivi gli strumenti di democrazia diretta in modo da rendere più ampia ed effettiva la partecipazione dei cittadini alla vita politica ed avvicinare l'Italia ad altri Paesi più avanzati quanto a democrazia diretta* (il riferimento è alla Svizzera ed agli USA, ndr.), *rafforzando il ricorso all'istituto del referendum per favorire un circuito virtuoso della democrazia”*. L'intento chiaro è quello di favorire l'implementazione di strumenti di consultazione popolare, favorendo un maggiore direttismo (cfr. Sartori, 1994), attraverso l'aumento del ricorso al *referendum* e l'abbassamento delle firme necessarie per le leggi d'iniziativa popolare. Secondo la narrazione dei populistici al governo nelle Commissioni Affari Costituzionali, in particolare del Ministro Fraccaro, infatti, questi meccanismi di espressione diretta rappresentano¹⁰⁴:

¹⁰⁴ Tutti i discorsi presenti in questa parte di lavoro sono tratti dai rapporti stenografici o dalla trascrizione degli interventi registrati dalla *web tv* delle Commissioni permanenti I e II (Affari costituzionali e Giustizia) della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica. Sono stati selezionati ed esaminati tutti gli interventi formulati nel corso della XVIII legislatura fino alla fine del governo Conte I (dal 1 Giugno 2018 al 5 Settembre 2019) nelle varie sedute delle commissioni singole e congiunte: <https://webtv.camera.it/archivio?sez=4;> <https://webtv.camera.it/archivio?sez=5;> <http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Commissioni/0-00001.htm;> [http://www.senato.it/3456?shadow_organ=1180002.](http://www.senato.it/3456?shadow_organ=1180002)

“un argine ad alcuni aspetti degenerativi della democrazia rappresentativa: tendenze spartitorie; creazioni di privilegi a favore dei governanti; incremento degli apparati burocratici; ecc. Non dimentico, infine, che gli studi più recenti dimostrano persino che la democrazia diretta contribuisce allo sviluppo della crescita economica e addirittura al tasso di crescita della popolazione ed alla qualità della vita, il cui miglioramento, che è l’obiettivo ultimo del governo, è direttamente proporzionale alla presenza di istituti di democrazia diretta”.

Una vera e propria apologia della “democrazia nuova” irrorata con forme crescenti di direttismo, alle quali viene addirittura collegata la crescita economica, demografica ed il raggiungimento del benessere sociale. Al contrario, la democrazia rappresentativa viene automaticamente identificata con gli aspetti degenerativi propri del ceto politico a sua volta inteso come “casta” di privilegiati. Gli ostacoli posti fra il popolo e la sua espressione diretta, come ad esempio la presenza di *quorum* utili a validare il risultato di una consultazione referendaria, oppure le firme necessarie alla discussione delle proposte di leggi popolari, vengono descritte dai populistici come disincentivi alla partecipazione che favoriscono l’astensionismo, creando un danno grave alla democrazia. A tal riguardo la soluzione populista è chiara: *“l’eliminazione del quorum – sostiene ancora il Ministro Fraccaro – è un passo indispensabile per favorire il concorso dei cittadini al processo democratico”*. Nelle successive dichiarazioni, il Ministro sottolineerà:

“Democrazia diretta e democrazia rappresentativa, tuttavia, non vanno considerate in un’ottica di contrapposizione, bensì di reciproco completamento. Del resto, se si aumenta il potere dei cittadini di decidere direttamente e di controllare con più efficacia le istituzioni rappresentative, queste sono spinte a considerare con più attenzione le istanze che provengono dalla società e ad assumere decisioni che siano maggiormente in sintonia con la volontà popolare. Più democrazia diretta, dunque, non equivale a meno democrazia rappresentativa. Anzi, si può realizzare una democrazia integrale che coniughi le forme classiche della rappresentanza con l’introduzione di nuovi strumenti di partecipazione”.

L’approdo a quella che viene definita “democrazia integrale”, nonché il reciproco completamento fra le due componenti, viene considerato possibile solo attraverso un riequilibrio che valorizzi la consultazione popolare diretta: questa nelle intenzioni del Ministro andrebbe *“incentivata anche a livello locale e regionale, come evidenziato nel*

contratto di governo”. L’obiettivo di approdare ad una democrazia partecipativa trova sostegno nella convinzione che, come sostiene la deputata Maria Laura Mantovani del Movimento 5 Stelle:

“(…) avvicinare i cittadini alle decisioni pubbliche e politiche (è l’essenza) della democrazia partecipativa, ovvero introdurre una consultazione permanente in fase di istruttoria che consenta ai cittadini di essere coinvolti nei procedimenti, siano essi legislativi, amministrativi, relativi a deliberazioni su grandi opere, in fase promozionale o nel percorso che porta alla decisione pubblica”.

Ma è nel dare risposta alle preoccupazioni sollevate dai rappresentanti dei partiti *mainstream*, riguardanti la marginalità del Parlamento rispetto ai nuovi strumenti di democrazia diretta, che il Ministro chiarisce la reale portata della riforma proposta dai populistici:

“(…) la democrazia partecipativa è estremamente importante, ciò che però manca oggi in Italia è il completamento con quella diretta. Qual è la differenza? che la democrazia diretta, ad un certo punto pone un vincolo al rappresentante, e noi abbiamo già tanti strumenti di democrazia partecipativa, di iniziativa popolare, che è uno strumento di partecipazione dal basso perché porta un’iniziativa un’istanza in Parlamento. Il problema è che se i rappresentanti del popolo non hanno poi un vincolo a rispondere, come avvenuto in questi anni, si crea la frustrazione. Noi possiamo anche mettere nuovi strumenti di democrazia partecipativa, ma se vuoi rappresentare quei cittadini, li fai partecipare e non li ascolti, come in questi anni, aumenta la disaffezione. Quindi il nostro obiettivo è dare anche degli strumenti vincolanti come avviene, tra l’altro (non è una rivoluzione italiana) già in molti paesi occidentali. Il referendum propositivo, che si chiama un altro modo, è quasi nella metà degli Stati degli Stati Uniti d’America, quindi non è una innovazione di questo governo, semplicemente abbiamo cercato di individuare le migliori pratiche a livello internazionale”.

La democrazia diretta arriva, secondo i populistici, dove quella rappresentativa si ferma; riesce a veicolare quelle istanze che non vengono fatte emergere dai rappresentanti del popolo. Essa, per come intesa dai populistici, non è però sovrapponibile al concetto di democrazia partecipativa. Oltre all’aumento ed al rafforzamento degli strumenti di

democrazia partecipativa, ciò che manca è il suo naturale completamento che è realizzabile solo attraverso la giuridificazione degli strumenti di consultazione popolare che vincoli i rappresentanti a tenere in considerazione le istanze decisionali provenienti dal basso. È proprio nel passaggio da una funzione interlocutoria che vale da parere, ad una funzione vincolante che abbia valore pienamente legiferante, che si sviluppa la trasformazione democratica in senso direttistico. Un altro tema introdotto dai populistici è quello della digitalizzazione di alcune procedure democratiche. Con le parole del Ministro: “(...) il governo vuole affrontare il tema della digitalizzazione dei procedimenti in via sperimentale, partendo da questi momenti di partecipazione che non hanno effetto vincolante come le petizioni, che sono gli strumenti da cui partire” per poi continuare: “Diviene necessario considerare i nuovi strumenti informatici come strumenti che magari in futuro potranno essere utili a facilitare la democrazia e la partecipazione”.

La concezione negativa della democrazia rappresentativa e delle sue modalità tradizionale di funzionamento emerge però, con massima chiarezza, dalle parole del Ministro quando egli afferma:

“(...) la democrazia rappresentativa impedisce alle minoranze di portare alla discussione pubblica ed all’attenzione pubblica un tema su cui invece c’è la volontà e la necessità di dibattere. Spesso sono i partiti o i movimenti a non voler affrontare in Parlamento alcuni temi perché sono divisivi per la propria forza politica”. E continua il senatore Perilli del Movimento 5 Stelle: *“In tema di democrazia partecipativa, ad esempio, non si può fare a meno della democrazia rappresentativa, ma è giusto potenziarne i valori, gli aspetti sicuramente significativi ed eliminarne i difetti, le famose derive che sono state individuate, perché ci sono. Evidentemente possiamo anche non tornare alla visione di Rousseau, che era radicale dicendo che esiste solo la democrazia diretta, perché la volontà è unica e o si rappresenta quella o gli altri invece non rappresentano, ma si possono declinare in maniera tale da poter effettivamente riportare, come è stato dimostrato, la volontà popolare”.*

L’esempio portato dal Ministro è la legge sul conflitto di interessi, che – sostiene – non è stata affrontata in Parlamento in passato perché considerata troppo divisiva. Quella che emerge è un’operazione di identificazione fra limiti dei partiti tradizionali ed i limiti intrinseci della forma rappresentativa della democrazia. Il pluralismo politico viene

considerato storicamente ed ontologicamente insufficiente ad assicurare una piena *responsivness* se non viene affiancato da strumenti di consultazione diretta attraverso i quali il popolo possa esprimersi liberamente, senza i condizionamenti e le mediazioni degli attori politici. Questo perché i populistici non credono né nella funzione dei *media* come guardiani del potere nei confronti dell'opinione pubblica, né nel ruolo di controllo che dovrebbe essere svolto dall'opposizione politica sia in Parlamento che nel Paese. È la tipica visione populista nella quale da una parte si colloca il potere monolitico e corrotto *tout azimuth* e dall'altra il popolo e la volontà popolare esautorati e silenziati. Il tema del cambiamento istituzionale viene quindi collegato alla riforma della democrazia attraverso l'introduzione di nuovi strumenti di partecipazione, i quali sono considerati dai populistici come indispensabili per ottenere un miglioramento del sistema democratico, nonché capaci di veicolare quelle istanze che *“la democrazia rappresentativa non è in grado di cogliere”*. Il Ministro Fraccaro, sostiene inoltre che questa riforma riguardi:

“(...) anche (la crisi degli) enti intermedi, che non sono più in grado di percepire le esigenze che arrivano dalla base o non vogliono farlo. In questo modo abbiamo gli strumenti per costringerli a dibattere su alcuni temi o di iniziare a occuparsi di quei temi, magari, per cui oggi sono entrati in crisi proprio perché non li hanno voluti affrontare”.

E continua Forciniti del Movimento 5 Stelle:

“(...) può ben verificarsi che un Parlamento legittimato dal popolo sia in sintonia con il corpo elettorale su tante cose, ma non su quello specifico tema, e sarebbe bene che su quello specifico tema il corpo elettorale possa legittimamente aver un'idea diversa che afferma con uno strumento nuovo”.

Attraverso la proposta di legge atta ad innescare *“il meccanismo per il quale il Parlamento viene stimolato a fare una proposta di legge a fronte di quella presentata dai promotori dell'iniziativa legislativa popolare proprio per evitare di andare al referendum”*, i populistici intendono rafforzare il controllo del Parlamento da parte del popolo, o meglio della parte di esso che si esprime nella consultazione. Ma nel loro intento di abbassare la soglia di firme necessarie per validare l'efficacia di questa misura si cela, oltre alla concezione post-parlamentare ed all'idea che il Parlamento sia insufficiente quando non distorsivo della volontà popolare diretta, anche il rischio di sottoporre le istituzioni alle richieste di porzioni ristrette di popolo (data l'idea di eliminare i *quorum* per

i referendum), obbligandole a decidere in linea con quanto emerso dalla consultazione. Dall'analisi dei discorsi dei populistici emerge chiara la volontà di eliminare il *quorum* strutturale che *“disincentiva la partecipazione e favorisce l'astensionismo, creando un danno grave alla democrazia. In presenza del quorum decide chi non partecipa, capovolgendo l'idea stessa di comunità. (...) Questi obiettivi dell'azione dell'Esecutivo sono tesi a consegnare ai cittadini più potere nelle decisioni pubbliche, introducendo nuovi strumenti e potenziando quelli già esistenti”*. Una soluzione di questo tipo consegnerebbe l'agenda istituzionale alla volontà di minoranze spurie, mutevoli e potenzialmente cicliche: potrebbero infatti formarsi ciclicamente minoranze in grado di fare approvare decisioni contrastanti. I partiti e le istituzioni rispondono alla necessità di dare stabilità alle maggioranze e ad evitare i possibili paradossi del voto non proceduralizzato. La mediazione, la discussione parlamentare e la concertazione sembrano destinate, in questa lettura, a cedere il passo alla pura ed immediata espressione di una parte del popolo più o meno consistente. Si tratta di una forma di *“integralismo democratico”*, sulla base della quale tutto ciò che non promana direttamente dal basso, viene considerato potenzialmente illegittimo o comunque distorsivo. Gli obiettivi di rinnovamento sono però esplicitati nella parte di discorso che segue, che il Ministro Fraccaro pronuncia come chiosa della sua risposta alle molteplici domande pervenute da parte dei commissari:

“Occorre, quindi, potenziare e rendere effettivi gli strumenti di democrazia diretta, in modo da rendere più ampia ed effettiva la partecipazione dei cittadini alla vita politica ed avvicinare l'Italia alle esperienze di altri Paesi avanzati. Ricordo, infatti, che gli istituti di democrazia diretta rappresentano un pilastro insostituibile già in altre democrazie classiche come quella Svizzera e quella degli Stati Uniti d'America, dove in molti Stati sono stati accolti ed applicati tali principi. Anche in Italia il rafforzamento del ricorso a tali istituti può anticipare un circuito virtuoso. La democrazia diretta, infatti, consente ai cittadini di partecipare direttamente alle scelte politiche del Paese e conferisce loro un maggiore potere di controllo sulle attività dei rappresentanti, induce i politici ad una maggiore trasparenza e contribuisce all'efficienza delle istituzioni, aumentando la loro capacità di dare risposte alle domande che provengono dalla società. Inoltre, essa fa da argine ad alcuni aspetti degenerativi della democrazia rappresentativa: tendenze spartitorie dei partiti; creazione dei privilegi a favore dei governanti; incremento degli apparati burocratici; dipendenza dalle lobby”.

Tanto l'idea di democrazia sostanziale come conflitto e partecipazione (cfr. Pizzorno, 1980) quanto quella proceduralistica/formale della democrazia condivisa dai procedutralisti (cfr. Schumpeter, 1954; Dahl, ed. it. 1997; Sartori, 1957; 1969) vengono criticate dai populistici, secondo i quali il corretto funzionamento democratico non dipende tanto dalla qualità della rappresentanza o della mediazione né dalla certezza assicurata dalla garanzia delle procedure, bensì dalla continuativa consultazione dei cittadini e dal funzionamento tecnico degli strumenti posti a sostegno del popolo. In merito al tema dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, il Ministro risponde: *“Non c'è intenzione del Governo di modificarla, prevedendo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o passando ad una forma di governo presidenziale o altro”*. L'interpretazione proposta dai populistici in merito alla crisi di rappresentanza, infine, si consolida attraverso un'estensione che la riconduce ai limiti strutturali della democrazia rappresentativa: *“(…) gli strumenti di democrazia diretta servono proprio a questo; quando la democrazia rappresentativa non è in grado di cogliere questi segnali, noi abbiamo gli strumenti per costringerli a dibattere su alcuni temi o di iniziare a occuparsi di quei temi magari per cui oggi sono entrati in crisi perché non li hanno voluti affrontare”*. L'ultima frase è paradigmatica della retorica populista in base alla quale le élite corrotte non ascoltano il popolo perché perseguono i propri interessi anziché il bene comune e possono farlo proprio grazie alle inefficienze insite nei meccanismi rappresentativi della democrazia. L'unica modalità che i populistici ritengono efficace al fine di eliminare simili storture è l'implementazione di istituti di consultazione diretta, i quali riducendo la discrezionalità dei rappresentanti producono effetti positivi sulla democrazia.

Al contrario, in tema di democrazia i partiti *mainstream* all'interno delle istituzioni manifestano le loro preoccupazioni sui limiti ed i rischi connessi all'estensione dell'utilizzo degli strumenti di democrazia diretta e sull'impatto potenzialmente negativo che un utilizzo smodato di essi potrebbe sortire sul parlamento e sulle istituzioni democratiche. Iniziamo con il sottolineare che la parola democrazia compare 108 volte, 56 delle quali viene associata con l'aggettivo “diretta”, e 41 con “rappresentativa”. La parola “parlamento” compare 23 volte associata a “democrazia”, a testimonianza della centralità attribuita al parlamento nella democrazia dai partiti *mainstream*.

Tabella 3: Word Frequency “Democrazia” mainstream.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>democrazia</i>	10	108	3,68
<i>diretta</i>	7	56	1,91
<i>rappresentativa</i>	15	41	1,40
<i>parlamento</i>	10	23	0,78
<i>cittadini</i>	9	18	0,61
<i>ministro</i>	8	17	0,58
<i>rispetto</i>	8	11	0,37
<i>referendum</i>	10	10	0,34
<i>istituzioni</i>	11	9	0,31
<i>parlamentare</i>	12	9	0,31
<i>sistema</i>	7	9	0,31
<i>decisione</i>	9	8	0,27
<i>partecipazione</i>	14	8	0,27
<i>mediazione</i>	10	7	0,24
<i>politica</i>	8	7	0,24
<i>possibile</i>	9	7	0,24
<i>strumenti</i>	9	7	0,24
<i>domande</i>	7	6	0,20
<i>lavoro</i>	6	6	0,20
<i>sintesi</i>	7	6	0,20
<i>amministratore</i>	14	5	0,17
<i>assolutamente</i>	13	5	0,17

Quando i partiti *mainstream* si occupano del tema “democrazia diretta”, però, fanno riferimento alle proposte di legge dei populistici, e nella maggior parte dei casi esprimono sentimenti di preoccupazione.

Da un'analisi più approfondita dei contenuti dei discorsi pronunciati dai Deputati e Senatori che compongono la Commissione I Affari costituzionali si evince un'interpretazione differente della democrazia e del funzionamento delle istituzioni. La Senatrice Loredana De Petris, del gruppo parlamentare "Liberi e Uguali", ridimensiona la portata della crisi democratica interpretandola nei termini di una crisi di fiducia, che scaturisce dall'incrinarsi del rapporto fecondo fra cittadini ed istituzioni, anziché come crisi della democrazia rappresentativa in sé. Per sottolineare che la crisi di fiducia verso i corpi intermedi e le istituzioni ha trainato una crisi che si è estesa alla sfera della rappresentanza in generale, ella sostiene: “ (...) È evidente che la crisi della democrazia rappresentativa non è soltanto, lo dico al Ministro, legata al fatto che è limitata in sé, ma la causa è che in tutti questi è andata ad esaurirsi anche una sorta di seria credibilità (del) rapporto di fiducia tra i cittadini e tutte quante le istituzioni e quindi anche la democrazia rappresentativa. Ad un primo sguardo, possiamo rilevare che l'operazione dei partiti *mainstream* all'interno delle istituzioni e nel dibattito con i populistici al potere è atta non a ridimensionare la portata della crisi, bensì a ricondurla agli elementi contingenti, non a quelli strutturali della democrazia rappresentativa. Ciò che necessita di ricomposizione, secondo loro, non è la democrazia in generale, ma quello che realizza in potenza, ovvero il rafforzamento dei legami fra cittadini ed istituzioni. Le preoccupazioni dei Deputati e Senatori dei partiti *mainstream* emergono quando si tocca il tema delle riforme costituzionali e la ratifica dei trattati internazionali. A tal proposito Ceccanti del Partito Democratico asserisce e domanda:

“(Il governo ha) aperto un dibattito sulle legittime riforme costituzionali che si possono sempre fare, ovviamente nel rispetto dei principi fondamentali della Costituzione stessa che per esempio non possono comportare il transito da una democrazia rappresentativa, con elementi correttivi di democrazia diretta, al suo opposto, quindi noi ragioniamo su modifiche incrementalmente alla costituzione vigente e nel rispetto dei principi fondamentali. Il mio primo problema è relativo al fatto che in questo caso, come in altri casi, lei Ministro ha insistito sui trattati internazionali, ma non ci ha detto qual è la sua visione sui referendum relativi ai trattati internazionali. In altri casi il Ministro, come ieri peraltro Davide Casaleggio, si è espresso con una sorta di automatismo per referendum sulle leggi e sui trattati, cosa che mi sembra un po' problematica visto che il parlamento sforna ogni anno 170 leggi di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali, quindi solo con una norma che introduce un automatismo sulla legge utilizzata faremo 170

referendum a legislatura che mi sembrano francamente un po' troppi anche per chi ama questo strumento. Quindi chiedo come ritiene debba realizzarsi questo automatismo sulle leggi relative ai trattati internazionali, e se pensi solo al referendum come un intervento che avvenga prima dell'entrata in vigore della legge sui trattati internazionali o se pensa in via permanente o in via transitoria di poter consentire anche referendum retroattivi sulle leggi già vigenti: per esempio un referendum sulla fuoriuscita alla zona euro”.

Subito dopo il Deputato prosegue asserendo:

“Il secondo punto è sullo strumento del referendum propositivo: ho capito la proposta del referendum propositivo, ma vorrei capire quali sono i limiti, cioè se si immagina in particolar modo che il referendum propositivo possa (...) diventare unilateralmente un'iniziativa popolare cui poi il parlamento risponde, se questo può rispondere con una proposta alternativa e se si possa modificare anche la Costituzione, se nella prima se nella seconda parte, se pensa che per il referendum propositivo vadano o no soppressi i limiti che il 75 prevede oggi per l'abrogativo e se sulla legge di bilancio si possa fare un referendum propositivo. (...) Terzo punto, sul referendum abrogativo, mi sembra che spostarsi da una zona in cui c'è un quorum molto elevato (...) addirittura all'estremo per cui non si prevede più nessun quorum, con il rischio che limitate minoranze possano determinare un esito, sia un po' eccessivo. (...) Il quorum mobile inserisce una soglia di decenza, abbassa significativamente il quorum, ma tiene fermo un principio. Se non piace il quorum mobile e si vuole assumere una partecipazione prevista alle elezioni politiche intorno al 70 per cento, si può decidere di fissare un quorum fisso di un terzo degli elettori. Inviterei però alla prudenza, a non passare da un estremo all'altro, cioè da un quorum molto alto a uno del tutto inesistente”.

Le questioni poste da Ceccanti riguardano, in prima battuta, i limiti costituzionali e la forma di governo. La preoccupazione è rivolta agli automatismi innescati dalle riforme proposte dai populistici, quali ad esempio l'eliminazione del *quorum* per i *referendum* abrogativi, la trasposizione diretta in parlamento dei *referendum* propositivi e l'estensione del *referendum* consultivo su leggi e trattati. Ma la perplessità principale scaturisce dal fine ultimo di queste misure, ossia la volontà di vincolare l'attività parlamentare alla diretta espressione del popolo tramite *referendum*. I partiti *mainstream* pongono il problema dell'ampiezza, della portata complessiva delle riforme proposte dai populistici. Come

sottolinea il Senatore del Partito Democratico Luigi Zanda nella domanda posta al Ministro Fraccaro:

“È necessario che venga preliminarmente indicato il quadro generale nel quale le singole riforme andranno ad iscriversi; qual è cioè l'obiettivo finale. E quindi io le chiedo, come prima cosa, se lei considera che il superamento della democrazia rappresentativa sia ormai inevitabile e se quindi noi tra qualche lustro dovremmo concludere che il Parlamento non è più necessario. Questa è la questione su cui vorrei conoscere la sua opinione”.

Sulla stessa scia degli interventi precedenti si situano quelli di altri rappresentanti dei partiti tradizionali. Ad esempio, la deputata del Partito Democratico Barbara Pollastrini chiede al Ministro:

“(…) il punto di fondo per me è se pensa che si debba contrapporre, si possa contrapporre, un primato della democrazia diretta su quella rappresentativa. Perché per noi, almeno per me, la democrazia diretta è uno strumento in grado di allargare e aggiornare e valorizzare la democrazia rappresentativa, ma non può essere uno strumento, un'idea di democrazia contrapponibile a quella rappresentativa”.

Ancora più emblematica ed incisiva, su questo punto, è la richiesta di chiarimento che proviene dal Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis indirizzata al Ministro Fraccaro:

“Lei quindi ritiene o no che si debba rimanere rigorosamente nel solco della forma di governo parlamentare e che qualsiasi modifica verrà puntualmente proposta debba comunque essere riconducibile e confermare o al massimo razionalizzare la forma di governo parlamentare? perché questo è un aspetto che ci consente di avere un'indicazione molto importante sulla prospettiva che lei intende, che il suo governo intende, intraprendere. Lei se la sente di prendere formalmente le distanze da quanto ha affermato pochi giorni fa Davide Casaleggio?¹⁰⁵”.

¹⁰⁵ Il riferimento è all'intervista rilasciata da Davide Casaleggio il 23 Luglio 2018 al giornale “La Verità”: <https://www.laverita.info/il-cambiamento-travolgera-il-mondo-dei-burocrati-e-i-baroni-dellintelligenza-davide-casaleggio-lintervista-2588987694.html> in cui sosteneva che il processo di modificazione degli ambiti sociali e delle relazioni tra Stato e cittadini promosso dallo sviluppo della rete prefigurasse il superamento della democrazia rappresentativa nel futuro, e renderebbe inutili le funzioni svolte dal Parlamento nella forma corrente.

Per poi continuare:

“(...) l’insuperabilità della democrazia rappresentativa rispetto a quello diretta sta proprio nel rendere possibile ciò che la decisione “sì/no” non consente, cioè una sintesi che alla fine consente la decisione a somma positiva, mentre invece il referendum e la democrazia diretta (comportano) una decisione a somma 0: o si vince tutto si perde tutto. La democrazia rappresentativa rende possibile invece la sintesi: tutti guadagnano qualche cosa. (...) perché dietro la valorizzazione del parlamento, se è una valorizzazione diciamo coerente con le premesse storiche della funzione rappresentativa del Parlamento, ci sta la valorizzazione del pluralismo, che invece la decisione diretta tende a mortificare. Quindi dietro l’opzione della forma di governo, ci sta un’opzione culturale profonda e cioè: quanto si ritiene che sia desiderabile valorizzare il pluralismo e trovare istituti che ne consentano l’integrazione in forme esplicite partecipate, o quanto invece si guarda come una minaccia al pluralismo e lo si considera qualche cosa che sarebbe desiderabile superare in nome di un organicismo democratico, se vogliamo utilizzare un ossimoro che però talvolta purtroppo ho sentito spesso richiamare”.

Infine l’attenzione del Deputato si sposta sui rapporti parlamento-cittadini:

“Concludo con un’ultima domanda: ha molto insistito lei, anche quest’oggi, sul come riconsiderare il rapporto parlamento-cittadini. Ecco, manca un pezzo! perché per mettere al centro il parlamento bisogna anche ridefinire il rapporto parlamento-governo, non basta soltanto ripensare il rapporto parlamento-cittadini. La centralità del parlamento è una centralità che si dispiega su due fronti: verso il basso e verso l’alto. Perché se non si trova il modo anche di garantire la centralità del parlamento verso l’alto, il rischio è di rendere tutta la prima parte funzionale soltanto a una ulteriore accelerazione nella strada della disintermediazione, e cioè della verticalizzazione e della legittimazione diretta via sondaggio, via voto o via web, non importa, ma sempre disintermediazione, sempre legittimazione immediata della decisione”.

I temi centrali di questo intervento sono il ruolo del parlamento: la domanda è se i populistici al potere intendano ancora il parlamento come l’istituzione centrale dello Stato e

l'architave dell'impianto istituzionale¹⁰⁶. Giorgis rinviene, nell'estremizzazione delle proposte populiste, un paradossale rischio di limitazione del pluralismo in nome di un "organicismo democratico" in cui le istanze popolari sono strumentalmente utilizzate dai populistici per vincolare l'assise parlamentare e limitare le voci dissonanti all'interno delle istituzioni rappresentative. Il Deputato di forza Italia Francesco Paolo Sisto condivide le perplessità e le preoccupazioni del collega Giorgis, ed anch'egli, dopo le valutazioni, rivolge al Ministro Fraccaro alcune richieste di chiarimenti:

“(A proposito) delle forme di democrazia diretta, (adottare per il Parlamento il modello “Rousseau”) significa in qualche modo lasciare ad un sistema operativo diverso quello che è invece un lavoro di altissimo livello che soltanto la mediazione parlamentare può garantire. Quindi attenzione a non scambiare questo New Deal della democrazia diretta come un dato assolutamente innovativo e di linguaggio naturale nell'ambito del gioco della democrazia stessa. Io credo a quello che dice il Ministro e chiedo che espressamente fughi queste mie perplessità sul fatto che il governo miri a fare fuori il Parlamento, perché sostanzialmente la democrazia diretta esasperata, una piattaforma informatica in qualche modo controllata che diventa il luogo vero della democrazia in sostituzione del Parlamento, ha come obiettivo, quello (di eliminare) progressivamente ed inesorabilmente la rilevanza del Parlamento”.

Un approccio diverso, che potremmo definire elitista, per sottolineare i limiti della democrazia diretta ci viene offerto dal Deputato di Forza Italia Giorgio Silli, il quale afferma:

“(Nella mia esperienza da amministratore) ho tentato in tutto e per tutto di far partecipare i cittadini alla vita delle istituzioni, cercando di incardinare quelli che erano i desideri e le volontà alle richieste ed all'ambizione di partecipare, dei cittadini, a quelle che sono le istituzioni e (...) una cosa ho capito: che è bellissimo coinvolgere i cittadini il più possibile, ma se la nostra è una democrazia rappresentativa da diverso tempo, e la democrazia rappresentativa va per la maggiore in quasi tutto il mondo, sicuramente un motivo c'è. La mediazione parlamentare, la politica che a mio avviso è una cosa veramente seria, (...) una sorta di esperienza all'interno delle istituzioni è fondamentale (...). È molto difficile che un cittadino da casa sia avvezzo al modo di dialogare nostro all'interno delle

¹⁰⁶ È emblematica a tal proposito l'espressione di "poltrona" usata dai populistici per designare lo scranno della rappresentanza democratica.

commissioni, piuttosto che del parlamento, o addirittura avvezzo a prendere delle decisioni. (...) Lungi da me il dire che il cittadino non è preparato, ma sicuramente non ha l'esperienza per muoversi e barcamenarsi all'interno del mondo della politica e del governo di un Paese neppure cliccando un sì o no”.

Le questioni teoriche e di principio sono affrontate ancora una volta dal Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis, anche docente ordinario di diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Torino, in riferimento alla relazione del professore di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Napoli (Federico II) Alberto Lucarelli:

“(...) dalla relazione che ho ascoltato mi sembra emergere una preoccupazione che è molto diffusa in dottrina, sul cosiddetto presunto carattere democratico della più democratica di ogni consultazione popolare diretta. È un tema discusso fin dall'antichità, e mi sembra che lei Professore condivida la preoccupazione di vedere mettere in luce come la democrazia diretta non sia più democratica della democrazia rappresentativa. (...) la superiorità della democrazia rappresentativa sta nel fatto di rendere possibile il compromesso, e quindi una decisione a somma positiva, dove tutti ottengono qualche cosa concreta, mentre nella diretta no, perché la sintesi, la mediazione, non è possibile. E c'è anche il tema di quanto i cittadini abbiano la possibilità, attraverso la consultazione popolare diretta, di esprimere un voto davvero consapevole e libero. Anche i parlamentari eh! non sempre esprime un voto libero e consapevole, ma il tempo è dalla parte del parlamentare: egli può chiedere: mi spieghi? rivediamo! ritorniamo! (e questo) consente un processo che incrementa la conoscenza e quindi (rende possibile) il miglioramento”.

A questo punto il Deputato chiarisce la differenza con la democrazia diretta:

“Nella democrazia diretta c'è il sì/no, punto. C'è la campagna elettorale, e la campagna elettorale è, per definizione, una campagna che semplifica, che distorce e che carica di una valenza diciamo ulteriore rispetto all'oggetto. La storia ci dimostra lo scarto che ha assunto dimensioni preoccupanti tra l'oggetto tecnico-giuridico e l'oggetto politico simbolico. Ora mi sembra che queste preoccupazioni non siano adeguatamente considerate nel disegno di legge che noi stiamo discutendo. Perché? ma perché intanto non c'è un quorum di partecipazione, poi perché alla fine c'è un vincolo nei confronti del parlamento molto molto stringente. (...) qui noi nell'ipotesi diciamo avanzata dalla proposta D'uva, si ipotizza un percorso molto stringente che porta lo svuotamento della

democrazia rappresentativa. C'è un rischio, e questo rischio è quello di sostanzialmente extra-parlamentarizzare il procedimento legislativo. Il punto è: questo, a tuo avviso, introduce un'ipotesi super legislativa quando il popolo dovesse, stando a questo disegno di legge, approvare ciò che poi il parlamento dopo 4 giorni, assumendosi tutte le responsabilità politiche del caso, volesse abrogare o modificare? Perché questo è un punto che ci dice qual è il rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, e che andrebbe specificato e normato. Andrebbe esplicitato, perché altrimenti ritorniamo alla questione che la Corte ha sollevato, cioè: si sta introducendo una fonte diciamo atipica, dotata di una resistenza passiva particolare. Quindi non può essere messa in discussione del parlamento?"

Il problema posto dal Deputato Giorgis riguarda il rapporto tra le fonti: se il referendum diventa fonte primaria, al pari o superiore della fonte legislativa parlamentare, per come previsto dalla legge nel suo vincolare il parlamento ad ottemperare alle disposizioni scaturenti dalle istanze emerse dalla diretta espressione popolare, si rischia di extra-parlamentarizzare, di fatto, il rapporto rappresentanti-rappresentati; cittadini-governo. Il Deputato Andrea Giorgis continua ad approfondire questa tematica nel suo intervento successivo alla relazione dell'esperto Alessandro Mangia, professore ordinario di diritto costituzionale al dipartimento di giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano:

"(...) la tesi del nostro ospite muove dall'idea che la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa, o meglio che il referendum così come configurato e il procedimento legislativo, debbano essere intesi alla stregua di due procedimenti di produzione del diritto equivalenti. Due modalità normative attraverso cui l'ordinamento disciplina la produzione di norme giuridiche; come una bicicletta con due pedali, nessuno dei due prevalente. Mangia dice che il procedimento diretto, il voto dei cittadini su un testo, è equivalente in termini di sovranità e in termini di forza dell'atto normativo tradizionale. Se sono equivalenti, noi abbiamo un cittadino che nel primo caso vota un testo e nell'altro caso vota una persona alla quale attribuisce il compito di votare un testo. (Ma) i due procedimenti hanno delle differenze oggettive insuperabili, esempio: un gruppo di cittadini sovrani, consapevoli, preparati, può presentare un emendamento? ovviamente no! possono migliorare un testo? No! o prenderlo o lasciarlo. E quindi diventa decisivo chi fa l'iniziativa, chi si attiva (...). Così occorre che ci sia un gruppo che organizza la

domanda, e se non c'è un gruppo che organizza la domanda cittadini non possono neanche giocare di rimessa. E vabbè, un gruppo ha presentato la domanda, ma io vorrei emendarlo quel testo. A me questo testo così non convince, posso emendarlo. Ecco, invece i cittadini no. (Mettiamo il caso che) ogni cittadino attivo, anziché emendarlo proponga un altro testo, e che i cittadini che avevano condiviso il primo, una volta che vengono a conoscenza dell'emendamento, dicano: effettivamente anch'io preferisco l'emendamento. Come fanno a revocare la firma? Perché questo sarebbe interessante capirlo se io voglio garantire davvero una sovranità dei cittadini che consapevoli e liberi vogliono partecipare. (Si tratta di) una provocazione per ritornare sul fatto che la meccanica, la dinamica rappresentativa finora ha dimostrato di avere quella modalità di produzione del diritto che rende possibili soluzioni che nell'altro caso non sono possibili. (Questo dubbio) aiuta a non cadere nell'errore di pensare che il pronunciamento popolare sia qualche cosa che ha un valore maggiore del pronunciamento di coloro che sono stati dal popolo chiamati a rappresentarli”.

L'attenzione del Deputato si concentra sulla trasformazione che avviene, *de facto*, nella natura dell'istituto referendario per opera della riforma proposta dai populistici, il quale passa – attraverso le modifiche delle soglie, del *quorum* e del numero di firme necessario, nonché attraverso il vincolo del parlamento a realizzare una legge approvata dal *referendum* – dal presentare un profilo di eccezionalità a rappresentare una vera e propria fonte alternativa di produzione degli atti normativi. Questo viene considerato, da Giorgis, come una revoca del mandato parlamentare e come un elemento che danneggia la qualità del processo democratico perché svaluta la responsabilità politica. Una preoccupazione condivisa anche dal Deputato del Gruppo Misto Riccardo Magi, il quale dichiara:

“Quando noi parliamo di democrazia diretta, quando parliamo di referendum, di iniziativa popolare, parliamo di istituti e di strumenti che dovrebbero agire secondo una logica non sostitutiva ma integrativa rispetto agli strumenti tradizionali della rappresentanza. (Nel) progetto di legge D’Uva, quello che mi preoccupa e che eviterei è la fase finale di quel procedimento, cioè che si arrivi ad uno scontro comparativo-alternativo tra la proposta popolare e la proposta del parlamento che ha emandato quella popolare qualora questa non venga accettata o accolta dal Comitato Promotore. Io vedo estremamente problematico questo scontro”.

Le altre questioni sollevate dai partiti tradizionali riguardano la libertà di mandato: i rappresentanti di questi partiti chiedono al Ministro se il governo e la maggioranza abbiano realmente intenzione di istituire il vincolo di mandato, oppure se si trattasse di una pura questione di propaganda elettorale. Il Ministro Fraccaro risponde che non è intenzione del governo introdurre questa legge, ma solo modificare i regolamenti parlamentari per evitare fenomeni distorsivi come i cambi di casacca.

Conclusioni: Le idee di democrazia

Il confronto fra gli elementi caratteristici del populismo e quelli della democrazia costituzionale ci permette di esaminare, ed in qualche modo soppesare, la tensione che si instaura fra i due poli. La definizione classica di democrazia costituzionale tende a descriverla come un regime politico che garantisce la tutela dei diritti civili e politici fondamentali mediante la limitazione del potere della maggioranza che governa attraverso il pluralismo, la separazione dei poteri e l'indipendenza del sistema giudiziario. Tratteremo queste ultimi due temi successivamente, quando prenderemo in esame le altre categorie. Per ora ci soffermeremo sulla limitazione del potere della maggioranza. La teoria-base da cui partiremo è la concezione diarchica di democrazia basata sulla divisione fra decisione (la volontà politica e le procedure da cui origina il processo decisionale) ed opinione (la sfera dei giudizi politici extraistituzionali). Come chiarito in precedenza, la democrazia moderna si basa sulla tensione fra questi due poli, sullo scarto, irriducibile e necessario, fra volontà im-mediata dei vari settori popolari e la traduzione politica – mediata – delle istanze dal basso. Questo vuoto, nella democrazia costituzionale, può essere solo parzialmente colmato grazie a due meccanismi: 1. La *fictio juris* (Lefort, 1986) della maggioranza come unanimità, la quale si presenta come garante degli interessi di tutti anche alla luce dell'accettazione del risultato da parte delle opposizioni; 2. Il costante lavoro di rappresentanza e di mediazione operato dai partiti, i quali riducono la distanza fra le istituzioni e le porzioni di popolo da essi rappresentate, fra dentro e fuori. In questo modo la democrazia rappresentativa, che a differenza di quella diretta non fa collassare il momento della volontà e quello del giudizio nell'atto stesso delle elezioni (o della decisione tramite deliberazione scaturente da una consultazione diretta), tiene aperto il processo politico.

I populisti invece promuovono una versione di democrazia in cui i partiti ed il Parlamento non scompaiono, ma cedono alcune delle loro funzioni centrali alla consultazione diretta tramite *referendum* o iniziative popolari che vincolano le stesse

istituzioni. La legittimità della decisione scaturisce non tanto dalla capacità di mediazione e di compromesso all'interno delle istituzioni, ma dagli effetti e dalle reazioni che la comunicazione politica riesce a sortire sui ricettori dei messaggi. La dicotomia innescata è quella fra strumenti di democrazia diretta ed istituzioni della democrazia rappresentativa. La seconda, infatti, viene descritta come fallace sia per effetto delle storture prodotte dai partiti tradizionali (*élite*) che per limiti strutturali. Solo attraverso gli strumenti di democrazia diretta, sostengono i populistici, si può rendere la democrazia integrale ed evitare la deriva oligarchica. La base di partenza di tutto il ragionamento sulla partecipazione diretta non è tanto la fiducia nei cittadini quanto la sfiducia che i cittadini nutrono e 'devono' nutrire nei confronti delle istituzioni e delle *élites* (cfr. Rosanvallon, 2009). A partire da queste premesse gli eletti vengono identificati come semplici portavoce, il cui ruolo è quello di trasferire la volontà del popolo direttamente all'interno dell'assemblea parlamentare (Biorcio 2014). La rappresentanza politica, in questo senso, diventa solo uno strumento che può essere rimpiazzato grazie a una piattaforma digitale, il cui ruolo è quello in prima istanza di disintermediare tra il cittadino-iscritto e i rappresentanti in Parlamento, permettendo così agli iscritti di votare potenzialmente su ogni legge in discussione (cfr. Vittori, 2020). Essa non discende più dal radicamento dei partiti nella società e dal legame fra elettori e rappresentanti ma dalla riduzione di tutti questi elementi a prassi vetuste ed infruttuose.

Questo, ovviamente, produce un indebolimento degli strumenti rappresentativi tradizionali in favore di un direttismo che vorrebbe promuovere la voce autentica del popolo, senza deformarla sottoponendola a mediazioni. Un'estensione ed un rafforzamento degli strumenti di consultazione popolare, difatti, produrrebbe senza dubbio una quantomeno parziale extra-parlamentarizzazione del processo decisionale e potrebbe avere l'effetto di favorire una trasformazione dell'architettura formale dei poteri che la Costituzione disegna. Ci sarebbe da chiedersi, poi, cosa comporterebbe se il popolo si pronunciasse direttamente sui temi che riguardano la divisione istituzionale dei poteri e sulle regole cardine della Costituzione. In tal caso, il populismo si trasformerebbe, seppure indirettamente, in un vero e proprio potere costituente (Arato, 2019), assegnando forza super-legislativa al pronunciamento popolare. La generalizzazione populista che descrive una parte del popolo come tutto il popolo verrebbe qui a produrre i suoi effetti concreti, e si estenderebbe all'interpretazione della gerarchia costituzionale, innalzando la volontà di quella parte a volontà generale. Questo processo lederebbe il principio liberaldemocratico

che distingue fra legge fondamentale (principi contenuti nella legge suprema) e legge ordinaria (Kelsen, 1920; 1981; cfr. Caserta, 2005).

Parimenti, è necessario sottolineare che la volontà di far coincidere opinione e decisione, di azzerare lo scarto fra dentro e fuori, potrebbe introdurre elementi plebiscitari all'interno della democrazia, che se alimentati si rivelerebbero dannosi per la qualità della democrazia e, alla lunga, potrebbero gettare le basi per un potenziale cambio di regime. L'abuso di strumenti di consultazione popolare, inoltre, accentuerebbe l'utilizzo della maggioranza temporanea per sanzionare le opposizioni. In questo senso, l'utilizzo smodato dei *referendum* potrebbe fare da apripista per l'affermarsi di un gioco democratico in cui il non-popolo viene di fatto escluso legalmente dal riconoscimento della legittimità delle richieste politiche sulla base della sconfitta referendaria. Se fino a questo livello la tendenza dei populistici al governo ci è sembrata inseribile in una visione *alter*-democratica (Diamanti e Lazar, 2018 p. 38), bisogna però chiarire che se portata agli estremi sviluppi, e se rafforzata con modifiche incrementali seppure centellate, essa potrebbe rapidamente trasformare e sfigurare la democrazia, anche in maniera profonda. Questa tensione interna alla democrazia, infatti, potrebbe assumere diversi segni e varie direzioni e l'esito dipende da una serie di variabili e di coincidenze di natura politica e sociale: il grado di solidità del sistema democratico, la forza degli attori di opposizione, la robustezza dei contropoteri, il grado di credibilità dei partiti, il ruolo degli organi di informazione ed ovviamente le intenzioni sopite dei *leader* populistici.

La delega è quindi rifiutata dai populistici tanto nei principi (giacché ogni mediazione distorcerebbe la volontà integra e già formata del popolo) quanto negli effetti (allorché essa, favorendo la creazione di un'*élite* politica, rappresenta l'origine di ogni male della democrazia contemporanea). Nel caso del Movimento 5 Stelle questa fusione fra opinione e decisione viene sollecitata attraverso il ricorso alla consultazione referendaria e la retorica tecno-ottimistica incentrata sulle virtù decisive del *web*. In realtà, anche questo processo non avviene senza alcun tipo di mediazione: la retorica avveniristica e tecnolibertaria si basa su meccanismi di direzione e controllo verticali che si sviluppano sia all'interno dell'organizzazione partitica (è il caso della piattaforma *Rousseau*, un'architettura solo apparentemente aperta e fondata sulla partecipazione dal basso ma nella realtà blindata e controllata dal vertice), sia praticamente, attraverso l'utilizzo di sofisticati metodi di manipolazione delle preferenze dei partecipanti (cfr. da Empoli, 2019). La Lega di Salvini, invece, sembra *bypassare* questo meccanismo: la retorica della trasparenza e della disintermediazione scompare e lascia il posto ad un'identificazione di

natura plebiscitaria e carismatica fra il *leader* ed il pubblico e ad un approccio apertamente leaderistico, che prevede la verticalizzazione del rapporto di direttezza avviene attraverso l'identificazione del popolo con il *leader*.

La critica alla rappresentanza come mandato è volta a costruire una nuova forma di rappresentanza popolare che sia in grado di superare le divisioni partitiche attraverso la narrazione unificante della *leadership*. Alla luce della prima analisi del contenuto, è innegabile che i populistici introducano o rafforzino questa tensione. Sebbene la volontà esplicita dei populistici paia essere quella di integrare gli strumenti classici con strumenti di consultazione diretta del popolo, il rischio di uno svuotamento del parlamentarismo nel caso di implementazione di riforme quali l'introduzione di *referendum* popolari propositivi e vincolanti senza *quorum* minimo rimane alto. Una simile impostazione demanda alla prassi (frequenza, temi, livello medio di partecipazione) ed alle interpretazioni giuridiche (rango della fonte ecc.) i rapporti di forza che si andrebbero a creare in un contesto siffatto. A questo primo livello di analisi le proposte di riforma appaiono meno impattanti rispetto, ad esempio, alla riforma costituzionale proposta nella precedente legislatura dal Partito Democratico di Renzi (che al tempo era Presidente del consiglio e Segretario di un partito *mainstream* rinnovato in senso populistico proprio attraverso la sua *leadership*). Ma un'analisi delle tensioni e degli sfiguramenti che il governo populista M5S-Lega ha innescato nel sistema democratico italiano sul versante delle riforme costituzionali e dell'impianto istituzionale deve essere calibrata in base agli effetti potenzialmente negativi scaturenti dalle modifiche degli equilibri tra i diversi poteri dello Stato, e sulle funzioni svolte dal Parlamento quale organo della discussione e deliberazione per eccellenza. Morlino (2013), infatti, sostiene che alcune delle caratteristiche che segnano il deperimento della qualità della democrazia (e spingono il sistema democratico verso i suoi limiti) sono l'entrata in crisi dell'*accountability* inter-istituzionale e le "crisi interne", definite come quei processi "*di progressivo allontanamento fra le istituzioni del regime, le istituzioni intermedie, inclusi i partiti, e la società*" (Id. p. 111). Le crisi all'interno della democrazia, ci dice l'autore, possono produrre effetti negativi sul sistema democratico nel suo complesso se non vengono risolte.

Tra le varie forme di sovversione delle qualità democratiche, Morlino individua infatti la pseudo partecipazione: "*il rovesciamento del significato e della conseguenza della partecipazione lo si può vedere quando essa non è più spontanea, volontaria e libera, ma viene a essere guidata da un diverso tipo di élite (...). La cosiddetta democrazia dell'audience è il contesto principale di questa pseudo-partecipazione. (...) Il tentativo di*

assicurare un sostegno obbediente alle azioni del governo dall'alto deriva dalle tradizioni autoritarie e non democratiche" (Id. p. 204). Quella del richiamo referendario su alcune questioni è una modalità populista di sottrarsi dall'*accountability* parlamentare collegando direttamente espressione popolare e decisione governativa, in un gioco di ruoli in cui non appare ben chiaro quale dei due poteri influenzi realmente l'altro. Anche il ruolo dell'opposizione viene delegittimato come anti-popolare alla luce della identificazione astratta tra volontà popolare e decisione della maggioranza (cfr. Almagisti et al., 2013). Gli obiettivi polemici del populismo, più che alcuni principi (divisione dei poteri, sistema pluripartitico, diritti individuali di espressione, sistema rappresentativo), sono centrati sui meccanismi di funzionamento concreti della democrazia costituzionale, accusati di rendere impenetrabili le istituzioni rappresentative.

Se ci rifacciamo al paradigma di Dahl (1989) secondo cui il processo democratico stesso influenza la sostanza democratica, comprendiamo quanto la qualità della democrazia sia fortemente influenzata dal corretto meccanismo attraverso il quale si giunge alla decisione, in dissonanza con quelle teorie che legano la qualità democratica esclusivamente al risultato (Ringen, 2007; Roberts, 2017). Riprendendo le parole di Morlino (2003 p. 21), anche se focalizziamo l'attenzione sui risultati possiamo considerare una democrazia di qualità *"quell'assetto istituzionale stabile che attraverso istituzioni e meccanismi correttamente funzionanti realizza libertà ed eguaglianza dei cittadini attraverso il funzionamento legittimo e corretto delle sue istituzioni e dei suoi meccanismi"*. Ciò che si evince da queste prime battute è che il populismo al potere cambia il tenore del discorso pubblico e del discorso istituzionale. Anche dalle posizioni di governo i populistici non smettono di porre enfasi sulla frattura *élite*/popolo, non solo perpetrando la demonizzazione delle prime e l'idealizzazione del secondo, ma appellandosi alle tesi complottistiche che descrivono quelle stesse *élite*, anche dall'opposizione, come tuttora (e forse ancora più serratamente) impegnate nella difesa dei propri interessi personali a remare contro il governo populista, interessato a difendere gli interessi del popolo. Abbiamo sostenuto che mentre la democrazia dei partiti frammenta la volontà popolare in interessi configgenti che si propone di superare tramite la sintesi parlamentare ed il compromesso, nella democrazia populista la volontà del popolo viene descritta come pura e predeterminata, e l'accettazione del compromesso viene presentata come un cedimento alla pratica impura del parlamentarismo che deturpa la purezza volontaristica del popolo. Così avviene una ridefinizione del concetto di democrazia e di rappresentanza attraverso il prisma di altri significanti che si distanziano da quelli tradizionali. La pretesa di

rappresentare tutto il popolo in contrapposizione alle *élite* da vita ad un “olismo ombra” (Urbinati, Id.) che da un lato descrive la propria parte come il popolo nella sua totalità, e dall’altra pone al di fuori dal perimetro del popolo chi gli si oppone. Le strategie che il populismo adotta per riuscire in questo intento non prevedono la revoca autoritaria dei contropoteri, come nel caso del fascismo, ma fanno affidamento sulla democrazia del pubblico e sul mandato plebiscitario utilizzato come motore spronante, inducente e legittimante. L’utilizzo di strumenti di consultazione diretta quali i *referendum* o le iniziative legislative popolari, infatti, risponde più ad esigenze plebiscitarie – come la ratifica a furor di popolo di decisioni assunte dai vertici – che alle reali intenzioni di coinvolgere direttamente gli elettori. In questo processo viene meno l’autolimitazione necessaria alla democrazia, anzi i populistici traggono la legittimazione alle loro azioni dal considerarsi gli autentici rappresentanti del popolo una volta per tutte.

Capitolo 8: Concezioni, funzioni ed istituzioni della rappresentanza

Come parzialmente emerso già nell’analisi teorica, e confermato dal dibattito sul tema “democrazia”, i partiti populistici fanno propria una visione della politica nella quale le mediazioni partitiche vengono descritte come meccanismi deturpanti la volontà pura del popolo. Il loro obiettivo è rendere più diretto il rapporto politico, per dar voce a quella che definiscono la “saggezza collettiva” e per fare ciò ritengono necessario ridurre la portata della rappresentanza partitica, in particolare nelle forme della discussione parlamentare che viene almeno in parte e spesso implicitamente considerata un ostacolo al pieno dispiegarsi della volontà popolare. Per questa ragione, essi propongono di limitare sia la rappresentanza partitica che il grado di autonomia degli eletti in nome di una “rappresentanza diretta” delle richieste che provengono dal sistema sociale. Molto spesso ciò si traduce nella promozione di una forma diretta di rappresentanza più che in una forma diretta di democrazia: “*Il populismo (...) non cerca di ripristinare l’autonomia politica dei cittadini, ma di costruire un rapporto diretto tra il rappresentante e il popolo rappresentato. Il bersaglio della polemica populista è il modello di intermediazione proprio della rappresentanza come mandato, non le elezioni o il governo indiretto in generale*” (Urbinati, 2019 trad. it. 2020, p. 258). La componente diretta del populismo, dunque, non si riferisce tanto alle modalità di creazione della decisione ma alla relazione disintermediata fra il *leader* (o il gruppo dirigente del movimento/partito) ed il suo popolo.

Vedremo che, per riuscire in questo intento, alcuni di essi propongono l'utilizzo intensivo della rete attraverso la quale sarebbe possibile passare dalla democrazia parlamentare alla *e-democracy*. Sulla base della convinzione per cui il nucleo della democrazia coincide con la legittimazione popolare come unica fonte da cui promana il potere, i populistici propongono di istituire un modello istituzionale in cui le procedure e le istituzioni e soprattutto le organizzazioni partitiche, cioè gli elementi istituzionali e politici che rappresentano e organizzano il pluralismo sociale, continuo meno. L'identità fra rappresentante e rappresentato, la congiunzione fra dentro e fuori ed il tentativo di far collassare il momento della decisione in quello dell'opinione rappresentano gli elementi che distinguono il tipo di democrazia populista da quella rappresentativa. È in questo senso che Mudde e Kaltwasser (2012 a cura di, pp. 207-208) hanno sostenuto che il populismo “può essere considerato una sorta di estremismo democratico, perché rappresenta una contestazione del principio del governo limitato e delle procedure rappresentative nel nome di plebisciti ed altre forme di democrazia diretta”. Date queste premesse teoriche, l'analisi empirica inizia necessariamente con il *Cluster* concettuale che identifica il concetto-termine-lessema “rappresentanza” e quelli che ad essa sono teoricamente ed empiricamente più strettamente associati (partiti, istituzioni, Parlamento, delega). L'analisi per *cluster* di significato teorico-empirico piuttosto che per singoli concetti-termini-lessemi rende infatti possibile ricostruire in maniera più semplice e completa i rimandi di significato incrociati che legano i vari concetti entro il piccolo universo simbolico che in questo primo caso definisce il concetto di rappresentanza e le sue relazioni biunivoche con gli altri concetti rilevanti.

Grafico 5: Cluster “Rappresentanza”.



8.1 La concezione della rappresentanza: un vecchio orpello da superare?

Ci occuperemo ora nello specifico delle parti di discorso nelle quali i populistici fanno riferimento esplicito al concetto di rappresentanza, al fine di valutare se sia possibile evidenziare altre caratteristiche della loro idea di rapporto politico, nonché gli effetti che siffatta concezione e le proposte di riforma producono sulle istituzioni. Partiamo con l'osservare la tabella della *Word Frequency*:

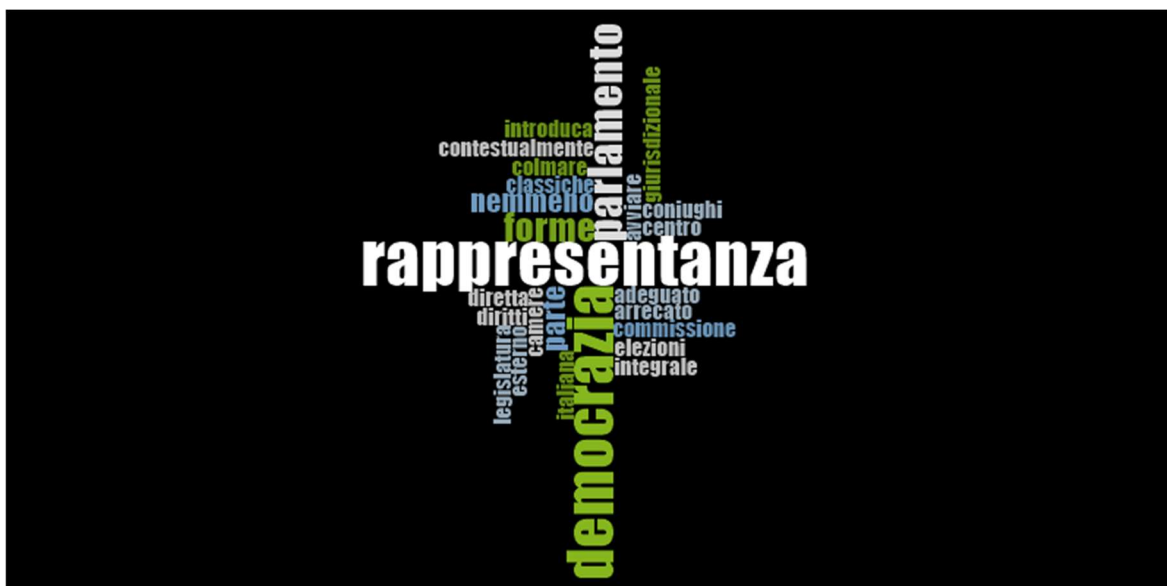
Tabella 4: *Word Frequency* “Rappresentanza” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>rappresentanza</i>	14	8	0,34
<i>democrazia</i>	10	7	0,29
<i>parlamento</i>	10	5	0,21
<i>forme</i>	5	4	0,19
<i>camere</i>	6	2	0,11
<i>centro</i>	6	2	0,11
<i>classiche</i>	9	2	0,11
<i>colmare</i>	7	2	0,11
<i>commissione</i>	11	2	0,11
<i>coniughi</i>	8	2	0,11
<i>contestualmente</i>	15	2	0,11
<i>diretta</i>	7	2	0,11
<i>diritti</i>	7	2	0,11
<i>elezioni</i>	8	2	0,11
<i>esterno</i>	7	2	0,11
<i>giurisdizionale</i>	15	2	0,11
<i>integrale</i>	9	2	0,11
<i>introduca</i>	9	2	0,11

La presenza di termini come “democrazia” e “Parlamento” associati alla parola “rappresentanza” indicano l'intenzione dei populistici di rassicurare i rappresentanti dei partiti *mainstream* sulla portata delle riforme. Essi sostengono, come abbiamo visto, che

queste non saranno il viatico per il superamento della democrazia parlamentare. Allo stesso tempo, i populistici utilizzano termini specifici come “forme” – riferito alle nuove possibilità di coinvolgimento diretto dell’elettorato – e “colmare” per sottolineare la necessità di introdurre nuovi strumenti al fine di migliorare la qualità della democrazia, come appare in maniera evidente dalla *World Cloud* generata a partire dal termine “rappresentanza”:

Grafico 6: *World Cloud* “Rappresentanza” populistici.



Come si può vedere, il riferimento all’aggettivo “diretta” indica la natura dei nuovi strumenti di consultazione che i populistici intendono introdurre per correggere le storture della democrazia rappresentativa. La presenza del termine “classiche” si riferisce alle forme liberali di democrazia, che i populistici intendono rafforzare con i nuovi istituti per realizzare quella che essi definiscono una democrazia “integrale”. Per esaminare i collegamenti specifici fra due o più parole facciamo ricorso alla *Tree Map*.

Grafico 7: Tree Map “Rappresentanza” populisti.

rappresentanza	forme	nemmeno	parte	adeguato
	arrecato	classiche	contestualmente	diritti
democrazia	avviare	colmare	elezioni	integrale
	camere	commissione	esterno	introduca
parlamento	centro	coniughi	giurisdizionale	italiana
				legislatura

Come si evince dalla lettura dei dibattiti parlamentari, l’associazione tra “forme” e “rappresentanza” ha un duplice significato: il rispetto dei meccanismi tradizionali ma, allo stesso tempo, la dimostrazione che i populistici desiderano integrarle con forme nuove di coinvolgimento diretto. Questa volontà è confermata dall’associazione fra l’aggettivo “diretta” e l’avverbio “contestualmente”. L’associazione del termine “diretta” con “integrale” testimonia l’idea populista che soltanto attraverso i nuovi strumenti sia possibile realizzare una democrazia ‘integrale’, qualunque cosa questo aggettivo voglia realmente significare. Il verbo “colmare”, associato all’aggettivo “classiche” manifesta la considerazione – che i populistici ripropongono nelle istituzioni – dei gravi limiti degli strumenti tradizionali di rappresentanza. Allo stesso modo, il verbo “avviare” associato a “democrazia” sottintende la volontà populista di dare avvio ad un processo di riforme finalizzato alla realizzazione della loro idea di democrazia ideale. Passiamo ora all’analisi delle porzioni di testo in cui i populistici fanno diretto riferimento al tema della rappresentanza. Il Ministro Fraccaro afferma:

“Il nostro gap rispetto ad altri Paesi nell’utilizzo degli strumenti di partecipazione diretta e indiretta è talmente ampio ed è tanto il lavoro da colmare, che abbiamo molto da fare prima di arrivare a una digitalizzazione del sistema di partecipazione. Ovviamente, però, sarebbe imprudente non iniziare la sperimentazione di questo sistema”.

L'estensione delle riforme fino alla disciplina costituzionale, invece, viene messa in conto per quel che riguarda i criteri di ammissione dei componenti del Parlamento. Il Ministro a tal proposito sostiene:

“Inoltre, nel quadro delle misure volte a rafforzare la legittimazione delle assemblee democratiche, si pone l'esigenza di riconsiderare la disciplina costituzionale che riserva alle Camere in via esclusiva il giudizio sui titoli di ammissione dei rispettivi componenti, nonché sulle cause di ineleggibilità e incompatibilità per i parlamentari. Si tratta di un sistema che ha precise radici storiche volte a preservare l'autonomia delle Camere. Agli albori dello Stato liberale tale sistema era finalizzato a proteggere le prerogative del Parlamento di fronte ai giudici che dipendevano dalla Corona. Nel contesto della nostra Costituzione, che garantisce l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario, tale istituto risulta oggi anacronistico e potenzialmente suscettibile di entrare in conflitto con lo stesso principio democratico. Poiché il giudizio delle Camere è definitivo, non esiste a tutela dei cittadini elettori e dei candidati la possibilità di adire un giudice terzo. Molti ordinamenti hanno nel tempo adottato soluzioni alternative, prevedendo sistemi o interamente giurisdizionali o di natura mista, in cui si ammette che avverso le pronunce parlamentari possa essere adito un soggetto esterno. (...) Per colmare il vulnus arrecato al principio di rappresentanza e al principio di tutela giurisdizionale dei diritti, è opportuno, perciò, avviare una riforma che introduca forme di sindacato esterno rispetto alle decisioni assunte dalle Camere”.

In linea con una concezione della politica rappresentativa come corrotta per definizione, la sua indipendenza significherebbe stabilire un principio di autogoverno della corruzione, per cui il giudizio di compatibilità dei parlamentari viene delegato al potere giudiziario. Secondo l'interpretazione populista, l'essenza della legittimità politica – così come la sua principale funzione – non risiede nella capacità di rappresentanza ma nella certificazione di onestà e moralità dei rappresentanti. Questa è una conferma delle teorie che identificano il populismo come una forma di moralismo (Tarchi, 2004; Della Porta, 2017; Giraudi, 2017) che anche noi in questo lavoro abbiamo accettato. Passiamo ora ad analizzare il contenuto dei discorsi pronunciati dai rappresentanti dei partiti *mainstream* sul tema. Iniziamo dalla *Word Frequency*:

Tabella 5: Word Frequency “Rappresentanza” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>rappresentanza</i>	14	16	1,58
<i>problema</i>	8	4	0,94
<i>politica</i>	8	3	0,73
<i>attenzione</i>	10	2	0,20
<i>confronti</i>	9	2	0,20
<i>costituzione</i>	12	2	0,20
<i>genere</i>	6	2	0,20
<i>leggi</i>	5	2	0,20
<i>ovviamente</i>	10	2	0,20
<i>spesa</i>	5	2	0,20
<i>appartenenza</i>	12	1	0,10
<i>assolutamente</i>	13	1	0,10
<i>assomma</i>	7	1	0,10
<i>bilancio</i>	8	1	0,10

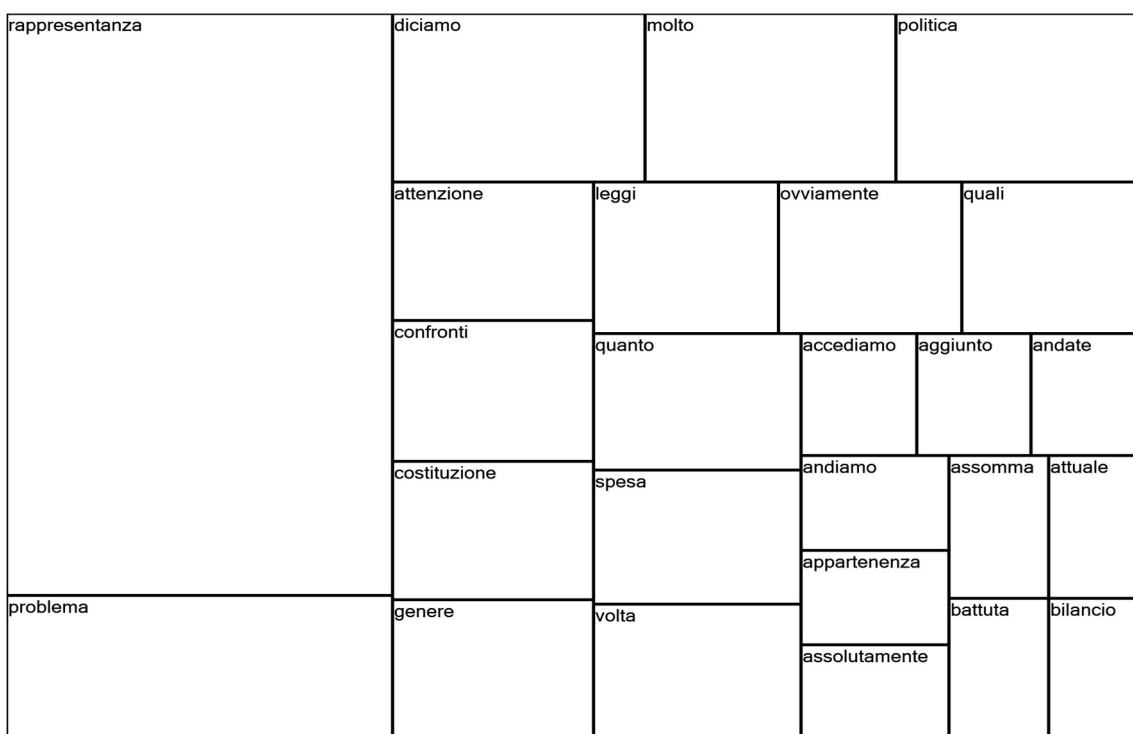
Dalla tabella risulta che i *mainstream* affrontano il tema della rappresentanza 16 volte nei loro discorsi istituzionali, esattamente il doppio rispetto ai populisti. Ciò indica, senz'altro, una maggiore attenzione riservata al tema. Dalle parole ad essa associate è inoltre possibile cogliere un registro discorsivo improntato a sottolineare la funzione della rappresentanza e le preoccupazioni dei rappresentanti di questi partiti rispetto alle misure proposte dai populisti. L'utilizzo del sostantivo “attenzione” è esemplificativo del monito che i partiti *mainstream* rivolgono agli obiettivi di riforma dei populisti. Osserviamo ora la *World Cloud* per esaminare i termini più ricorrenti.

Grafico 8: World Cloud “Rappresentanza” mainstream.



Dal grafico si nota la vicinanza fra la parola “attenzione” e “Costituzione”, che si riferisce alla necessità, evidenziata dai partiti *mainstream*, di non stravolgere le regole e le tutele stabilite dalla Carta. È inoltre possibile notare la presenza di parole come “problema”, che nei discorsi dei rappresentanti dei partiti *mainstream* è riferita alla presunta volontà di superare gli strumenti tradizionali di rappresentanza e “politica”, utilizzata per marcare la differenza fra la rappresentanza politica tradizionale e le nuove forme di partecipazione promosse dai populistici. Vediamo ora le principali co-occorrenze fra i diversi termini presenti nei discorsi dei *mainstream* e la relazione che intercorre fra di essi attraverso la *Tree Map*.

Grafico 9: Tree Map “Rappresentanza” mainstream.



L'associazione fra "attenzione", "confronti" e "Costituzione" è totale, ed indica che i partiti *mainstream* intravedono un rischio di stravolgimento del dettato costituzionale nelle riforme proposte dai populistici. La presenza della parola "spesa" associata a "Costituzione" evidenzia la necessità dei rappresentanti dei partiti tradizionali di comprendere se i nuovi strumenti di partecipazione diretta possano essere utilizzati anche riguardo alle leggi di spesa. Passiamo ora ad analizzare le parti del discorso dei partiti *mainstream* all'interno delle istituzioni riguardanti la tematica. Partiamo con un intervento del Deputato Del PD Giovanni Migliore, il quale afferma:

“Per quanto ci riguarda, ogni atto di vandalismo che possa essere realizzato nei confronti di una qualsivoglia forma di rappresentanza politica va condannato, però ci siamo sentiti nell'esigenza di stigmatizzare, sottolineare anche, ciò che è accaduto nei nostri confronti perché nel corso di questi mesi, ed in particolare dopo le elezioni, questi episodi si sono intensificati”.

Ma è l'intervento del Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis a porre la questione, da un punto di vista teorico che si estende anche all'analisi delle conseguenze pratiche possibili, del rischio che la rappresentanza come concetto e come funzione corre nel progetto populista di creazione di una fonte legislativa alternativa attraverso l'estensione degli ambiti e della vincolatività dell'espressione diretta tramite *referendum*:

“Ogni pronunciamento abrogativo che cosa sarebbe in sostanza? sarebbe una sottrazione di sovranità ai rappresentanti. È come se i rappresentati, attraverso il referendum, abrogando quella certa legge revocassero il mandato ai Parlamentari a ritornare su quella legge, che non si può reintrodurre fino a nuove elezioni. E con le nuove elezioni c'è la riconsegna di un mandato pieno (...). Questa è la tesi che viene proposta. Ma attenzione! perché se noi accediamo a questa tesi della revoca, intanto andiamo a toccare un tema delicatissimo, ossia quello della rappresentanza pubblica, della rappresentanza non ciclistica, non privatistica, della rappresentanza politica. E la rappresentanza politica, se noi cominciamo a dire che può essere in parte revocata, introduciamo qualche cosa di molto di serio, molto delicato. Bisogna riflettere bene, perché occorre a mio avviso non svalutare troppo la responsabilità politica, perché è la responsabilità che ci consente, se non la svalutiamo troppo, di rimettere alle contingenze che si possono volte per volta determinare la possibilità di ripristinare, di rivedere, disciplinare”.

L'idea che traspare dai discorsi dei populistici – sottolinea Giorgis – non è quella della revoca totale del mandato e quindi del disconoscimento completo della rappresentanza, ma la revoca parziale di alcune materie attraverso lo strumento referendario (in questo caso si parla del *referendum* abrogativo per come pensato dai populistici). Questi meccanismi, continua il Deputato, collidono inevitabilmente con il concetto stesso di rappresentanza politica, che a differenza della rappresentanza privatistica non vincola mai del tutto il rappresentante, ma riconosce nella funzione politica dei partiti un meccanismo essenziale al funzionamento della democrazia anche per la capacità dei corpi intermedi di affrontare, nelle istituzioni, le varie questioni alla luce delle contingenze mutevoli.

8.2 Cambiamento istituzionale e concezione delle istituzioni nel governo populista

Qual è la concezione delle istituzioni che i populistici fanno propria e fin dove si spinge il cambiamento istituzionale populista? Quali sono gli esiti di questo processo di cambiamento istituzionale? E infine: le loro riforme impattano sugli equilibri costituzionali? Le teorie sul populismo, come abbiamo visto, tendono a descriverlo come un fenomeno che sfigura le istituzioni rappresentative e liberali del governo democratico-costituzionale in nome dell'espressione diretta dei cittadini e del rapporto privilegiato fra elettori e *leader*. Verifichiamo se, il governo populista italiano, conferma o smentisce tali ipotesi. Partiamo dall'analisi delle parole caratteristiche che i populistici utilizzano quando affrontano il tema istituzioni:

Tabella 6: Word Frequency “Istituzioni”populisti.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>istituzioni</i>	11	35	2,74
<i>cittadini</i>	9	22	2,12
<i>fiducia</i>	7	9	1,16
<i>democrazia</i>	10	7	0,98
<i>sistema</i>	7	7	0,98
<i>commissione</i>	11	6	0,64
<i>europea</i>	7	6	0,64
<i>maggiore</i>	8	6	0,64

<i>rappresentative</i>	15	6	0,64
<i>coinvolgimento</i>	14	5	0,51
<i>parlamento</i>	10	5	0,51
<i>parte</i>	5	5	0,51
<i>partecipazione</i>	14	5	0,51
<i>volontà</i>	7	5	0,51
<i>capacità</i>	8	4	0,42
<i>diretta</i>	7	4	0,42
<i>domanda</i>	7	4	0,42
<i>domande</i>	7	4	0,42
<i>livello</i>	7	4	0,42
<i>pubblica</i>	8	4	0,42

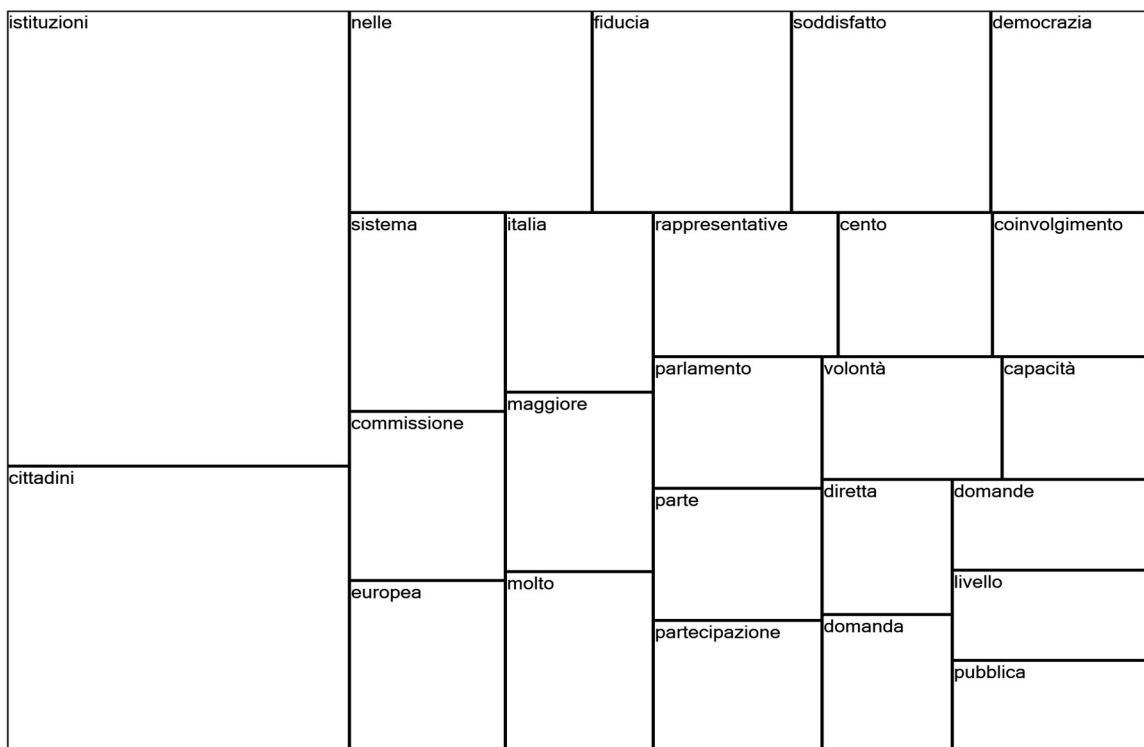
La parola “istituzioni” è menzionata 35 volte nei discorsi istituzionali che i populisti hanno formulato nella Commissione I Affari Costituzionali, seguita da “cittadini” (22 volte) e da “fiducia” (9 volte), come componente essenziale della crisi istituzionale e come bene da recuperare per superarla. Altre parole ricorrenti sono “democrazia”, “rappresentative”, “coinvolgimento” e “partecipazione”, che rispettivamente rappresentano gli elementi tradizionali e le componenti-base attraverso le quali i populisti intendono rinvigorire la democrazia. Osserviamo ora la *World Cloud* per esaminare meglio le parole-chiave.

Grafico 10: *World Cloud* “Istituzioni” populistici.



La parola “partecipazione” è associata all’aggettivo “maggiore”, ed indica la volontà dei populistici di promuovere un maggiore “coinvolgimento” popolare all’interno delle istituzioni. “Diretta” e “cittadini” confermano il tipo di consultazione proposta dai populistici per migliorare la qualità della democrazia e la *responsivness* delle istituzioni. La presenza di parole come “partecipazione”, “volontà” e “domande”, tipiche del lessico populista, confermano la volontà di rafforzare gli strumenti di partecipazione dal basso, i quali consentono il manifestarsi diretto e non mediato dei desideri del popolo. Passiamo ora alla *Tree Map* per analizzare le principali co-occorrenze nel discorso istituzionale populista.

Grafico 11: Tree Map “Istituzioni” populistici.



L’associazione fra “istituzioni” e “cittadini” è totale, e dimostra la volontà dei populistici di applicare metodi che rendano possibile la coincidenza fra *ratio* e *voluntas* (Pizzorno, 2010), ossia fra procedure della decisione politica pubblica ed espressione diretta dei cittadini. La vicinanza fra “fiducia” e “rappresentative” indica la loro volontà di far recuperare credito alle istituzioni della rappresentanza attraverso le nuove forme di coinvolgimento popolare. L’associazione fra “capacità”, “coinvolgimento” e “democrazia” si riferisce all’idea che la qualità del sistema democratico cresca in relazione alla capacità di implementare nuove forme di consultazione diretta. Infine, il trittico “parlamento – volontà – diretta” suggerisce la necessità di instaurare nuove forme di “voice”, che si

affianchino alle istituzioni tradizionali della rappresentanza e che da esse siano riconosciute e valorizzate. Passiamo ora all'analisi delle porzioni di testo contenenti riferimenti espliciti alle istituzioni. Partimo dall'intervento del Ministro Fraccaro, il quale afferma:

“Penso che in quest’aula possiamo tutti concordare sulle difficoltà che le istituzioni rappresentative in Italia, ma più in generale nelle democrazie moderne, incontrano nel rispondere ai bisogni e alle domande dei cittadini. Il senso di sfiducia nelle istituzioni rappresentative che si riscontra in tutto l’Occidente evidenzia i limiti della democrazia rappresentativa. Esso non si traduce solo in disaffezione alla politica, in disimpegno e in astensionismo alle elezioni, ma esprime anche una grande domanda di maggiore e migliore partecipazione e coinvolgimento da parte dei cittadini. La nostra convinzione profonda è proprio questa: per riconquistare la fiducia, le istituzioni devono a loro volta riconoscerla, distribuendo le responsabilità decisionali anche ai cittadini. È in questo quadro che si iscrivono le scelte di fondo del Governo in materia di riforme istituzionali, in linea con quanto previsto dal contratto di governo”.

La crisi di rispondenza alle esigenze dei cittadini della quale le istituzioni sono afflitte, che genera sfiducia ed evidenzia i limiti – considerati endogeni dai populistici – della democrazia rappresentativa, può essere affrontata solo accogliendo la domanda di partecipazione e coinvolgimento che ribolle nel tessuto sociale. Un'altra questione centrale è quella della trasparenza: secondo i populistici trasparenza, efficienza e bontà delle decisioni procedono di conserva, e solo i nuovi strumenti assicurano il controllo diretto dei cittadini sulle istituzioni. L'assunzione di decisioni maggiormente in sintonia con la volontà popolare è necessariamente collegata, secondo i populistici, al riconoscimento del diritto degli elettori “di star con il fiato sul collo” delle istituzioni per attenzionarle e controllarle. La ragione addotta per giustificare queste idee è di natura moralistica: le istituzioni tendono naturalmente a favorire rapporti collusivi, ed il ceto politico è incline a comportamenti corruttivi ed auto-referenziali. La volontà dei cittadini non si forma, o si consolida, dentro ed attraverso le istituzioni, ma si trova fuori di esse, e non deve neppure essere ‘affinata’ dai partiti in quanto può direttamente entrare nell’arena decisionale perché è già ‘pura’ e completa. In questa visione viene rimosso il concetto di conflitto che invece è tipico di un’idea pluralista della società e che richiederebbe quindi una mediazione partitica e dei compromessi politici. Alla luce di questa constatazione, l’obiettivo più alto

della politica, secondo i populisti, consta nella capacità di “aprire le porte del palazzo” per fare in modo che la volontà pura e predeterminata dei cittadini vi possa entrare. Alla pretesa di migliorare l’efficienza delle istituzioni si affianca la necessità di abolire quelle istituzioni che sono ritenute inutili o non essenziali, come sottolinea il Ministro:

“Inoltre, nel «contratto» è prevista la soppressione del CNEL (Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro), che nelle intenzioni dei costituenti avrebbe dovuto svolgere funzioni di partecipazione politica delle forze sociali, mediante il riconoscimento in particolare di un potere, invero modesto, di iniziativa legislativa in materia economico-sociale. In realtà, il CNEL è risultato inefficace rispetto a tale obiettivo, che sarà meglio realizzato sia dai nuovi istituti di democrazia diretta sia dalla valorizzazione del ruolo del Parlamento. La sua abolizione risponde alla volontà di innovare le istituzioni, nell’ottica di una maggiore semplificazione e di un coinvolgimento più diretto dei cittadini.

Queste misure rispondono:

“(…) alla grande domanda di semplificazione che viene dai cittadini e dalle imprese e accresce la fiducia nelle istituzioni. Al Paese serve un’opera di disboscamento normativo seria e radicale, perché la proliferazione di leggi ha prodotto un sistema burocratico che soffoca le energie migliori della società. In particolare, l’attuazione degli obiettivi di fondo del contratto tesi a semplificare la vita dei cittadini e delle istituzioni, diminuendo drasticamente il numero delle norme ed effettuando un «tagliando delle leggi» (codificazione e provvedimenti cosiddetti taglia leggi), impone di operare a 360 gradi sulla semplificazione e sulla qualità delle leggi”.

La giungla legislativa ed il pantano burocratico rappresentano, per i populistici, due fra i principali elementi che producono il blocco del sistema. La semplificazione, dunque, rappresenta una delle strade privilegiate per garantire l’efficienza. Per avvicinare i cittadini alle istituzioni è necessario fare i conti con l’innovazione tecnologica. La Senatrice del Movimento 5 Stelle Maria Laura Mantovani, sostiene a proposito:

“Riguardo alla proposta di introdurre un sistema di consultazione pubblica che si potrà svolgere anche attraverso sistemi telematici, sono molto contenta di questa proposta, perché (...) vedo anch’io che l’uso di questi sistemi potrebbe veramente avvicinare i cittadini alle istituzioni, informarli meglio e coinvolgerli nel sistema di regolazione”.

A tal proposito il Ministro leghista della Pubblica Amministrazione Giulia Buongiorno afferma con riferimento alla sua delega sulla digitalizzazione della PA:

“Siamo all’anno zero della trasformazione digitale (...). Io (...) ho la delega sulla digitalizzazione nella pubblica amministrazione e come prima cosa ho letto un documento – di molte pagine – contenente la relazione sull’attività svolta dalla Commissione d’inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni. (...) nell’introduzione si indicano una serie di ostacoli incontrati nello svolgimento di un’approfondita inchiesta; è un documento che ci fa capire perché dico che non è vero che è iniziata l’epoca della digitalizzazione, non solo perché l’indice DESI dice che siamo al ventitreesimo piuttosto che al ventiquattresimo posto; non mi interessa tanto l’indice DESI, mi interessa quello che hanno accertato in questa Commissione e quello che vedo sotto i miei occhi. (...) Il tema è questo: il rifiuto della digitalizzazione persino di fronte alla Commissione (...) Credo che gli errori commessi sulla digitalizzazione siano stati vari e spero che non li ripeteremo mai”.

Questo passaggio consente di sottolineare che la Lega condivide con il *partner* di governo la necessità di digitalizzare alcune funzioni istituzionali per facilitare il disbrigo delle pratiche normative. Questa necessità, però, nel caso della Lega non sembra rimandabile alla volontà di promuovere una legislazione popolare diretta, semmai ad una questione legata alla necessità di sburocratizzazione. Per entrambi i partiti l’innovazione istituzionale passa, quindi, per la digitalizzazione della burocrazia (Lega) e dei rapporti istituzionali (M5S). Il Deputato del Movimento 5 Stelle Francesco Berti, a proposito dell’intenzione del Ministro di avviare una piattaforma nominata “Portale unico per le consultazioni del Governo”, ha dichiarato:

“Questo è molto importante. La partecipazione non serve soltanto a condizionare il risultato, ma anche a cercare di fare emergere a livello di opinione pubblica una serie di temi, che altrimenti rimarrebbero rinchiusi nelle istituzioni. Io ho collezionato dei dati della Commissione europea. Dal 2007 al 2018, la fiducia nei Governi e nei Parlamenti nazionali è calata dal 43 al 34%. Cito lo studio Standard Eurobarometer 89 della Commissione europea. Se si parla dell’Italia, nello specifico, secondo il sondaggio Public Opinion del novembre 2017, in Italia, alla domanda «Quanto sei soddisfatto del funzionamento della democrazia nel tuo Paese», soltanto il 37% ha risposto di essere soddisfatto, il 61 di non esserlo, di cui un 20% per niente. In Danimarca, il livello di

soddisfazione raggiunge, invece, il 93%, di cui il 40 è molto soddisfatto. In Italia, molto soddisfatto è il 2%”.

Il riferimento ai temi che “altrimenti rimarrebbero rinchiusi nelle istituzioni” è esemplificativo della visione che i populistici hanno di queste ultime: il processo istituzionale, secondo i populistici, non di rado “sequestra” alcuni temi e li sottrae alla pubblica discussione. Le istituzioni, dunque, non danno ma tolgono voce ai cittadini. In merito alla questione del regionalismo, il Ministro Fraccaro sostiene:

“Di certo, negli ultimi anni abbiamo avuto un modo un poco psicotico di interpretare le stesse istituzioni. Ci troviamo a distanza di poco tempo dallo svolgimento di un referendum sulle riforme costituzionali del Governo precedente (risalente al 4 dicembre 2016): in quella riforma vi era una norma per la quale si prevedeva il trasferimento delle competenze concorrenti, che, dalle regioni, venivano trasferite direttamente allo Stato. Nello spazio di neanche due anni, si è passati a parlare di regionalismo differenziato e a quelle richieste di autonomia. (...) l’Italia è fatta di regioni, che (hanno) una grandissima valenza interna, identitaria, culturale, di tradizioni. A mio avviso, la grande forza dell’Italia (...) è proprio nel fatto che il regionalismo è una qualità enorme di questo Stato, che è proprio nel nostro DNA. Per questo penso che lo strumento del regionalismo differenziato sia un modo diverso di interpretare il rapporto Stato-Regioni e di cercare di portare ad un alleggerimento delle competenze dello Stato centrale, ovviamente salvo mantenere le norme di coordinamento e di coesione generale, perché altrimenti dovremmo parlare di una disgregazione statale, che non si vuole e che assolutamente non deve essere un obiettivo”.

Il regionalismo differenziato di stampo leghista, sostiene il Ministro, rappresenta un’opportunità per valorizzare il regionalismo ed alleggerire le competenze dello Stato centrale pur senza produrre la disgregazione statale. Rispetto a questo tema, i populistici non affrontano la questione dei divari di ricchezza fra Regioni, ma si limitano a sottolineare l’importanza delle Regioni come enti di prossimità. Successivamente il Ministro manifesta l’intenzione del Governo di favorire l’utilizzo di strumenti di democrazia diretta anche a livello locale:

“È importante sottolineare che al centro del nostro programma c’è l’obiettivo di avvicinare le decisioni politiche ai cittadini. In questa prospettiva, l’impegno per

incentivare gli strumenti di democrazia diretta anche a livello regionale e locale è parte integrante del programma delineato dal contratto, che punta a un nuovo trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni e agli enti territoriali e all'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione. (...) I livelli locali di governo vanno valorizzati e sostenuti con misure adeguate, che possano promuovere soprattutto un coinvolgimento più immediato dei cittadini. (...) Ovviamente su questi temi vi è una competenza specifica della Ministra per gli affari regionali e le autonomie e il ruolo del Ministro dell'interno, ai quali daremo tutto il nostro supporto e la nostra collaborazione”.

In realtà, su questo tema vi saranno delle fibrillazioni fra Governo, opposizioni ed enti locali (ed anche con l'ANCI) rispetto al decreto “milleproroghe”. Questo revocava 1,5 miliardi di euro del “bando periferie” approvato dal Governo precedente già destinati ai Comuni. Successivamente il Governo ha fatto *dietrofront*, rendendo possibile la nuova intesa siglata dal Presidente del Consiglio Conte ed il Presidente dell’Anci (e Sindaco di Bari) Antonio Decaro. Si noti che l’auspicio dei parlamentari dei partiti *mainstream* era quello di trovare una soluzione per via parlamentare, attraverso la proposizione e l’approvazione di un testo che il Parlamento avrebbe partorito al fine di sciogliere il nodo. Invece, i populistici hanno risolto la questione per via presidenziale, a testimonianza della funzione di mediazione che il PdC ha svolto in un governo portato avanti da una coalizione eterogenea e conflittuale come quella giallo-verde. Inoltre, l’approccio regionalista e decentralista, certamente indotto da esigenze di coalizione, si combina con un criterio di centralizzazione dei poteri utilizzato per alcuni temi specifici. Ad esempio, rispetto al tema del rapporto fra ordinamento nazionale ed europeo, il Ministro afferma:

“Infine, come prevede il contratto, collaborando con i Ministri competenti, è utile operare per la riaffermazione del principio per cui i vincoli derivanti al Parlamento italiano in relazione all’ordinamento europeo siano validi in quanto rientrino nelle competenze dell’Unione europea e non siano in contrasto con i principi e le libertà fondamentali protetti dalla Costituzione italiana, in linea con quanto già affermato in sede giurisprudenziale. In questa prospettiva si può sfruttare l’esigenza di una specifica “manutenzione costituzionale” del primo comma dell’art. 117 della Costituzione, che ancora fa riferimento all’espressione ormai superata di “vincoli derivanti dall’ordinamento comunitario”.

La volontà dei populisti è quella di recuperare “quote di sovranità” rispetto all’ordinamento comunitario. Ma se il Movimento 5 Stelle utilizza questa tematica per affermare la primazia dei principi costituzionali e per assumere un maggiore controllo delle materie sensibili come l’economia e la contabilità pubblica, per la Lega è prodromica all’implementazione di politiche securitarie come il controllo dei confini e la riduzione dei flussi migratori. Infine, il Ministro Fraccaro sintetizza le linee di indirizzo politico attraverso le quali il governo giallo-verde intende promuovere il cambiamento istituzionale:

“In conclusione, sulla base delle linee che ho fin qui tracciato, si delinea con chiarezza il disegno del programma del governo del cambiamento in materia istituzionale: dare più potere ai cittadini, avvicinare le decisioni ai cittadini, semplificare la vita dei cittadini”.

Potenziare gli istituti di partecipazione diretta, avvicinare i cittadini alle istituzioni e semplificare le procedure rappresentano i tre obiettivi centrali dei populisti. Attraverso queste tre linee d’intervento i populisti intendono riabilitare le istituzioni e rinvigorire la democrazia, in maniera che possano tornare ad ispirare fiducia nei cittadini. Stranamente, il Ministro sostiene che il Governo non ha intenzione di occuparsi del conflitto di interessi, tema sul quale i populisti, in teoria, dovrebbero essere molto sensibili:

“Sul conflitto di interessi, non è intenzione del governo presentare una proposta. Io mi auguro come governo che venga presentata dal Parlamento e venga discussa dal Parlamento, e che copra il più ampio spettro possibile della materia, perché conflitto di interesse non è solamente negli organi d’informazione, non riguarda solamente gli organi rappresentativi o amministrativi. Il conflitto di interessi è diffuso in tutto il Paese e in tutti i settori, quindi ben venga qualsiasi discussione o proposta parlamentare”.

La strategia del Governo è centralizzare le decisioni sui provvedimenti bandiera (reddito di cittadinanza, quota 100, politiche securitarie ecc.) e su questioni di puro potere (ad es. le nomine), mentre lascia al Parlamento gli altri temi considerati ‘minori’ per il prosieguo e l’apprezzamento dell’esecutivo, confidando nel fatto che se non dovesse esserci accordo nella maggioranza qualsiasi proposta rimarrà lettera morta e non giungerà a nessun voto formale in aula. Ciò è avvenuto anche rispetto all’adesione al *Global Compact*. A tal proposito si evince il sostanziale allineamento del guppo Fratelli d’Italia

sulla linea securitaria e sovranista del governo (condotta principalmente da parte della Lega), come traspare da questo intervento del Deputato Prisco di Fratelli d'Italia:

“Mentre illustriamo questa interrogazione, Fratelli d'Italia sta anche manifestando su questo tema, come oggi abbiamo più volte detto. Il 10 e l'11 dicembre prossimo i governi nel mondo saranno chiamati a firmare il cosiddetto Global Compact, quindi un'adesione a un trattato che di fatto crea un mondo dai confini aperti. Niente confini, niente culture. In particolare stiamo manifestando per le sovranità nazionali, ed in tema di immigrazione contro questo approccio immigrazionista. Oggi abbiamo appreso, durante i lavori parlamentari, la volontà del governo di rimettere questa decisione al parlamento, anche se sottolinea nuovamente il fatto che se vi dovesse essere una maggioranza diversa su questo tema, quindi in particolar modo fatta da 5 Stelle PD e Liberi e Uguali, di fatto avremmo sancito una rottura del governo, ma anche soprattutto un provvedimento lasciato al di fuori da una scelta politica decisa. Crediamo che questo provvedimento possa avere degli effetti devastanti, una sorta di tanaliberatutti per il nostro Paese, vanificando quelli che sono stati anche buoni interventi posti in essere dal Ministero dell'Interno, in particolare in tema di immigrazione. Chiediamo quindi allo stesso Ministero, se ha già valutato gli effetti sulla immigrazione e la eventuale adesione dell'Italia al Global Compact, e cosa intenda fare il governo per difendere i confini, l'identità e i valori nazionali italiani che a questo punto verrebbero vanificati con l'adesione eventuale a questo a questo accordo internazionale. (...)noi abbiamo appunto difeso e sostenuto fino a anche oggi stesso questi provvedimenti, che vanno nella giusta direzione, posti in essere dal Ministero dell'Interno”. Passiamo ora all'analisi del contenuto dei discorsi istituzionali pronunciati dai rappresentanti dei partiti *mainstream*. Partiamo dall'analisi quantitativa delle parole ricorrenti.

Tabella 7: Word Frequency “Istituzioni” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>istituzioni</i>	11	36	3,42
<i>democrazia</i>	10	12	1,94
<i>cittadini</i>	9	9	1,35
<i>fiducia</i>	7	8	1,14

Osservando la *World Cloud* si nota subito il maggiore equilibrio del grafico rispetto a quello dei populistici. Non vi è, infatti, una parola sovra-citata come “cittadini” nel grafico precedente, ma si riconoscono una serie di temi tipici del registro discorsivo dei partiti *mainstream*: “democrazia”; “istituzioni” e nella variante aggettivata “istituzionale” (probabilmente riferita all’equilibrio); “Parlamento” e “rispetto” – riferito alla Costituzione. Vediamo ora le principali co-occorrenze fra le parole.

Grafico 13: Tree Map “Istituzioni” *mainstream*.

istituzioni	cittadini	paese	parlamento	salute	credo
	molto	posizione	istituzione	politica	rappresentativa
	fiducia	rispetto	regioni	sulla	tutto
			romagna	attenzione	governo
democrazia	nostro	istituzionale	sicuramente	fatto	nella

Dalla *Tree Map* possiamo notare che la principale associazione è quella fra “istituzioni” e “democrazia”. Rispetto a ciò i *mainstream* collegano la qualità ed il rispetto delle istituzioni alla bontà della democrazia nel suo complesso. Il tema del rapporto fra “istituzioni” e “cittadini”, invece, si riferisce, come si evince dal grafico, al legame di “fiducia” fra la componente rappresentativa/costituzionale e quella popolare. Se consideriamo il singolare “istituzione” e l’aggettivo “politica”, la co-occorrenza principale è con il sostantivo “Parlamento”, a dimostrazione della centralità che il legislativo riveste nella concezione dei partiti tradizionali. La ricorrenza dell’aggettivo “rappresentativa” manifesta la predilezione per la forma mediata di rapporto politico. Si noti, inoltre, che l’aggettivo “diretta” riferito alla democrazia, centrale nel discorso dei populistici sulle istituzioni, non compare in quello dei partiti *mainstream*. In ultimo, si può notare che la questione della fiducia, così come in generale quella della “democrazia”, è collegata al tema del “rispetto” “istituzionale”, due parole che compaiono fortemente associate nel

discorso dei partiti *mainstream*. Ciò testimonia la preoccupazione di questi partiti circa l'impatto delle nuove riforme sull'equilibrio dei poteri, costituzionalmente sancito, fra diverse istituzioni. Analizzeremo, ora, le porzioni di testo in cui i rappresentanti dei partiti tradizionali affrontano il tema. Partiamo dall'intervento della Senatrice di Liberi e Uguali Loredana De Petris, la quale afferma:

“È evidente che la crisi della democrazia rappresentativa non è soltanto, lo dico al Ministro, legata al fatto che la democrazia è limitata in sé, ma avviene perché, in tutti questi anni, è andata ad affievolirsi la funzione della politica, e quindi anche la democrazia rappresentativa”.

Iniziamo dal constatare che, sul tema della crisi di fiducia, i rappresentanti dei partiti *mainstream* concordano con i populistici rispetto agli effetti, ma offrono una lettura diversa delle cause: le disfunzioni, secondo il loro punto di vista, non sono attribuibili ai difetti intrinseci della rappresentanza ma alla crisi complessiva, che caratterizza questa fase storica, della società e della politica, la quale ha prodotto anche la trasformazione dei partiti e della rappresentanza stessa. Inoltre, essi sostengono, le operazioni di delegittimazione costante reiterate dai populistici hanno amplificato notevolmente il malessere ed il disagio sociale, nonché il disprezzo verso le istituzioni rappresentative. Il Deputato Dario Parrini del Partito Democratico, collegando il tema della democrazia all'interno dei partiti con la concezione generale di democrazia, afferma:

“La seconda questione per me decisiva riguarda l'articolo 49 della Costituzione. Vorrei sapere che cosa il Governo pensi della necessità di attuare quest'articolo della Costituzione e di fare in modo che ci si occupi di democrazia all'interno dei partiti. Credo fermamente, da sempre, che il modo in cui i partiti organizzano la propria vita interna e la libertà al proprio interno sia il riflesso della concezione che hanno all'esterno della democrazia, delle istituzioni democratiche e del rispetto della libertà. Credo che una legge attuativa di quest'articolo della Costituzione sia ormai imprescindibile. Sono curioso di conoscere le sue opinioni in proposito. Per correttezza, le dico che ho scritto al Senato (...) una lettera alla Presidente Casellati, a cui finora non ho avuto risposta, nella quale facevo presente che secondo me non è problema di cui la Presidenza può evitare di occuparsi il fatto che ci siano nel Senato gruppi parlamentari i quali si sono dati regolamenti palesemente in contrasto con la Costituzione italiana”.

Il Senatore del Partito Democratico Stefano Collina, sostiene che il disegno istituzionale del governo non sia chiaro, anche per via delle differenti visioni dei *partner* di governo:

“La scorsa legislatura abbiamo cercato di dare una visione strategica al rapporto tra i vari livelli istituzionali presenti nel nostro Paese. Dopodiché, comincia una nuova legislatura, si fa un contratto, ci sono due Governi sostanzialmente presenti nel nostro Paese che cercano di trovare giorno dopo giorno delle sintesi su tanti temi rispetto ai quali la pensano diversamente. Uno dei temi è sicuramente quello del rapporto tra le istituzioni e la segmentazione istituzionale presente nel nostro Paese. Pensiamo che il Movimento 5 Stelle non partecipa alle elezioni provinciali quando sono indette, perché non ha mai ritenuto che la provincia fosse un livello istituzionale necessario a questo Paese. Diversamente, la Lega ha un punto di vista assolutamente differente. Nell’ultimo decreto-legge, cosiddetto «milleproroghe», ci sono delle norme importanti da questo punto di vista: la sospensione dei termini rispetto all’esercizio delle funzioni fondamentali dei piccoli comuni, compresi quelli di montagna; l’istituzione di un tavolo permanente per lo studio della riorganizzazione istituzionale. Vengono realizzati interventi che prefigurano lo smontaggio e il rimontaggio di alcuni meccanismi, ma il disegno strategico non si vede, o meglio non è dichiarato. Secondo me, è tempo di esplicitarlo”.

Il Deputato si riferisce al cambiamento istituzionale verticale, ossia al rapporto fra lo Stato ed i livelli locali di governo. In relazione a questo tema, egli sostiene, il Governo mostra incapacità nel palesare il suo disegno strategico, per via della conflittualità – interna alla coalizione – fra il punto di vista localistico della Lega ed il centralismo, foraggiato dall’argomento dell’abbattimento della spesa pubblica e della soppressione degli Enti ritenuti inutili, del Movimento 5 stelle. Dello stesso tema si occupa il Deputato del Partito Democratico Marco Di Maio, il quale chiede al Ministro Fraccaro:

“Vorrei poi conoscere la vostra posizione in merito al tema province, visto che comunque è un tema costituzionale e si parla appunto di intervenire, benché con tutte le cautele che anche lei ha ricordato, sul testo costituzionale: qual è la posizione del Governo su tale tema ? Si intende mantenerle o no? E se si intende mantenerle, come eventualmente agire alla luce di quest’intenzione?”.

8.3 Le funzioni del Parlamento: rafforzamento o tentativo di superamento?

Passiamo ora ad occuparci del luogo della rappresentanza democratica per eccellenza: il Parlamento. Il sostantivo viene menzionato dai populistici 131 volte, ed in molti casi, come si evince dal *Summary della world frequency* (che verrà utilizzata per esaminare la ricorrenza delle parole caratteristiche), nella forma aggettivata “parlamentare” (35) e “parlamentari” (riferito ai sistemi o come sostantivo, in tutto 72 volte). Quando è usata come aggettivo, la parola viene associata al sostantivo “democrazia” che abbiamo trattato in precedenza. Per questa ragione ci concentreremo soltanto sulle porzioni di testo che non abbiamo già analizzato.

Tabella 8: Word Frequency “Parlamento” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>parlamento</i>	10	131	9,74
<i>parlamentari</i>	12	72	6,12
<i>legge</i>	5	55	5,63
<i>governo</i>	7	48	4,92
<i>parlamentare</i>	12	35	3,95
<i>democrazia</i>	10	30	3,56
<i>cittadini</i>	9	28	3,42
<i>elettorale</i>	10	25	3,15
<i>numero</i>	6	25	3,15
<i>proposta</i>	8	22	2,97
<i>referendum</i>	10	20	2,78
<i>centralità</i>	10	18	2,46
<i>volontà</i>	7	18	2,46
<i>maggioranza</i>	11	15	2,11

Ad un’analisi in superficie, notiamo che nelle frasi in cui è presente la parola “Parlamento” ricorrono elementi tipici del ventaglio retorico populista come “referendum” (20 volte); “cittadini” (28 volte) “elettorale” e “maggioranza” riferiti al risultato delle elezioni (che testimoniano la considerazione straordinaria delle elezioni che abbiamo trattato in precedenza, rispettivamente 25 e 15 volte) e “volontà” (perlopiù associata a

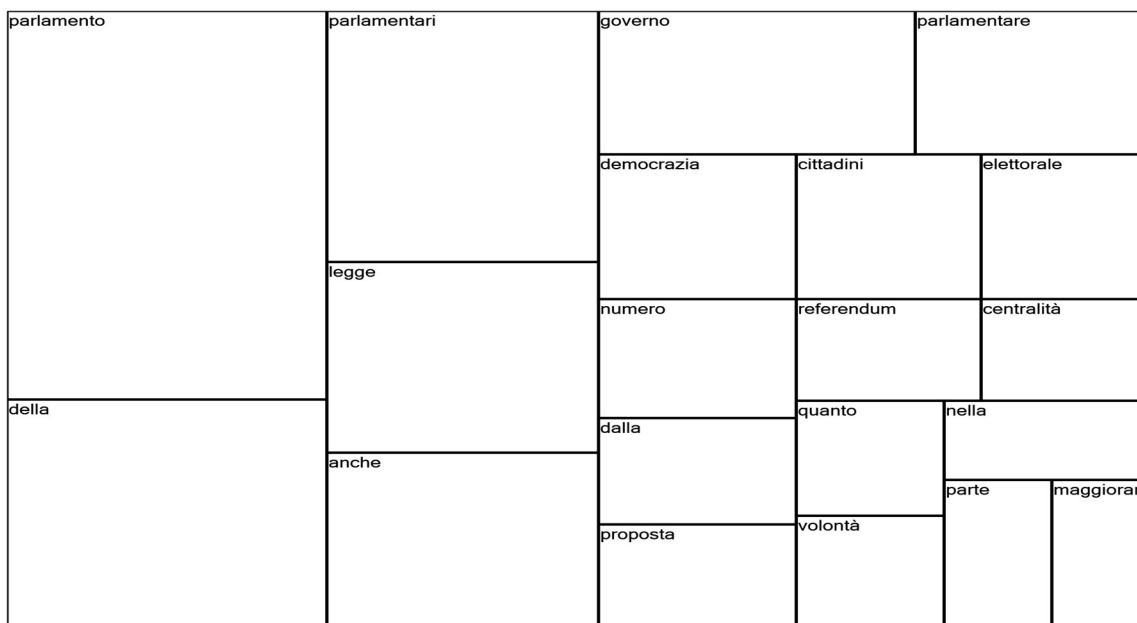
“cittadini”, 18 volte). Anche la *World Cloud* conferma l’associazione fra il sostantivo “parlamento” ed altri appartenenti al novero dei tropi populistici quali: “cittadini”, “volontà”, “referendum” e “maggioranza”.

Grafico 14: *World Cloud* “Parlamento” populistici.



Dalla *Tree Map* si può vedere il grado di vicinanza (le co-occorrenze) fra due o più parole all’interno del testo. Come si coglie ad un primo sguardo la parola “democrazia” è associata maggiormente agli elementi caratteristici del discorso populista (“cittadini” e “referendum”), con i quali è attigua e confinante, rispetto al sostantivo “Parlamento”, il quale invece viene associato ad altri termini come “legge” e “parlamentari”. Questo elemento potrebbe evidenziare la crescente distanza nella concezione populista di democrazia fra sostanza democratica e forma parlamentare della rappresentanza, ed al contempo una considerazione della democrazia più “integrale”, sbilanciata a favore degli elementi “diretti”.

Grafico 15: Tree Map “Parlamento” populisti.



Passiamo ora all’analisi approfondita delle porzioni di testo contenenti la parola “Parlamento” per esaminare il contenuto dei messaggi dei populisti nelle istituzioni ed il loro linguaggio peculiare. Per come emerso dalle due trattazioni precedenti, l’intenzione esplicita dei populisti è quella di integrare i nuovi strumenti con quelli tradizionali: i *referendum* e le iniziative popolari con il dibattito parlamentare, la mediazione e la rappresentanza dei partiti nelle istituzioni. A detta loro, i nuovi strumenti sarebbero integrativi, volti a rafforzare la democrazia rappresentativa, non sostitutivi. Ma oltre alla volontà esplicita è necessario soffermarci sugli effetti impliciti di questi provvedimenti. Per usare le parole del Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis il rischio sotteso a questo tipo di riforme è quello di “extra-parlamentarizzare”, se non ufficialmente di fatto, l’attività legislativa. Il Ministro Fraccaro manifesta immediatamente l’intenzione del governo quando, nel presentare il quadro generale d’intervento istituzionale, dichiara:

“Si tratta di un approccio coerente con l’obiettivo di potenziare ogni forma di consultazione referendaria prevista dall’ordinamento, peraltro alcuni degli obiettivi richiamati nel contratto potranno essere più efficacemente e più rapidamente realizzati senza ricorrere a riforma della Carta Costituzionale, bensì intervenendo sulla legge ordinaria ovvero sui regolamenti parlamentari. Ovviamente, nel rispetto dell’autonomia delle Camere, tutte le volte che ciò sarà possibile è opportuno evitare di modificare la Costituzione che rappresenta l’architrave su cui poggia la nostra comunità. Vogliamo mantenere intatti i principi ispiratori con degli interventi di riforma atti a rafforzare la

previsione già contenuta nella nostra Carta fondamentale. L'obiettivo, in sostanza, è quello di consolidare il ruolo del Parlamento e dei cittadini all'interno dei processi, valorizzando l'essenza della nostra Costituzione sul filo della parsimonia. Riforme istituzionali limitate, puntuali ed omogenee attraverso iniziative legislative costituzionali distinte e autonome e solo se necessario”.

La Costituzione, sostiene il Ministro, rimane il perimetro all'interno del quale l'azione del governo si svilupperà. La funzione del Parlamento, dunque, muta nel senso di una più marcata attenzione all'esito dell'espressione popolare, come si evince dal seguito del suo intervento:

“Si dovrà valutare con attenzione l'introduzione di procedure volte a consentire un dialogo tra i promotori del referendum e i competenti organi parlamentari, anche attraverso lo svolgimento di audizioni. Il dialogo e la partecipazione effettiva a un iter legislativo in sede parlamentare potrebbero costituire, infatti, un elemento fondamentale della nuova procedura referendaria; in particolare si potrebbe introdurre la possibilità per i promotori, all'esito di tale procedimento partecipato, di ritirare la proposta in conseguenza dell'attività legislativa delle camere quando sia ritenuto idoneo a soddisfare le esigenze sottese al quesito referendario. Nel caso contrario, si dovrebbe prevedere che gli elettori possano essere chiamati a scegliere tra la proposta dei promotori del referendum ed una controproposta alternativa elaborata dal Parlamento. In sostanza, come nel modello svizzero, il centro del sistema non dovrà essere costituito tanto della consultazione referendaria ma anche dal processo di partecipazione popolare. Ho fatto riferimento non a caso al contesto elvetico, nel quale accade spesso che i referendum siano bocciati dalla popolazione perché durante il loro iter il Parlamento ha saputo venire incontro alle istanze dei cittadini mediante uno specifico intervento legislativo”.

Per stessa ammissione del Ministro, la centralità istituzionale passa dal Parlamento agli strumenti di partecipazione popolare, che inevitabilmente lo vincolano o direttamente, a seguito cioè di un pronunciamento popolare che la legge D'Uva intende rendere vincolante, o indirettamente, cioè per scongiurare preventivamente l'indizione di un referendum appositamente predisposto. Il rischio di un utilizzo del referendum come strumento di pressione nei confronti del Parlamento, finalizzato ad indirizzare la sua

funzione legislativa, diventa evidente. Questo rischio emerge con maggiore chiarezza quando il Ministro rende esplicite le intenzioni del governo:

“Inoltre, la procedura referendaria rende possibile ai promotori di mettere al centro del dibattito pubblico tematiche che sarebbero viceversa trascurate, facendo crescere nuove sensibilità nella società proprio con il dibattito stesso. Assume particolare rilievo la valorizzazione dell’iniziativa legislativa popolare: si tratta di strumenti indispensabili grazie ai quali il popolo ha la possibilità di qualificarsi a tutti gli effetti come organo politico dello Stato, potendo sottoporre direttamente all’esame del Parlamento le proposte che si avvertono come necessarie per il benessere sociale. Nello specifico, per introdurre l’obbligatorietà della pronuncia delle Camere sui progetti di legge di iniziativa popolare, si potrebbe intervenire con una revisione dei regolamenti parlamentari sul modello della recente modifica del regolamento del Senato e delle proposte di modifica del regolamento della Camera (...). Le modifiche non dovrebbero limitarsi a prevedere l’obbligo di un voto finale del Parlamento, ma contemplare anche forme di istruttoria obbligatoria in modo da consentire un procedimento legislativo effettivamente partecipato”.

Andando a comprendere le potenziali conseguenze che potrebbero scaturire dalle proposte di riforma descritte dalle parole del Ministro, i promotori potrebbero strategicamente utilizzare i *referendum* per rafforzare e rendere vincolante una proposta di legge che potrebbe incontrare le resistenze del Parlamento, o semplicemente evocarli per indurre i parlamentari ad agire in un certo senso. Le procedure di “valorizzazione dell’iniziativa popolare”, secondo il Ministro, qualificherebbero il popolo come organo politico dello Stato, che si esprimerebbe non più in forma mediata, ossia attraverso i partiti ed all’interno del Parlamento, bensì direttamente e nelle arene di discussione pubblica extra-istituzionali. L’obbligatorietà in capo al Parlamento, inoltre, non si risolverebbe in un semplice pronunciamento finale (favorevole o contrario) ma arriverebbe a prevedere una istruttoria obbligatoria utile a stabilire le modalità ed i tempi di risposta del Parlamento. Ancora il Ministro Fraccaro sottolinea:

“Un ultimo impegno che mi è molto caro è quello di migliorare la qualità delle leggi. Meno leggi e più qualità significa un Parlamento che lavora meglio, risponde alla grande domanda di semplificazione che viene dai cittadini e dalle imprese e accresce la fiducia nelle istituzioni. (...) In particolare, gli obiettivi di fondo del contratto sono tesi a semplificare la vita dei cittadini e delle istituzioni, diminuendo drasticamente il numero

delle norme ed effettuando un «tagliando delle leggi» attraverso (...) un'intensa collaborazione tra Governo e Parlamento, che valorizzi al massimo l'apporto delle Commissioni parlamentari competenti. Infine la consultazione pubblica, anche attraverso strumenti telematici, può divenire un fattore vincente di una nuova qualità delle leggi, coinvolgendo i cittadini e le imprese in tutte le fasi del «ciclo della regolazione»», ma poi afferma: “Il Parlamento deve essere valorizzato in relazione alla sua capacità di far entrare la volontà dei cittadini all'interno delle istituzioni”.

In primis, ciò che traspare da questo discorso è un argomento che rientra nel tipico milieu populista: l'identificazione fra miglioramento della qualità legislativa ed istituzionale e la semplificazione. Da questo deriva, a detta dei populisti, l'aumento della fiducia nelle istituzioni da parte di cittadini ed imprese. La proposta di miglioramento riguarda l'introduzione di un “tagliando delle leggi” che passi dal governo e dalla responsabilizzazione dei Ministri, in primo luogo; dal rapporto fra Parlamento e Governo, in particolare valorizzando il ruolo delle Commissioni parlamentari, in secondo luogo ed infine da meccanismi di consultazione pubblica anche in forma telematica, che assicurino la possibilità dell'elettorato di esprimersi direttamente sulle varie leggi che Governo e Parlamento hanno intenzione di emanare. Sulla base di queste considerazioni, il Ministro formula la proposta di istituzione di un “portale unico delle consultazioni del governo”:

“Intendo lavorare, in raccordo con i ministri interessati, alla creazione di un portale unico delle consultazioni del Governo, per informare i cittadini sul loro diritto di prendere parte alle decisioni del Governo, stimolare la loro partecipazione, aggregare in un unico sito l'elenco di tutte le opportunità di partecipazione in corso e renderle immediatamente accessibili e ricercabili, e mettere a disposizione delle amministrazioni un software open-source per realizzare le consultazioni. Penso, quindi, a una piattaforma pubblica che possa dare voce ai cittadini, convogliando e invogliando le consultazioni come strumento di ascolto e successiva attuazione della volontà popolare. Naturalmente gli esiti delle attività di consultazione devono essere messi a disposizione delle competenti Commissioni parlamentari. Ascoltare i cittadini, le imprese e tutti i soggetti interessati, infatti, è indispensabile per migliorare la qualità delle leggi”

La soluzione proposta dal Movimento 5 Stelle ed accolta dalla Lega rientra a pieno nella concezione di processo democratico che i populistici hanno in mente: anziché audizioni e dialoghi strutturati e trasparenti con soggetti organizzati del pluralismo socio-economico, essi propongono una piattaforma in libero accesso che, se utilizzata in maniera massiva dai

cittadini, dovrebbe rispondere maggiormente all'esigenza di mappare il campo degli *stakeholders* interessati ad una certa decisione, oppure di sondare con continuità l'opinione pubblica su alcuni specifici temi, anziché all'obiettivo di produrre indicazioni e proposte utili per l'attività legislativa. L'obiettivo è quello di rendere il monitoraggio dell'attività istituzionale da parte dei cittadini costante e sempre più vincolante. Nelle risposte alle domande dei Commissari, il Ministro chiarisce la volontà del governo di mantenere la centralità del Parlamento:

“Si chiede una rassicurazione sull'idea della democrazia rappresentativa della centralità del Parlamento. In questa sede io posso sicuramente rassicurarvi in questo senza nessun timore. Ovviamente io non ho doti divinatorie, per cui non posso dirvi cosa succederà fra qualche lustro (...). Io vi posso raccontare quella che è la volontà del governo e della maggioranza in tema di riforme costituzionali e istituzionali e qual è il programma del governo in questa legislatura. (...) Per noi il Parlamento è un pilastro della democrazia, il centro della democrazia italiana. Ma la democrazia è un sistema complesso, e coinvolge tanti aspetti, tanti elementi. Noi vogliamo (...) cercare di dare input a un miglioramento del sistema democratico italiano, dando più voce alla volontà del popolo italiano. Io credo che un sistema rappresentativo funzioni bene quando i rappresentanti hanno il giusto ambito e la possibilità di manovra e di azione, ma nei limiti di un indicazione e di un orientamento che deve provenire dai rappresentati. (...) Quindi con modifiche incrementali vogliamo introdurre degli istituti in maniera progressiva, degli strumenti di maggiore partecipazione alla vita decisionale pubblica da parte dei cittadini italiani”.

Il Deputato della Lega Igor Iezzi esprime soddisfazione per le parole del Ministro e sottolinea l'importanza che i nuovi strumenti potrebbero avere nell'affermare le questioni più care al suo partito: la legge sull'autonomia, il rapporto con l'Europa, il vincolo di mandato ed il taglio dei parlamentari. Egli afferma:

“Sinceramente non ho una visione così catastrofista di quello che noi vogliamo fare. Mi sembra che la maggior parte dei punti che sono stati espressi sono assolutamente condivisibili dalla riflessione sul vincolo di mandato al taglio dei parlamentari, a quello che noi riteniamo tra l'altro importantissimo cioè la prevalenza, che andrà poi sottolineata in Costituzione, del diritto costituzionale rispetto al diritto comunitario. Sono tutti i temi che secondo me rivestono una particolare importanza. Tra l'altro, ho apprezzato

molto anche la concordia, che lei ha sottolineato, con il Ministro Stefani alle autonomie, che come può immaginare è un tema qualificante di questo governo”.

Anche sui temi che interessano il ruolo del Parlamento e la forma di governo è possibile identificare le lotte discorsive (Carpentier, 2017) che gli esponenti dei partiti populistici e quelli dei partiti *mainstream* avviano all'interno delle istituzioni. Già dall'osservazione grafica delle co-occorrenze, del linguaggio peculiare e del grado di ricorrenza delle parole caratteristiche è possibile notare delle differenze rilevanti fra il registro populista e l'approccio utilizzato dai partiti *mainstream* sul tema “Parlamento”. Osservando la *Word Frequency* è possibile notare le prime rilevanti differenze. Compare, ad esempio, l'aggettivo “rappresentativa”, riferito alla democrazia, che non risulta associato in maniera rilevante ai discorsi dei populistici. Termini quali “cittadini”, “volontà”, “maggioranza” e “proposta”, centrali nei discorsi dei populistici scompaiono in quelli dei partiti tradizionali, e vengono sostituiti dalle categorie classiche con cui viene esaminata la funzione del parlamento nel nostro sistema politico: “democrazia parlamentare”; “democrazia rappresentativa”; “Stato”; “rispetto della Costituzione”.

Tabella 9: *Word Frequency* “Parlamento” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>parlamento</i>	10	146	10,03
<i>governo</i>	7	81	7,13
<i>democrazia</i>	10	65	6,45
<i>parlamentare</i>	12	55	5,80
<i>diretta</i>	7	44	4,61
<i>referendum</i>	10	41	4,32
<i>presidente</i>	10	34	3,95
<i>legge</i>	5	33	3,87
<i>rispetto</i>	8	32	3,76
<i>parlamentari</i>	12	31	3,66
<i>diciamo</i>	7	30	3,59
<i>leggi</i>	5	23	3,07
<i>rappresentativa</i>	15	22	2,97

<i>sistema</i>	7	22	2,97
<i>stato</i>	5	22	2,97

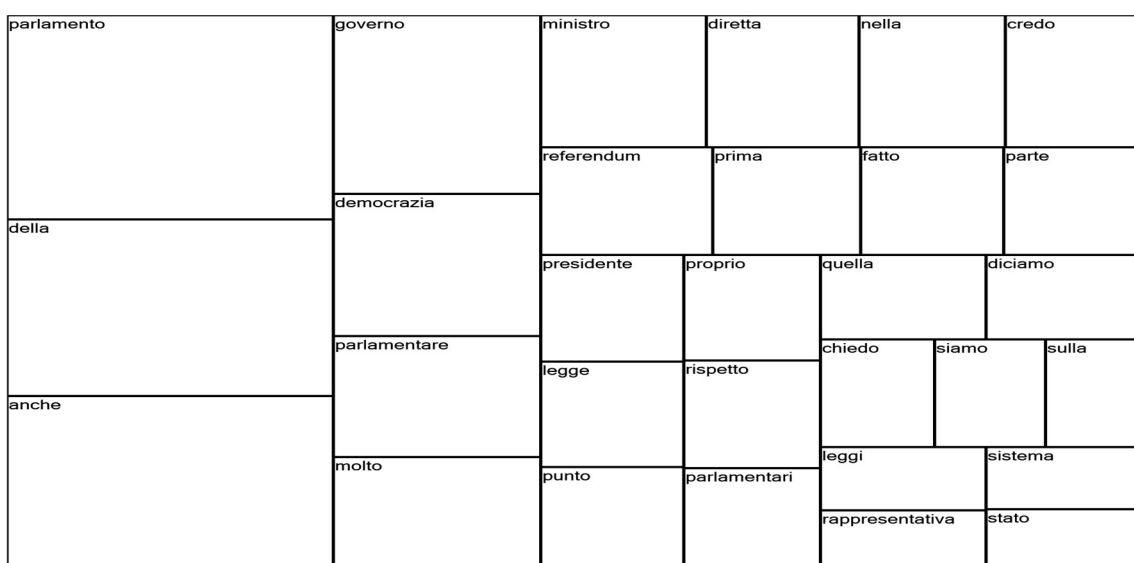
La *World Cloud* ci aiuta ad osservare le parole caratteristiche associate al termine “Parlamento”, ed anche qui notiamo come alcuni termini ricorrenti nel linguaggio populista vengano sostituiti da altri appartenenti alla tradizione di pensiero liberal-democratica e costituzionale. Sulla base di essa, ad esempio, il Parlamento viene associato all’aggettivo “rappresentativa” (termine che nella *world cloud* populista non compariva) che suggerisce l’importanza, attribuita dai partiti *mainstream*, al Parlamento come perno centrale della forma rappresentativa di democrazia. La parola “cittadini”, centrale nella retorica populista, non compare nelle espressioni dei *mainstream* in associazione alla tematica riguardante il ruolo e la funzione del Parlamento.

Grafico 16: *World Cloud* “Parlamento” *mainstream*.



L’utilizzo del sostantivo “rispetto”, in relazione all’aggettivo “rappresentativa” dimostra l’attenzione che i partiti tradizionali mostrano nei confronti della forma di Stato, oltre che della forma di Governo, e palesa la loro preoccupazione che i nuovi strumenti possano in qualche modo incidere negativamente su di essa, mutandola. Passiamo ora alla *Tree Map* per esaminare le associazioni fra parole.

Grafico 17: Tree Map “Parlamento” *mainstream*.



Come si evince dal grafico, la vicinanza fra i due sostantivi “Parlamento” e “Governo” sta ad indicare l’interesse degli esponenti dei partiti *mainstream* per l’equilibrio fra i due poteri. Dalla comparazione con il grafico dei populistici notiamo subito l’associazione diretta fra la parola “Parlamento” e “democrazia”, mentre nella *Tree Map* populista le due parole si trovano maggiormente distanziate, e la democrazia veniva associata a termini tipici della retorica populista come “referendum” e “cittadini”. Passiamo ora ad analizzare le porzioni di testo in cui i rappresentanti dei partiti *mainstream* analizzano la tematica alla luce delle intenzioni di riforma illustrate dai membri della maggioranza di governo. Il Deputato del Partito Democratico Gennaro Migliore, rivolgendosi al Ministro Fraccaro afferma:

“(…) È abbastanza singolare che, soprattutto per le materie riguardanti le competenze specifiche del Parlamento, sia il Governo ad annunciare le proposte di revisione. Peraltro, è proprio stato il suo Gruppo, nel corso della precedente legislatura, a contestare il fatto che le riforme costituzionali fossero proposte anche dalla sede governativa, e quindi non, in autonomia, dalla sede parlamentare. Inoltre, su alcuni punti ritengo necessario un approfondimento specifico. Non riesco a comprendere, per esempio, quale possa essere, visto che c’è stato un ampio riferimento al modello svizzero, questa sorta di competenza concorrente tra leggi approvate dal Parlamento e referendum proposti su singole materie. L’idea che vi possa essere una specie di bilanciamento, per quanto mi riguarda, non aiuta né il procedimento legislativo né la partecipazione diretta. In relazione all’individuazione di alcuni (qualcuno interessante anche per noi) strumenti

di maggiore partecipazione dei cittadini, riteniamo che questi vadano regolati nell'ambito delle prerogative costituzionali, che peraltro fin dall'articolo 1 attribuiscono certamente la sovranità al popolo, ma nei limiti stabiliti dalla Costituzione stessa”.

Il Senatore Dario Parrini lamenta al Ministro il modo con cui il governo reagisce alle interpellanze formulate dai rappresentanti delle opposizioni, ossia rispondendo con estremo ritardo o non rispondendo affatto, sostenendo che questi elementi pregiudicano il rapporto di fiducia e di controllo che al Parlamento viene costituzionalmente riconosciuto rispetto al governo:

“Proprio perché, come detto, lei è anche il Ministro per i rapporti con il Parlamento, quindi è anche il Ministro che deve cercare di costruire buoni rapporti con il Parlamento, le chiederei un'opinione in merito alle iniziative che può assumere per far sì che ci sia una forma di rispetto elementare per gli atti di sindacato ispettivo che i parlamentari dell'opposizione presentano. Non siamo partiti per niente bene. Interrogazioni delicatissime sono state rivolte ormai da molto tempo a membri del Governo, a cui non solo non è stata data risposta, ma rispetto alle quali non si riesce a capire nemmeno se sarà data e in quali tempi. Ovviamente, questo rappresenta a mio avviso una lesione delle prerogative del Parlamento”.

Attraverso il sindacato ispettivo, infatti, il Parlamento svolge le funzioni di controllo e di indirizzo politico sull'attività di Governo. Per espletare questa funzione è necessario che vengano garantiti alle Camere gli strumenti (come ad esempio le interpellanze e le interrogazioni) diretti ad acquisire dal Governo alcune informazioni necessarie. Secondo il Deputato del PD Andrea Giorgis, la ridefinizione del rapporto Parlamento/cittadini, oltre a quello fra Parlamento e Governo, incide profondamente sulla democrazia parlamentare. Proprio questo tema viene affrontato dal Deputato di Forza Italia Francesco Paolo Sisto nel suo intervento:

“Forza Italia è un partito innamorato della Costituzione e di quella che io non esito a definire la mediazione parlamentare, (ossia) il processo cognitivo che il Parlamento svolge nell'ambito delle leggi per mediare tra le varie posizioni e giungere a un risultato che qualche volta può essere più tecnologico e forse più proprio anche delle forme di democrazia diretta. (...) Allora, credo che non mi stuzzichi l'idea che qualcuno possa

pensare di modificare il Parlamento a immagine e somiglianza del proprio partito. Quando ascolto che la piattaforma Rousseau è il sistema operativo di una forza politica e vi sono persone che controllano questo sistema operativo, la mia idea è che qualcuno pensi che il Parlamento possa essere avvicicabile al sistema operativo di una forza politica. (...) È evidente, e chiedo al Ministro, che la democrazia diretta, se esasperata – ne abbiamo avuto una prova col recente referendum – con domande nocive, può portare a conclusioni aberranti. Allora, dare alla democrazia diretta, senza il lavoro di mediazione del Parlamento, una maggiore rilevanza rispetto al lavoro parlamentare, non è pericoloso, è pericolosissimo”.

È evidente che la cultura politica che traspare da questo intervento sia ben distante dalle letture offerte dai populistici nei loro discorsi. La convinzione del parlamentare è che la mediazione e la democrazia rappresentativa assicurino un risultato molto più avanzato rispetto alle forme di democrazia diretta ed alle consultazioni popolari. A differenza della prima, che prevede un costante lavoro di mediazione, di studio e di analisi, le forme esasperate di democrazia diretta innescano moti emozionali più che analitici. Nei *referendum*, sulla base dell'esempio riportato da Sisto, è centrale la formulazione del quesito, per questa ragione il Comitato Promotore assume un ruolo centrale. Per questa ragione, ogni tentativo di dare maggiore rilevanza alla democrazia diretta rispetto alla mediazione parlamentare potrebbe rivelarsi pericoloso. Il Deputato Magi del Gruppo Misto, dal canto suo, solleva la questione del rapporto fra istituti di democrazia diretta e democrazia parlamentare da una diversa prospettiva:

“Da più parti è stata sollevata una preoccupazione rispetto alla dinamica che si configurerebbe in base alla proposta 11-73, sostanzialmente di un bilanciamento fra due proposte: quella di iniziativa popolare rafforzata e quella di iniziativa parlamentare. Questo da vita ad un problema di coerenza interna in un sistema parlamentare, cioè c'è stato detto attenzione! perché già esiste nel sistema svizzero così come nel sistema statunitense, ma in questi non si creano quelle tensioni che potrebbero crearsi in un sistema parlamentare, come il nostro, nel quale c'è anche un rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo”.

il Deputato fa notare che nella forma di governo direttoriale svizzera ed in quella presidenziale statunitense, l'utilizzo di un ulteriore canale legislativo non pone un problema di coerenza interna del sistema parlamentare, perché non c'è legame di fiducia

fra Parlamento e Governo. Anche il Deputato Cecconi del Gruppo Misto solleva alcune perplessità sulla riforma 11-73 e pone alcune questioni al Docente di Diritto Costituzionale Mauro Volpi, ospite della seduta dedicata all'audizione degli esperti:

“Professore, diciamo che lei è stato per entrambe le proposte di legge piuttosto critico; su molti punti ha sollevato diversi dubbi: il primo sul Comitato Promotore che è all'interno della 11-73. Il Comitato Promotore secondo lei si dovrebbe limitare a depositare, e a quel punto non può avere la forza di rinunciare al referendum o alla trattazione della sua proposta di legge (nel caso in cui il Parlamento apportasse delle modifiche ritenute idonee dal Comitato Promotore, ndr.). Così come lei dice che la Corte si deve esprimere soltanto a compimento e non nel mezzo del procedimento. Volevo sapere se anche questo è un punto che lei ritiene importante: lei dice che è singolare che la Corte, dopo 100.000 firme, interviene. Ma quando dovrebbe intervenire secondo lei a questo punto? prima che il parlamento incomincia a lavorare o a fine del completamento del lavoro legislativo del Parlamento? Poi sui limiti, se secondo lei è opportuno equiparare i limiti dell'articolo 75, cioè inglobare anche tutti i limiti dell'articolo 75 all'interno dell'articolo 71 così come riformulato?”.

Come sottolinea il Deputato Cecconi, nella riforma proposta dai populistici il Comitato Promotore muta la sua funzione: esso assume una valenza non più eminentemente procedurale ma diviene un organo politico dotato di discrezionalità e potere di scelta. Difatti, questo non si limiterebbe a depositare la richiesta di *referendum*, ma valuterebbe le potenziali modifiche parlamentari nell'ottica di un potenziale ritiro della richiesta di *referendum*.

8.4 I partiti politici: fine della democrazia dei partiti o partito della nazione?

Passiamo ora al tema “partiti politici”. Come abbiamo visto, i populistici tendono a fare del discredito dei partiti tradizionali uno dei loro elementi identificanti. Ma la delegittimazione nei confronti degli attori della rappresentanza, come la volontà di superare la democrazia dei partiti in nome della valorizzazione di un legame diretto fra cittadini ed istituzioni immaginato dai populistici, è frutto di una concezione della politica che tende a delegittimare – attraverso categorie morali – i propri *competitors*. I populistici, infatti promuovono un criterio di valutazione in base al quale essi sono gli unici rappresentanti degni perché in diretta sintonia con il popolo, mentre gli altri partiti vengono

conglobati indistintamente nella definizione di “casta” o di “*establishment*” e descritti come autoreferenziali. Ma quali sono gli esiti di questa concezione, e come si comportano i populistici al governo rispetto al tema del pluralismo partitico? Iniziamo ad analizzare le parole salienti che caratterizzano il loro discorso istituzionale. Partiamo dal *Summary* della *Word Frequency*:

Tabella 10: *Word Frequency* “Partiti politici” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>partiti</i>	7	22	2,74
<i>politici</i>	8	20	2,56
<i>democrazia</i>	10	7	0,58
<i>maggiore</i>	8	6	0,45
<i>attraverso</i>	10	5	0,36
<i>cittadini</i>	9	5	0,36
<i>diciamo</i>	7	5	0,36
<i>diretta</i>	7	5	0,36
<i>soggetti</i>	8	5	0,36
<i>strumento</i>	9	5	0,36
<i>trasparenza</i>	11	5	0,36
<i>affrontare</i>	10	4	0,25
<i>dovrebbe</i>	8	4	0,25
<i>vogliamo</i>	8	4	0,25
<i>generale</i>	8	3	0,16
<i>governo</i>	7	3	0,16
<i>l'obiettivo</i>	11	3	0,16
<i>lavorare</i>	8	3	0,16
<i>movimenti</i>	9	3	0,16

Il sostantivo “partiti politici” viene menzionato 22 volte nei discorsi istituzionali dei rappresentanti dei partiti populistici, seguito da “democrazia”, che compare sette volte nelle parti di discorso che affrontano il tema, e da “cittadini” che compare 5 volte. L’aggettivo “diretta”, riferito a “democrazia”, viene inoltre menzionato 5 volte. Altri termini

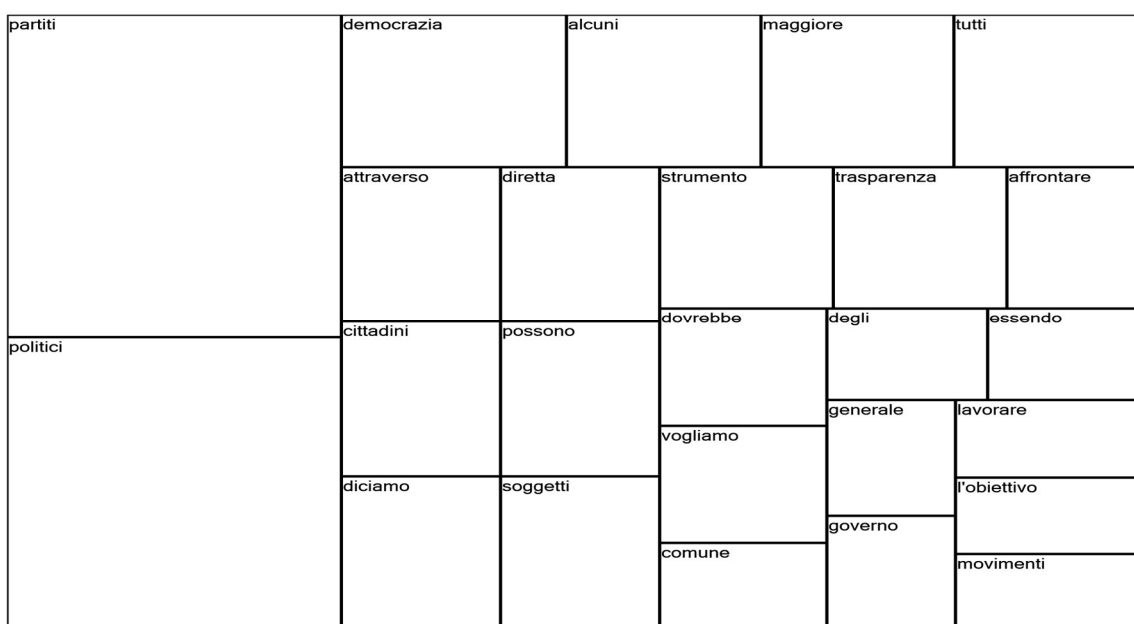
caratteristici del registro discorsivo populista sono: “strumento” e “trasparenza”, menzionati entrambi 5 volte. Passiamo ora all’analisi delle parole caratteristiche per iniziare ad ipotizzare il significato che i populistici affidano ai diversi termini in relazione al tema “partiti politici”. Utilizziamo la *World Cloud*.

Grafico 18: *World Cloud* “Partiti politici” populistici.



Come si evince dal grafico, alcuni dei termini associati alla tematica sono quelli caratteristici dei progetti populistici. Le parole “cittadini” e “trasparenza” sono indicativi dell’importanza che essi attribuiscono alla necessità di sottoporre i partiti ad un processo di riforma incentrato sulla necessità di apertura alla società civile al fine di renderli maggiormente rispondenti alle volontà che provengono dal basso. Il richiamo alla democrazia diretta, inoltre, evidenzia l’idea di associare alla rappresentanza partitica nuove forme di espressione diretta. Passiamo ora all’analisi delle principali co-occorrenze fra due o più parole e dei segmenti ripetuti presenti all’interno dei discorsi istituzionali dei populistici sul tema.

Grafico 19: Tree Map “Partiti politici” populisti.



L’associazione fra le parole “democrazia diretta”, “attraverso” e “partiti” indica la concezione populista dei partiti come tramiti per valorizzare le forme di partecipazione diretta. L’accostamento fra “politici” e “cittadini” riflette la volontà dei populistici di instaurare meccanismi che assicurino la rispondenza dell’attività parlamentare alle esigenze degli elettori, e che favoriscano la funzione di indirizzo costante dei rappresentanti eletti da parte dei cittadini. Infine, la vicinanza fra l’aggettivo “maggiore” ed il sostantivo “trasparenza” riflette l’esigenza populista di rendere le dinamiche partitiche chiare e comprensibili per gli elettori al fine di evitare le trame oscure della politica che, secondo la loro lettura, hanno contribuito ad alimentare la sfiducia e la disillusione verso i partiti e la politica in generale. Analizzeremo ora le idee-chiave presenti nei discorsi istituzionali dei populistici. Partiamo dall’intervento del Deputato del M5S Forciniti:

“Questo provvedimento ha proprio l’obiettivo di traghettarci verso una stagione nuova, in cui questo clima di diffidenza, anche di risentimento verso i partiti politici, vada a sfumare proprio attraverso un’operazione di maggiore trasparenza, quindi squartando quel velo di opacità che spesso lega partiti politici, fondazioni, associazioni e il modo in cui questi anche si finanziano. Quindi l’obiettivo è proprio quella di far sì che in futuro (questi attori), attraverso una veste più trasparente e più vicina al cittadino, possano anche farsi veramente carico di quello che gli viene attribuito dall’articolo 49 della Costituzione. Essendo più trasparenti, essendo più puliti, essendo più vicino al cittadino, potranno anche legittimamente fare da catalizzatori di idee, di partecipazione e quindi realizzare

quell'associazionismo sano che noi vogliamo che ci sia in questo Paese. (L'obiettivo è) quello di dare ai partiti politici la possibilità di stringere un nuovo patto di maggiore fiducia reciproca e di trasparenza con alcuni cittadini. È chiaro che si tratta di controbilanciare degli interessi: da una parte c'è l'interesse pubblico generale di conoscere il rapporto che lega i rappresentanti legali, i tesoriere dei partiti politici con coloro i quali effettuano comunque delle donazioni e sostengono l'attività di quel partito, e dall'altro c'è chiaramente un interesse specifico particolare soggettivo di colori quali contribuiscono alla causa di un partito politico e hanno giustamente il diritto a che si tuteli la loro identità e i loro dati personali”.

L'analisi proposta dai populistici – e in particolare dal Movimento 5 Stelle – sulle cause del declino dei partiti prescinde totalmente da fattori strutturali, come potrebbe essere invece l'analisi proposta da Crouch (2004) sulla “Postdemocrazia”, per concentrarsi esclusivamente su fattori morali e su temi tipici della retorica aziendalista e della *new public management* (trasparenza, efficienza, efficacia, controllo) e quindi in definitiva facendo ricorso ai quadri cognitivi e retorico-concettuali propri del neoliberismo. Il Deputato prosegue nel discorso sostenendo:

“Quindi, al momento attuale, noi pensiamo che in questo Paese ci sia la necessità di spostare l'asticella un po' più in favore dell'interesse generale che di quello dei partiti, chiaramente anche nell'ottica di tutelare gli stessi partiti politici e le stesse associazioni e di rendere trasparente, al di sopra del benché minimo sospetto di commistione o di ingerenza indebita quella che dovrebbe essere un'attività politica che deve perseguire il bene comune”.

Nella contrapposizione fra interesse generale ed interesse di partito come “interesse particolaristico” (non interesse di parte come sarebbe naturale nella considerazione di un partito) si annida la concezione populistica dei partiti politici. Passiamo ora ad analizzare il contenuto dei discorsi istituzionali pronunciati dai partiti *mainstream*. Partiamo dall'osservazione della *Word Frequency*.

Tabella 11: Word Frequency “Partiti politici” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>partiti</i>	7	17	1,65
<i>governo</i>	7	8	0,89
<i>forma</i>	5	6	0,65
<i>parlamentare</i>	12	6	0,65
<i>corpi</i>	5	4	0,49
<i>democrazia</i>	10	4	0,49
<i>grandi</i>	6	4	0,49
<i>intermedi</i>	9	4	0,49
<i>istituzioni</i>	11	4	0,49
<i>libertà</i>	7	4	0,49
<i>corruzione</i>	10	3	0,31
<i>organizzano</i>	11	3	0,31
<i>politica</i>	8	3	0,31
<i>possibile</i>	9	3	0,31
<i>proprio</i>	7	3	0,31
<i>rispetto</i>	8	3	0,31
<i>all'interno</i>	11	2	0,24
<i>astratta</i>	8	2	0,24
<i>concezione</i>	10	2	0,24
<i>democratiche</i>	12	2	0,24
<i>eludere</i>	7	2	0,24

I partiti *mainstream* fanno riferimento 17 volte ai partiti politici nei loro discorsi istituzionali, e come i populistici accompagnano il termine con le argomentazioni che possiamo pensare come tipiche del registro discorsivo dei partiti tradizionali. La parola “governo” ricorre 8 volte (sei delle quali associata a “forma”), seguita dall’aggettivo “parlamentare”, da termini tipici del lessico *mainstream* come “corpi”, “democrazia”, “intermedi” ed “istituzioni”.

rappresentanza dei partiti che sono i “corpi” della “democrazia”, quelli che la rendono “possibile” (si noti l’associazione quasi totale fra “democrazia” e “possibile”). Analizziamo adesso le parti di testo in cui i partiti *mainstream* affrontano il tema. Partiamo dall’intervento del Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis, il quale afferma:

“Come pensa che sia ragionevole intervenire per fare in modo che i protagonisti della forma di governo parlamentare, cioè i corpi intermedi, i partiti, riescano a svolgere bene quella funzione di motore della forma di Governo parlamentare? Se si sta nella forma di Governo parlamentare, penso che non sia possibile eludere il problema del ruolo dei corpi intermedi, dei partiti, o, se vogliamo usare un’espressione più astratta, dei soggetti che organizzano la partecipazione e rendono possibile la sintesi politica”.

Il Deputato di Forza Italia Giorgio Silli pone l’accento su un diverso aspetto:

“Nessuno di noi credo sia un tuttologo, anzi anche all’interno dei grandi consessi rappresentativi – non parlo di istituzioni, ma di partiti – laddove si debbono prendere delle decisioni su come votare su alcuni provvedimenti, c’è chi si intende più di una materia che di un’altra”.

Secondo questa lettura i partiti come macchine complesse, all’interno delle quali si sviluppa una varietà di specializzazioni su tematiche specifiche che consente l’ausilio reciproco e permette una maggiore capacità di discernimento rispetto alle questioni che di volta in volta si presentano, sviluppano un’intelligenza collettiva interna che consente un’analisi molto più approfondita sui temi e problemi rispetto a quella che singoli individui chiamati ad esprimersi direttamente possono elaborare. Il Deputato di Forza Italia Ferrajoli contesta la commistione lessicale proposta dai populistici fra partiti politici e corruzione, ed afferma:

“Non tollero (...) questa commistione tra corruzione e partiti politici. Ritengo che non sia elegante presentare una proposta di legge mescolando insieme la politica ed i partiti politici con le fondazioni, con le associazioni, con la rivelazione dei dati e con un eccesso di trasparenza all’interno di un contesto di corruzione. (...) Si sta alimentando questo senso di politica che fa paura del Paese, montando una presunzione di coruttibilità del politico che a me non piace. Ha detto il dottore Cantone di una presunzione (di colpevolezza) parlando di colletti bianchi in relazione ai quali il dubbio era in Re Ipsa: peggio mi sento. (...) Diamo per scontato che se mettiamo insieme trasparenza,

finanziamento dei partiti, la politica e la corruzione, già stiamo affermando che la politica è corrotta. Cioè questa idea di fondo che altera ogni chiave di lettura. Poi consentitemi di dire che anche la denominazione “spazzacorrotti” non è gradevole. (...) Dal mio punto di vista sono al più indagati o imputati, poi si vede se sono corrotti”.

La presunzione di corruttibilità dei rappresentanti politici rientra nella strategia populista di polarizzare, attraverso categorie morali, la dicotomia popolo/*élite*. Questa volontà di rigenerare la politica principalmente attraverso un'operazione di catarsi etica traspare anche dalle denominazioni che i populisti utilizzano per le loro proposte di legge: il nome “spazzacorrotti” manifesta la considerazione che i populisti hanno dei rappresentanti e la presunzione di colpevolezza che avanzano nei loro riguardi. Il loro giustizialismo estremo li induce a considerarli non come imputati o indagati, ma già come (potenziali ma probabili) corrotti, evidenziando una disarmonia rispetto alla concezione giuridica garantista costituzionalmente affermata. Attraverso il Movimento 5 Stelle in particolare è possibile intravedere il *fil rouge* che lega alcuni fenomeni politici moderni alla fase politica dominata dalla vicenda di “Tangentopoli”. Sono ormai noti, infatti, i legami tra Di Pietro e Gianroberto Casaleggio, ed anche nella satira politica di Beppe Grillo è possibile intravedere alcuni degli elementi retorici che hanno caratterizzato quella fase. Il tipo di democrazia proposto dal Movimento 5 Stelle è prima di ogni altra cosa una “democrazia giudicante”, in cui la figura del *detective*, del giudice, del cittadino e del Magistrato sono perfettamente sovrapponibili entro una figura unica che è quella dell'inquisitore.

Conclusioni

Come emerge dall'analisi, la presunta “modernizzazione” populista deve misurarsi, nei Paesi a democrazia consolidata dell'Occidente, con una serie di regole e di prassi – con un quadro istituzionale come sostengono Mény e Surel (op. cit.) – che sono entrate a far parte, più o meno stabilmente, dell'ossatura politico-istituzionale dei diversi Paesi. Nell'analizzare le modalità attraverso le quali maturano le decisioni nel quadro istituzionale della democrazia, Capano et. al (2014) hanno concettualizzato la differenza fra “ambiente” e “sistema” attraverso la distinzione fra “input” ed “output”, sostenendo che il sistema politico fosse un insieme di interazioni in cui i valori vengono assegnati in modo autoritativo in favore della società. A partire dallo schema di Easton (1981) gli autori si sono concentrati su un processo in cui l'ambiente fornisce al sistema degli input, e questo deve produrre degli output vincolanti che siano in linea con le richieste. Questo tipo di

divisione funzionale, tipico della democrazia rappresentativa, consente al processo democratico di rinnovarsi, di arricchirsi di nuovi stimoli proprio in virtù del fatto che, essendo incompleto, lo spazio democratico rimane aperto. Tra input ed output, sostengono ancora gli autori, vi è una “scatola nera” all’interno della quale le richieste vengono elaborate ed i processi si sviluppano. In questo quadro i partiti politici (accanto ai gruppi di interesse, la burocrazia ed i mass media) svolgono la funzione di trasmettere le domande provenienti dal basso, per svolgere la funzione di cinghia di trasmissione fra dentro e fuori. I populistici problematizzano questo rapporto, sostenendo la necessità di rendere trasparente la scatola nera e di trasformare gli input in decisioni direttamente vincolanti. Il ruolo degli attori della rappresentanza e della mediazione, in base a questo disegno, perde quote di legittimità in nome di una sovranità considerata superiore (posta a fondamento della funzione ultra-legislativa che i populistici assegnano ai cittadini che si esprimono direttamente): quella che promana direttamente dal popolo. La giustificazione che i populistici forniscono per avvalorare questa rimodulazione del rapporto istituzionale-decisionale è interpretabile attraverso un’altra categoria fornitaci dagli autori: quella di input-interni (within-input), ossia le domande che provengono dall’interno del sistema politico: finanziamenti ai partiti; emolumenti della classe politica; legge elettorale e riforme istituzionali, le quali, sostengono i populistici, hanno conosciuto un’enorme aumento dell’interesse da parte dell’establishment partitico. Il porre l’accento sull’attenzione smodata che i soggetti della rappresentanza hanno verso gli input interni tende ad essere perpetrato dai populistici al governo, ed è utile per reiterare l’accusa di autoreferenzialità decisionale mossa contro i partiti mainstream. Sulla base della contrapposizione popolo/élite politica, essi teorizzano l’incompatibilità pratica e soprattutto morale fra “input esterni ed input interni”, giustificando la loro ambizione di sostituire le prassi istituzionali classiche con i nuovi rituali di consultazione diretta. La presenza degli stessi gatekeepers, ovvero quegli attori che svolgono la funzione di selezionare le domande per evitare il sovraccarico dei sistemi democratici, è bollata come deformazione della volontà pura del popolo dai populistici. La funzione di articolazione degli interessi (cfr. Almond e Powell, 1982) in capo alle diverse strutture (partiti, burocrazie, agenzie specializzate come i gruppi di interesse) viene così sostituita dalla volontà di rappresentare il popolo unitariamente per mezzo della rappresentanza diretta populistica.

Le riforme proposte dal governo populistico italiano sembrano confermare le ipotesi di quegli autori che interpretano il fenomeno populistico nei termini di una trasformazione della rappresentanza (Manin, Id.; Urbinati, 2019). La loro presenza in Parlamento testimonia la

volontà non di annullare la mediazione, ma di trasformarla in direzione di una rappresentanza diretta fra il leader (nel caso della Lega) o il gruppo dirigente del partito (nel caso del Movimento 5 Stelle) ed il popolo. Essi, dunque, non si pongono al di fuori della rappresentanza in nome della democrazia diretta, ma tendono a trasformare ed a snaturare il sistema rappresentativo, attraverso la pretesa di rappresentare, essi soli, l'unico collante fra dentro e fuori; l'unico ponte in grado di ricucire la lacerazione fra volontà popolare ed istituzioni. Per affermare questo principio, essi tendono a moltiplicare ed a rafforzare gli strumenti di espressione diretta, ed invocano il popolo per legittimare la propria linea politica. Nel caso concreto, il tentativo dei populistici è quello di ridurre al minimo la distanza fra opinione pubblica ed espressione istituzionale attraverso l'intercessione del partito populista che si trasforma in Comitato Promotore di alcuni temi percepiti come sensibili e su cui l'elettorato è chiamato ad esprimersi direttamente. Non si tratta dunque di un governo diretto ma di un nuova forma di governo rappresentativo che potremmo definire con l'ossimoro della "rappresentanza diretta" (cfr. Urbinati, 2020 p. 24). Questo tipo di democrazia allontana l'idea di rappresentanza organica in quanto non prevede alcuna rappresentanza politica come condivisione di un'ideologia nella società che si realizza attraverso i partiti; la democrazia diretta è lo strumento della rappresentanza individuale, dove di fatto ognuno rappresenta sé stesso. Il populismo, come abbiamo specificato, coglie ed alimenta (non la crea) quella che Rosanvallon (2005) ebbe a definire "entropia della rappresentanza", ossia la progressiva erosione del legame fra personale politico ed elettorato. Il richiamo populista al popolo, che ha l'obiettivo di compattare l'opinione pubblica frammentata dai partiti e di presentare la sua espressione come la voce di tutto il popolo, è utile a rafforzare la narrazione dell'impresa titanica che comporta il voler contrastare l'establishment, che ripropongono anche quando sono al governo. Proprio l'intercessione del partito populista e del Comitato Promotore rende l'azione populista non un meccanismo in cui il popolo elabora liberamente ed esprime direttamente le proprie rivendicazioni, ma un processo finalizzato a rafforzare l'identificazione diretta fra il partito e le richieste dal basso. Questi obiettivi rispondono a quella che Pizzorno (2010) ha definito la promessa di disintermediazione del rapporto tra ratio e voluntas – cioè tra principio della rappresentanza e della decisione ed espressione della voce autentica del popolo – che i populistici stabiliscono come bussola della loro azione e senso della loro esistenza. Così l'articolazione delle public policies viene vincolata alla diretta espressione delle preferenze (non libera, come abbiamo visto, perché il ruolo del partito populista viene posto al centro del processo).

È proprio la coincidenza tra volontà popolare ed attività di governo a distinguere la forma governamentale populista da quella della democrazia rappresentativa: nella seconda, infatti, “il popolo” può apparire solo in un modo istituzionalizzato, ossia come maggioranza in Parlamento, mentre per il populismo la maggioranza coincide con il popolo integrale, quindi è possibile parlare in nome di esso (cfr. Müller, cit.). Con Blokker (2018, p. 54) potremmo sostenere che con il populismo “il popolo viene reso identico a una maggioranza populista, autocostruita”. Ogni scarto è quindi negato sulla base della presunta identità fra intenti del popolo nel suo insieme e volontà espressa dai populistici. La ridefinizione del rapporto Parlamento/cittadini, oltre a quello fra Parlamento e Governo, incide profondamente sulla democrazia parlamentare e sulla solidità ed efficacia del sistema rappresentativo. Anche l'importanza straordinaria riservata all'efficienza decisionale (elemento che il populismo condivide con i principi della public choice, già trattati nel par. 2.1) rappresenta un elemento critico per il principio democratico. Come affermano Przeworski e Maravall (2003) la democrazia non è fatta per l'efficacia, ma per limitare il potere. L'impianto populista si contraddistingue invece per un ripensamento complessivo della delega, in cui le preferenze dei cittadini vengono tradotte in misure politiche che, proprio perché in linea con i desiderata del popolo, il Parlamento deve limitarsi a ratificare. I referendum vengono utilizzati, con intenti plebiscitari, come convalida di ciò che essi hanno già riconosciuto quale autentico interesse popolare sulla base dell'identità, e non dell'aggregazione di interessi empiricamente verificabili. Il rischio è che, sotto la coltre della sopravvalutazione degli istituti referendari, i populistici al potere possano celare l'intento di rafforzare il governo e sottodimensionare le prerogative parlamentari istituendo un rapporto di reciproca legittimazione fra volontà della maggioranza e politiche varate.

Non è presente il tema dell'elezione diretta del governo, vecchio cavallo di battaglia del populismo berlusconiano, ma il rispetto dell'assise parlamentare viene intaccato dalla volontà di cambiare profondamente e radicalmente il meccanismo di funzionamento della rappresentanza. In questo modello i freni e la mediazione sono indeboliti da un lato dalla sopravvalutazione dell'espressione popolare e dalla verve richiedente del popolo, il cui esito viene spesso brandito dal governo come un plebiscito per rafforzare le proprie decisioni, dall'altro da un'attività di governo che si vorrebbe far coincidere con la traduzione di quella che viene considerata la pura ed incontestabile espressione della volontà del popolo tutto intero. Riprendendo la terminologia proposta da Lijphart (2004), i populistici tendono a preferire un modello maggioritario, che riduce il numero dei veto

players politici ed istituzionali, rispetto ad un sistema consociativo. Nello svilupparsi di questa dinamica l'opposizione viene progressivamente limitata – anche per mezzo della consultazione diretta finalizzata alla ratifica della decisione della maggioranza – mentre la maggioranza (politica e sociale) è pienamente identificata con il governo e il suo leader (cfr. Morlino e Raniolo, 2019). In definitiva possiamo sostenere che, alla luce delle risultanti empiriche, il governo populista tende a modificare la concezione del Parlamento, alimentando anche dal governo la distinzione dottrinarica fra volontà popolare nel suo insieme, rappresentata esclusivamente dai partiti populistici, ed intenti deteriori delle élite e dei partiti tradizionali. Poiché il disconoscimento della funzione di apprendimento dialettico, nonché della mediazione parlamentare con le altre forze politiche come compromesso dinamico e come strumento attraverso il quale assumere decisioni rappresentative della maggiore fetta possibile di popolazione, generano complessivamente un deficit di legittimazione della decisione politica, i partiti populistici cercano di sopperire a tale mancanza ricorrendo a forme di consultazione diretta. L'effetto di queste nuove misure potrebbe, di fatto, provocare una riforma costituzionale a Costituzione invariata. Quando il Ministro sostiene che “il Parlamento deve essere valorizzato in relazione alla sua capacità di far entrare la volontà dei cittadini all'interno delle istituzioni” risulta chiaro che l'obiettivo sotteso sia una profonda trasformazione sostanziale. L'effetto di queste nuove misure potrebbe, di fatto, ridisegnare l'architettura formale ed istituzionale dei poteri che la Costituzione delinea.

Ad esempio, i populistici, giustificando la scelta sulla base di considerazioni moralistiche legate alla storia di trasformismo che ha caratterizzato l'appartenenza partitica nel Parlamento italiano, promuovono – anche se non attraverso una modifica costituzionale ma, come abbiamo visto, attraverso i regolamenti di Camera e Senato e quelli interni ai propri partiti – l'istituzione del mandato imperativo come certificazione del legame fra parlamentare, partito populista e popolo. Ciò risponde anche all'esigenza pratica di indebolire le manovre parlamentari di quei partiti che, per delegittimare il governo populista, sono dediti a stimolare i cambi di casacca. Essi temono, infatti, che gli esponenti della propria classe politica, selezionata vieppiù fra personalità di spicco della società civile, non sempre riescano a resistere alle pressioni dei politici di professione. Ma il principale obiettivo di questa scelta resta, a nostro avviso, la volontà di dimostrare che i rappresentanti populistici corrispondano perfettamente al modello del delegato del popolo. A garanzia della continuità del legame con la fonte da cui la legittimità politica promana: il popolo, i populistici tendono a vincolare il mandato sia in termini di vincoli di appartenenza

che di vincoli temporali. Ma la convinzione che la fusione tra dentro e fuori sia realizzabile soltanto a condizione che venga superata la rappresentanza come mandato produce, però, una trasfigurazione della rappresentanza tradizionalmente intesa, che la Costituzione stabilisce all'articolo 67 sancendo il divieto al vincolo di mandato. Secondo la dottrina, la responsabilità politica è la forma di vincolo che lega gli elettori ai rappresentanti, e questi ultimi non possono essere sottoposti a restrizioni derivanti dagli interessi di una parte come accade nel diritto privato, ma agiscono nell'interesse dell'intero e per il bene comune (Burke, 1774).

I partiti tradizionali come vettori della rappresentanza e come comunità aperte accomunate da un'ideologia (Almond, 1966) e da un'organizzazione (Ostrogorski, 1903; Michels, tr. it. 1912) nella prospettiva populista cambiano natura, per diventare semplici traghettatori delle istanze provenienti dall'esterno. L'attitudine alla negoziazione ed al compromesso caratteristica dei "partiti pragmatici" viene strategicamente attenuata da un mix di affermazioni rigide di principi generali tipica dei partiti ideologici ed il riferimento ad interessi settoriali o territoriali tipico dei partiti particolaristici. L'evocazione del popolo come finzione retorica si traduce, così, nella costruzione di un pubblico – sulla base di un'identità proiettiva – da parte di attori politici che intendono innescare il dispiegamento di una volontà di potenza che si alimenta di un rapporto di legittimazione circolare fra partito ed elettori tramite la consultazione diretta. La costante connessione con l'esterno consente al partito populista di acquisire la posizione di centro gravitazionale politico all'interno del quale esercitare la funzione di sintesi politica – che notoriamente appartiene al Parlamento – come esito delle molteplici istanze espresse direttamente dagli elettori, quindi dotata di una quota di legittimità ulteriore che i meccanismi ingessati della rappresentanza classica rendono impossibile. Più che di partito unico, si dovrebbe parlare di un "iper-partito della nazione" per comprendere le intenzioni dei populistici rispetto allo scenario partitico. Il loro guardare al pluralismo come una minaccia, infatti, conduce i governi populistici verso un organicismo democratico alimentato dall'accelerazione nella strada della disintermediazione, della verticalizzazione e della legittimazione diretta ed immediata della decisione. L'appello postideologico all'unificazione di tutto il popolo contrapposto all'establishment politico tende a scavalcare la dimensione partigiana della rappresentanza ed a sostituire il partito come parte con una vocazione a rappresentare il tutto. Si tratta di una cesura nella dialettica costante e mai definitiva fra parte e tutto (come grandezza ipotetica, cfr. Baricco, 2019) su cui si fonda il sistema democratico.

Capitolo 9: Approccio e proposte dei populisti al governo in Italia

In questo capitolo analizzeremo due proposte identificanti: la riduzione del numero dei parlamentari e la riforma dell'istituto referendario. Dall'idea di volontà politica come espressione delle istanze dirette del popolo discende la necessità di ridurre il numero e la rilevanza dei mediatori (i rappresentanti politici, nello specifico, ma non solo) e, contemporaneamente, di rafforzare gli strumenti di espressione diretta dei cittadini (*referendum* e leggi d'iniziativa popolare).

Grafico 22: Cluster "Le proposte".



9.1 La volontà di una parte come *volonté générale*

I populisti richiamano la *volonté générale* come principio guida della propria azione di governo. Questo concetto, elaborato in maniera sistematica da Rousseau ed essenziale nel dar forma alla rivoluzione francese, viene ripreso dai populisti per foraggiare la propria azione di governo e per costruire l'immagine di sé come rappresentanti del popolo-vero. Da questo principio, inoltre, discende la concezione di sovranità non come principio ma come esercizio diretto ed immediato del popolo. Osserviamo come questi partiti declinano questo concetto quando governano. Partiamo dall'analisi quantitativa dei simboli-chiave.

Tabella 12: *Word Frequency* "Volontà" populisti.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>volontà</i>	7	46	4,23
<i>popolare</i>	8	11	1,36
<i>parlamento</i>	10	9	0,98
<i>democrazia</i>	10	8	0,87
<i>governo</i>	7	8	0,87

<i>diretta</i>	7	6	0,65
<i>politica</i>	8	6	0,65
<i>cittadini</i>	9	4	0,42
<i>istituzioni</i>	11	4	0,42
<i>pubblica</i>	8	4	0,42
<i>democratico</i>	11	3	0,33
<i>libertà</i>	7	3	0,33
<i>portare</i>	7	3	0,33
<i>possibile</i>	9	3	0,33
<i>referendum</i>	10	3	0,33

Il tema “volontà generale” (unito a “sovranità popolare” come diretta espressione dei cittadini) viene affrontato 46 volte dai populistici nei discorsi istituzionali. 11 volte nella forma di “volontà popolare”, espressione tipica del registro discorsivo populista. Le parole maggiormente ricorrenti in queste parti del discorso sono “Parlamento” (9 volte), “democrazia” e “governo” (8 volte entrambe). A queste seguono altri termini specifici del lessico populista come l’aggettivo “diretta”, il sostantivo “cittadini” e “referendum”. Passiamo alla *World Cloud*.

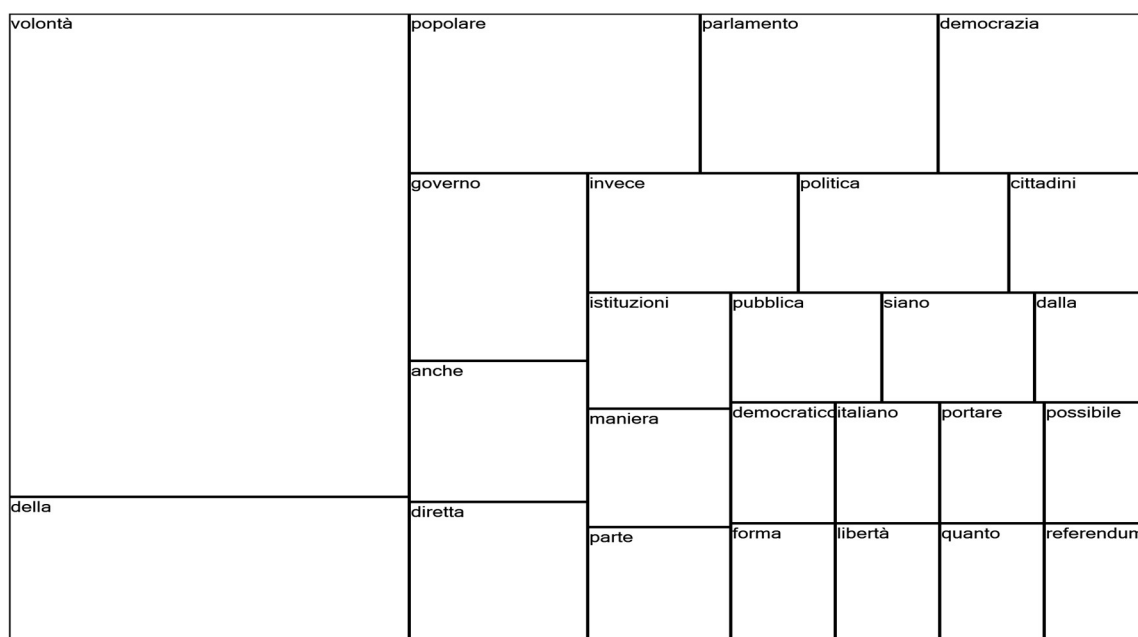
Grafico 23: World Cloud “Volontà” populistici.



Dalla *World Cloud* è possibile esaminare il linguaggio peculiare dei populistici ed i simboli-chiave da essi utilizzati. La presenza dei termini “Parlamento” e “popolare”, con una ricorrenza quasi simile (che si nota anche dallo spessore delle parole nel grafico) indica l’idea di conciliare le due volontà – quella dei cittadini e quella dei partiti e dei soggetti della rappresentanza – teorizzate come necessariamente separate. Anche la forma della decisione necessita dunque di una concertazione fra le due tipologie di espressione.

Vi sono diversi altri termini degni di interesse nella *World Cloud*, ma riteniamo che la loro capacità esplicativa si rafforzi in rapporto ad altri termini a cui sono associati (si pensi a “diretta”, “pubblica”, “cittadini” e “referendum”). Per questa ragione esaminiamo la *Tree Map* per esaminare segmenti ripetuti e co-occorrenze.

Grafico 24: Tree Map “Volontà” populisti.



Dal grafico notiamo che il termine “volontà” è principalmente associato all’aggettivo “popolare”, mentre “Parlamento” viene collegato con il termine “democrazia”. Questa associazione indica la doppia lettura dei populistici che separano la volontà popolare esterna e le istituzioni democratiche. Il trittico “democrazia”, “Parlamento” e “cittadini” conferma questa interpretazione. Dalla separazione scaturisce la necessità di conciliare le due sfere, consentendo alle espressioni contingenti dei cittadini di entrare nelle istituzioni. Il “referendum”, come abbiamo visto, è lo strumento privilegiato per realizzare questa conciliazione fra due tipologie di volontà, o meglio fra la forma “diretta” di espressione popolare e la prassi formale-istituzionale. Passiamo adesso all’analisi qualitativa delle parti del discorso in cui i populistici affrontano il tema. Partiamo dalle parole del Ministro Riccardo Fraccaro, il quale afferma:

“(…) gli obiettivi di rinnovamento dei meccanismi istituzionali (…) sono obiettivi di legislatura che sarà indispensabile raggiungere per portare a compimento l’istanza di cambiamento emersa dalle urne. La volontà popolare ha sancito il passaggio verso la

Terza Repubblica, nella quale è essenziale riconoscere la centralità dei cittadini sul piano delle forme di partecipazione alla vita politica”.

Come afferma il Ministro, il voto che ha sancito l’affermazione populista innesca una spirale di legittimazione circolare: proprio in ragione dell’identificazione fra successo populista e rafforzamento della volontà popolare è necessario operare un cambiamento istituzionale in nome della partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. Nel proseguo del suo discorso egli chiarisce:

“Del resto, se si aumenta il potere dei cittadini di decidere direttamente e di controllare con più efficacia le istituzioni rappresentative, queste sono spinte a considerare con più attenzione le istanze che provengono dalla società e ad assumere decisioni che siano maggiormente in sintonia con la volontà popolare”.

Aumentare il potere dei cittadini di decidere direttamente, sostiene il Ministro, non corrisponde alla volontà di superare le istituzioni rappresentative classiche, bensì alla necessità di indurre queste ultime ad assumere decisioni maggiormente in linea con l’espressione pubblica diretta. Qui, però, il ragionamento del Ministro sconta una contraddizione: o la decisione è, in definitiva, sempre mediata – quindi i cittadini non “decidono direttamente” ma stimolano e danno l’impulso ai soggetti istituzionali incaricati della decisione – oppure decidono direttamente, quindi assumono una funzione “sostitutiva” e non “rafforzativa” rispetto alle istituzioni rappresentative. Il rafforzamento del Parlamento, infatti, è fatto derivare da una maggiore permeabilità rispetto alla volontà dei cittadini che si esprime autonomamente ed esternamente rispetto ad esso. Per assicurare il rispetto della volontà popolare, sostiene il Ministro, è necessario rimuovere tutti gli ostacoli e gli elementi autonomistici della rappresentanza che consentono l’elitizzazione della politica. Ridurre queste libertà, ed aumentare i vincoli posti ai rappresentanti, conduce al principio della coincidenza. È in questa direzione che si muove la proposta di rafforzamento del mandato elettorale. Il Ministro, a tal proposito afferma:

“Riteniamo fondamentale che il rispetto della volontà popolare passi anzitutto dalla coerenza politica, sgomberando il campo da ogni possibile atteggiamento opportunistico. A questo proposito abbiamo considerato l’introduzione di forme di rafforzamento del mandato elettorale”. Passiamo alla comparazione con i discorsi istituzionali dei partiti *mainstream*. Partiamo dal *Summary* della *Word Frequency*.

Tabella 13: Word Frequency “Volontà” mainstream.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>volontà</i>	7	9	0,94
<i>cittadini</i>	9	8	0,85
<i>sovranità</i>	9	8	0,85
<i>governo</i>	7	7	0,73
<i>istituzioni</i>	11	5	0,56
<i>parlamento</i>	10	5	0,56
<i>partecipare</i>	11	5	0,56
<i>prescrizione</i>	12	5	0,56
<i>referendum</i>	10	5	0,56
<i>giudizio</i>	8	4	0,47
<i>intervenire</i>	11	4	0,47
<i>parlato</i>	7	4	0,47
<i>abrogativi</i>	10	3	0,38

Il termine “volontà” è citato 9 volte nei discorsi dei *mainstream*, seguito dal sostantivo “cittadini” (8 volte) e da “sovranità” (8 volte). Gli altri termini salienti che i partiti *mainstream* utilizzano nelle parti di discorso istituzionale in relazione alla tematica “volontà generale” sono: “governo”; “istituzioni” e “Parlamento”. Passiamo alla *World Cloud* per analizzare il linguaggio peculiare.

Grafico 26: Tree Map “Volontà” *mainstream*.

volontà	cittadini	della	governo	punto
		tutto	partecipare	prescrizione
	sovranità			referendum
anche		vista	sarebbe	giudizio
				grande
	sulla	istituzioni	alcuni	intervenire
nella				prima
		parlamento	fatto	parlato
				abrogativi

La co-occorrenza fra “volontà” e “cittadini” indica la richiesta dei rappresentanti di partiti *mainstream* al governo di far luce sulle forme di coinvolgimento diretto proposte dai populistici. La loro attenzione si concentra anche sulle possibili conseguenze istituzionali che potrebbero scaturire dall’estensione della sfera di interesse di tali strumenti, come i termini classici “istituzioni” e “Parlamento” (la cui co-occorrenza è perfetta) dimostrano. Lo strumento su cui concentrano maggiormente il loro interesse, in relazione all’attuazione della volontà popolare per come immaginata dai populistici, è il “*referendum*”. Passiamo ora all’analisi qualitativa del contenuto dei discorsi istituzionali pronunciati dai rappresentanti dei partiti *mainstream* sul tema. Come abbiamo anticipato, i *mainstream* non fanno ricorso al termine volontà generale né ai sinonimi volontà popolare. Essi si riferiscono piuttosto alla “sovranità politica”. Analizzeremo le porzioni di discorso in cui essi affrontano quest’altro tema. Il primo intervento che affronta direttamente il tema è quello del Deputato del Partito Democratico Gennaro Migliore, il quale sostiene:

“Vorrei fare una considerazione sul tema della volontà politica. La volontà politica non è sottoposta ad un giudizio tecnico, siamo piuttosto noi che sulla base delle opinioni dei tecnici informiamo la nostra volontà di legislatori e ovviamente poi il legislatore stabilisce quale debba essere il suo indirizzo”.

Il ruolo della politica non può basarsi esclusivamente sul giudizio tecnico in virtù del fatto che essa è tenuta a considerare alcuni elementi specifici, come gli effetti prodotti dalla decisione e gli interessi dei soggetti sociali da essa interessati. Ancora il Deputato, rivolgendosi al Ministro Fraccaro, prosegue:

“Peraltro, la inviterei, visto che non siamo nella sede di un dibattito politico, a non utilizzare l’espressione «Terza Repubblica», o, eventualmente, a precisare che cosa intende con tale espressione. Per quanto mi riguarda, non esiste la Terza Repubblica in ragione di un risultato elettorale. Esistono dei vincitori, esistono degli sconfitti, ma non è che si cambiano le istituzioni della Repubblica sulla base di una volontà soggettiva. In questo senso, in relazione all’individuazione di alcuni strumenti di maggiore partecipazione dei cittadini, riteniamo che questi vadano regolati nell’ambito delle prerogative costituzionali, che peraltro fin dall’articolo 1 attribuiscono certamente la sovranità al popolo, ma nei limiti stabiliti dalla Costituzione stessa”.

9.2 Il referendum: strumento-chiave del governo populista

Passiamo ora ad esaminare il quarto aspetto che riguarda lo strumento chiave dell’attività di governo populista: il *referendum*. Come abbiamo già in parte sottolineato, una delle caratteristiche principali che distingue un governo populista da quello tradizionale è la trasformazione del concetto di rappresentanza, che avviene principalmente attraverso l’estensione ed il rafforzamento degli strumenti di consultazione diretta, *referendum* tra tutti. Già dall’analisi del contenuto dei discorsi precedenti è possibile intravedere la concezione di processo decisionale che i populistici nelle istituzioni tendono ad affermare. Osserviamo dai grafici e dalle tabelle a quali verbi, aggettivi e sostantivi viene accostata la parola “*referendum*” nei discorsi dei populistici.

Tabella 14: Word Frequency “Referendum” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>referendum</i>	10	148	12,8
<i>quorum</i>	6	57	4,12
<i>popolare</i>	8	51	4,12
<i>legge</i>	5	43	3,64
<i>cittadini</i>	9	40	3,43
<i>partecipazione</i>	14	34	2,54
<i>parlamento</i>	10	33	2,43
<i>propositivo</i>	11	31	2,37

<i>proposta</i>	8	28	2,06
<i>materia</i>	7	27	2,01
<i>strumento</i>	9	27	2,01
<i>governo</i>	7	26	1,87
<i>iniziativa</i>	10	26	1,87
<i>possibilità</i>	11	20	1,30
<i>stato</i>	5	18	1,25
<i>costituzionale</i>	14	16	1,23
<i>volontà</i>	7	15	1,20
<i>firme</i>	5	14	1,16

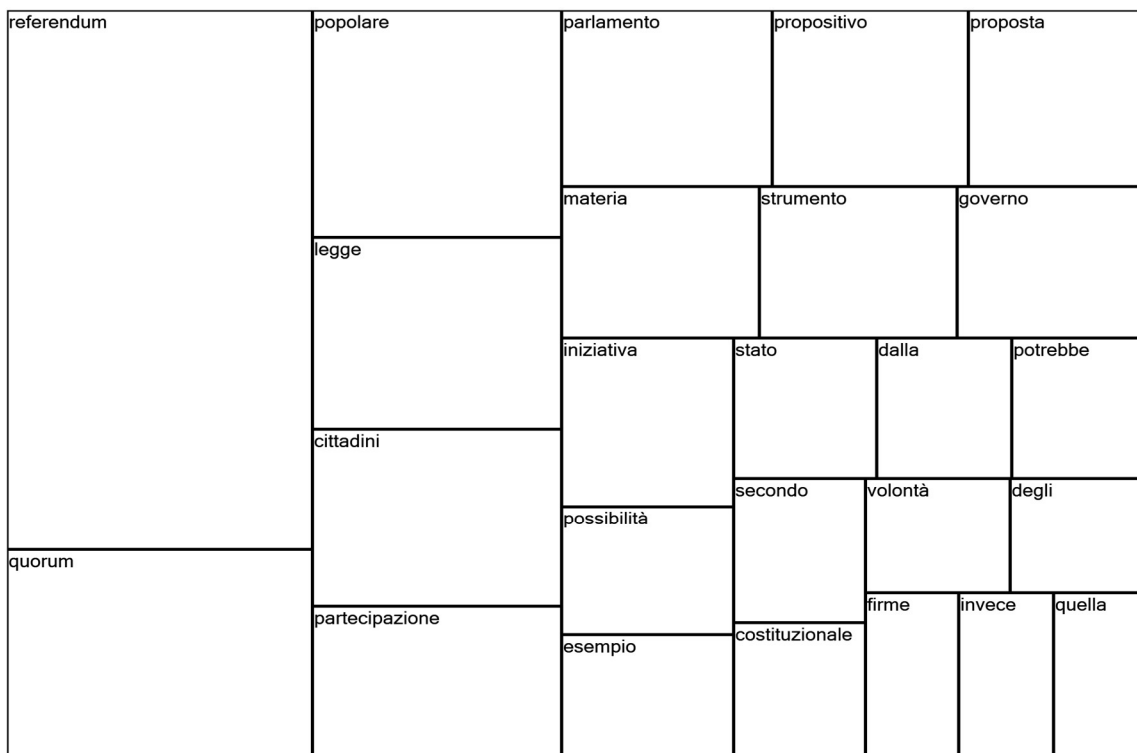
Osservando la *Word Frequency* notiamo che la parola “referendum” viene menzionata 148 volte dai populisti nelle istituzioni. Le associazioni principali si registrano con la parola “quorum”, con l’aggettivo “popolare”, con i sostantivi “legge”, “cittadini” e “partecipazione”. Dopo le parole caratteristiche, cerchiamo di analizzare l’associazione fra parole dal punto di vista dei segmenti linguistici e delle co-occorrenze osservando la *World Cloud* e la *Tree Map*.

Grafico 27: World Cloud “Referendum” populisti.



Come si evince dalla *World Cloud* la parola “referendum” è messa in relazione, nella formulazione sintattica populista, a termini tipici del registro discorsivo di questi partiti come “cittadini”, “partecipazione” e “volontà”. L’associazione con termini come “strumento”, “proposta” e “legge” suggeriscono la concezione del *referendum* come il principale strumento di innovazione del processo legislativo, dotato di potere legislativo seppur indiretto.

Grafico 28: Tree Map “Referendum” populisti.



Dalla *Tree Map* si può evincere che il termine viene associato, in prevalenza, all’aggettivo “popolare”, seguito da “legge” e “cittadini”. Il sostantivo “quorum” risulta essere la seconda parola più menzionata nelle porzioni di testo in cui è riportata la parola “referendum”, e viene associata al sostantivo “partecipazione” nei discorsi populistici. È altresì interessante notare come la parola “Parlamento” si trovi non solo distante dal fuoco terminologico rappresentato dal “referendum”, ma che addirittura segna una maggiore distanza dal termine “legge” rispetto a quest’ultimo. Ciò potrebbe suggerire – è un dato che verificheremo nell’analisi approfondita – che i populistici assegnano un valore assiologico maggiore agli strumenti di consultazione diretta che a quelli tradizionali in riferimento alla legittimità legislativa. In ultimo, un’altra associazione interessante su cui soffermarsi è quella fra i due sostantivi “strumento” (utilizzato come sinonimo di “referendum”) e “proposta” e la parola “Governo”. Questa associazione sembra indicare una relazione spiccata fra i nuovi modelli di coinvolgimento degli elettori e la prassi di governo per come intesa dai populistici. Passiamo ora ad analizzare in profondità il contenuto degli stralci di discorso populista sul tema.

Iniziamo ad esaminare più nello specifico il *referendum*, ossia lo strumento principale attraverso il quale i populistici intendono trasformare il legame tra elettori ed

istituzioni. Anche in questo caso prenderemo in considerazione solo le porzioni di testo che non sono già state esaminate in precedenza. Partiamo dall'intervento del Ministro Fraccaro:

“(...) una prima iniziativa dovrà riguardare l'introduzione del referendum propositivo, col quale vogliamo creare le condizioni per una vera partecipazione popolare e per processi decisionali a livello istituzionale. Il referendum propositivo dovrà essere un importante strumento di partecipazione per i cittadini, consentendo loro di concorrere all'assunzione di decisioni politiche anche influenzando le deliberazioni degli organi rappresentativi. In questa prospettiva, ritengo che la proposta di revisione costituzionale in materia potrebbe favorire proprio il confronto tra i promotori del referendum e le camere. In particolare si dovrà valutare con attenzione l'introduzione di procedure volte a consentire un dialogo tra i promotori del referendum e i competenti organi parlamentari”.

Come sostiene il Ministro, l'intento è quello di garantire al pubblico, stimolato dal Comitato Promotore, la possibilità di qualificarsi come organo politico dello Stato al di fuori del Parlamento. Si tratta di una riforma istituzionale che prevede una nuova modalità decisionale volta a rafforzare una proposta, la cui scaturigine resta in capo ad una parte politica, con l'intento di utilizzare l'espressione popolare a mo' di plebiscito, cioè per rafforzare la proposta stessa ed aumentare il potenziale di ricatto dei gruppi promotori. Il *referendum* è quindi utilizzato come un'arma politica: non lascia il popolo libero di esprimersi liberamente, ma intende il quesito come una proposta che sintetizza la volontà e la posizione del governo o del partito. È necessario sottolineare che l'utilizzo di questo strumento per come disegnato dalle intenzioni dei populistici potrebbe produrre due effetti specifici: a) ampliare il divario fra la volontà popolare e quella parlamentare, sottolineando la differenza fra i due canali di legittimazione decisionale; b) rafforzare, al contempo, il legame fra il Comitato Promotore (quindi il partito) e l'elettorato, che viene a rinsaldarsi non attraverso le pratiche parlamentari ma *fuori e contro* di esse. Il Senatore Perilli del Movimento 5 Stelle sottolinea la doppia strategia seguita dal governo, incentrata sulla semplificazione e sul rafforzamento degli istituti di consultazione diretta:

“(...) sul referendum (è necessario) verificare non solo la questione dell'abolizione del quorum che può potenziarne l'utilizzo anche nelle fasi di raccolta firme, ma anche gli esiti post referendari. Perché noi abbiamo assistito anche a casi in cui è stato superato il cosiddetto vincolo referendario ovvero con la legislazione ordinaria si è tentato di

superarlo. Prendiamo l'esempio dei referendum del 2011 e tutto quello che riguardava la privatizzazione dei servizi pubblici locali in cui c'è una sentenza della Corte costituzionale che richiama il legislatore proprio al suo dovere/obbligo di non stravolgere l'esito del quesito e dell'esito referendario”.

Questo intervento esemplifica bene la doppia strada che i populistici intendono percorrere sul tema “iniziative e consultazioni popolari”: una semplificazione tecnica ed un rafforzamento politico. La necessità di rafforzare i vincoli della risposta parlamentare in linea con gli esiti referendari è giustificata, ancora una volta, dai richiami alle esperienze negative delle quali i *partiti mainstream* si sono resi colpevoli in passato. Il Ministro Fraccaro chiarisce la proposta di collegare *referendum* propositivo ed iniziativa legislativa popolare:

“(...) a proposito del referendum propositivo, in particolare sulla possibilità di collegarlo con l’iniziativa legislativa popolare, ci sono vari modi per ipotizzare una connessione, per esempio nella raccolta delle firme. È possibile che si inizi un iter di raccolta delle firme per arrivare a quello che potrebbe essere lo strumento più efficace, cioè il referendum propositivo, perché è uno strumento vincolante, ma se le firme raccolte non sono sufficienti, permettere la trasformazione di quello che doveva essere un referendum propositivo in una legge di iniziativa popolare potrebbe essere un incentivo”.

Quanto ai *referendum* su trattati internazionali il Ministro Fraccaro chiarisce:

“Sui trattati internazionali, soprattutto quelli europei, sono stati oggetto di referendum consultivo prima della loro entrata in vigore in alcuni Stati europei (Olanda, Danimarca, Francia). Guardiamo con interesse a questo tema, ma non è oggetto del contratto di Governo. Spero che vi sia una volontà politica condivisa dal Parlamento per un’eventuale introduzione di un referendum confermativo sui futuri trattati che dovessero riguardare significative cessioni di sovranità da parte del nostro Paese, ma questo spetterà al Parlamento deciderlo”.

Il *referendum* propositivo quindi, per come pensato dai populistici, viene equiparato all’attività legislativa ordinaria, e non si può estendere a materie sovra-ordinarie come la ratifica dei trattati internazionali o le leggi costituzionali. Passiamo ora ad analizzare la

posizione del Deputato della Lega Igor Iezzi in merito alla riforma istituzionale ed al rafforzamento degli strumenti di democrazia diretta:

“Io non ho una visione così catastrofista di quello che vogliamo fare. (...) Credo sia una questione importante sulla quale bisogna svolgere un approfondimento serio, magari partendo anche da alcune esperienze, come quella maturata dalla regione Lombardia quando c'è stato il referendum sull'autonomia, che ha provato un nuovo sistema di votazione elettronica che, pur con qualche criticità, ha presentato anche molti aspetti positivi. (...) Allo stesso modo, è importante rivedere alcuni meccanismi degli strumenti referendari. (...) Rispetto a decenni fa, quando il referendum serviva ai cittadini per esprimersi sulle grandi questioni morali, è diventato sempre più uno strumento tecnico, per cui i cittadini venivano chiamati a esprimersi su questioni (...) poste magari da associazioni di categoria, da sindacati. Questo ha portato alla disaffezione verso uno strumento che è stato usato male. (È necessario) fare in modo che il referendum rimanga uno strumento di popolo, a uso dei cittadini e non delle associazioni di categoria (...). È giusto partire dal contratto di Governo, che appunto prevede l'abolizione del quorum strutturale, rappresentato dalla maggioranza degli aventi diritto al voto. Partendo da quell'elemento, si può lavorare per ridare dignità a uno strumento che oggi è l'unico che permette (...) ai cittadini di entrare in questi palazzi realmente, dicendo la loro e non solo durante il giorno delle votazioni. Non credo che rovineremo il Paese con queste riforme”.

Per la Lega l'utilizzo del *referendum* acquista validità in relazione al rafforzamento di alcuni punti programmatici qualificanti per il partito come il rapporto con l'Europa, l'autonomia, il taglio dei parlamentari ed il vincolo di mandato. Dall'intervento traspare, inoltre, la volontà di fare del *referendum* uno strumento di popolo inteso in senso populista, ossia come individui non aggregati da un interesse specifico rispetto al ruolo che occupano nella società né organizzati da un soggetto della rappresentanza che lo renda una categoria sociale sulla base della divisione in classi. Tuttavia, alcuni settori sociali di fatto sono dotati di strumenti più efficaci per influenzare le decisioni del governo rispetto ad altri. Stabilire la legittimità delle decisioni sulla base della forza impressa attraverso le consultazioni, quindi, significherebbe ampliare il divario di potere. Non potendo stabilire, inoltre, un'unanimità delle scelte, alla fine la responsabilità della decisione rimane in capo al governo, il quale si incarica di effettuare una scelta politica di parte. Passiamo ora ad analizzare le sequenze discorsive che contengono le reazioni ed i punti di vista dei

rappresentanti dei partiti *mainstream* rispetto alle riforme sul tema “partecipazione diretta” e “referendum” illustrate dal Ministro e dibattute in Commissione. Partiamo dal conteggio delle parole attraverso la *Word Frequency*:

Tabella 15: *Word Frequency* “Referendum” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>referendum</i>	10	89	7,32
<i>quorum</i>	6	39	3,12
<i>parlamento</i>	10	35	3,07
<i>democrazia</i>	10	33	3,02
<i>legge</i>	5	28	2,95
<i>popolare</i>	8	25	2,89
<i>diretta</i>	7	23	2,76
<i>leggi</i>	5	22	2,54
<i>firme</i>	5	20	2,41
<i>partecipazione</i>	14	18	2,22
<i>propositivo</i>	11	18	2,22
<i>proposta</i>	8	15	2,14
<i>intervenire</i>	11	13	2,08
<i>ministro</i>	8	13	2,08
<i>rispetto</i>	8	13	2,08
<i>trattati</i>	8	13	2,08
<i>abrogativo</i>	10	12	2,01

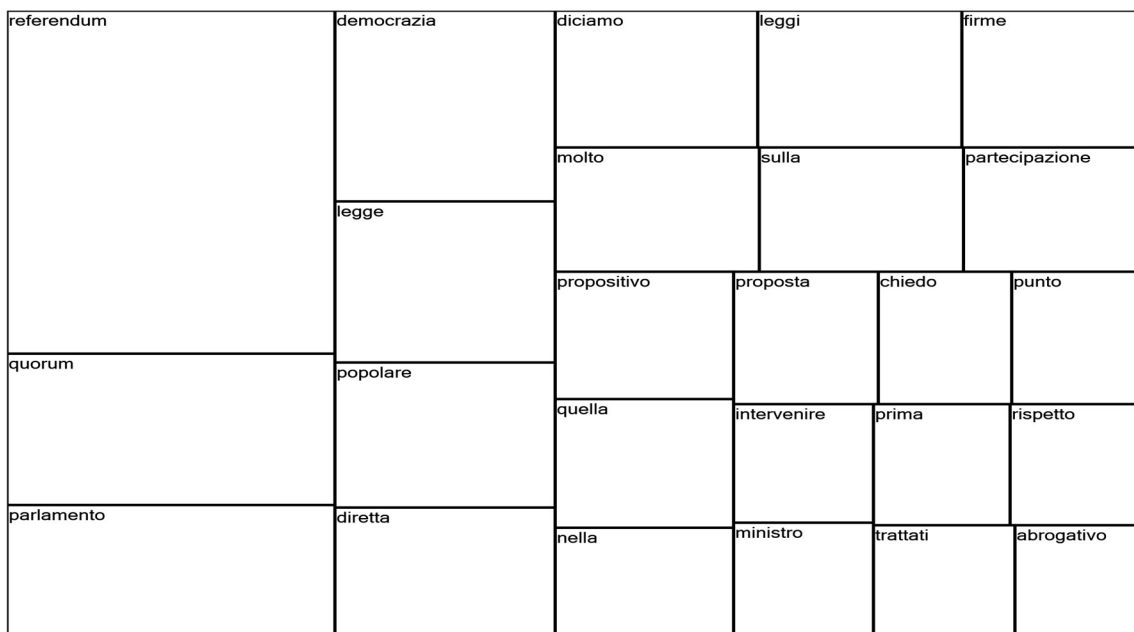
Come si evince ad un primo sguardo, la parola “referendum” compare, nei discorsi dei partiti *mainstream*, un numero minore di volte rispetto a quelli dei populisti. Associati ad essa si trovano i sostantivi “quorum” e “Parlamento”. Quest’ultimo non compariva menzionato così tante volte in rapporto alla tematica “referendum” nei discorsi dei populisti, e ciò potrebbe suggerire l’attenzione maggiore che i *mainstream* riservano alla tematica, nonché la preoccupazione che l’implementazione dei nuovi strumenti suscita in loro rispetto al tema della centralità del parlamento. Dopo l’analisi del linguaggio peculiare passiamo ad esaminare le associazioni principali.

Grafico 29: *World Cloud* “Referendum” *mainstream*.



Dalla *World Cloud* è possibile confermare l’associazione fra “referendum” e “Parlamento” nei discorsi istituzionali dei partiti tradizionali. Un altro elemento interessante da notare è la sostituzione dei *tropi* tipici dei populistici quali: “diretta”; “partecipazione”; “iniziativa” e “volontà” con quelli caratteristici dei partiti *mainstream* come “Parlamento” e “democrazia”.

Grafico 30: *Tree Map* “Referendum” *mainstream*.



Dall’osservazione della *Tree Map* è possibile notare le principali co-occorrenze che ricorrono nei discorsi istituzionali dei populistici. Dalla vicinanza fra l’aggettivo “diretta” ed

il sostantivo “Parlamento” si evince la preoccupazione dei rappresentanti dei partiti tradizionali sull’impatto che le riforme proposte dai populistici potrebbero produrre sul sistema parlamentare. Al contrario, dalla distanza fra il sostantivo “democrazia”, posto in rapporto con “referendum”, e l’aggettivo “diretta” si può arguire la concezione della democrazia come essenzialmente e necessariamente rappresentativa, come abbiamo già sottolineato nel primo paragrafo di questo capitolo. Non a caso, la vicinanza con la parola “legge” evidenzia la necessità di comprendere il rango che i populistici vogliono attribuire all’espressione popolare tramite consultazione diretta, nonché la funzione e l’impatto che il rafforzamento dell’istituto referendario potrebbe avere sul sistema democratico. La presenza della parola “trattati”, infine, conferma l’attenzione che i partiti *mainstream* rivolgono agli accordi internazionali, considerati non modificabili attraverso il ricorso all’istituto referendario. Dall’analisi delle porzioni di testo riguardanti la tematica “referendum”, possiamo sin da ora evidenziare che la sostanziale compattezza dimostrata sui temi precedenti da parte dei membri dei partiti *mainstream* va a ridursi notevolmente rispetto alla questione del rafforzamento degli istituti di consultazione diretta. Si compone, così, uno scenario di divisione fra due blocchi: il primo composto dai partiti più “rigoristi”, che esprimono contrarietà rispetto ai nuovi vincoli ed alle prospettive contenute nel disegno di riforma populista (principalmente PD, Fratelli d’Italia e Forza Italia) ed il secondo dai partiti più morbidi e “dialoganti” (LeU ed il Gruppo Misto).

Partiamo da questo secondo gruppo, ed iniziamo ad analizzare l’intervento della Senatrice di Liberi e Uguali Loredana De Petris:

“(…) a mio avviso il referendum propositivo, che è uno strumento importante, potrebbe essere strettamente collegato alle leggi d’iniziativa popolare. Se entro un certo arco di tempo, nonostante la previsione dei regolamenti, il Parlamento non esamina o fa finta di esaminare – cioè si giunge all’esame dell’Assemblea, ma si fa tornare il provvedimento nei cassetti – credo si possa collegare alle proposte di legge d’iniziativa popolare, che in un certo senso sono sempre state forme di referendum propositivo. L’altra questione riguarda l’abolizione del quorum. (...) Il problema del quorum è che col tempo esso è diventato uno strumento di agitazione per far fallire il referendum. (...) Abbiamo avuto l’ultimo caso con il referendum sulle trivelle. (...) possono esserci due variabili: l’abolizione totale; oppure si può prevedere per il quorum il 50 per cento+1 rispetto all’ultima percentuale di affluenza alle elezioni”.

Passiamo all'intervento del Deputato di +Europa Riccardo Magi:

“I maggiori ostacoli che vengono all’attivazione degli strumenti di iniziativa popolare sono quelli che oggi rendono possibile, nei fatti, una raccolta di firme solamente a grandi organizzazioni di partiti o di sindacati. Basti vedere che negli ultimi dieci anni i soggetti che sono riusciti a promuovere con successo delle raccolte di firme e dei referendum sono solo grandi partiti o grandi sindacati. Gli ostacoli principali, quindi, sono quelli contenuti nella legge n. 352 del 1970, in particolare nelle disposizioni relative alle modalità della raccolta delle firme e all’obbligo, in capo al Comitato Promotore, di compiere tutta una serie di adempimenti che sono onerosi, come l’autentica delle firme. (...) Si può togliere l’obbligo di autentica delle firme dandone la responsabilità al Comitato Promotore senza la presenza di un autenticatore o si possono introdurre strumenti di raccolta di firme digitali”.

Parimenti, il Deputato condivide le preoccupazioni dei *mainstream* sul rischio che l’eccessiva estensione dei nuovi strumenti possa travolgere quelli tradizionali di democrazia rappresentativa. Passiamo al primo gruppo partendo dall’intervento del Deputato Ceccanti del Partito Democratico, il quale sulla compatibilità dei *referendum* su leggi di spesa con il principio rappresentativo che lega la tassazione alla rappresentanza:

“Mi chiedo questo: ma nei confronti dei capitoli delle leggi di spesa, al di là del problema di trovare i fondi dell’ufficio parlamentare di bilancio, non c’è un problema che in tutta la nostra Costituzione la rappresentanza si basa sull’idea che tassazione e rappresentanza sono collegate insieme, e che se io faccio un referendum su leggi di spesa praticamente questo va contro la logica della democrazia rappresentativa?”.

Ceccanti successivamente pone l’accento sul rischio di delegittimare il Parlamento qualora la controproposta da esso partorita venisse bocciata dalla consultazione referendaria:

“Premesso che secondo me era doveroso sciogliere anticipatamente il Parlamento dopo l’insuccesso referendum costituzionale, però nello schema vostro, se io ho il Parlamento che sfida i promotori e dice ai promotori: io non condivido, ti metto contro un progetto specifico, impegno la mia vita del Parlamento contro quel prodotto specifico, ma se vincono i promotori e lo battono il Parlamento si scioglie. (...) Perché diventa un fatto

politico complessivo, non è isolabile che quel Parlamento si è impegnato a fare una controproposta; se perde, perde”.

9.3 Riduzione del numero dei parlamentari: diminuzione di uno spreco o ulteriore passo verso l’indebolimento del Parlamento?

Passiamo ora ad esaminare una delle riforme chiave proposte dai populistici italiani (dal Movimento 5 Stelle in particolare, il quale ha fatto di questa intenzione una bandiera sin dalla sua genesi): la riduzione del numero dei parlamentari. Andiamo ad esaminare le ragioni apposte dai populistici per giustificare questa misura, i presunti benefici che da essa deriverebbero secondo il loro parere e le reazioni che suscita fra i rappresentanti dei partiti *mainstream*. Partiamo con l’analisi delle parole caratteristiche:

Tabella 16: Word Frequency “Riduzione numero parlamentari” populistici

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>riduzione</i>	9	7	0,67
<i>numero</i>	6	6	0,61
<i>parlamentari</i>	12	6	0,61
<i>elettorale</i>	10	3	0,34
<i>parlamento</i>	10	2	0,22
<i>riforma</i>	7	2	0,22
<i>semplicemente</i>	13	2	0,22
<i>accordo</i>	7	1	0,13
<i>affrontare</i>	10	1	0,13
<i>applicando</i>	10	1	0,13
<i>camere</i>	6	1	0,13
<i>centralità</i>	10	1	0,13
<i>conseguenze</i>	11	1	0,13
<i>costituzionali</i>	14	1	0,13
<i>decisionale</i>	11	1	0,13
<i>deputati</i>	8	1	0,13
<i>determinare</i>	11	1	0,13
<i>determinerebbe</i>	14	1	0,13

<i>drastica</i>	8	1	0,13
<i>efficienza</i>	10	1	0,13
<i>esempio</i>	7	1	0,13

Dal *Summary* della *Word Frequency* è possibile notare che il tema ricorre sei volte nei discorsi dei populisti nelle istituzioni, e le parole maggiormente associate alla tematica sono: l’aggettivo “elettorale”, ed i sostantivi “Parlamento” e “riforma”. Un termine interessante che compare nel *Summary* è senz’altro “efficienza”, il quale rappresenta uno degli obiettivi dichiarati che i populisti, attraverso la riforma, si pongono: migliorare l’efficienza delle istituzioni. Osserviamo ora la *World Cloud* per analizzare i segmenti ripetuti che caratterizzano il discorso populista sulla tematica “riduzione del numero dei parlamentari”.

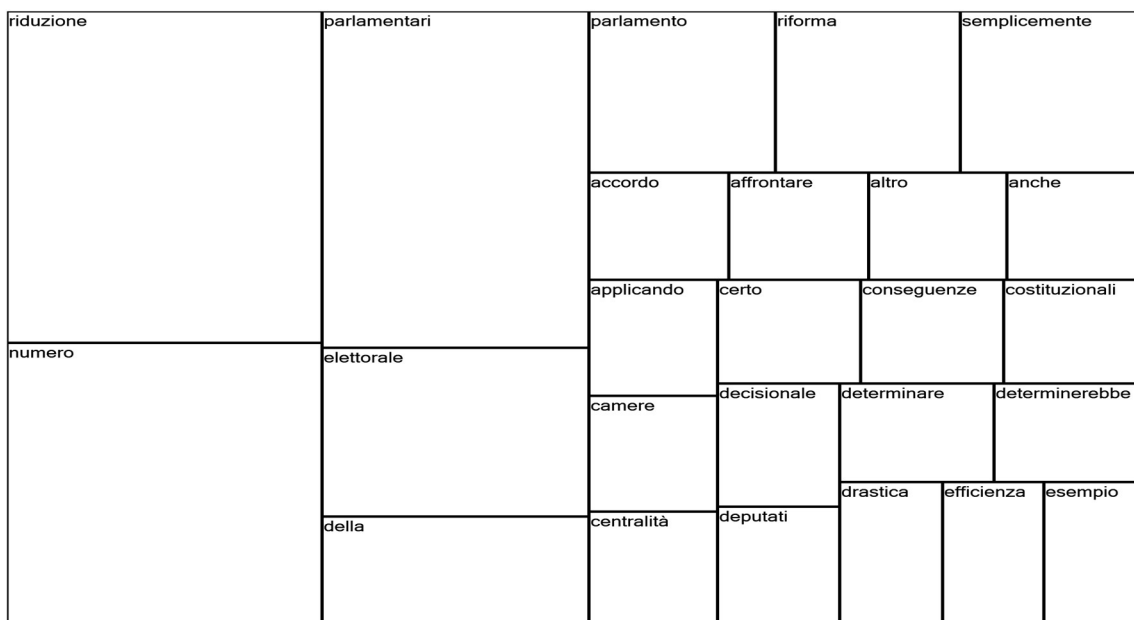
Grafico 31: *World Cloud* “Riduzione numero parlamentari” populisti.



Il termine “centralità” viene utilizzato nell’ambito della rassicurazione rivolta ai partiti *mainstream* sul fatto che questa riduzione non muterebbe, nella sostanza, le funzioni del Parlamento né determinerebbe un meccanismo finalizzato ad intaccarne la posizione di “centro istituzionale” nel processo legislativo. Allo stesso tempo, l’aggettivo “drastica” richiama la volontà dei populisti di operare una riduzione consistente del numero dei parlamentari, in maniera tale da produrre due risultati strettamente connessi alla riduzione del numero dei rappresentanti: la maggiore efficienza ed il risparmio. In ultimo, l’aggettivo “elettorale”, riferito al sistema di selezione degli eletti, suggerisce la volontà dei populisti di agire necessariamente e simultaneamente anche sulla modifica della legge elettorale.

Dalla *Tree Map* è possibile osservare le principali co-occorrenze presenti nei discorsi dei populistici sul tema.

Grafico 32: *Tree Map* “Riduzione numero parlamentari” populistici.



Come si evince dal grafico, i termini “drastica” ed “efficienza” sono strettamente correlate nel testo, suggerendo l’esistenza, secondo i populistici, di un rapporto direttamente proporzionale fra l’ampiezza della riduzione ed il miglioramento dell’efficienza. La co-occorrenza – che nel testo compare come segmento ripetuto – fra “conseguenze” e “costituzionali” dimostra l’attenzione che i populistici rivolgono, su sollecitazione dei partiti *mainstream*, alla tematica del rispetto dei principi costituzionali. Difatti la vicinanza (che nel grafico non compare poiché nel testo i due termini sono divisi dalla preposizione articolata “del”) fra “centralità” e “Parlamento” fa parte dell’argomentazione attraverso la quale rassicurano i rappresentanti dell’opposizione sull’impatto potenziale della proposta. Passiamo ora alla riduzione del numero dei parlamentari. Andiamo ad esaminare le ragioni apposte dai populistici per giustificare questa misura, i presunti benefici che da essa deriverebbero secondo il loro parere e le reazioni che suscita fra i rappresentanti dei partiti *mainstream*. Nel suo intervento introduttivo sul tema, il Ministro Fraccaro afferma:

“(…) in questo quadro assume particolare rilievo il tema della riduzione del numero dei parlamentari, misura richiesta a gran voce dai cittadini. In Europa l’Italia è il Paese con il numero più alto di parlamentari direttamente eletti dal popolo, pari a 945, seguita dalla Germania con circa 700 parlamentari, dalla Gran Bretagna con circa 650 e poi

dalla Francia con poco meno di 600. Con riferimento alla Francia è interessante notare come il Presidente Macron abbia recentemente proposto di ridurre di un terzo il numero di parlamentari. (...) Il contratto sottolinea che «occorre partire» da una «drastica riduzione» del numero dei parlamentari: 400 deputati e 200 senatori. Tale riduzione determinerebbe positive ricadute in termini di spesa per gli organi costituzionali, ma ovviamente la motivazione di questa riforma non può ricondursi semplicisticamente a una sola esigenza di risparmio. La riduzione del numero dei parlamentari potrà determinare un miglioramento del processo decisionale delle Camere, che potranno operare con più efficienza ed essere capaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. Con questa proposta, il Parlamento si dimostrerà capace di autoriformarsi nell'interesse esclusivo dei cittadini”.

Nell'intervento di risposta successivo, a proposito dell'esigenza di associare la riforma costituzionale che prevede la riduzione del numero dei parlamentari alla riforma elettorale, lo stesso Ministro afferma:

“Quanto al tema della riduzione del numero dei parlamentari e della legge elettorale, comprendo che si tratti di un tema estremamente delicato. La legge elettorale l'ho sempre percepita come uno dei più grandi conflitti di interesse. I parlamentari decidono di fatto come farsi rieleggere. Tra l'altro, il Codice di buona condotta in materia elettorale elaborato dalla Commissione di Venezia consiglia di non approvare la legge elettorale in prossimità delle elezioni, cosa che invece avviene quasi sistematicamente. In Italia poi abbiamo anche creato una prassi per cui si fa la legge elettorale che magari è incostituzionale, non c'è il tempo per sottoporla alla Corte costituzionale, quindi i parlamentari sono eletti con una legge incostituzionale, la Corte si esprime sull'incostituzionalità, ma ormai il principio di continuità fa sì che quei parlamentari rimangano in carica. Quello che voglio dire è questo: non che non si debba fare una legge elettorale, ma che il Governo ha degli obiettivi di riforma (...). Però questo non significa che se il Parlamento trova una maggioranza e un accordo politico, non possa affrontare la riforma elettorale”.

La funzione di stimolo e di indirizzo della linea politica viene utilizzata strategicamente dai populistici, i quali fanno sfoggio di un iper-attivismo sulle riforme che reputano centrali per la salute del proprio governo, mentre utilizzano un approccio

rinunciatorio rispetto ai temi che considerano ostici o sconvenienti. Infine, come abbiamo sottolineato in precedenza, l'intervento del Deputato della Lega Igor Giancarlo Iezzi: “*Mi sembra che la maggior parte dei punti espressi sia assolutamente condivisibile, (come la) riflessione sul vincolo di mandato al «taglio» dei parlamentari*”, evidenzia una sostanziale concordia fra i due *partner* di governo rispetto alla tematica. Passiamo ora ad analizzare il contenuto dei discorsi dei partiti *mainstream* rispetto al tema “riduzione del numero dei parlamentari”.

Tabella 17: Word Frequency “Riduzione numero parlamentari” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>riduzione</i>	9	10	0,98
<i>numero</i>	6	7	0,76
<i>parlamentari</i>	12	6	0,64
<i>legge</i>	5	5	0,55
<i>attuale</i>	7	4	0,42
<i>elettorale</i>	10	4	0,42
<i>proporzionale</i>	13	4	0,42
<i>rosatellum</i>	10	4	0,42
<i>aggiustamento</i>	13	3	0,33
<i>proposta</i>	8	3	0,33
<i>senso</i>	5	3	0,33
<i>sistema</i>	7	3	0,33
<i>tecnico</i>	7	3	0,33

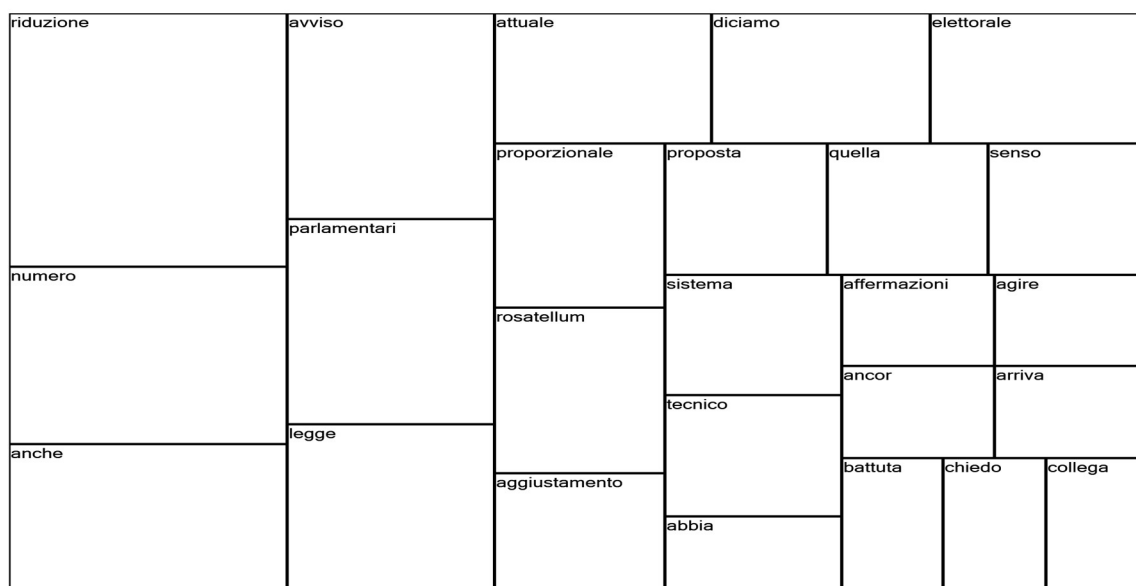
Come si può notare dalla *Word Frequaney*, i termini utilizzati differiscono molto rispetto al registro discorsivo populista: compaiono infatti termini quali “proporzionale” (riferito alla legge elettorale); “aggiustamento” e “sistema” che indicano la necessità di inquadrare la riforma in un contesto più generale. Dalla *World Cloud* possiamo trarre alcuni spunti sulle associazioni terminologiche presenti nei discorsi dei partiti *mainstream*.

Grafico 33: *World Cloud* “Riduzione numero parlamentari” *mainstream*.



Nonostante risulti anche qui centrale il riferimento alla legge elettorale, i partiti *mainstream* fanno propria una prospettiva di carattere normativo: oltre a descrivere la modifica della legge elettorale – in parallelo al taglio del numero dei parlamentari – come assolutamente necessaria, i rappresentanti di questi partiti danno indicazione sul tipo di meccanismo elettorale da applicare, esprimendo l’idea che sia necessario lavorare in direzione di una legge elettorale proporzionale.

Grafico 34: *Tree Map* “Riduzione numero parlamentari” *mainstream*.



Grazie alla *Tree Map* è possibile esaminare le co-occorrenze che vengono sviluppate all’interno del registro discorsivo populista. Anche qui notiamo l’associazione fra la misura e la necessità di riformare o sostituire la legge elettorale vigente “rosatellum”.

Questa associazione fra riduzione del numero dei parlamentari e riforma della legge elettorale viene giustificata sulla base della necessità di un aggiustamento “tecnico” del sistema di selezione dei rappresentanti. Passiamo all’analisi delle porzioni di testo riguardanti il tema. La Senatrice del gruppo Liberi e Uguali Loredana De Petris sostiene:

“Sono state depositate delle proposte di legge di riduzione, una a mia firma nella scorsa legislatura, anche molto drastica, ma qui arriva la mia domanda. Sono un po’ sconcertata, Ministro, dalle sue affermazioni. Una riduzione del numero dei parlamentari, a mio avviso, deve determinare l’introduzione di una legge elettorale caratterizzata da un sistema proporzionale puro, perché si pone un problema di rappresentanza vera delle minoranze. Nel Rosatellum attuale – facevo prima una battuta al mio collega – al Senato valgo 280.000 voti, lui ne vale 30.000, ecco alcune storture che questa legge ha prodotto. È evidente che, quando si opera, a mio avviso, con una riduzione del numero dei parlamentari, si deve tener presente che non ci si può mantenere il Rosatellum attuale, limitandosi a proporre una mera modifica tecnica. Poiché lei mi pare abbia parlato, essendo questo tema estraneo al contratto di governo, dell’intenzione di mantenere «in eterno» il Rosatellum, con qualche aggiustamento tecnico”.

Il Deputato del Partito Democratico Di Maio chiede invece se la riduzione del numero dei parlamentari rientri in una riforma che preveda anche la differenziazione delle funzioni delle Camere ed il superamento del bicameralismo paritario:

“Nella scorsa seduta di audizione che abbiamo svolto, lei ha parlato della volontà di ridurre il numero dei parlamentari e quindi di agire sia sulla Camera sia sul Senato. Le chiedo se dal vostro punto di vista c’è l’intenzione di intervenire sulla differenziazione delle funzioni di Camera e Senato, quindi di superare il regime di bicameralismo paritario, punti tra l’altro ricompresi in una nota riforma costituzionale, sottoposta al giudizio degli italiani nella scorsa legislatura. Abbiamo trovato nelle sue parole anche alcuni punti di contatto con quel testo: tra le intenzioni del Governo c’è anche quella di intervenire sulla modifica del bicameralismo paritario”.

Conclusioni

Per i rappresentanti dei partiti *mainstream* la volontà è politica, ossia la risultante di un processo di formazione e costruzione sociale complesso, scaturente dalla continua tensione fra dentro e fuori, fra individuo e società, fra elettori ed attori della rappresentanza. Proprio in virtù del lavoro di astrazione e generalizzazione svolto dai corpi intermedi, la volontà collettiva si pone ad un livello più alto di elaborazione, ed è questo elemento a rendere la funzione politica affrancata – sebbene mai del tutto – anche dalle episodiche e contingenti espressioni di volontà popolare. La politica, pur essendo costantemente valutata dall'opinione pubblica, non ne subisce completamente il dominio, proprio per effetto della quota relativa di autonomia che conserva. La volontà dal basso è quindi sempre inserita in un contesto sociale, economico e politico che i partiti e le istituzioni contribuiscono a consolidare. Inoltre, essa non è “pura” ed “uniforme”, come la descrivono i populistici, ma segnata da conflitti e diversità interne. Proprio nella tensione irriducibile e necessaria fra questi due poli, che si trova a fondamento della democrazia moderna, si realizza l'astrazione formale di alcuni principi sottratti alla discrezionalità dell'espressione della volontà della maggioranza, che quindi la limitano e fungono da argine alle potenziali derive del potere arbitrario. Dunque la volontà immediata del popolo deve sempre contaminarsi con i principi democratici della tutela delle minoranze, del pluralismo e delle libertà fondamentali del singolo. Essa inoltre è sempre parziale (maggioritaria ma mai totale) e bisognosa di essere mediata, tradotta politicamente tenendo conto dei limiti posti dal sistema democratico al suo dispiegarsi. La “volontà popolare”, dunque, non si esprime ogni qual volta vengano raccolte delle opinioni personali (con sistemi di raccolta peraltro non condivisi, non certificati e non universali), ma solo attraverso una ristretta cerchia di atti – condivisi, codificati, certificati e universali – ai cui risultati la Costituzione (o qualunque altra fonte condivisa di legittimazione democratica) attribuisce il valore di “volontà popolare” e che inducono in chi si esprime un'assunzione di responsabilità che tutte le altre forme di consultazione, invece, non inducono. Per i populistici questo elemento è problematico e deformante proprio sulla base della loro concezione della volontà come perfetta e pre-costituita, perlopiù contrapposta ai criteri utilizzati dalla politica. Essi concepiscono la volontà come esterna ed uniforme, oltre che come elemento ricavabile dalla sommatoria delle singole volontà individuali. In particolare è la divaricazione fra decisione come volontà politica ed opinione come sfera dei giudizi extraistituzionali, tipica della democrazia come governo misto di decisione ed opinione, che viene problematizzata dai populistici, i quali intendono eliminare questa distanza.

L'idea che sta alla base di queste forme di creazione e consolidamento della decisione pubblica permette di cogliere l'opposizione tra una visione discorsiva della democrazia, principalmente sostenuta dai teorici della democrazia deliberativa (cfr. Mortati, 1971; Habermas, 1990) la quale considera i giudizi politici come formati e trasformati nel processo deliberativo pubblico che si compone di scambi argomentativi interpersonali, e quella aggregativa della democrazia, secondo la quale le preferenze degli individui possono soltanto essere "contate" ed assunte come dato esogeno (cfr. Floridia, 2013). Secondo il primo approccio, la presenza di "arene deliberative" consente il crearsi di una deliberazione democratica ed inclusiva attraverso i dispositivi di partecipazione dal basso che permettono la circolarità comunicativa fra dentro e fuori; fra governanti e governati. L'intento esplicito è quello di connettere i processi di formazione delle opinioni politiche e dei giudizi dei cittadini con le procedure istituzionali delle decisioni politiche. Per i populisti, invece, non si può parlare di democrazia deliberativa: ciò che essi sposano, e prouovono attraverso i loro strumenti, rientra nella forma aggregativa di democrazia, secondo la quale le preferenze degli individui sono pre-costituite e cristallizzate; la funzione della politica si riduce a quella dell'ascolto e del ricalco. Questo perché i populisti considerano le espressioni popolari non alla stregua di stimoli da elaborare, ma come indicazioni già complete e vincolanti. L'elemento del dialogo e del confronto attraverso la costruzione delle "arene pubbliche", così come quello del coinvolgimento di tutti gli attori interessati, non viene considerato essenziale all'interno dei progetti populistici di riforma. L'essenza della democrazia, secondo i populisti, non consiste nella conta dei voti tra posizioni precostituite (principio di maggioranza) o nella negoziazione tra interessi dati (principio rappresentativo), né nella discussione fondata su argomenti (principio deliberativo) tra tutti i soggetti coinvolti dal tema sul tappeto, ma risiede nella possibilità del popolo di far sentire direttamente la propria voce attraverso gli strumenti di consultazione popolare.

In realtà lo scopo del populismo non è il rendere trasparente una volontà predeterminata del popolo ma la vera e propria creazione di un popolo, ritenuto l'unico legittimo e diretto depositario della volontà generale all'interno della società (Mény, Surel, 2000). Appare dunque necessario integrare l'idea secondo la quale il populismo "*ritiene che la politica debba essere un'espressione della volonté générale (volontà generale) del popolo*" (Mudde, 2004), e quella proposta da Marco Tarchi (2004) che descrive l'appello al popolo dei populistici come un atto che "*proclama che la volontà del popolo in quanto tale detiene una supremazia su ogni altra norma (e) identifica la volontà del popolo con la*

giustizia e la moralità”, con un’analisi del tipo di volontà a cui i populisti richiamano e degli effetti potenziali che questa interpretazione potrebbe produrre. Se accettiamo l’idea secondo cui la volontà generale è una finzione democratica, e che la perfetta coincidenza fra decisione e volontà è impossibile ma ci si approssima ad essa attraverso la mediazione, allora appare evidente che, attraverso l’appello alla volontà generale, i populisti tentano di personificare la volontà dell’unica maggioranza ritenuta legittima: quella che coincide con la propria parte politica. Si tratta della reificazione del principio di maggioranza non più come spazio aperto ma come nudo potere di una parte e della descrizione della volontà del popolo come entità ipostatizzata che coincide con la propria volontà ed informa il proprio progetto politico.

Dal ricorso al segmento ripetuto “terza repubblica” possiamo ricavare alcuni elementi utili per verificare alcune tesi – riportate nel capitolo teorico – riguardanti il significato che i populisti attribuiscono alle elezioni che li vedono vincitori. Come si evince dai testi, i populisti tendono ad attribuire alle elezioni che li hanno condotti al governo un valore straordinario, addirittura facendole coincidere con un “balzo” in un nuovo sistema partitico che segna la loro centralità ed il passaggio dalla seconda alla terza repubblica. Il successo populista viene caricato di un valore simbolico altisonante ed interpretato come essenziale per “disvelare un vero che già c’è” a discapito degli oppositori illegittimi. Il risultato elettorale non è più un metodo per verificare l’identificazione fra elettori e partiti ma uno strumento per esibire l’identità presunta fra essi ed il popolo. Nella loro narrazione, difatti, il governo populista coincide con il governo del popolo, e le elezioni servono a palesare che esso – attraverso i partiti populistici – ha ripreso le redini del gioco. Se quella populista è non una maggioranza fra le altre ma la maggioranza giusta, benché prima silente (perché tacitata), anche le elezioni che sanciscono la vittoria populista non potranno essere normali elezioni ma coincideranno con il risultato giusto. Proprio dalla contrapposizione binaria ed irrimediabile fra popolo puro ed *élite* corrotta deriva la trasformazione del significato delle elezioni: esse, per come presentate dai populistici, perdono così il loro carattere formalistico e diventano conferma di una verità che pre-esiste al processo. Per effetto di tale contrapposizione ontologica, dunque, le elezioni servono a premiare la “parte buona” ed a punire la “parte cattiva” della società.

È questa la ragione per cui i populistici fanno coincidere la propria affermazione con un totale stravolgimento del sistema partitico e la caricano di una forza tale da giustificare eventuali forzature istituzionali: essi non si considerano un vincitore temporaneo ma il vincitore giusto in quanto naturale espressione del vero popolo sovrano. Questo discorso

contiene un'implicita delegittimazione dell'opposizione che viene fatta coincidere con il residuo delle vecchie *élite* politiche (cfr. Ruffini, 1974). Esiste, per i populisti, una maggioranza morale al di fuori, ed in contrapposizione, della maggioranza politica, di cui essi si considerano gli unici rappresentanti autentici. Dalla comparazione risulta evidente anche la differente concezione che i partiti *mainstream* e quelli populistici hanno dello strumento referendario. Se per i primi potenziare oltremodo il *referendum* comporta un rischio per il mantenimento delle prerogative legislative parlamentari, al contrario per i populistici il *referendum* sembra rappresentare lo strumento essenziale per migliorare la qualità della politica nel suo insieme. La funzione principale ad esso attribuita dai populistici è quella di fattore di legittimazione delle decisioni assunte. Proprio attraverso l'appello costante all'elettorato i populistici vogliono sottolineare la propria dissomiglianza dai partiti tradizionali e la differenza rispetto alle pratiche consolidate. A tal riguardo Moffit (2016) ha sostenuto che il populismo, attraverso tali strumenti, voglia dare l'idea che il popolo non è mai espropriato del tutto dal suo giudizio, e che i populistici fanno in modo di dimostrare di star loro restituendo il diritto di esprimerlo. È questo il loro mezzo per aprire la politica alla società e costruire un'immagine opposta rispetto alla casta che si barrica nel palazzo.

Ma come abbiamo visto il *referendum*, per come inteso dai populistici, può produrre degli effetti opposti: rafforzare il legame diretto tra elettorato e *leader/partito* (plebiscitarismo), avvantaggiare l'esecutivo ed indebolire il Parlamento ed infine de-responsabilizzare i partiti ed il governo allentando la *accountability* elettorale. Riprendendo le parole di Müller (2017, p. 43) "*il referendum non è un mezzo per avviare un processo decisionale. (...) piuttosto serve a consolidare ciò che il leader populista ha già riconosciuto come l'autentico interesse popolare*". Paradossalmente, anziché alimentare la fiducia nelle istituzioni rappresentative, infatti, ridurre il ruolo degli attori politici eletti potrebbe ampliare quella che Mair (2009) ha definito "la dissociazione tra *responsability* e *responsiveness*". La consultazione referendaria così intesa potrebbe entrare a far parte del complesso armamentario di propaganda che i populistici utilizzano per evitare e superare i ferri inibitori imposti dalla prassi istituzionale tipica delle demorazie costituzionali. L'invocazione delle piazze e l'utilizzo della consultazione popolare a mo' di plebiscito potrebbero infatti innescare una dinamica di ultra-legittimazione per decisioni lesive dei principi di garanzia democratici. Anche il ruolo svolto dall'opinione pubblica, in un contesto simile, muta di segno, passando dal rappresentare uno degli strumenti di controllo del potere ad essere utilizzata a fini plebiscitari. Sebbene nei loro discorsi i populistici sostengano che la riforma dell'istituto del *referendum* sia finalizzata a spronare, e non a

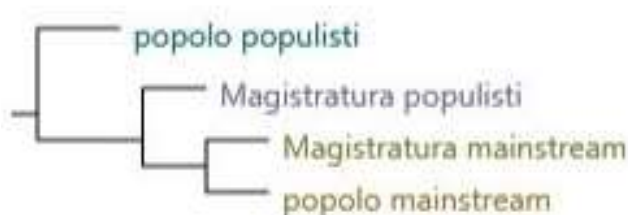
superare, il Parlamento, in realtà lo vincola fortemente alle risultanze delle consultazioni dirette, con il rischio di ridisegnare, di fatto, l'architettura dei poteri per come prevista nella Costituzione.

Infine, la riduzione del numero dei parlamentari continua ad essere una riforma dal valore fortemente identificante per i populistici. È proprio tramite riforme del genere che essi intendono dimostrare agli elettori che la loro battaglia contro i partiti tradizionali continua dall'interno delle istituzioni. Il taglio del numero dei parlamentari rappresenta, per i populistici, la prova schiacciante della loro diversità, del fatto che essi non si identificano mai del tutto con l'*élite* politica che anzi continuano ad osteggiare dall'interno. Questa funzione "punitiva", rivolta essenzialmente verso la classe politica tradizionale, coincide con quella che Galli (2013) ha definito "*voluttà di vendetta*" insita nei progetti politici dei populistici. Al fondo di queste proposte ritroviamo la concezione teorica dei populistici: la funzione della rappresentanza, giacché inutile, è uno spreco da ridurre. Ciò dimostra, inoltre, la veridicità delle teorie che rappresentano i populistici non come partiti antisistema ma anti-*establishment*, poiché la loro critica si rivolge essenzialmente all'*élite* politica e non a quella economica. Il sistema che essi si prefiggono di combattere è quello politico. Il vento dell'antipolitica, spesso cavalcato a fini elettorali, tende invero a promuovere imponenti spinte di delegittimazione non solo della classe politica, bensì delle stesse istituzioni parlamentari, con una sorta di "ripudio" delle prerogative degli eletti. In virtù di ciò, la rappresentatività del Parlamento appare sacrificabile. Il numero dei parlamentari non è infatti più avvertito quale garanzia del rapporto tra eletti ed elettori e degli spazi di rappresentanza dei partiti minori. La larga approvazione in seno al Parlamento di questa riforma dimostra l'efficacia della spirale populista e la riuscita della strategia di porre in atto una "battaglia simbolica" in cui la preoccupazione di perdere consensi da parte dei partiti *mainstream*, e di incrinare ulteriormente la propria immagine agli occhi di un elettorato sempre più favorevole a gesti simbolici di riduzione dei costi della politica, fa passare in secondo piano il contenuto ed il merito delle proposte. Il dominio della scena pubblica da parte dei partiti populistici, associato al disimpegno ideologico ed egemonico da parte dei partiti *mainstream*, spesso induce anche gli altri partiti ad assumere decisioni dal contenuto demagogico. L'aver rinunciato alla funzione performativa spinge anche i partiti tradizionali ad una ricezione passiva delle pulsioni popolari. Gli effetti di questa riforma possono essere diversi: una compressione degli spazi di rappresentanza dei partiti minori; un indebolimento del rapporto fra eletti ed elettori nonché una diminuzione della rappresentatività dell'Assemblea parlamentare.

Capitolo 10: il popolo evocato e l’impatto sui poteri terzi

In quest’ultimo capitolo esamineremo alcuni elementi riguardanti il richiamo al popolo come strumento per giustificare le politiche adottate e la concezione del potere giudiziario da parte dei populistici al governo in Italia. Partiremo dall’analisi della riforma della Magistratura, considerata da una parte della letteratura (cfr. Capano et al., 2014; Pappas, 2019) uno degli elementi distintivi dei populistici al governo. L’esperienza dei regimi populistici latino-americani e quella dei governi illiberali dell’est-europa hanno contribuito ad alimentare la preoccupazione degli analisti sui rischi per l’equilibrio dei poteri introdotti dai populistici al governo. D’altro canto, quello della riforma della Magistratura è stato, per lungo tempo e senza esiti, uno dei principali obiettivi del primo tipo di populismo post-bellico italiano: il berlusconismo (Tarchi, 2018). Il nostro obiettivo è quello di porre l’attenzione sul tipo di rapporto che il governo populista Movimento 5 Stelle-Lega instaura con la Magistratura per valutarne i potenziali esiti sull’equilibrio dei poteri.

Grafico 35: Cluster “Cambiamento istituzionale”.



10.1 Riforma della Magistratura: un rischio per l’equilibrio dei poteri?

La maggior parte delle teorie sul populismo al governo lo descrivono come un fenomeno sprezzante rispetto alla divisione dei poteri ed al ruolo delle istituzioni di garanzia, tra le quali la Magistratura svolge senz’altro un ruolo di rilievo. L’olismo populista, infatti, mal sopporta che vi siano istituzioni incaricate di tenere a bada, contenere e sorvegliare il potere di quella che essi considerano la volontà del popolo espressa per il loro tramite. L’evidenza empirica delle esperienze di governo populista nell’Est Europa e nell’America Latina sembra confermare questa tesi: i populistici al governo tendono a rafforzare enormemente il potere dell’esecutivo a discapito dei contropoteri o come reazione all’estrema forza percepita dell’opposizione liberale (è il caso dei governi sudamericani) o per approfittare della debolezza delle forze progressiste (come avvenuto in alcuni Paesi dell’Europa orientale). Si assiste, in alcuni casi, alla destituzione e sostituzione

dei giudici, come avvenuto in Ungheria per opera di Orbán, oppure, come accaduto in Argentina nel 1949, in Perù nel 1993, in Venezuela nel 1999 e in Ungheria nel 2013, può succedere che i populistici impongano le loro regole per modificare o sostituire le costituzioni precedentemente liberali con quelle illiberali, nel segno di un rafforzamento del potere dell'esecutivo a discapito del legislativo e del potere giudiziario. La questione che ci poniamo in questo lavoro è: l'entità delle riforme dei populistici nelle democrazie occidentali – ed in Italia in particolare – presenta un impatto paragonabile a quelli dei casi succitati? Iniziamo ad analizzare gli elementi caratterizzanti la riforma della Magistratura proposta dall'esecutivo giallo-verde. Partiamo con l'analisi della *Word Frequency*.

Tabella 18: *Word Frequency* “Magistratura” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>magistratura</i>	12	13	1,23
<i>riforma</i>	7	9	0,98
<i>separazione</i>	11	9	0,98
<i>corruzione</i>	10	8	0,84
<i>avvenuti</i>	8	2	0,25
<i>conflitto</i>	9	2	0,25
<i>contesto</i>	8	2	0,25
<i>corona</i>	6	2	0,25
<i>costituzione</i>	12	2	0,25
<i>democratico</i>	11	2	0,25
<i>dipendevano</i>	11	2	0,25
<i>garantisce</i>	10	2	0,25
<i>giudici</i>	7	2	0,25
<i>giudiziario</i>	11	2	0,25
<i>giusto</i>	6	2	0,25
<i>istituto</i>	8	2	0,25
<i>parlamento</i>	10	2	0,25
<i>potenzialmente</i>	14	2	0,25
<i>potere</i>	6	2	0,25
<i>principio</i>	9	2	0,25

Dalla tabella possiamo notare la presenza di parole come “Costituzione”, la quale indica il livello d’azione dei populistici. La riforma della Magistratura da essi proposta infatti, specificamente rispetto al progetto di separazione delle carriere fra Magistratura inquirente e requirente, richiede una modifica di rango costituzionale. La presenza della parola “riforma”, indica la volontà dei populistici di intervenire sul tema, e “separazione” – riferita alle carriere – suggerisce il senso dell’intervento. L’utilizzo dei termini “anacronistico” e “conflitto” indica la volontà dei populistici di correggere quelle che loro interpretano come storture del processo giudiziario. Infine, l’utilizzo del sostantivo “corruzione” palesa l’approccio giustizialista dei populistici. Passiamo ora all’analisi della *World Cloud* (nella quale non compaiono tutti i termini sopracitati poiché alcuni sono presenti nei discorsi istituzionali della Commissione II Giustizia).

Grafico 36: *World Cloud* “Magistratura” populistici.



Dal grafico possiamo notare la vicinanza fra il sostantivo “Magistratura” e “prerogative”, che indica la volontà, da parte dei populistici, di non intaccare la funzione del potere giudiziario. Essi nella presentazione della riforma sottolineano anche, come dimostra la vicinanza fra “principio” e “democratico”, il rispetto per la separazione dei poteri sanciti nella “Costituzione”.

Grafico 37: Tree Map “Magistratura” populist.

magistratura	avvenuti	costituzione	democratico	dipendevano	entrare
	conflitto	fronte	giudiziario	giusto	istituto
prerogative					
	contesto	garantisce	molte	parlamento	possa
adito				potenzialmente	potere
anacronistico	corona	giudici	nostra		principio

Dalla *Tree Map* risulta evidente l’associazione quasi completa fra i termini “giudiziario” e “democratico” sta ad indicare la volontà, esplicitata dai populist, di operare delle modifiche nel rispetto dell’ordinamento democratico. Quella fra il verbo “garantisce” ed il sostantivo “giudici” si riferisce alle Garanzie di indipendenza delle figure di giustizia. Passiamo ora ad esaminare le parti di testo delle due Commissioni in cui si affronta il tema. Partiamo dalla relazione di presentazione delle linee programmatiche del Ministro Bonafede nella Commissione II Giustizia:

“Le misure che intendiamo mettere in campo investono sia la sfera investigativa che quella giuridica e processuale del fenomeno corruttivo. La prima misura allo studio del mio Ministero è la rivisitazione degli istituti come pena accessoria dell’interdizione dai pubblici uffici per alcuni reati contro la pubblica amministrazione. L’obiettivo è quella di conseguire la massima deterrenza per coloro che tentino di trarre vantaggi dalla propria posizione lavorativa nella pubblica amministrazione e rafforzare i mezzi di ricerca della prova attraverso i nuovi strumenti offerti dalle tecnologie moderne. Un altro impegno centrale è quello di rendere la giustizia efficiente, che si esprima in tempi congrui e ragionevoli. Ciò sarà necessario tanto nell’ambito civile che in quello penale. A tal proposito si procederà con la riforma dell’istituto della prescrizione che è diventato un vero e proprio scudo per i comportamenti criminosi. La ragionevole durata del processo deve essere fatta salva, ma non deve pesare sui cittadini coinvolti in queste vicende giudiziarie. Attraverso queste riforme sarà possibile rispondere alle esigenze di giustizia

dei cittadini, garantendo la certezza della pena e riducendo in modo sensibile lo spazio di impunità per i colpevoli¹⁰⁷”.

Il Ministro, inoltre, prosegue:

“Un altro tema di particolare rilievo all’interno del contratto di governo, che è un tema molto delicato la cui iniziativa ritengo debba ricadere nell’ambito parlamentare e non governativa, è il corretto rapporto che deve instaurarsi tra politica e magistratura. Come sapete, nel contratto è previsto il superamento del meccanismo delle porte girevoli tra politica e magistratura. Un magistrato che decide legittimamente di impegnarsi nella gestione della cosa pubblica, partecipando a competizioni elettorali e rivestendo incarichi di governo, deve essere consapevole che non potrà tornare ad esercitare la funzione giudiziaria perché ne risulterebbe menomata l’immagine di terzietà. Ma è giusto che questo tema venga affrontato nella sede parlamentare in ossequio al principio della sacralità della separazione dei poteri”.

Il Deputato Cantalamessa della Lega esprime il suo assenso rispetto alle parole del Ministro:

“Abbiamo un contratto insieme, il contratto del cambiamento, ed ho preso nota di una serie di dichiarazioni che lei ha fatto e che trovano il mio parere favorevole, ma credo anche di tutti gli altri componenti della Lega nel nostro gruppo in Commissione: la certezza della pena, la funzione rieducativa della stessa e la legittima difesa. Noi della Lega abbiamo anche proposto l’abolizione del rito abbreviato e l’abolizione dello sconto di pena per i reati gravi”.

Dalle parole del deputato leghista emerge, oltre al sostanziale accordo espresso sulle materie oggetto di riforma illustrate dal Ministro, anche la tendenza a sottolineare le riforme maggiormente caratterizzanti il programma politico leghista. Nei discorsi selezionati non v’è traccia, invece, della proposta di separazione delle carriere nella Magistratura, poiché si tratta di una riforma proposta da Fratelli d’Italia e da Forza Italia in Parlamento. Questa proposta prevedeva la scissione tra giudici e pubblici ministeri, per

¹⁰⁷ La Corte costituzionale, il 12 Febbraio 2020, ha dichiarato l’illegittimità delle misure di retroattività, riguardanti le preclusioni previste dall’art. 4 bis dell’ordinamento penitenziario per i reati contro la pubblica amministrazione, in essa contenute, sottolineando la mancanza di una norma transitoria per le fattispecie dei reati anteriori.

formare due distinti Csm: uno per la Magistratura giudicante ed uno per la Magistratura requirente. Il testo, frutto dell’iniziativa popolare sottoscritta da decine di migliaia di cittadini e fortemente sostenuto da Forza Italia e Fratelli d’Italia, ha trovato il consenso anche della Lega, ed a seguito dello “scandalo Palamara” ha raggiunto un’importante ribalta mediatica. la proposta mirava a cambiare l’assetto dell’ordine giudiziario così come stabilito dalla Costituzione nella sezione I, titolo IV, parte seconda. Passiamo ora all’analisi delle reazioni dei rappresentanti dei partiti *mainstream* rispetto alla riforma presa in esame. Dal *Summary* della *Word Frequency* è possibile notare che, nelle porzioni di discorso riguardanti il tema, oltre alla parola “Magistratura” le più citate sono “politica”, che potrebbe suggerire l’attenzione che i partiti *mainstream* rivolgono alla divisione dei ruoli fra potere politico e giudiziario, e “prescrizione”, con riferimento specifico alla volontà dei populistici di riformare l’istituto. La presenza dell’aggettivo “giudiziario”, associato a “potere”, è indicativo della volontà dei rappresentanti di questi partiti di trattare il tema sulla base della divisione dei poteri tra le tre sfere di azione (esecutivo, legislativo e giudiziario) per come costituzionalmente sancita, e di tenere ben chiara la funzione assolta dalla Magistratura nell’ambito dello Stato.

Tabella 19: *Word Frequency* “Magistratura” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>politica</i>	8	7	0,76
<i>magistratura</i>	12	6	0,65
<i>prescrizione</i>	12	5	0,58
<i>camera</i>	6	4	0,44
<i>giudiziario</i>	11	4	0,44
<i>ministro</i>	8	3	0,32
<i>parola</i>	6	3	0,32
<i>qualsiasi</i>	9	3	0,32
<i>reato</i>	5	3	0,32
<i>tempo</i>	5	3	0,32
<i>azzardo</i>	7	2	0,24
<i>basta</i>	5	2	0,24
<i>carico</i>	6	2	0,24

<i>certi</i>	5	2	0,24
<i>chiarissima</i>	11	2	0,24
<i>chiedo</i>	6	2	0,24
<i>confuso</i>	7	2	0,24
<i>conquista</i>	9	2	0,24
<i>convinto</i>	8	2	0,24

Per l'analisi delle ricorrenze lessicali e delle associazioni fra parole utilizziamo la *World Cloud*. Dal grafico possiamo notare che il rapporto fra i termini “Magistratura” e “politica” indica la necessità dei *mainstream* di evitare commistioni o invasioni di campo fra i due poteri. La necessità di assicurare la separazione viene chiarita anche attraverso l'utilizzo del sostantivo “Camera”, riferito al ramo del Parlamento, per sottolineare l'autonomia (o autodichia) di essa.

Grafico 38: *World Cloud* “Magistratura” *mainstream*.



Infine, vediamo con la *Tree Map* quali sono le co-occorrenze ed i segmenti ripetuti rilevanti nei discorsi dei partiti *mainstream*. Come si vede dal grafico, la parola “politica” presenta un forte legame con “Magistratura” e con “prescrizione”. La vicinanza fra il termine “azzardo” e l'aggettivo “giudiziario” palesa l'idea che i *mainstream* intravedano un rischio nell'aumentare il potere della Magistratura di stabilire i criteri di accettazione per selezionare la classe politica, come intendono fare i populist.

Grafico 39: Tree Map “Magistratura” *mainstream*.

politica	prescrizione	ministro	parola	qualsiasi
		quella	reato	tempo
magistratura	camera	tutto	carico	certi
				chiarissima
	giudiziario		chiedo	confetto
		azzardo		confuso
nella				
	ancora	basta	classe	conquista
				convinto

Analizzeremo adesso le parti dei discorsi sul tema formulati dai rappresentanti dei partiti *mainstream*. Partiamo dalle dichiarazioni del Deputato di Forza Italia Francesco Paolo Sisto:

“Intendo, da ultimo, porre al Ministro anche alcuni quesiti in ordine all’autodichia della Camera. La Costituzione è chiarissima nella ripartizione dei poteri tra magistratura e politica. Ora, pensare che l’autodichia della Camera non sia una conquista che ancora oggi va mantenuta su certi frangenti, per non lasciare alla magistratura la selezione della classe politica, a me sembra un azzardo. Sono profondamente convinto che lo spirito liberale non vada confuso con l’estensione delle garanzie giurisdizionali senza limiti”.

Si tratterebbe, sostiene il Deputato, di un’impropria commistione fra poteri e dell’utilizzo a fini politici della Magistratura (giustizialismo) da parte dei populistici. L’estensione illimitata delle garanzie giurisdizionali rappresenterebbe, secondo Sisto, una violazione della separazione dei poteri a vantaggio del giudiziario che invadrebbe il campo della politica. La critica alla riforma da parte dei rappresentanti di Forza Italia riguarda pure la riforma della prescrizione, a proposito della quale il Deputato Costa afferma:

“Ha detto il Ministro 125.000 prescrizioni lo scorso anno, ma nel 2014 erano 132.000. Ha citato il 24% di queste prescrizioni in appello, ci dica quanti sono durante le indagini preliminari, dove la difesa non tocca praticamente palla. Perché il sottinteso, nelle dichiarazioni del Ministro, è: le tecniche dilatorie della difesa determinano la prescrizione dei processi. Ma se quasi il 60%, dei processi va in prescrizione durante le indagini preliminari, significa che questo ragionamento parte da una radice errata”.

Una posizione differente è quella assunta da Fratelli d'Italia, i cui membri affermano di condividere l'approccio giustizialista promosso da Lega e Movimento 5 Stelle e criticano i decreti svuota-carceri, la depenalizzazione dei reati e la mancanza di certezza della pena voluti ed approvati dai governi di centro-sinistra. Essi, inoltre, esprimono il desiderio di rimpatriare i detenuti stranieri (anche questa posizione è condivisa con la Lega), giustificandolo con il risparmio che ne deriverebbe per le casse dello Stato. I rappresentanti del Partito Democratico, invece, si soffermano sui limiti tecnici della riforma della prescrizione, e sugli effetti che questa potrebbe ingenerare con riguardo ai tempi ed alle fasi del processo. Ad esempio il Deputato Gennaro Migliore afferma:

“Io penso che (...) sospendere o interrompere la prescrizione dopo la sentenza di primo grado significa ulteriormente spingere la fase più problematica, quella dell'indagine preliminare, ad un tempo ancora più lungo, perchè, sapendo la Magistratura inquirente di poter godere del massimo tempo possibile previsto per la prescrizione, non si atterrà più ad un'inchiesta e ad una attività inquirente contenuta in modo da prevenire che il reato si prescriva nei gradi successivi, ma cercherà di utilizzare tutto il tempo possibile. Quindi, il carico giudiziario non solo verrebbe accresciuto di anno in anno per la sospensione della prescrizione nei gradi superiori al primo, ma anche nella fase delle indagini preliminari potrebbe vedere una distorsione di quella che poi è la volontà punitiva dello Stato. Allora, questa tipologia di introduzione della sospensione dei termini di prescrizione, (...) secondo lei deve essere applicata sulla base di una riforma complessiva del processo penale e della riforma penale, così come è previsto nell'accordo tra Bonafede e Salvini, oppure deve essere vigente indipendentemente da questo da questa riforma?”.

10.2 I riferimenti al “popolo” dall'interno delle istituzioni.

Abbiamo visto che anche dal governo i populistici si caratterizzano per un “uso del popolo” finalizzato a legittimare le proprie decisioni. Analizziamo in che modo i populistici

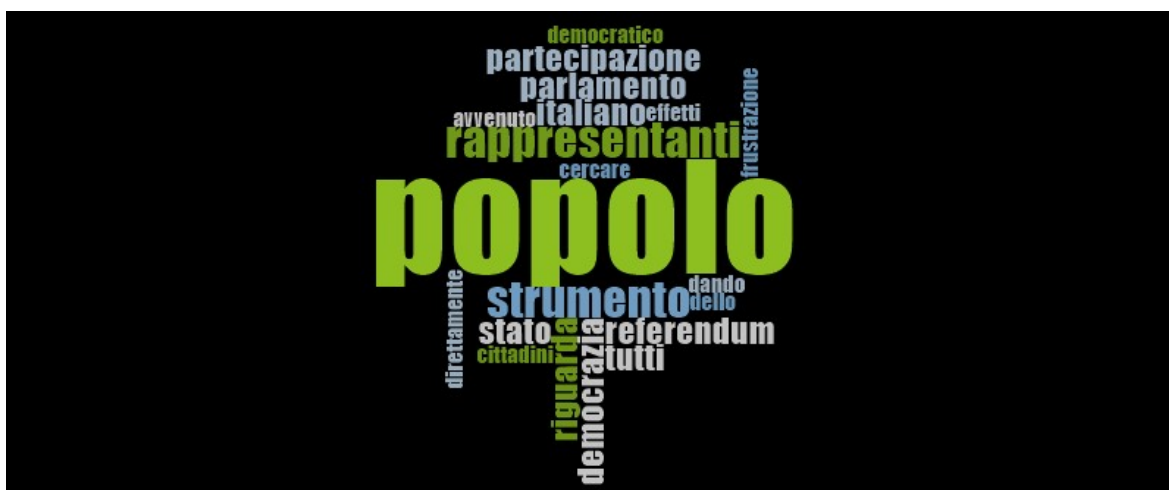
ripropongono l'appello al popolo dal governo. Come si evince già dalla *Word Frequency* i populistici utilizzano spesso il sostantivo “rappresentanti” (rappresentanti del popolo) nei discorsi che contengono il termine “popolo”, seguito da “strumento” (4 volte), “democrazia”, “partecipazione” e “cittadini” come qualifica civica del popolo a cui fanno riferimento.

Tabella 20: *Word Frequency* “Popolo” populistici.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>popolo</i>	6	12	1,24
<i>italiani</i>	8	7	0,79
<i>rappresentanti</i>	14	4	0,48
<i>strumento</i>	9	4	0,37
<i>democrazia</i>	10	3	0,37
<i>italiano</i>	8	3	0,37
<i>parlamento</i>	10	3	0,37
<i>partecipazione</i>	14	3	0,37
<i>referendum</i>	10	3	0,37
<i>cittadini</i>	9	2	0,26
<i>democratico</i>	11	2	0,26
<i>direttamente</i>	12	2	0,26
<i>frustrazione</i>	12	2	0,26

Dalla *World Cloud* si può osservare la presenza dell'avverbio “direttamente” per sottolineare l'importanza della consultazione e del rafforzamento degli istituti di decisione diretta del popolo e dell'aggettivo “democratico”, attraverso il quale vogliono rimarcare la centralità del popolo tra le istituzioni della democrazia.

Grafico 40: *World Cloud* “Popolo” populisti.



Osservando la *Tree Map* notiamo, in effetti, l’associazione tra “popolo”, “strumento” e “democrazia”, che i populisti valorizzano con l’intento di descrivere quest’ultima come un elemento utile al popolo per esprimere le proprie volontà e non, all’inverso, del popolo come una delle componenti centrali del sistema democratico. L’associazione tra “strumento”, “partecipazione” e “referendum” dimostra la volontà dei populisti di promuovere nuove forme di coinvolgimento diretto dei cittadini.

Grafico 41: *Tree Map* “Popolo” populisti.

popolo	strumento	partecipazione	referendum	riguarda
	democrazia	stato	cercare	cittadini
	italiano	tutti	dando	dello
			democratico	effetti
rappresentanti	parlamento	avvenuto	dirrettamente	frustrazione

Passiamo ora all’analisi qualitativa delle porzioni di testo in cui i populisti affrontano il tema nella Commissione I Affari Costituzionali. Partiamo con l’intervento del Deputato del Movimento 5 Stelle Francesco Forciniti, il quale afferma, rispetto al tema del

contrasto fra espressione popolare tramite *referendum* e competenza legislativa parlamentare, che:

“Io penso che non bisogna aver paura del popolo quando vuole esprimere le proprie preferenze. (Noi possiamo) con modifiche incrementalmente dare una mano a migliorare la democrazia fornendo nuovi input (...) al sistema democratico, dando più voce al popolo. Quando si parla di democrazia diretta, emergono delle preoccupazioni serie, ma che riguardano la democrazia in generale. Quando si tratta della democrazia rappresentativa le stesse preoccupazioni non vengono enunciate. Non vengono fatte emergere dai rappresentanti del popolo quando riguarda loro stessi, ma solo quando riguarda la partecipazione diretta dei cittadini”.

Ponendo enfasi sulla definizione del popolo come l'insieme dei cittadini che condividono la nazionalità italiana, il deputato della Lega Igor Iezzi sostiene:

“Noi abbiamo ricevuto un mandato chiaro: dobbiamo occuparci dei cittadini italiani, dobbiamo fare gli interessi del popolo italiano e (...) trovare gli strumenti più adatti per farlo nel migliore dei modi”.

Anche in questo caso le differenze rispetto alle interpretazioni fornite ed alle questioni poste dai rappresentanti dei partiti *mainstream* sono evidenti. Come traspare dalla *Word Frequency* i termini introdotti nella discussione appartengono al tipico impianto teorico-discorsivo dei partiti tradizionali: i termini “Parlamento” (presente 6 volte), “democrazia” (citata 3 volte) ed “equilibrio” (citato 3 volte) risultano centrali nelle parti di discorso in cui si tratta il tema “popolo”.

Tabella 21: *Word Frequency* “Popolo” *mainstream*.

Parola	Lunghezza	Conteggio	Percentuale pesata (%)
<i>popolo</i>	6	11	1,13
<i>parlamento</i>	10	6	0,65
<i>democrazia</i>	10	3	0,38
<i>equilibrio</i>	10	3	0,38

<i>legislativa</i>	11	3	0,38
<i>partecipazione</i>	14	3	0,38
<i>referendum</i>	10	3	0,38
<i>strumenti</i>	9	3	0,38
<i>abrogativo</i>	10	2	0,27
<i>capacità</i>	8	2	0,27

La *World Cloud* ci aiuta nel sottolineare alcune differenze principali. L'utilizzo del termine "strumenti" al plurale manifesta l'idea condivisa dai *mainstream* del popolo come uno degli organi essenziali al processo democratico. La presenza dell'aggettivo "legislativa" e la sovra-rappresentazione del sostantivo "Parlamento" rispetto ai discorsi populistici testimoniano la centralità che l'istituzione parlamentare assume nella rappresentanza degli interessi del popolo.

Grafico 42: *World Cloud* "Popolo" *mainstream*.



Anche dalla *Tree Map* è possibile notare le differenze. L'associazione principale è infatti fra "popolo" e "Parlamento", mentre nel caso precedente la co-occorrenza maggiore risultava essere quella fra "popolo" e "democrazia". Già questo testimonia la differente concezione delle modalità attraverso cui il popolo si esprime e della funzione che esso svolge nel sistema democratico. La co-occorrenza fra il verbo "attribuiscono" e "capacità" manifesta la preoccupazione dei rappresentanti di questi partiti circa la sopravvalutazione di questi strumenti da parte dei populistici al governo.

Grafico 43: Tree Map “Popolo” mainstream.

popolo	anche	alcuni	altre	certamente	
		democrazia	partecipazione	referendum	
	della		strumenti	andrebbe	aperta
parlamento	punto	diretta	abrogare	attribuiscono	capacità
		legislativa	abrogativo		

Esaminiamo ora le parti del discorso che affrontano il tema. Partiamo dall'intervento del Deputato del Partito Democratico Gennaro Migliore, il quale dichiara:

“La partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni è regolamentata dalla Costituzione. Il punto è che, in merito alla nostra intenzione di rafforzare gli strumenti di partecipazione, alcuni dei quali certamente possono essere utili, sul piano della modifica delle prerogative di questo Parlamento e dell’Istituzione che deve legiferare penso che si debba avere la cautela e la profondità del ragionamento che non affidi semplicemente a dichiarazioni di principio quest’esigenza”.

Il Deputato del Partito Democratico Andrea Giorgis pone la questione del rapporto fra alto e basso, fra corpi organizzati ed individui, nonché quella della reale autonomia del popolo in astratto rispetto alle decisioni che dovrà assumere:

“(…) il tema è che nella democrazia diretta se non c’è input nella domanda, se non c’è un edit, se non c’è un soggetto che dall’alto sollecita il popolo, il popolo spontaneamente in questa romantica descrizione che ogni tanto riemerge non è in grado di attivarsi da solo, perché così è oggettivamente”

Conclusioni

Dai discorsi istituzionali non traspare il disprezzo verso la Magistratura come potere indipendente, anzi, l'obiettivo dei populistici al governo in Italia sembra più la giudizializzazione della politica che la partitizzazione della Magistratura (cfr. Capano et al. Id.). La politica, per come da essi intesa, ha bisogno di una dose massiccia di giustizialismo per operare quella rigenerazione morale che essi pongono al centro della loro agenda. Per questa ragione, tendono ad estendere il potere della Magistratura al fine di vagliare, attraverso categorie giuridiche, la dignità politica dei rappresentanti eletti. A ciò vanno aggiunte le proposte che lasciano trasparire una concezione propriamente populista della giustizia, come la volontà di accorciare i tempi di celebrazione dei processi correndo il rischio di comprimere i diritti di difesa e le forme di acquisizione della prova in contraddittorio tra le parti. Dal contenuto dei discorsi istituzionali, dunque, si evince che i populistici al governo in Italia non considerino la Magistratura come un bersaglio (elemento che invece, nel caso della Lega emerge analizzando i discorsi non istituzionali, come verrà ribadito nelle conclusioni), ma come uno strumento attraverso il quale operare una selezione della classe politica. È questo il significato della proposta di sindacato esterno sui titoli di ammissione in Parlamento per la composizione delle Camere.

Più che alla Magistratura, dunque, i populistici italiani al governo sembrano rivolgere il loro attacco alla politica, ed in particolare ai partiti tradizionali. La riduzione delle prerogative istituzionali è indirizzata ai propri *competitors* piuttosto che ai *check and balances*, e questo dimostra che i populistici continuano, dal governo, a produrre misure simboliche atte a dimostrare la propria alterità rispetto ai governi del passato nonché l'intenzione di continuare a condurre la battaglia di purificazione della politica dall'interno delle istituzioni. La politica in generale viene considerata come qualcosa di intrinsecamente corruttivo, che necessita dell'intervento sanificatore di un altro potere incaricato della catarsi etica. Tuttavia, bisogna sottolineare che, sul tema, le posizioni appaiono diversificate fra i due *partner* di governo. Mentre l'idea del Movimento 5 Stelle appare incentrata su una posizione efficientista e sul giustizialismo come metodo per risanare la politica e garantire il rispetto delle regole nella società (come nel caso dell'abolizione della prescrizione), la posizione della Lega oscilla fra un iper-giustizialismo rivolto contro specifiche minoranze (legittima difesa) ed una posizione critica sul funzionamento del sistema giudiziario (la separazione delle carriere). Le differenze appaiono più nette se si fa ricorso all'analisi delle dichiarazioni extra-istituzionali e delle proposte politiche adottate e formulate dai due partiti. Il *leader* della

Lega non ha lesinato attacchi diretti contro i Magistrati che si sono contrapposti alle sue politiche migratorie. La sfida di un ricorso all'Avvocatura dello Stato in virtù della non imparzialità dei Magistrati sul tema; le ripetute minacce di ricorsi contro le sentenze sgradite in tema immigrazione e l'ipotesi di schedare i Magistrati colpevoli di aver bocciato le sue ordinanze formulate dall'ex Ministro degli Interni Matteo Salvini rappresentano un chiaro tentativo di far pressione sulla Magistratura e di colpire il potere giudiziario mettendone a repentaglio l'autonomia. Inoltre, da Ministro Salvini ha invocato una manifestazione di piazza – nel giorno della decisione del tribunale dei Ministri – per manifestare il sostegno alle misure contro l'immigrazione e quindi la contrarietà verso le sentenze della Magistratura. Infine, la Lega ha ipotizzato una riforma complessiva della Magistratura che contempra la modifica radicale di una serie di aspetti: accessi, percorsi formativi, progressione di carriera e separazione delle carriere. Ciò spingerà il ministro della giustizia, Alfonso Bonafede, a dichiarare: *“Non voglio far polemica, ma dal mio punto di vista l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura sono valori sanciti dalla nostra Costituzione, che vanno rispettati. Ciascuno può essere d'accordo o no con una decisione della Magistratura, ci mancherebbe, ma non si dovrebbe arrivare ad attaccare il singolo Magistrato parlando di togliersi o non togliersi la toga, di candidarsi in politica¹⁰⁸”*.

La politicizzazione della Magistratura rappresenta il viatico utilizzato da Salvini per delegittimarne le decisioni. La stessa proposta di separazione delle carriere cela il tentativo di rendere maggiormente dipendente dall'esecutivo il Pubblico Ministero e, in generale, la Magistratura requirente, sfigurando il dettato costituzionale che sancisce l'unità della Magistratura. La riforma, infatti, prevede che entrambi i Consigli Superiori siano composti per metà da Magistrati e per metà da membri nominati dal Parlamento. Quello che emerge è un disegno generale in cui, andando nella stessa direzione di attacco all'indipendenza della giurisdizione già sperimentate in altri Paesi europei come la Polonia, l'Ungheria e la Romania, si vuole ridurre il potere del giudiziario introducendo elementi di dipendenza dall'esecutivo e prevedendo ampie possibilità di condizionamento. Anche in questo caso, l'atteggiamento più o meno violento sembra associabile più al campo ideologico d'appartenenza che al metodo di governo dei populistici. In ciò, infatti, la Lega agisce esattamente all'opposto del Movimento 5 Stelle, il quale invece tende ad utilizzare i canoni giuridici per legittimare – o de-legittimare – la politica. Come abbiamo visto, finora in

¹⁰⁸https://www.corriere.it/politica/18_settembre_16/gelo-bonafede-la-lega-ae87416c-b91e-11e8-a7f1-982db425565b.shtml

Occidente l'impatto di questi provvedimenti sulle istituzioni è stato marginale, sebbene alcune avvisaglie siano degne di nota. Anche negli USA, ad esempio, Donald Trump ha avviato un "gioco pesante istituzionale" (cfr. Levitsky e Ziblatt, op. cit.) spingendo fino al limite le sue prerogative presidenziali e violando le prassi consolidate attraverso la nomina di due giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti. Nonostante sia possibile isolare alcune costanti che sembrano tratti comuni a tutti i governi di destra radicale populista (come la netta ostilità verso le politiche migratorie) che accomuna i governi del blocco di Visegrád, il governo italiano e quello statunitense, bisogna sottolineare che la variabile istituzionale incide notevolmente sul tipo di impatto, producendo tipologie di erosione di gradi diversi. Ad esempio, per ora nelle due democrazie consolidate (Italia e USA) l'interferenza nel potere giudiziario, nei contrappesi istituzionali ed il controllo diretto dei mezzi d'informazione alimentano un'erosione di alcuni elementi della democrazia liberale ma senza ancora comprometterne la tenuta (anche i tentativi espliciti di illecita occupazione istituzionale, si veda l'assedio dei seguaci di Trump al Campidoglio, incontrano le forti resistenze delle istituzioni e vanno incontro a processi di delegittimazione di massa finendo per fallire). Ma non si possono pronosticare con certezza gli esiti finali di simili processi di erosione interna, di trasformazione nella sostanza del processo democratico e delle crescenti ingerenze di questi attori politici sui contropoteri.

Discussione dei risultati

Esaminando trasversalmente i temi trattati è possibile fornire una chiave di lettura generale del rapporto che il governo bi-populista italiano ha instaurato con il sistema democratico. Alla luce dell'analisi svolta è possibile innanzitutto evidenziare alcune proposte, interpretazioni e tesi, riguardanti i temi analizzati, che distinguono i due partiti populistici al governo rispetto agli altri soggetti, per poi soffermarsi sulle differenze che intercorrono tra i due *partner* di governo che rappresentano, come abbiamo sostenuto nella parte teorica, due diverse tipologie di populismo: populismo conformato (nel quale il populismo rappresenta il cardine ideologico e genetico, utilizzato per sottrarsi alla classificazione destra-sinistra) il Movimento 5 Stelle e populismo da contagio (in cui il populismo è un elemento retorico e discorsivo a corredo di un'ideologia ben più strutturata) la Lega. La tendenza generale che emerge è quella di una convergenza sui temi trattati, come è normale che avvenga per due partiti che condividono un'esperienza di governo. Alla luce di questa concordanza è possibile trarre alcune generalizzazioni sul tema degli effetti che la componente populista, presente in gradi differenti nei due soggetti,

produce sulla concezione della democrazia. Il confronto con gli interventi dei rappresentanti dei partiti *mainstream* è stato utile per fare emergere che entrambi i tipi di populismo condividono alcune interpretazioni e proposte specifiche sui temi trattati che li differenziano sensibilmente rispetto agli attori tradizionali. Rispetto al macro-tema “democrazia”, ad esempio, è evidente la contrapposizione tra due concezioni distinte dei principi e dei meccanismi di funzionamento del sistema democratico. Mentre i partiti *mainstream* propongono letture ispirate ai principi del formalismo democratico (si vedano gli del Deputato del PD Andrea Giorgis nella sezione “democrazia”) o interpretazioni della rappresentanza giustificate da prospettive elitiste (si veda l’intervento del Deputato di Forza Italia Silli), i due *partner* di governo promuovono un modello democratico rinnovato che si incentri maggiormente sulla valorizzazione dei nuovi strumenti di democrazia diretta e sul rapporto diretto fra *leader*-partito e cittadini. La volontà astratta del popolo viene posta al di fuori dei consueti filtri rappresentativi considerati come impedimento al suo libero dispiegarsi. La “democrazia integrale” evocata dai rappresentanti del Movimento 5 Stelle (si vedano gli interventi della deputata Mantovani), soluzione che scaturisce dall’analisi delle carenze strutturali della democrazia mediata che il partito ha promosso sin dagli albori, è considerata il metodo principale di compensazione delle carenze della democrazia rappresentativa e le innovazioni istituzionali proposte sono accettate dai rappresentanti della Lega in quanto capaci di favorire meccanismi di legittimazione diretta, su base carismatica, tra *leader* ed elettori.

Le insufficienze della democrazia rappresentativa sono quindi interpretate nei termini di deformazioni della volontà pura del popolo unitariamente inteso (l’idea che sia possibile cogliere e dar voce alla volontà generale del popolo nella sua interezza emerge con chiarezza dall’intervento del Ministro Fraccaro nella sezione dedicata al tema “volontà”: “*Evidentemente, possiamo anche non tornare alla visione di Rousseau, che era radicale dicendo che esiste solo la democrazia diretta perché la volontà è unica e o si rappresenta quella o i partiti invece non rappresentano, ma si possono declinare le proposte in maniera tale da poter effettivamente riportare, come è stato dimostrato, la volontà popolare*”), mentre si pone poca attenzione alle trasformazioni economiche e sociali dell’ultimo secolo (tra le altre: crescente potere dei giganti del *web*; erosione delle capacità dei soggetti della rappresentanza di intervenire attivamente nell’economia; finanziarizzazione dell’economia, adozione di modelli di *governance* incentrati sui paradigmi liberisti ed il crescente ruolo di apparati tecnici, *authority* e gruppi deliberativi nel *decision making*; riduzione della copertura dei modelli di *welfare* ecc. cfr. Hay, 2004)

che hanno contribuito ad un crescente svuotamento delle prerogative democratiche. Se l'interpretazione della crisi democratica viene prodotta attraverso valutazioni di natura morale (corruttela dei partiti tradizionali, definiti nei termini di una casta autoreferenziale che esclude i cittadini) la soluzione offerta è di tipo procedurale: attiene cioè all'introduzione di elementi di direttismo che spesso entrano in contrasto con le istituzioni classiche della democrazia rappresentativa (in particolare con il Parlamento, creando una situazione di scontro tra corpi tradizionali della rappresentanza *vs* forme di espressione diretta, ad es. *referendum* vincolanti). Questo rapporto diretto tra cittadini e governo dovrebbe realizzarsi, nell'ottica dei partiti di governo (qui è chiaramente riconoscibile l'influenza grillina), attraverso due strumenti: la mediazione del proprio partito (o *leader*) come portavoce prediletto delle istanze dal basso, che assume tratti di esclusività e di anti-pluralismo allorché si affianca alla condanna morale degli altri partiti, e l'utilizzo dei nuovi strumenti di interazione digitale.

Se prendiamo ad esempio la sezione "*referendum*", troviamo una forte distinzione tra gli attori di governo rispetto agli altri partiti, ma risulta possibile anche evidenziare, dall'intervento del Deputato della Lega Igor Iezzi, anche alcune differenze tra i due *partner*. Riguardo all'introduzione dei *referendum* propositivi, alla riforma dei *referendum* abrogativi ed alla valorizzazione di altri strumenti di partecipazione diretta come le proposte di iniziativa legislativa popolare, i *mainstream* (si vedano gli interventi dei deputati del PD Andrea Giorgis e Gennaro Migliore) vedono negli automatismi introdotti dall'istruttoria obbligatoria e nel ruolo del Comitato Promotore una competenza legislativa concorrente tra Parlamento e consultazione diretta, nonché il rischio di una extra-parlamentarizzazione dell'iniziativa legislativa. Oltre alla distinzione tra volontà popolare che sta fuori dalle istituzioni e volontà dei partiti distinta dalla prima, siamo qui di fronte alla sopravvalutazione della *voluntas*, intesa nella forma della espressione della volontà popolare come forza, rispetto alla *ratio*, espressione del diritto e della razionalità amministrativa. Questo elemento, oltre a facilitare derive plebiscitarie, potrebbe rappresentare un problema per il costituzionalismo liberale che invece vede nelle *non-majoritarian institutions* dei contrappesi utili al temperamento della volontà popolare nei casi in cui questa tenti di valicare il limite dei diritti costituzionalmente garantiti. I rappresentanti della Lega che sono intervenuti a riguardo, hanno posto l'accento su alcuni temi e proposte caratterizzanti che il pronunciamento diretto del popolo ha già rilanciato (autonomia differenziata) o potrà in futuro sostenere, in particolare la tematica sovranista della primazia del diritto interno rispetto a quello sovranazionale.

Considerando la sezione “magistratura”, notiamo una netta contrapposizione tra il giustizialismo estremo dei due partiti populistici (è interessante sottolineare che tale approccio è condiviso dai rappresentanti di Fratelli d’Italia, che manifestano contrarietà sull’approvazione del decreto svuota-carceri) ed il garantismo di PD, Forza Italia e LeU. In particolare, i partiti *mainstream* contestano due aspetti essenziali della proposta di riforma della Magistratura: la riforma della prescrizione, che lederebbe il principio costituzionale di giusta durata del processo, ed il meccanismo di controllo preventivo da parte della Magistratura sulle candidature politiche, che lederebbe l’autodichia del Parlamento (si veda intervento del Deputato di Forza Italia Francesco Paolo Sisto nella medesima sezione). Anche in questo caso, tuttavia, dall’intervento del Deputato della Lega Cantalamessa possiamo evincere, al netto della sostanziale concordia rispetto alla relazione del Ministro Bonafede, alcune differenze di approccio e tratti di originalità negli interventi dei rappresentanti leghisti, i quali vincolano la adeguatezza della riforma alla sua capacità di realizzare punti salienti del programma della Lega, alla previsione di riforme caratterizzanti come la certezza della pena e la legittima difesa ed all’accoglimento da parte dei 5 Stelle di altre due proposte come l’abolizione del rito abbreviato e dello sconto di pena per reati gravi.

In ultimo, anche rispetto al tema “popolo” i partiti di governo si distinguono radicalmente dagli attori *mainstream*. Essi affermano una concezione di popolo come entità monolitica che potrebbe e dovrebbe esprimere le proprie preferenze in maniera diretta e senza la mediazione partitica, mentre i rappresentanti dei partiti tradizionali affermano da un lato l’indissociabilità dell’espressione popolare dalle forme mediate e dai limiti previsti dalla Costituzione e dall’altro l’essenzialità delle funzioni aggregative delle istanze popolari svolte dai partiti (si vedano gli interventi dei deputati del PD Migliore e Giorgis nella sezione “popolo”). È interessante notare, inoltre, le differenze espressive tra i due partiti che confermano le due diverse concezioni di popolo che tendono a promuovere gli attori di governo: mentre i rappresentanti del M5S tendono a descrivere il popolo come popolo-*demos*, ossia come entità coincidente ai cittadini-elettori in generale che si trovano fuori dalle istituzioni (definiti per contratto: il popolo è quella porzione maggioritaria di popolazione non identificabile con l’*élite*, il *common people*), il deputato della Lega Iezzi pone l’accento sull’elemento nazionale tipico del popolo-*ethnos*, sottolineando l’identificazione del popolo con i cittadini di nazionalità italiana. Nei due casi, dunque, la visione olistica del popolo si risolve in due approcci distinti: nel Movimento 5 Stelle si accompagna principalmente con l’antielitismo e si traduce in una mistica della volontà

popolare concepita come al di sopra di ogni istituzione e politicizzazione delle istituzioni terze (o di garanzia) tipiche del costituzionalismo liberale. Si rinvengono, inoltre, elementi di illiberalismo riconducibili alla pretesa morale di rappresentare gli unici rappresentanti degni del popolo-uno. Nel caso della Lega, invece, predomina l'idea della radicalità escludente, ossia l'interpretazione della politica come gioco a somma zero che è connotata dalla relazione amico/nemico. In questo caso, il fondamento dell'identità collettiva rimane l'ideologia classica già presente nel partito prima dell'assunzione della 'posa' populista.

Nel progetto populista giallo-verde, dunque, *responsivness* ed *accountability* vengono misurate sulla base della fedeltà ai pronunciamenti diretti del popolo. Il recupero dell'*accountability* (cfr. McCormick, 2017) passa, secondo i populisti, per una trasformazione della *responsivness* in cui il controllo e l'indirizzo esterni, e non più il legame di rappresentanza, costituiscono i nuovi gradienti politici essenziali. Secondo questa lettura i cittadini, attraverso la loro partecipazione diretta o tramite il legame mistico con il *leader*, richiedono politiche che riflettano meglio le loro preferenze rispetto alle decisioni generate dalle istituzioni elettorali (Id.). Ma, come riconosce lo stesso McCormick, non sempre le nuove istituzioni populiste garantiscono ai cittadini la possibilità di potersi governare in modo "più sostanziale e diretto", anzi molto spesso "un partito o un leader si sostituiscono alle istituzioni elettorali pensate per governare per conto del popolo, piuttosto che permettere ai cittadini di governare per suo conto" (2017. p. 3). Il rifiuto della rappresentanza come ostacolo al completo dispiegarsi della volontà pura del popolo da correggere attraverso la disintermediazione favorita dai nuovi meccanismi della democrazia diretta (virtuale) nel caso grillino o dal legame verticistico di natura plebiscitaria tra il *leader* ed il popolo, nel caso leghista, rappresenta un rischio concreto per il pluralismo democratico (si vedano le porzioni di discorso riguardanti gli *item* "rappresentanza", "partiti" e "delega"). La Lega, dal canto suo, sembra meno sensibile alle trasformazioni istituzionali formali (nonostante il Ministro parli a nome di entrambi i *partner* ed in più interventi esponenti del partito hanno esplicitato la loro condivisione rispetto ai provvedimenti illustrati) e meno incline ad occuparsi di questi temi, ma i cambiamenti dell'assetto istituzionale vengono accolti nell'ottica di facilitare la sua trasformazione di fatto in senso verticistico e plebiscitario. Alla luce degli atti di governo e degli sviluppi dell'esperienza giallo-verde (come abbiamo visto e come sottolineeremo più approfonditamente nelle conclusioni), la Lega sembra tendere ad un modello maggiormente verticistico, in cui formalmente le istituzioni rappresentative non subiscono

grandi trasformazioni, ma *de facto* si verifica una crescente leaderizzazione della democrazia ed una sua trasformazione in senso plebiscitario.

PER CONCLUDERE

Al termine di questo lavoro possiamo tirare le fila di alcuni ragionamenti svolti sino a qui. Per rispondere alla domanda “che cos’è il populismo?”, nei capitoli teorici abbiamo adottato la definizione come fenomeno multidimensionale, accettando la teoria di Hanspeter Kriesi (2014) secondo cui le diverse dimensioni del populismo possono integrarsi a vicenda, dando vita ad una simbiosi di contenuto e forma. Le manifestazioni fenomeniche del populismo possono, quindi, assumere le caratteristiche non reciprocamente escludenti di ideologia debole, stile comunicativo e strategia per la conquista e/o conservazione del potere (cfr. Roodujin, 2013; Jarges e Walgrave, 2017; Giraudi, 2017). Abbiamo così tentato di isolare alcuni degli elementi invariati dal punto di vista ideologico e retorico/discorsivo che rendono il populismo un fenomeno a sé stante e degno di essere analizzato: la divisione manichea tra un polo positivo, depositario di ogni virtù, ed uno negativo segnato dalla colpa del degrado sociale, economico e politico; una lettura moralistica della suddivisione noi/loro, attraverso la denuncia della corruzione delle *élite* dominanti (Della Porta, 2017); l’esaltazione del popolo come entità storica considerata “*as a whole*”; la conseguente delegittimazione del pluralismo identificato come frazionismo, cioè come tentativo interessato e surrettizio di frammentare il “Noi” del popolo omogeneo e la teorizzazione della perfetta coincidenza tra volontà popolare generale ed i progetti di riforma del *leader* o del partito populista.

Questi elementi vengono considerati un rischio per alcuni valori ed istituzioni democratiche, come il pluralismo, il rispetto verso gli organi di garanzia e le istituzioni di controllo (poteri terzi), la divisione dei poteri ed il rispetto dei diritti costituzionali. Tuttavia, il limite delle definizioni che si sono poste a questo livello di astrazione e generalizzazione è che tendono all’indistinto (rischio tutto-niente); accomunano cioè casi empirici sostanzialmente differenti occultandone le diversità di funzionamento, di strategie e di relazione con la democrazia. A questo proposito abbiamo quindi operato una distinzione tra due definizioni idealtipiche: il populismo da contagio ed il populismo conformato, definendo populismo conformato quelle formazioni originariamente populistiche per le quali il populismo è fondativo, cioè ne costituisce l’unico elemento ideologico, e ne connota la debolezza ideologica. In tal caso il partito può presentare un programma dichiaratamente postideologico, in cui si fa appello a politiche generaliste, né di destra né di sinistra ma – secondo i protagonisti – votate ad un generico buonsenso, oppure si utilizza un *mix* di rivendicazioni di destra e di sinistra senza che assumano la coerenza interna di un progetto politico di lungo periodo. Specularmente, abbiamo parlato di

«populismo da contagio» (Mény e Surel, 2004; Mudde, 2004) per esaminare quelle formazioni tradizionali, nate cioè generalmente prima dell'ondata populista, che utilizzano strategicamente punti di programma e forme discorsive che possono rientrare nella vasta gamma di elementi populistici, ma nelle quali il populismo svolge una funzione suppletiva e rafforzativa, o al limite di schermatura, dell'ideologia tradizionale, o quei partiti per i quali, al contrario, il populismo è inizialmente un elemento genetico ma successivamente viene contaminato o sostituito da altri sistemi ideologici pieni di destra o sinistra, processo reso possibile proprio dalla natura debole ed incompleta dell'apparato ideologico populista.

Il primo passo per poter verificare empiricamente la consistenza di queste distinzioni concettuali è quindi dato dall'individuazione delle componenti ideologiche dei diversi partiti. Le differenti posizioni ideologiche assunte dai partiti politici in determinati momenti riguardo a taluni aspetti delle politiche pubbliche sono generalmente concettualizzate attraverso la *saliency theory* (teoria della rilevanza, cfr. Budge e Farlie 1983). In base a tale teoria, i partiti competono tra di loro insistendo ognuno sulle proprie specifiche priorità piuttosto che contendendosi il primato sulle medesime problematiche politiche. Inoltre, la teoria della *issue ownership* (Stokes 1963; Petrocik 1996), la quale afferma che i partiti sono ritenuti affidabili e credibili solo rispetto ad una certa gamma di tematiche delle quali essi vengono considerati esperti, ma meno riguardo ad altre, ci ha aiutato nell'individuazione della *core issues* dei partiti analizzati. Le informazioni che si possono trarre dalle analisi dei programmi politico/elettorali dei partiti (che Volkens, 2002 considera un indicatore valido delle posizioni assunte dal partito in esame riguardo ad alcune politiche pubbliche in un determinato punto nel tempo), dei discorsi istituzionali e dell'attività di governo, si basano sullo studio di documenti interni approvati dal partito stesso, delle dichiarazioni e degli atti concreti che questi partiti promuovono quando governano. Per questa ragione, l'analisi finalizzata alla definizione delle loro rispettive posizioni ideologiche ci ha permesso di ridimensionare l'arbitrarietà dei criteri di valutazione. Riprendendo la distinzione proposta da Almond (1966) tra pragmatismo ed ideologia, abbiamo sostenuto che l'approccio intensivo può risultare utile a distinguere quei partiti in cui il populismo rappresenta un elemento fondativo e genetico da quelli in cui rappresenta un fattore addizionale. Avviene cioè non di rado che il populismo, la retorica anticasta ed anti-*establishment* vengano posti strategicamente a servizio di altri sistemi di pensiero, che possono fare del populismo soltanto uno strumento retorico per altre ideologie e per rendere maggiormente attrattivo un progetto politico/ideologico chiaramente collocabile lungo il *cleavage* distributivo destra-sinistra e quello conservatore-

progressista, con l'ambizione di attraversare le identificazioni politiche tradizionali. È in questo senso che abbiamo potuto rifarci alla categoria del 'populismo da contagio': la forma ed il contenuto populista vengono utilizzati da soggetti politici che si richiamano ad altre visioni del mondo perché, in un determinato momento storico, risulta essere lo strumento più utile per espandere l'area del consenso elettorale oltre i confini che sarebbero propri del posizionamento ideologico realmente espresso.

Nei casi in cui il populismo funge da corredo retorico (quindi da elemento addizionale) alle "ideologie piene" – anziché rappresentare l'elemento costitutivo del partito – riteniamo sia maggiormente corretto parlare di "destra populista" o "sinistra populista" anziché di populismo di destra o di sinistra. Non si tratta di una questione meramente linguistica, ma di utilizzare dei nomi che indichino innanzitutto i valori ideologici effettivi sui quali si fonda l'identità collettiva del singolo partito o movimento (sostantivo) ed il suo posizionamento sull'asse destra/sinistra e, subito dopo, le caratteristiche discorsive, strategiche ed organizzative che questi soggetti utilizzano entro l'arena politica per ricercare il consenso, cioè il discorso populista (aggettivo). Abbiamo perciò ritenuto utile promuovere una concezione tipologica del populismo, che distingua le differenti tipologie di populismi al plurale (cfr. Canovan, 1999; Biorcio, 2012; Sorice, 2018) piuttosto che servirci di un concetto unitario di populismo al singolare. Elementi distintivi del populismo conformato sono: la disintermediazione come forma privilegiata della conduzione politica, sulla base dell'assunto che definisce il popolo come massa di individui "risolta in sé" fuori e contro le istituzioni sociali che ne alterano la volontà pura; la teorizzazione di una società pacificata al suo interno e di un popolo indifferenziato, le cui potenzialità e virtù risultano frenate dalla presenza di un "attore esterno degenerativo" che ne perverte la perfetta armonia, da cui deriva; l'idea che, depurandola dai guasti prodotti dalle *élite* corrotte, la società possa dispiegare le sue energie virtuose e produrre una ricchezza ed un benessere generalizzati; la negazione del conflitto sociale come costitutivo di ogni società e la sua sublimazione nel conflitto politico ancorato ad elementi moralistici, da cui discende la perdita di salienza dell'analisi delle dinamiche prodotte dal sistema economico-sociale che viene sostituita dall'identificazione totale del nemico con la vecchia classe politica e le *lobbies* che hanno l'obiettivo di realizzare i loro interessi privati a discapito dell'interesse comune. Il populismo da contagio, invece, nel caso della destra radicale populista analizzata in questo lavoro, presenta una lettura esclusiva/escludente del rapporto noi-loro declinato in chiave etnica; un accentuato nazionalismo; una lettura sciovinistica della distribuzione economica e sociale; la denuncia del fardello morale

dell'*élite* politica tradizionale rea di aver favorito la degenerazione culturale e morale del Paese attraverso politiche troppo permissive sui temi dell'immigrazione e dell'accoglienza degli stranieri; l'appello al popolo unito davanti al suo capo, custode della tradizione e del passato glorioso della *heartland*; la denuncia delle istituzioni sovranazionali colpevoli di sottrarre quote di sovranità al popolo-nazione. In questo secondo caso, le stesse componenti populistiche vengono ricondotte all'ideologia-madre del partito. Anche gli elementi apparentemente comuni, infatti, vengono declinati in maniera differente: la prospettiva palinogenetica può essere sussunta nella figura salvifica di un capo carismatico in sintonia con i bisogni della gente (elemento particolarmente accentuato nei movimenti radicali di destra o sinistra), oppure incentrata sulla promessa di una completa disintermediazione fra politica e cittadini (nel caso del Movimento 5 Stelle); il popolo assume tratti nativistici nel caso della destra radicale populista (popolo-*ethnos*) mentre è identificato con la massa di individui fuori dalle istituzioni e con il cittadino-medio nel caso del populismo conformato (popolo-*demos*). Infine, nel polo negativo troviamo l'*élite* politica nel caso del M5S e le minoranze etniche che deturpano l'ordine sociale e la purezza del popolo (con l'avallo di non ben specificate *élite* mondialiste transnazionali) nel caso della Lega.

In generale ci si è posta quindi la seguente domanda teorica: cosa succede al populismo conformato (M5S) e a quello per contagio (Lega) quando si trovano al governo? E in particolare, a quali condizioni e in che misura la potenziale carica destabilizzante della quale i partiti populistici si fanno espliciti portatori nei confronti delle istituzioni proprie del costituzionalismo democratico liberale moderno trova un freno nelle procedure istituzionali e nella 'logica dell'appropriatezza' (March e Olsen, Id.) che caratterizza le istituzioni? Per analizzare cosa accade ai contenuti ed alle retoriche avverse alla rappresentanza una volta che i populistici si insediano al potere abbiamo scelto un'analisi del contenuto dei discorsi istituzionali pronunciati nella Commissione I – Affari costituzionali (e parzialmente nella Commissione II – Giustizia) ed un'analisi delle politiche adottate dal governo Conte I. Questo approccio risponde alla necessità di esaminare il comportamento dei populistici in merito alle proposte, ai discorsi ed alle decisioni rispetto al tema del cambiamento istituzionale e del rapporto con le istituzioni democratiche, i poteri terzi ed il pluralismo. In linea con quanto affermato da Mény e Surel (2002), abbiamo ritenuto fosse necessario, per comprendere a fondo la relazione tra populismo e democrazia pluralista, rappresentativa o liberale (Taguieff, 2000), occuparci “*non solo del contenuto dei programmi, quanto della loro posizione nei confronti dell'organizzazione e dei principi dei*

sistemi democratici. Non c'è dubbio che i programmi di questi partiti sono importanti, specialmente se si guarda alle ideologie aperte o coperte che contribuiscono a diffondere, ma concentrarsi esclusivamente o soprattutto su questa componente rischia di impedire, piuttosto che di favorire, una piena comprensione del fenomeno. (...) i partiti populistici sono nella maggior parte dei casi estremamente opportunisti (ma, ndr.) la loro debolezza risiede nel sogno di una forma alternativa di regime democratico che non sono stati capaci di stabilire e neppure di articolare in modo chiaro” (Mény e Surel, Id. p. 20).

L'analisi del contenuto e del discorso è stata condotta quindi a partire dalla creazione di un *corpus* dato dai discorsi tenuti nelle Commissioni I e III relativamente alle proposte di legge in materia di riduzione del numero dei rappresentanti alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica, di introduzione di nuovi meccanismi di partecipazione diretta e di riforma della Magistratura italiana. Il *corpus* linguistico è stato successivamente suddiviso in due corpi minori, uno relativo ai discorsi dei rappresentanti della maggioranza (e quindi di due diversi tipi di partiti populistici al governo) e uno relativo alle opposizioni, che sono stati analizzati servendosi del *software* CAQDAS (NVIVO 12) per l'analisi quali-quantitativa. Poiché il ruolo del codificatore risulta centrale nell'opera di inferenza e deduzione, nonché nella ricostruzione del significato da attribuire al testo, per far fronte a questo limite abbiamo cercato di rendere l'interpretazione più “oggettiva” possibile, mettendo in atto nelle fasi iniziali della codifica una classica strategia di codifica multipla indipendente, durante la quale tre diversi soggetti hanno classificato in maniera indipendente uno stesso *corpus* in modo da disambiguare nel migliore dei modi le categorie di codifica. Il secondo limite dell'analisi potrebbe essere individuato nella decisione di focalizzarsi sulle riforme istituzionali proposte come *proxy* forte del tentativo di indebolire la democrazia. Se si sceglie di focalizzarsi su questo, i riferimenti ai diritti sociali e civili perdono di coerenza ai fini dell'argomentazione generale. Per risolvere parzialmente questo problema abbiamo cercato, nel corso del lavoro ed in maniera maggiormente approfondita nel paragrafo 6.3 della terza parte, di porre l'accento sulle decisioni adottate anche in ambiti differenti rispetto a quello istituzionale. Ciò ci ha permesso di cogliere anche quelle misure che, al netto della discussione in Commissione, non sono arrivate all'approvazione per svariati motivi (il mancato accordo tra i due partiti, la fine prematura dell'esperienza di governo ecc.). Infine, l'ultimo limite rintracciabile potrebbe essere collegato allo sbilanciamento dell'analisi empirica in favore del Movimento 5 Stelle rispetto alla Lega. Ciò deriverebbe dal fatto che la Presidenza della Commissione Affari Costituzionali è stata presieduta da un esponente del Movimento, ed

anche il Ministro competente (Riccardo Fraccaro) era espressione del medesimo partito. In generale, il tema delle riforme istituzionali è stato identificato come materia di competenza del Movimento 5 Stelle nell'accordo di governo, sebbene l'alleato non abbia mancato di esprimere la propria adesione ai progetti di riforme da esso prospettati e di esprimersi nella Commissione. Di converso, il ruolo della Lega è risultato prevalente dal punto di vista dell'indirizzo complessivo del governo, dal momento che Matteo Salvini, con una accorta e astuta campagna comunicativa permanente ha spesso e volentieri focalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica su alcuni temi particolarmente sensibili come la sicurezza e l'emigrazione, sui quali la *ownership* della Lega è oggi indiscutibile, costringendo sia le opposizioni che gli stessi alleati di governo ad 'agire di rimessa'.

I risultati dell'analisi empirica, dunque, tendono a produrre – per via della sostanziale adesione di entrambi i partiti ai progetti di riforma come esito della condivisione dell'esperienza di governo in coalizione – un'uniformazione delle posizioni dei due *partner* di governo, nonostante anche in quel caso emergano differenze su interpretazioni e finalità dei provvedimenti (come è stato anticipato nel paragrafo precedente). Cercheremo di analizzare in maniera più approfondita gli esiti differenti sui principi, i valori e le istituzioni della democrazia costituzionale liberale che i due attori, ed i due tipi di populismo, producono, ricorrendo pertanto ad altri elementi empirici che abbiamo esaminato in questo lavoro: i programmi, gli atti di governo ed i discorsi politici extra-istituzionali. La condivisione dei due partiti sui progetti di riforma e su alcuni dei principi che li hanno animati, ci consente di trarre alcune considerazioni generali circa l'impatto che i populistici al governo producono su alcune istituzioni e principi liberaldemocratici.

Iniziamo col dire che la verifica empirica sembra confermare alcune ipotesi sul governo populista e smentirne altre. In particolare, le letture *hard* (cfr. Pappas, op. cit.; Kellner, 2016; Riedel, 2017), che descrivono il populismo come fenomeno che fuoriesce immediatamente dal regime democratico per fondare un regime a sé stante (o autoritario), non risultano confermate dall'analisi del caso italiano. D'altro canto è anche vero che il governo populista italiano, nonostante la lunga tradizione di figure populiste che sono arrivate alla guida del Paese¹⁰⁹, presenta dei tratti distintivi e caratterizzanti che inducono a non poterlo considerare un governo 'as usual'. La tesi che i soggetti populistici una volta al governo subiscano necessariamente un processo di 'normalizzazione', cioè adottano una

¹⁰⁹ L'Italia è un referente privilegiato del populismo, non solo poiché vi è una forte varietà e compresenza di populismi diversi in competizione, ma anche alla luce delle diverse esperienze di populismo di governo che si sono succedute negli anni. Perciò Anselmi e De Nardis (2018) hanno parlato, in merito all'Italia, di "multiple populisms".

‘logica dell’appropriatezza’ (March e Olsen, Id.) che ne cambia le retorica e in parte anche l’identità attenuando i toni antisistemici ed illiberali è perciò solo in parte verificata. Ciò dipende in larga misura dal tipo di *leadership* interna al partito. I due partiti, infatti, hanno dimostrato di rapportarsi diversamente all’esperienza di governo: il Movimento 5 Stelle ha dimostrato di essere una rappresentazione prototipica del populismo, in cui la contraddizione popolo/*élite* politica, la tensione partecipativa attraverso la valorizzazione degli strumenti di democrazia diretta e la tendenza postideologica permangono anche quando il partito è al governo. Tuttavia la contraddizione dell’essere contemporaneamente ideologicamente populistici ma anche la parte maggiore di un governo nazionale ha rapidamente generato dei contraccolpi all’interno del M5S. Da una parte la ‘purezza dell’ideologia’ è stata difesa a suon di espulsioni di parlamentari e senatori, dall’altra il rifiuto, anch’esso espresso in termini di principio, della *leadership* politica, ha comportato continue convulsioni – oscillando tra il ‘garante carismatico’ (Grillo), il capo monocratico interno (Di Maio), il capo monocratico esterno (Conte) e la *leadership* collegiale – che hanno ad oggi impedito il consolidamento di qualsiasi tipo di *leadership* verso la quale potere effettuare processi forti e stabili di identificazione emotiva (con la parziale eccezione di Beppe Grillo che però dalla scomparsa di Gianroberto Casaleggio si è defilato rispetto alla guida politica del M5S, limitandosi ad intervenire nei momenti maggiormente problematici). Nel caso della Lega, invece, l’elemento populista che appare maggiormente accentuato è il ricorso costante alla contrapposizione tra popolo-uno e nemici, mentre l’agenda di governo si incentra su elementi costitutivi dell’impianto ideologico che caratterizza le forze appartenenti alla schiera delle nuove destre radicali, il quale rappresenta la cornice identitaria sulla quale è imbastito il discorso pubblico del partito e del *leader*. Diversamente da quanto sostenuto da Mudde e Kaltwasser (2014), i quali hanno tentato di ridimensionare la figura del *leader* nei fenomeni populistici (con particolare riferimento ai movimenti di protesta spontanei nati in Europa occidentale e negli USA), dall’analisi del governo giallo-verde risulta che una delle dimensioni centrali per valutare il loro impatto sulle istituzioni della democrazia rappresentativa e gli effetti dell’esperienza di governo sulla loro organizzazione rimane proprio quella della *leadership* interna.

Ciò che traspare dalla nostra analisi è che i populistici al governo non si normalizzano ma governano da populistici: forniscono cioè una lettura specifica della democrazia basata su una particolare forma di regime rappresentativo nella quale, traendo linfa dall’escatologia democratica, non solo le “forme liberali”, ma la stessa sostanza democratica viene

rimodulata, sebbene non superata. È in questo senso che si è parlato di una tensione-limite. Questo potrebbe in parte dar conto delle resistenze crescenti con le quali un governo populista si trova a dover fare i conti all'interno di una democrazia matura. L'analisi ha dimostrato che il populismo al governo in Italia non ha inaugurato un nuovo regime politico, non è fuoriuscito dalla costituzione democratica, non ha abolito le elezioni né la competizione politica e non ha tolto formalmente le libertà politiche, ma, seppure vivendo dei suoi stessi strumenti come le elezioni, la propaganda, la contrapposizione politica, l'alternanza ecc., ha sviluppato la democrazia in una maniera così radicalizzata ed estrema da farla apparire un tipo di democrazia nuovo, nel quale al pluralismo partitico ed alla mediazione fra interessi diretti dei gruppi e traduzione politica viene sostituito il rapporto di identificazione fra un popolo astratto unificato ed un *leader* politico (nel caso della Lega) o un partito (nel caso del Movimento 5 Stelle). L'attività trasformativa solo in parte si è rivolta alla Costituzione, alla Magistratura ed ai poteri terzi. Piuttosto, dal punto di vista delle garanzie e libertà riconosciute dalla democrazia costituzionale, i temi sui quali si è concentrata maggiormente la discussione istituzionale e l'attività trasformativa del governo populista italiano sono stati la rappresentanza, la funzione del Parlamento, il rapporto governo-cittadini ed, indirettamente, il pluralismo. Attraverso l'indebolimento del Parlamento, ed in generale dei soggetti della mediazione, i populistici al governo in Italia tentano quindi di favorire il consolidamento di un rapporto diretto ed immediato fra *leader*-partito e popolo, e quindi fra governo e popolo. Questo tentativo di indebolimento, però, non è avvenuto per "sottrazione" (revocando alcune funzioni alle istituzioni tradizionali) ma per "competizione", ossia riconoscendo un potere maggiore ad i nuovi istituti che acquisiscono legittimità in rapporto con quelli ordinari, ritenuti meno permeabili dalla volontà del popolo. Anche l'accrescimento del potere esecutivo è venuto a prodursi in un modo particolare: non attraverso l'accentramento palese dei poteri e la sospensione dei diritti di contestazione, bensì tramite la mobilitazione continua della base elettorale orientata a superare l'intermediazione istituzionale e la funzione di controllo svolta dal pluralismo.

Riteniamo empiricamente verificate, perciò, quelle teorie (Arditi, 2004; Müller, 2017; Urbinati, 2014; 2019a) che descrivono il populismo al governo nei termini di confine estremo o periferia interna al sistema democratico. Secondo queste teorie il populismo al governo sfigura la democrazia attraverso incrementali "innovazioni di processo" (Schumpeter, 1943) che squilibrano i meccanismi istituzionali alterandone il funzionamento e producendo una sovversione degli indici della qualità della democrazia

(Morlino e Raniolo, 2019). I due partiti hanno palesato una visione estrema della democrazia, in cui la dicotomia fra popolo ed *élite* finisce per crearne un'altra altrettanto marmorea (quella fra rappresentanza/mediazione ed espressione diretta) ed in cui le questioni inerenti le prassi e le funzioni istituzionali, le *non-magioritarian institutions* (Majone, 1996), comprese le istituzioni di controllo e garanzia di legalità dell'azione di governo, ed i *check and balances* non vengono affrontate sulla base di un approccio razionale e cauto (seppure critico e disincantato) ma trasportate nel fuoco vivo della lotta politica. Per essi la democrazia ed in particolare i suoi meccanismi non rappresentano un fine in sé, ma uno strumento attraverso il quale rafforzare il loro legame con il popolo. Perciò, accettano la dimensione formale/strumentale della democrazia ma mostrano insofferenza verso i limiti che le istituzioni democratiche ed i contrappesi impongono al potere quando sono al governo, virando verso una de-istituzionalizzazione della politica dai contorni più o meno marcati a seconda delle circostanze, spesso associata ad una forma di controllo delle opinioni politiche giustificato da retoriche che si richiamano a principi ultra-democratici¹¹⁰. Questo tentativo non si configura come un modo di sostanziare la democrazia, bensì come meccanismo attraverso il quale proporre una lettura della democrazia che la subordini ai loro principi esclusivisti (contro le *élite* variamente definite o contro specifiche minoranze). Solo perseguendo la strada del coinvolgimento popolare diretto (sottoforma di consultazioni nel caso del Movimento 5 Stelle e di appelli plebiscitari dall'alto nel caso della Lega) è possibile, secondo i populistici, ottenere un miglioramento del sistema democratico italiano. Come sostiene Ignazi (2010), la visione populista della politica mette in forte tensione il sistema istituzionale con la sua feroce critica alle sue irrimediabili disfunzioni, risolvibili soltanto attingendo dalla fonte prima del potere attraverso la consultazione diretta: il popolo. Al contrario, i tentativi di rafforzare e rendere effettiva la rappresentanza sono, a priori, considerati tanto irrealistici quanto inefficaci. "Dare più voce al popolo italiano", non attraverso i soggetti della rappresentanza ma direttamente (ma sempre con l'interposizione del *leader* o del partito) è la strada indicata dai populistici, e per raggiungere questo obiettivo teorizzano la necessità di vincolare quanto più possibile i rappresentanti in base alle volontà espresse dai rappresentati al fine di rendere trasparente il rapporto tra politica ed elettori.

Rispetto a questo approccio risulta essenziale tornare alla concezione di democrazia come spazio vuoto ed incolmabile, se non parzialmente e per mezzo di sostituti, proposta

¹¹⁰ Margaret Canovan (1999) metteva in guardia dal rischio di un'interpretazione semplicistica del populismo come reazione illiberale che rischierebbe di individuare nel populismo un'esperienza super-democratica. Cfr. Arditi, 2004.

da Lefrot (Id.). L'indeterminatezza della democrazia dipende dall'impossibilità di identificare una volta per tutte l'agente principale della legittimità sovrana: il popolo. Il populismo cerca di sottrarsi alla necessaria distanza fra volontà pura e rappresentazione, solidificando ed assolutizzando il concetto di popolo che invece nella concezione liberal-democratica resta mediato, aperto alla re-identificazione e mai definitivo. Gli strumenti di cui il populismo si serve, peraltro, derivano dalla concezione del coinvolgimento popolare come coinvolgimento individuale, senza un'opera precedente dei partiti che la organizza in forma stabile e continuativa. Il ricorso a questi strumenti – che rientrano nella vasta gamma di dotazioni informatiche caratteristica della nuova era digitale – da parte di un partito populista, risponde all'intenzione di unire dentro e fuori e sovrapporre il momento della decisione e quello dell'opinione. Il tentativo di identificazione fra chi governa e chi è governato attraverso i nuovi strumenti di partecipazione diretta, rischia di compromettere la forma indiretta e rappresentativa di governo democratico in cui la distanza e la differenza sono regolate dalla rappresentanza e dalle elezioni. Questi elementi vengono contestati e trasformati dal governo populista, con l'obiettivo di creare non un governo diretto ma una nuova forma di governo rappresentativo basata sull'ossimoro della rappresentanza diretta¹¹¹ (Urbinati, Id.). È per rispondere a questo obiettivo che, come abbiamo notato, i populistici ricercano un nuovo equilibrio costituzionale che preveda la possibilità di cercare un potenziale plebiscito (o una forte vittoria), correndo un rischio calcolato, al fine di legittimare “a furor di popolo” (quindi in coerenza con la loro ideologia) decisioni già assunte dalla dirigenza del partito. Nella democrazia costituzionale non esiste la maggioranza che ha ragione, ma la regola della maggioranza (Blokker, 2013; Urbinati, 2019), cioè la questione non è di tipo essenzialista (quale sia la ‘vera e unica’ volontà popolare) bensì matematico-procedurale. I populistici, al contrario, tendono ad interpretare la propria maggioranza come l'unica vera, giusta e diretta espressione della volontà popolare.

In definitiva, dietro la maschera del governo diretto del popolo si cela il volto truce del governo autocratico? Non necessariamente, ma molto dipende dalle condizioni storico-politiche. Tornando alla distinzione proposta da Mény e Surel (2004, p. 15) fra populismo

¹¹¹ Giovanni Sartori (1962 p. 85) specificava che la democrazia è un tipo di Stato ed una forma di governo e, come ogni forma di governo, è composta da istituzioni amministrative e coercitive. Anche nella sua forma più pura, la democrazia non significa non essere governati o autogovernarsi, ma essere governati in maniera democratica. I populistici non pensano, di fatto, ad un governo diretto ma interpretano la democrazia in maniera differente: rifiutando le mediazioni attraverso i corpi e gli strumenti istituzionali, ai quali preferiscono il legame diretto e plebiscitario fra *leader*-partito e cittadini. Sul tema si veda anche Margaret Canovan (2006).

in quanto vettore delle aspirazioni popolari e populismo in quanto “ideologia del popolo”, che invece rischia di minacciare la miscela di populismo e costituzionalismo che costituisce di fatto la base delle democrazie occidentali, potremmo sostenere che pur non fuoriuscendo dal governo rappresentativo il populismo al governo in Italia muta il tipo di rappresentanza, facendo collassare il momento della decisione e quello dell’opinione nell’atto stesso di proposta di una nuova legge. Giacché il popolo ed il governo nella retorica dei populistici si sono fusi grazie al loro approdo al governo, ed il rapporto di mediazione si è trasformato in un rapporto di identificazione totale o di incarnazione, la mediazione e la deliberazione possono essere ridotti in nome di un’espressione diretta della volontà del popolo grazie alla perfetta comunione fra il popolo e le istituzioni populiste. Dai discorsi istituzionali dei populistici su questo tema affiora l’ideologia tecno-avveniristica dei 5 stelle, secondo i quali un sistema democratico rinnovato ed al passo con i tempi deve necessariamente prendere in considerazione le nuove esigenze provenienti dalla società e prevedere nuove forme di partecipazione, anche attraverso l’utilizzo dei nuovi sistemi digitali. Il cambiamento istituzionale prospettato dal Movimento 5 Stelle rappresenta, quindi, una risposta all’evoluzione tecnologica degli ultimi decenni e coincide con una delle utopie cardine del tecnopopulismo contemporaneo, cioè quella di rendere completamente trasparente il rapporto tra cittadini e istituzioni grazie ai nuovi strumenti offerti dallo sviluppo informatico¹¹².

¹¹² In alcuni passaggi dei discorsi istituzionali è affiorato palesemente il populismo tecno-ottimista del M5S: *“Diviene necessario considerare i nuovi strumenti informatici come strumenti che magari in futuro potranno essere utili a facilitare la democrazia e la partecipazione (già adesso possono esserlo)”*. In realtà, questa prospettiva non è priva di contraddizioni sia pratiche che teoriche. L’esperienza di *Rousseau*, fatta eccezione per le decisioni-chiave come quelle sulle coalizioni con la Lega prima ed il PD poi, presenta tassi di partecipazione oramai molto bassi e declinanti (cfr. da Empoli, 2019; Vittori, 2020). Dietro la pretesa di *“disintermediare la politica, renderla più simile all’immediatezza, all’interattività e all’istantaneità dell’esperienza sociale dell’era digitale”* (Gerbaudo, 2018 p. 569) si celano diversi rischi e appaiono diversi limiti. Innanzitutto, questa lettura induce il Movimento 5 Stelle ad identificare tutto il potere con la politica, tralasciando il fatto che è invece in questione la perdita di potere ed autonomia della politica rispetto ad altri tipi di potere (quello economico e finanziario tra tutti – cfr. Streeck, 2013 – accompagnato da quello corporativo e dalla crescente influenza del *web*). Per raggiungere l’obiettivo di un miglioramento democratico sulla base di queste premesse, il Movimento finisce per confondere la funzione sociale ed istituzionale svolta dagli organi di rappresentanza (Parlamento e partiti tra tutti) con la qualità dei rappresentanti che li compongono, infliggendo seri danni non ai meccanismi selettivi interni ad essi, bensì alla struttura istituzionale in sé. Essi infatti, rifiutando la mediazione politica non rifiutano ogni mediazione, ma finiscono per rinunciare solo a quel tipo specifico di rapporto sociale che consente di uscire da una condizione di marginalità, individualismo ed impotenza tramite l’aggregazione per interessi e posizionamenti specifici all’interno della struttura socio-economica, senza esaminare in maniera compiuta i profondi, sottili ed intricati meccanismi di interferenza con la libera scelta soggettiva che si sviluppano nella società moderna. Riducendo la funzione degli organi collettivi che col-legano i destini dei singoli generalizzandoli in “destino dei molti” finiscono per rinunciare alla quota di trasformazione sociale che non può darsi al di fuori dei

Riprendendo la definizione di “de-democratizzazione” di Charles Tilly (2010), riferita ai meccanismi in base ai quali l’economia esercita un potere crescente sul potere politico a partire da assunti tecnici e neutrali reificati nei principi contabili, possiamo sostenere che anche dietro la presunta “popolarizzazione” della decisione promossa dai populistici si cela un tentativo di istituire una nuova oligarchizzazione, nella quale la sostituzione del Parlamento avviene attraverso la funzione centrale che il partito populista ed il *leader* assumono nella canalizzazione diretta degli stimoli e nell’articolazione delle preferenze su

meccanismi di creazione e di valorizzazione della collettività. Nel caso del Movimento 5 Stelle, in particolare, gli obiettivi di miglioramento della partecipazione popolare si scontrano non solo con l’incompatibilità di una trasformazione sociale derivante dal rifiuto della mediazione politica e dell’articolazione, selezione e aggregazione degli interessi operata normalmente dai partiti politici, ma anche con i limiti endogeni che si trovano alla base del funzionamento dei nuovi strumenti di partecipazione e comunicazione. La rete, al netto della descrizione come campo aperto e libero, mostra un’accentuata tendenza “*alla formazione di nuove gerarchie, e nuovi canali di manipolazione. (...) Le esperienze di deliberazione in rete o i meccanismi di selezione delle candidature si appellano alla capacità di giudizio del «popolo della rete», ma rischiano di essere orientate da chi detiene le chiavi del server*” (cfr. Calise e Musella, 2019, introduzione). Negli enormi flussi della rete non si realizza un’uguaglianza immediata, come il Movimento 5 Stelle teorizza, ma domina l’eterodirezione: gli attori che definiscono le regole del *web* stabiliscono quella che viene definita “*agenda setting automatizzata*” attraverso la quale veicolano contenuti, immagini e notizie specifiche. Calise e Musella (Id. p. 14) definiscono questi attori le “*multinazionali del web, che ne detengono l’oligopolio economico e tecnologico*”. Nonostante le profezie innovative dello *streaming* democratico (o democrazia in *streaming*) si basino su una teoria della trasparenza del rapporto di rappresentanza e possano sembrare pratiche orientate a migliorare ed implementare la democrazia, l’utilizzo degli strumenti dell’*e-democracy* finisce spesso per favorire il legame plebiscitario fra *leader* ed elettorato allo scopo di modificare il sistema decisionale e rappresentativo. Prendendo a prestito le parole di Calise e Musella (Id., p. 107): “*La simbiosi tra leader e votanti che si realizza attraverso i circuiti di micro personalizzazione web diventa ancora più inquietante se si considera la trasformazione in atto delle dinamiche istituzionali coinvolte in questo stesso processo. (...) Bypassando i protocolli formali delle procedure ufficiali, l’atto decisionale viene realizzato attraverso la sua istantanea comunicazione via social media. (...) abbiamo la decretazione immediata per tweet, stadio supremo del governo presidenziale*”. Il tentativo, nel caso esaminato, è quello di istituzionalizzare le nuove tecnologie nelle pratiche parlamentari oltre che nei nuovi modelli organizzativi. Secondo i due autori (Id. p. 53) uno dei possibili sbocchi di tale processo potrebbe essere quello di produrre uno “*slittamento funzionale dal campo legislativo – nel quale i corpi assembleari sono surclassati dagli esecutivi – a quello dell’informazione/comunicazione e dell’interazione dei cittadini*”. In questo processo il ruolo del governo e quello degli elettori-utenti si saldano attraverso l’utilizzo delle tecnologie digitali che ridisegna l’intero circuito della formazione dell’opinione e della decisione pubblica, fondendo la responsabilità decisionale e l’opinione prevalente che viene fatta coincidere con la “sovranià popolare”. Le implicazioni di questo impianto sono diverse: la volontà popolare sottratta alla forma costituzionale della sua espressione, ossia attraverso atti codificati, condivisi, certificati ed universali, può essere preda delle manipolazioni e dell’utilizzo strategico ed arbitrario da parte di soggetti interessati che espone gli utenti al proprio controllo interessato e verticistico. Come avviene nei modelli organizzativi della *Silicon Valley*, la partecipazione individualistica dei cittadini è associata al controllo centralizzato da parte dei *leader* digitali (Id. p. 112). Inter-personalizzazione ed iper-personalizzazione si fondono e confondono nei moderni strumenti digitali, così come l’orizzontalismo formale che struttura il rapporto tra gli utenti ed il verticalismo rigido che domina le relazioni di autorità politica. Dunque l’ideologia della rete come costruito teorico che unisce l’antico “*anelito egualitario con la più moderna tecnologia*” (Id. p. 95) rischia di non porre attenzione alla sua natura ambivalente in cui l’accessibilità e l’apertura si scontrano con processi di controllo opachi totalmente sottratti al controllo da parte del singolo cittadino.

cui l'elettorato è chiamato ad esprimersi¹¹³. La questione che si pone è la seguente: attraverso questo schema d'azione, i populisti contribuiscono ad alimentare il processo di svuotamento del Parlamento a favore dell'esecutivo? O meglio, le riforme proposte dai populisti possono contenere l'effetto indesiderato o sotteso di rafforzare il presidenzialismo? che legame ha quest'ultimo con la democrazia diretta? La risposta alla prima domanda sembrerebbe essere positiva. L'implementazione di una nuova fonte normativa parallela al Parlamento aumenta, senz'altro, il rischio di una *extra-parlamentarizzazione* di fatto del processo legislativo (si veda il paragrafo 8.1). Ancor più se tali strumenti sono concepiti con intenti plebiscitari, usati cioè per convalidare le loro politiche ed i loro obiettivi di riforma. Dal processo politico-decisionale che le riforme proposte dai populisti innescano deriva un equilibrio istituzionale nuovo ed alterato, nel quale l'allineamento simbolico tra opinione del popolo espressa tramite *referendum* e governo che si esprime attraverso la decisione riduce il Parlamento ed i soggetti del pluralismo nel migliore dei casi ad istituzioni ratificatrici, nel peggiore li delegittima come entità che frenano il pieno dispiegarsi della volontà identica di popolo-tutto e governo.

Troviamo pertanto fondate le riserve che Gustavo Zagrebelsky (2007, p. 117) ha manifestato nei confronti delle tendenze ad "*attribuire alla democrazia diretta, al referendum in particolare, il valore di un Diktat, al quale ci si deve solo inchinare, senza poterlo discutere ed evidentemente contrastare*". L'autore, ponendo la questione nei termini del diritto, ha infatti sottolineato che la tendenza tipica del populismo a considerare l'espressione popolare diretta come "l'ultima parola" ed a farla coincidere con l'essenza della democrazia è tipica di un'assolutizzazione del potere popolare che caratterizza le concezioni a-critiche di democrazia, che presuppongono il *dogma* o la *schepsi*, e tende a considerare la decisione popolare diretta come "onnipotenza definitiva"; come parola che sigilla definitivamente il processo democratico. Zagrebelsky sottolinea infatti che l'approccio utilizzato dai padri costituenti italiani, nonché la specifica codificazione delle prassi contenuta nella Carta, dovrebbero suggerire un approccio estremamente cauto su questo tema, giacché la previsione nell'ordinamento costituzionale del *referendum* come strumento dai potenziali effetti esclusivamente abrogativi indica la volontà di non interpretarlo come meccanismo attraverso il quale chiudere la questione sottoposta alla

¹¹³ In questo senso è rivelatrice la 'diarchia' Salvini-Giorgetti. Il primo rappresenta il *leader* interessato esclusivamente al consenso popolare ed alla 'sintonia con le masse' mentre di Giorgetti sono risaputi i legami con molti interessi industriali (soprattutto lombardi). Da qui derivano, ad esempio, alcune divaricazioni di vedute sulla questione europea e sull'Euro.

decisione, ma semmai come momento decisivo per stabilirne la riapertura e la messa in discussione. L'analisi inoltre rafforza l'idea che i populistici non istituiscono la democrazia diretta – la quale implicherebbe la completa autonomia politica dei cittadini che sarebbero liberi di porre questioni e di scegliere i temi da discutere o da votare – e non cercano quindi di ripristinare l'autonomia politica dei cittadini né di dare tutto il potere al popolo, ma di costruire un rapporto diretto fra rappresentante e rappresentato che celebra il corpo unitario del sovrano nell'incorporazione con il *leader*/partito. L'espressione popolare non coincide dunque con la libera scelta dei temi e delle posizioni rispetto ad essi, ma viene concepita come risposta ad uno stimolo prodotto dal partito. Per questa ragione il populismo al potere si serve della consultazione diretta per legittimare il proprio governo indiretto.

Le identità di questi soggetti si presentano molto compatte nell'individuazione dei nemici esterni, ma alquanto fumose e frammentate nel tentativo di risolvere il “paradosso del populismo” (Corbetta e Gualmini, 2013 pp. 204-205), ossia l'inconciliabilità tra l'obiettivo di una partecipazione di tutto il popolo alle decisioni politiche e la sua realizzazione pratica. Questo “dilemma” viene risolto attraverso l'identificazione del gruppo con un fiduciario in grado di sostituirsi al popolo stesso garantendo la compattezza del corpo collettivo (Id.). Con le parole di Papadopoulos (in Gallissot, ed., 1997 p. 26) possiamo affermare che per i populistici “(...) *conta solamente la volontà popolare, ed essa è incarnata dal capo. Pertanto ogni struttura intermedia finisce con l'essere superflua: la relazione fra leader e popolo può essere esclusivamente diretta, senza alcuna mediazione fra leadership e base. All'interno dell'organizzazione populista questo modello di democrazia plebiscitaria assume la forma del potere personalistico. Dato che il capo carismatico conosce meglio ciò che deve essere fatto, gli è difficile tollerare l'istituzionalizzazione di qualunque struttura decisionale che possa interporsi fra le masse e lui o mettere in discussione i suoi punti di vista*”. Le decisioni possono essere prese, così, in nome del popolo (quando in realtà solo una parte di esso le ha ratificate) per il fatto stesso che ‘il popolo’ abbia avuto la possibilità di esprimersi direttamente su di esse, mentre il parlamentarismo non ‘rivisto e corretto’ con gli strumenti del populismo non potrebbe farlo. Il parlamentarismo viene quindi identificato con l'occultamento e lo sviamento dalla volontà pura: quella del popolo che riesce ad auto-rappresentarsi fuori dal sistema. La visione anti-proceduralista ed antipluralista, allora, si correda della pratica di implementare procedure alternative a livello istituzionale, e ciò spinge i populistici a diventare alter-proceduralisti: il loro intento è sostituire le procedure tradizionali con altre nuove ritenute maggiormente rispondenti alle necessità della rappresentanza politica. Non

vi è dunque, come avviene con il fascismo, la dimensione sovversiva della soppressione del parlamentarismo, ma ad esso sono affiancati alcuni strumenti che, sebbene presentati con l'obiettivo di rafforzarlo, potrebbero invece di fatto ridurne considerevolmente l'autonomia decisionale fino a sostituirlo, almeno parzialmente, nella sua funzione legislativa. Questo comporta una trasformazione della funzione parlamentare: i partiti populistici non pretendono di rappresentare degli interessi di parte che all'interno del Parlamento saranno ricomposti attraverso un confronto democratico di idee e le procedure di voto, ma avanzano l'ambizione di risolvere contemporaneamente i problemi di tutti poiché ritengono che esistano problemi e interessi comuni a tutti i cittadini e che solo questi problemi e questi interessi, in definitiva, siano rilevanti.

Dunque, utilizzando le categorie di Arendt Lijphart (2001), il governo populista in Italia ha palesato una tendenza al maggioritario ed un rifiuto del consociativo realizzati in modo inedito: saldando la volontà del popolo con le determinazioni governative attraverso gli strumenti di consultazione diretta volte a rafforzare l'esecutivo, bypassando il Parlamento e delegittimando gli altri partiti. Qui si trova la tendenza dei populistici al presidenzialismo implicito che favorisce il consolidamento del rapporto diretto fra governo e popolo. Ma la descrizione dell'intermediazione dei populistici come sola intercessione legittima e consentita induce ad un'implicita limitazione del pluralismo¹¹⁴. L'obiettivo confermato dal populismo al potere in Italia sembra quindi quello di "stravolgere dall'interno" il sistema istituzionale. Si tratta della volontà di superare definitivamente lo Stato dei partiti, con le sue articolazioni professionali locali radicate ed aggregate in formazioni politiche nazionali e la burocrazia tecnica, per rafforzare quelli della comunicazione, della personalizzazione e dell'investitura. Ciò che l'approvazione delle loro proposte potrebbe generare è il passaggio (o il ritorno) da un partito incentrato sulla funzione della rappresentanza nelle istituzioni (quindi un partito fondamentalmente parlamentarizzato) ad un partito con prevalente funzione di mobilitazione (dall'alto). I gruppi dirigenti partitici promuoverebbero le mobilitazioni referendarie 'vincolandosi' (e soprattutto vincolando il Parlamento) al rispetto delle proposte legittimate 'per via popolare' (ma in sostanza dai propri elettori e attivisti, soprattutto in assenza di un *quorum* qualificante) restringendo o facendo venir meno lo spazio di autonomia politica insito nella

¹¹⁴ La distinzione fra effetti impliciti ed espliciti nel sistema democratico non è solo formalistica. Nel primo caso, infatti, i soggetti proponenti le riforme continuano a riconoscere, pur limitandole, una serie di regole e di valori essenziali al corretto funzionamento del processo democratico, come la pluralità di idee, di fonti di informazioni, di partiti, lo svolgimento di elezioni libere e regolari e la presenza di contropoteri (cfr Dahl, 1956).

mediazione partitica (parlamentare). Per riuscire in tale intento essi fanno ricorso a quella che Tarchi (2014 p. 35) ha definito la “*denuncia della ‘truffa’ implicita nel meccanismo della rappresentanza, accusato di escludere i non addetti ai lavori dalla gestione della cosa pubblica e dunque di annullare il fondamento della democrazia*”.

Al presunto fallimento della rappresentanza nella forma classica non fa seguito, dunque, un tentativo di ristabilirne le premesse ma la negazione totale della sua validità epistemologica rispetto all’identificazione fra *leader* e popolo o rispetto all’idea di poter giungere ad una espressione chiara, univoca e non mediata della volontà popolare grazie alle nuove tecnologie informatiche e comunicative. La convinzione populista è che i cittadini siano capaci di esprimere le proprie preferenze meglio individualmente che attraverso i partiti, e per questa ragione la funzione essenziale della politica consiste nel rendere possibile e vincolante la consultazione diretta. Qui ritroviamo la base filosofica individualista del populismo: l’individuo, e la società come somma di individualità, dispone degli strumenti per decifrare la realtà ed è dotato, in sé, della capacità di discernere il bene dal male meglio di quanto possa fare collettivamente. Esso non si sviluppa nella comunità e nell’incontro con l’altro che rappresentano la cifra essenziale della politica come rappresentanza dei corpi intermedi, ma contro di essi. A partire da questo assunto concettuale il populismo eleva l’espressione dei singoli a volontà generale. È questa la ragione per cui gli strumenti di democrazia diretta, che danno voce direttamente al popolo, rappresentano i correttivi per le storture della rappresentanza. Ma questo processo di indebolimento della funzione della rappresentanza, così come il tentativo di far coincidere l’essenza della volontà popolare con alcune sue manifestazioni contingenti (una consultazione referendaria, ad esempio), rischia di oscurare, eludendoli, i veri bisogni ed i reali rapporti di forza presenti nella società. Viceversa, in una società complessa recuperare la rappresentanza per un partito significa assumere un ruolo ridefinito alla luce dei bisogni e degli interessi che intende mediare. In rapporto agli altri tipi di potere (economico, tecnologico ecc.), infatti, la delegittimazione della rappresentanza e dei suoi attori alimenta il circuito dell’impotenza politica, che in un perverso rapporto circolare rafforza le tesi di inutilità della politica sciorinate dai populistici.

La rappresentanza moderna svolge la funzione essenziale di consentire il confronto fra varie visioni di società all’interno delle istituzioni, nonché di creare, ricevere e selezionare le varie richieste sociali. Attraverso questa funzione diviene possibile gestire società complesse, catalizzando richieste e programmi dalle categorie sociali di riferimento (cfr. Sartori, 1957). Il rafforzamento dei partiti e del Parlamento, nel secondo dopoguerra,

ha avuto come obiettivo prioritario la garanzia della corretta esecuzione dei parametri democratici. La letteratura classica (Duverger, 1951; Sartori, 1968) ha sottolineato la funzione essenziale che i partiti svolgono all'interno delle arene democratiche occidentali come vettori della rappresentanza nelle società complesse, organizzatori del pluralismo e custodi delle costituzioni repubblicane, nonché come titolari delle funzioni di trattamento, gerarchizzazione e aggregazione delle domande sociali. Non a caso, la stesura di nuove Carte costituzionali e lo strutturarsi di estesi e stabili sistemi partitici, con il conseguente affermarsi del 'governo di partito' in diversi casi dell'Europa occidentale del secondo dopoguerra, era risultato essenziale per smaltire le dosi residue di dirigismo ed evitare l'incombere di una nuova stagione di autoritarismo. Nella democrazia elettorale c'è bisogno dei partiti per costruire la democrazia in atto, perché questi pluralizzano il popolo ed il consenso, sviluppano un linguaggio collettivo, favoriscono l'identificazione con specifiche posizioni rispetto ad altre, dotano di uno scopo e di un'identità, elementi che si sono smarriti nella democrazia del pubblico (Manin, Id.). Il partito invece è visto dai populisti principalmente – se non esclusivamente – come un canale di comunicazione tra i *leader* (riconosciuti nel caso della Lega e negati nel caso del M5S) e gli iscritti/militanti.

Se consideriamo la rappresentanza come collegata ontologicamente alla *parte*, la volontà dei populisti di incarnare il *tutto* (che in realtà è la pretesa di mettere una parte al posto del tutto) può realizzarsi soltanto in termini di rappresentazione. Ma in questo caso, come avveniva per le monarchie legittimate a rappresentare l'insieme degli individui sulla base dell'origine divina, il principio legittimante non può generare esclusivamente dal processo politico, ma deve tingersi di crismi pre-politici e trascendenti che nel caso dei populisti sono da individuare nella presunta superiorità morale che essi rivendicano. Il rapporto *principal-agent* che informa "l'*acting for*" (Pitkin, 1967) viene rifiutato in nome non della democrazia diretta pura, ma del rapporto privilegiato fra il popolo ed i populisti. Müller (2016) ha affermato che il populismo passa dal sistema democratico inclusivo che moltiplica le pretese di rappresentanza ad una pretesa di esclusività della rappresentanza: dall'affermazione "*anche noi siamo il popolo*" a quella "*noi e soltanto noi siamo il popolo*", e da questa constatazione discende la convinzione di essere gli unici in grado di restituirgli il potere indebitamente sottrattogli¹¹⁵. In questo modo il popolo segnato da

¹¹⁵ Prendendo spunto da una riflessione proposta da Mény e Surel (2002) potremmo affermare che la sequenza logico/temporale e teorica seguita dai populisti si divide in tre momenti: quello della constatazione, che parte da una considerazione di natura ideologica attraverso la quale vengono interpretate le ingiustizie da sanare, passando per una fase di denigrazione/denuncia/individuazione del colpevole fino ad arrivare all'esito finale – o soluzione – come ristabilimento della normalità (e non come rovesciamento del vecchio ordine e creazione del nuovo, elemento tipico delle dottrine rivoluzionarie).

indeterminatezza si trasforma in un popolo dotato di una determinatezza sociale costruita retoricamente (cfr. Laclau, 2004).

All'origine del fenomeno populista possiamo dunque trovare una presunzione: quella della perfetta coincidenza fra la propria idea e le volontà popolari; la pretesa di essere in *idem sentire* con il popolo e di poter interpretare e rappresentare in maniera precisa la sua voce. Kelsen (1920), sosteneva che la corrispondenza tra maggioranza parlamentare e volontà popolare fosse impossibile, una "illusione metapolitica" proprio come l'individuazione di una precisa volontà popolare. La mediazione che consente la messa a distanza fra opinione e decisione, grazie alla quale esiste lo scarto che consente il giudizio, viene ribaltata dai populistici con la pretesa di identificare pienamente le due sfere, sigillando il processo politico e sospendendo il giudizio. Tramite questo processo, le opposizioni vengono delegittimate nella loro attività: il populismo costruisce una forma di rappresentanza del popolo monolitica, che non lascia spazio a quello che Žižek ha definito "lo scarto" (cfr. Žižek, 2000, trad. it. 2003), l'elemento forcluso che si sottrae dal processo di universalizzazione (che non è mai totale come i populistici pretendono sia). Il popolo, da criterio di legittimità astratta (*fictio juris* l'abbiamo definita in precedenza, per sottolineare che la completa coincidenza in democrazia è asintotica: ci si può approssimare ad essa senza mai poterla raggiungere del tutto) diventa un universale concreto (a questo livello si concretizza la pretesa olistica dei populistici, nonché la sua tendenza a tradurre in unanimità l'espressione di una parte di elettori) che coincide con un gruppo sociale partitico in particolare, nonché con la maggioranza eletta.

L'analisi del contenuto dei discorsi istituzionali è servita anche, a seconda dei casi, a confermare e smentire alcune teorie sulle caratteristiche ideologiche dei due partiti esaminati ed a cogliere analogie e differenze tra i due partiti. Ma come abbiamo sottolineato in precedenza, proprio perché i due attori fanno parte della stessa maggioranza di governo, l'utilizzo di tali dati qualitativi mostra di avere alcuni limiti poiché i due partiti hanno sempre un interesse comune nel non rendere apertamente esplicite, quando anche esistono, volontà e visioni di *policy* diverse e in parte contrastanti. Per rendere maggiormente esplicite le differenze nei tipi di impatto che i due partiti hanno prodotto sulle istituzioni dal governo conviene quindi affiancare all'analisi dei discorsi parlamentari quella dei programmi elettorali (cioè di documenti redatti prima dell'accordo di governo da

ogni partito in modo autonomo), delle misure adottate e della comunicazione politica extra-istituzionale¹¹⁶.

Iniziamo col dire che la distinzione teorica proposta tra populismo conformato (Movimento 5 Stelle) e populismo da contagio (Lega) sembra confermata dall'analisi delle proposte politiche, dalle volontà espresse riguardo alle misure da adottare e dai discorsi pronunciati in Commissione. Mentre l'universo simbolico, i valori di riferimento e l'approccio istituzionale della Lega sembrano pienamente riconducibili al campo delle destre radicali moderne, in cui gli accenti populistici sono declinati in chiave esclusiva/escludente e posti a corredo di una chiara identità ideologica, il Movimento 5 Stelle si caratterizza per un *mix* di proposte collocabili in entrambi i poli della divisione classica destra/sinistra e per un'accentuata attenzione verso gli elementi anticasta. L'utilizzo di una definizione minima¹¹⁷ di populismo si è rivelata di grande utilità. Uno dei vantaggi delle definizioni minime è che ci consentono di cogliere gli aspetti centrali di un fenomeno e quindi di facilitare un'analisi comparativa. Come ha affermato Cristóbal Rovira Kaltwasser in uno dei suoi molteplici contributi sul tema (2013): “(...) *questo è particolarmente rilevante quando si tratta di definire il populismo poiché ci aiuta a distinguere gli aspetti che tendono ad apparire con il populismo (ad esempio la xenofobia in Europa o il clientelismo in America Latina) in diverse nazionalità/contesti regionali ma che non sono necessariamente intrinseci ad esso. Secondo (Cas Mudde), il populismo è "un'ideologia sottile centrata che considera la società alla fine separata in due campi omogenei e antagonisti, "il popolo puro" e "l'élite corrotta", e che sostiene che la politica dovrebbe essere un'espressione del *volonté générale* (volontà generale) del popolo". Concettualizzando il populismo come un insieme di idee possiamo quindi identificare (...) altre caratteristiche (ad esempio atteggiamenti xenofobi)*¹¹⁸”.

Crediamo sia importante non soltanto pensare il populismo come concetto multidimensionale e radiale, ma anche porre l'accento sulle diverse forme di populismo in virtù del fatto che a seconda del tipo di populismo il rapporto con la democrazia e l'approccio di governo cambiano. Quando si analizza il tema della relazione tra populismo

¹¹⁶ Si veda il cap. 5 della Parte terza. In particolare, per l'analisi dei programmi pp. 215-221 (M5S) e pp. 221-225 (Lega); per i provvedimenti proposti ed adottati pp. 225-232; Per appelli, annunci e dichiarazioni politiche si vedano, in particolare, le pp. 232-240.

¹¹⁷ Prendiamo a prestito la già richiamata definizione minima fornita da Cas Mudde (cfr. Mudde, 2004), il quale individuava tra gli elementi distintivi del populismo: il ricorso alla frattura popolo-puro/*élite*-corrotta, una spiccata personalizzazione e ripetuti appelli alla volontà generale del popolo inteso unitariamente.

¹¹⁸ Kaltwasser, C. R. (2013). *Populism, its opposites, and its contentious relationship with democracy*, articolo apparso su openDemocracy, disponibile a <https://www.opendemocracy.net/en/can-europe-make-it/populism-its-opposites-and-its-contentious-relationships/>

e democrazia, a nostro parere, è importante approfondire empiricamente la tipologia di populismo con la quale abbiamo a che fare e la sua matrice ideologica. Alcune analisi (Huber e Schimpf, 2017) hanno approfondito questo tema, sottolineando come in diversi Paesi i populistici di destra e quelli di sinistra hanno prodotto impatti differenti sulla qualità della democrazia, in particolare sui temi dei diritti delle minoranze ed il rispetto dei vincoli reciproci. Nel caso del populismo conformato quindi, ossia di quei soggetti per i quali le categorie del populismo rappresentano il principale riferimento ideologico, l'analisi del populismo come concetto generale potrebbe essere molto utile per andare a fondo nello studio dei meccanismi e delle possibili conseguenze sulle istituzioni democratiche di un governo populista. Nel caso della destra radicale populista, invece, rivolgersi in via esclusiva alle caratteristiche del concetto di populismo potrebbe essere insufficiente, mentre sarebbe necessario approfondire le caratteristiche dei soggetti appartenenti alla galassia della *new radical right*.

Ciò che mostra l'analisi svolta, infatti, suggerisce che la maggior parte degli elementi problematici per la democrazia liberale provengono proprio dalla matrice ideologica della destra radicale che adotta il populismo come strumento retorico/strategico addizionale. Il populismo come sistema di pensiero del Movimento 5 Stelle, di converso, favorisce una profonda rilettura di alcuni principi essenziali della democrazia liberale, nel tentativo di ridisegnare le istituzioni in termini direttistici, ma non si spinge fino alla negazione di alcuni principi, valori e norme essenziali alla democrazia. La critica del M5S sembra rivolgersi maggiormente alla forma rappresentativa: si concentra cioè sulla dimensione partitico-rappresentativa in una doppia direzione: non considera i partiti rappresentativi del popolo (li taccia di élitismo e fazionismo) ma è critico anche della rappresentanza nella misura in cui lascia uno spazio di decisione e azione autonomi ai rappresentanti politici. Sul versante dei bilanciamenti di poteri costituzionali il M5S non si esprime in maniera esplicita, anche se il riferimento marcato alla volontà popolare farebbe propendere per un'idea di democrazia centrata sull'azione dell'esecutivo anche a eventuale danno delle istituzioni terze e/o di garanzia. La critica leghista è invece data dagli elementi di destra (rifiuto del multiculturalismo e quindi anche del pluralismo politico nella misura in cui può essere espressione del primo elemento, leaderismo, rifiuto di legittimità delle non *majoritarian institutions*) ed intacca la sostanza stessa della democrazia.

Le principali differenze che abbiamo potuto rilevare tra i due attori confrontando tutto il materiale empirico prodotto, attengono prevalentemente a tre dimensioni:

1. In primo luogo, abbiamo già sottolineato che dai discorsi parlamentari emergeva una differenza rilevante rispetto al rapporto con la Magistratura (si veda p. 355). La Lega, inoltre, aveva aderito alla proposta di legge presentata da Fratelli d'Italia e Forza Italia che prevedeva la riforma e la separazione delle carriere e Salvini in particolare ha avanzato una proposta di radicale riforma delle funzioni e dei percorsi di selezione dei Magistrati. L'obiettivo di questa proposta, come abbiamo visto, consisteva nell'aumento del controllo governativo sul potere giudiziario. Progetti di simile stampo, sebbene decisamente più invasivi ed incisivi, sono stati portati a termine, come abbiamo visto, in alcuni Paesi del gruppo di Visegrad (si vedano pp. 184 e 185). L'ostilità della Lega nei confronti della Magistratura è stata più volte affermata dalle dichiarazioni del proprio *leader* (si può fare riferimento all'attacco di Salvini alla Magistratura dopo la vicenda della nave *Sea Watch*¹¹⁹ o all'ipotesi di schedare i Magistrati ostili), in particolare quando il Ministro degli Interni si occupava di vicende riguardanti l'immigrazione ed il rispetto dei diritti umani. In questi casi, Salvini tendeva a promuovere una concezione di giustizia come risultante dal plebiscito sulla base della quale si opponeva alle questioni di diritto sollevate da alcune procure. Mentre il Movimento 5 Stelle, quindi, si è concentrato su questioni di carattere etico, che ha utilizzato per rilanciare la sua denuncia moralistica contro l'*élite* partitica tradizionale (proponendo il controllo preventivo dei candidati politici da parte della Magistratura e la fine delle porte girevoli tra Magistratura e politica), la Lega si è spinta fino a produrre una vera e propria delegittimazione del giudiziario, considerato indifferente rispetto alle richieste sciovinistiche che montanti nel Paese. Se in entrambi i casi abbiamo rinvenuto forme di iper-giustizialismo, queste nel caso del M5S si sono rivolte prevalentemente contro alcuni ceti sociali considerati corrotti (in particolare l'*élite* politica ed amministrativa del Paese), mentre nel caso della Lega si sono miscolate a forme di violazione dei diritti essenziali di alcune minoranze. Mentre nel caso del M5S appare corretto parlare di "giustizialismo populista", nel senso di una crescente influenza delle istituzioni giudiziarie nelle valutazioni politiche rivolta principalmente contro alcuni attori considerati corrotti o comunque tendenti alla corruzione, nel caso della Lega è più corretto

¹¹⁹ Nel 2019, in occasione dell'indagine a suo carico da parte della Magistratura di Agrigento per aver impedito lo sbarco di migranti presenti su una nave di una ONG, Salvini ha tentato di delegittimare la decisione sulla base della tesi che sosteneva la priorità del sacro dovere di difendere i confini nazionali. Attraverso queste considerazioni il *leader* della Lega ha tentato di trasformare un potere legittimo dello Stato in un agente che trama contro gli interessi nazionali. Egli ha poi affermato, commentando la possibilità che il Parlamento votasse l'autorizzazione a procedere: "*A quei Senatori che vogliono mandarmi a processo dico: fatelo! Perché con me verrà processato il popolo italiano. Servirà un tribunale molto grande per farcelo entrare tutto!*". Da questo passaggio è possibile comprendere il significato dell'espressione "uso politico della giustizia" oltre che di "utilizzo strumentale del popolo".

parlare di “nazionalismo penale” (cfr. Barker, 2018), da intendersi come una particolare lettura del “populismo penale” (ossia il fenomeno del *penal punitiveness* che allarga l’area del penalmente rilevante giustificando i provvedimenti su base emotiva, cfr. Pratt, 2007) nella quale il consenso popolare è ricercato con modalità plebiscitaria ed utilizzato in modo strumentale per giustificare misure punitive rivolte contro minoranze considerate criminogene. L’ingerenza nelle questioni riguardanti la “giustizia”, e quindi nella sfera di compiti della Magistratura, da parte di Salvini, ha rappresentato una seria minaccia alla divisione dei poteri (oltre a ledere diritti essenziali) che la Lega ed il suo *leader* si propongono di superare offrendo un’interpretazione di giustizia “a furor di popolo”. Il caso M5S appare in questo campo più lineare. La bandiera politica della lotta alla corruzione comporta un atteggiamento volto al rafforzamento ed all’estensione dell’ambito d’azione della Magistratura. La Lega ha invece un approccio ambiguo. Se da una parte fa della richiesta di ordine e della severità delle pene una bandiera politica (tipica di destra), dall’altra è ferocemente contraria ad ogni visione individualista e paritaria della legge che intitolerebbe diritti a soggetti che fanno parte di minoranze che non ne avrebbero alcun titolo in quanto escluse dall’area della nazionalità.

2. Altre differenze che si possono evincere analizzando le politiche, i discorsi istituzionali (si veda la sezione “popolo”) e la comunicazione politica extra-istituzionale (si vedano pp. 237-239) riguardano la dimensione della *rule of law*. I due tipi di populismo forniscono due diverse concezioni del gruppo omogeneo “popolo” che producono effetti differenti sullo Stato di diritto. Se il popolo-*demos* grillino non spinge il partito a proporre misure lesive per i diritti delle minoranze, la costruzione leghista del popolo-*ethnos*, una volta che la Lega ha raggiunto le posizioni di governo, si è tradotta in un attacco continuo ai diritti di minoranze di immigrati. Ciò si è palesato nel caso dei decreti sicurezza (i quali hanno previsto misure punitive per gli immigrati, indebolito le forme di integrazione e soppresso di fatto il permesso di soggiorno per motivi umanitari) e nel caso dell’estensione dei presupposti della legittima difesa, entrambe misure fortemente sostenute dalla Lega ed in particolare da Salvini. Simili misure e la previsione di un principio “severo” e sommario di giustizia, legittimato ricorrendo al consenso popolare, violano i diritti universali di alcuni soggetti specifici considerati estranei alla comunità nazionale, oltre ad essere contrari al principio della proporzionalità della pena.

3. Da tali diverse direttrici possiamo ricavare una differente concezione, confermata dall’analisi empirica, della democrazia e delle istituzioni democratiche tra i due *partner* di governo, nonché due distinti processi di trasformazione istituzionale proposti dagli attori.

Mentre la Lega utilizza un approccio più “tradizionale” e manifestamente leaderistico, nel quale la forma privilegiata di simbiosi fra *leader* e popolo è palesemente verticistica e non passa per la ratifica plebiscitaria delle decisioni da parte dei cittadini attraverso la consultazione promossa dall’alto, il Movimento 5 Stelle si contraddistingue per un’originale tensione/contraddizione tra un afflato partecipativo ed un approccio in realtà verticistico in cui la figura del *leader*, seppur esistente, viene celata, nonostante l’introduzione della figura del ‘capo politico’ sottolinei un disvelamento della *leadership* ed un allontanamento dalla retorica dei portavoce e del Movimento senza *leader*. Il rifiuto della rappresentanza induce il Movimento 5 Stelle ad introdurre alcuni strumenti finalizzati ad indebolire ed erodere la funzione rappresentativa nell’ottica di un maggiore direttismo. L’utilizzo di alcuni termini specifici come “*modifiche incrementalì e progressive degli istituti di rappresentanza*” (nonché le teorie di Casaleggio e Grillo, i veri ideologi del Movimento, cfr. Casaleggio e Grillo, 2011) rende fondato il sospetto che il M5S abbia come punto d’approdo finale della sua azione pluriennale di governo la creazione di una serie di istituzioni che rendano difficilmente reversibile la ‘rivoluzione’ prodotta dall’avvento della Terza Repubblica, cioè la (progressiva) disintermediazione partitica e la riduzione dell’autonomia decisionale del sistema partitico nei confronti dell’opinione pubblica (e lo stesso Ministro Riccardo Fraccaro ammette di non poter prevedere cosa accadrà in futuro). La Lega, invece, non presenta un programma composito di riforme istituzionali e non sembra voler superare la forma rappresentativa attraverso l’introduzione di una serie di modifiche istituzionali sperimentali, ma rafforzando il legame plebiscitario fra *leader* ed elettorato su questioni identitarie. Essa ha centrato la propria azione su elementi propagandistici invocando la piazza a sostegno delle decisioni oggetto di contestazione da parte dei poteri indipendenti.

Dunque, mentre il Movimento 5 Stelle propone una rigenerazione democratica attraverso una crescente disintermediazione del rapporto fra cittadini ed elettori da realizzare tramite gli strumenti di democrazia diretta, la Lega fa propria una lettura nazionalista escludente della democrazia e della società, nella quale la rigenerazione del sistema democratico passa attraverso la concentrazione del potere nelle mani dell *leader* forte, capace di sopperire alle inefficienze della democrazia a colpi di decisionismo e tentando di delegittimare i contropoteri¹²⁰. La più accentuata tendenza alla leaderizzazione

¹²⁰ Secondo Nadia Urbinati (2014), oltre al populismo in cui la partecipazione diretta “*tende a soverchiare qualunque tipo di mediazione e di limite istituzionale*” (cit. Raniolo, 2020 p. 7) – ed alla “*democrazia epistemica*” come processo di spoliticizzazione della decisione ad opera di apparati tecnici, *authority* e gruppi deliberativi che basano le proprie ‘scelte migliori’ non sulla legittimazione maggioritaria ma su una

ed alla verticalizzazione del potere lascia presagire non soltanto un rischio costituzionale più profondo che nel caso del Movimento 5 Stelle, ma anche un rischio di erosione maggiore che potrebbe non limitarsi ad uno sfiguramento democratico e produrre un vero e proprio sovvertimento qualora se ne verificassero le condizioni istituzionali (ad es. l'approdo al governo al vertice di una coalizione con altri soggetti della destra radicale populista). La tutela delle minoranze ed il riconoscimento della libertà dei poteri terzi (valori che Salvini ha tentato ripetutamente di delegittimare ricorrendo all'appello diretto al popolo), infatti, rappresentano requisiti essenziali di un sistema democratico (cfr. Dahl, 1989). Siamo di fronte a due tipi di rischi di erosione diversi: nel caso del populismo conformato dei 5 Stelle la democrazia popolare come direttismo, ossia come partecipazione diretta del popolo alla definizione dell'agenda politica e delle alternative di *policy*, potrebbe produrre un'erosione del *gate keeping* partitico e della capacità di formazione e di implementazione dell'agenda politica soprattutto da parte del Parlamento (ad es. formazione di maggioranze *ad hoc* sui vari provvedimenti; instabilità di governo ecc.), nonché la politicizzazione delle istituzioni di garanzia, con la possibile esclusione proprio della Magistratura, considerata come strumento indispensabile e autonomo nella lotta ai corrotti. L'approccio esclusivo/escludente (cfr. Gidron e Bonikowski, 2013) tipico dei partiti di destra radicale (populismo da contagio in questo lavoro), invece, tende a produrre altre trasformazioni: possibili derive nazionaliste ed illiberali con un'oppressione di minoranze non percepite come appartenenti al popolo unitariamente inteso (visione civica trasformata in visione etnica) e l'affermarsi di visioni etnocentriche che si sommano (o sovrappongono) al radicalismo amico/nemico ed al cesarismo. In questo caso, in base al grado sino al quale si spinge la trasformazione democratica, l'erosione potrebbe spingersi fino ad intaccare i pilastri fondamentali della democrazia e del vivere civile e sfociare in un mutamento di regime politico.

Le differenze di approccio tra i due partiti, e di conseguenza le diversa natura delle tensioni e prodotte, derivano dalle differenze ideologiche tra i due attori, elemento che incide sul modo in cui i partiti si relazionano a diversi temi come l'inclusione politica, i diritti delle minoranze, le libertà fondamentali, le istituzioni ed i poteri terzi. Da ciò consegue che il populismo e la relazione che gli attori populistici instaurano con la

legittimità "*post hoc*" (su questo tema si veda anche Beck, 2010) – l'altro elemento che produce una democrazia sfigurata è il plebiscitarismo che tende ad assorbire la rappresentanza tramite la figura del *leader* di governo. Dal punto di vista dell'approccio istituzionale, La Lega di Salvini sembra mostrare un *mix* di ideologia di destra radicale, populismo retorico e plebiscitarismo, mentre il Movimento 5 Stelle non produce una verticalizzazione palese ed esplicita del potere, ma propone un orizzontalismo estremo che accetta, come unica mediazione della volontà pura ed univoca del popolo, quella proposta da sé stesso.

democrazia non dovrebbero essere esaminati staccando il populismo dalla ideologia con la quale si miscela. A nostro avviso, infatti, sia la richiesta ‘di pieni poteri’ che gli scontri con gli altri organi ed istituzioni statali, prima fra tutte la Magistratura, portati avanti da Salvini sono da ascrivere alla tradizione decisionista tipica dei partiti di estrema destra molto più che ad un astratto afflato populista. Il ricorso retorico alla “volontà degli italiani” non deve in questo senso trarre in inganno. Il *leader* della Lega coltiva, nel pieno rispetto della tradizione dell’estrema destra, una figura di *leader* carismatico parzialmente o totalmente ‘*legibus solutus*’, cosa che invece non è fino ad oggi mai avvenuta nel caso del M5S. Venendo invece alla questione della possibilità o meno che un partito, addirittura maggioritario e al governo, possa assumere una posizione puramente post-ideologica non collocandosi mai stabilmente lungo l’asse destra-sinistra, il caso del M5S sta dimostrando ampiamente come il populismo conformato, quando assume la funzione di governo, non può rimanere a lungo indeterminato senza suscitare tensioni crescenti sia all’interno dell’elettorato sia nella sua componente parlamentare. La retorica efficientista e moralista della ‘scelta migliore per il Paese, né di destra né di sinistra’, non consente infatti di affrontare le ineludibili conseguenze redistributive delle decisioni che rimandano quindi continuamente ad una collocazione a destra o a sinistra dei singoli provvedimenti e, conseguentemente, anche della forza politica che governando si trova a dover compiere tali scelte che rimandano ad una base sociale preferenziale di riferimento per il partito.

L’esperienza di governo giallo-verde, come abbiamo visto, si è caratterizzata per una divisione delle aree tematiche di competenza fra i due partiti e per la promozione di riforme differenti: seguendo le linee tipiche della *issue ownership*, la Lega si è concentrata principalmente sui temi riguardanti la riduzione del carico fiscale, le privatizzazioni e la lotta all’emigrazione, mentre il Movimento ha centrato la sua attività sulla promozione di sussidi alle famiglie ed alle imprese, alle riforme istituzionali ed alla riduzione dei costi della politica. L’approccio di governo della Lega è risultato maggiormente orientato dal punto di vista ideologico giacché ha ripreso una serie di temi-chiave che risultano caratteristici della famiglia politica delle nuove destre radicali populiste, mentre la tendenza populista è stata utilizzata come schema di semplificazione/comunicazione utile a dare risalto alle proprie ragioni. Il programma e le misure bandiera approvate ‘in quota Lega’ riprendono le proposte prototipiche delle destre radicali europee, le quali “*non (mettono) in discussione il sistema economico e le privatizzazioni ma (pongono) paletti identitari per l’accesso al welfare e ai servizi pubblici*” (Andriola, 2015, cit. in Ardeni, 2020 p. 124). In linea con quanto affermato da Ignazi (2002) potremmo sostenere che

l'utilizzo di una retorica populista – qui interpretato come dimensione esclusivista rivolta contro specifiche categorie politiche sulla base di presupposti morali o contro minoranze sulla base di argomentazioni identitarie ed etniche – rappresenta un tratto distintivo dei partiti di estrema destra rispetto alla destra conservatrice tradizionale¹²¹.

Di certo, le differenze tra i due tipi di soggetti riguardano anche i programmi e le prospettive politiche che portano alla formazione di alleanze di governo. Da questo studio possiamo trarre alcune considerazioni generali: il populismo conformato è post-ideologico rispetto alla dimensione destra-sinistra e allo stesso tempo, assumendo un'identità collettiva prevalentemente negativa ('noi' prima di tutto non siamo 'loro'), tende a mantenersi all'opposizione fin quando non è in grado di esprimere un governo monopartitico o una coalizione nella quale il proprio partito è nettamente egemone. Nel caso in cui il partito decida di dar vita ad un governo di coalizione nel quale non è egemone (cosa che può avvenire, dopo diverse tornate, per scongiurare il rischio di sostanziale irrilevanza politica e di innescare nell'elettorato l'idea di un 'voto perso'), il post-ideologismo lo porterà a seguire la logica *office-seeking* della coalizione minima vincente (cfr. von Neumann e Morgenstern, 1947), la quale massimizza i posti ed il potere a sua disposizione. L'assenza di un programma organico di governo (il partito presenta più che altro obiettivi di *policy* e provvedimenti bandiera volti a rimarcare la propria alterità rispetto al sistema partitico) permette la formazione di accordi di governo costituiti dalla mera giustapposizione dei singoli obiettivi di *policy* con ambiti di intervento partitico che tendono ad essere nettamente separati e 'governati' da ogni singolo componente della coalizione. La separazione delle aree egemoniche di *policy*, però, confligge inevitabilmente con la sovrapposizione di alcuni temi e con la complessità delle procedure che richiedono la piena sinergia nell'utilizzo della competenza istituzionale. Da ciò risulta un elevato potenziale di conflitto tra i *partner* della coalizione che può dar vita a "coalizioni litigiose" (cfr. Sartori, 1998; Pasquino, 1999) e ad una crescente instabilità di governo (cfr. Battezzorre, 1987) facilitata dall'inesistenza di un collante ideologico e dall'elevato potenziale di coalizione dei soggetti post-ideologici. Anche nel caso del populismo da contagio è presente una serie di punti ad alto grado di astrazione, sebbene corredata dalla presenza di temi identificanti desumibili dai programmi generali della nuova destra radicale nel caso della Lega (*welfare chauvinism*, lotta all'immigrazione, politiche securitarie, *flat tax*). Questi attori, come quelli appartenenti alla categoria di populismo conformato, traggono rilevanza politica da processi di legittimazione che si realizzano per

¹²¹ Cfr. a riguardo anche Betz, 1998 in Betz e Immerfall (eds.).

egemonia di temi. A differenza del populismo conformato grillino, però, il populismo da contagio leghista non deve affrontare trasformazioni dell'identità partitica, che resta quella ideologica originaria già presente prima della 'svolta populista'. Possiamo inoltre ipotizzare che se la *leadership* del soggetto populista è debole e/o multipla e frammentata allora alla retorica anti-istituzionale non verrà dato grande seguito e il movimento tenderà a 'normalizzarsi' cercando di accreditarsi come forza politica in grado di governare il Paese, subendo così al suo interno i contraccolpi del dovere decidere (come nel caso del Movimento 5 Stelle), mentre se la *leadership* è monocratica ed è sostenuta da forme e strategie massive volte all'immedesimazione e al culto della persona (come nel caso della Lega di Salvini), allora il populismo, rafforzando idee e tendenze già presenti nel retroterra ideologico originario, tenderà a far slittare la retorica populista verso una chiave cesarista, secondo la formula del popolo unito davanti al suo capo. Questo slittamento sarà tanto più probabile se il soggetto populista presenterà anche un'ideologia di estrema destra, cioè un'ideologia che tradizionalmente preferisce la *leadership* decidente (possibilmente monocratica) al pluralismo discorrente e al bilanciamento costituzionale.

Anche i potenziali esiti di un governo populista sono fortemente influenzati dalle dinamiche coalizionali che si innescano. Nei casi di governi monopartitici o a base egemonica la spinta trasformativa populista può esplicitare pienamente il potenziale sviluppo di quelle radici illiberali che sono comunque insite in tutti i populismi. L'andamento dei consensi elettorali e la lotta interna per la *leadership* costituiranno le variabili chiave che determineranno il futuro del partito, del governo ed in alcuni casi anche del regime. Nel caso di governi di coalizione, invece, già nella fase delle trattative la postura antipartitica-antipolitica conosce un'attenuazione, e finisce per essere gradualmente sostituita con un'identità politica che consenta, non senza una certa dose di ambiguità, un posizionamento del partito sufficientemente stabile all'interno dell'arena politica lungo l'asse destra/sinistra; moderatismo/radicalismo e sovranismo/sovrnazionalismo (in particolare europeismo ed atlantismo). Ciò in molti casi produce l'esacerbarsi della tensione interna e della lotta per la *leadership* (come si è verificato in entrambi i partiti da noi esaminati). Nel caso del populismo conformato la lotta sarà tanto più accesa quanto più il partito continuerà a promuovere l'ideale della democrazia diretta, cioè quell'ideale (che si traduce in un metodo decisionale) partecipativo che tende per sua natura a complicare i processi di istituzionalizzazione della *leadership* (soprattutto nella tensione sempre potenzialmente presente tra *leadership* carismatica e *leadership* organizzativo-istituzionale). In entrambi i casi, di fronte a

consistenti cali di consensi, nel partito è altamente probabile che si inneschino fenomeni di correntismo o fazionismo, i quali potrebbero comportare scissioni lungo la dimensione moderatismo/radicalismo (tra coloro, cioè, che accolgono la nuova identità partitica e la collocazione stabile entro il sistema partitico e coloro che vogliono continuare a perseguire un'alterità radicale rispetto al sistema partitico) o, in altri casi, sostituzione del *leader*.

Infine, rispetto al tema dei contraccolpi interni che l'assunzione delle responsabilità di governo ha provocato nei due partiti, sebbene per entrambi i partiti si ponga, una volta arrivati al governo, la difficile questione dell'istituzionalizzazione del carisma (Weber, 1960), per il M5S la scarsa esperienza governativa e la debolezza della classe dirigente locale, unite alla forte idiosincrasia verso gli altri attori, ha generato sin dalle prime fasi una forte crisi della *leadership* (che si accentuerà gradualmente fino ad arrivare all'abbandono del Movimento da parte di una nutrita cerchia di dirigenti guidati da Alessandro Di Battista). Le necessità di competere nel campo della comunicazione-agenda (dare un volto e una voce al governo del popolo), l'ideale populista della '*leadership* collegiale' e le tensioni generate dalla necessità di produrre decisioni (politiche pubbliche) che non permettono di mantenere l'unità fittizia e indistinta dell'identità negativa (contro la casta) si sono intrecciate con l'esistenza di un elemento carismatico (il *tandem* Grillo-Casaleggio) e hanno generato una continua oscillazione tra modelli diversi (*leadership* carismatica, monocratica interna, reggenza esterna, direttoriale, collegiale attraverso Rousseau) che ha sfibrato dall'interno lo stesso M5S. Caso diversissimo invece quello della Lega che, con una compattezza ideologica tradizionale spiccata, una *leadership* indiscussa, una lunga esperienza in sede di governo centrale e locale e il radicamento territoriale in parti rilevanti del paese ha potuto sfruttare queste caratteristiche per esercitare una maggiore influenza sull'azione di governo. Al netto delle tensioni tra le varie anime interne, la Lega ha dimostrato infatti non solo di riuscire a reggere il peso dell'esperienza di governo, ma anche di poter aumentare il proprio consenso facendo ricorso ad un discorso fortemente escludente, che si è caratterizzato per la ricorrente invettiva contro "i nemici", finalizzato a rinnovare la fiducia degli elettori nella propria "missione" ed a confermare l'efficacia dei provvedimenti invocati e realizzati (ciò che Weber definiva "successi"). Salvini, inoltre, ha utilizzato dal governo un doppio canale comunicativo, dividendosi tra logica istituzionale e protesta nelle piazze (lotta *nel* governo, cfr. Passerelli e Tuorto, Id.), alterando così i protocolli politici classici che collegano la responsabilità politica al livello di istituzionalizzazione raggiunto dal partito ed in base ai quali l'arrivo al governo corrisponde al massimo grado di istituzionalizzazione e

responsabilità. Anche attraverso questa strategia, che rinnova l'idea populista del *leader* che si batte contro *élites* riluttanti alle drastiche trasformazioni realizzate in nome del popolo, è riuscito a far fronte ai processi di logoramento che le *leadership* carismatiche spesso subiscono con l'istituzionalizzazione.

Questa analisi dimostra che nonostante si possa tracciare qualche linea di orientamento comune ai diversi governi populistici, bisogna riconoscere che non tutti gli attori definiti "populisti" si comportano alla stessa maniera quando governano. Le differenze, anche quelle all'apparenza minime, potrebbero produrre effetti non di poco conto, se si tiene in considerazione il fatto che alcune misure – cambiamenti istituzionali, leggi ordinarie, distribuzioni di risorse, regolamenti e campagne di stampa – che sembrano legali e ragionevoli, per come vengono cucite assieme possono dar vita a veri e propri "mostri istituzionali" (Raniolo, 2019 p. 54). Da ciò deriva la necessità di esaminare le varie esperienze di governo populista (Tuğal, 2021), ponendo attenzione alle tendenze generali senza sottovalutare quelle che all'apparenza potrebbero sembrare sottigliezze di scarso rilievo, ma che a lungo andare, e se sommate ad altre, potrebbero generare una degradazione della qualità democratica, spesso viatico per la trasformazione della democrazia in "altro da sé". L'obiettivo di tale approccio consiste nella possibilità di sviluppare i concetti, le categorie e le tipologie che permettono di collegare in maniera più proficua il concetto di populismo (e di partito populista) ad una analisi empirica che sia sufficientemente discriminante rispetto ai casi ma che possa essere ricondotta ad unità teorica. Solo attraverso un simile approccio siamo convinti si possano evitare due miopie analitiche che si presentano opposte: da un lato una eccessiva generalizzazione che produce un oscuramento delle peculiarità dei diversi attori politici e dei vari aspetti della democrazia interessati dai loro progetti di riforma e, dall'altro, la scomparsa del concetto dietro un mero descrittivismo incapace di cogliere alcuni elementi generali che danno valore al concetto di populismo. Per concludere, Nadia Urbinati (2014) individuava tre versioni della democrazia che snaturano dall'interno il regime democratico: la democrazia del *leader*, la democrazia populista della partecipazione diretta e la democrazia epistemica gestita dai tecnici. Se la Lega è sicuramente collocabile all'interno della prima categoria in quanto partito ideologicamente connotato dall'appartenenza alla *new radical right* e solo strumentalmente populista, il Movimento 5 Stelle (e più in generale i partiti che rientrano nella categoria del populismo conformato) ricade nella seconda. Ciò rafforza l'idea secondo la quale a tipi diversi di populismo corrispondano dinamiche politiche, interne ed

esterne agli stessi partiti, diverse, e di conseguenza differenti rischi di torsione e svuotamento della democrazia.

BIBLIOGRAFIA

- ❖ Achen, C. H. e Bartels, L. M. (2017). *Democracy for realists: Why elections do not produce responsive government*, (Vol. 4), Princeton University Press.
- ❖ Adler, D. e Ansell, B. (2020). *Housing and populism*, in «West European Politics», 43(2), 344-365.
- ❖ Adorno, T. W. (1966, trad. it. 2004) *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino, 2004, p. 140.
- ❖ Akkerman, T., de Lange, S. L. e Rooduijn, M. (eds. 2016). *Radical right-wing populist parties in Western Europe: Into the mainstream?*, Abingdon, Routledge.
- ❖ Albertazzi, D., Giovannini, A. e Seddone, A. (2018). ‘No regionalism please, we are Leghisti!’ *The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini*, in «Regional & Federal Studies», 28(5), 645-671.
- ❖ Algan, Y., Guriev, S., Papaioannou, E., e Passari, E. (2017). *The European trust crisis and the rise of populism*, in «Brookings Papers on Economic Activity», n. 2, 309-400.
- ❖ Almagisti, M., Grimaldi, S. e Pasquino, G. (2013). *Accountability inter-istituzionale*, in Morlino, L., Piana, D. e Raniolo, F. (eds.) *La qualità della democrazia in Italia*, Il Mulino, Bologna, 134-160.
- ❖ Almond, G. (1996). *Political Theory and Political Science*, in «American Political Science Review», n. 60, 869-879.
- ❖ Almond, G. A. e Powell, G. B. (1982). *Evaluating political goods and productivity*, in «International Political Science Review», 3(2), 173-181.
- ❖ Alonso, S., Keane, J. e Merkel, W. (2011). *Representative democracy and the multinational demos*, in Alonso, S., Keane, J. e Merkel, W. (eds.) *The future of representative democracy*, Cambridge University Press, 169-190, 2011.
- ❖ Anderson, P. (2017). *The H-Word: The peripeteia of Hegemony*, Verso Books, London.
- ❖ Andriola, M. L. (2015). *Populismo e liberismo: la ‘rivoluzione’ di Salvini in camicia nero-verde*, in «Paginauno», n. 57, aprile-maggio.
- ❖ Anselmi, M. (2017). *Populism: An Introduction*, Routledge.
- ❖ Anselmi, M. e de Nardis, F. (2018). *Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization*, in «Revista internacional de sociología», 76(4), e111.

- ❖ Arato, A. (2019). *Populism, constitutional courts, and civil society*, in Landfried, C. (a cura di), *Judicial power. How constitutional courts affect political transformations*, Cambridge University Press, 318-341.
- ❖ Ardeni, P. G. (2020). Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia, Laterza, Rome.
- ❖ Arditi, B. (2004). *Populism as a spectre of democracy: a response to Canovan*, in «Political Studies», 52(1), pp. 135-143.
- ❖ Arditi, B. (2005). *Populism us un Internal Periphery*, in Barros, S., Arditi, B., Bowman, G. e Howarth, D. (eds.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, 72.
- ❖ Arrighi, G. (2007). *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-First Century*, London, Verso.
- ❖ Autor, D., Dorn, D., Hanson, G. e Majlesi, K. (2016). *Importing political polarization*, Massachusetts Institute of Technology Manuscript.
- ❖ Avril, P. (1981). *Il rafforzamento dell'esecutivo*, Il Mulino, Bologna, 30(1), 39-52.
- ❖ Baldini, G. (2014). *Populismo e democrazia rappresentativa in Europa*, in «Quaderni di Sociologia», (65), pp. 11-29.
- ❖ Barba, A. e Pivetti, M. (2016). *La scomparsa della sinistra in Europa*. Imprimatur editore.
- ❖ Baricco, A. (2019). *The game*, Bezige Bij bv, Uitgeverij De.
- ❖ Barisione, M., Bellucci, P. e Vezzoni, C. (2018). *Vox Populi. La genesi e le ragioni di un voto «ad alta voce»*, in Dossier Itanes, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Barker, P. (2018). *Immigration and Religious Nationalism in Europe*, in «Политикологија религије», 12(1), 127-150.
- ❖ Bartolini, S. (1996). *Cosa è «competizione» in politica e come va studiata*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 26(2), 209-267.
- ❖ Bartolini, S. e P. Mair (1990). *Identity, Competition and Electoral Availability. The stabilization of European electorates 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ❖ Battezzarri, F. (1987). *L'instabilità di governo in Italia*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 17(2), 285-317.
- ❖ Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*, trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- ❖ Bauman, Z. (2001) *Community. Seeking Safety in an Insecure World*; trad. it. *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

- ❖ Baxter, L. A. (1991). *Content analysis*, in «Studying interpersonal interaction», 239, 254.
- ❖ Bazzocchi, C. (2009), *Il fondamento tragico della politica*, Diabasis, Reggio Emilia.
- ❖ Beck, U. (1998). *Le conflit des deux modernités et la question de la disparition des solidarités*, in «Lien social et Politiques», (39), 15-25.
- ❖ Beck, U. (1999). *Che cos' è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, 22.
- ❖ Beck, U. (2005). *Power in the global age: A new global political economy*, Polity.
- ❖ Beck, U. (2013), *La società del rischio*, Carocci, Roma 2013.
- ❖ Belpoliti, M. (2009). *Il corpo del capo*, U. Guanda.
- ❖ Benasayag, A. e del Rey, M. (2010). *Elogio del conflitto*, Feltrinelli Editore, Milano.
- ❖ Bendix, R. (1964). *National-building and citizenship*, Verlag nicht ermittelbar.
- ❖ Benedikt, M. (Ed., 1993). *Cyberspace: primi passi nella realtà virtual*, Muzzio, Padova.
- ❖ Berelson, B. (1952). *Content analysis in communication research*, New York, The Free Press.
- ❖ Berlin I. (1968). *To define populism*, in «Government and Opposition», 3(2), 137–179.
- ❖ Berlin, I., Hofstadter, R., MacRae, D., Schapiro, L., Seton-Watson, H., Touraine, A. e Worsley, P. (1968). *To define populism*. *Government and Opposition*, 137-179.
- ❖ Berman, S. (2008). *Taming extremist parties: Lessons from Europe*, in «Journal of Democracy», 19(1), pp. 5-18.
- ❖ Betz, H.G. (1994). *Radical right-wing populism in Western Europe*, Springer.
- ❖ Betz, H.G. (1998), *Introduction*, in Betz, H-G. e Immerfall, S. (eds). *The New Politics of the Right*, New York, St Martin's Press.
- ❖ Betz, H.G. (2004). *La Droite populiste en Europe. Extrême et démocrate?*, Autrement, Paris.
- ❖ Bianchi, D. G. e Raniolo, F. (2017 a cura di). *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano.
- ❖ Bickerton, C. J. e Accetti, C. I. (2018). *Techno-populism 'as a new party family: the case of the Five Star Movement and Podemos*, in «Contemporary Italian Politics», 10(2), 132-150.
- ❖ Bickerton, C., & Accetti, C. I. (2017). *Populism and technocracy: opposites or complements?*, in «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 20(2), 186-206.

- ❖ Biorcio, R. (1997). *La padania promessa*, Il Saggiatore, Milano.
- ❖ Biorcio, R. (2012). *I populismi in Italia*, in «La rivista delle politiche sociali», 1, pp. 35-57.
- ❖ Biorcio, R. (2014). *The reasons for the success and transformations of the 5 Star Movement*, in «Contemporary Italian Politics», 6(1), 37-53.
- ❖ Biorcio, R. (2015). *Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio: Dal web al territorio* (Vol. 1), FrancoAngeli, Milano.
- ❖ Biorcio, R. e Vitale, T. (2011). *Culture, Values and Social Basis of Northern Italian Centrifugal Regionalism. A Contextual Political Analysis of the Lega Nord*, in «HAL», pp. 171-199.
- ❖ Blokker, P. (2013). *New democracies in crisis?: a comparative constitutional study of the Czech Republic, Hungary, Poland, Romania and Slovakia*, Routledge.
- ❖ Blokker, P. (2018). *Il costituzionalismo populista*, in Anselmi, M., Blokker, P. and Urbinati, N. (2018). *Populismo di lotta e di governo*, Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli.
- ❖ Blokker, P. (2019). *Populism as a constitutional project*, in «International Journal of Constitutional Law», 17(2), 536-553.
- ❖ Blondel, J. e Cotta, M. (Eds. 2016). *Party and government: an inquiry into the relationship between governments and supporting parties in liberal democracies*, Springer.
- ❖ Blumler, J. G. e Kavanagh, D. (1999). *The third age of political communication: Influences and features*, in «Political communication», 16(3), 209-230.
- ❖ Bobbio, N. (1984). *The future of democracy*, Telos, (61), 3-16.
- ❖ Bobbio, N. (1994, ried. 2014), *Destra e Sinistra*, Donzelli, Roma.
- ❖ Bobbio, N. Matteucci, N. e Pasquino, G. (eds., 2016), *Dizionario di politica*, UTET, Torino.
- ❖ Boltanski, L. e Chiapello, E. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme* (Vol. 10), Paris: Gallimard; trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2014.
- ❖ Bonazzi, G. (2002). *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano.
- ❖ Bordignon, F., Ceccarini, L. e Diamanti, I. (2018). *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Gius. Laterza & Figli spa, Roma-Bari.
- ❖ Bornschieer, S. (2010). *The new cultural divide and the two-dimensional political space in Western Europe*, in «West European Politics», 33(3), 419-444.

- ❖ Broszat, M. (1985). *Hitler and the Genesis of the 'Final Solution': An Assessment of David Irving's Theses*, in Koch, H. W. (a cura di) *Aspects of the Third Reich*, Palgrave, London, 390-429.
- ❖ Brueggemann, R. (2006). *Sprawl: A compact history*, University of Chicago press.
- ❖ Bruff, I. (2014). *The rise of authoritarian neoliberalism*, in «Rethinking marxism», 26(1), 113-129.
- ❖ Budge, I. e Farlie, D. J. (1983). *Explaining and Predicting Elections*, London, George Allen and Unwin, 1983.
- ❖ Bugarcic, B. (2008). *Populism, liberal democracy, and the rule of law in Central and Eastern Europe*, in «Communist and Post-Communist Studies», 41(2), 191-203.
- ❖ Butler, J., Laclau, E. e Žižek, S. (2000). *Contingency, hegemony, universality: Contemporary dialogues on the left*, Verso; trad. it. *Dialoghi sulla Sinistra*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010.
- ❖ Caiani, M. e Graziano, P. (2019). *Understanding varieties of populism in times of crises*, in «West European Politics», 42(6), 1141-1158.
- ❖ Calise, M. (2011). *Il partito personale: I due corpi del leader*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Calise, M. (2016). *La democrazia del leader*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Calise, M. e Musella, F. (2019). *Il principe digitale*, GLF editori Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Canfora, L. (2010). *La natura del potere*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Canfora, L. (2012). *La democrazia: storia di un'ideologia*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Canovan, M. (1981). *Populism*, Houghton Mifflin Harcourt P.
- ❖ Canovan, M. (1999). *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in «Political Studies», vol. 47, issue 1, pp. 2-16.
- ❖ Canovan, M. (2002). *Taking politics to the people: Populism as the ideology of democracy*, in *Democracies and the populist challenge* (pp. 25-44). Palgrave Macmillan, London.
- ❖ Canovan, M. (2004). *Populism for political theorists?*, «Journal of Political Ideologies», IX, 3, pp. 241-252.
- ❖ Capalbo, G., Malinconico, C. e Pisicchio, P. (a cura di, 2019). *Il governo populista. Una critica ragionata*, Il periscopio delle idee.

- ❖ Capano, G., Lizzi, R. e Pritoni, A. (2014). *Gruppi di interesse e politiche pubbliche nell'Italia della transizione. Oltre il clientelismo e il collateralismo*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 9(3), 323-344.
- ❖ Carpentier, N. (2017). *Discourse-theoretical analysis (DTA)*, in Flowerdew, J. E Richardson, J. E. (eds.) *The Routledge handbook of critical discourse studies*, Taylor & Francis, 272-284.
- ❖ Carty, R. K. (2004). *Parties as franchise systems: The stratarchical organizational imperative*, in «Party politics», 10(1), 5-24.
- ❖ Caruso, L. (2012). *Gramsci e la politica contemporanea. Azione collettiva, fasi di transizione e crisi della modernità nei Quaderni del carcere*, in «Filosofia politica», 3 (2): 247–266.
- ❖ Caruso, L. (2015). *Il Movimento 5 Stelle e la fine della politica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 56(2), 315-340.
- ❖ Caruso, L. (2016). *Economia e populismo. Il trasversalismo del movimento 5 stelle alla prova della dimensione economica e sociale*, in «Quaderni di Scienza Politica», Anno XXIII - n. 1 Aprile 2016.
- ❖ Caruso, L. (2017). *Digital capitalism and the end of politics: The case of the Italian Five Star Movement*, in «Politics & Society», 45(4), 585-609.
- ❖ Casaleggio, G. e Grillo, B. (2011) *Siamo in guerra. Per una nuova politica. La rete contro i partiti*, Milano, Chiarelettere.
- ❖ Caserta, M. (2005). *La forma e l'identità. Democrazia e costituzione in Hans Kelsen e Carl Schmitt* (pp. 1-166), Giappichelli editore, Torino.
- ❖ Cassese, S. (2017). *La democrazia ei suoi limiti*, Edizioni Mondadori.
- ❖ Castellani, L. (2018). *L'era del tecno-populismo: trasformazione o fine della politica liberal-democratica*. Luiss Open.
- ❖ Castells, M. (1996). *The space of flows*, «The rise of the network society», 1, 376-482.
- ❖ Castells, M. (2002). *Local and global: Cities in the network society*, in «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», 93(5), 548-558.
- ❖ Castells, M. (2012). *Reti di indignazione e speranza: movimenti sociali nell'era di internet*, Università Bocconi.
- ❖ Cataldi, M. e Emanuele, V. (2013). *Lo tsunami cambia la geografia e strappa 50 province a Pd e Pdl*, in De Sio, L., Cataldi, M. e de Lucia, F. Dossier (a cura di), CISE, n. 4.
- ❖ Cedroni, L. (2010). *Democrazia e populismo*, in «Democrazia e diritti», 3(4), 38-61.

- ❖ Cento Bull, A. (2009), *Lega Nord: A Case of Simulative Politics?*, in «South European Society and Politics», 14 (2):129-146.
- ❖ Cento Bull, A. e Gilbert, M. (2001), *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Basingstoke, Palgrave.
- ❖ Cerruto, M. e Facello, C. (2014). *Il cambiamento dei partiti tradizionali al tempo dell'antipolitica*, in «Quaderni di sociologia», (65), 75-96.
- ❖ Cervelli, P. (2018). *La comunicazione politica populista: corpo, linguaggio e pratiche di interazione*, in «Actes Semiotiques», n. 121, Roma: Università di Roma La Sapienza
- ❖ Chiapponi, F. (2017). *Democrazia, populismo, leadership: il Movimento 5 Stelle*, Edizioni Epoké, Novi Ligure 2017.
- ❖ Chiaramonte, A. e Emanuele, V. (2017). *L'illusione bipolare: il sistema partitico nelle città al voto nel 2017*, in Paparo, A. (a cura di), *La rinascita del centrodestra? Le elezioni comunali 2017*, Dossier CISE (9), Roma, Centro Italiano di Studi Elettorali, pp. 73-81.
- ❖ Conte, C. (2019). *L'Italia al tempo dei populismi*. Lastaria Edizioni.
- ❖ Corbetta, P. (2017). *Conclusioni. Paradossi, speranze e disillusioni della democrazia digitale in Italia: la lezione del Movimento 5 stelle*, in Piergiorgio Corbetta (ed.) *Il M5s. Come cambia il partito di Grillo*, pp. 241–274, Bologna, Il Mulino.
- ❖ Corbetta, P. e Gualmini, E. (2013). *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Corrias, L. (2016). *Populism in a constitutional key: Constituent power, popular sovereignty and constitutional identity*, in «EuConst», 12, 6-22.
- ❖ Cristante, S. (2010). *Comunicazione (è) politica*, Bologna, Bepress.
- ❖ Crouch, C. (1999). *Social change in western Europe*, Oxford University Press.
- ❖ Crouch, C. (2004). *Post-democracy*, Cambridge, Polity.
- ❖ D'Alimonte, R. e Maggini, N. (2013). *Centrodestra e centrosinistra perdono quasi 11 milioni di voti*, in «Le Elezioni Politiche», CISE, 57-60.
- ❖ D'Atena, A. (2018). *Tensioni e sfide della democrazia*, in «Rivista AIC», (1).
- ❖ Da Empoli, G. (2019). *Gli ingegneri del caos: teoria e tecnica dell'Internazionale populista*, Marsilio Editori spa.
- ❖ Daalder, H. (2002). *Parties: Denied, dismissed, or redundant? A critique*, in Gunter, R., Montero, J. R. e Linz, J. (eds.) *Political parties: Old concepts and new challenges*, OUP Oxford, 39-57.

- ❖ Dahl, R. A. (1956), *A preface to democratic theory* (Vol. 115), University of Chicago Press.
- ❖ Dahl, R. A. (1989). *Democracy and Its Critics*, New Haven CT, Yale University Press; trad. it. *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- ❖ Dahrendorf, R. (1981). *The Politics of Economic Decline*, in «Political Studies», 29(2), 284-291.
- ❖ Dal Lago, A. (2017). *Populismo digitale: La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- ❖ Dalton J.R., Farrell D.M. e McAllister I. (2011). *Political parties and democratic linkage*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- ❖ Dalton, R. J. (2008). *The quantity and the quality of party systems: Party system polarization, its measurement, and its consequences*, «Comparative Political Studies», 41(7), 899-920.
- ❖ Dardot, P. e Laval, C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- ❖ De Benoist, A. (2017). *Populismo; la fine della destra e della sinistra*, Arianna editrice.
- ❖ De Felice, F. (1996). *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino.
- ❖ De Giorgi, A. (2017). *Neoliberal authoritarianism: Notes on penal politics in Trump's America*, in «Social Justice Blog», 9.
- ❖ De La Torre, C. e Mazzoleni, O. (2019). *Do we need a minimum definition of populism? An appraisal of Mudde's conceptualization*, in «Populism», 2(1), 79-95.
- ❖ De Nardis, F. (2017). *The Concept of De-Politicization and Its Consequences*, in «Partecipazione e Conflitto», 10.2, pp. 340-356.
- ❖ Della Porta, D. (2017). *Global Diffusion of Protest. Riding the protest wave in the neoliberal crisis*, Amsterdam University Press.
- ❖ Della Porta, D. A. e Mosca, L. (2015). *Conflitti e proteste locali fra comitati, campagne e movimenti*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Della Porta, D., Fernández, J., Kouki, H., e Mosca, L. (2017). *Movement parties against austerity*. John Wiley & Sons.
- ❖ Deseriis, M. (2020). *Rethinking the digital democratic affordance and its impact on political representation: Toward a new frame work, new media & society*, 1461444820929678.

- ❖ Di Quirico, R. (2020). *Challenging the Euro: The politics of anti-Euro parties in Italy during the first Conte government*, in «Contemporary Italian Politics», 1-17.
- ❖ Di Tella T.S. (1965). *Populism and reform in Latin America*, in Veliz, C. (ed.), *Obstacles to Change in Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 47–74.
- ❖ Diamanti, I. (2014). *Democrazia Ibrida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Diamanti, I. e Lazar, M. (2018). *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma, Laterza & figli.
- ❖ Diamond, L. (1999). *Developing democracy: Toward consolidation*, JHU Press.
- ❖ Diamond, L. (2002). *Elections without democracy: Thinking about hybrid regimes*, in «Journal of democracy», 13(2), 21-35.
- ❖ Diamond, L. (2010). *Liberation technology. Journal of Democracy*, 21(3), 69-83.
- ❖ Drisko, J. W. e Maschi, T. (2016). *Content analysis*, Pocket Guides to Social Work R.
- ❖ Durkheim, É. (1973), *Le forme elementari della vita religiosa*, Newton Compton, Roma [ed. or., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912].
- ❖ Duverger, M. (1951). *Les partis politiques*, Parigi, A. Colin; trad. it. *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970.
- ❖ Duverger, M. (1980). *A new political system model: Semi-presidential government*, in «European journal of political research», 8(2), 165-187.
- ❖ Dyer, G. (2015). *La democrazia illiberale di Viktor Orbán*, Internazionale, disponibile a <https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2015/02/24/la-democrazia-illiberale-di-viktor-orban>
- ❖ Easton, D. (1981). *The political system besieged by the state*, in «Political Theory», 9(3), 303-325.
- ❖ Eco, U. (1995). *Ur-fascism*, The New York review of books, 42(11), 12-15.
- ❖ Eichengreen, B. (2018). *The populist temptation: Economic grievance and political reaction in the modern era*, Oxford University Press.
- ❖ Eisenstadt, S. N. (2006). *Multiple modernities in the framework of a comparative evolutionary perspective*, in *Understanding Change* (pp. 199-218), Palgrave Macmillan, London.
- ❖ Elias, N. (1990). *La società degli individui*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Eliassen, K. A. e Svaasand, L. (1975). *The formation of mass political organizations: An analytical frame work*, in «Scandinavian political studies».

- ❖ Emanuele, V. (2013). *Il voto ai partiti nei comuni: La Lega è rintanata nei piccoli centri, nelle grandi città vince il Pd*, in De Sio, L., Cataldi, M. e de Lucia, F. (a cura di), *Le Elezioni Politiche 2013*, Dossier CISE, n. 4.
- ❖ Emanuele, V. e Chiaramonte, A. (2013). *Volatile e tripolare: il nuovo sistema partitico italiano*, in De Sio, L., Cataldi, M. e de Lucia, F. (a cura di), *Le elezioni politiche 2013*, Dossier CISE, n. 4.
- ❖ Emanuele, V. e Vassallo, S. (2018). *Gli effetti del Rosatellum e la nuova geografia del voto*, in Barisione, M., Bellucci, P. e Vezzoni, P. (a cura di), *Vox populi. La genesi e le ragioni di un voto «ad alta voce»*, Dossier Itanes, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Engels, F. (1878). *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, trad. it. *Antidühring. La scienza sovvertita dal signor Dühring*, Lotta Comunista, Milano.
- ❖ Engler, S., Pytlas, B. e Deegan-Krause, K. (2019). *Assessing the diversity of anti-establishment and populist politics in Central and Eastern Europe*, in «West European Politics», 42(6), pp. 1310-1336.
- ❖ Falter, J. W. e Schuhmann, S. (1993). *Nichtwahl und Protestwahl: Zwei Seiten einer Medaille*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», 11: pp. 36-49.
- ❖ Feltri, S. (2018). *Populismo sovrano*, Einaudi editore, Torino.
- ❖ Ferrajoli, L. (2018). *Democrazia e populismo*, in «Rivista AIC» N, 3(2018).
- ❖ Finchelstein, F. (2019). *From fascism to populism in history*, University of California Press.
- ❖ Fittipaldi, R. (2020). *Sulla cultura politica di Podemos e il populismo*, in A. Barile (eds), *Il secondo tempo del populismo*, Momo edizioni, Roma, 2020.
- ❖ Floridia, A. (2013, September). *Participatory democracy versus deliberative democracy: elements for a possible theoretical genealogy. Two histories, some intersections*, in *7th ECPR General Conference, Sciences Po, Bordeaux* (Vol. 4, No. 7).
- ❖ Formenti, C. (2018). *Il socialismo è morto, viva il socialismo! Dalla disfatta della sinistra al momento populista*. Mimesis.
- ❖ Foucault, M. (1961). *Folie et déraison: histoire de la folie à l'âge classique* (Vol. 169), Paris, Plon [1961].
- ❖ Franklin, M., Mackie, T., Thomas, N. e Valen, H. (1992). *Electoral Change: Responses to Evolving Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press.

- ❖ Fraser, N. (2017). *Progressive neoliberalism versus reactionary populism: A Hobson's choice*, *The great regression*, 40-48.
- ❖ Freedman, M. (1996). *Ideologies and political theory: A conceptual approach*, Oxford University Press on Demand.
- ❖ Fukuyama, F. (1989). *The end of history?*, in «The national interest», (16), 3-18.
- ❖ Fukuyama, F. (2018). *Identity: The demand for dignity and the politics of resentment*, Farrar, Straus and Giroux.
- ❖ Galli, C. (2013). *Perché ancora destra e sinistra*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Galli, C. (2019). *Sovranità*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Gallino, L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Gallissot, R. (ed. 1997). *Les Accords d'Evian: en conjoncture et en longue durée*, KARTHALA Editions.
- ❖ Geertz, C. (1964) *Ideology as a Cultural System*, in D. Apter (ed.) *Ideology and Discontent*, New York: Free Press.
- ❖ Gerbaudo, P. (2018). *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Gerbner, G. (1998). *Cultivation analysis: An overview*, in «Mass communication and society», 1(3-4), 175-194.
- ❖ Germani, G. (1975). *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Giaccardi, C. e Magatti, M. (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Giannetti, D., Pinto, L. e Plescia, C. (2020). *The first Conte government: 'government of change' or business as usual?*, in «Contemporary Italian Politics», 12(2), 182-199.
- ❖ Giddens A. (1994), *Beyond Left and right: The Future of radical Politics*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, il Mulino.
- ❖ Giddens A. (1998), *The Third Way*, Polity Press, Cambridge.
- ❖ Gidron, N. e Bonikowski, B. (2013). *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, Working Paper Series n. 13, Harvard University, WCIA.
- ❖ Giraudi, G. (2017). *La sfida populista alla democrazia liberale*, in Bianchi, D. G. e Raniolo, F. (2017), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, Milano, FrancoAngeli.
- ❖ Gourevitch, P. (1986). *Politics in hard times: Comparative responses to international economic crises*, Cornell University Press.

- ❖ Gramsci, A. *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- ❖ Gramsci, A. *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Giulio Einaudi editore, Torino, 2014.
- ❖ Greblo, E. (2018). *Il populismo e il trono vuoto della democrazia*, in «Politica & Società», 7(1), 111-130.
- ❖ Guilluy, C. (2019), *La società non esiste. La fine della classe media occidentale*, Luiss, Roma.
- ❖ Habermas J. (1990). *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Habermas, J. (1998). *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica* (Vol. 245), Feltrinelli Editore, Milano.
- ❖ Hall, P. A., e Taylor, R. C. (1996). *Political science and the three new institutionalisms*, in «Political studies», 44(5), 936-957.
- ❖ Halmai, G. (2012). *From the "Rule of Law Revolution" to the Constitutional CounterRevolution in Hungary*, in Bedenek, W. (ed.), *European Yearbook of Human Rights*, Intersentia, p. 367.
- ❖ Hameleers, M. (2019). *The populism of online communities: Constructing the boundary between "blameless" people and "culpable" others*, in «Communication Culture & Critique», 12(1), 147-165.
- ❖ Harvey, D. (2007). *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press, USA; trad. it. *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- ❖ Hay, C. (2004). *The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism*, in «Economy and society», 33(4), 500-527.
- ❖ Hay, C. (2007). *Why we hate politics* (Vol. 5), Polity Press, Cambridge.
- ❖ Hayward, J. (1996). *Elitism, populism, and European politics*, Oxford University Press.
- ❖ Heinisch, R. (2003). *Success in opposition–failure in government: explaining the performance of right-wing populist parties in public office*, in «West European Politics», 26(3), 91-130.
- ❖ Held, D. (2000). *The changing contours of political community*, in Holden, B. (ed), *Global Democracy*, Routledge, London.
- ❖ Hirschman, A. O., *Lealtà, defezione, protesta* (1970a), Milano, Bompiani, 1982.
- ❖ Hooghe, L., Marks, G. N. e Schakel, A. H. (2010). *The rise of regional authority: A comparative study of 42 democracies*, Routledge.

- ❖ Huber, R. A. e Schimpf, C. H. (2017). *On the distinct effects of left-wing and right-wing populism on democratic quality*, in «Politics and Governance», 5(4), 146-165.
- ❖ Huntington, S. P. (1997). *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, London, Simon & Schuster.
- ❖ Ignazi, P. (2002). *L'intramontabile fascino del populismo*, in «Il Mulino», 51(1), 59-66.
- ❖ Ignazi, P. (2003). *Extreme Right Parties in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- ❖ Ignazi, P. (2010). *La fattoria degli italiani: i rischi della seduzione populista*, Milano, Rizzoli.
- ❖ Ignazi, P. e Bordandini, P. (2018). *I muscoli del partito. Il ruolo dei quadri intermedi nella politica atrofizzata*, Bologna, Il Mulino.
- ❖ Inglehart, R. (1977). *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton (N.J.), Princeton University Press.
- ❖ Ionescu, G., e Gellner, E. (eds. 1969). *Populism: its meaning and national characteristics*, Macmillan.
- ❖ Ippolita (gruppo di lavoro, 2012). *Nell'acquario di Facebook: la resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Ledizioni.
- ❖ Ivaldi, G. (2016). *A new course for the French radical right?. Radical right-wing populist parties in Western Europe: Into the Mainstream*, 225.
- ❖ Ivaldi, G. e Mazzoleni, O. (2020). *Economic populism and sovereigntism: the economic supply of European radical right-wing populist parties*, in «European Politics and Society», 21(2), 202-218.
- ❖ Jagers, J. e Walgrave, S. (2007). *Populism as political communication style*, in «European journal of political research», 46(3), 319-345.
- ❖ Jessop, B. (2014). *A specter is haunting Europe: a neoliberal phantasmagoria*, in «Critical Policy Studies», 8 (3), pp. 352-355.
- ❖ Kaltwasser, C. R. (2013). *Populism, its opposites, and its contentious relationship with democracy*, articolo apparso su openDemocracy, disponibile a <https://www.opendemocracy.net/en/can-europe-make-it/populism-its-opposites-and-its-contentious-relationships/>
- ❖ Katz, R. S. (1986). *Party government: a rationalistic conception*, in Castels, F. G. e Wildenmann, R. (ed.), *Visions and realities of party government*, 1, 31-71.
- ❖ Katz, R. S. (2007). *A theory of parties and electoral systems*, JHU Press.

- ❖ Katz, R. S. e Mair, P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», n. 1, pp. 5-28.
- ❖ Kazin, M. (1996). *The populist persuasion*, in «The Journal of Sociology & Social Welfare», v. 23, I. 4.
- ❖ Kellner, D. (2016). *American nightmare: Donald Trump, media spectacle, and authoritarian populism* (Vol. 117), Springer.
- ❖ Kelsen, H. (1981). *On the Basis of Legal Validity*, Am. J. Juris., 26, 178.
- ❖ Kelsen, H. (ed. 1920). *Die Verfassungsgesetze der Republik Deutschösterreich: mit einer historischen Übersicht und kritischen Erläuterungen* (Vol. 4), F. Deuticke.
- ❖ Keman, H. e Krouwel, A. (2007). *The rise of a new political class: emerging new parties and the populist challenge*, in epsNET KIOSK PLUS: The NET Journal of Political Science, 5(1): 75-94.
- ❖ Kerlinger, F. N. (1986). *Foundations of behavioral research (3rd ed.)*, New York: CBS College Publishing.
- ❖ Kirchheimer, O. (1966). *The Transformation of the Western European Party Systems*, in LaPalombara, J. and Weiner, M. (eds), *Political Parties and Political Development*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- ❖ Kitschelt, H. (1994). *The transformation of European Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ❖ Kitschelt, H. (1995). *Party Systems in East Central Europe: Consolidation or Fluidity?* (No. 241), Centre for the Study of Public Policy, University of Strathclyde.
- ❖ Kitschelt, H. e McGann, A. J. (1997). *The radical right in Western Europe: A comparative analysis*, University of Michigan Press.
- ❖ Knopff, R. (1998). *Populism and the politics of rights: The dual attack on representative democracy*, in «Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique», pp. 683-705.
- ❖ Kochenov, D. (2021). *Upgrading Rule of Law in Europe in Populist Times*, in «Liber Amicorum in Honor of Károly Bárd», 1.
- ❖ Körtvélyesi, Z. (2020). *Nation, nationality, and national identity: Uses, misuses, and the Hungarian case of external ethnic citizenship*, in «International Journal for the Semiotics of Law-Revue internationale de Sémiotique juridique», 33, 771-798.
- ❖ Kosař, D., Baroš, J. e Dufek, P. (2019). *The twin challenges to separation of powers in Central Europe: technocratic governance and populism*, in «European Constitutional Law Review», 15(3), 427-461.

- ❖ Krastev, I. (2011). *The age of populism: reflections on the self-enmity of democracy*, in «European View», 10(1), 11-16.
- ❖ Krause, W. e Wagner, A. (2019). *Becoming part of the gang? Established and nonestablished populist parties and the role of external efficacy*, in «Party Politics», 11.
- ❖ Kriesi, H. (2000). *Globalizzazione e denazionalizzazione*, disponibile a https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/9586/1/Goio_Spizzo_Nazione-istituzioni-politica-H_Kriesi.pdf.
- ❖ Kriesi, H. (2000). *La trasformazione dello spazio politico nazionale in un mondo in via di globalizzazione*, in “Trasgressioni”, Maggio-Agosto.
- ❖ Kriesi, H. (2004). *Political context and opportunità*, in *The Blackwell companion to social movements*, 67-90.
- ❖ Kriesi, H. (2014). *The populist challenge*, in «West European Politics», 37(2), 361-378.
- ❖ Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschie, S. e Frey, T. (2006). *Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared*, in «European Journal of Political Research», 45(6), 921-956.
- ❖ Kühnl, R. (1973). *Due forme di dominio borghese: Liberalismo e Fascismo*, Feltrinelli, Milano.
- ❖ La Spina, A. e Majone, G. (2000). *Lo stato regolatore*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Lacey, N. (2019). *Populism and the Rule of Law*, in «Annual Review of Law and Social Science», 15, 79-96.
- ❖ Laclau E. (2011). *Politics and Ideology in Marxist Theory: Capitalism, Fascism, Populism*, London, Verso.
- ❖ Laclau, E. (2005). *On populist reason*, Verso.
- ❖ Laclau, E. (2006). *Why constructing a people is the main task of radical politics*, in «Critical inquiry», 32(4), 646-680.
- ❖ Landau, D. (2013). *Abusive Constitutionalism*, in «University of California Davis Law Review», 47, 208-211.
- ❖ Landowski, E. (2018). *Populisme et esthésie*, in *Actes Sémiotiques*, 121, Roma: Università di Roma La Sapienza.
- ❖ Lasswell, H. D. (1927). *Propaganda technique in the world war*, New York, Knopf.
- ❖ Lasswell, H. D. (1935). *World politics and personal insecurity*, New York, McGraw-Hill.

- ❖ Lasswell, H. D. (1956). *The decision process: Seven Categories of functional analysis*, College Park, University of Maryland Press.
- ❖ Lavau, G. (1969). *Le parti comunista dans le système politique français*, in Bon, F. et al., *Le communisme en France*, Colin, Paris, 1969.
- ❖ Lawson, G. (2011). *Stipulating the Law*, *Michigan Law Review*, 109(7), 1191-1236.
- ❖ Lazar, M. e Diamanti, I. (2020). *Popolocrazia: La metamorfosi delle nostre democrazie*, Gius. Laterza & Figli Spa.
- ❖ Le Bon, G. (1985). *Psychologie des foules*, Alcan, 1895; trad. it. *Psicologia delle folle*, Edizioni TEA, 2004.
- ❖ Lefort, C. (1986 trad. en.). *The Political Forms of Modern Society: Bureaucracy, Democracy, Totalitarianism*, MIT Press.
- ❖ Lefort, C. (1988). *Democracy and Political Theory*, transl. David Macey, Polity Press.
- ❖ Lefort, C. (1999). *La complication. Retour sur le communisme*, Paris, Fayard.
- ❖ Levitsky, S., e Ziblatt, D. (2018). *How democracies die*, New York, Crown.
- ❖ Lijphart, A. (1968). *Typologies of democratic systems*, in «Comparative political studies», 1(1), 3-44.
- ❖ Lijphart, A. (2001). *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Lijphart, A. (2004). *Constitutional design for divided societies*, in «Journal of democracy», 15(2), 96-109.
- ❖ Linz, J. J. (1975). *La caduta dei regimi democratici*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 5(1), 7-43.
- ❖ Lippmann, W. (1957). *La filosofia pubblica (Declino e rinnovamento della società occidentale)*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ❖ Lipset, S. M. (1959). *Some social requisites of democracy: Economic development and political legitimacy*, in «The American political science review», 53(1), 69-105.
- ❖ Lipset, S. M. (1963). *The value patterns of democracy: A case study in comparative analysis*, in «American Sociological Review», 515-531.
- ❖ Lipset, S. M. e Rokkan, S. (eds., 1967) *Cleavage structures, party systems and voter alignments: An introduction in Party systems and voter alignments: Cross-National Perspectives*, Free Press, New York.
- ❖ Losito, G. (1996). *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale* (Vol. 1), FrancoAngeli, Milano.
- ❖ Lyons, J. (1977). *Semantics*, Cambridge UP, Cambridge-New York.

- ❖ Lyotard, J.-F. (1979) *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*; trad. it. *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli, 1981.
- ❖ Maddens, B. (1996). *Directional Theory of Issue Voting: The Case of the 1991 Parliamentary Election in Flanders*, in «Electoral Studies», v. 15, n. 1, pp. 53-70.
- ❖ Mair, P. (2002). *Populist democracy vs party democracy*, in Mény, Y. e Surel, Y. (2002). *Democracies and the populist challenge* (pp. 81-98), Palgrave Macmillan, London.
- ❖ Mair, P. (2009). *Representative versus responsible government* (No. 09/8), Max Planck Institute for the Study of Societies.
- ❖ Mair, P. (2013). *Ruling the void: The hollowing of Western democracy*, Verso Trade; trad. it. *Governare il vuoto: la fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Roma, 2016.
- ❖ Majone, G. (1994). *Independence vs. accountability?: non-majoritarian institutions and democratic government in Europe*, EUI Working Paper SPS, n. 93/4.
- ❖ Mancini, P. (2015). *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Manin, B. (2014). *La democrazia del pubblico è in pericolo?*, in «Comunicazione politica», 14(3), pp. 575-580.
- ❖ Manin, B. (1993). *La democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi.
- ❖ Marangoni, F. e Verzichelli, L. (2019). *Goat-stag, chimera or chameleon? The formation and first semester of the Conte government*, in «Contemporary Italian Politics», 11(3), 263-279.
- ❖ March, J. G., e Olsen, J. P. (2004). *The logic of appropriateness*, The Oxford handbook of political science.
- ❖ Margalit, Y. (2019). *Economic insecurity and the causes of populism, reconsidered*, in «Journal of Economic Perspectives», 33(4), 152-170.
- ❖ Marx, K. (1852 tr. it. 2006). *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma.
- ❖ Mastropaolo, A. (2019). *I rigurgiti reazionari che non sappiamo combattere*, Il Mulino rivista di cultura e politica fondata nel 1951, disponibile a https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4806
- ❖ Mazzoleni, G. e Sfordini, A. (2009). *Politica pop. Da “Porta a porta” a “L’isola dei famosi”*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ McCormick, J. P. (2017). *The Contemporary Crisis of Democracy and the Populist Cry of Pain*, in «Iride», 44, n. 3, pp. 539-554.

- ❖ Mény Y. e Surel Y. (2000), *Par le peuple, pour le Peuple*, Paris, Fayard; trad. it. *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- ❖ Mény, Y. (2019). *Popolo ma non troppo*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Merker, N. (2009). *Filosofie del populismo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Meyer, L. (2015). *Liberalismo autoritario*, Océano.
- ❖ Michels, R. (tr. it. 1912). *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino.
- ❖ Moffitt, B. (2015). *How to perform crisis: A model for understanding the key role of crisis in contemporary populism*, in «Government and Opposition», 50(2), 189-217.
- ❖ Moffitt, B. (2016). *The global rise of populism: performance, political style and representation*, Standford University Press, Standford.
- ❖ Moreno, L. (2017). *L'Europa asociale. Crisi e welfare state*, Aracne, Roma.
- ❖ Morlino, L. (2003). *Democrazie e democratizzazioni*, Roma, Luiss.
- ❖ Morlino, L. (2012). *Democrazie tra consolidamento e crisi: partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Morlino, L. e Raniolo, F. (2018). *Come la crisi economica cambia la democrazia: tra insoddisfazione e protesta*, Bologna, Il Mulino.
- ❖ Morris, C. (1943), *Comments*, in Kaplan, A. (ed.), *Content analysis and the theory of signs*, in «Philisophy of Science», n. 4, pp. 247-249.
- ❖ Mortati, C. (1971). *La persona, lo Stato e le comunità intermedie*, Eri, Roma.
- ❖ Mosca L. e Tronconi F. (2019). *Beyond left and right: the eclectic populism of the Five Star Movement*, *West European Politics*, 42(6): 1258-1283.
- ❖ Mouffe, C. (2000). *The democratic paradox*, Verso books.
- ❖ Mouffe, C. (2005). *On the political*, Psychology Press.
- ❖ Mouffe, C., e Errejon, I. (2016). *Podemos, in the name of the people*, London, Lawrence and Wishart.
- ❖ Mounk, Y. (2018). *The people vs. democracy: Why our freedom is in danger and how to save it*, Harvard University Press; trad. it. *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- ❖ Mudde C. e Kaltwasser C. R. (eds., 2012), *Populism in Europe and the Americas*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ❖ Mudde, C. (2004). *The populist zeitgeist*, in «Government and opposition», 39(4), pp. 541-563.
- ❖ Mudde, C. (2005). *Racist Extremism in Central & Eastern Europe*, Routledge.

- ❖ Mudde, C. (2012) *Populist Radical Right: A Pathological Normalcy*, in «West European Politics», vol. 33, n. 6.
- ❖ Mudde, C. (2014). *Fighting the system? Populist radical right parties and party system change*, in «Party Politics», 20(2), pp. 217-226.
- ❖ Mudde, C. (2017). *The far right in America*, Routledge.
- ❖ Mudde, C. e Kaltwasser, C. R. (2013). *Exclusionary vs. inclusionary populism: Comparing contemporary Europe and Latin America*, in «Government and opposition», 48(2), pp. 147-174.
- ❖ Mudge, S. L. (2018). *Leftism reinvented: Western parties from socialism to neoliberalism*. Harvard University Press.
- ❖ Müller, J. W. (2017). *What is populism?*, Penguin UK.
- ❖ Newell, J. L. (2019). *Italian politics: The 'yellow-green' government one year on*, in «Contemporary Italian, Politics», 11:3, 205-207.
- ❖ Nicoll, S. W. (1993), *Note the Hour – and File the Minute*, in «Journal of Common Market Studies», Oxford, v. 30, i. 1, pp. 12-28.
- ❖ Norris, P. e Inglehart, R. (2016). *Trump, Brexit, and the rise of populism: Economic have-nots and cultural backlash*, Harvard JFK School of Government Faculty Working Papers Series, 1-52.
- ❖ Norris, P. e Inglehart, R. (2019). *Cultural backlash: Trump, Brexit, and authoritarian populism*, Cambridge University Press.
- ❖ Ornaghi, L. (2013). *Nell'età della tarda democrazia*, Vita e Pensiero.
- ❖ Ostrogorski, M. J. (1903) *La democrazia et l'organisation des partis politiques*, Paris, Calmann-Levy; trad. it. *La democrazia e i partiti politici*, a cura di Gaetano Quagliariello, Milano, Rusconi, 1991.
- ❖ Panebianco, A. (1982). *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Panizza, F. (2005). *Populism and the mirror of democracy*, Verso.
- ❖ Papadopoulos, Y. (2001). *How does direct democracy matter? The impact of referendum votes on politics and policy making*, in «West European Politics», 24(2), 35-58.
- ❖ Pappas T. S. (2019). *Populists in power*, in «Journal of Democracy», 30(2), pp. 70–84.
- ❖ Pasquino, G. (1974). *Militari e potere in America Latina*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- ❖ Pasquino, G. (1979). *Populismo*, in «Il mondo contemporaneo», vol. VI, Storia dell'America Latina (a cura di M. Carmignani), La Nuova Italia, Firenze.

- ❖ Pasquino, G. (1999). *L'opportunismo istituzionale*, in *Il Mulino rivista*, 48(1), 78-86.
- ❖ Passalacqua, G. (2009). *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano.
- ❖ Passarelli, G. e Tuorto, D. (2019). *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Pech, L. e Scheppele, K.L. (2017). *Illiberalism Within: Rule of Law Backsliding in the EU*, in «CYELS», 19, 3-47.
- ❖ Petrocik, J. R. (1996). *Issue Ownership in Presidential Elections, With a 1980 Case Study*, in «American Journal of Political Science», 40(3): 825-850.
- ❖ Pierson, P. (1996). *The path to European integration: a historical institutionalist analysis*, in «Comparative political studies», 29(2), 123-163.
- ❖ Piketty, T. (2018). *Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality & the Changing Structure of Political Conflict* (Evidence from France, Britain and the US, 1948-2017), World Inequality Lab, WORKING PAPER SERIES N° 2018/7.
- ❖ Pitkin, H. F. (1967). *The concept of representation* (Vol. 75), University of California Press.
- ❖ Pizzorno, A. (1996). *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici. La storia dell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi.
- ❖ Pizzorno, A. (2008). *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, Il Mulino – Rivisteweb, fascicolo 3, doi: 10.2883/28763.
- ❖ Pizzorno, A. (2010). *La democrazia di fronte allo stato*, Feltrinelli, Milano.
- ❖ Poblete, M. E. (2015). *How to assess populist discourse through three current approaches*, in «Journal of Political Ideologies», 20(2), 201-218.
- ❖ Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*, I ediz. originale 1944, Torino, Einaudi.
- ❖ Postel, C. (2007). *The Populist Vision*, Oxford, Oxford University Press.
- ❖ Pratt, J. (2007). *Penal Populism*, London e New York, Routledge.
- ❖ Prospero, M. (2015). *Il nuovismo realizzato*, Roma, Bordeaux.
- ❖ Przeworski, A. e Maravall, J. M. (eds. 2003). *Democracy and the Rule of Law* (Vol. 5), Cambridge University Press.
- ❖ Putzel, J. (1999). *Survival of an Imperfect Democracy in the Philippines*, in «Democratization», 6(1), 198-223.
- ❖ Raffini, L. (2019). *Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf*, in «SocietàMutamentoPolitica», 10(19), 111-125.

- ❖ Ragazzoni, D. (2016). *Il leviatano democratico: parlamento, partiti e capi tra Weber e Kelsen*, *Il Leviatano democratico*, 1-205.
- ❖ Rampini, F. (2014). *Rete padrona: Amazon, Apple, Google & Co. Il volto oscuro della rivoluzione digitale*, Feltrinelli Editore, Milano.
- ❖ Raniolo, F. (2013). *I partiti politici*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
- ❖ Raniolo, F. (2019). *Democrazie sotto stress e tendenze illiberali*, in «PARADOXA», XIII: 3, pp. 49-65.
- ❖ Raniolo, F. (2020). *Verso democrazia illiberali e oltre*, in «DPCE Online», 44(3).
- ❖ Raniolo, F. (ed., 2004). *Le trasformazioni dei partiti politici* (Vol. 154), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- ❖ Raniolo, F. e Tarditi, V. (2020). *Digital revolution and party innovations: An analysis of the Spanish case*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 50(2), 235-253.
- ❖ Revelli, M. (1996). *Le due destre: le derive politiche del postfordismo* (Vol. 58), Bollati Boringhieri, Torino.
- ❖ Revelli, M. (2007). *Sinistra destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari.
- ❖ Revelli, M. (2017). *Populismo 2.0*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- ❖ Riedel, R. (2017). *Populism and Its Democratic, Non-Democratic, and Anti-Democratic Potential*, in «Polish Sociological Review», 199(3), pp. 287-298.
- ❖ Riker, W. H. (1982). *Liberalism against populism* (Vol. 34), San Francisco: WH Freeman.
- ❖ Risso, E. (2019). *La conquista del popolo. Dalla fine delle grandi ideologie alle nuove identità politiche*, Edizioni Guerini e Associati.
- ❖ Roberts, K. M. (2006). *Populism, Political Conflict, and Grass-Roots Organization in Latin America*, in «Comparative Politics», Vol. 38 (2), pp. 127-148.
- ❖ Roberts, K. M. (2017). *Populism and political parties*, in *The Oxford handbook of populism*.
- ❖ Roberts, S. P. (2013). *Research in challenging environments: the case of Russia's 'managed democracy'*, in «Qualitative Research», 13(3), 337-351.
- ❖ Rodgers, D. T. (2011). *Age of Fracture*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press.
- ❖ Rodotà, S. (2013). *Iperdemocrazia: Come cambia la sovranità democratica con il web*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.

- ❖ Rodrik, D. (2011). *The globalization paradox: democracy and the future of the world economy*, WW Norton & Company.
- ❖ Rodrik, D. (2019). *Dirla tutta sul mercato globale*, Einaudi editore, Torino.
- ❖ Rokkan, S. (1970). *The growth and structuring of mass politics in Western Europe: reflections of possible models of explanation*, in «Scandinavian political studies», 5(A5), 65-83.
- ❖ Rooduijn, M., de Lange, S. L. e van der Brug, W. (2012). *Een populistische tijdgeest? Discursieve reacties op het succes van populistische partijen in West-Europa*, in «Sociologie», 8(1), 152-172.
- ❖ Rosanvallon, P. (2005). *Il popolo introvabile*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Rosanvallon, P. (2006) *La contro-democrazia. La democrazia nell'era della diffidenza*, in «Ricerche di storia politica», 9(3), pp. 289-302.
- ❖ Rosanvallon, P. (2017) *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.
- ❖ Rosenthal, A. (1998). *The decline of representative democracy*, SAGE.
- ❖ Ruffini, E. (1974), *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano.
- ❖ Salento, A. e Masino, G. (2012). *L'impresa della crisi. Finanziarizzazione e trasformazioni organizzative*, in «Rassegna italiana di sociologia», 53(1), 43-66.
- ❖ Salvadori, M. L. (2019). *Le ingannevoli sirene. La sinistra tra populismi, sovranismi e partiti liquidi*, Donzelli, Roma.
- ❖ Santoro, G. (2012). *Un Grillo qualunque: Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, LIT EDIZIONI.
- ❖ Sartori, G. (1962). *Constitutionalism: a preliminary discussion*, in «The American political science review», 56(4), 853-864.
- ❖ Sartori, G. (1967). *La scienza politica*, Il Politico, pp. 688-701.
- ❖ Sartori, G. (1987). *The Theory of Democracy Revisited*, 2 vol., Chatham, N.J., Chatham House.
- ❖ Sartori, G. (1993). *Totalitarianism, model mania and learning from error*, in «Journal of Theoretical Politics», 5(1), pp. 5-22.
- ❖ Sartori, G. (1997). *Understanding pluralism*, in «Journal of democracy», 8(4), 58-69.
- ❖ Sartori, G. (1998). *Ingegneria costituzionale comparata: strutture, incentivi ed esiti*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Sartori, G. (2005). *Parties and party systems: A framework for analysis*. ECPR press.
- ❖ Sartori, G. (2007). *Democrazia: cosa è*, Milano: Rizzoli.

- ❖ Sartori, G. (2010). *La democrazia in trenta lezioni*, Edizioni Mondadori, Milano.
- ❖ Sassen, S. (1997). *Immigration policy in a global economy*, in «SAIS Review», 17(2), 1-19.
- ❖ Scanni, F. M. (2018). *Differenziazione territoriale e qualità della democrazia*, Roma, Aracne.
- ❖ Scanni, F. M. (2019). *Populismo reattivo: un contro-eccesso alla crisi del modello di integrazione europeo*, in «Rivista Europea», (1), 75-112.
- ❖ Scanni, F. M. e Compolongo, F. (2020). *Hegemony, Crisis and Bonapartism in Italy, Spain and France*, in «Theoria», 67(163), 52-81.
- ❖ Schattschneider, E. E. (1960). *Party government*, Transaction Publishers.
- ❖ Schedler, A. (1996). *Anti-political-establishment parties*, in «Party politics», 2(3), pp. 291-312
- ❖ Scheiring, G. (2020). *The retreat of liberal democracy: Authoritarian capitalism and the accumulative state in Hungary*, Springer Nature.
- ❖ Scheppele, K.L. (2019). *The opportunism of populists and the defense of constitutional liberalism*, in «German Law Journal», 20 (3), 314-331,
- ❖ Schmitt, C. (trad. it. 1984). *Dottrina della Costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano.
- ❖ Schumpeter, J. A. (1943) *Capitalism, socialism and democracy*, Harper & Brothers; trad. it. (1955), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità.
- ❖ Sciortino, R. (2019). *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, Asterios, Trieste.
- ❖ Segatti, P. (2018). *Sul populismo, alcune considerazioni*, in «Stato e mercato», 38(1), 37-60.
- ❖ Selznick, P. (1957). *Leadership in administration: A sociological interpretation*, Evanston, Row Peterson
- ❖ Shirky, C. (2008). *Here comes everybody: The power of organizing without organizations*, Penguin.
- ❖ Sikk, A. (2005). *How unstable? Volatility and the genuinely new parties in Eastern Europe*, in «European journal of political research», 44(3), pp. 391-412.
- ❖ Sloterdijk, P. (2019). *Ira e tempo: saggio politico-psicologico*, Marsilio Editori spa.
- ❖ Sorice, M. (2014). *I media e la democrazia* (Vol. 1, pp. 1-194), Carocci Editore spa, Roma.

- ❖ Sorice, M. (2018). *I populismi e la partecipazione politica*, in Anselmi, M., Blokker, P. e Urbinati, N. (2018). *Populismo di lotta e di governo*, Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli.
- ❖ Spruyt, B., Keppens, G. e Van Droogenbroeck, F. (2016). *Who supports populism and what attracts people to it?*, in «Political Research Quarterly», 69(2), 335-346.
- ❖ Stanley, B. (2008). *The thin ideology of populism*. *Journal of political ideologies*, 13(1), 95-110.
- ❖ Stemler, S. E. (2015). *Content analysis*, in Scott, R. A. e Kosslyn, S. M. (eds.), *Emerging trends in the social and behavioral sciences: An Interdisciplinary, Searchable, and Linkable Resource*, 1-14.
- ❖ Stepan, A. e Linz, J. (1996). *Problems of democratic transition and consolidation: Southern Europe, South America, and post-communist Europe*, Baltimore MD, Johns Hopkins University Press.
- ❖ Stoker, G. (2019). *Can the governance paradigm survive the rise of populism?*, in «Policy & Politics», 47(1), 3-18.
- ❖ Stokes, D. E. (1963). *Spatial models of Party Competition*, in «American Political Science Review», 57(2): 368-377.
- ❖ Streeck W. (2013). *Tempo guadagnato*, Feltrinelli, Milano.
- ❖ Subirats, J. (2015). *Todo se mueve. Acción colectiva, acción conectiva*, in «RES. Revista Española de Sociología», (24), pp. 123-131.
- ❖ Szabó, J. (2020). *First As Tragedy, Then As Farce: a Comparative Study of Right-wing Populism in Hungary and Poland*, in «Journal of Comparative Politics», 13(2), 24-42.
- ❖ Taggart, P. (1995). *New populist parties in Western Europe*, in «West European Politics», 18(1), 34-51.
- ❖ Taggart, P. (2002). *Populism and the pathology of representative politics. Democracies and the populist challenge* (pp. 62-80). Palgrave Macmillan, London.
- ❖ Taggart, P. A. e Parkin, F. (2000). *Populism*, Open University Press.
- ❖ Taggart, P. e Szczerbiak, A. (2002). *The party politics of Euroscepticism in EU member and candidate states*, Brighton: Sussex European Institute.
- ❖ Taguieff, P. A. (1984). *La rhétorique du national-populisme*, in «Mots. Les langages du politique», 9(1), 113-139.
- ❖ Taguieff, P. A. (1995). *Political science confronts populism: from a conceptual mirage to a real problem*, in «Telos», n.103, 9-43.

- ❖ Taguieff, P. A. (1997). *Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in «Vingtieme siecle. Revue d'histoire», 4-33.
- ❖ Taguieff, P.A. (1997 trad. it 2003). *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- ❖ Tännsjö, T. (1992). *Populist democracy: A defence*, Taylor & Francis.
- ❖ Tarchi, M. (2002). *Populism Italian Style. Democracies and the populist challenge*, Palgrave Macmillan, London, 120-138.
- ❖ Tarchi, M. (2014). *Dieci anni dopo. L'Italia populista e il caso Beppe Grillo*, in «Quaderni di Sociologia», n. 65, pp. 31-49.
- ❖ Tarchi, M. (2015). *Italia populista*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- ❖ Tarchi, M. (2015). *Italy: the promised land of populism?*, in «Contemporary Italian Politics», 7(3), pp. 273-285.
- ❖ Tarchi, M. (2017). *Il popolo nella teoria democratica di Giovanni Sartori*, in «RDP», n. 3, 43-54.
- ❖ Tarde, G. (2005). *L'opinione e la folla*, La Città del Sole, Reggio Calabria.
- ❖ Tarizzo, D. (2015). *Populismo: sostanza o attributo?*, in «La società degli individui», n. 52, pp. 92-104.
- ❖ Taylor, S. L. (2016). *The State of Democracy in Colombia: More Voting, Less Violence?*, in «The Latin Americanist», 60(2), pp. 169-190.
- ❖ Terzi, R. (2012). *Sul populismo come concetto generico e sulla varietà dei modelli antidemocratici con caratteristiche populiste*, in «La rivista delle politiche sociali», n. 1.
- ❖ Thelen, K. (1999). *Historical institutionalism in comparative politics*, in «Annual review of political science», 2(1), 369-404.
- ❖ Tilly, C. (2010). *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Bruno Mondadori, Milano.
- ❖ Tilly, C. e Tarrow, S. (2006). *Contentious Politics*, Boulder, Paradigm Publishers.
- ❖ Tismaneanu, V. (2000). *Hypotheses on populism: the politics of charismatic protest*, in «East European Politics and Societies», 15(1), pp. 10-17.
- ❖ Toplišek, A. (2020). *The political economy of populist rule in post-crisis Europe: Hungary and Poland*, in «New Political Economy», 25(3), 388-403.
- ❖ Tormey, S. (2018). *Populism: democracy's Pharmakon?*, in «Policy Studies», 39(3), pp. 260-273.
- ❖ Touraine, A. (2015). *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano.

- ❖ Traverso, E. (2017). *I nuovi volti del fascismo. Conversazione con Régis Meyran*, Ombre Corte, Verona.
- ❖ Trezzi, R. (2012). *Sul populismo come concetto generico e sulla varietà dei modelli antidemocratici con caratteristiche populiste*, in «Rivista delle politiche sociali», 1, 160-168.
- ❖ Tronconi, F. (2018). *The Italian Five Star Movement during the crisis: towards normalisation?*, in «South European Society and Politics», 23(1), pp. 163-180.
- ❖ Tronti, M. (2010). *Popolo, Democrazia e Diritto, Il populismo: soggetti, culture, istituzioni*, Franco Angeli, n°3- 4/2010.
- ❖ Tronti, M. (2018). *Il demone della politica*, Il Mulino, Bologna.
- ❖ Tuğal, C. (2021). *Populism Studies: The Case for Theoretical and Comparative Reconstruction*, in «Annual Review of Sociology», 47: 2.1-2.21.
- ❖ Tursi, A. (2011). *Politica 2.0: blog, Facebook, Wikileaks: ripensare la sfera pubblica*. Milano, Mimesis.
- ❖ Tushnet, M. (2004). *The new constitutional order*, Princeton University Press.
- ❖ Tushnet, M. (2015). *Authoritarian Constitutionalism*, in «Cornell Law Review» (2015), 100, 433-435.
- ❖ Urbinati, N. (2013). *Democrazia in diretta: le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli Editore.
- ❖ Urbinati, N. (2014). *Democracy disfigured*, Harvard University Press.
- ❖ Urbinati, N. (2019). *Political theory of populism*, in «Annual Review of Political Science», 22, 111-127.
- ❖ Urbinati, N. (2019). *Me the people: How populism transforms democracy*, Harvard University Press.
- ❖ Urbinati, N. (2020). *La miscela instabile di mobilitazione e istituzionalizzazione*, in «Almanacco di filosofia e politica», v. 2, 119-133.
- ❖ Usherwood, S. (2008). *The dilemmas of a single-issue party—The UK Independence Party*. In «Representation», 44(3), 255-264.
- ❖ Valbruzzi, M. (2018). *When populists meet technocrats. The Italian innovation in government formation*, in «Journal of Modern Italian Studies», 23(4), 460-480.
- ❖ Van Brussel, L., Carpentier, N. e De Cleen, B. (eds. 2019). *Communication and discourse theory dg: Collected Works of the Brussels Discourse Theory Group*, Intellect Books.

- ❖ Van Deth, J. W. e Scarbrough, E. (1995). *The concept of values*, in «The impact of values», 4, 21-47.
- ❖ Van Dijk, T. A. (1993). *Principles of critical discourse analysis*, in «Discourse & society», 4(2), 249-283.
- ❖ Van Dijk, T. A. (ed. 2011). *Discourse and communication: New approaches to the analysis of mass media discourse and communication* (Vol. 10), Walter de Gruyter.
- ❖ Vanetti, M. (2019). *La sinistra di destra*, Edizioni Alegre, Roma.
- ❖ Vannucci, A. (2004). *Governare l'incertezza: scelte pubbliche e cambiamento istituzionale* (Vol. 3), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- ❖ Vassallo, S. e Valbruzzi, M. (2017). *I partiti della grande recessione contro i partiti della grande depressione un nuovo cleavage o un'altra bolla?*, workshop Populism and political behavior.
- ❖ Vecchioni, D. (2011). *Evita Peron. Il cuore dell'Argentina*, Edizioni Anordest, Treviso.
- ❖ Veltri, F. (2005). *La rete in movimento: telematica e protesta globale* (Vol. 164), Rubbettino Editore.
- ❖ Veltri, F. e Ceri, P. (2017). *Il Movimento nella rete: Storia e struttura del Movimento a 5 stelle*, Lexis.
- ❖ Vittori, D. (2020). *Il valore di uno: il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*. LUISS University Press.
- ❖ Viviani, L. (2018). *Populism and the Broken Promises of Democracy: Towards a Partyless Democracy?*, in Session: 312 Theorizing Populism for the 21st Century.
- ❖ Viviani, L. (2019). *Populist anti-party parties. Multiple populisms: Italy as democracy's mirror*, 106-123.
- ❖ Viviani, L. (2020). *Leadership e democrazia. Dalla democrazia plebiscitaria di Weber al plebiscitarismo populista*, in G. Barbieri e M. Damiani (a cura di), *Potere e partecipazione politica. Scritti in onore di Roberto Segatori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.
- ❖ Volkens, A. (2002). *Manifesto Coding Instructions* (Second Revised Edition), Discussion Paper FS III 02-201. Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung (WZB).
- ❖ von Hayek, F. (1986). *The counter-revolution of science, French translation Scientisme et sciences sociales*, Paris, Plon.

- ❖ Von Neumann, J. e Morgenstern, O. (1947). *Theory of games and economic behavior*, Princeton University Press.
- ❖ Vottari, G. (2002). *La guerra fredda*, Alpha test.
- ❖ Wallerstein, I. (2011). *The modern world-system I: Capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the sixteenth century* (Vol. 1), Univ of California Press.
- ❖ Weber, M. (1922). *Gesammelte aufsätze zur religionssoziologie, Vol. I: Die protestantische ethik und der geist des kapitalismus; Die protestantischen sekten und der geist des kapitalismus; Die wirtschaftsethik der weltreligion*, Tübingen, Verlag von JCB Mohr.
- ❖ Weber, M. (1960). *Economia e società*, (trad. it.) Edizioni di comunità, Milano.
- ❖ Weber, M. (1982). *Classe, estamento, partido*, LTC
- ❖ Weber, M. (1986). *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der verstehenden Soziologie*, hrsg. v. J. Winckelmann, Tübingen, J. C. B. Mohr (1996), tr. it. di T. Bagiotti, F. Casabianca e P. Rossi, *Economia e società*, 5 vol. a cura di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità.
- ❖ Weyland, K. (2017). *Populism a Political-Strategy Approach*, in Kaltwasser, C. R., Taggart, P. A., Espejo, P. O. e Ostiguy, P. (eds.), *The Oxford handbook of populism*, Oxford University Press.
- ❖ Wodak, R. (2015). *The politics of fear: What right-wing populist discourses mean*. Sage.
- ❖ Zagrebelsky, G. (2007). *Il «crucifige!» e la democrazia*, Giulio einaudi editore, Torino.
- ❖ Zakaria, F. (1997). *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», 6, pp. 22-43.
- ❖ Zakaria, F. (2003). *Democrazia senza libertà*, Milano.
- ❖ Zanatta, L. (2002). *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in «POLIS», 2002.
- ❖ Zanatta, L. (2004). *Il populismo in America Latina. Il volto moderno di un immaginario antico*, in «Filosofia politica», 18(3), 377-390.
- ❖ Zanatta, L. (2013). *Il populismo*, Carocci editore, Roma.
- ❖ Zhok, A. (2020). *Critica della ragione liberale: Una filosofia della storia corrente*, Mimesis.

- ❖ Žižek, S. (2000, trad. it. 2003) *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- ❖ Žižek, S. (2013). *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico, Libro primo*, Milano, Ponte alle Grazie.
- ❖ Žižek, S. (2014). *Il sublime oggetto dell'ideologia*, Milano, Ponte alle Grazie.
- ❖ Zolo, D. (1992). *Il principato democratico: per una teoria realistica della democrazia* (Vol. 154), Feltrinelli Editore, Milano.